STORIA ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL
E CONFESSORE DI LUIGI XIV.
TRADOTTA DAL FRANCESE
DAL SIGNOR CONTE
GASPARO GOZZI.
RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE
IN QUESTA
PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA
E DEDICATA
ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE
D. GIUSEPPE CARACCIOLO
PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO DECIMO.
DALL' ANNO MCX. SINO ALL' ANNO MCLXVIII.

NAPOLI MDCCLXIX.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
ALLETTORE.

NOn occorre maravigliarsi, che ad ogni tomo della Storia Ecclesiastica di Fleury di questa Napoletana edizione preceda l' Avvertimento, in cui si notano gli errori della traduzione Veneziana; poichè facendosi qui il rincontro della traduzione coll' originale, siccome molte cose senza notarsi si accomodano, per render più chiaro il senso dell' autore, e più corrente la traduzione medesima; così non si può fare a meno di notarne altre coll' asterisco, e render qui ragione delle correzioni fatte, affinchè questo Pubblico ne sia giudice.

Adunque nella *pag.* 106. *col.* 2. *v.* 31. *e seg.* rapportando il Fleury le parole dell' apologia di S. Bernardo, in cui il Santo biasima ne' Monaci il lusso delle vesti dice: *Ce n' est pas sans y penser que l'on cherche & que l'on choisit les étoffes les plus précieuses*. Queste parole in Venezia si son tradotte: *Senza il suo perchè non si cercano, e non si scelgono i panni più preziosi*. Benchè queste parole spieghino in qualche modo le parole del Fleury, nulladimeno però sono alquanto oscure. Onde per maggior chiarezza si sono spiegate: *Non è senza pensarvi, che si cercano* &c., vale a dire, che S. Bernardo riprendeva i Monaci, perchè a bella posta andavano cercando i panni più fini, e più vistosi.

Nella *pag. seg.* 107. *col.* 1. *v.* 33. parlandosi della stessa apologia di S. Bernardo, in cui egli biasima le pitture, che si faceano ne' Chiostri de' Monaci, così si esprime il Fleury: *Mais dans les cloîtres où les moines font leurs lectures, pourquoi leur mettre devant les yeux des peintures de grotesques, des combats, des chasses, des singes, des lions* &c. Qui la parola francese *des singes* in Venezia si è spiegata *cinghiali* non si sa perchè; quando il cinghiale in francese si dice *sanglier*; per il che si è tradotto *simie*.

Nella *pag.* 302. nel sommario del libro sessantesimonono, le parole francesi *Desense de Saint Bernard sur la croisade* si sono tradotte in Venezia, *Proibizione di S. Bernardo su la crociata*. Cosa vogliono significare queste parole non si sa intendere. Qui la parola *desense* non significa *proibizione*, ma *difesa*; poichè avendo S. Bernardo predicata la crociata, ed animati i Principi cristiani ad armarsi contra gl' Infedeli, era egli incolpato dell' infelice esito, ch' ebbe la guerra, che fecero questi Signori crocesignati. Onde S. Bernardo si difese delle imputazioni, che su di ciò gli venivano date.

Rapportando il Fleury i Canoni del Concilio di Reims tenuto nell'anno 1148. ne riferisce uno in questi termini: *Le prêtre qui aura cependant desservi cette eglise, sera degradè*. Queste parole nella *pag.* 231. *col.* 1. *v.* 10. *ab infra* così si leggon tradotte: *Quel Sacerdote, che avrà intanto servita questa Chiesa, sarà degradato:* bella ricompensa in vero della servitù prestata da un Sacerdote alla Chiesa! La parola *desservi* vale lo stesso che *mal servire;* ed il Concilio con ragione minacciava la degradazione ad un Sacerdote niente intento al servigio della Chiesa affidatagli.

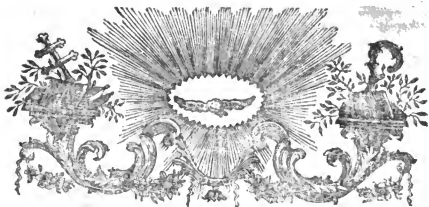
Nella stessa *pag. col.* 2. *v.* 27. parlandosi di un altro Canone dello stesso Concilio, si leggono queste parole: *I presi in protezione dalle Chiese non terranno nulla sopra esse, nè da se, nè per gli loro inferiori, oltre a' loro antichi diritti*. Quali erano questi *presi in protezione dalle Chiese?* Le parole del Fleury sono: *Les avoüez des eglises* &c. Erano questi dunque gli Avvocati delle Chiese, e quei che il Fleury chiama loro infe-

inferiori, erano i Proccuratori; come si può osservare dalle parole medesime del Canone rapportato dal Baronio (a), in cui si legge *advocati*, & *subadvocati*. Forse l'abbaglio è nato dalla parola *avoüez*; ma potea sovvenirsi il traduttore, che questa parola *avoüez* è dal Fleury sempre in questo senso adoprata, e ne spiega l'incumbenza nell' ultimo numero del libro 44. della Storia (b). Un simile abbaglio si è preso nella *pag.* 256. *col.* 1. *v.* 17. Ben due altre volte si è errato nella *pag.* 299. *col.* 1. *v.* 9. e *v.* 32. spiegandosi la parola *avoüé*, poichè la prima volta si è tradotta *divoto*, la seconda *protetto*, come si può osservarle notate di asterisco.

Con la medesima diligenza poi usata per lo passato si sono suppliti i luoghi mancanti nella edizione Veneziana, a' quali si è apposto il segno di due mani contrapposte. Molte altre cose si sono accomodate secondo il testo francese, che si è avuto sempre presente, le quali perchè di poco momento, non si sono notate; ma potrà ognuno avvedersene, se avrà la pazienza di riscontrare questa edizione con quella di Venezia.

Riguardo all'indice, secondo il solito nell' edizione Veneziana vi è tale confusione, che non si potrebbe venirne a capo. La citazione delle pagine non è in verun modo fedele; non si è serbato l'ordine alfabetico; alle volte la stessa persona si è distinta in due, ed al contrario di due se n'è fatta una. In somma il disordine è universale per tutt' i capi. Qui non si è poco sudato a ridurre il tutto in ordine; si sono riscontrate una per una le citazioni, e si sono emendati i numeri. E per non dir altro, si è fatto un indice compiuto, per esser di giovamento a questo Pubblico, a cui si consagrano tutte queste fatiche non per altro, se non che per meritare il suo gradimento.

STO.

(a) Baron. ad hunc ann.
(b) Ved. il To. VI. di questa ediz. p. 413.

STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO SESSANTESIMOSESTO.

I. IL *Re Errico V. in Italia*. II. *Convenzioni tra il Papa e il Re*. III. *Il Re fa arrestare il Papa*. IV. *Resistenza de' Romani*. V. *Il Papa accorda le investiture*. VI. *Il Papa è biasimato dalla sua Chiesa*. VII. *Brunone di Segni ritorna al suo Vescovado*. VIII. *Leone di Marsica Vescovo di Ostia*. IX. *Morte di Niccolò il Grammatico. Giovanni Patriarca di Costantinopoli*. X. *Bogomili Eretici*. XI. *Errori de' Bogomili*. XII. *Concilio di Laterano contra le investiture*. XIII. *Concilio di Vienna*. XIV. *Lettere d' Ivo di Chartres sopra le investiture*. XV. *Geoffredo Abate di Vandomo biasima il Papa*. XVI. *Ambasceria dell' Imperatore Alessio a Roma*. XVII. *Chiesa di Gerusalemme*. XVIII. *Gaudri Vescovo di Laon ucciso*. XIX. *Fondazione di Savignì in Normandia*. XX. *Fondazione di Tiron*. XXI. *Osservanza di Cisteaux*. XXII. *Cominciamenti di San Bernardo*. XXIII. *S. Bernardo raccoglie molti compagni*. XXIV. *S. Bernardo entra in Cisteaux*. XXV. *Guglielmo de' Campi*. XXVI. *Raulo Arcivescovo di Cantorberì*. XXVII. *Concilio di Ceperano*. XXVIII. *Ritiro di San Godefredo di Amiens*. XXIX. *Concilio di Beauvais*. XXX. *Guigo Priore della Certosa*. XXXI. *Anselmo Legato in Inghilterra*. XXXII. *S. Bernardo Abate di Chiaravalle*. XXXIII. *Fine d' Ivo di Chartres*. XXXIV. *Fine di Roberto di Arbrisselles*. XXXV. *Fine di Bernardo di Tiron*. XXXVI. *L' Imperatore in Italia*. XXXVII. *Concilio di Laterano*. XXXVIII. *Pietro Grossolano Arcivescovo di Milano*. XXXIX. *Sedizione a Roma contra il Papa*. XL. *Alberto Arcivescovo di Magonza contra l' Imperatore*. XLI. *L' Imperatore a Roma*. XLII. *Tursteno eletto Arcivescovo di Yorc*. XLIII. *Continovazione della Storia di S. Bernardo*. XLIV. *Primi miracoli di S. Bernardo*. XLV. *Monisteri di Aquitania*. XLVI. *Morte di Pasquale II.* XLVII. *Gelasio II. Papa*. XLVIII. *Fuga di Gelasio*. XLIX. *Burdino Antipapa*. L. *Gelasio a Roma*. LI. *Balduino II. Re di Gerusalemme*. LII. *Morte dell'*

ANNO DI G.C. 1110. 1111.

dell' Imperatore Alessio Comneno. LIII. *Pauliciani convertiti.* LIV. *Constituzioni di Alessio.* LV. *Monistero della Piena di Grazia.* LVI. *Papa Gelasio in Provenza.* LVII. *Cominciamenti di S. Norberto.* LVIII. *S. Norberto va a ritrovare il Papa.* LIX. *Concilio di Roano.* LX. *Resa di Saragozza.* LXI. *Morte di Gelasio II.*

Il Re Errico V. in Italia.

I. A Roma Papa Pasquale II. tenne un Concilio nella Chiesa di Laterano nel settimo giorno di Marzo l'anno 1110. indizione terza, in cui rinnovò i decreti contra le investiture, ed i Canoni, che proibiscono a' Laici di disporre de' beni delle Chiese. Vi si scomunicarono coloro, che saccheggiavano gli avanzi ne' naufragj (1). Nel medesimo anno Riccardo Vescovo di Albano Legato del Papa convocò in Francia tre Concilj. L' uno a Clermont in Auvergna nella Pentecoste, che venne il giorno ventesimonono di Maggio (2); il secondo a Tolosa; il terzo a San Benedetto sopra la Loira nel primo giorno di Ottobre. A quest'ultimo Concilio intervennero quattro Arcivescovi, Daimberto di Sens, Raulo di Reims, Raulo di Tours, e Leggero di Bourges. Non si teneano più Concilj senza Legati del Papa.

Nel mese di Giugno il Papa uscì di Roma, e andò in Puglia (3), dove radunò il Duca, il Principe di Capua, e i Conti del Paese: e fece loro promettere di doverlo ajutare contra Errico Re di Alemagna, se fosse occorso, e ne fossero richiesti. Indi ritornò egli a Roma, dove fece fare a tutt' i Grandi il medesimo giuramento. E questo perchè sapea la risoluzione presa dal Re di passare in Italia, e ne prevedea le conseguenze. In effetto nel giorno della Epifania del medesimo anno 1110. il Re avea tenuta una conferenza co' Signori in Ratisbona (4), dove avea loro dichiarato il suo disegno di passare le Alpi, per andare a Roma a ricevere la corona Imperiale dalla mano del Papa, e riunire l'Italia all'Alemagna, secondo le antiche leggi. La proposizione fu benissimo ricevuta. I Signori promisero di seguire il Re, e si disponevano al viaggio, nulla ostante il terrore, che avea messo negli animi una cometa, che apparve il giorno sesto di Giugno. Cominciò il Re a marciare verso il mese del seguente Agosto seguito da una immensa armata, e accompagnato da letterate persone, atte a sostenere i diritti suoi; tra gli altri da uno Scozzese chiamato Davide, che avea dirette le scuole di Virsburgo, e fatto dal Re suo Cappellano per la sua virtù. Scrisse egli la relazione di questo viaggio, ma piuttosto da Panegirista che da Storico (5). La pretensione del Re era di mantenersi nel possedimento acquistato per privilegio, e per costume, da' suoi Predecessori, cominciando da Carlo Magno; e conservato per trecento anni sotto sessantatrè Papi, di dare i Vescovadi e le Abazie per mezzo dell' Anello e del Pastorale. All' opposto i Papi, da Gregorio VII. in poi, pretendeano che niun Laico potesse dare l' investitura di un Vescovado, o di altra dignità Ecclesiastica: e così aveano deciso spesso ne' loro Concilj. Questo dunque era il principal motivo del viaggio di Errico, di terminare questa scandalosa discordia tra l'Impero e il Sacerdozio. Così ne parla Roberto di Torignì Abate del Monte San Michele (6), che vivea nel medesimo secolo; e continovò la Cronica di Sigeberto Monaco di Gemblours, che avea tratta fino al 1100. (7), e morì nell'anno 1113. (8).

Convenzioni tra il Papa, e il Re.

II. Avendo dunque il Re Errico attraversata la Lombardia e presa Novara, che volea resistergli, passò in Toscana, e celebrò la festa di Natale a Firenze con gran solennità. Indi mandò alcuni Deputati a Roma, per regolare con quei del Papa le condizioni della sua incoronazione. Si raccolsero nel quinto giorno di Febbrajo 1111. nell'atrio di San Pietro nella Chiesa di Nostra Donna della Torre, e convennero ne' seguenti articoli; che l' Imperatore rinunziasse per iscritto a tutte le investiture delle Chiese nelle mani del Papa in presenza del Cle-

(1) To. 10. Conc. p. 764. (2) P. 765. 766. (3) Chr. Cass. 4. c. 35. (4) Ab. Ursperg. (5) Guill. Malmesb. lib. 5. p. 166. (6) Rob. an. 1111. (7) Id prolog. (8) Id. an. 1113.

Clero e del Popolo, nel giorno della sua incoronazione; e dappoichè avrà il Papa rinunziato parimente alle regalie, giurerà l'Imperatore di lasciar le Chiese libere, con le obblazioni, e i dominj, che manifestamente non appartenevano al Regno, prima che la Chiesa li possedesse; e sgraverà i popoli da' giuramenti fatti contro a' Vescovi. Ristituirà i patrimonj e i dominj di San Pietro, come fecero Carlo, Luigi, Errico, e gli altri Imperatori, e ajuterà secondo il suo potere a mantenerli. Non contribuirà egli nè col fatto nè col consiglio a far perdere al Papa il Pontificato, la vita, o le membra: e non lo farà prendere per se medesimo per mala via, o per interposta persona. E questa promessa comprende non solo la persona del Papa, ma anche quella de' suoi fedeli servi, che avranno promessa sicurezza all' Imperatore in suo nome: cioè Pietro di Lione co' suoi figliuoli, e gli altri che saranno accennati da lui all' Imperatore: e se alcuno farà loro torto, l'Imperatore fedelmente dovrà soccorrerli. L' Imperatore darà al Papa per mediatori Federico suo Nipote, ed altri Signori, che sono mentovati in numero di dodici. Giureranno costoro al Papa la sua sicurezza, e resteranno appresso di lui, per ostaggio dell' osservanza di queste condizioni: questo fu promesso per parte del Re Errico.

La convenzione dal lato del Papa fu questa (1): Se il Re osserva quel che ha promesso, il Papa ordinerà a' Vescovi presenti nel giorno della sua coronazione, di lasciare al Re tutto ciò che apparteneva alla corona al tempo di Luigi, di Errico, e degli altri suoi Predecessori; e proibirà per iscritto, sotto pena di anatema, che veruno di essi presenti o assenti usurpino le regalie, cioè la Città, i Ducati, Marchesati, Contee, monete, mercati, avvocazie, terre che appartengono manifestamente alla Corona; le genti da guerra, e i Castelli; e che il Re non sia più disturbato in questo particolare. Il Papa riceverà il Re con onore, lo coronerà come i suoi Predecessori, e lo assisterà a mantenersi nel Regno. Pietro di Lione promise di restare appresso del Re, se il Papa non osservasse queste convenzioni; e intanto dava suo figliuolo Graziano, e il figliuolo di Ugo suo altro figliuolo in ostaggi. Questo si stabilì in Roma dall' una e dall' altra parte, nel quinto giorno di Febbrajo.

Avendo i Deputati del Re arrecata a lui questa notizia, si avanzò egli fino a Sutri, dove nel nono giorno del medesimo mese, fece in presenza de' Deputati del Papa il giuramento di che erano convenuti; a condizione che il Papa adempiesse la sua promessa nella seguente Domenica. Dieci Signori e il Cancelliere Alberto fecero il medesimo giuramento per la sicurezza del Papa. Queste precauzioni dimostravano una gran diffidenza da entrambe le parti; e ciò non era senza fondamento.

Il Re fa arrestare il Papa.

III. Giunse il Re vicino a Roma nell' undecimo giorno di Febbrajo, e il giorno dietro, ch'era la Domenica della Quinquagesima, mandò il Papa incontro a lui diversi Offiziali della sua Corte, con molte sorte d' insegne (2) di Croci, di Aquile, di Lioni, di Lupi, di Draghi; cento Religiosi portavano i torchi, con una infinita moltitudine di Popolo, che portava palme, rami e fiori. Fuori della porta venne accolto da' Giudei, e alla porta da' Greci, cantando. Quivi per ordine del Papa si ritrovò tutto il Clero di Roma; ed essendo il Re disceso da cavallo, fu da essi condotto con acclamazioni di lode a' gradini di San Pietro. Avendoli saliti, ritrovò il Papa, che attendevalo in compagnia di molti Vescovi, di Cardinali, Sacerdoti, Diaconi e Suddiaconi, e col rimanente de' Cantori. Il Re si prostrò e baciò i piedi al Papa, indi si abbracciarono, e baciarono tre volte; ed il Re, tenendo la destra mano del Papa, secondo il costume, andò alla porta d' argento, con grandi acclamazioni del Popolo. Quivi lesse in un libro il giuramento solito degl' Imperatori; e il Papa designò Errico per Imperatore; e lo baciò nuovamente, e il Vescovo di

A 2 La-

(1) *Acta ap. Baron. an.* 1111. (2) Chr. Cass. 4. c. 37.

ANNO DI G.C. 1111.

Lavicì profferì sopra di lui la prima orazione.

Dopo entrato nella Chiesa, si assisero nella sala chiamata la Ruota di porfido, per lo pavimento di figura rotonda. Il Papa domandò al Re, che rendesse alla Chiesa i diritti suoi, e rinunziasse alle investiture, come avea promesso in iscritto. Il Re si ritirò in disparte verso la Sagrestia co' Vescovi, e co' Signori del suo seguito, dove conferirono lungamente: erano con esso loro tre Vescovi Lombardi, l'uno de' quali era Bernardo di Parma. Il tempo scorreva, onde il Papa mandò a domandare al Re ch' eseguisse la sua convenzione; e poco dopo le genti seguaci del Re cominciarono a dire: che lo scritto, ch' era stato fatto, non potea sussistere, come opposto al Vangelo, che ordina di dare a Cesare quel ch' è di Cesare; e al precetto dell'Apostolo, che quelli, che servono a Dio, non s' impaccino negli affari del secolo. Si rispose loro con altre autorità della Scrittura Santa, e de' Canoni; ma dimorarono pertinaci nella loro pretensione.

Frattanto il Re disse al Papa: Io voglio che la discordia tra voi e Stefano il Normando presentemente abbia fine (1). Era costui un Signore Romano, avuto in gran considerazione da' Papi seguenti. Il Papa rispose: La maggior parte del giorno è già passata, e l' Offizio sarà lungo; cominciamo da quello che spetta a voi. Allora si levò tosto uno di quelli, ch' erano col Re, e disse: A che servono tanti discorsi? Sappiate, che l' Imperatore Signor Nostro vuole ricevere la Corona come l' hanno ricevuta Carlo, Luigi, e Pipino; e dichiarando il Papa che in quel modo non potea darla, il Re montò in collera: e per consiglio di Albano Arcivescovo di Magonza, e di Burcardo Vescovo di Sassonia, fece circondare il Papa da gente armata. Il giorno andava declinando; i Vescovi, e i Cardinali consigliarono il Papa a coronare l' Imperatore, e a rimettere al giorno vegnente l'esame del resto. Ma gli Alemanni rigettarono anche questa proposizione.

Il Papa, e tutti coloro, che lo accompagnavano, erano tuttavia guardati da gente armata. Appena poterono ascendere all'Altare di San Pietro per udire la Messa; e poterono appena ritrovare pane, vino, e acqua per celebrarla; dopo la Messa si fece discendere il Papa dalla sua Cattedra; si assise co' Cardinali abbasso, dinanzi la Confessione di San Pietro, e vi fu custodito rinchiuso fino a notte. Indi lo condussero ad un albergo fuori del recinto della Chiesa. In quel tumulto saccheggiarono gli Alemanni tutt' i mobili preziosi esposti per onorare la entrata del Re. Si prese col Papa una gran moltitudine di Cherici, e di Laici, fanciulli, e uomini di ogni età; ch'erano andati incontro all' Imperatore con palme e fiori. Fec' egli uccidere gli uni, spogliare, battere, o imprigionare gli altri. Giovanni Vescovo di Frascati, e Lione di Ostia, vedendo il Papa preso, si ritirarono da Roma travestiti da Laici. Questo occorse tutto nella Domenica della Quinquagesima, duodecimo giorno di Febbrajo l'anno 1111. e il Papa restò prigioniero fino al tredicesimo giorno di Aprile, per due interi mesi. Il pretesto della sua detenzione fu, che non aveva egli adempiuto a quel che avea promesso di obbligare i Vescovi a cedere le regalie al Re; perchè in effetto essi reclamarono contra quella promessa.

Resistenza de' Romani.

IV. Quando i Romani seppero, che il Papa era arrestato, ne presero tanto sdegno, che cominciarono a passare a fil di spada tutti gli Alemanni, che si ritrovavano in Roma, pellegrini od altri che fossero (2). Il giorno dietro uscirono della Città; assalirono le genti del Re Errico; molti ne uccisero riportandone le spoglie; e ritornando da capo, poco mancò che non li discacciassero dalla galleria di San Pietro; e abbatterono giù di cavallo il Re medesimo, e lo ferirono in viso. Ottone Conte di Milano gli diede il suo cavallo per farlo salvare; ma fu preso egli medesimo da' Romani, che avendolo condotto nella Città, lo misero in pezzi, lasciandolo mangiar da' cani.

Il

(1) C. 38. (2) Chr. Cass. c. 39.

Il combattimento durò fino alla notte: e i Romani ebbero il vantaggio, per modo che gli Alemanni, essendosi ritirati nel loro campo, stettero due giorni sotto l'armi.

Verso la notte il Vescovo di Frascati raccolse il Popolo Romano, e disse loro: Cari figliuoli miei, quantunque non abbiate bisogno di esortazione, considerate, che voi combattete per la vostra vita, e per la vostra libertà, per la gloria e per la difesa della Santa Sede. I vostri figliuoli sono messi ne' ferri contra ogni ragione. La Chiesa di San Pietro rispettata da tutta la terra è piena d'arme, di sangue, e di corpi estinti. Quando mai s'è inteso parlare di una disgrazia maggiore? Il Papa è in ferri in potere de' Barbari; e quanto ha di più grande la Chiesa, è condannato alla prigione, e alle tenebre; la Chiesa vostra Madre geme ed implora il vostro soccorso. Adoprate dunque ogni poter vostro; i nemici sono più disposti a fuggirsene, che a stare saldi, se ritrovano resistenza. Finalmente per animarvi a vendicare un tal delitto, per la fiducia che abbiamo nella misericordia di Dio, e de' beati Apostoli San Pietro e San Paolo, vi doniamo l'assoluzione di tutt'i vostri peccati. I Romani maggiormente eccitati da questo discorso s'impegnarono con giuramento di opporsi al Re Errico, e risolvettero di tener per loro fratelli tutti coloro, che gli avessero ajutati.

Avendo il Re intesa questa disposizione de' Romani, abbandonò la medesima notte precipitosamente la Chiesa di San Pietro, conducendo seco lui il Papa, che due giorni dopo fece egli spogliare de' suoi ornamenti, e legare con le corde, con molti altri Cherici e Laici, che venivano seco lui strascinati; senza permettere, che verun Latino gli parlasse: ma era guardato, e servito con onore da' Signori Alemanni, capo de' quali era Ulrico Patriarca di Aquileja. Corrado Arcivescovo di Salsburgo disapprovò apertamente la cattura del Papa, per il che cadde in disgrazia del Re, ed in tal persecuzione, che fu costretto a fuggire per molti anni, e celarsi in varj luoghi. Frattanto il Vescovo di Frascati non cessava mai di scrivere lettere in ogni luogo, per destare i fedeli a soccorrere la Chiesa. Quantunque il Re saccheggiasse le terre de' Romani, e si sforzasse di guadagnar ancor essi per danaro, e per via di diversi artifizj, dimorarono sempre fedeli al Papa: e non sapendo il Re qual partito prendere, giurò, che se il Papa non si arrendeva alla sua volontà, darebbe a lui e agli altri prigionieri la morte, o almeno avrebbe fatto mutilarli nelle membra. Finalmente convenne di liberarli tutti, purchè il Papa gli rilasciasse le investiture, affermando, che non pretendea di dare nè i diritti, nè le funzioni della Chiesa, ma solamente le regalie: cioè i dominj e i diritti dipendenti dalla Corona.

ANNO DI G.C. 1111.

V. Il Papa si oppose lungamente, dicendo, ch'egli amava perdere piuttosto la vita, che offendere i diritti della Chiesa. Ma gli si rappresentò la miseria de' prigionieri, che stavano tra catene fuori della lor patria, divisi dalle loro mogli e da' loro figliuoli; la desolazione della Chiesa Romana, che avea perduti quasi tutt'i suoi Cardinali; il pericolo della Scisma, di che era minacciata tutta la Chiesa Latina. Finalmente il Papa vinto dalle altrui lagrime, è distruggendosi in lagrime egli medesimo, disse: Io son dunque costretto di fare per la pace e per la libertà della Chiesa, quel che avrei voluto sfuggire a costo del mio sangue. Si estese il trattato, contenente, che il Papa accordava le investiture all'Imperatore, e che gliene darebbe le sue lettere; indi aggiungevasi: Il Papa non inquieterà il Re Errico per tal effetto, nè per la ingiuria ch'è stata fatta a lui, o a' suoi, e non profferirà mai anatema contra il Re; non si ritarderà più la sua coronazione; e con buona fede lo ajuterà a conservare il suo Regno e il suo Impero. Fu questa promessa soscritta da sedici Cardinali: i due primi de' quali erano il Vescovo di Porto, e di Sabina.

Il Papa accorda le investiture.

La promessa dell'Imperatore diceva: Io

Anno di G.C. 1111.

Io metterò in libertà Mercoledì o Giovedì prossimo Papa Pasquale, i Vescovi, i Cardinali, tutt' i prigionieri, e gli ostaggi, che furono presi per lui e con lui. Io non prenderò più quelli, che sono fedeli al Papa, e manterrò al Popolo Romano la pace e la sicurezza. Io restituirò il patrimonio, e i dominj della Chiesa Romana che io presi; io lo ajuterò con buon animo a ricovrare e a possedere tutto quello, ch' essa debbe avere; e ubbidirò a Papa Pasquale, salvo l'onore del Regno, e dell'Impero; come gl' Imperatori Cattolici ubbidirono a' Papi Cattolici. Fu questa promessa giurata da quattro Vescovi, e sette Conti, è in data del Martedì dopo l' ottava di Pasqua, undecimo giorno di Aprile, indizione quarta, ch' è l' anno 1111.

Prima di liberare il Papa, l'Imperatore volle avere la Bolla intorno alle investiture, senz' aspettare ch' entrasse in Roma, dov' era restato il suo suggello. Il giorno dietro dunque si fece venir da Roma uno Scriniario o Segretario, che scrivesse questa Bolla nella notte, e il Papa la soscrisse, quantunque con dispiacere. Dicea: Noi vi accordiamo e confermiamo la prerogativa accordata da' nostri a' vostri predecessori, cioè che voi diate la investitura del baston pastorale, e dell' anello a' Vescovi, e agli Abati del vostro Regno eletti liberamente, e senza simonia: e che non possa veruno essere consagrato, senz' aver ricevuta da voi la investitura. Imperocchè i vostri diedero sì grandi averi de' loro dominj alle Chiese del vostro Regno, che i Vescovi e gli Abati deggiono i primi contribuire alla difesa dello Stato, e l'autorità vostra dee reprimere le popolari dissensioni, che accadono nelle elezioni. Se alcuna persona Ecclesiastica o secolare osa contravvenire a questa presente concessione, sarà fulminato di anatema, e perderà la dignità sua.

Indi fu l' Imperatore coronato dal Papa nella Chiesa di San Pietro, con le porte di Roma tutte serrate, affine che niuno potesse intervenire a questa ceremonia. Giunto il Papa nella Messa alla frazione dell' Ostia, ne prese una parte, e diede l' altra all' Imperatore, dicendo: come questa parte del Corpo vivificante è separata, così resti diviso dal Regno di Gesu-Cristo colui, che violerà questo trattato. Tosto che fu terminata la Messa, il Re ritornò al suo campo; e il Papa finalmente liberato co' Vescovi e co' Cardinali, rientrò in Roma, dove il Popolo gli andò incontro con tanto impeto, che non potè giungere al suo albergo, altro che la sera. Era un Giovedì tredicesimo giorno di Aprile.

L' Imperatore fece de' gran doni al Papa, a' Vescovi, e a' Cardinali, come al rimanente del Clero (1) e ritornò in Alemagna per la Lombardia. Nel mese di Agosto raccolse a Spira una gran copia di Vescovi, e alcuni Signori, per celebrare i funerali dell' Imperator suo Padre, che dopo la sua morte, occorsa cinque anni prima (2), era stato senza la Sepoltura Ecclesiastica, e senza che si fossero fatte orazioni per lui. Avea l' Imperatore ottenuto dal Papa di far seco lui i suoi doveri, sopra la testimonianza de' Vescovi, che assicuravano esser egli morto penitente: e l' Imperatore fecegli fare magnifici funerali quanto mai fossero stati quelli di ogni altro suo predecessore. Fu così sotterrato appresso i suoi antenati. L' Imperatore tenne poi la sua Corte a Magonza, e diede l' investitura di questo Arcivescovado ad Alberto suo Cancelliere, da molto tempo stato eletto, in cambio di Rotardo, morto nel secondo giorno di Maggio 1110.

Il Papa è biasimato dalla sua Chiesa:

VI. La Scisma, che durava da trentacinque anni parea terminata e la pace ristabilita tra il Papa e l' Imperatore, ma a Roma fu per nascere una nuova Scisma. Imperocchè i Cardinali, che vi erano restati durante la prigionia del Papa, e molti altri Prelati, condannarono apertamente la concessione delle investiture, che aveva egli data all' Imperatore come contraria a' decreti de' suoi predecessori; ed essendo il Papa uscito di Roma, vi si raccolsero, avendo per capi Giovanni Vescovo di Frascati, e Lione di Vercelli e se-

(1) Ab. Ursperg. (2) *Sup. lib. 65. n. 44.*

e fecero un decreto contra la sua bolla. Avendone il Papa avuto avviso, scrisse loro da Terracina nel quinto giorno di Luglio, riprendendo il loro indiscreto zelo, e promettendo tuttavia di correggere quel che avea fatto solamente per cansare la rovina di Roma, e di tutta la Provincia (1).

Un altro capo di coloro, che biasimavano il Papa, era Brunone Vescovo di Segni, e Abate di Monte-Casino (2). Avea seco lui due Vescovi e molti Cardinali: e stimolavano il Papa ad annullare la Bolla, ed a scomunicare l' Imperatore: quelli ch' erano stati prigioni col Papa, erano divisi in parere. Gli uni diceano, che non aveano mutato pensiero, e che condannavano le investiture come prima; si sforzavano gli altri di sostenere quel ch' era stato fatto. Avendo saputo Brunone di essere stato dinunziato al Papa come capo di questa discordia, gli scrisse una lettera, in cui diceva: I miei nemici vi dicono, ch' io non vi amo e che sparlo di voi; ma essi mentiscono. Io vi amo come Padre, e come Signor mio; e, voi vivente, non voglio avere altro Papa che voi, come vel promisi con molti altri. Ma io deggio amar ancora maggiormente colui, che fece voi e me. Io non approvo questo trattato così vergognoso, così sforzato, e tanto contrario alla religione: e sento dire che non lo approvate voi medesimo. Chi può approvare un trattato, che toglie la libertà alla Chiesa, che chiude l' unica porta per entrarvi? e ne apre parecchie altre per farvi entrare i ladri? Noi abbiamo i Canoni dagli Apostoli fino a noi; questa è la strada maestra dalla quale non dobbiamo sviarci. Gli Apostoli condannano tutti coloro, che ottengono una Chiesa dalla possanza secolare (3). Imperocchè, per quanto sieno pie le persone secolari, non hanno facoltà veruna di disporre delle Chiese. La vostra constituzione condanna parimente tutt' i Cherici, che ricevono la instituzione dalla mano di un Laico, queste constituzioni sono sante, e chiunque vi contraddice, non è Cattolico. Confermatele dunque e condannate l' error contrario, chiamato spesso da voi col nome di eresia: voi vedrete tosto la Chiesa pacifica, e tutto il Mondo a' vostri piedi. Io so poco conto del giuramento fatto da voi; e quando fosse da voi violato, non vi sarei manco sommesso.

VII. Il Papa restò commosso da questa lettera, ed ebbe timore di essere per suo mezzo deposto. Per questo prese risoluzione di torgli l' Abazia del Monte-Casino, che gli dava sì gran riputazione (4). Era il quarto anno del suo governo; imperocchè dopo ritornato dalla sua legazione di Francia, rientrò egli nel suo Monistero (5); ed assendo morto l' Abate Ottone nel giorno primo di Ottobre 1107. fu egli eletto da' Monaci in suo Successore. Essendo Papa Pasquale ritornato poi a Monte-Casino, disse in pieno Capitolo, che non solo Brunone era degno di riempiere quel posto, ma di essere innalzato al suo, cioè alla Santa Sede. Tuttavia avendo ricevuta la sua lettera intorno alle investiture (6), gli scrisse, che non potea più comportare, che foss' egli Vescovo, ed Abate, imperocchè Brunone era anche Vescovo di Segni; e per qualunque instanza da lui fatta per essere disgravato da questa Chiesa, il Papa non avea mai voluto ammettere la sua rinunzia. Il Papa scrisse parimente a' Monaci di Monte-Casino, e diede incumbenza della lettera a Lione Vescovo di Ostia, uscito di questo Monistero; proibendo loro di ubbidire più in avvenire a Brunone, commettendo che eleggessero un nuovo Abate. Allora Brunone raccolse la sua comunità, e volle dar loro in Abate uno de' confratelli, chiamato Pellegrino suo compatriota; ma gli dissero: Sinchè vorrete voi governarci, vi ubbidiremo come padre nostro; ma se volete abbandonarci, lasciate a noi la elezione libera. Stimò Brunone di potersi far ubbidire a forza, e chiamò gente armata, che sorpresero i Monaci nell' atto che entravano alla messa, domandando furiosamente, quai fossero quelli, che ricusavano di ubbidire all' Abate. I Monaci sde-

Brunone di Segni ritorna al suo Vescovado.

(1) Pasch. ep. 23. ap. Baron. an. 1111. (2) Chr. Cass. 4. c. 42. (3) Can. Apost. 31. (4) Chr. Cass. 4. c. 31. (5) Sup. lib. 65. n. 47. (6) C. 42.

ANNO DI G.C. 1111.

ſdegnati gli ſcacciarono fuora; e avendolo ſaputo l'Abate, raccolſe i fratelli, e diſſe loro: Io non voglio eſſere motivo di uno ſcandalo tra voi e la Chieſa Romana, per il che vi riſtituiſco il baſton paſtorale, che mi avete dato. Toſto lo ripoſe ſopra l'altare; e prendendo congedo da' Monaci, ritornò al ſuo Veſcovado; dove paſsò i quattordici anni che viſſe ancora. Avea governata l'Abazia di Monte-Caſino tre anni e dieci meſi; e Girardo ſuo Succeſſore la governò undici anni.

Leone di Marſico Veſcovo di Oſtia.

VIII. Leone Veſcovo di Oſtia, di cui il Papa ſi valſe in queſto affare, era di Marſico nella Campania, e da fanciullo entrò in Monte-Caſino, dove abbracciò la vita monaſtica (1); eſſendoſi diſtinto per dottrina, e per virtù divenne Bibliotecario, e Decano del Moniſtero. L'Abate Oderiſo gli commiſe che ſcriveſſe la vita di Didier ſuo predeceſſore, che fu il Papa Vittore III. e avendogli qualche tempo dopo rirhieſto, ſe l'aveſſe fatta, Leone gli confeſsò che non l'aveva ancora cominciata, rappreſentandogli che per molte occupazioni n'era ſtato diſtolto. Oderiſo gli promiſe dargli comodo, e gli ordinò che eſtendeſſe la Storia intera del Monte-Caſino, cominciando da San Benedetto, e notando non ſolo la ſerie degli Abati, e le loro azioni, ma ancora gli acquiſti de' Dominj del Moniſtero, per mezzo de' doni degl' Imperatori e de' Principi, o in altro modo fatti. Leone eſeguì un tal comando, ſervendoſi di alcune memorie ſcritte groſſolanamente da' Monaci precedenti; delle Storie de' Lombardi, e di quelle degl' Imperatori, e de' Papi, con gli antichi titoli del Moniſtero, che ricercò attentamente. Da queſti materiali compoſe la cronaca di Monte-Caſino, e la diviſe in tre libri, il primo de' quali comincia da San Benedetto (2); il ſecondo dall' Abate Aligerno verſo l'anno 950.; il terzo non contiene altro che la Storia dell' Abate Didier. Nell' anno 1101. Leone di Marſico fu tratto da Monte-Caſino da Papa Paſquale II. che lo fece Cardinale Veſcovo di Oſtia. Viſſe per lo meno ſino all' anno 1115. ed ebbe in ſucceſſore Lamberto di Fagnano, poi Papa, ſotto il nome di Onorio II.

La cronica del Monte-Caſino fu continovata, dopo la morte di Leone (3), da Pietro Diacono, e Bibliotecario dello ſteſſo Moniſtero, nato in Roma del fior della nobiltà, ed offerto al Moniſtero in età di anni cinque nel 1115. Aggiunſe a queſta Cronica un quarto libro, che comincia dall' Abate Oderiſo dall' anno 1087. e termina a Rainaldo II. e alla morte dell' Antipapa Anacleto nel 1138. Ma queſto quarto libro non è ſcritto con la medeſima fedeltà de' precedenti.

Morte di Niccolò il Grammatico. Giovanni Patriarca di Coſtantinopoli.

IX. In Coſtantinopoli il Patriarca Niccolò il Grammatico morì in queſt' anno 1111. dopo aver tenuta la Sede ventiſette anni, ed eſſer giunto ad eſtrema vecchiezza (4). Abbiamo due conſtituzioni di queſto Patriarca, tutte due dell' anno 1092. indizione quindiceſima. La prima fatta nel giorno quattordiceſimo di Giugno in un Concilio di tredici Metropolitani con alcuni Offiziali dell' Imperatore (5). Vi ſi deciſe la quiſtione propoſta un meſe prima in una più numeroſa Aſſemblea; cioè ſe il Zio e la Nipote, il Nipote e la Zia di affinità ſolamente poſſano maritarſi inſieme, e queſti matrimonj furono dichiarati validi. La ſeconda conſtituzione del mercoledì ventuneſimo di Luglio (6) dichiara valido un matrimonio contratto in ſeguela degli ſponſali, ch' erano illegittimi, non avendo la fanciulla, quando fu promeſſa, altro che ſette anni; ma le nozze non erano ſtate celebrate altro che otto anni dopo. Le Aſſemblee, dove furono fatte queſte conſtituzioni, ſi teneano nel palagio Patriarcale, nella ſala detta Tomaita.

Bogomili Eretici.

X. Al tempo del Patriarca Niccolò, l' Imperatore Aleſſio fece abbruciare Baſilio Capo de' Bogomili (7). Erano queſti certi Eretici Bulgari, così chiamati, come chi diceſſe quelli, che implorano la divina miſericordia; imperocchè *Bog*, nella lor lingua, la ſteſſa che la Schiavona, ſignifica

(1) Ughell. *to.* 1. *p.* 76. *n.* 34. (2) *Sup. lib.* 57. *n.* 11. (3) Prolog. *lib.* 4. *cum not.* (4) *Sup. lib.* 63. *n.* 13. (5) Zonar. 18. *n.* 25. *Jus Græco Rom lib.*3.*p.*215. (6) P.216. (7) Euthym. Zigab. *Panopl. tit.* 23. Anna. Comm. *lib.* 15. *p.* 486.

fica Dio, e *Miloui*, abbiate pietà di noi. Ora esaltavano essi oltremodo l' orazione, come gli antichi Massaliani, molti errori de' quali tenevano essi (1). Ma nel fondo erano Manichei, o piuttosto un ramo de' Pauliciani, de' quali ho parlato (2). Affettavano questi gran pietà nello esterno, si tagliavano i capelli, e portavano mantelli e cappucci bassi sino al naso; camminando a testa china, e borbottando alcune orazioni; si sarebbero presi per altrettanti Monaci. Si parlava da ciascun lato di questa setta, onde l' Imperatore Alessio se ne informò, e fece condurre al suo palagio alcuni di coloro, che la professavano. Tutti dissero, che Basilio era il loro capo; il quale seguito da dodici Discepoli da lui chiamati suoi Apostoli, e da alcune donne, andava per tutto spargendo la sua dottrina. Faceva il medico, era stato dodici anni ad apprendere questa dottrina, e la insegnava da più di cinquantadue anni (3).

L' Imperatore tanto gli tenne dietro, che fu trovato, e presentato a lui. Era un vecchio alto di statura con faccia mortificata, e barba rara, vestito da Monaco come gli altri. L' Imperatore si alzò dalla sua sedia per riceverlo, fecelo sedere appresso di lui, e mangiare alla sua tavola, fingendo di voler essere suo discepolo con suo fratello Isacco Comneno, e dicendo, che avrebbero ricevuti tutt' i suoi discorsi come oracoli, purchè avesse voluto prendersi cura delle lor anime. Basilio, nel dissimulare versatissimo, da prima resistette alquanto, ma finalmente si lasciò sorprendere dalle lusinghe de' due Principi, che sostenevano insieme questa commedia. Cominciò dunque a spiegare la sua dottrina, ed a rispondere alle lor quistioni. Stavano in un appartamento appartato del palagio, e avea l' Imperatore celato dietro una cortina un Segretario, che scrivea tutto quel che diceva il vecchio. Egli non dissimulò cosa alcuna, e spiegò a fondo tutti gli errori suoi.

Allora l' Imperatore si levò la maschera, fece raccogliere il Senato e gli Offiziali militari; chiamò il Clero e il Patriarca Niccolò, e fece leggere lo scritto contenente la dottrina di Basilio. Costui vedendosi convinto, non lo negò; si offerì di sostenerla; dichiarando ch' era disposto a soffrire il fuoco, i tormenti, e la morte; imperocchè uno degli errori de' Bogomili era questo, che non patirebbero essi ne' tormenti, e che sarebbero liberati dagli Angeli dal fuoco medesimo. Noi ☞ l' abbiamo veduto ne' Manichei, che il Re Roberto fece bruciare ad Orleans l' anno 1022. (4). ☜ Basilio rimase dunque inflessibile, nulla ostante l' esortazioni de' Cattolici, de' suoi proprj Discepoli, e dell' Imperatore, che spesso chiamavalo dalla prigione per parlargli. Fece questo Principe cercare da ciascun lato i Discepoli di Basilio, principalmente i suoi dodici Apostoli, e si sforzò di convertirli, ma senza frutto; si trovò solamente, che il male s' andava molto estendendo, e che avea sorprese molte case, e molti popoli. Finalmente l' Imperatore li condannò tutti al fuoco (5).

Ma tra quelli, ch' erano stati colti come Bogomili, un gran numero negavano di esserlo, e detestarono questa eresia; per il che l' Imperatore, che conoscea la loro dissimulazione, si valse di una stratagemma per distinguere i veri cattolici. Si assise egli sopra un trono in pubblico accompagnato dal Senato, dal Clero, e da' Monaci più riputati. Indi fece condurre tutti quelli, ch' erano accusati di essere Bogomili, e disse: oggi conviene accendere due fornaci, dinanzi ad una si pianterà una Croce, e questa sarà per quelli che pretenderanno essere Cattolici; imperocchè è meglio che muojano innocenti, che non è vivere con la taccia di Eretici, e accagionare dello scandalo. L' altra fornace sarà per quelli che si confessano Bogomili; andate dunque ciascuno alla vostra. L' Imperatore parlava così, perchè sapea che i Bogomili aveano la Croce in orrore. Le due Fornaci furono accese, accorse un gran popolo a questo spettacolo. Gli accusati vedendo che non aveano scampo, presero ciascuno il loro partito; e il popolo mormorava contra l' Imperatore, non conoscendone la intenzione. Ma si arrestarono per ordine

(1) *Sup. lib.* 19. *n.* 25. (2) *Sup. lib.* 45. *n.* 58. *lib.* 52. *n.* 18. (3) Zonar. *lib.* 18. *n.* 23. (4) *Sup. lib.* 58. *n.* 55. (5) P. 451.

Anno di G.C. 1111.

suo quelli, che si presentavano alla fornace della Croce, e li rimandò in dietro con molta lode; fece mettere in prigione tutti gli altri, e gli Apostoli di Basilio separatamente; ogni giorno ne faceva andare alcuni per essere ammaestrati, o da lui medesimo, o da alcune persone ecclesiastiche distinte. Quali si convertirono, e furono messi in libertà; quali morirono in prigione nella loro eresia.

Basilio, come Eresiarca e impenitente, fu dal Clero giudicato degno delle fiamme, da'Monaci più riputati, e dal Patriarca medesimo. L'Imperatore vi acconsentì, e dopo avergli ancora parlato inutilmente, fece accendere un gran rogo in mezzo dell'Ippodromo; si piantò una Croce dall'altro canto, e si diede a Basilio la libertà di avvicinarsi a qual parte più volea. Mentre che veniva condotto, vedendo di lontano il rogo, se ne facea beffe, e dicea che gli Angeli ne l'avrebbero tratto fuora, citando queste parole del Salmo (1): Egli non si approssimerà a te, lo vedrai solamente cogli occhi tuoi. Ma quando si fece più vicino a quella orribile fiamma, che vedeva ascendere tanto alta, quanto la piramide dell'Ippodromo, e quando ne risentì il calore, si volse parecchie volte a riguardare indietro; battè le mani, e si percosse la coscia, come stupefatto e smarrito, senza però ravvedersi della sua ostinazione. Mirava quando il rogo, quando gli astanti senz'avanzarsi nè retrocedere; e pareva avere perduti i sentimenti. Allora temendo i Carnefici, che forse i demonj nol portassero via per divina permissione, vollero far una prova; e mentre che seguitava egli a vantarsi che sortirebbe dal fuoco sano e salvo, vi gittarono essi il suo mantello. Non vedete voi, egli disse loro, come il mio mantello vola per aria? A queste parole lo presero essi medesimi così vestito come era, e lo gittarono in mezzo del fuoco, dove rimase tanto consumato, che non si sentì odore veruno, e non si vide fummo nuovo a sollevarsi, se non come un minutissimo tratto. Voleva il popolo gittar nello stesso fuoco i suoi settatori, un gran numero de'quali stava a tale spettacolo; ma l'Imperatore nol comportò, bastandogli di farli mettere in una prigione, dove stettero lungo tempo, e morirono nella loro empietà.

Errori de' Bogomili.

XI. L'Imperatore Alessio fece scrivere gli errori de' Bogomili da un Monaco chiamato Eutimio Zigabeno, conosciuto dalla madre dell'Imperatrice Irene, e da tutto il Clero (2). Era egli perfetto Grammatico, non ignorava la rettorica, e sapea meglio di ogni altro la dottrina della Chiesa. Compose egli per ordine dell'Imperatore una esposizione di tutte l'eresie con la confutazione di ciascuna, tratta da' Padri; e fu questo libro chiamato dall'Imperatore Panoplia dogmatica (3), cioè armatura compiuta di dottrina. Eutimio vi riferisce l'eresia de' Bogomili, secondo che l'Imperatore l'avea saputo dalla bocca di Basilio, e che aveala fatta scrivere a misura, come è stato detto. Eccone qui la sostanza. Rigettavano essi i libri di Mosè, e il resto del Testamento vecchio, a riserva de'Salmi e de'sedici Profeti; ma riceveano tutto il Testamento nuovo (4). Confessavano essi la Trinità, ma solamente con le parole (5), attribuendo al solo Padre tutt'i tre nomi, e dicendo che il Figliuolo, e lo Spirito Santo non erano stati, se non dopo l'anno del mondo 550. (6), che corrisponde quasi al tempo della nascita di Gesu-Cristo, e s'erano poi confusi col Padre trentatrè anni dopo. Dio aveva avuto prima un altro figliuolo chiamato Satanael (7), che s'era ribellato, ed avendo tratti gli Angeli al suo partito, fu discacciato dal Cielo con esso loro. Poi fece un secondo Cielo, e tutto il rimanente delle creature visibili; ingannò Mosè, e gli diede l'antica legge (8). Egli è dunque colui, la cui possanza è venuta Gesu-Cristo a distruggere (9), ed avendolo chiuso nell'Inferno, levò l'ultima sillaba dal suo nome, ch'era Angelico, così che non si chiama più altro che Satanasso.

Dicevano essi, che l'Incarnazione del Ver-

(1) Psal. 90. 7. 8. (2) *Annal. p.* 490. (3) Euthym. *Panop. tit.* 23. (4) *N.* 1. (5) *N.* 2. (6) *N.* 3. 4. (7) *N.* 6. (8) *N.* 7. (9) *N.* 8.

Verbo, la sua vita sopra la terra, la sua morte, e la sua risurrezione, tutto non era stato altro che un' apparenza, ed un giuoco usato per confondere Satanael (1). Per questo rigettavano la croce con orrore (2). Rigettavano il nostro battesimo (3), come simile a quel di Giovanni, perchè si fa coll'acqua, e ribattezzavano i pervertiti da loro con un battesimo, che pretendevano essere quello dello spirito; diceano che i demonj fuggivano da essi; ma che gli altri uomini tutti avevano i loro demonj, che gl' inducevano a commettere ogni sorta di peccato, e non gli abbandonavano nè pure alla morte. Rigettavano parimente la Eucaristia, chiamandola il sagrifizio de' demonj, e non riconoscevano altra comunione, nè altra cena, che quella di domandare il pane quotidiano, dicendo il *Pater* (4). Non ricevevano essi altra orazione, trattando tutto il resto da moltitudine di parole (5), convenienti a' soli Gentili (6); dicevano il *Pater* almeno sette volte al giorno, e cinque nella notte. Condannavano tutt' i Tempj materiali, dicendo ch' erano abitazioni de' demoni; cominciando dal Tempio di Gerusalemme; così non pregavano mai nelle Chiese (7). Rigettavano le sante immagini, stimandole altrettanti Idoli (8); non riconoscendo per santi altro che i Profeti, gli Apostoli, e i Martiri (9). Metteano tra i riprovati i Vescovi, e i Padri della Chiesa, come adoratori delle Immagini (10). Così trattavano di falsi Profeti San Basilio, San Gregorio Nazianzeno, e gli altri. Tra gl' Imperatori non teneano per Ortodossi altro che gl' Iconoclasti, particolarmente Copronimo.

Chiamavano Farisei e Sadducei tutt' i Cattolici (11); e Scribi tutt' i letterati, a' quali non bisognava comunicare la loro dottrina (12). I due indemoniati, che abitavano dentro a' Sepolcri, significavano secondo essi i due ordini del Clero, e de' Monaci, allogati nelle Chiese, dove si custudiscono le ossa de' morti, cioè le Reliquie (13). I Monaci erano ancora le volpi (14), che hanno le loro tane; e gli Stiliti, che soggiornavano in aria sopra le colonne, erano gli uccelli, che hanno i loro nidi, e che sono da Dio nudriti; imperocchè i Bogomili provavano la loro dottrina co' passi della Scrittura, ridotti ad arbitrarie allegorie. Stimavano, che fosse lecito ad essi il dissimulare la professata dottrina, e di usare ogni possibile mezzo per salvare la loro vita; per il che riusciva difficil cosa il discoprirgli (15). Il loro abito, simile a quello de' Monaci, serviva parimente ad ascondergli, e apriva loro la strada d' insinuarsi a comunicare più facilmente i loro errori altrui (16). Condannavano il maritaggio, e proibivano ogni unione de' due sessi (17), come se non avessero avuti i corpi, vietavano di mangiar carne, od uova, ed ordinavano che si digiunasse il mercoledì, e il venerdì (18). Ma se venivano pregati a mangiare, mangiavano più degli altri; il che fa giudicare, che non fossero più ritenuti nel rimanente. La Principessa Anna Comnena dice (19), ch' ella avrebbe voluto esporre la loro eresia; ma che il pudore, e la convenienza del suo sesso glielo impediva, per non macchiare la sua lingua; e rimette altrui al libro di Eutimio.

Dopo i Bogomili Eutimio confuta parimente gl' Israeliti (20), cioè i Musulmani. Da prima riferisce sommariamente la Storia di Maometto; e mostra che non fu promesso da veruna Profezia, e non diede veruna pruova della sua pretesa missione. Riferisce i suoi principali dogmi tratti dall' Alcorano, del quale cita i capitoli e le parole; e rileva gli assurdi contenuti in questo libro, come quello di aver confusa Maria Sorella di Mosè con la beata Vergine Madre di Gesù-Cristo, e di aver mescolato a' discorsi, che avanza per divini, molte impertinenti favole.

Il Successore di Niccolò il Grammatico fu Giovanni, Diacono, e Geromnemone della Chiesa di Costantinopoli, e fratello del Vescovo di Calcedonia; per il che gli rimase il soprannome di que-

(1) *N.*14.15. (2) *N.*16. (3) *N.*13. (4) *N.*17. (5) *N.*19. (6) Matth.6.7. (7) *N.*18. (8) *N.*42. (9) *N.*11. (10) *N.*45.46. (11) *N.*31. (12) *N.*47. Matth.8.28. (13) *N.* 49. (14) Luc. 9.58.27.28. *&c.* (15) *N.*21. (16) *N.*24. (17) *N.*37. (18) *N.*25. (19) Alex. *lib.* 15. *p.*490. (20) Auct. Bibl. PP. 1624. *to.* 2. *p.*292.

ANNO DI G.C. 1112.

sta Città. Era nudrito nello studio delle lettere sacre e profane. Fu eletto in Patriarca dall' Imperatore Alessio, che andò egli medesimo a dichiararlo in Chiesa, e tenne la Sede ventitrè anni.

Concilio di Laterano contra le investiture.

XII. A Roma, volendo Papa Pasquale giustificarsi nel fatto delle investiture, e prevenire la scisma, di cui era minacciata la Chiesa, raccolse un Concilio nella Chiesa di Laterano, dove intervennero circa cento Vescovi, tra gli altri Cencio di Sabina, Pietro di Porto, Leone di Ostia (1), Conone di Palestina, Vescovi Cardinali, Giovanni Patriarca di Venezia, Sennes Arcivescovo di Capua, Landolfo di Benevento, Mauro di Amalfi, Guglielmo di Siracusa, Geoffredo di Siena. Non v'erano altro che due Vescovi Oltramontani, Girardo di Angouleme, e Galone di Lione in Bretagna, deputati degli Arcivescovi di Bourges e di Vienna. V' erano molti Abati, e una infinità di Cherici e di Laici. Cominciò il Concilio nel giorno diciottesimo di Marzo 1112. Si parlò nel quarto giorno de' Guibertini, che faceano le loro funzioni, nulla ostante l' interdetto, pretendendo di averne la permissione dal Papa. Il Papa disse: Io non diedi una generale assoluzione agli scomunicati, come dicono alcuni; imperocchè è certo che niuno può essere assoluto senza penitenza, e senza soddisfazione. Io non ho ristabiliti i Guibertini; all' opposto confermai la sentenza, che la Chiesa diede contra di essi.

Nel quinto giorno il Papa raccontò a tutto il Concilio com'era egli stato preso dal Re Errico co' Vescovi, co' Cardinali, e molti altri; e sforzato contra la sua risoluzione, per liberare i prigionieri, per la pace del popolo, e per la libertà della Chiesa, di dare al Re in iscritto una concessione delle investiture, che aveva egli spesso proibite. Feci giurare, soggiuns' egli, a' Vescovi e a' Cardinali, di non disturbare più il Re in questo proposito, e che non avrei profferito anatema contra di lui. Ora, quantunque Errico abbia mal osservato il suo giuramento, tuttavia io non sono per mai anatematizzarlo, nè mai più gli darò molestia per motivo delle investiture. Egli, e i suoi avranno Dio per Giudice di avere ricusati i nostri avvertimenti. Ma quanto allo scritto, che io feci costretto, senza il consiglio de' fratelli miei, e senza le loro soscrizioni, confesso che fu mal fatto, e desidero che sia corretto; lasciando il modo della correzione al giudizio di quest' Assemblea, affine che nè la Chiesa, nè l'anima mia ne patiscano alcun pregiudizio. Tutto il Concilio decise, che i più savj e più dotti tra essi avessero maturamente a deliberare in questo proposito, e a dare la risposta nel seguente giorno.

Nel sesto giorno del Concilio, che fu l' ultimo, cominciò il Papa a purgarsi dal sospetto di eresia, della quale venivano accusati gli approvatori delle investiture; e a tal effetto fece la sua professione di fede in presenza di tutto il Concilio. Vi dichiarò, che riceveva tutte le Sante Scritture tanto del Vecchio, quanto del Nuovo Testamento, i quattro primi Concilj generali, e il Concilio di Antiochia: i decreti de' Papi, e principalmente quelli di Gregorio VII. e di Urbano II. Io approvo, soggiunse, quel ch' essi hanno approvato, e condanno quel ch' essi hanno condannato: Io proibisco tutto quello, che hanno essi proibito; e persevererò sempre in questi medesimi sentimenti.

Indi Girardo Vescovo di Angouleme, Legato in Aquitania, si levò nel mezzo dell' Assemblea, e col consenso del Papa, e del Concilio, lesse uno scritto in questi termini. Noi tutti raccolti in questo Santo Concilio condanniamo coll' autorità ecclesiastica, e col giudizio dello Spirito Santo, il privilegio carpito a Papa Pasquale dalla violenza del Re Errico. Lo giudichiamo nullo, e resta da noi assolutamente cassato, e proibiamo sotto pena di scomunica, che abbia esso autorità veruna. Questo lo facciamo per quel ch' è contenuto in tal privilegio, che un Vescovo eletto canonicamente dal Clero e dal popolo non deggia

(1) To. 10. Conc. p. 767. Baluz. ad Concord. P. de Marca p. 1292.

gia essere consagrato, che se abbia prima ricevuta la investitura dal Re, cosa contraria allo Spirito Santo, e alla canonica instituzione. Dopo questa lettura tutti esclamarono: *Amen amen*. Così sia, così sia. Era stato questo scritto estesο da Girardo Vescovo di Angouleme, da Leone di Ostia, Gregorio di Terracina, Galone di Lione, e da Roberto Cardinale titolato di Sant'Eusebio, e da Gregorio titolato de' Santi Apostoli, e fu soscritto da quelli, ch'erano nel Concilio. I due Vescovi Brunone di Segni, e Giovanni di Frascati, e i due Cardinali Pietro di San Sisto, e Alberico di Santa Sabina, quantunque fossero a Roma, non intervennero al Concilio; ma avendo poi letta la condanna del privilegio, l'approvarono come gli altri.

Si riferisce a questo Concilio una lettera di Papa Pasquale al Re Errico (1), e agl'Imperatori suoi Successori, in cui dice: La legge divina e i Santi Canoni proibiscono a' Vescovi di occuparsi negli affari temporali, o di andare alla Corte, se non fosse per liberare i condannati, e gli altri oppressi. Ma nel vostro Regno si usa a costringere i Vescovi e gli Abati medesimi a portar l'armi, il che non si fa mai senza saccheggiamenti, sacrilegj, incendj e omicidj. I ministri dell'altare sono divenuti i ministri della Corte, perchè hanno ricevute da' Re le Città, le torri, i Ducati, i Marchesati, il diritto delle monete, ed altri beni appartenenti allo Stato, donde venne il costume di non consagrare i Vescovi, se non hanno ricevuta la investitura dalla mano del Re. Questi disordini eccitarono i nostri Predecessori Gregorio VII. e Urbano II. a condannare in molti Concilj queste investiture sotto pena di scomunica; e noi confermiamo il loro giudizio in questo Concilio.

Abbiamo dunque ordinato, che si lasciassero a voi, Errico nostro caro fratello, che per nostro ministero siete ora divenuto Imperatore Romano, e si lasciassero al vostro Regno, tutt'i diritti reali, che manifestamente appartenevano al Regno nel tempo di Carlo, di Luigi, e di Ottone, e de'vostri predecessori. Noi proibiamo ancora a' Vescovi e agli Abati di usurpare i diritti reali, e di esercitarli se non coll'assenso de' Re: le Chiese con le loro obblazioni, e i loro dominj resteranno liberi, come avete voi promesso a Dio nel giorno della vostra incoronazione. Il Papa racconta poi il modo, col quale fu arrestato dalla gente dell'Imperatore, e la lettera pare imperfetta.

Godefredo di Viterbo, autore del medesimo secolo (2), dice, che nel Concilio di Laterano Papa Pasquale cercò di rinunziare al Papato, riconoscendosene indegno per questa concessione fatta all'Imperatore, che depose la mitra e la cappa, e pregò il Concilio di ordinare senza di lui quel che giudicava a proposito. Ma non volle il Concilio ricevere la sua rinunzia, e lo costrinse a mantenersi nella sua dignità, rivolgendo tutta la sua indignazione contra Errico V. che fu dichiarato nemico della Chiesa come suo Padre.

Tra molte lettere, che Papa Pasquale scrisse per tal motivo, ne abbiamo una a Guido Arcivescovo di Vienna e Legato della Santa Sede (3), in cui lo esorta a durar fermo in caso che i barbari, cioè gli Alemanni volessero scuotere la sua costanza, o con minacce o con lusinghe. Indi aggiunge: Quanto a quello che desiderate di sapere, eccovi il fatto. Io dichiaro nulli, e condanno per sempre gli scritti fatti al campo, dov'era io ritenuto in prigione, intorno alle investiture; e in questo particolare mi uniformo a quel che ordinarono i Canoni degli Apostoli, i Concilj, e i nostri predecessori, principalmente Gregorio e Urbano.

Concilio di Vienna.

XIII. L'Arcivescovo di Vienna tenne un Concilio nel sedicesimo giorno di Settembre del medesimo anno 1112. dove tra gli altri Vescovi intervennero Sant'Ugo di Grenoble (4), e San Godefredo di Amiens, che l'Arcivescovo avea pregato di andarvi in sua vece, perchè non aveva egli la parola libera.

Que-

(1) Pasch. *ep.* 22. (2) God. *Chr. par.* 17. *p.* 508. (3) *Ep.* 24. (4) *To.* 10. Conc. *p.* 734. Vita *ap.* Boll. 1. *Apr. to.* 9. *p.* 44. Vita *lib.* 3. *c.* 9. *ap.* Sur. 8. *Nov.*

ANNO DI G.C. 1112.

Questo Concilio fece un decreto in questi termini: Noi giudichiamo secondo l' autorità della Santa Chiesa Romana, che l' investitura de' Vescovadi, delle Abazie e di tutt'i beni ecclesiastici, ricevuta da una mano laica è una eresia. Noi condanniamo per la virtù dello Spirito Santo lo scritto o privilegio che il Re Errico ha carpito per violenza a Pasquale Papa, lo dichiariamo nullo e odioso. Noi scomunichiamo questo Re, che venendo a Roma sotto colore di una simulata pace, dopo avere promesso al Papa con giuramento la sicurezza della sua persona, e la rinunzia delle investiture, dopo avergli baciati i piedi, e la bocca, preselo a tradimento come un altro Giuda, assiso nella sua Santa Sede, dinanzi al corpo di San Pietro, co' Cardinali, co' Vescovi, e con molti nobili Romani. Avendolo tratto nel suo campo, lo spogliò degli ornamenti pontifizj, lo trattò con dispregio, e derisione, e gli carpì con violenza questo scritto detestabile. Noi lo anatematizziamo, e separiamo dal grembo della Chiesa, fin a tanto ch' egli riceva da esse una piena soddisfazione. Santo Ugo di Grenoble fu il principale autore di questa scomunica.

Il Concilio scrisse poi al Papa una lettera sinodale, che dice: Noi ci siamo raccolti a Vienna secondo l'ordine della Santità Vostra. V' intervennero alcuni deputati del Re con lettere suggellate, nelle quali desideravate voi la pace e l' unione seco lui; e il Re dicea che gli erano state mandate in vostro nome dopo il Concilio, che teneste a Roma nell' ultima quaresima. Quantunque ne fossimo sorpresi, tuttavia ricordandoci delle lettere, che abbiamo ricevute da voi, Girardo di Angouleme, ed io, intorno alla perseveranza nella giustizia, per cansare la rovina della Chiesa, e della nostra fede, abbiamo proceduto canonicamente. Riferiscono poi sommariamente il decreto del Concilio di Vienna, e ne domandano la confermazione per via delle lettere patenti, che possono i Vescovi mandarsi gli uni agli altri. Indi soggiungono: e perchè la maggior parte de' Signori del Paese, e quasi tutto il popolo è del nostro sentimento in questo punto, ingiungete loro, per la remissione de' loro peccati, che ci prestino soccorso, occorrendo. Vi rappresentiamo ancora col dovuto rispetto, che se voi confermate il nostro decreto, e vi astenete in avvenire di ricevere da questo crudel tiranno o suoi Inviati, o sue lettere, o suoi doni, e anche di parlargli, noi saremo, come dobbiam pur essere, vostri figliuoli, e vostri servi fedeli. Ma se prendete una strada diversa, il che non possiamo credere; sarete voi, che Dio non voglia, che ricuserete la nostra ubbidienza. Senza riguardo a tal minaccia, il Papa confermò i decreti del Concilio di Vienna con una lettera in data del ventesimo giorno di Ottobre (1).

Lettere d' Ivo di Chartres sopra le investiture.

XIV. Giocerano Arcivescovo di Lione indicò nel medesimo anno un Concilio ad Ansa per trattar della fede, e delle investiture, e vi chiamò Daimberto Arcivescovo di Sens, e i suoi suffraganei. Ma si scusarono con una lettera, che Ivo di Chartres scrisse in nome di tutta la Provincia (2), in cui parla così: I nostri Padri non hanno già ordinato, che il Vescovo della principal Sede potesse chiamare i Vescovi ad un Concilio fuori della Provincia, se non fosse per ordine della Santa Sede, o che una Chiesa particolare si appellasse alla principal Sede per tali cause, che non potess' ella diffinire nella Provincia. Riferisce sopra questo soggetto le autorità de' Papi, indi soggiunge.

Quanto alle investiture, delle quali volete voi parlare in questo Concilio, voi scoprireste la vergogna di vostro padre, in cambio di nasconderla. Imperocchè quello che fece il Papa per evitare la rovina del suo popolo, lo fece costretto dalle necessità; ma la sua volontà non vi concorse. Il che si vide in questo, che subito uscito del pericolo, come lo scrisse ad alcuni di noi, egli ordinò, e vietò quel che ordinava, e vietava prima: quantunque nel pericolo sia permesso di estendere alcuni detestabili scritti. Così Pietro riparò alle tre volte che avea negato, con tre

(1) *To. 10. Conc. p. 786.* (2) *Ep. 236.*

tre confessioni. Così Papa Marcellino, sedotto dagli empj, offerì incenso all'Idolo; e pochi giorni dopo riportò la palma del martirio, senza essere stato giudicato da' suoi fratelli. Dio permise, che così cadessero i più grandi uomini, perchè gli altri conoscessero la loro debolezza, e temessero di poter cadere ancor essi, o si rilevassero subitamente.

Che se il Papa non usa ancora contra il Re di Alemagna la severità che merita, stimiamo che differisca a bella posta secondo il parere di alcuni dottori, che consigliano di esporsi a' minori pericoli, per cansarne di maggiori. Ivo qui riferisce un lungo passo del terzo libro di Santo Agostino contra Parmeniano (1), dove dice, che secondo la sana disciplina della Chiesa, non si dee praticare l'anatema, se non contra i particolari, e quando non vi sia verun pericolo di scisma. Ma quando il colpevole è tanto poderoso da trar seco la moltitudine, o quando tutto il popolo è colpevole, non rimane altro alla gente da bene che gemere dinanzi a Dio; imperocchè i consigli di separazione riescono vani, e perniciosi. Ivo di Chartres soggiunge: Dall'altro canto non ci pare giovevole di andare ad un Concilio, dove non possiamo noi condannare gli accusati, perchè non sono soggetti al giudizio di verun uomo. Il Salvatore medesimo ci ordina di ubbidire a coloro, che sono in tali dati posti, quantunque somigliassero a' Farisei, purchè insegnino bene, facendo essi male. Convien dunque ricoprire l'obbrobrio del Sacerdozio, per non esporsi agli scherni de' nostri nemici, e per non indebolire la Chiesa, volendola fortificare. Così stimiamo di esser degni di scusa, astenendoci dal lacerare il Papa co' nostri discorsi, e se noi scusiamo con una carità filiale ciò che accordò egli al Re di Alemagna. Imperocchè il prevaricator della legge non è colui, che pecca per sorpresa, o per necessità; ma colui, che combatte la legge deliberatamente, e che non vuol riconoscere il suo fallo. Noi approviamo però la condotta del Papa, se vedendo il popolo minacciato di sua rovina, si espose ad un pericolo, per rimediare a maggiori danni. Non è il primo, che usasse qualche espediente, ed alcuna indulgenza nelle occasioni.

Finalmente quanto al chiamare che fanno alcuni col nome di eresia la investitura, non si dà eresia che nell'error della fede. La fede e l'errore procedono dal cuore; e questa investitura, ch'eccita così gran fuoco, non è altro che nelle mani di colui, che la porge, e di colui, che la riceve. In oltre, se questa investitura fosse una eresia, colui che vi rinunziò non potrebbe ricadervi senza peccato. Ora veggiamo noi molte rispettabili persone, che avendo nella Germania e nella Gallia cancellata questa macchia con qualche soddisfazione, e ristituito il baston pastorale, ricevettero dal Papa la investitura, che aveano rinunziata. I Papi non l'avrebbero data, se avessero creduto, che contenesse in se una eresia: quando dunque si tralascia di fare per qualche tempo quel che non è ordinato dalla legge eterna, ma stabilito o proibito per l' onore o per l'utilità della Chiesa, non è una prevaricazione, ma una lodevole, e salutare economia.

Che se qualche laico è sciocco in modo da immaginarsi, che col baston pastorale possa egli conferire un Sagramento, o l'effetto di un Sagramento, è assolutamente giudicato da noi per Eretico, non per motivo della investitura manuale, ma per motivo di questo diabolico errore. E se vogliamo dar alle cose i nomi convenevoli, possiamo noi dire, che questa investitura de' laici è un intraprendimento ed una usurpazione sacrilega, che fuor di dubbio si dee togliere via, per la libertà della Chiesa, se si può farlo senza pregiudizio della pace. Ma non potendolo fare senza una scisma, convien differire, e contentarsi di protestarvi contra discretamente. L' Arcivescovo di Lione rispose a questa lettera (2), insistendo principalmente sopra il diritto della sua primazia, in virtù del quale pretende di poter

(1) 3. *Cont. Parm. c.* 2. (2) *Ap.* Ivon. *ep.* 237.

ter convocare i Veſcovi di tutte le Provincie Lioneſi, ſenza che abbiano ragion di dolerſi, di eſſer tratti fuora della loro Provincia. Egli confeſſa, che la inveſtitura in ſe medeſima non è una ereſia; ma dice che l'ereſia conſiſte in ſoſtenere, che ſia permeſſa.

Ivo di Chartres ſcriſſe parimente ad Errico Abate di San Giovanni d'Angeli, che gli avea domandato il ſuo parere intorno alle inveſtiture. Approvo, dic' egli, e conſermo, per quanto mi è dato, il giudizio de' Papi Gregorio ed Urbano: e qualunque nome ſi convenga propriamente a queſta uſurpazione, giudico per ſciſmatica l'opinione di coloro, che vogliono ſoſtenerla. Queſto non dico già contra il Papa, il quale mi ſcriſſe, che fu coſtretto a fare quel che pur fece, e che dura ſempre ne' ſuoi primi ſentimenti. Penſo dunque che ſi deggia avviſarlo con lettere famigliari e caritatevoli, ch'egli ſi giudichi da ſe medeſimo, e ſi ritratti. Se lo fa, ne renderemo grazie al Signore, e tutta la Chieſa ſe ne rallegrerà con noi; ſe la ſua malattia rieſce incurabile, non tocca a noi il giudicarlo; imperocchè il Vangelo ci commette di ubbidire a coloro, che ſono aſſiſi nella Sede, ſenza formare ſedizioni per diſcacciarneli. Che ſe comandano alcuna coſa contra il Vangelo, non dobbiamo noi ubbidir loro, ſecondo l'eſempio di San Paolo, che ſi oppoſe ſulla faccia a San Pietro ſuo Superiore. Quando gli umani giudizj ſono giunti all'eſtremo, convien implorare la miſericordia di Dio per coloro, che ſi ſono diviſi dalla unità della Chieſa.

Ivo avea ſcritto col medeſimo tenore a Brunone Arciveſcovo di Treveri, a cui dicea (1): Noi veggiamo la diviſione del Regno e del Sacerdozio, che ſono i principali ſoſtegni della Chieſa di Dio; e biſogna che ci adopriamo tutti a riunirgli, o troncando i corrotti membri, o applicandovi i più miti rimedj: imperocchè in tanto pericolo non conviene attenerſi al ſolo rigore. E' bene uſare condiſcendenza, e fare, come ſi fa nella tempeſta, che ſi getta una porzione delle merci per ſalvare il rimanente. Così la carità ſi fa debole co'deboli, e ſi fa tutto a tutti, e non deggiono i particolari biaſimare la condotta de' Paſtori, ſe ſenza pregiudizio della fede e de' coſtumi, fanno o comportano alcuna imperfetta coſa per mantenere in vita il ſuo gregge.

Geoffredo Abate di Vandomo biaſima il Papa.

XV. Geoffredo Abate di Vandomo non era tanto moderato, ed ecco quel che ſcriſſe a Papa Paſquale in tal propoſito (2): Colui che aſſiſo ſopra la Sede de' Santi Apoſtoli, ſi è privato della loro avventuroſa ſorte, operando diverſamente da eſſi, debbe annullare quel che fece, e correggerlo, piangendo come un altro Pietro. Se il timore della morte lo induſſe ad errare; queſta non è ſcuſa che vaglia, di aver fatto quel che potea ſchivar di fare, acquiſtandoſi la immortalità. Se dice, che non ebbe timore della ſua morte, ma di quella de' ſuoi figliuoli, anche queſta è mala ſcuſa; imperocchè in luogo di ſalvarli, poſe un oſtacolo alla loro ſalvezza: non eſſendovi eſempio di Santo alcuno, che c' induca a differire una morte giovevole al proſſimo, e che toſto ci aprirebbe le porte all'eterna vita. Se San Paolo sfuggì la morte qualche tempo, non fece offeſa alla fede, e non abbandonò la verità. Non fu dunque per conſiglio di giuſtizia o di miſericordia, ma per una ſuggeſtione del demonio, che ſi ſottraſſero dalla morte alcuni uomini, ch'eſſendo mortali, non poteano lungo tempo ſtarne lontani; e che poteano toſto paſſare alla vita immortale, con utilità di tutta la Chieſa, quando anche ſi foſſero per viltà ritirati dalla porta del Paradiſo, rinunziando alla verità: a voi toccava il ſoſtenerli coll' eſortazione, e coll'eſempio voſtro, morendo il primo per la cauſa migliore; e come queſto fatto non può ſcuſarſi, convien correggerlo immediatamente, perchè la Chieſa, che par vicina a ſpirare, non periſca interamente. Soſtiene che la inveſtitura è una ereſia, ſecondo la tradizione de' Padri, e che colui, che l'approva, è un Eretico. Ora, ſoggiunge egli, ſi può tollerare un paſtore di cattivi coſtumi, ma non ſe falliſce nel-

(1) *Epiſt.* 114. (2) *Epiſt.* 7. *p.* 13.

nella fede. In questo caso il menomo de' fedeli può rivolgersi contra di lui, anche se fos' egli un pubblico peccatore, una persona infame.

Ambasceria dell' Imperatore Alessio a Roma.

XVI. Frattanto Alessio Imperatore di Costantinopoli, avendo inteso quel ch' era occorso tra il Papa e l' Imperatore Errico (1), mandò a Roma un' ambasceria di persone considerabili, mostrando avere grande afflizione della presa del Papa; e de' mali trattamenti che aveva egli sofferti. Lodava e ringraziava i Romani di aver fatta resistenza ad Errico; soggiungendo che se li trovasse così bene disposti come gli vennero rappresentati, sarebbe andato a Roma egli medesimo, o suo figliuolo Giovanni, a ricever la corona dalle mani del Papa come gli antichi Imperatori. I Romani gli fecero dire per gli suoi Ambasciatori, ch' erano apparecchiati ad accoglierlo; e nel mese di Maggio del medesimo anno 1112. elessero circa seicento uomini; mandati all' Imperatore per ascoltarlo. Non si sa con qual disegno diede Alessio questo passo: e non ne sappiamo verun effetto.

La morte di Boemondo, accaduta nell' anno precedente, avea liberato l' Imperator Alessio da un tremendo nemico: morì egli in Puglia, mentre che si apparecchiava a ritornare in Oriente; e fu seppellito a Canosa nella Chiesa di S. Sabino, dove si vede il suo Epitaffio in versi Latini nello stile di quel tempo (2). Essendo suo figliuolo ancora fanciullo, gli succedette Tancredi nel Principato di Antiochia, ma possedettelo un anno solo, e morì nel 1112. (3).

Chiesa di Gerusalemme.

XVII. Nel medesimo anno morì Gibellino Patriarca di Gerusalemme; ed ebbe in Successore l' Arcidiacono Arnoldo (4), soprannomato Mala-Corona, che da lungo tempo aspirava a questa Sede. Maritò sua nipote con Eustachio Grenero Signore di Sidone e di Cesarea, e diedegli il maggior dominio della sua Chiesa, cioè Gerico e le sue appartenenze. La sua vita non fu meno scandalosa nel suo Pontificato, di quel che fosse prima; ma per averne minori accuse, introdusse alcuni Canonici regolari nella Chiesa di Gerusalemme. Conone Vescovo di Preneste vi si ritrovava allora in qualità di Legato della Santa Sede; ed avendo saputo che il Re Errico avea preso il Papa a Roma (5), e i disordini occorsivi per questo, profferì contra di lui la scomunica per consiglio della Chiesa di Gerusalemme, e la rinnovò poi in diverse Provincie.

Anno di G.C. 1112.

Per consiglio del Patriarca Arnoldo, sposò il Re Balduino Adelaide Contessa di Sicilia (6), quantunque avess' egli sposata in Edessa una moglie legittima, che ancora viveva. Adelaide vedova di Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo, era una ricca e possente Principessa: e Balduino cercò di far alleanza seco lei, per rimediare alla sua indigenza giunta all' estremo. Nell' anno 1112. le mandò Ambasciatori, che la persuadessero a questo maritaggio; dissimulando che Balduino fosse già maritato, e promettendole il possedimento del Regno di Gerusalemme per lo figliuolo che avesse di lei: e in caso che non avesse figliuoli, l' avrebbe dato a quello, ch' ella già avea, cioè a Ruggiero II. Conte di Sicilia. Giunse la Contessa in Palestina nell' anno 1113. portando seco immense ricchezze: e fu sposata dal Re Balduino, come se uomo libero fosse.

Frattanto Bernardo Patriarca di Antiochia rinnovò le sue doglianze appresso il Papa della concessione, che aveva egli fatta alla Chiesa di Gerusalemme; e il Papa dichiarò (7), che non avea preteso di attribuire al Patriarca di Gerusalemme, se non le Chiese, i cui limiti erano stati confusi nel lungo dominio de' Barbari; ma quanto a quegli, i cui limiti non erano dubbiosi, conveniva stare all' antico possedimento. Il Papa scrisse parimente al Re Balduino, ordinandogli d' impedire, che sotto pretesto della concessione fatta in suo favore, il Patriarca di Gerusalemme usurpasse la giurisdizione sopra le Chiese, che sotto i Turchi e i Saraceni erano state incontrastabilmente conosciute

(1) Chr. Cass. 4. c. 46. (2) Rom. Salern. ap. Peregr. & ap. Baron an 1111 (3) Guill. Tyr lib 11. c. 6. c. 18 (4) C. 15. (5) Chr. Ab. Ursp. an. 1116. (6) Guill. Tyr. 11. c. 21. (7) Pasch. ep. 28.

Anno di G.C. 1112.

te per quelle del Patriarca d'Antiochia.

Gaudri Vescovo di Laon ucciso.

XVIII. Gaudri Vescovo di Laon s' era reso odioso principalmente per l'assassinio di Gerardo di Creci, uno de' primi Signori della Città (1), che Roricone fratello del Vescovo uccise nella Chiesa Cattedrale, mentre che faceva orazione. E' vero che il Vescovo era allora in Roma, ma si credette che vi andasse a bella posta, perchè non cadesse sopra di lui il sospetto di questa strage, dopo averla ordinata. Un motivo di un odio ancor maggiore fu quello, che dopo aver giurata la comunanza della Città, fece opera di abolirla (2). Si chiamavano Comunanze le nuove società, che si formavano tra gli abitanti delle Città, per concessione de' loro Signori, per difendersi dalle violenze de' Nobili, e farsi giustizia tra essi. Quelli, che giuravano queste società si chiamavano propriamente Borghesi, e dal loro corpo eleggevano alcuni offiziali per governarli sotto nome di Prefetti, di Giurati, di Scabini, od altri simili: ed è questa l' origine de' corpi delle Città. Or come gli abitanti delle Città e delle Ville erano ancora servi per la maggior parte, comperavano la loro libertà con grosse somme, che davano al Re o al principal Signore per ottenere questo diritto di comunanza, e per ridurre ad una sola tassa tutte le contribuzioni, che pagavano prima. Ma questo era spesso un pregiudizio de' Signori particolari e particolarmente degli Ecclesiastici; a' quali i Borghesi, divenuti più forti, negavano di pagare le antiche decime, pretendendo che fossero mal fondate: e questo rese le Comunanze odiose.

Quella di Laon è una delle prime, di cui si fa menzione (3). Fu accordata dal Re Signor particolare della Città, e giurò il Vescovo di mantenerla; entrambi per le somme considerabili di danaro date da' Borghesi. Tuttavia il Vescovo poco tempo dopo intraprese di farla abolire, di che avvertiti i Borghesi offersero quattrocento libbre di argento al Re, ed al suo Consiglio, per mantenere la loro comunanza. Ma il Vescovo ne promise settecento per distruggerla, e la guadagnò. Imperocchè questo Principe tra molte sue buone qualità avea la debolezza di affidarsi troppo alle persone interessate. Si fece questa convenzione nel Giovedì Santo diciottesimo di Aprile 1112. Partì il Re da Laon nel Venerdì la mattina, e cominciò il Vescovo questo giorno ad esigere sopra i Borghesi una tassa del valore, che ciascuno avea dato in prezzo per ottenere la comunanza; e continovò a farlo anche nel giorno dietro.

Questo procedimento li mise in tanto furore, che risolvettero di dar la morte al Vescovo, e quaranta di essi giurarono di farlo. Il famoso Dottore Anselmo Decano della Chiesa di Laon ne avvertì questo Prelato il sabato la sera, nell'atto di coricarsi. Da prima mostrò di avere in dispregio questo popolaccio, e tuttavia si approfittò dell' avviso; e non andò a'mattutini la notte di Pasqua. Il giorno dietro nella processione fece prendere a' suoi domestici, e a' Gentiluomini delle spade sotto a' loro vestiti, e fece andare alcuni villani delle terre del Vescovado a custodire le torri della Chiesa, e il suo palagio: ma il martedì, essendosene assicurato, li rimandò indietro. Il giovedì ventesimoquinto di Aprile, festa di San Marco (4), dopo il mezzo giorno, stando il Vescovo occupato coll' Arcidiacono Gautiero per ritrovar mezzi di esigere danaro; insorse per la Città un gran tumulto di gente che gridavano: La Comunanza. Allora i Borghesi armati di spade, di archi, di scuri, di mannaje, di mazze, e di lance attraversarono la Chiesa Cattedrale, ed entrarono nel Vescovado in gran truppa. Accorsero a questo strepito i Signori da tutte le parti; perchè aveano promesso con giuramento al Vescovo di soccorrerlo, e ne restarono alcuni uccisi da' Borghesi.

Il Vescovo si difese per qualche tempo a colpi di pietre e di frecce: avendo egli portate l' armi, ed essendo più Soldato ch' Ecclesiastico. Non potendo più

(1) Guib. Novig. 3. *de vita c.* 5. (2) *V.* Cang. *gloss. communio.* (3) C. 7. (4) C. 8.

più finalmente sopportare gli assalti del popolo, prese le vesti di un suo servo, si rifuggì nella cantina della Chiesa, celandosi in una botte, che fu rinchiusa. Cercato da' Borghesi, in ogni parte, uno de' suoi lo scoperse; fu tratto dalla botte per gli capelli; e lo strascinarono nel chiostro de' Canonici. Domandava misericordia a' Borghesi, promettendo loro una infinità di danari, e assicurandoli con giuramento, che non sarebbe più loro Vescovo, e che uscirebbe del paese; ma uno di essi alzò una scure, spaccandogli il capo, e nell' atto di cadere, un altro gli tagliò la faccia per mezzo, sotto agli occhi; gli tagliarono le gambe, dandogli parecchie altre ferite; uno degli uccisori gli troncò il dito per trarne l'anello; finalmente lo gittarono affatto nudo in un angolo della strada, dove i passaggieri lo insultavano ancora con gli scherni, e gli buttavano pietre e terra. Rimase in quel modo fino alla mattina seguente, quando Anselmo Decano fecelo sotterrare senza le ceremonie, e frettolosamente nella Chiesa di San Vincenzo (1).

Frattanto accesero il fuoco alla casa del Vescovo, donde passò alla Chiesa Cattedrale (2), a quella di S. Giovanni, allora Abazia delle Vergini (3), e ad alcune altre, che furono abbruciate in numero di dodici. I Borghesi più colpevoli, temendo della vendetta del Re, si ritirarono sotto la protezione di Tommaso di Marle (4), il più crudel tiranno che avesse il paese. La Città abbandonata fu esposta al saccheggiamento (5); ma i due fratelli Anselmo e Raulo commendati per virtù non meno che per dottrina, vi dimorarono per consolazione de' rimanenti; esortandoli con le sentenze della Santa Scrittura a non abbandonarsi alle afflizioni. Qualche tempo dopo Raulo Arcivescovo di Reims andò a Laon a consagrare la Chiesa Cattedrale profanata, cioè gli avanzi di quella (6). Andò parimente a San Vincenzo; dove disse una Messa solenne per lo Vescovo Gaudri, per lo quale ancora non se n'erano dette. In questa Messa predicò gagliardamente contra le comunanze, che servivano di pretesto a' servi, per sottrargli alla possanza de' loro Signori, allegando l'autorità di S. Pietro (7), che commette loro di essere sommessi a loro Signori, quantunque cattivi; e i Canoni, che proibiscono di distogliere gli schiavi dall' ubbidienza de' loro padroni, sotto pretesto di religione (8). Ne parlò anche spesso alla Corte del Re, e in varie Assemblee.

Dopo la morte di Gaudri, si domandò permissione al Re di eleggere un Vescovo di Laon: ma egli, senza elezione, nominò Ugo Decano di Orleans, per dare il Decanato a Stefano suo Cancelliere, che non poteva essere Vescovo (9). Ugo non tenne la Sede di Laon altro che sette mesi; dopo i quali, per consiglio di Anselmo, di Raulo, e di molt' altra gente da bene, si elesse Bartolommeo Canonico e Tesoriere di Nostra Donna di Reims (10), commendabile per nobiltà, e per virtù. Venne eletto legittimamente, ma suo mal grado, ed occupò questa Sede per trentotto anni. Guiberto di Nogent nota, che alla consagrazione di questi Vescovi si consultavano le Sante Scritture per ritrovare il pronostico del loro Pontificato: ch'è la superstizione chiamata dagli antichi la sorte de' Santi (11).

Per rifabbricare la Chiesa Cattedrale di Nostra Donna di Laon si risolvette di fare una cerca per le Provincie di Francia, portando intorno la cassa delle Reliquie, che aveano salvata dall' incendio (12). Imperocchè usavasi di questuare a quel modo in sì fatte occasioni. Si elessero per accompagnar le Reliquie sette Canonici, e sei Laici; che partirono nell' ottava dell' Ascensione, e ritornarono verso la festa di S. Matteo, riportando gran limosine. Si raccontavano anche molti miracoli fatti in questo viaggio, in Berri, in Turena, in Angiò, in Mans, e in Chartres (13). L'anno seguente 1113. andarono in Inghilterra, con le Reliquie,

 e con-

(1) C 10. (2) C. 9. (3) *Append. ad* Sigeb. *an.* 1112. (4) C. 11. (5) Herm. *de mirac. c* 2. (6) C. 10. (7) 1. Pet. 11. 18. (8) Cangr. c. 14. (9) Guib. c. 14 (10) Herman *mirac.* 1. c. 2 (11) *Sup. lib.* 31 *n.* 1. Concil. Agath. c. 42. Guib. c. 12. Herman. c. 3. (12) Guib. 1. *de Pign. SS. c.* 2. § 6. (13) Herm. *lib.* 11.

ANNO DI G.C. 1112.

e continovarono i miracoli, come si vede nella storia, che ne scrisse il Monaco Ermanno poco tempo dopo, per commissione del Vescovo Bartolommeo (1). Si raccolsero così abbondanti limosine, che la Chiesa di Nostra Donna di Laon fu rifabbricata in due anni e mezzo, e dedicata nel sesto giorno di Settembre 1114.

Fondazione di Savignì in Normandia.

XIX. In Normandia il Monistero di Savignì, di poi capo della Congregazione, venne fondato verso lo stesso tempo da San Vitale (2); ed è a proposito il riprenderne la Storia dalla sua origine. Nacqu'egli verso la metà del precedente secolo nel villaggio di Tierceville, tre leghe discosto da Bayeux; suo Padre chiamavasi Reinfredo, sua Madre Roarda. Aveano de'beni che facevano essi coltivare, e ne impiegavano la maggior parte in carità; particolarmente esercitando l'ospitalità. Giunto Vitale in istato di studiare, gli diedero un Maestro, che lo educò nella pietà e nelle lettere, e sin da allora era sì grave, che i suoi compagni chiamavanlo il picciolo Abate. Dopo l'umanità, lasciò i parenti suoi per cercare altri Maestri, e fece gran procedimenti nelle scienze. Ritornò poi al suo paese, e venne ordinato Sacerdote, e fu Cappellano di Roberto di Mortain fratello uterino del Re Guglielmo il Conquistatore. Il Conte diede a Vitale una prebenda della Collegiale, che avea già fondata nella sua Città nel 1082.

Circa dieci anni dopo Vitale abbandonò il suo benefizio, vendette i suoi beni, li donò a poveri, e si ritirò nelle rupi di Mortain, dove ricevette seco lui alcuni altri Eremiti; ma vi dimorò poco, e nel 1093. andò a trovare Roberto d'Arbrissellès nella foresta di Craon in Angiò (3). Quivi raccolsero un gran numero di Eremiti; ma essendovi troppo ristretti, passarono nelle foreste di Fougeres sull'entrata della Bretagna. Raulo, che n'era Signore, li comportò per alcuni anni, ma amando egli appassionatamente la caccia (4), temette che questi Eremiti danneggiassero la sua foresta; amò meglio di conceder loro quella di Savignì verso Avranches, e quivi si stabilirono, Raulo della Fustaja, giungendosi ad essi, e poi Bernardo d'Abbeville, prima Abate di S. Cipriano di Potiers. Questi quattro Santi personaggi Vitale, Raulo, Roberto, e Bernardo si applicarono con grande zelo alla conversione delle anime (5), ora tutti insieme, ora separatamente. Scorsero essi molte Provincie, camminando a piedi scalzi, e vivendo austerissimamente, in particolare Vitale, che non mangiava carne, che di rado beea vino, che si cibava di pane di avena, di legumi, di mele, di formaggio, dormiva sopra la paglia, e poco dormiva. Tutti quattro fondarono de' Monisteri; Roberto quello di Fontevrardo, Bernardo quello di Tiron, Vitale Savignì, e Raulo San Supplizio vicino a Rennes. I tre primi Monisteri furono capi di congregazione. Fontevrardo venne fondato nel 1106. come dissi (6), Savignì nel 1112., Tiron nel 1114.

S'era Vitale ritirato nella Foresta di Savignì nell'anno 1105. vivevano i suoi Eremiti ciascuno secondo i doni che avea loro conceduti il Signore: ma essendosi moltiplicati fino a cento quaranta e più, desiderarono di vivere in comune, e impegnarono Vitale a domandare a Raulo di Fougeres alcuni avanzi di un certo vecchio Castello vicino al borgo di Savignì. Questo Signore non solo gli donò le rovine, ch'egli domandava, ma anche tutta la Foresta per fabbricarvi un Monistero, sotto l'invocazione della Santissima Trinità (7); si estese l'atto della donazione nel mese di Gennajo 1112. Turgis Vescovo di Avranches [?] vi soscrisse co' Signori del paese; Errico Re d'Inghilterra essendo ad Avranches [?] confermò la donazione con sue lettere del secondo giorno di Marzo; e Pasquale II. con la sua bolla del ventesimoterzo giorno, in cui concede a questa Chiesa il privilegio di non essere compresa nell'interdetto generale fulminato sopra tutta la Diocesi. Vitale diede alla sua nuova Comunità la regola di San Benedetto, con alcune constituzioni particolari; e presero l'abito bigio.

Il

(1) 3. *C.* 1. (2) *Mem. M. S.* (3) *Sup. l.* 64. *n.* 34. (4) Vita Bern. Tiron. *c.* 7. *n.* 62. (5) *Sup. lib.* 65. *n.* 9. (6) *Sup. lib.* 65. *n.* 46. (7) Chr. Savign. *to.* 2. *Miscell.* Baluz. *p.* 310.

Il numero de' Monaci e la quantità de' beni si aumentò prestamente; e Savignì divenne un de' più celebri Monisteri di Francia.

Fondazione di Tiron.

XX. Quanto all' Abazia di Tiron si dee riprender la Storia da Bernardo suo fondatore (1). Dopo aver lasciata la sua Abazia di San Cipriano di Poitiers, per non soggettarsi a Clugnì, i Monaci di San Cipriano si affaticarono per quattro anni in circa a difendere la loro libertà (2), e non potendo riuscirvi, ebbero ricorso al Vescovo di Poitiers, e con sue lettere andarono a trovare il loro Abate nel deserto, dove s'era ritirato con Vitale, e Roberto di Arbrissellés. Bernardo ritornò con esso loro; e intraprese parimente il viaggio di Roma sopra un asinello col suo cattivo abito di Eremita, e gli venne fatta buonissima accoglienza da Pasquale Papa, informato del suo merito, per mezzo de' Cardinali Giovanni e Benedetto, ch' erano stati Legati in Aquitania (3). Il Papa lo ristabilì nelle sue funzioni di Abate, e governò in pace il suo Monistero per alcuni anni; dopo i quali certi Monaci indomiti di San Cipriano suscitarono quelli di Clugnì a rinnovare le loro persecuzioni, e Bernardo fu costretto ad andare una seconda volta a Roma.

Non vi fu ben ricevuto come la prima; e credendosi ingiustamente condannato, citò egli il Papa, e il suo Consiglio, nel giorno del supremo giudizio. Il Papa offeso di questa libertà, gli commise di ritirarsi: ma per parere del suo Consiglio lo richiamò indietro. Venne ascoltato in un Concilio, dove rappresentò, che il Monistero di San Cipriano di Poitiers era più antico di quello di Clugnì, e che la dignità di Arciabate, che l'Abate di Clugnì voleva attribuirsi, era ignota cosa alla Chiesa. Finalmente trattò egli sì bene la sua causa, che il suo Monistero fu dichiarato libero; e volendo il Papa ritenere in Roma un uomo di sì gran merito, lo pregò ad accettare la dignità di Cardinale. Ma Bernardo, non che acconsentirvi, supplicò il Papa di liberarlo ancora dalla sua Abazia, e tanto si adoprò, che l' ottenne. Il Papa gli diede dunque commissione di predicare, battezzare, ricevere le confessioni, e imporre le penitenze, nello scorrere i varj Paesi; esortandolo a prendere il nudrimento corporale da quegli, a' quali amministrasse lo spirituale; e cominciò dall' ammetterlo alla sua tavola, finchè dimorò a Roma.

Essendo Bernardo di ritorno a Poitiers lasciò per sempre il Monistero di S. Cipriano, dove fece eleggere un altro Abate, e si ritirò con alcuni discepoli all' Isola di Chaussey, dove avea già soggiornato. Ma poco tempo dopo vi capitarono alcuni pirati a saccheggiare la sua Cappella, e sotto agli occhi suoi ne profanorono i sagri vasi: il che gli fece tanto orrore, che rinunziò per sempre a quell' abitazione. Ritornò dunque in terra ferma su la costiera di Normandia con Vitale suo amico, e per la sua riputazione vi andarono molti discepoli. Ma come non poteano sussistere altro che col lavoro delle lor mani, non sapeano dove ritrovar tempo di recitare la moltitudine de' salmi, che allora si diceano nella maggior parte de' Monisteri. Io intendo que' salmi di sopraerogazione, oltra l'offizio canonico, di cui si è parlato ne' costumi di Clugnì (4). Bernardo dopo aver consigliato Dio, credette che suo voler fosse il toglier via quelli suoi salmi, e badare al lavoro.

Avendo Vitale fondato il Monistero di Savignì (5), Bernardo e i suoi discepoli andarono da un'altra parte a cercare un luogo, dove stabilirsi, e si volsero a Rotrou Conte di Perche, che da prima diede loro un sito comodo e piacevole vicino al suo Castello di Nogent; ma poi per consiglio di sua madre, rivocò questa donazione, per non dar pena a' Monaci di Clugnì, da lui stabiliti nella Città medesima. Diede dunque a Bernardo e a' suoi discepoli un luogo più lontano nel bosco chiamato Tiron, dal fiumicello, che vi scorre. Vi fabbricarono essi un Monistero di tavole; ed avendo Bernardo avutane la benedizione

(1) *Sup. lib.* 65. *n.* 9. (2) *Vita Bern. c.* 7. *Ap. Boll. to.* 10. *p.* 235. (3) *Sup. lib.* 65. *n.* 3. (4) *Sup. lib.* 63. *n.* 60. (5) C. 8.

Anno di G.C. 1112.

ne da Ivo di Chartres Vescovo Diocesano; vi celebrò la prima messa nel giorno di Pasqua 1109. Gli abitanti del Paese gente goffa, come pur era, vedendo questi uomini nuovi coperti con povere vesti, con irsuti peli, differentissimi dagli altri Monaci, immaginaronsi che fossero spie de' Saraceni, venuti di sotto terra; sparsasi questa voce, si mandò a riconoscerli. Ma ritrovandogli uomini pacifici e disarmati, che fabbricavano alcune cellette, e cantavano salmi, si pubblicò che fossero nuovi Profeti, il che fece correre il popolo in folla a vedergli; e Bernardo, cogliendo l' occasione, predicò loro le verità eterne; e molti ne convertì, i quali abbracciarono la vita monastica sotto la sua direzione. Si presentarono a lui molti Monaci di varie case, e alcuni nobili. Altri gli offerirono i loro fanciulli, e parenti, e molti de' suoi discepoli governarono poi parecchi Monisteri.

Frattanto i Monaci di Clugnì (1), del Priorato di San Dionigi di Nogent, pretendeano di avere il diritto delle decime e de' mortorj ne' luoghi, dov' era stato fabbricato il nuovo Monistero. Bernardo non volle contrastarlo, ed amò meglio abbandonare le fabbriche, che i suoi discepoli avevano erette con gran fatica. S' indirizzò a Ivo di Chartres, e gli domandò una porzione di terra appartenente alla sua Chiesa, e contigua a quella, che il Conte Rotrou avea loro donata. Il Vescovo e il Capitolo volentieri gliel' accordarono. E' la carta di questa donazione in data del terzo giorno di Febbrajo 1113. ed ha espressamente la riserva del Vescovile diritto (2). Era questa terra sopra il fiumicello di Tiron: e il nuovo Monistero, che vi fu fabbricato, si accrebbe considerabilmente in breve tempo; in particolare per le liberalità del Conte Rotrou, e divenne capo di una gran Congregazione, dalla quale dipendeano dodici Abazie, quarantotto Priorati, e ventidue Parrocchie.

Osservanza di Cisteaux.

XXI. Il Monistero di Cisteaux avea fatti pochi procedimenti da' quattordici anni, ch' era fondato (3), e per prosperarlo, l' Abate Alberico, per consiglio della Comunità, mandò a Roma due de' suoi Monaci, con lettere di raccomandazione di Giovanni e Benedetto Cardinali, allora Legati in Francia (4), di Ugo Arcivescovo di Lione, e di Gautiero Vescovo di Chalons Diocesano di Cisteaux. Questa deputazione tendeva a domandare al Papa la sua protezione per lo nuovo Monistero contra qualunque persona ecclesiastica, e secolare; principalmente contra i Monaci di Molesmo, affine che quelli di Cisteaux potessero esercitare in riposo il loro santo instituto. Questo è quanto gli accordò Papa Pasquale con la sua bolla data a Troja nella Puglia nel giorno diciannovesimo di Marzo indizione ottava l' anno 1100. Cisteaux non è nominato che col titolo di nuovo Monistero della Diocesi di Chalons; e il Papa compartendogli la sua protezione, salva la riverenza canonica, cioè il diritto Vescovile del Vescovo Diocesano, e conferma tutto quel che avea fatto l' Arcivescovo di Lione per mettere pace tra Cisteaux e Molesmo.

Allora Alberico, e i suoi confratelli (5), risolvettero di praticare esattamente la regola di San Benedetto, e di rigettare tutto quello che vi era contrario, cioè cocolle, pellicce, sajette, cappucci, e femorali; le coperte, e i drappi di stame per gli letti; la diversità de' cibi nel refettorio, e il grasso. Non trovavano dentro la regola, o dentro la vita di San Benedetto, ch' egli possedesse nè Chiese, nè altari, nè obblazioni, o decime, non forni, non molini, non carri, villaggi o servi, non che seppellisse i morti nel suo Monistero, o che vi lasciasse entrar donne. Per ciò i Monaci Cisterciensi troncarono tutte queste pratiche; dicendo che nell' antica distribuzione delle decime in quattro parti, non si trovava che vi fossero compresi i Monaci, che posseggono terre, e bestiami, con le quali cose possono vivere lavorando. Risolvettero solo di aggiungere alla regola, di prendere con la permissione del loro Vescovo

(1) C. 9. (2) Gall. Chr. to. 4. p. 864. (3) Sup. lib. 64. n. 64. (4) Exord. Cist. c. 10. 11. 12. &c. (5) C. 15.

vo alcuni fratelli conversi laici, che trattassero come se medesimi, e alcuni servi stipendiati; perchè non v'era modo senza questo soccorso di osservare interamente quel che prescrive la regola da farsi giorno e notte. Deliberarono ancora di ricevere alcune terre lontane dall'abitazione degli uomini, di ricevere vigne, prati, boschi, e acque, per fare de' molini per loro proprio uso, e per la pesca; e cavalli, e altro bestiame per gli bisogni della vita. E quando avessero stabilite in qualche parte alcune Gastaldie per lo lavoro delle terre, deliberarono che venissero governate da Fratelli conversi, e non da Monaci; perchè i Monaci, secondo la regola, non deggiono abitare fuori del loro chiostro. Volevano imitare San Benedetto, che non avea fabbricati i suoi Monisteri in Città, o in Villaggi, ma in luoghi rimoti; e non avea, com' egli, altro che dodici Monaci in ciascun Monistero coll'Abate.

Alberico e i suoi confratelli erano afflitti (1), che non andasse alcuno ad abbracciare il loro instituto: imperocchè quelli, che vedeano la forma del loro vivere, o che ne sentivano parlare, vi trovavano così straordinaria austerità, che non veniva loro voglia di congiungersi seco loro (2), e dubitavano ancora, che non potessero perseverarvi. Alberico lasciò le cose in tale stato al tempo della sua morte, occorsa nel ventesimosesto giorno di Gennajo 1109. dopo avere governato il Monistero nove anni e mezzo. L'anno seguente 1110. il ventesimonono giorno di Aprile morì Roberto Abate di Molesmo, e fondatore di Cisteaux. La Chiesa l'onora come santo nel medesimo giorno (3). Il Successore di Alberico e il terzo Abate di Cisteaux, fu Stefano Arding, nobile Inglese, prima stato Priore, e un di quelli ch'erano usciti di Molesmo.

Al suo tempo si proibì a Cisteaux, che alcun Signore del Paese andasse a tenervi la sua Corte, come faceano prima nelle feste solenni; indi si bandì da quella Chiesa tutto ciò che non conveniva alla umiltà, e alla povertà. Risolvettero dunque di non avere croci d'oro o d'argento; ma solamente di legno dipinto; nè candellieri se non uno di ferro; nè turiboli, se non di ferro, o di rame; nè pianete, se non di fustagno o di tela, senza seta, o argento; nè camici ed amitti, che di semplice tela senza ricamo. Si ritennero solamente le stole, e i manipoli di seta; ma deposero le cappe, le dalmatiche, e le tonache. I calici con la cannella per la comunione, erano solamente di argento dorato, le ampolle senza oro, nè argento.

ANNO DI G.C. 1112.

Cominciamenti di S. Bernardo.

XXII. Dopo essere stati molti anni a gemere dinanzi a Dio di essere in così picciol numero, e a domandargli con le lagrime agli occhi, che desse loro de' Successori; esaudì egli finalmente le loro orazioni, e mandò loro tutto ad un tempo trenta novizj, il cui capo era un giovane gentiluomo chiamato Bernardo. Nacque egli nell'anno 1091. vicino a Dijon nel borgo delle Fontane, dov'era Signore Tescelino suo padre (4). Aleta sua madre era figliuola di Bernardo Signore di Montbar; l'uno e l'altra erano virtuose persone. Tescelino valoroso, fedele a' suoi Signori, giusto e di buon consiglio; Aleta sommessa al marito, intesa al governo della casa, e alle opere di carità. Ebbero essi sette figli, sei maschi ed una femmina; la madre gli offerì tutti a Dio di sua propria mano subito nati; gli allattò essa medesima; e fin tanto che furono sotto lei, non comportò che si accostumassero a troppo delicati cibi. Parea che anticipatamente li disponesse alla monastica vita, che tutti abbracciarono dappoi.

Bernardo venne al mondo il terzo; e sua madre, essendo gravida di lui, sognò che portava nel ventre un cagnolino bianco che dentro abbajava. Spaventata di questo sogno, consultò un uomo pio, il qual gli disse: Non dubitare; egli sarà un fedel custode della casa del Signore, un veemente predicatore contra i nemici della fede; e la dolcezza della sua lingua risanerà le anime inferme. Racconsolata la virtuosa dama di questa predizione, non le bastò di offerire a Dio

(1) C. 16. (2) C. 17. (3) Martyr. R. 29. *Apr.* (4) Guill. 1. Vita Bern.

ANNO DI G.C. 1112.

Dio questo fanciullo come fece degli altri; ella destinollo interamente al suo servigio, e con questa mira, fecelo studiare più presto che potè. A Castiglione sopra la Senna fece egli i suoi primi studj sotto alcuni ecclesiastici secolari; in luogo de' quali proccurò egli poi uno stabilimento di una comunità di Canonici Regolari. Aveva egli uno eccellente spirito, e tosto si avanzò, superando l' età sua, e sorpassando di gran lunga i compagni suoi. Amava fin da allora il ritiro, meditava molto e parlava poco. Era semplice, dolce, e singolarmente modesto. Domandava a Dio di conservare la sua giovanezza nella purità, e studiava le umane lettere perchè gli servissero ad intendere le sante Scritture.

Era ancora fanciullo quando per un violento dolor di capo fu costretto a stare a letto. Si fece andar a lui una donna, che pretendea di risanarlo per via d'incantesimi. Ma tosto che intese questo, la discacciò con alte grida, che dinotavano la sua indignazione, e subitamente si levò risanato del tutto. Aveva egli quattordici anni, quando perdette sua madre, che morì santamente com' era vissuta. Cominciò allora Bernardo ad essere signore di se medesimo (1). Avea tutte le grazie esteriori del corpo, con uno eccellente spirito, e gran dono di favellare. Era considerato come un giovane di grande aspettazione; e nel suo ingresso nel mondo, tutto gli ridea d' intorno; e qualunque strada egli intraprendea, non v'era vantaggio che non lo secondasse. Era assediato da pericolosi amici, che cercavano di corromperlo come lo erano essi; ma sempre ebbe una particolare inclinazione alla purità. Un giorno avea per alquanto fermati gli occhi sopra una donna con troppa curiosità; n' ebbe tanta confusione, che si gittò in uno stagno agghiacciato, che avea da vicino, e tanto vi si fermò, finchè ne fu penetrato dal freddo. Resistette in due diversi incontri alle più violente ed eccessive tentazioni, dove la castità di un giovane potesse esponersi.

Questi pericoli, de' quali ritrovava essere il mondo ripieno, lo indussero a pensare sodamente ad una solitudine; nè altra più sicura ne ritrovò, fuor quella di Cisteaux. Essendosene accorti i suoi fratelli e gli amici suoi, fecero ogni sforzo possibile per impegnarlo al mondo collo studio delle profane scienze; e fu per cadere nella rete. Ma nel ritenne la ricordanza di sua Madre; e s'immaginava di vederla che gli rinfacciasse di non averlo educato con tanta cura per un sì frivolo passatempo. Finalmente si confermò nella sua risoluzione, pregando in una Chiesa con le lagrime agli occhi; e allora si adoprò a guadagnare ancora gli animi altrui; cominciò da' suoi fratelli, tralasciando solo il minore, ancora troppo giovane, e necessario alla consolazione del Padre avanzato in età. Indi si rivolse agli altri suoi parenti, e agli amici, ne' quali vide qualche speranza di conversione.

S. Bernardo raccoglie molti compagni.

XXIII. Il primo che persuadette fu suo Zio Gaudrì, Signore di Touillon in Autunese, possente nel mondo, e famoso pel suo valore; indi Bartolommeo il penultimo de' suoi fratelli, che non era ancora Cavaliere. Questi due si arresero da prima senza veruna opposizione. Andrea più giovane di Bernardo, e nuovamente armato Cavaliere fu più difficile a persuadersi, quando tutto ad un tratto esclamò: Io veggo mia madre; e gli porse la mano. Guido il primogenito era già maritato uomo possente, e più impegnato nel mondo di ciascun altro. Prima stette un poco sospeso; ma poi riflettendovi, promise di abbracciare la vita monastica, se sua moglie vi acconsentisse; il che non era da sperare da una giovane Dama con piccioli figliuoli, ch'ella nudriva. Bernardo promise, che avrebb' ella acconsentito, o che tosto morrebbe. Ella seguitava ad opporsi; suo marito prese risoluzione, senz' abbandonarla, di menare una vita povera alla campagna, e di vivere con l'opera delle sue mani. S' infermò ella gravemente; e avendo chiamato a se Bernardo, lo pregò a perdonarla, e fu la prima a domandare la divisione, poi si fece Religiosa a Lairè vicino a Dijon.

Il

(1) C. 7.

Il secondo fratello era Gerardo uomo di merito, amato universalmente pel suo valore, per lo contegno, e per la sua bontà. Egli resistette gagliardamente, chiamando leggerezza quella de' fratelli suoi, d' impegnarsi in quel modo. Ma Bernardo trasportato dallo zelo che lo accendeva: Io so, diss'egli, che le sole afflizioni potranno rendervi saggio; e ponendogli il dito al suo costato, soggiunse: Verrà quel giorno, e ben presto, che una lancia trapassandovi questa parte, farà passarvi dentro al cuore quel consiglio salutare, che or dispregiate. Temerete di morire, ma non morrete. Pochi giorni dopo avviluppato Gerardo da' suoi nemici, fu preso e ferito da una lancia nella medesima parte. Stimò d'essere vicino a morte, onde gridava: Io sono Monaco, sono Monaco di Cisteaux. Fu messo in una stretta prigione, dove si risanò contra ogni sua speranza, e fu liberato come per miracolo.

Tra quelli, che Bernardo guadagnò a Dio, era Ugo di Macon, che fu poi Vescovo di Auxerre, Signor giovane e considerabile per la sua nobiltà, per le ampie facoltà, e per gli purissimi suoi costumi. Avendo intesa la conversione di Bernardo suo caro amico, lo piangea come perduto al mondo; e alla prima occasione, ch' ebbe di parlargli, piansero prima insieme per motivo diverso; ma cominciando essi a spiegarsi, lo spirito di verità andava insinuandosi con le parole di Bernardo, e la conversazione cambiò di aspetto. Si diedero parola di abbracciare uniti questo nuovo genere di vita, e di essere più amici di quello ch' erano stati al secolo. Pochi giorni dopo seppe Bernardo, che alcuni suoi mali amici aveano distolto Ugo dalla sua buona risoluzione; ma andò a ritrovarlo, e ricondusselo nel buon cammino, per modo che più non se ne svìò.

Bernardo parlava in pubblico e in particolare per guadagnar l'anime; ed avea ne' discorsi suoi tanta energia, che non si potea resistergli, cosicchè le madri celavano i figliuoli, le mogli ritenevano i mariti, gli amici dissuadeano gli amici. Quelli, che aveva egli raccolti, erano un solo cuore e un'anima sola. Dimoravano insieme in una casa, che avevano a Castiglione; e appena v' era chi osasse entrarvi se non fosse della compagnia loro. Se alcun altro si risolvea di andarvi, egli ringraziava Dio di quel che vi vedea farsi, e si univa ad essi, o si ritirava, deplorando la sua miseria, e stimandoli felici. Dimorarono essi circa sei mesi in abito secolare dalla lor prima risoluzione, aspettando che il numero si aumentasse, e che alcuni di essi avessero terminati i loro affari. Venuto il giorno di adempiere il loro voto, uscirono i cinque fratelli insieme dalla casa del loro padre, dov'erano andati a riceverne la benedizione, e vedendo il primogenito nella strada il suo giovanetto fratello con degli altri fanciulli, gli disse: Nivardo fratel mio, a voi solo si appartiene tutta la nostra terra. Nivardo rispose: Sì bene, il cielo per voi, e la terra per me, la divisione non è giusta. Per allora dimorò col padre; ma poco dopo seguitò i fratelli suoi, senza che suo padre, o gli amici potessero ritenerlo.

ANNO DI G.C. 1113.

S. Bernardo entra in Cisteaux.

XXIV. Nell'anno 1113. quindici anni dopo la fondazione di Cisteaux Bernardo in età di ventidue anni vi entrò con più di trenta compagni, per vivere sotto la direzione dell' Abate Stefano (1). E come alcuni di essi erano stati maritati, ebb'egli l' attenzione di far fabbricare un Monistero per le mogli loro, chiamato Julli, nella Diocesi di Langres, che due anni dopo fu dato sotto il governo dell' Abate di Molesmo. La casa de' Cisterciensi era per anco in quel tempo pochissimo nota; e però Bernardo vi entrò col disegno di celarsi, e di andare in dimenticanza; e per confermarsi nelle sue buone risoluzioni, dicea spesso a se medesimo: Bernardo, cosa sei qui venuto a fare? Quando incominciò a gustare la dolcezza dell' amore divino, temea talmente di essere distolto da questo interno sentimento da' sensi suoi, che appena concedeva a quelli quanto era necessario per conversare cogli uomini. In ciò fece una tal costumanza, che s' era come cambiata in natura, per modo che essendo tutto assorbito in Dio, guar-

(1) C. 4.

ANNO DI G.C. 1113.

guardava senza vedere, ascoltava senza intendere, e mangiava senza gustare. Era stato un anno nella camera de' Novizj, e ne uscì fuora, senza sapere, se il tetto fosse intavolato, o no. Stette lungamente senza avvedersi, che vi fossero tre finestre in fondo della Chiesa, dove entrava ogni giorno più volte. Credea che ve ne fosse una sola. Aveva in modo in se estinta ogni curiosità, che non osservava più sì fatte cose, o tosto gli uscivano di mente.

Il suo buon naturale ajutato dalla grazia inducevalo a risentire un maraviglioso piacere nella contemplazione delle cose spirituali; e non essendo le sue passioni nè violente, nè fortificate da mali abiti, non avea la carne avversa allo spirito; all'opposto se ne rendea talmente superiore, che soccombeva essa sotto il peso delle austerità. Vegliava anche questo giovane oltre le forze della natura, contando per tempo perduto quello del sonno, e parendogli di dormir troppo, purchè non vegliasse tutta la notte. Non mangiava per altro che per non cadere in isfinimento; lo saziava il solo pensiero di aversi a cibare, avvicinandovisi come ad un tormento, e sin dal suo noviziato, quando per delicatezza di temperamento non potea comportare l' austerità della sua penitenza, acquistò un vomito, che gli durò per tutto il corso di sua vita. Ma ebbe sempre altrettanto vigore e fervore di spirito, quanta ebbe debolezza di corpo; e non voleva indulgenza o dispensa veruna dal lavoro o dalle altre osservanze, dicendo ch' era egli novizio ed imperfetto, ed avea bisogno del pieno rigore della disciplina.

Per questo nelle comuni fatiche, quando gli altri faceano qualche operazione che non potea far egli, per non averla imparata, o per non esservi avvezzo, compensava collo svolgere la terra, col tagliar legna, col portarle sopra le spalle, o facendo altre simili cose; se le forze gli venivano meno, si umiliava dandosi alle più vili occupazioni. Essendo i fratelli occupati alla raccolta, e non sapendo egli adoperare la falce, gli fu ordinato che stesse cheto a sedere; n'ebbe grande afflizione; ed avendo ricorso alla preghiera, domandò a Dio piangendo, che gli desse grazia di saper mietere. Fu esaudita la semplicità della sua fede, e da indi in poi sapea farlo meglio di ogni altro. Il lavoro non gli causava distrazione; durante quello internamente si occupava ne' pensieri di Dio; pregava, meditava la Scrittura santa; e dicea poi che principalmente ne' campi e ne' boschi aveva egli appresi i sensi spirituali, e ch' erano stati maestri suoi le querce e i faggi. Negl' intervalli delle fatiche, era di continovo inteso all' orazione, a leggere, e a meditare. Studiava la Santa Scrittura leggendola semplicemente di seguito, e rileggendola parecchie volte; e dicea che non trovava mezzo migliore per comprenderla, quanto le sue stesse parole; e che tutte le verità da essa insegnate hanno più forza nella sorgente, che ne' discorsi degl' Interpreti. Non tralasciava di leggere con umiltà e sommissione le spiegazioni de' Dottori Cattolici, e di seguire con fedeltà le loro tracce. Tali furono i cominciamenti di San Bernardo.

Nel medesimo anno della sua conversione, cioè nel 1113. venne fondata l' Abazia della Fertè, prima figliuola di Cisteaux, da Savarico, e Guglielmo suo figliuolo, Signori di Vergy e Conte di Chalons, nella Diocesi di Chalons. Il primo Abate chiamavasi Bertrando, e vi fu mandato con dodici Monaci dall' Abate Stefano, per sollevare la Casa di Cisteaux ormai troppo popolata.

Guglielmo de' Campi.

XXV. Cominciò nel medesimo tempo l' Abazia di San Vittore in Parigi, per opera di Guglielmo de' Campi, il più famoso dottore di quel tempo (1). Gli si era dato questo nome dal luogo della sua nascita, come si usava allora; imperocchè i Campi, o *Champeaux* è un borgo nella Bria, vicino a Melun. Era Guglielmo stato discepolo di Anselmo di Laon, sì famoso per dottrina e pietà; essendo andato a Parigi, v' insegnò lungo tempo la Rettorica, la Dialettica, e la Teologia. Il Vescovo Galone gli diede il primo Arcidiaconato della sua Chiesa, e inse-

(1) Dubois *Hist. Paris. lib.* 11. *c.* 7. *c.* 9.

insegnò nel Chiostro della Cattedrale, fino all'anno 1108. quando, voglioso di menare una più perfetta vita, prese l'abito di Canonico regolare; e con alcuni de' suoi discepoli andò a ritirarsi in un'antica Cappella, dedicata a San Vittore, molto discosta da Parigi; che ancora non era altro, se non che quella, che i Francesi chiamavano la Citè. Guglielmo de' Campi formò dunque in questo luogo una comunità di Canonici Regolari, e anche nel suo ritiro continovò ad insegnarvi pubblicamente ad instanza de' suoi amici.

Nel 1113. fu eletto e ordinato Vescovo di Chalons sopra la Marna, e lasciò in suo luogo al governo della comunità di San Vittore uno de' suoi discepoli chiamato Gilduino. Il Re Luigi confermò questo stabilimento in un'Assemblea di molti Vescovi ed altri Signori, tenuta a Chalons, e donò gran beni alla nuova comunità, commettendo ch'essa eleggesse liberamente il suo Abate, senz' attendere l'assenso del Re, nè di verun' altra persona fuori che del Vescovo di Parigi, al qual sarebbe presentato per averne la benedizione Abaziale. Questo si raccoglie dalle patenti in data dell'an. 1113. e soscritte da Raulo Arcivescovo di Reims, Lisiardo Vescovo di Soissons, Ivo di Chartres, Galone di Parigi, Manasse di Meaux, Giovanni d'Orleans, Godefredo di Amiens, Umboldo di Auxerre, Filippo di Troja, Umberto di Senlis. L'anno seguente Papa Pasquale, ad instanza del Re, confermò questa fondazione con la sua bolla del primo di Dicembre 1114. e Gilduino, che fino allora avea governato questo Monistero in grado di Priore, ne fu il primo Abate. I Canonici vi celebravano con grand' esattezza il divino offizio tutte le ore di giorno e di notte. Lavoravano con le loro mani, osservavano gran silenzio, e non tralasciavano di studiare e d'insegnare; sicchè divenne questa casa la più famosa scuola della Cristianità. Fu essa capo di congregazione, e molti Monisteri di Canonici regolari seguirono la stessa osservanza.

XXVI. La Sede di Cantorberì vacava da cinque anni, dalla morte di S. Anselmo; e frattanto il Re Errico, ad esempio del Re Guglielmo suo fratello, s'era messo in possedimento di tutt' i beni di questo Arcivescovado, a riserva della mensa monacale (1). Raulo Vescovo di Rochester faceva a Cantorberì le Vescovili funzioni. Finalmente il Re Errico, stimolato dalle ammonizioni del Papa, e dalle instanze de' Monaci di Cantorberì, e di molte altre persone, raccolse i Vescovi e i Signori d'Inghilterra à Ouindsor, per consigliarsi intorno alla scelta di un Arcivescovo. Unita che fu la Corte, comune opinione fu, che si eleggesse Faricio Abate di Abendon; e nel vero così pensava anche il Re. Era Faricio un Italiano, uomo di gran merito; ma i Vescovi ed alcuni tra' Signori voleano che si prendesse un Vescovo tra il Clero, o un Cherico della Cappella del Re. A ciò fu opposto, che da Santo Agostino in poi tutti gli Arcivescovi di Cantorberì erano stati tolti dall' ordine monastico; e che non v'era motivo alcuno di cambiare un costume sì antico; e furono costretti ad acchetarsi a questo. Tutt' i Vescovi diedero dunque il loro voto a Raulo Vescovo di Rochester; e il Re vi acconsentì, purchè i Monaci, e il popolo di Cantorberì ne fossero d'accordo. Così fu eletto con generale approvazione il giorno ventesimosesto di Aprile 1114. e prese possedimento a Cantorberì, nel giorno diciassettesimo di Maggio.

ANNO DI G.C. 1114.

Raulo Arcivescovo di Cantorberì.

Raulo nato in Normandia, essendo Monaco a Santo Stefano di Caen (2), avea studiato sotto Lanfranco. Poi fu Abate di San Martino di Sees, e per una quistione ch'ebbe con Roberto Signor di Bellesmo, passò in Inghilterra, dove si attenne a Santo Anselmo, che fecelo Vescovo di Rochester nel 1108. Era già vecchio e valetudinario, quando venne innalzato alla Sede di Cantorberì, che riempì per anni otto. Era d'irreprensibili costumi; veniva solo accusato di essere troppo amico delle piacevolezze. Nel mese di Novembre 1114. mandò tre Deputati a

 Ro-

(1) Edmer. 5. *Novor.* p. 86. (2) Goduin. Malmesb. 1. *Pontif.* p. 230.

ANNO DI G.C. 1114.

Roma per ricevere il pallio; e Ivo di Chartres scrisse parimente a Papa Pasquale in suo favore (1): Voi sapete quanto tempo restò senza Pastore la Chiesa di Cantorberì, dopo la morte dell'Arcivescovo Anselmo; come il Re d'Inghilterra ne impiegò gli averi in profani usi; e l'attenzione ch'egli ebbe di non permettere mai che ne venisse fatta la elezione. Presentemente dopo le vostre riprensioni, e gli avvertimenti de' Vescovi del Paese, questa Chiesa elesse alfine, coll'assensó del Re, Raulo Vescovo di Rochester, uomo commendabile per scienza, e per virtù. Avrebbe voluto visitare personalmente la S. Sede secondo il costume, ma ciò gli venne impedito dalla sua debole sanità, e dal pericolo del viaggio. Ivo esorta poi il Papa ad usare condescendenza, confermando la elezione di Raulo, e concedendogli il pallio; perchè la Chiesa d'Inghilterra non ricada nella sua prima confusione.

Concilio di Ceperano.

XXVII. Frattanto il Papa convocò un Concilio a Ceperano picciola Città sopra il Garigliano, in occasione del disordine occorso in Benevento (2). Landolfo Arcivescovo di questa Città in cambio di proccurare la pace co' Normandi, come il Papa gli avea commesso, vi eccitò una sedizione contra il Contestabile, che il Papa vi avea posto, chiamato parimente Landulfo, per modo che rimase ferito, e costretto a rinunziare alla sua carica, e a ritirarsi. Il Papa ne prese tanto sdegno che giunse a piangerne; depose l'Arcivescovo di Benevento, e scomunicò tutti quelli del suo partito, sino a tanto che ne dessero soddisfazione. Indi mandò a Benevento il Cardinale Anastagio Vescovo di Albano, che sedò il popolo, e ricondusselo alla ubbidienza del Papa.

Al ritorno di questo Cardinale tenne il Papa il Concilio di Ceperano nel mese di Ottobre 1114. A questo Concilio andarono Guglielmo Duca di Calabria, Roberto Conte di Capua, e il Contestabile Landulfo, ☞ ch'era stato discacciato. L'Arcivescovo di Benevento vi venne col Conte Roberto ☜ (3), e vi arrecò gran quantità d'oro ed argento. Il Papa confermò a Guglielmo il Ducato d'Italia, di Calabria, e di Sicilia. All'apertura del Concilio il Papa si dolse dell'Arcivescovo di Benevento, che, non osando di presentarsi, stavasi in un'Isola vicino a Ceperano, e fece pregare il Papa per lo Prefetto di Roma, e per alcuni altri Romani, di ristabilirlo, rivocando la sentenza di deposizione, profferita contra di lui; il che gli fu conceduto dal Papa. Andò dunque al Concilio a prendere il suo posto; e il Papa lo fece chiamare per un Diacono, per fargli giustizia. L'Arcivescovo si levò, e cominciò a domandar grazia, per non essere andato alla sua Corte, quando il Papa lo chiamò per via di lettere.

Egli propose alcune scuse fatte dal Papa esaminare da' Cardinali e dagli Arcivescovi stabiliti in Giudici dalla Santa Sede. Si trassero in disparte, e dopo aver lungamente conferito, dissero essi all'Arcivescovo di Benevento, in presenza di tutto il Concilio: Poichè dite voi che non per dispregio, ma che per timore non siete venuto alla Corte, essendovi chiamato, noi giudichiamo che questa scusa non sia canonica. Lessero poi i Canoni sopra tal particolare. Essendo giudicato questo preliminare, il Diacono chiamò per una seconda volta l'Arcivescovo di Benevento per render giustizia. Egli si levò, e domandò: Sopra di che? Sopra questo, rispose il Papa, che abbiate voi prese le regalie di San Pietro contra il nostro volere. Vi siete impadronito delle chiavi delle porte, voi avete occupato il Palagio, e discacciato Landulfo; avete voi portato un elmo, ed uno scudo; obbligaste Fulco a dar giuramento; introdotti i Normandi, e il resto. L'Arcivescovo rispose: Io non presi le regalie di San Pietro per altro che per vostro servigio; imperocchè essendo voi a Benevento, mi raccomandaste la Città. Io non avea prese le chiavi; e noi sappiamo tutti, che colui che le tiene in custodia è a voi fedele. Io non presi lo scudo; è vero che portai un elmo per salvarmi dalle sassate. Non feci entrare i Normandi nella Città; ma solamente sedici Lombardi per soccorrere il popolo. Il giuramento di Fulco, e quello del popolo,

(1) Ep. 250. (2) Chr. Benevent. ap. Baron. an. 1114. (3) To. 10. Conc. p. 794.

polo, non furono fatti per mio ordine.

Allora il Papa comandò nuovamente a' Cardinali e agli altri Giudici di dire il parer loro intorno a questi fatti; il che vedendo l'Arcivescovo di Benevento, pregò il Duca Guglielmo, il Conte Roberto, Pietro di Lione ed i Vescovi, che impetrassero dal Papa di non disonorarlo pubblicamente, offerendosi di andare in esilio anche oltre mare. Si gittarono essi a' piedi del Papa, ma in vano. I Giudici medesimi dopo avere deliberato non sapeano risolversi a sentenziare. Ma il Papa commise loro, per la fede che dovevano a S. Pietro, e a lui, di dire quel che si conveniva secondo i Canoni. Allora il Vescovo di Porto parlò il primo, e disse con gran sentimento di dolore: Perchè prendeste voi le regalie di San Pietro, teneste le chiavi delle porte, occupaste il palagio, discacciaste Landulfo, e trascuraste di venire alla Corte, essendovi chiamato, profferiamo contra voi la sentenza di deposizione. L'Arcivescovo di Capua, e il Cardinal Gregorio giudicarono lo stesso, e mentre che voleano gli altri giudici secondarli, l'Arcivescovo di Benevento si levò pallido e contraffatto, si tolse via la sua Sedia, e uscì egli del Concilio, come fuori di se medesimo. Questo affare in fondo era puramente temporale; ma vi si scopre ancora la formalità de' giudicj Canonici.

In questo medesimo Concilio l'Arcivescovo di Cosenza accusò Ruggiero Conte di Sicilia (1), di averlo discacciato dalla sua Sede, e costretto a farsi Monaco di Monte-Casino. Intorno a che disse il Papa: Questo affare non conviene a me, ma all'Abate di Monte-Casino per la facoltà, che gli hanno data i miei predecessori. L'Abate disse: Dio non vuole servigj sforzati; onde se voi avete preso l'abito monastico contra la vostra volontà, deponetelo a' piedi del Papa; e potrete poi riprenderlo o lasciarlo. L'Arcivescovo di Cosenza pose subito il suo abito monastico a' piedi del Papa, e non si potè più persuaderlo a riprenderlo.

XXVIII. Godefredo Vescovo di Amiens era stanco da molto tempo della indocilità del suo popolo, e delle violenze esercitate da' Nobili, in dispregio della tregua di Dio (2). Più di tutti lo affliſse Guermondo Vidamo di Piquignì, il quale, quantunque suo vassallo, prese sotto agli occhi suoi un altro suo vassallo chiamato Adamo, contra la pace che aveva egli giurata, e ritennelo in una dura prigione (3), senza che si curasse nè della scomunica del Vescovo, nè della sua umiltà, che lo indusse a segno di andar a ritrovare Guermondo alla sua casa, ed a gittarsi a pubblica vista a' suoi piedi (4). Finalmente, essendo stato preso Guermondo medesimo, il Santo Vescovo ebbe ancora la carità di liberarlo. Avendo i Borghesi di Amiens ottenuto dal Re il diritto di comunanza coll'esempio di quelli di Laon (5), il Vescovo ne favorì lo stabilimento. Ma Enguerrano Conte della Città, vedendo per tal cosa che si andavano diminuendo i suoi antichi diritti, vi si oppose come ad una ribellione, ed assalì i Borghesi armata mano. Essi lo discacciarono dalla Città, e gli fecero guerra, sostenuti dal Vescovo, e dal Vidamo; ma essendo stati abbandonati da Tommaso di Marle, che avevano essi chiamato in loro soccorso, non poterono durare.

Anno di G.C. 1114. Ritiro di S. Godefredo di Amiens.

Godefredo non sapendo come soffrire i disordini, che agitavano la sua Diocesi (6), risolvette di abbandonar ogni cosa; ed avendo sentito parlare della santa vita degli Eremiti della Certosa, vi si ritirò. Guigo uomo distinto per la sua scienza, e per la virtù, allora n'era Priore. Quando vide la santa semplicità del Prelato, ne rese grazie a Dio, e l'avrebbe tosto ricevuto nella sua comunità, se non avesse temuto che il Papa, l'Arcivescovo di Reims, e gli altri Vescovi di Francia, non l'avessero costretto ad uscirne. Tuttavia gli diede una celletta, dove il santo Vescovo innamorato di ritrovarsi in libertà, si applicava a tutti gli esercizj spirituali col medesimo fervore, come se cominciasse allora a consagrarsi a Dio.

XXIX.

(1) Chr. Cass. 4. c. 49. (2) Vita l. 2. c. 30. (3) Lib. 3. c. 2. (4) C. 5. (5) Guibert. 3. de vita S. c. 14. (6) C. 6.

Anno di G.C. 1114. Concilio di Beauvais.

XXIX. Frattanto Conone Vescovo di Palestina, Cardinale e Legato del Papa, tenne un Concilio a Beauvais con gli Arcivescovi di Reims, di Bourges, e di Sens (1), e co' loro Suffraganei nel sesto giorno di Dicembre 1114. In questo Concilio si scomunicò l' Imperatore Errico, e si rinnovarono molti decreti degli ultimi Papi intorno alla conservazione de' beni ecclesiastici, e gli altri punti di disciplina, allora più necessarj. Si fecero gran doglianze contra Tommaso Signor di Marle, che co' suoi saccheggiamenti desolava la Diocesi di Laon, di Reims, e di Amiens, senza perdonarla alle Chiese, a' Monasteri, ed a' poveri. Uccideva a sangue freddo i suoi prigionieri, o facevagli impiccare per gli pollici, o morire sotto le percosse, o lasciavali perire in prigione. Il Legato diedegli la scomunica, quantunque assente, dichiarandolo infame, e decaduto dall' ordine di cavalleria, e da ogni dignità (2).

Lisiardo Vescovo di Soissons andò a consultare in questo Concilio intorno agli Eretici, che avea scoperti nella sua Diocesi. Un paesano chiamato Clemenzio, con suo fratello Ebrardo, erano tenuti per gli principali della Setta, e la insegnavano segretamente e con estrema dissimulazione. Diceano che l' Incarnazione del Figliuolo della Beata Vergine non era stata altro che una fantasia. Aveano per nullo il battesimo de' fanciulli dato prima della età ragionevole, e chiamavano il loro battesimo la parola di Dio, impiegandovi un lungo giro di discorso. Aveano talmente in orrore il Mistero de' nostri Altari, che davano il nome di bocca d' inferno a quella de' Sacerdoti; condannavano il matrimonio ed ogni frutto dell' unione de' sessi, onde non mangiavano cosa, che fosse prodotta per questo mezzo, come la carne e il latte. Teneano le loro assemblee in luoghi sotterranei ed altri siti ascosi, dove erano accusati di commettere abbominazioni inaudite. Guiberto Abate di Nogent, che riferisce questa storia, aggiunge: Se leggerete l' eresie narrate da Santo Agostino, troverrete che quella de' Manichei somiglia a questa più di tutte le altre.

Il Vescovo di Soissons interrogati ch' ebbe i due fratelli non potè farli confessare gli errori loro: e i due testimonj, che aveano deposto contra di essi, erano assenti, cioè una donna, che Clemenzio avea sedotta per un anno intero, ed un Diacono che avea sentite dalla sua bocca alcune eresie. Il Vescovo per mancanza di prove li condannò al giudizio dell'acqua esorcizzata. Disse la Messa, in cui li comunicò, dicendo: il Corpo e il Sangue del Nostro Signore vi serva oggi di prova; poi fece l' esorcismo dell' acqua, in cui venendo gittato Clemenzio non andò a fondo, per il che restò come convinto e fu messo in prigione col fratel suo, che avea confessati i suoi errori, ma senza rinunziarvi. Si arrestarono parimente due altri Eretici già notissimi, ch' erano andati da Dormans a questo spettacolo. Il Vescovo, e l' Abate di Nogent, andarono a Beauvais a consigliarsi co' Vescovi del Concilio di quel che avessero a fare. Ma intanto il popolo di Soissons, temendo della dolcezza degli Ecclesiastici, corse alla prigione, ne trasse fuora gli Eretici, e gli abbruciò fuori della Città.

Si presentarono a questo Concilio di Beauvais alcuni Deputati di Amiens (3), dolendosi che il loro Vescovo gli avesse abbandonati. Raulo Arcivescovo di Reims disse loro: con qual faccia osate voi di venire con questa doglianza, voi che per la vostra indocilità avete discacciato dalla sua Sede un uomo adorno di ciascuna virtù? Vi parve mai che fosse interessato, o dedito a' suoi piaceri? Andate dunque in traccia di lui, e riconducetelo con voi: imperocchè io chiamo il Signore Gesù in testimonio, che, fin ch' egli viva, non avrete voi altro Vescovo. Frattanto giunsero parimente de' Deputati in nome di Godefredo con alcune lettere, con le quali dichiarava egli di aver rinunziato al Vescovado, ed esortava i suoi Diocesani a ricercare un altro Pastore; assicurandoli che non sarebbe egli mai più ritornato, e che si cono-

(1) Tom. 10. p. 797. (2) Guib. vita S. 3. c. 17. (3) Vita c. 9.

conoſceva incapace di ſoſtenere le funzioni del Veſcovado; che per verità aveagli iſtruiti co' ſuoi diſcorſi, ma che gli avea perduti col ſuo cattivo eſempio. Queſta lettera moſſe le lagrime a tutt' i Veſcovi del Concilio; e rimiſero la deliberazione di queſto affare al Concilio, che doveano tenere a Soiſſons nella Epifania dell' anno ſeguente 1115.

A queſto Concilio fu chiamato, per ordine del Re, Errico Abate di S. Quintino (1), dove Godefredo era ſtato allevato dalla ſua fanciullezza; ed Uberto Monaco di Clugnì, uomo di grande autorità; e il Concilio mandogli a' fratelli della Certoſa, per pregargli, e ordinare loro di rimandare quanto prima il Veſcovo Godefredo alla ſua Sede. I Padri del Concilio ſcriſſero parimente a lui medeſimo, rappreſentandogli, che non gli conveniva abbandonare la ſua gregge ſotto preteſto di cercare la ſua particolar perfezione: e che, vivente un Veſcovo, non permettono i Canoni, che ne ſia meſſo un altro in ſuo cambio, quando non ne ſia il primo incapace per malattia, o depoſto per ſuoi delitti. Avendo Godefredo ricevuta queſta lettera, ne reſtò ſenſibilmente afflitto, e ſi gittò a' piedi de' Certoſini, pregandoli, piangendo, che non voleſſero comportare che foſſe da eſſi ſtrappato. Eſſi pianſero dal canto loro, e non laſciavano di conſolarlo; ma non potendo opporſi all' autorità del Re e de' Veſcovi, lo rimandarono in pace. Godefredo, uſcendo della Certoſa (2), ſi rivolgea ſpeſſo indietro a rimirarla, cogli occhi bagnati di lagrime; dolendoſi della ſua diſgrazia di non aver potuto terminarvi i ſuoi giorni. Vi dimorò circa tre meſi dal giorno di San Niccolò feſto di Dicembre, fino al cominciamento della Quareſima.

Andò da prima a Reims, dove il Legato Conone avea convocato un altro Concilio, che cominciò nella quarta Domenica di Quareſima venteſimottavo di Marzo 1115., dove ſi ſcomunicò ancora l' Imperator Errico. Raulo Arciveſcovo di Reims vi conduſſe il Veſcovo Godefredo, talmente eſtenuato da' digiuni, dalle vigilie, e da altri eſercizj di pietà, che appena poteaſi reggere. Il Legato Conone lo rimproverò alquanto aſpramente di aver abbandonata la ſua gregge, ingiungendogli di preferire la ſalute di molti alla ſua particolare utilità: così Godefredo ritornò alla ſua Chieſa, dove fu accolto come colui che vi era eſtremamente deſiderato, ma viſſe poco dopo il ſuo ritorno, e portandoſi a Reims, morì nell' ottavo giorno di Novembre 1115. a Soiſſons nell' Abazia di San Creſpino, dove fu ſeppellito. Avea cinquant' anni, ed era l' undecimo del ſuo Veſcovado. La Chieſa onora la ſua memoria nel giorno della ſua morte (3): e Niccolò Monaco della ſteſſa Abazia, che avea conoſciuto il Santo Veſcovo, ne ſcriſſe la ſua vita.

Anno di G.C. 1115.

Il Legato Conone tenne in queſt' anno 1115. due altri Concilj, (4) l' uno a Colonia nella Chieſa di S. Gereone il Lunedì di Paſqua, ch' era il diciannoveſimo di Aprile, l' altro a Chalons nel duodecimo di Luglio; e in tutti queſti due Concilj rinnovò la ſcomunica contra l' Imperatore. Da un altro canto i Saſſoni ribellati a queſto Principe chiamarono il Cardinale Tierrì Legato in Ungheria, che pubblicò appreſſo di eſſi i decreti del Concilio di Laterano dell' anno 1112. (5), e riconciliò alla Chieſa Romana l' Arciveſcovo di Magdeburgo, e gli altri Veſcovi del Paeſe.

Guigo Priore della Certoſa.

XXX. Guigo, che ricevette San Godefredo alla Certoſa, n' era il quinto Priore. Il ſecondo fu Landuino, ſucceduto a San Brunone nel 1090. e morì nel 1100. (6) Il terzo fu Pietro ſoprannomato Franceſco, che dopo aver governato un anno domandò miſericordia cioè permiſſione di rinunziare alla ſuperiorità, e l' ottenne (7). Il quarto Priore fu Giovanni nato in Toſcana, che governò ſaggiamente pel corſo di otto anni, e morì nell' anno 1109. venticinque anni dopo la fondazione della Certoſa.

Suo

(1) *Sup lib.* 65. *n.* 32. (2) C. 11. (3) Mart. R. 8. *Nov.* (4) T. 10. Conc. *p.* 797. (5) Ab. Uſperg. *an.* 1115. (6) *Sup. lib.* 63. *n.* 50. (7) *De inſtit. Cart. to.* 1. Bibl. Lab. *p.* 639.

ANNO DI G.C. 1115.

Suo Successore fu Guigo, soprannomato di Santo Romano, dal Castello in cui nacque nella Diocesi di Valenza. Erano i suoi parenti di nobile nascita; e fu bene ammaestrato nelle lettere umane, e divine, avea lo spirito vivace, la memoria sicura, molta eloquenza, e forza nel persuadere, per modo che verun suo predecessore non ebbe maggior autorità o riputazione di lui. Al suo tempo vennero fondate molte case del medesimo instituto, tra le altre la Certosa delle Porte nella Diocesi di Lione nel 1115. e quella del Monte-di-Dio nella Diocesi di Reims nel 1134. imperocchè Guigo governò la Certosa ventisette anni.

Anselmo Legato in Inghilterra.

XXXI. I Deputati, che Raulo Arcivescovo di Cantorberì avea mandati a Roma a domandare il suo pallio, vi dimorarono qualche tempo, senza ottenere la favorevole risposta, e non sapeano a chi rivolgersi (1). Vi era in Roma un Nipote di Santo Anselmo, parimente chiamato Anselmo, e amato dal Papa; avendolo egli creato Abate di San Saba. Era stato lungamente in Inghilterra vivente il Zio, e tutti l' amavano come se fosse del Paese. Quando seppe che questi Deputati erano a Roma, andò a ritrovarli nel Palagio di Laterano, e rese loro tutt'i buoni offizj di vero amico. Conciliò loro talmente il Papa, e quelli del suo Consiglio, che loro accordarono gratuitamente quello che domandavano, e il Papa concedette che Anselmo stesso andasse a portare il pallio a Cantorberì. I Deputati partirono prima, ed essendo giunti in Normandia, resero conto al Re del loro viaggio, e attesero il Legato Anselmo appresso di lui; che venne accolto con onore, e passarono insieme in Inghilterra.

Portò egli al Re una lettera del Papa (2) in data del trentesimo giorno di Marzo, in cui doleasi di esso in questi termini: I Nuncj, o le lettere della Santa Sede non si ricevono senza ordine vostro ne' vostri Stati. Non n' esce alcuna querela, o alcun affare, per esser giudicato dalla Santa Sede; per il che si fanno appresso di voi molte illecite ordinazioni: e peccano impunemente coloro, che dovrebbero correggere gli altri. Si duole anche nella fine, che la limosina di San Pietro, così è da lui chiamata, sia stata raccolta con tanta negligenza, che la Chiesa Romana non ne ricevette nè pure la metà. Vi era anche una lettera alla Chiesa di Cantorberì (3), in data del diciottesimo giorno di Febbrajo, portata da' Deputati; dove il Papa si lagna della traslazione del Vescovo di Rochester. Il che, dic'egli, non si dovea fare senza nostro consentimento, a norma de' Santi Decreti; tuttavia lo tolleriamo, riguardo al merito della persona.

L'Arcivescovo Raulo ricevette solennemente il pallio nella Domenica del ventesimosettimo giorno di Giugno 1115. nel seguente modo. Si raccolsero i Vescovi, gli Abati, ed i nobili nella Chiesa Metropolitana di Cantorberì, con innumerabile moltitudine di popolo. Portando il Legato Anselmo il pallio in un vaso d' argento, venne ricevuto alla porta della Città dalle due comunità de' Monaci della Chiesa Metropolitana, e di Santo Agostino (4). L' Arcivescovo andò parimente incontro, accompagnato da' Vescovi, e vestito co' suoi ornamenti, ma a piedi scalzi. Fu posto il pallio sopra l' Altare, donde lo prese, dopo aver dato il giuramento di fedeltà e di ubbidienza al Papa. Fece baciare il suo pallio a tutti gli astanti, ed essendosene rivestito, fu egli intronizzato nella Sede Patriarcale.

Nel medesimo anno il Re d' Inghilterra ordinò a tutt' i Vescovi e a' Signori di andare alla sua Corte; per il che corse voce, che dovesse l' Arcivescovo tenere un Concilio generale, in presenza del Legato; e pubblicarvi de' nuovi regolamenti per la riforma della Chiesa. L' Assemblea si tenne in effetto nel giorno diciassettesimo di Settembre a Ovestminster; ma non fu un Concilio: solamente il Legato Anselmo vi presentò una lettera del

(1) *Sup. n. 26. Edmer. 5. Nov. p. 87.* (2) *Epist. 105.* (3) *Ep. 106.* (4) *P. 89.*

del Papa indirizzata al Re, e a' Vescovi d'Inghilterra, in data del primo di Aprile del medesimo anno 1115. indizione ottava. Vi domandava il Papa (1), come potesse confermare nella loro dignità i Vescovi d'Inghilterra, non avendo egli notizia nè de' loro costumi, nè del loro sapere: il che significa, che dovessero andare a Roma, o essere esaminati da' suoi Legati. Soggiunge, che nostro Signore, distribuendo tutto il Mondo a' suoi Discepoli, commise singolarmente la Europa a San Pietro e a San Paolo. Frattanto, seguita a dire, voi decidete ancora gli affari de' Vescovi, quantunque il giudizio diffinitivo ne sia riservato alla Santa Sede: intorno a che cita due false decretali, l'una di Papa Vittore, l'altra di Papa Zefirino (2). Voi celebrate i Concilj senza nostra participazione; voi fate senza la nostra autorità le traslazioni de' Vescovi. Se volete mantenere la dignità della Santa Sede in tutti questi punti, noi manterremo a voi la carità, che vi dobbiamo, come a nostri fratelli e figliuoli, ma se rimanete ostinati, scuoteremo contra di voi la polvere de' nostri piedi secondo il Vangelo, e vi abbandoneremo al giudizio di Dio, dividendovi dalla Cattolica Chiesa.

Il Re consultò i Vescovi intorno a questa lettera, e ad altri motivi di disgusto contra il Papa. Imperocchè qualche tempo prima, tenendo il Legato Conone i suoi Concilj in Francia, avea sospesi, e scomunicati i Vescovi di Normandia per non esservi andati, dopo richiesti tre volte. Il Re s'era oltre modo offeso di questa scomunica, in particolare credendo, che a quel modo il Papa violasse i privilegj accordati dalla Chiesa Romana a suo fratello ed a lui; quantunque non si fosse meritato sì mal trattamento. Risolvette dunque col parere de' Vescovi di mandare a Roma alcuni Deputati, per ispiegarsi col Papa con maggior sicurezza. Per questo affare si elesse Guglielmo di Varelvast Vescovo di Excester, quantunque avesse perduta la vista, come uomo assai conosciuto dal Papa, al quale era stato parecchie volte mandato al tempo di Santo Anselmo, ed il Re era certo della sua abilità, e della fedeltà sua.

S. Bernardo Abate di Chiaravalle.

XXXII. Frattanto l'ordine de' Cisterciensi di giorno in giorno accrescevasi. Nel precedente anno 1114. l'Abazia di Pontignì sua seconda figliuola venne fondata quattro leghe discosto da Auxerre nella terra di un Canonico di quella Chiesa, chiamato Eberto; ed Ervete Conte di Nevers contribuì a questa fondazione. Tuttavia riconosceasi per fondatore Tibaldo Conte di Sciampagna, perchè ne fece dappoi fabbricare la Chiesa. Il primo Abate di Pontignì fu Ugo di Macon, dipoi Vescovo di Auxerre. In quest' anno 1115. furono fondate le altre due figliole di Citeaux, Chiaravalle, e Morimond, l'una e l'altra nella Provincia di Langres. I fondatori di Morimondo furono Orri di Aigremont, e Adelina sua moglie, Signori di Choiseul. Il primo Abate si chiamava Arnoldo. Ecco le quattro prime figliuole di Cisteaux, la Fertè, di cui s'è già parlato, Pontignì, Chiaravalle, e Morimondo; tutte le altre ne sono dipendenti, e la maggior parte sono uscite da queste.

La fondazione di Chiaravalle merita di essere riferita più a lungo. Questa terra situata sopra la riva dell'Aube (3), fu data da Ugo Conte di Troja, e la casa stabilita nel ventesimoquinto giorno di Giugno 1115. Era prima un ricovero di ladri, e il luogo chiamavasi la Valle di Assenzio; o per questa erba che vi faceva abbondantemente, o per l'amarezza di coloro, che vi cadevano in mano de' ladri. Stefano Abate di Cisteaux vi mandò de' suoi Monaci, e lor diede in Abate S. Bernardo, quantunque avesse solamente ventiquattro anni, ed uno di professione. Di questo si maravigliavano i suoi confratelli, e temeano che non potesse sostenere quel peso per la fresca età sua, e la poca sua salute. Gioscerano Vescovo di Langres n'era assente (4), e Bernardo si rivolse al Vescovo di Chalons, Guglielmo de' Cam-

(1) Patch. *ep.* 107 (2) Victor. *ep.* 1. *c.* 3. Zephyr. *ep.* 1. (3) Vita *lib.* 1. *c.* 5. Exord. *dist.* 2. *c.* 1. (4) Vita *c.* 7.

Anno di G.C. 1115.

Campi, per averne la benedizione Abaziale; e andò a ritrovarlo con un suo compagno Monaco. Entrati che furono in casa del Vescovo, parve uno spettacolo, che destasse il rispetto degli uni, e il riso degli altri, il vedere un giovane consumato dalle austerità e moribondo, e dall'altra parte dispregevole per l'abito, seguito da un altro più attempato, ma di alta statura, e robusta sanità. Si domandava qual di essi fosse l'Abate; ma il Vescovo non s'ingannò. Si fermò a guardare Bernardo; e avendolo trattato, ben riconobbe esser egli un gran servo di Dio: primieramente per la sua modestia, e ritegno nel parlare, indi per gli suoi discorsi. Da quel giorno in poi non furono altro che un cuore e un'anima sola; e dipoi si visitarono spesso, per modo che Chiaravalle divenne la casa del Vescovo, e Chalons l'ospizio de' Monaci di Chiaravalle. La stima di sì gran Prelato destò per Bernardo quella di tutta la Provincia di Reims, e poi di tutta la Francia.

Il nuovo Monistero di Chiaravalle cominciò con estrema povertà (1). I Monaci erano spesso costretti a farsi la minestra di foglie di faggio; e il loro pane misto d'orzo, di miglio, e di veccia. Un Religioso forestiero, a cui si era posto innanzi uno di questi pani nella camera degli Ospiti, ne fu commosso a segno di versar lagrime, e lo portò segretamente a mostrarlo altrui per la rarità del fatto, e far conoscere, come gli uomini potessero vivere con quel pane, ed uomini di quel merito. Il Santo Abate sentivasi poco incomodato da simili cose, e non pensava ad altro che a guadagnar l'anime. Ma approssimandosi il verno (2), suo fratello Gerardo, ch'era Cellerario, si lamentò seco lui molto fortemente che gli mancassero assai cose necessarie alla casa, e che non avea modo di comperarle. Non appagandosi egli per parole di conforto, l'Abate gli domandò quanto danaro per lo meno vi volesse a provvederle; rispose egli, che vi voleano circa 12. lire; somma in quel tempo considerabile. Bernardo si pose in orazione, e poco tempo dopo Gerardo gli venne a dire, che una donna di Castiglione domandava di parlar seco. Egli uscì fuora; ed ella si gittò a'suoi piedi e gli presentò 12. lire, domandandogli orazioni per suo marito infermo di pericolosa malattia. Bernardo la rimandò indietro subitamente, e le disse: Andate, troverrete il marito vostro in buona salute. Ella trovollo guarito; e l'Abate esortò il suo Cellerario ad avere nell'avvenire maggior fiducia in Dio. Parecchie volte ebbero di sì fatti soccorsi, quando meno lo speravano. E vedendo che la mano di Dio era col loro Abate, gli risparmiavano, quanto più poteano mai, la distrazione degli esterni affari, e si consigliavano solo intorno alle interne cose dell'anime loro.

Ma quando usciva della solitudine di Cisteaux, dove nel silenzio di una contemplazione sublime, s'era egli riempiuto di celesti verità, parlava agli uomini il linguaggio degli Angeli, e potevano essi intenderlo appena. Proponea loro una morale tanto sollevata, ed esigea da loro una sì gran perfezione, che le sue parole pareano loro aspre. Dall'altro canto, quando gli confessavano le illusioni di diversi pensieri, che non si possono assolutamente cansare in questa vita, sentiva dispiacere, che quelli che stimava egli per altrettanti Angeli in terra, non fossero altro che uomini, e pensava, che i Religiosi non dovessero esser soggetti a simili tentazioni. Ma i suoi discepoli veramente pii rispettavano ne' suoi discorsi, anche ciò che non intendevano; e nelle loro confessioni, quantunque maravigliati delle sue massime, non lo contraddicevano, e non si scusavano punto. Questa umiltà rese sospetto all'Abate il suo proprio zelo; e cominciò ad incolparsi d'ignoranza, e d'indiscrezione, di volere dagli altri una perfezione, che non praticava per se medesimo, e a pensare che dovea piuttosto guardar silenzio. Ma Dio gli fece conoscere, che gli conveniva seguitar a parlare; e da indi in poi parlò con maggiore autorità, e con maggior frutto per gli suoi uditori.

Si

(1) C. 5. (2) C. 6.

Si vedevano in Chiaravalle (1) alcuni uomini, che dopo essere stati ricchi e onorati nel Mondo, si vantavano della povertà di Gesu-Cristo, comportando la fatica del lavoro, la fame, la sete, il freddo, le persecuzioni, e gli affronti; non contando per nulla tutto quel che mancava loro, purchè lasciassero a' loro Successori la sostanza necessaria senza pregiudizio della povertà. A prima vista discendendo dal monte per entrare in Chiaravalle, vedeasi che Dio abitava in quella casa, dalla semplicità e povertà delle fabbriche. In questa valle piena di uomini, ciascuno de' quali era inteso all' opera statagli commessa, si trovava nel mezzo giorno il silenzio della mezza notte, trattone il romore del lavorare, o delle lodi a Dio date, quando i Monaci cantavano l' offizio. Questo silenzio riempieva di tanto rispetto i Secolari, che non osavano essi medesimi di tenere ivi verun discorso, non solamente cattivo o inutile, ma che non fosse a proposito. I Monaci erano tuttavia solitarj nella loro moltitudine, perchè l' unità dello spirito, e la legge del silenzio, manteneva in ciascuno la solitudine del cuore.

Potevano a gran pena con dure fatiche ritrarre il nudrimento da quella infeconda terra, e non si aveva in essa altro piacere fuor quello che la fame o l' amore di Dio vi porgea. Stimavasi che questo fosse anche troppo, e nel loro primo fervore tenevano in conto di veleno tutto ciò che mangiando rendea loro diletto. Imperocchè essendo giunti, per la cura dell' Abate, a sofferire non solo senza mormorarne, ma con averne piacere, quel che prima sarebbe loro paruto insofferibile, questa medesima consolazione inducevagli a scrupolo tanto più pericoloso, quanto parea più spirituale: e per liberarneli fu necessaria l' autorità del Vescovo di Chalons. In tal modo Guglielmo di San Tierrì, testimonio oculare, rappresenta quel ch' egli chiama il secolo d' oro di Cisteaux.

XXXIII. Verso la fine dell' anno 1115. cioè nel ventesimoterzo giorno di Dicembre, morì Ivo di Chartres, dopo aver governata questa Chiesa ventitrè anni, e fu seppellito a San Giovanni in Valle (2). Oltra il suo Decreto, di cui ho parlato (3), gli viene attribuita un' altra raccolta di Canoni, chiamata Panormia, ma non è così certa cosa, ch' egli ne sia l' Autore. Abbiamo anche di lui ventiquattro sermoni; ma le più preziose sue opere sono le lettere, che contengono molti fatti importanti, e molte decisioni intorno ad alcuni punti di disciplina ecclesiastica. Ce ne rimangono dugento ottantotto; ed oltre a quello, che ho già riferito, osservo ancora quel che segue. Parla egli così a Papa Pasquale contra l' abuso delle appellazioni (4). Io vi supplico a non ascoltare le interessate e mal intenzionate persone; per rinnovare un affar già deciso; e di non permettere che la vecchiezza mia sia stancata dalla licenza impunita delle superflue appellazioni. Imperocchè l' opposizione, che noi troviamo nella superiore possanza, indebolisce l' autorità nostra; non osando noi di esercitare la disciplina Ecclesiastica contra coloro, che si rivolgono a voi, non per fiducia che abbiano nella giustizia della lor causa, ma per prolungarne la sentenza. Se io fossi ancora nel vigor della mia giovinezza, e che potessi attraversare le Alpi, e presentarmi a voi co' miei delatori, certamente porrei argine alle mormorazioni di coloro, che non conoscono la differenza, che passa tra la carità e la cupidigia. Se voi dunque non trovate qualche spediente a tali inconvenienze, e se voi mi esponete alla vessazione di corrotti vecchi, e di giovani libertini, che meritano appena di ritener quel che hanno, in cambio di ottenere quel che non hanno; un solo partito mi resta a prendere, ch' è questo di liberarmi da tali inutili fatiche, e fuggirmene nella solitudine. Nota in questa medesima lettera, che aveva ordinato per gli Canonici di Chartres una distribuzione di pane per rendergli assidui all' offizio, ma con pocò buon avvenimento; ed ecco l' origine delle distribuzioni manuali.

ANNO DI G.C. 1115. Fine d' Ivo di Chartres.

(1) C. 7. n. 35. (2) Testim. ap. Ivret. (3) Sup. lib. 64. n. 2. V. Cave Sacr. Hildebr. p. 437. (4) Epist. 219.

Anno di G.C. 1115.

Si duole ancora (1) delle appellazioni al Papa in una lettera a Leggero Arcivescovo di Bourges, dove dice: Noi abbiamo saputo, che ultimamente nella causa di Arnoldo di Vierson, che si trattava nella vostra Corte, si appellò alla Santa Sede, e la sentenza diffinitiva venne differita fino a tanto che il Papa prendesse cognizione dell'affare. Or ben sapete voi per esperienza, non meno che per l'esempio altrui, qual vessazione e quale spesa sia quella incertezza dell'avvenimento. Lo consiglia a proccurare un aggiustamento tra le parti per rendere inutile quest' appellazione. In una lettera a Ildeberto Vescovo del Mans (2) nota la formula dell' appellazione, che dee farsi per iscritto, e che lo appellante dee prendere lettere del Giudice *a quo* indirizzate al Giudice *ad quem*; e che colui che appella ingiustamente, deggia condannarsi nelle spese.

Si duole parimente (3) de' Legati stranieri in una lettera a Pasquale II. Quando voi ci mandate i vostri Cardinali, i quali non dimorano con noi altro che di passaggio, non che poter rimediare a' mali, non possono essi nè pure comprendergli; il che induce a dire coloro, che amano dir male de' Superiori, che la Santa Sede non cerca il vantaggio delle persone ad essa soggette; ma la sua propria utilità, o quella de' suoi Ministri. Per questo abbiamo deliberato di scrivervi, che diate voi la legazione a qualche Prelato di qua dall'Alpi, che vegga i mali più dappresso, e possa avvertirvene più prontamente; a che non conosciamo persona più atta dell'Arcivescovo di Lione; essendovi molti, che non possono andare a Roma, sia per motivo di pericoli, o sia per la difficoltà del cammino, o per la povertà, o cattiva sanità loro. Tuttavia Ivo dimostra quanto rispettasse l'autorità de' Legati, consigliando a Turgis Vescovo di Avranches (4), che ubbidisse al Legato, nulla ostante la proibizione del Re; o almeno di spedire al Papa a fare le sue scuse. Dice altrove (5): Io conosco il costume della Chiesa Romana, che non vuole andare apertamente contra i suoi decreti; ma quando le cose sono fatte, essa tollera per dispensa molte debolezze in considerazione delle persone, e de' luoghi.

In una lettera alla Contessa di Chartres, nota ancora a quanto si estenda il diritto Ecclesiastico. Tutt'i falsi Predicatori, i falsi Monaci, i falsi Cherici, i fornicatori, gli adulteri, gli usurai, e gli altri, che peccano contra la Cristianità, trattine quelli, che meritano un gastigo capitale, deggiono essere da noi corretti, e abbiamo diritto sopra le loro persone, e i loro beni. Questo è l'antico e inviolabile costume non solo della Chiesa di Chartres, ma di tutte le Chiese del Regno di Francia; e siamo disposti a provarlo col giudizio canonico. Dice altrove, che i Cherici non possono essere chiamati in giustizia criminalmente altro che nella Chiesa (6). Aveva il Papa scritto all'Arcivescovo di Sens, e a' Vescovi di Chartres, di Parigi, di Orleans, che scomunicassero Rotrou Conte di Perche, per avere usurpati i beni di un Signore Crociato. Ma come Rotrou offeriva di giustificarsi; Ivo ricusò di scomunicarlo senza cognizione di causa, sostenendo che tal doveva essere la intenzione del Papa, e che, operando altrimenti, sarebbe un assassinio, e un dispregio di tutte le leggi divine e umane (7). Condanna la prova del ferro caldo, dicendo ch' era un tentar il Signore (8); e che in tal forma si sono spesso assoluti i colpevoli, e condannati gl' innocenti: e tuttavia egli la permette per necessità, in difetto delle altre prove, come il giuramento. Proibisce a' Giudici Ecclesiastici di ordinare il duello per motivo della effusione del sangue (9).

Il Successore d'Ivo nella Sede di Chartres fu Geoffredo uomo di merito (10), del quale sarà spesso parlato in seguito. Ma la sua elezione non si fece agevolmente. Quantunque occorsa coll'assenso comune del Clero, il Conte di Chartres vi si oppose con tanta violenza, che confiscò i beni di alcuni Canonici, e temettero ancora di essere fatti a pezzi.

An-

(1) *Ep.* 180. (2) *Ep.* 220. (3) *Epist.* 109. (4) *Ep.* 270. (5) *Ep.* 260. (6) *Ep.* 169. (7) *Ep.* 205. (8) *Ep.* 249. 232. (9) *Ep.* 247. (10) Vita Rob. de Arbr. *ap.* Boll. *to.* 5. *p.* 611.

Andarono a Chartres certe possenti persone per sedare questa discordia, tra gli altri Bernardo Abate di Tiron; ma inutilmente, e il male aumentavasi di giorno in giorno; imperocchè avea già il Conte saccheggiate le case de' Canonici, gli avea rinchiusi nel loro Chiostro, e discacciato dalla Città Geoffredo, dal Clero eletto, ed intronizzato.

Fine di Roberto di Arbrisselles.

XXXIV. In questo estremo passo i Canonici di Chartres ebbero ricorso a Roberto di Arbrisselles: e mandarono ad instantemente pregarlo, che colà si portasse. Quantunque fosse gravemente infermo, quando fu ricercato, se poteva andar a Chartres, egli rispose, che tutto gli era possibile fino alla morte; e giuntovi, parlò agli uni e agli altri con tanta forza, e così graziosamente, che li riconciliò insieme. Il Conte restituì a' Canonici non solo tutto quello, che avea tolto loro, ma anche la sua prima amicizia. Acconsentì alla elezione di Geoffredo, permettendogli di ritornare alla Città, dove tenne pacificamente questa sede per ventidue anni. In questo ultimo viaggio, che Roberto di Arbrisselles fece a Chartres, abolì la simonia, che regnava tra' Canonici, e fece loro dar giuramento.

Dalla fondazione di Fontevrardo (1), quel Monistero notabilmente si accrebbe per la liberalità de' Re, e de' Signori, e Roberto vi raccolse fino a tremila persone dell'uno e dell'altro sesso, perchè non rigettava mai veruno (2). Riceveva i peccatori, e le peccatrici, i poveri, gli storpiati, e fino i lebbrosi; e facea che vivessero tutti secondo il loro stato. Oltra il principal Monistero, ne fondò molti altri in varie Provincie (3); e uno de' primi fu quello di Haute-bruyeres, il cui fondo fu donato da Bertrada, vedova del Re Filippo, che vi terminò i giorni suoi. Essendo Roberto caduto infermo a Fontevrardo (4), raccolse i fratelli, e disse loro: Io veggo, figliuoli miei, che si approssima il mio fine, per il che vi domando, se volete voi perseverare nella vostra risoluzione, ed ubbidire alle serve di Gesu-Cristo; imperocchè voi sapete che io soggettai loro tutte le case da me fabbricate. Tutti gli promisero di non mai abbandonarle. Alcuni giorni dopo, continovando la sua febbre, deliberò seco loro intorno alla scelta di un' Abadessa, in presenza di alcuni Vescovi, e di alcuni Abati, che aveva a se chiamati; e disse loro: Io so che la dignità di quest' Ordine domanderebbe una Vergine, ma come una giovane allevata nel chiostro, che non sa altro che cantar salmi, e meditare cose spirituali, potrebbe mai sostenere il peso degli affari temporali, di cui non ha veruna sperienza? Tutti furono del suo parere, e convennero che una persona vissuta nel mondo sarebbe più atta al governo. Qualche tempo dopo eseguì questa sua risoluzione, ed elesse per prima Abadessa di Fontevrardo una vedova nobile, cioè Petronilla di Craon di Chemillè. Tutto il mondo approvò la sua elezione, fuor ch'ella; ma finalmente si soggettò, e questa elezione venne confermata da Girardo Vescovo di Angouleme Legato della Santa Sede.

Dappoichè ebbe Roberto pacificata la Chiesa di Chartres (5), andò a Blois con Bernardo di Tiron a visitare e a consolare Guglielmo Conte di Nevers, tenuto prigione dal Conte di Chartres. Indi Roberto e Bernardo si divisero, e più non si videro; e Roberto andò a Berrì alla visita di un Monistero del suo Ordine chiamato Oursan (6), dove essendo ricaduto infermo, e vedendosi presso alla fine ricevette la estrema unzione, e il viatico; e continovò a comunicarsi ne' tre giorni che sopravvisse. Essendo Leggero Arcivescovo di Bourges andato a ritrovarlo, lo pregò di farlo seppellire a Fontevrardo; cosa che gli fu conceduta a gran fatica dal Prelato; perchè volea ritenerlo nella sua Diocesi. Roberto fece la sua professione di fede, e la sua confessione prima al Sacerdote, indi pubblicamente, accusandosi fino de' menomi falli, di cui si ricordava, cominciando dalla sua infanzia; e morì santamente nel venerdì ventesimo quinto di Febbrajo l'anno 1116. (7)

XXXV. Bernardo Abate di Tiron andò presto dietro al suo amico Roberto di

(1) *Sup. lib.* 65. *n.* 50. (2) Vita *per* Baldr. *c.* 4. (3) Vita 2. *c.* 3. (4) C. 1. (5) C. 4. (6) C. 5. 6. 7. (7) Chron. Mall. *p.* 328.

Anno di G.C. 1116. Fine di Bernardo di Tiron.

di Arbriſſelles. In tre anni di tempo dalla fondazione del ſuo Moniſtero la comunità fu di cinquecento Monaci (1), trecento de' quali ne teneva appreſſo di ſe, e dugento ne mandò in altri luoghi, perchè ſteſſero dodici per ogni caſa. Vivevano in tal povertà, che talvolta non aveano pane, e ſi cihavano di ſole erbe, e di legumi. Molti nel cuor del verno non aveano pellicce, nè coccolle; ſe non che la preſenza di Bernardo racconſolavali di ogni coſa; imperocchè viſitavali di tempo in tempo. Non ſoffriva che i ſuoi diſcepoli ſteſſero ozioſi; ma li faceva in alcune ore lavorare manualmente (2): molti ſapeano de' meſtieri, e gli eſercitavano in ſilenzio. Non ſi parlava mai in queſti Moniſteri, ſe non per una inevitabile neceſſità, e con poche parole. Il ſanto Abate inſpirava loro una tale umiltà, che non tenevano alcun travaglio ſuperiore alle lor forze. Eſercitava l'oſpitalità con tanto fervore (3), che non ricuſava qual perſona ſi foſſe, ricchi, poveri, donne, fanciulli, zoppi, infermi, lebbroſi, ricevea tutti, e toglieva a ſe e a' fratelli di che ſoſtenerli.

La ſua riputazione ſi diſtendea non ſolo in Francia, ma in Aquitania, in Borgogna, e ſino in Inghilterra, e in Iſcozia. Il Re d'Inghilterra Errico mandò Tibaldo Conte di Blois, e Rotrou Conte di Perche, a pregarlo inſtantemente che andaſſe a ritrovarlo in Normandia. Quando lo vide, alzò le mani al Cielo, rendendone grazie a Dio; abbracciò il Santo uomo, gli reſe grand'onore, ricevette le ſue inſtruzioni, e fecegli de' gran doni; oltre di che mandò egli ciaſcun anno a Tiron, finchè viſſe, cinquanta o ſeſſanta marchi d'argento. Il Re di Francia Luigi il Groſſo volle parimente vedere Bernardo, e dopo averlo intrattenuto, gli diede una terra. Ebbe tanto riſpetto per gli Abati di Tiron ſuoi ſucceſſori, che fece loro tener alla fonte i due ſuoi primogeniti Filippo e Luigi. Tibaldo Conte di Blois fabbricò due Moniſteri a queſta Congregazione, e donò infiniti ornamenti alla Chieſa di Tiron. Molti altri Signori andarono a viſitare l'Abate Bernardo, facendogli gran preſenti, cioè Guglielmo Duca di Aquitania, Fulco Conte di Angiò, Guglielmo Conte di Nevers, Guido Conte di Rochefort, Geoffredo Viceconte di Caſtelduno, Roberto Conte di Gloceſtre, figliuolo naturale del Re d'Inghilterra, Errico Conte di Varvic, e molti altri. Un Signore chiamato Roberto conduſſe tredici diſcepoli di Bernardo, per fondare un Moniſtero nel Paeſe di Galles. Davidde dipoi Re di Scozia, figliuolo della Santa Regina Margherita (4) chiamò de' Monaci ſuoi ne' confini della Scozia, e dell'Inghilterra. Indi paſsò egli medeſimo a Tiron; ma trovò che il Santo Abate era morto; e dopo avere onorato il ſuo ſepolcro, conduſſe ancora altri dodici Monaci con un Abate. Geoffredo, il Groſſo, diſcepolo del Santo Abate, dice che prima di ſcrivere la ſua vita, v' erano già cento caſe di queſta Congregazione.

Bernardo s' infermò nel trediceſimo giorno di Aprile 1116. ch' era l' undecimo giorno dopo Paſqua. Durante l'offizio della notte uſcì di Chieſa, e contra il ſuo coſtume non vi rientrò, quantunque non mancaſſe mai all' offizio. Era ſempre de' primi; niun affare, niuna viſita, e niuna indiſpoſizione mai nel diſtolſe. Alcuni Monaci lo ſeguirono, e lo ritrovarono diſteſo all' entrata del Chioſtro, e lo conduſſero in una Cappella vicina. Dopo i mattutini venne condotto al capitolo, dove conſolò i diſcepoli ſuoi, e gli eſortò a mantenere le ſue inſtruzioni ſenza voler raffinare nè cercare più oltre; ma a fidarſi nella ſua ſperienza. In queſt' ultima infermità ſi governò com' era ſolito fare nelle altre, non cercando ſollievo altro che nell' aſtinenza. Mai non preſe medicina, nè ſi fece levar ſangue, nè usò bagno di ſorta alcuna. Mai non ſi ſcaldò dopo eſſere Monaco. Eſſendo giovane, quantunque aveſſe una gran febbre, mai non tralaſciò un ſolo giorno di ſeguire la comunità (5). Eſſendo già vecchio, ſi ruppe una coſta, e non praticò rimedio alcuno; e non parlò nè pure di queſto accidente, ſe non dopo riſanato.

(1) *Vita c.* 16. *n.* 87. (2) *N.* 90. (3) *C.* 11. (4) *Sup. lib.* 64. *n.* 12. (5) *C.* 11. *n.* 93.

to. Nell' ultima infermità; mentre che era pregato di prendere miglior nudrimento (1), dicea che sarebbe stato buono a conservare la vita, ma non a rendere la sanità. Ricusò ancora di fare il bagno, che i medici gli consigliavano; sopra di che l' Autore della sua vita non può fare a meno di non chiamarlo un poco ostinato.

Nel quinto giorno della sua malattia, si fece ancora portare nel capitolo, dove esortò i fratelli suoi ad esercitare sopra tutto la carità, e di preferirla a tutte le monastiche tradizioni; alle quali proibì loro che si attaccassero superstiziosamente, essendo più atte alla distruzione, che alla esemplarità. Dopo avuta la estrema unzione, e il viatico, dopo aver dato il bacio di pace a tutt' i suoi discepoli, morì egli nel ventesimoquinto giorno di Aprile; e fu seppellito con un gran concorso di ogni qualità di persone (2). Venne scritta la sua vita alcuni anni dopo da Geoffredo il Grosso Monaco di Tiron, da quello che avea veduto egli medesimo, o appreso da persone degne di fede; indirizzandola a Geoffredo Vescovo di Chartres, che avevalo esortato a scriverla.

L' Imperatore in Italia.

XXXVI. Nella fine dell'anno 1115. molti Vescovi, e molti Signori Alemanni si raccolsero in Colonia nella festa di Natale, per consiglio e per l'autorità di Tierrì Cardinale Legato (3), che tuttavia morì in cammino, e non fu portato in Colonia che per esservi seppellito. Il principal motivo di quest'Assemblea era di pubblicare un decreto di scomunica contra l' Imperator Errico (4), che frattanto tenea la sua Corte di Natale a Spira, dov' era con picciolo accompagnamento. Sdegnato egli di quanto si faceva a Colonia, vi mandò il Vescovo di Virsburgo; ma non vollero ascoltarlo, se non si fosse prima riconciliato alla Chiesa; per modo che al suo ritorno ricusò egli medesimo di comunicare coll' Imperatore, che avealo mandato. Tuttavia costretto dal timor della morte celebrò la messa dinanzi a questo Principe; e fu preso da sì gran rimorso, che si ritirò segretamente; indi avendone ricevuta l' assoluzione con molte lagrime, più non vide l' Imperatore, e perdette la sua buona grazia. L' Imperatore incollerito diede a Corrado suo nipote il Ducato di Franconia, che apparteneva al Vescovo di Virsburgo per un'antica concessione de' Re; e per cansare che i Signori ne fossero malcontenti, passò egli in Lombardia, donde mandò alcuni Deputati al Papa, per dar termine alle differenze tra la Chiesa e l'Impero. Capo di questa deputazione era Ponzio Abate di Clugnì, che dicevasi essere parente del Papa; e che si adoprò in questo grand' affare con molta applicazione.

Concilio di Laterano.

XXXVII. Nel medesimo anno dunque, ch'era il diciassettesimo del Pontificato di Pasquale II., tenne egli un Concilio nella Chiesa di Laterano, che cominciò il Lunedì della terza settimana di quaresima, sesto giorno di Marzo 1116. (5). Questo Concilio è qualificato per universale, e v'intervennero Vescovi, Abati, Signori, e Deputati di diversi Regni, e di diverse Provincie. I due primi giorni, cioè il Lunedì, e il Martedì si trattò dell' affare dell' Arcivescovado di Milano, disputato da due contendenti Pietro Grossolano, e Giordano: ma non si diffinì che nel Sabato. Nel Mercoledì il Vescovo di Lucca si dolse, che i Pisani avessero usurpate alla sua Chiesa alcune terre. Il Vescovo di Pisa difendeva i suoi Diocesani, il che fece nascere un lungo contrasto. Allora un Vescovo si levò in mezzo al Concilio, e disse: Il Papa nostro Santo Padre dee ricordarsi per qual motivo si sia raccolto questo così numeroso Concilio, con tanti pericoli di terra e di mare, e dee considerare, che in cambio degli affari ecclesiastici, vi si trattano i secolari. Convien prima spedire il suggetto principale, per cui siamo venuti; perchè sappiamo l' opinione del Papa, e quel che al nostro ritorno ci tocchi insegnare nelle nostre Chiese.

Allora il Papa disse così: Dappoichè i Signori fecero di me quanto hanno voluto, e mi abbandonarono col popolo Ro-

(1) *N.* 109. (2) Chr. Mall. 1116. (3) To. 10. Conc. *p.* 806. (4) Ab. Ursp. *an.* 1116. (5) *Tom.* 10. *p.* 805.

Anno di G.C. 1116.

Romano in potere del Re, io vedea commettere ogni giorno saccheggiamenti, incendj, stragi, e adulterj. Per liberare da questi mali la Chiesa e il popolo di Dio feci quanto feci; lo feci come uomo, imperocchè non sono io altro che polvere e cenere. Confesso di aver errato; ma vi prego tutti a pregare il Signore che mel perdoni. Per quel maladetto scritto, che feci nel campo (1), io lo condanno sotto perpetuo anatema, affine che la memoria ne sia odiosa in eterno; e vi prego a far voi il medesimo. Tutti esclamarono: Così sia, così sia. Brunone Vescovo di Segni disse: Rendiamo grazie a Dio di aver udito Papa Pasquale condannare di sua propria bocca questo privilegio, contenente una eresia. Alcun altro aggiunse: Se questo privilegio conteneva una eresia, colui che lo estese era un Eretico. Allora Giovanni Vescovo di Gaeta disse con trasporto al Vescovo di Segni: Chiamate voi eretico il Papa qui in questo Concilio, in faccia nostra? Lo scritto, ch'egli fece era cattivo, ma non Eretico. Un altro rispose: Non si può dir nè pure che fosse cattivo, essendo stato fatto per un bene, com' era quello di liberare il popolo di Dio. Questo nome orribile di eresia fece perdere la pazienza al Papa; accennò egli con la mano, e disse: Fratelli e signori miei, uditemi. Questa Chiesa non ebbe mai eresia alcuna, all'opposto qui s'infransero tutte l' eresie; secondo la promessa del Salvatore, che la fede di Pietro non mancherebbe mai.

Nel Giovedì il Papa non andò al Concilio; non potè andarvi per molti affari, e per quello particolarmente dell'Imperatore, ch' egli trattava con l' Abate di Clugnì, con Giovanni di Gaeta, Pietro di Lione Prefetto di Roma, e con gli altri, che sostenevano il partito di questo Principe. Nel Venerdì Conone Vescovo di Preneste volle spiegare la scomunica dell' Imperatore. Ma Giovanni di Gaeta, Pietro di Lione, e gli altri partigiani di questo Principe, gli si opposero sulla faccia, e parecchie volte lo interruppero. Allora il Papa sedò il tumulto co' cenni e con la voce, e disse: La primitiva Chiesa al tempo de' martiri è stata florida dinanzi a Dio, e non dinanzi agli uomini; dappoi si sono convertiti gl' Imperatori, e i Re, e onorarono la Chiesa loro Madre, dandole terre, dominj, dignità temporali, diritti e ornamenti reali, come Costantino, e gli altri Principi fedeli. Allora la Chiesa cominciò a fiorire dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio. Dee dunque mantenersi quel che ha essa ricevuto da' Re e da' Principi, e dispensarlo a' suoi figliuoli, come stima a proposito. Indi volendo il Papa annullare il privilegio, che aveva accordato all' Imperatore, rinnovò la proibizione proferita da Gregorio VII. sotto pena di anatema di dare o ricevere la investitura.

Allora il Cardinal Conone Vescovo di Preneste rese conto al Papa della sua legazione come segue: Se io veramente, o Santo Padre, sono stato vostro Legato, e se volete ratificare quel che feci, dichiaratelo, se vi piace, in presenza di questo Concilio. Il Papa rispose: sì voi siete stato Legato nostro; ed approvo e confermo tutto quello, che voi con gli altri Cardinali, Vescovi e Legati avete fatto coll' autorità della Santa Sede. Il Vescovo di Preneste dichiarò dunque, ch'essendo Legato in Gerusalemme avea saputa la perfidia, con la quale il Re Errico, nulla ostanti i suoi giuramenti, avea preso e maltrattato il Papa, e i Cardinali; aggiungendo, che per queste colpe, col parere della Chiesa di Gerusalemme, avea profferita la sentenza di scomunica contra il Re; avendola confermata in Grecia, in Ungheria, in Sassonia, in Lorena, e in Francia, e in cinque Concilj col parer di queste Chiese. Domandò finalmente, che il Concilio di Laterano approvasse la sua legazione, come avea fatto il Papa. L'Arcivescovo di Vienna domandò la stessa cosa per mezzo de' suoi Deputati, e delle sue lettere. Alcuni mormorarono; ma la più sana parte del Concilio vi acconsentì.

Fu deciso nel Sabato l' affare di Milano. Il Papa dimostrò, che due soli motivi

(1) *Sup. n.* 5.

tivi si potevano avere della traslazione de' Vescovi, la necessità o l'utilità; che la traslazione di Pietro Grossolano dal Vescovado di Savona all'Arcivescovado di Milano, non che essere utile, avea servito alla perdita de' corpi, e dell'anime. Per il che lo rimandò al suo Vescovado, dichiarando Giordano Arcivescovo di Milano. Nel fine del Concilio il Papa concedette una indulgenza di quaranta giorni a coloro, ch' essendo in penitenza per peccati capitali visitassero le Chiese degli Apostoli, o nella occasion del Concilio, o per divozione. Così dando la sua benedizione, terminò il Concilio nel sesto giorno.

Pietro Grossolano Arcivescovo di Milano.

XXXVIII. Per intendere l'affare dell' Arcivescovo di Milano è da sapersi che l'Arcivescovo Anselmo IV. morì a Costantinopoli nel primo giorno di Ottobre l'anno 1100. al ritorno dalla crociata. Pietro Grossolano Vescovo di Savona (1), intanto suppliva in Milano alle funzioni Vescovili, come Vicario dell'Arcivescovo assente; ed avendo avuta certa notizia della sua morte, egli propose la elezione di un Successore, prima di ritornare alla sua Diocesi. Venne eletto egli medesimo da una gran parte del Clero e del popolo; e immediatamente salì alla Sede Arcivescovile. Ma alcuni tra' più virtuosi, tanto Cherici che Laici di Milano, scopersero al Sacerdote Liprando alcuni vergognosi fatti del Grossolano, e della sua elezione. Liprando era uno di quelli, che aveano sostenuto col maggior zelo il partito del martire Santo Arialdo contra i Simoniaci, e i Chericі concubinarj; e per questo gli aveano tagliato il naso, e gli orecchi (2). Consigliò egli coloro, che l'avevano avvisato di questo contra Grossolano, che mandassero a Roma a pregare Papa Pasquale di non confermare la sua elezione, se prima non gli avesse ascoltati. Tuttavia non si prestò loro orecchio, e Grossolano ricevette la stola in segno di conferma, per lo credito della Contessa Matilde, e alla sollicitazione di S. Bernardo Cardinale, Abate di Vallombrosa, e poi Vescovo di Parma.

Ma come il Sacerdote Liprando non tralasciava mai di esclamare contra la elezione di Grossolano, questo Prelato raccolse in Milano un Concilio Provinciale, in cui predicando pubblicamente al popolo, disse: Se alcuno vuol dire qualche cosa contra di me, lo faccia al presente, altrimente non sarà più ascoltato. Avendo saputo il Sacerdote Liprando questa sua disfida, raccolse molti Cittadini nella Chiesa di San Paolo, di cui era titolato, e dichiarò loro, che Grossolano era Simoniaco in tutte le forme, e che lo proverrebbe col giudizio di Dio, cioè con la prova del fuoco. Ma i Vescovi, ch' erano andati pel Concilio, fecero in modo con la loro autorità, che allora non la mettesse in esecuzione. Qualche tempo dopo, seguitando egli ad eccitare il popolo, Grossolano gli fece dire o che uscisse del Paese o che sostenesse la sua pruova. Liprando accettò volentieri questo ultimo partito, e nel mercoledì della settimana Santa disse la messa, e benedì egli medesimo il fuoco; imperocchè non trovava Sacerdote, che volesse farlo; indi passò tra due roghi accesi, come fece a Firenze Pietro Igneo, cinquant' anni prima (3), e ne uscì parimenti sano e salvo. Questo è quanto racconta più particolarmente Landulfo di San Paolo suo nipote, che scrisse questa Storia.

Due anni dopo il Sacerdote Liprando fu chiamato ad un Concilio di Roma, dove il Papa non approvò lo sperimento del fuoco da lui fatto, e tuttavia lo confermò nelle sue funzioni sacerdotali. Ma fece giurare Grossolano di non aver costretto Liprando a fare questa pruova; dichiarando, che se non si giustificava, l'avrebbe deposto dal Vescovado. Dopo questo giuramento, il Papa lo rimandò alla sua Sede. Ma non vi durò pacifico, e per quattro anni di seguito continovò la guerra civile tra' due partiti nel Milanese. Finalmente gli amici di Grossolano lo consigliarono ad andare in Gerusalemme, e lasciò in suo Vicario

(1) Landulf *ap.* Ughel. *Ital. Sac. to.* 4. *p.* 274. *to.* 10. Conc. *p.* 2832. (2) *Sup. lib.* 61. *n.* 25. (3) *Sup. lib.* 61. *n.* 28.

rio Arderico Vescovo di Lodi (1). Nella sua assenza s' accordarono i due partiti a rigettarlo, ed elessero in Arcivescovo di Milano il Sacerdote Giordano di Clive, il primo giorno di Gennajo 1112. Mainardo Arcivescovo di Torino andò immediatamente a Roma, ed ottenne dal Papa la stola per Giordano con patto di dare un giuramento, il quale egli differì di fare pel corso di sei mesi. Ma essendosi sparsa voce che Grossolano ritornava da Gerusalemme, Mainardo ritornò a Milano, e pose la stola sopra l'altare di Santo Ambrogio, donde Giordano la prese.

Ritornato Grossolano trattò Giordano da spergiuro, per motivo del giuramento che gli avea fatto una volta; e ricominciò la guerra civile. Finalmente l'affare venne giudicato nel Concilio di Roma (2), come si è detto. Ma Grossolano non ritornò al suo Vescovado di Savona, restò a Roma nel Monistero di San Saba, e vi morì nel seguente anno 1117. nel sesto giorno di Agosto (3). Giordano tenne la Sede di Milano ancora quattro anni, e morì nel sesto giorno di Ottobre 1120. Pietro Grossolano si ritrova ancora chiamato Crisolano. Era uomo dotto, e fu annoverato tra gli Autori Ecclesiastici (4). Abbiamo di lui un discorso per la processione dello Spirito Santo, contra l'errore de' Greci (5), scritto in Greco, e indirizzato all' Imperator Alessio Comneno. Si crede che componesse questo scritto in Costantinopoli, nell'andare o nel ritornare da Gerusalemme.

Sedizione a Roma contra il Papa.

XXXIX. Quindici giorni dopo la fine del Concilio di Roma, cioè nella Domenica delle Palme, ventesimosesto giorno di Marzo del medesimo anno 1116. essendo morto Pietro Prefetto di Roma, fu eletto da alcuni sediziosi per suo Successore il suo figliuolo ancora molto giovine (6), e nel Giovedì Santo mentre che il Papa cominciava la messa, ed era alla prima orazione, lo presentarono a lui, tra il suo soglio, e l'altare, domandando che lo confermasse nella carica di Prefetto. Il Papa non rispose, continovando l'offizio; essi più s' irritarono, e gridando ad alta voce, presero Dio in testimonio, che se non rispondea loro favorevolmente, sarebbero nel giorno medesimo occorsi de' funesti accidenti. Il Papa disse loro al fine, che le funzioni di quella santa giornata non gli permetteano di attendere a quell'affare; e che dopo avrebbe data loro una conveniente risposta. Noi faremo, ripigliarono essi, ciò che ci piacerà; e si ritirarono, tumultuando.

Il giorno dietro, ch'era il Venerdì Santo, andando il popolo, secondo l'antico costume, a piedi nudi alla visita de' luoghi santi, e de' cimiterj de' martiri; questi sediziosi armati impegnarono con giuramento nella loro fazione il semplice popolo, e seguitarono così il Sabato Santo, e più ancora nel giorno di Pasqua. Il Lunedì terzo di Aprile, mentre che il Papa andava a San Pietro, dov' era la stazione di questo giorno, il giovanetto si presentò a lui con la sua truppa, vicino al ponte di Adriano, e domandò la sua conferma; e non avendola ottenuta, assalì la famiglia del Papa, che lo seguitava, e quali prese, e quali maltrattò. Al ritorno il Papa, già coronato secondo il costume, e preceduto da'Cardinali, fu assalito da questi sediziosi nella parte superiore del campidoglio, gridando altamente, e lanciando pietre. Mandarono pure dietro al Papa; e prima di levarsi gli ornamenti, convenne prometter loro, che nel prossimo Venerdì avrebbe deliberato sopra questa conferma. Ma non contento il giovane di tal dilazione, fece compiere in questo giorno da quelli, da cui potè ottenerlo, le ceremonie che rimanevano a farsi, per dichiararlo Prefetto.

Il Venerdì fece abbattere le case di coloro, che non avea potuto rendere ribelli al Papa; e prevedendo il Papa, che non si resisterebbe a questi sediziosi, senza versar molto sangue, si ritirò in Albano. Il loro furore si rivolse particolarmente sopra la casa e le torri di Pietro

(1) P. 184. (2) P. 182. (3) P. 187. (4) Allat. *Gr. Orthod.* p. 370. (5) *Ap.* Baron. *an.* 1116. (6) Petr. Pis. *n.* 17. *ap.* Papebroch. *ap.* Baron. *an.* 1115. Chr. Cassin. 4. c. 60.

tro di Lione. Il Papa avendo co' suoi doni impegnati per lui alcuni Signori Romani, occorse un combattimento, dove furono superati i sediziosi. Ma la maggior parte di quelli, che aveano fatto giuramento al Papa, lo abbandonarono, coll'esempio di Tolommeo, che n'era il capo. Tutto il Paese si sollevò contra lui, e la guerra civile si rallentò solamente per le fatiche della ricolta, e per lo bollore della state.

Alberto Arcivescovo di Magonza contra l' Imperatore.

XL. L' Imperatore Errico soggiornava ancora in Lombardia, facendo trattare la sua pace col Papa, il qual diceva: Io mantenni la mia parola, quantunque data per forza; io non l'ho scomunicato; ma lo scomunicarono i principali membri della Chiesa, nè io posso levare questa scomunica, senza il loro consiglio, in un Concilio, dove sieno udite le parti. Di giorno in giorno ricevo lettere dagli Oltramontani; che mi vi esortano, e particolarmente l' Arcivescovo di Magonza (1). In fatti questo Prelato, nomato Alberto, era il più dichiarato contra l' Imperatore. Era egli stato suo Cancelliere, e il suo più intimo confidente; e in particolare per suo consiglio aveva Errico fatto arrestare Papa Pasquale (2). Ma quando Alberto vide, che il privilegio accordato dal Papa era condannato da tutti, e l' Imperatore scomunicato dall' Arcivescovo di Vienna, e dalla maggior parte de' Vescovi, prese il partito contra l' Imperatore, che avendolo scoperto, fecelo arrestare nell'anno 1112. ritenendolo per tre anni in una stretta e dura prigione (3).

Nella festa di Ognissanti del 1115. indicò l' Imperatore una Corte plenaria a Magonza (4), dove profittando i Cittadini della occasione, andarono tutto ad un tratto coll'armi alla mano a circondare il suo palagio. Alcuni parimente vennero furiosamente alla Corte, domandando con alte grida la libertà del loro prelato. Fu costretto l' Imperatore a prometter quanto domandavano, dandone loro gli ostaggi; poi uscì egli della Città, e pochi giorni dopo liberò il Prelato, tanto estenuato da' mali trattamenti, sofferti nella sua prigione, che non era più altro che pelle ed ossa. Alberto passò a Colonia per esservi consagrato dal Legato Dietrico; ma essendo questo Prelato morto in viaggio, venne egli consagrato nel medesimo luogo nel giorno di Santo Stefano ventesimosesto di Dicembre 1115. da Ottone Vescovo di Bamberga. Da indi in poi fu Alberto il maggior nemico che avesse l' Imperatore (5), e nell'assenza di questo Principe, era l' Alemagna piena di sedizioni, di stragi, d'incendj, e di saccheggiamenti.

ANNO DI G.C. 1117.

Era la Contessa Matilde morta nel medesimo anno 1115. nel ventesimoquarto giorno di Luglio, vigilia di San Jacopo (6), in età di sessantanove anni; e quelli, che ne aveano portata la notizia all'Imperatore, lo invitavano ad andar a raccogliere questa pingue eredità; imperocchè non pareva allora, che si avesse riguardo alle donazioni, che questa Principessa avea fatte alla Chiesa Romana, nè che Papa Pasquale si curasse di prenderne il possedimento. Questo fu il principal motivo del viaggio dell' Imperatore in Italia, e per questo si ritrovava in Liguria in tempo di Pasqua dell' anno 1116. (7). Quando egli seppe quel ch'era accaduto in Roma, e la sedizione, che avea costretto il Papa a ritirarsi, n'ebbe molto piacere, e mandò i doni Imperiali al nuovo Prefetto, e a' Romani; facendo loro intendere, che sarebbe andato egli medesimo a Roma.

L' Imperatore a Roma.

XLI. In fatti vi andò l'anno seguente 1117. con un' armata. Il Papa non lo attese, ma si ritirò a Monte-Casino, dove ad instanza di tutta la Comunità ristabilì Landulfo Arcivescovo di Benevento, deposto nel Concilio di Ceperano (8). Indi passando per Capua, giunse a Benevento. Frattanto l' Imperatore passò a Roma, dove trasse al suo partito i Consoli, i Senatori, ed i Grandi, quali per doni, quali per promesse. Diede in matrimonio sua figliuola Berta a Tolommeo capo del partito contrario al Pa-

(1) Serrar. Mogunt. *p.* 801. (2) *Sup. n.* 3. (3) Ursp. *an.* 1112. (4) Id. *an.* 1115. (5) Dodech. *an.* 1116. (6) Domnizo. Ab. Ursp. (7) Baron. *an.* 1115. Chr. Cass. 4. *c.* 60. (8) C. 61. *Sup. n.* 26.

Anno di G.C. 1117.

pa, ch'era della famiglia Ottavia, e figliuolo del Consale Tolommeo. Gli diede gran regali, e gli confermò tutto quello, che avevano avuto suo Avo Gregorio, e i suoi altri parenti. L'Imperatore celebrò a Roma con gran solennità la festa di Pasqua, che in quest' anno 1117. fu nel giorno ventesimoquinto di Marzo (1). Andò a S. Pietro, e domandò la corona al Clero di Roma, dicendo ch'era andato per riceverla dalle mani del Papa; la cui lontananza metteva in conto di sua disgrazia; desiderando di ristabilire la concordia tra loro. Il Clero di Roma rispose, che la condotta dell' Imperatore non corrispondeva alle sue parole, essendo egli andato coll'armi, e usando intorno a Roma ogni sorta di ostilità; prendendo in protezione l'Abate di Farfa, e Tolommeo, entrambi scomunicati.

A questa negativa l'Imperatore si rivolse a Maurizio Burdino Arcivescovo di Braga, ch'era appresso di lui in qualità di Legato del Papa, per trattare la pace (2), e ricevette dalla sua mano la corona imperiale dinanzi al corpo di San Gregorio nella Chiesa di San Pietro. Il Papa e l'Imperatore mandarono entrambi per trattare la pace; ma non poterono convenirsi; e temendo l'Imperatore de' bollori della state, si ritirò con promessa di ritornare quando la stagione si mitigasse. Lasciò egli a Tolommeo alcune truppe Alemanne, che respinsero i Normandi, che il Papa avea chiamati. Questi tenne frattanto un Concilio a Benevento nel mese di Aprile, dove scomunicò l'Arcivescovo di Braga, che avea coronato l'Imperatore (3).

Tursteno Arcivescovo di Yorc.

XLII. Mentre che Papa Pasquale era a Benevento, Raulo Arcivescovo di Cantorberì, giunto in Italia nel medesimo anno 1117. gli mandò da Roma, dov' era stato costretto a fermarsi, de' Deputati con alcune lettere. Ecco l'oggetto del suo viaggio (4). Nel ventesimo giorno di Marzo 1116. Errico Re d'Inghilterra, volendo passare in Normandia, tenne un Parlamento, dove fece riconoscere per suo Successore Guglielmo suo primogenito. Nello stesso tempo si esaminò la quistione tra l'Arcivescovo di Cantorberì, e quello di Yorc (5). Imperocchè essendo venuto a morte Tommaso Arcivescovo di Yorc nel giorno diciannovesimo di Febbrajo 1114. uno tra' Cappellani del Re, chiamato Tursteno, venne eletto in suo Successore coll'assenso di Raulo Arcivescovo di Cantorberì; ma quando Raulo gli domandò la sommissione, che i suoi predecessori erano accostumati di fare verso gli Arcivescovi di Cantorberì, egli ricusò di essere consacrato a questa condizione. Mandò egli parimente a Roma, sperando di ottenere dal Papa di restare sgravato da questa sommissione; ma non potè riuscirvi, quantunque Ivo di Chartres ne avesse scritto al Papa in suo favore, rendendo testimonianza del di lui merito; e trattando d'indebito costume la pretensione dell'Arcivescovo di Cantorberì (6). Vedeva il Re, che Tursteno si ostinava in questa ricusa, per la fiducia, che avea nella sua protezione, e gli dichiarò, che si soggettasse come i suoi predecessori, o non sarebbe Arcivescovo di Yorc. Tursteno prese quest' ultimo partito assai volentieri, e rinunziò all'Arcivescovado. Ma conobbe che gli cominciavano a cessare gli onori, a' quali si andava avvezzando; egli se ne pentì, e seguitò il Re in Normandia, sperando che gli restituisse la sua dignità. Il Re non istimò di aver mezzo migliore per favorirlo, quanto il differire, e e di non riempiere la Sede di Yorc.

Nel medesimo anno 1116. verso il mese di Agosto, Anselmo, nipote del Santo Arcivescovo, ritornò da Roma, e portò lettere del Papa, che lo stabilivano Legato in Inghilterra. Essendosene sparsa la notizia nel Regno, si raccolsero i Vescovi e i Signori in Londra, in presenza della Regina; e risolvettero che l'Arcivescovo di Cantorberì, a cui principalmente spettava questo affare, andasse a ritrovare il Re in Normandia, e gli esponesse l'antico costume, e la libertà del Regno; e se il Re ne fosse stato di parere, partisse per Roma a far abolire quelle novità. L'Arcivescovo, che desiderava di fare il viaggio di

(1) Petr. Pis. (2) Gelas. II. *ep.* 3. (3) *To.* 10. *p.* 822. (4) Edmer. 5. *Nouor. p.* 90.
(5) Goduin. *de praes. Angl.* (6) Ivon. *ep.* 276.

di Roma per divozione, abbracciò volentieri questa risoluzione; passò il mare con un copioso seguito, e con magnifico equipaggio; avendo tra gli altri con lui il Monaco Edmero discepolo di Santo Anselmo, che scrisse questa Storia. L'Arcivescovo ritrovò il Re d'Inghilterra a Roano, dov'era parimente il Legato Anselmo; aspettando la permissione di passare in Inghilterra, per esercitarvi la sua legazione; ma il Re vel ritenea per non recar pregiudizio a' costumi del Regno; e frattanto mantenealo con liberalità.

L'Arcivescovo Raulo spiegò al Re il motivo del suo viaggio; e prese per suo consiglio il cammino di Roma.. Una pericolosa malattia lo arrestò in Francia nel rimanente dell'anno 1116. e celebrò a Lione la festa di Natale. Essendo entrato in Italia, dovette ancora fermarsi in Piacenza per la malattia di Erberto Vescovo di Norvic, che lo accompagnava in qualità di Legato del Re al Papa. Questo Vescovo essendo giunto all'estremo, non andò più oltre; e l'Arcivescovo seguitò il suo cammino fin a Roma. Ma il Papa si ritrovava a Benevento; e non era sicuro lo andarlo a ritrovare. L'Arcivescovo si contentò dunque di mandargli de' Deputati con sue lettere, e ne ricevette una risposta indirizzata a' Vescovi d'Inghilterra ed al Re Errico, in cui dichiara, che non vuole in niente scemare la dignità della Chiesa di Cantorberì; ma sostenerla secondo la instituzione di San Gregorio, e il possedimento di Anselmo di santa memoria. E la lettera del ventesimoquarto giorno di Marzo 1117. Dopo che l'Arcivescovo Raulo ebbela ricevuta, l'Imperatore invitollo ad andar a ritrovarlo; vi andò coll'assenso del Papa, e stette otto giorni con questo Principe nel suo campo vicino a Roma (1). Aspettò ancora alquanto, per la voce sparsa che il Papa ritornasse a Roma; ma vedendo che ciò non accadeva, egli ritornò in Normandia al Re suo Signore.

Frattanto il Clero di Yorc avea spediti degli Inviati al Papa, per far confermare la elezione di Turstено, senza costringerlo ad assoggettarsi all'Arcivescovo di Cantorberì. Esposero al Papa quel che volevano, ed ottennero una lettera data da Benevento il giorno quinto di Aprile, e indirizzata al Re Errico (2), dove dice, che colui, che fu eletto Arcivescovo di Yorc, è stato privato di quella Sede senza essere stato giudicato; cosa contraria alle regole. Che non pretende egli pregiudicare alla Chiesa di Yorc, nè a quella di Cantorberì, e che dappoichè l'Arcivescovo eletto sarà ristabilito, se queste Chiese avranno tra esse qualche differenza, si esaminerà quella dinanzi al Papa in presenza delle parti. Questo occorse in tal affare sotto il Pontificato di Pasquale II.

ANNO DI G.C. 1117.

Continovazione della Storia di S. Bernardo.

XLIII. Frattanto Tescelino padre di San Bernardo, ch'era rimasto solo nella sua casa, andò parimente a ritrovare i suoi figliuoli a Chiaravalle, dove abbracciò com'essi la monastica vita, e vi morì qualche tempo dopo in avventurosa vecchiezza (3). Umbelina sua figliuola fu l'ultima a darsi a Dio. Era ella maritata, ricca, ed affezionata al Mondo, quando il Signore un giorno le inspirò di andare alla visita de' suoi fratelli. Era ella ornata, e accompagnata magnificamente, onde Bernardo non si potè risolvere ad uscir fuora per vederla; e niun de' fratelli suoi si degnò di comparire, trattone Andrea, che incontrò ella su la porta, il quale a cagion de' suoi preziosi vestiti la trattò da cosa di lordezze ricoperta. Ella pianse dirottamente, e disse: E' vero, io sono peccatrice; ma Gesu-Cristo è morto per gli peccatori; e per questo vengo in traccia della gente da bene. Venga il fratel mio, e sono disposta a fare quanto mi sarà da lui prescritto. Uscì Bernardo a vederla col resto de' suoi fratelli; e non potendola dividere da suo marito, cominciò egli dal farle deporre ogni mondana vanità, e squisitezza di vestire; dandole per modello la vita di sua Madre. Ritornata Umbelina alla sua casa, praticò fedelmente questo consiglio con gran maraviglia di tutto il Mondo; imperocchè quantunque nobile, giovane, e delicata, viveva

(1) *Ap. Edmer. p.* 91. (2) P. 92. (3) Vita Bern. *lib.* 1. c. 6. n. 30.

Anno di G.C. 1117.

veva in gran ritiro, intesa a' digiuni, a vigilie, e ad orazioni. Dimorò in questo modo due anni col marito; il quale la rispettava come un tempio dello Spirito Santo, e le permise di separarsi da lui, e di seguitare gl' impulsi del Signore. Si ritirò ella nel Monistero di Juillì nella Diocesi di Langres, fondato da poco tempo per le mogli di coloro, ch' erano andati a Chiaravalle con San Bernardo (1). Umbelina vi passò il rimanente de' giorni suoi con tal' edificazione, che viene onorata come Santa nel ventunesimo giorno di Agosto nell'ordine de' Cisterciensi.

Circa due anni dopo dello stabilimento di San Bernardo a Chiaravalle (2), gli sopraggiunse per le sue eccedenti austerità una sì grave infermità che non si aspettava di lui altro che la morte, od una languida vita, peggior della morte medesima. Guglielmo de' Campi Vescovo di Chalons, essendo andato a visitarlo, disse, che non solo sperava di salvargli la vita, ma di ristabilirlo ancora in salute, se volesse credere a' suoi consigli, e lasciarsi regolare. Non potendo l' Abate risolversi ad abbandonare il rigor della sua osservanza, il Vescovo andò al Capitolo de' Cisterciensi, che si teneva allora tra i pochi Abati, che ne dipendevano, e prostrato a terra dinanzi a loro, domandò di mettere l' Abate Bernardo sotto la sua ubbidienza per un solo anno. Non poterono ad un Prelato di tant' autorità ricusare quanto chiedea così umilmente. Essendo dunque ritornato a Chiaravalle, fece fare all' Abate una loggia fuori del recinto del Monistero, e proibì, che ne' suoi cibi, e in tutto il rimanente, si astringesse in nulla al rigore della osservanza; nè che gli si parlasse mai di alcun affare della casa. In questo ritiro Bernardo si occupava solamente ne' pensieri di Dio, e godeva in aspettazione delle delizie del Paradiso. Essendo visitato da due Abati, gli domandarono come stesse; egli rispose sorridendo graziosamente, e con la nobile forma com' era usato: Io vivo benissimo, io al quale molti uomini ragionevoli prima ubbidivano, sono ora stato messo, per un giusto giudizio di Dio, sotto l' ubbidienza di una bestia irragionevole. Parlava egli di un uomo rustico ed ignorante, che si era vantato di risanarlo, nelle cui mani era stato messo dal Vescovo, e dagli Abati suoi confratelli. Questo ignorante gli dava a mangiar delle vivande, alle quali un uomo sano, e molestato dalla fame, avrebbe durata fatica ad accomodarsi. Ma Bernardo prendea tutto indifferentemente, avendo quasi perduto il gusto. Cosicchè per molti giorni prese del sangue crudo in cambio di butiro, ed una volta beette olio in cambio di acqua.

Ma dopo quest' anno di ubbidienza (3), ritornò alle sue prime austerità, con nuovo zelo, a guisa di torrente per gran tempo ritenuto; e volle compensare il perduto tempo. Pregava in piedi giorno e notte, fin tanto che le indebolite ginocchia, e i gonfi piedi non poteano più sostenerlo. Tenne un cilicio lungamente sulle carni, e nol depose, se non quando si avvide che altri se ne accorse. Era suo nutrimento pane con latte, brodo di legumi, o un poco di pan bollito. Si stupivano i Medici che potesse vivere e lavorare, sforzando la natura in quel modo, e diceano ch' era mettere un agnello all' aratro. I suoi frequenti vomiti cagionati dalla debolezza del suo stomaco, lo costrinsero a far cavare un buco nel Coro, vicino al suo posto, per ricevere quanto rigettava. Finalmente questo incomodo si avanzò tanto, che gli convenne astenersi dal pubblico offizio. Con tutte le sue infermità visse sessantatrè anni, fondò un gran numero di Monisteri, predicò, scrisse parecchie opere eccellenti; e fu impiegato ne' più importanti affari della Chiesa, che lo costrinsero a fare lunghi viaggi.

Quando per le sue infermità dovette egli dividersi dalla Comunità per qualche tempo, fu questa la prima occasione, in cui le genti del Mondo poterono conoscerlo, e farne ricerca. Concorrevano in gran folla, e dal suo canto riceveali più agevolmente, e predica-

(1) Vita c. 4. n. 19. (2) C. 7. n. 32. (3) C. 5.

dicava loro le verità della religione. Quando per ubbidienza doveva egli allontanarsi dal Monistero per affari della Chiesa, in qualunque parte andasse, e in ogni proposito che aveva a trattare, non potea fare a meno di parlare di Dio. Il che fecelo tosto conoscere nel mondo; ed allora la grazia maggiormente si manifestò in lui col dono della profezia e de' miracoli.

Primi miracoli di S. Bernardo.

XLIV. Il primo fu nella persona di un Gentiluomo suo parente, chiamato Giuberto della Fertè, che tutto ad un tratto perdette la parola, e la conoscenza. Il suo figliuolo e gli amici suoi n' erano oltre modo afflitti di vederlo morire senza confessione, e senza Viatico. Si mandò ad avvisarne l' Abate, che dopo tre giorni ritrovollo nello stato medesimo. Diss' egli al figliuolo, e agli astanti: Voi sapete che quest' uomo offese Dio, in particolare danneggiando le Chiese, ed opprimendo i poveri. Se credete a me, se restituirà alle Chiese quanto egli tolse ad esse, e si rimetteranno le ingiuste imposizioni, di cui ha aggravati i poveri, allora ricupererà la parola, si confesserà, e riceverà i Sagramenti. Tutta la famiglia lo promise lietamente, e lo adempì. Ma Geraldo fratello dell' Abate, e Gaudri suo Zio maravigliandosi, e temendo della promessa che avea fatta, lo trassero in disparte, e aspramente nel ripresero. Egli rispose loro semplicemente: E' facile a Dio il fare quel ch' è difficile a voi il credere. Pregò egli Dio segretamente, poi andò a celebrare la Santa Messa; e stando ancora all' Altare, andò un uomo a dire, che Giuberto parlava liberamente, e domandava in fretta del Santo Abate. Dopo la Messa vi andò, l' infermo si confessò a lui, piangendo, ricevette i Sagramenti, e visse ancora due o tre giorni; ne' quali commise che inviolabilmente si facesse quanto avea prescritto l' Abate; fece ancora delle limosine, e morì cristianamente.

Un giorno che Bernardo ritornava da' prati, ritrovò una donna, che veniva da lontana parte a presentargli un suo fanciullo, il quale aveva una mano diseccata, e il braccio torto dal suo nascimento. L' Abate commosso dalle lagrime e da' preghi di questa donna, le disse che mettesse il suo fanciullo a terra. Compiuta la sua orazione, fece il segno della Croce sopra la mano, e sopra il braccio del figliuolo, poi disse alla madre che lo chiamasse. Il fanciullo accorse, abbracciò la madre con ambe le braccia, e fu risanato. I fratelli e i discepoli di Bernardo riguardavano con maraviglia questi prodigj; ma non ne ritraevano vanagloria, come avrebbero fatto gli uomini comuni. L' affetto spirituale che gli portavano, inducevagli a temere per la sua giovanezza, e per la novità della sua conversione. Gaudri suo Zio, e Guido suo fratello primogenito erano sopra gli altri animati da questo zelo. Non risparmiavano acerbe parole per istancare la sua modestia; e lo gavillavano anche nelle sue buone opere; riducevano i suoi miracoli a nulla; egli non si difendeva, ed essi a forza di rimproveri lo inducevano a lagrimare.

Occorse finalmente, che suo Zio Gaudri cadde infermo per gran febbre, e stimolato dal dolore, pregò l' Abate di aver compassione di lui, e di non ricusargli quel soccorso, che non negava agli altri. L' Abate con la sua solita dolcezza prima gli ricordò i frequenti rimproveri, che gli avea dati in tal proposito, domandandogli se parlava così per tentarlo. Ma perseverando Gaudri nelle instanze, egli gl' impose le mani, comandò alla febbre che partisse da lui; ed essa partì. Continovò San Bernardo a fare una quantità di altri miracoli.

Monisteri di Aquitania.

XLV. Verso il medesimo tempo un santo personaggio, chiamato Gerardo della Sala, predicava la penitenza in Aquitania, dove fondò molti Monisteri. Sette tra gli altri se ne noverano (1): Caduino nella Diocesi di Perigueux, al presente Sarlat; S. Maria degli Allodj; S. Maria de' Castellari; e l' Absia nella Diocesi di Poitiers; Dalone nella Diocesi di Limoges; Gran-Selva nella Diocesi di Tolosa; e Bornetto in quella di Angouleme. Dalone venne fondata nel 1117. e fu capo di una

(1) Chr. Malleac. *an.* 1120. *p.* 219. Chartul. M. S. Loci Dei.

Anno di G.C. 1118.

una Congregazione, ma in seguito quest' Abazia con le sue figliuole abbracciò l' osservanza de' Cistercienfi, come fece la maggior parte dell' altre, fondate da Geraldo. Morì egli nell' anno 1120.

Morte di Pasquale II.

XLVI. Dopo il Concilio di Benevento Papa Pasquale, ritrovandosi in Campania, cadde infermo in tempo di Autunno, e andò in Anagni, dove i Medici disperavano di sua vita (1). Ritornò tuttavia in buona salute, e potè fare in Palestrina la consagrazione della Chiesa di Sant' Agapito. Celebrò a Roma la festa di Natale, e fece l' offizio della ottava, e della Epifania. Licenziò gli Ambasciatori di Costantinopoli, che vi aveva egli ricevuti, e intimorì talmente con la sua presenza Tolommeo, e il nuovo Prefetto, che furono i primi a domandargli la pace, e temendo di non ottenere la grazia, abbandonarono le loro case, per occultarsi in Roma. Facea fare il Papa macchine, ed altri apparecchi necessarj per ridurgli a cedere con la forza, quando ritornò a infermarsi per le violente fatiche. Vedendosi giunto agli estremi, raccolse i Cardinali, e raccomandò loro, che stessero attenti contra gli artifizj de' Guibertini, e la violenza degli Alemanni, e di stare uniti tra essi. Indi avendo ricevuta la estrema Unzione, fatta la sua confessione, e soddisfatto agli altri doveri della religione, morì a mezza notte, nel diciottesimo giorno di Gennajo 1118. avendo tenuta la Santa Sede diciotto anni, cinque mesi e cinque giorni. In molte ordinazioni avea fatti cinquanta Sacerdoti, trenta Diaconi, e cento Vescovi. Fu imbalsamato, e ricoperto de' suoi ornamenti, secondo il ceremoniale, e portato da' Cardinali a San Giovanni Lateranese, dove venne seppellito dentro un sepolcro di marmo pulitamente lavorato. Vacò la Santa Sede dodici giorni. Tra le lettere di Pasquale II. ne abbiamo una a Ponzio Abate di Clugnì (2), in cui ordina di dare alla comunione le due spezie separate, e non il pane intinto nel vino, come si praticava a Clugnì. Eccettua i fanciulli e gl' infermi, che non potevano inghiottire il pane (3). Si comunicavano dunque anche i piccioli fanciulli.

Gelasio II. Papa.

XLVII. Dopo la morte di Pasquale II. Pietro Vescovo di Porto, che da lungo tempo teneva il primo luogo appresso il Papa, e con lui tutt' i Cardinali Sacerdoti e Diaconi cominciarono a deliberare (4) intorno alla scelta di un Successore, e gittando principalmente l' occhio sopra Giovanni di Gaeta Cancelliere della Chiesa Romana, mandarono essi a Monte-Casino, dov' egli era, pregandolo a venire immediatamente. Egli si partì senza sapere quel che avessero fatto tra essi: salì sopra la sua mula, e andò subito a Roma. Il giorno dietro i Cardinali si raccolsero in numero di quarantasei, compresovi lui; cioè i Vescovi di Porto, di Sabina, di Albano, e di Ostia, ventitrè Sacerdoti, e diciotto Diaconi, Niccolò Primicerio col corpo de' Cantori, tutt' i Suddiaconi del palagio, molti Arcivescovi, numerosissimi Cherici minori, alcuni Senatori e Consoli Romani. Per cansare gli scandali assai frequenti in quest' elezioni, si unirono in un luogo da essi stimato sicurissimo, e dopo aver lungamente deliberato, si accordarono tutti ad eleggere il Cancelliere. Essi lo presero tosto, lo chiamarono Gelasio, e lo intronizzarono non ostante la sua resistenza.

Era egli nato in Gaeta di nobili parenti, che lo fecero studiare da fanciullo; poi Oderiso Abate di Monte-Casino avendolo domandato loro, lo diedero a questo Monistero, dove si distinse co' suoi procedimenti nelle arti liberali, e nella osservanza regolare. Era ancora giovane quando Urbano II. lo trasse da Monte-Casino nel primo anno del suo Pontificato, e lo fece Cardinale Diacono della Chiesa Romana, e poco dopo Cancelliere, perchè ristabilisse nella Santa Sede l' antica eleganza dello stile, quasi perduta, come dice Pandolfo di Alatri autore di quel tempo (5). Dopo la morte di Urbano il Cancelliere Giovanni di Gaeta s' attenne sempre a Papa Pasquale con affetto particolare, lo ajutò a sostenere tutte le sue affli-

(1) Petr. Pisan. *ap.* Baron. & Papebr. (2) *Ep.* 32. (3) *Sup. lib.* 63. *n.* 59. 64. *n.* 28. (4) Vita per Pandulf. (5) *Sup. lib.* 63. *n.* 41. 48.

afflizioni, e fu l'appoggio della sua vecchiezza. Per sua raccomandazione il Papa promosse alla dignità di Cardinali, Sacerdoti, o Diaconi molti de' suoi Scrittori, e de' suoi Cappellani, tra gli altri Pietro di Pisa, Ugo di Alatri, Sassone di Anagni, e Gregorio di Gaeta. Giovanni usò grandi atti di liberalità alla sua Chiesa titolare di S. Maria in Cosmedin, in argenteria, e in ornamenti, e fondi di terreni, e fu sempre Protettore di Monte-Casino. Tal era il Cancelliere Giovanni di Gaeta, quando venne eletto Papa, e chiamossi Gelasio II.

Cencio Frangipane, la cui casa era vicina al luogo della elezione, seppela, e accorse tosto con la spada al fianco, fremendo di sdegno: imperocchè era del partito dell' Imperatore. Ruppe le porte, entrò nella Chiesa, prese il Papa per la gola, lo percosse con le pugna, e co' calci, insanguinandolo fino cogli speroni, indi strascinandolo pe' capelli, e per le braccia condusselo alla sua casa, incatenollo, e rinchiuselo.

I Cardinali, il Clero, e molti Laici raccolti per la elezione, furono parimente arrestati da' seguaci di Cencio; gettati giù di cavallo, e de' lor muli, spogliati, e maltrattati; alcuni giunsero alle lor case semivivi, e guai a quelli, che non poterono fuggire. Allo strepito di questa violenza, i Romani si raccolsero; Pietro Prefetto della Città, Pietro di Lione co' suoi, e molti altri Nobili con le loro genti; il Popolo di tutte le contrade prese l'arme, e accorse tumultuando al Campidoglio. Si mandarono Deputati sopra Deputati a' Frangipani, a richiedere il Papa. Tosto i Frangipani spaventati lo ristituirono; e Lione uno di essi si gittò a' piedi suoi, domandandogli perdono, e fuggì in tal forma dal pericolo, che gli sovrastava.

Liberato il Papa fu incoronato, posto sopra un cavallo bianco; e condotto per la via sacra a San Giovanni Lateranese, preceduto e seguito da stendardi, come al solito. Parea che il suo Pontificato fosse fermo e pacifico; era visitato da' Conti e da' Baroni, dava udienza a quelli, che andavano a lui per qualche affare, e licenziavali con la sua benedizione: quelli ch' erano usciti di Roma, vi ritornavano; si raccoglieano per deliberare quando si dovesse ordinare e consagrare il Papa, non essendo egli ancora altro che Diacono. Ma questa pace durò poco, e una notte il Papa fu avvertito, che l' Imperatore Errico era a San Pietro sull' armi. In effetto alla notizia della morte di Pasquale, e della elezione di Gelasio v'era l'Imperatore andato frettolosamente, e avea mandato a dire al nuovo Papa (1): Se volete voi confermare il trattato, che feci con Pasquale, io vi riconoscerò per Papa, e vi farò giuramento di fedeltà, altrimenti ne farò eleggere un altro, e gliene darò il possedimento: imperocchè l'Imperatore pretendea tuttavia di aver diritto di approvare la elezione del Papa.

ANNO DI G.C. 1118.

XLVIII. Avendo dunque Gelasio saputo, ch' era egli tanto vicino, si levò quantunque di notte, si fece mettere a cavallo ad onta della sua grave età, e de' suoi incomodi, e si ritirò appresso un Cittadino chiamato Bulgamino, dove restò celato tutta la restante notte. La mattina dietro il Papa ed i suoi si ritrovarono molto impacciati. Non v'era per essi veruna sicurezza nel soggiornare in Roma; e per terra non poteano fuggire, perchè gli Alemanni occupavano le strade. Si risolvettero dunque di guadagnare il mare, e s'imbarcarono sopra il Tevere in due galere, che li condussero fino a Porto. Quivi lor convenne fermarsi per lo tempo contrario; la pioggia, i tuoni, la tempesta agitavano il mare ed il fiume, essendo il mese di Febbrajo. Erano gli Alemanni sopra la riva, e lanciavano dardi avvelenati; minacciando d'inseguirli fin dentro all'acqua, se non ristituivano il Papa. La notte, e la tempesta li ritennero; e frattanto il Cardinal Ugo di Alatri prese il Papa sopra le spalle, e lo portò col favore della notte nel Castello di San Paolo di Ardea. La mattina ritornarono gli Alemanni a Porto; si giurò loro, che il Papa era fuggito, e si ritirarono. Ma nella notte vi si ricondusse il Papa: s'imbar-

Fuga di Gelasio.

(1) Chr. Cass. 4. c. 46. Ursperg. an. 1118.

Anno di G.C. 1118.

barcò egli e i suoi; nel terzo giorno approdarono a Terracina mezzi morti, ed il quarto a Gaeta.

Vi furono ben accolti, essendo patria del Papa; e sparsa che fu la notizia nel paese dell' arrivo del Papa, vi capitarono una gran quantità di Vescovi, tra gli altri Sennes Arcivescovo di Capua, Landulfo di Benevento, Alfano di Salerno, Gibaldo Abate di Monte-Casino, Sigenulfo Abate della Cava, e molti altri. L' Imperatore mandò parimente a Gaeta, pregando il Papa di ritornare in Roma a farsi consagrare (1), protestando che desiderava ardentemente d' intervenire a questa ceremonia, ed autenticarla con la sua presenza; e che se avessero conferito insieme, era questo il miglior mezzo di ristabilire la concordia. Il Papa, ch' era stato preso dall' Imperatore con Pasquale II. e messo in catene, non potea fidarsene. Rispose egli dunque, che si sarebbe immediatamente fatto consagrare, e che poi lo troverrebbe l' Imperatore disposto a trattare in qualunque luogo gli piacesse. Nel vero senza uscir di Gaeta, il Papa fu ordinato Sacerdote, poi consagrato Vescovo in presenza di tutt' i Prelati da me accennati, e di Guglielmo Duca di Puglia, di Roberto Principe di Capua, e di molti altri Signori, che gli prestarono tutti giuramento di fedeltà. Fu consagrato nella fine di Febbrajo: passò tutta la Quaresima a Gaeta, e andò a celebrare in Capua la festa di Pasqua, che in questo anno 1118. cadde nel quattordicesimo giorno di Aprile.

Burdino Antipapa

XLIX. Frattanto l'Imperator Errico irritato della risposta di Gelasio, deliberò di fare un altro Papa, come avea minacciato, ed elesse l' Arcivescovo di Braga, che avealo coronato Imperatore nell' anno precedente (2). Questi era Maurizio Burdino nato nel Limosino, donde Bernardo Arcivescovo di Toledo lo condusse, come fu detto, nel 1095. (3). Fecelo prima suo Arcidiacono, poi Vescovo di Conimbria. Maurizio fece il viaggio di Gerusalemme verso l' anno 1108. e passò a Costantinopoli, dove fu caro a' Grandi, e all' Imperatore Alessio. Dopo avere spesi tre anni in questo viaggio ritornò in Portogallo, dove essendo morto San Geroldo Arcivescovo di Braga, venne eletto in suo Successore l' anno 1110. Per far confermare la traslazione, e ricevere il Pallio andò a Roma, dove Papa Pasquale II. gli accordò l' una e l' altra cosa, mediante un considerabile dono (4). Sostenne Maurizio vigorosamente la dignità della sua Sede contra Bernardo, Arcivescovo di Toledo, che volea soggettarlo alla sua nuova primazia, confermata da Papa Pasquale: e che si prevalea contra di lui della sua autorità di Legato in Ispagna. Maurizio andò a Roma nel 1115. a implorare il soccorso del Papa, che dopo aver più volte avvertito Bernardo di cessare dalle sue vessazioni (5), gli dichiarò finalmente, che lo sgravava della sua legazione sopra la Provincia di Braga, affine che Maurizio potesse esercitare più liberamente la sua giurisdizione. E' la lettera in data di Anagni nel terzo giorno di Novembre.

Dimorò Maurizio lungamente in Italia a trattar questo affare, e Papa Pasquale, conoscendo la sua capacità, fecelo suo Legato per maneggiar la pace coll' Imperatore Errico, a cui Maurizio in tal qualità pose la corona in assenza del Papa, come dissi. Ma il Papa ebbe ciò per mal fatto e scomunicò Maurizio nel Concilio di Benevento. Dimorò dunque appresso l' Imperatore, che tenendosi offeso, che Giovanni di Gaeta si fosse fatto consagrare senza il suo assenso, fece eleggere questo sotto il nome di Gregorio VIII. nel quattordicesimo giorno di Marzo 1118.

Papa Gelasio essendo ancora a Gaeta quando intese questa notizia, ne scrisse subitamente al Clero, e agli altri fedeli di Gallia in questi termini: Dopo la nostra elezione, è venuto l' Imperatore furtivamente a Roma (6); il che ci costrinse a fuggire. Egli domandò poi la pace per via di minacce; dicendo che se noi non lo assicuravamo per giuramento, userebbe del suo potere. Abbiamo risposto di essere pronti a termi-

(1) Fulc. *Benev.* (2) Vita per Baluz. *tom.* 3. *Miscel.* p. 471. (3) *Sup. lib.* 64. n. 33. (4) *Epist.* 4. (5) *Ap.* Baluz. p. 480. (6) *Epist.* 2.

Gelasio a Roma.

minare la differenza tra la Chiesa e lo Stato, o amichevolmente, o per giustizia in luogo e tempo convenevole a Milano, o a Cremona, nella prossima festa di San Luca; e questo col consiglio de' nostri fratelli, stabiliti da Dio per giudici nella Chiesa. Io intendo i Vescovi. Seguita la lettera. Tosto, cioè quarantaquattro giorni dopo la nostra elezione, intruse egli nella Chiesa Maurizio Vescovo di Braga, nell'anno scorso scomunicato da Papa Pasquale nel Concilio di Benevento; e che avendo già un tempo ricevuto il pallio dalle nostre mani, avea fatto giuramento di fedeltà al medesimo Papa, e a'suoi Successori, il primo de' quali son io. In questo intraprendimento l'Imperatore non ebbe, lode al Signore, verun complice del Clero Romano, ma soltanto tra i Guibertini, Romano di San Marcello, Cencio di San Grisogono, Teuzone, che ha per lungo tempo devastata la Danimarca. Vi ordiniamo dunque, che dopo averne deliberato in comune, vi apparecchiate, come si conviene, a vendicare la Chiesa Romana vostra Madre. Gelasio scrisse parimente a Bernardo Arcivescovo di Toledo, e a' Vescovi di Spagna, ch' eleggessero un altro Arcivescovo di Braga in luogo di Maurizio (1). Finalmente scrisse al Clero, e al popolo di Roma di sfuggirlo come scomunicato (2). Tenne poi un Concilio a Capua, dove scomunicò l'Imperatore, e il suo Antipapa.

Era frattanto Maurizio Burdino in Roma, dove dimorò il rimanente dell' anno (3), e il giorno della Pentecoste coronò come Papa l'Imperatore Errico, che qualche tempo dopo si ritirò in Liguria, e di là in Alemagna. Burdino mandò in tutte le parti le sue bolle in qualità di Papa Gregorio; e in qualche luogo fu riconosciuto, come in Alemagna, da Ermanno Vescovo di Ausburgo; e in Inghilterra da alcuni, che teneano per Antipapa Gelasio. Tuttavia la Francia, e la maggior parte della Cristianità riconobbe Gelasio.

L. Quando seppe che l'Imperatore s'era ritirato, egli ritornò a Roma segretamente, e si celò in una picciola Chiesa chiamata Santa Maria del secondo Cero, tra le case di Stefano e di Pandolfo Normando, e di Pietro Latrone, che lo proteggeano (4). Nel giorno di Santa Prassede ventesimoprimo di Luglio, risolvette di offiziare nella Chiesa di questa Santa, per consiglio del Cardinale Didier, che n'era titolato, contra il parere di molti, che affermavano, essere questa Chiesa nelle fortezze de' Frangipani. Non era ancora terminato l'offizio, quando i Frangipani andarono con una truppa di gente armata a piedi e a cavallo ad assalire il Papa ed i suoi, a sassate e a dardi. Stefano il Normando, e Crescenzio Gaetano nipote del Papa vi si opposero vigorosamente, quantunque la loro truppa fosse molto minore. Si fece un aspro combattimento, che durò buona parte del giorno. Il Papa fuggì via, facendo compassione alle donne, le quali lo vedeano mezzo ricoperto degli ornamenti suoi, correre solo per gli campi per quanto poteva andare il suo cavallo. Il suo Crocifero cadde in seguirlo; ed una povera donna, che lo incontrò, lo tenne ascoso fino alla sera con la sua Croce, e col suo cavallo.

Durava ancora il combattimento, quando Stefano il Normando disse a' Frangipani: Che fate voi? Il Papa, cui siete avversi, s' è già salvato: volete voi distruggere ancor noi? Noi siamo Romani come voi, e vostri parenti medesimi. Ritiriamoci dall'una e dall'altra parte; siamo stanchi bastevolmente. Si ritirarono dunque; e si ritrovò il Papa in campagna vicino alla Chiesa di San Paolo spossato e gemente. Il giorno dietro i suoi amici tennero consiglio. Il Papa dopo tutti gli altri parlò in questa forma: Fratelli miei, seguiamo l'esempio de' nostri Padri, e il precetto del Vangelo; e non potendo noi vivere in questa Città, fuggiamo in un' altra; fuggiamo da questa Sodoma; e da questo Egitto. Io lo dico dinanzi al Signore, amerei meglio, se mai fosse possibile, aver un solo Imperatore, che di averne un sì gran numero; un cattivo almeno di-

(1) *Ep.2.& alia ap.* Roder. (2) *To.10.p.823.ex* Ursperg. (3) Chr.Cassin.4.c.64. (4) Landulf.n.12.

Anno di G.C. 1118.

distruggerebbe gli altri più cattivi, sino a tanto che sentisse egli medesimo qual sia la giustizia del supremo Imperatore. Tutti approvarono il parere del Papa, e tosto distribuì le sue commissioni per lo governo della Chiesa in sua assenza. Fece suo Vicario Pietro Vescovo di Porto, e gli diede alcuni Cardinali in ajuto. Diede la custodia di Benevento a Ugo Cardinale de' Santi Apostoli; a Niccolò la direzione de' cantori. Lasciò la pretura di Roma a Pietro, quantunque l'avesse presa da se, mal grado Papa Pasquale, e quantunque fosse un cattivo uomo; ma diede lo stendardo, e la guardia della Città a Stefano Normando, ch'era il più considerabile del suo partito.

Papa Gelasio si ritrovava ancora in Roma nel primo giorno di Settembre (1), come apparisce dalla Bolla data in favor di Gualtiero Arcivescovo di Ravenna, ch' essendo, suo mal grado, tratto da' Canonici regolari, venne di comune assenso eletto a riempiere questa Sede, e fu consagrato dal Papa. Da Guiberto in poi questa Chiesa era stata nella scisma sin allora, occupata da' Vescovi eletti dall' Imperatore. Per questo i Papi aveano sottratte dalla giurisdizione di Ravenna le Chiese di Piacenza, di Parma, di Reggio, e di Bologna. Con questa bolla Papa Gelasio in favore della riunione alla Chiesa Romana, restituisce a quella di Ravenna i suoi diritti sopra tutte queste quattro Chiese, e sopra tutte le altre, che vi sono accennate, ed accorda il pallio a Gualtiero.

Balduino II. Re di Gerusalemme.

LI. Frattanto Gerusalemme cambiò di Re e di Patriarca. Nel precedente anno il Re Balduino era caduto in pericolosa infermità (2), e stimando d'essere vicino a rendere conto a Dio delle sue azioni, rimandò indietro Adelaide Contessa di Sicilia, che aveva egli fatta andar a lui, e sposata tre anni prima (3), quantunque la sua legittima consorte, che dimorava in Edessa, fosse ancor viva. Per consiglio del Patriarca Arnoldo avea Balduino ingannata così questa Principessa, e acquistò per questo a se e al suo Regno un odio immortale del Conte Ruggiero, dipoi Re di Sicilia, figliuolo di Adelaide. Nel seguente anno il Re Balduino ricadde in malattia nell' Egitto (4), dove facea la guerra; e morì mentre che ritornava in Palestina, nell'anno diciottesimo del suo Regno. Si riportò il suo corpo in Gerusalemme, dove giunse nella Domenica delle Palme, settimo giorno di Aprile 1118. mentre che ne usciva la processione, e per la stessa via, ch'era la valle di Giosafatte. Venne seppellito appresso quello del Re Goffredo suo fratello, nella Chiesa del Santo Sepolcro.

Suo Successore fu Balduino del Borgo suo parente (5), a cui avea lasciata la Contea di Edessa, quando fu chiamato alla corona. Era egli Francese, primogenito di Ugo Conte di Retel, e andò alla Crociata con Godefredo di Buglione. Dopo aver governato diciotto anni la Contea di Edessa (6), volle andare in Gerusalemme, a visitare i Santi luoghi, e a vedere il Re suo parente, e suo benefattore. Intese per viaggio, che questo Principe era morto in Egitto, e tuttavia continuò il suo cammino, di modo che giunse per lo appunto in Gerusalemme, quando vi fu trasferito il corpo del Re. Tosto che vi fu sotterrato, i Prelati e i Signori deliberarono intorno alla scelta di un Successore (7). Diceano gli uni, che bisognava attendere il Conte Eustachio fratello de' due Re defunti, e seguitare la legge della successione. Gli altri rappresentavano, che lo Stato del Regno non permettea questa dilazione, e che non poteano rimanersi senza capo. Allora Ioscelino Signor di Tiberiade, uomo abile ed eloquente, e che aveva una grande autorità nel Regno, disse loro: Eccovi il Conte di Edessa congiunto del Re, uomo valoroso, e virtuoso, non potreste rinvenirne un più degno in verun altro luogo. Il Patriarca Arnoldo fu del medesimo parere; ed agevolmente condiscesero a ciò tutti gli altri. Così Balduino II. venne eletto Re di Gerusalemme, e solennemente coronato nel giorno di Pasqua. Frattanto s' erano mandati de' Signori ad Eustachio Conte di Bologna, invitandolo che andasse a prendere la corona de' fratelli suoi: stentarono a persuaderlo a par-

(1) Ep. 4. (2) Tyr. 11. c. 29. (3) Sup. n. 17. (4) C. 31. (5) Id. lib. 12. c. 1. (6) C. 2. (7) C. 3.

a partire, e tuttavia lo condussero fino in Puglia, dove intese che avevano incoronato il Conte di Edessa. Allora disse: Tolga Dio che io arrechi turbolenze in un Regno, dove la mia famiglia stabilì la pace di Gesù-Cristo, e per la cui tranquillità i fratelli miei esposero la loro vita, ed acquistarono immortal fama. Subitamente, per quanto gli potessero dire, ritornò indietro al suo paese.

Morì nel medesimo anno Arnoldo Patriarca (1). Nell'anno 1115. Papa Pasquale bene informato de' suoi disordini, e della infame sua vita, mandò in Siria il Vescovo di Orange in qualità di suo Legato, che raccolse i Vescovi di tutto il Regno, costrinse a comparirvi Arnoldo; e lo depose dalla sua Sede, come egli meritava. Ma Arnoldo, affidandosi a' proprj artifizj, da' quali quasi non era chi sapesse guardarsene, passò il mare, andò a Roma, e con le sue lusinghe e co' doni suoi sparsi in gran copia, guadagnò così bene il Papa, e tutto il suo consiglio, che fu ristabilito nella sua Sede, e ritornò in Gerusalemme, dove visse con la medesima licenza di prima. Finalmente morì l'anno 1118. (2), ed ebbe in Successore un uomo semplice e timoroso di Dio, chiamato Gormondo, nativo di Piquignì nella Diocesi di Amiens.

Morte dell'Imperatore Alessio Comneno.

LII. Nello stesso anno 1118. computato da' Greci per l'anno 6626. nel Giovedì quindicesimo di Agosto, morì in Costantinopoli l'Imperatore Alessio Comneno in età di circa 70. anni, avendone regnati trentasette quattro mesi e alcuni giorni (3). Nulla ostanti le differenze, ch'ebbe Alessio co' Principi Latini, parve che rimanesse egli tuttavia Cattolico, e in comunione con la Romana Chiesa (4): primieramente dalle lettere, ch'egli scrisse a Papa Urbano II. e a Pasquale II. poi dalle offerte, che mandò egli in varj tempi al Monistero di Monte-Casino, e parimente di Clugnì, quantunque molto più lontano (5). In oltre questo Principe avea gran cura di sapere la sua religione; e quando gli rimanea qualche poco di tempo da' suoi pubblici affari, spendevalo a studiare la Santa Scrittura, e a conferirne con le dotte persone, avendone egli sempre moltissime in Costantinopoli (6). La sua mira in questo studio era particolarmente di reprimere l'eresie, che s'erano già sparse in varie parti dell'Impero, col favore de dominj stranieri, e con questa intenzione ordinò ad Eutimio Zigabeno, che componesse la sua Panoplia (7).

Pauliciani convertiti.

LIII. Oltre a quanto ho riferito della punizione de' Bogomili (8), attese l'Imperator Alessio anche verso la fine del suo Regno a ricercare, e a convertire altri consimili eretici. Erano questi i Pauliciani, trasferiti un tempo dall'Asia nella Tracia dall'Imperatore Giovanni Zimisco, nelle vicinanze di Filippopoli (9), per difendere queste frontiere contra le incursioni degli Sciti. Ma questi Manichei allevati nella indipendenza, ritornarono tosto al loro naturale. Pervertivano i Cattolici del Paese, saccheggiandogli, e tiranneggiandogli, e vi si mescolavano ancora altri Eretici Armeni, e Giacobbiti. Avendo l'Imperatore Alessio assoggettati i Pauliciani, parte senza combattere, parte con la forza, intraprese di convertirli; conferiva seco loro dalla mattina fino alla sera, e alcuna volta buona parte della notte, accompagnato da Eustrazio Vescovo di Nicea, e da quello di Filippopoli. Il Cesare Niceforo Brienno genero dell'Imperatore interveniva parimente a queste dispute. Molti di questi Manichei si convertirono, e si fecero battezzare; ma i loro tre capi Culeone, Cusino, e Folo punto non si arrendevano; e ripigliavano le dispute l'un dopo l'altro. Disperando l'Imperatore di persuaderli, mandogli a Costantinopoli, dove li fece rinchiudere.

Tuttavia stava egli colà, dove ne convertiva quando cento, quando più di cento al giorno, e finalmente le Città, e le Ville intere. Diede agli abitan-

(1) Id. 13. c. 26. (2) 12. c. 6. (3) Annal. lib. 15. p. 501. (4) Zonar. 18. n. 29. (5) Sup. lib. 63. n. 42. lib. 64. n 22. lib. 66. n. 16. Chr. Caff. 4. c. 46. (6) Ib. c. 37. 27. 46. Petr. 2. ep. 39. (7) Euthym. Zygab. Panopl. init. (8) Sup. n. 10. (9) Zonar. 18. n. 26. Anna Comn. lib. 14. p. 450. Sup. lib. 56 n. 24.

Anno di G.C. 1118.

tanti più considerabili degl'impieghi nelle truppe, e quanto al minuto popolo, raccolselo in una Città, che fondò di nuovo; e diedegli terre da coltivare. Quando fu di ritorno a Costantinopoli, andò di nuovo a disputare co' tre capi de' Pauliciani. Culeone si convertì, gli altri restarono ostinati, e furono condannati a perpetua prigione.

Constituzioni di Alessio.

LIV. Noi abbiamo molte constituzioni di Alessio Comneno intorno alle materie ecclesiastiche. La prima del mese di Settembre indizione nona (1), cioè dell' anno 1085. con la quale conferma quella dell' Imperatore Isacco Comneno suo zio, che regolava il Canonico de' Vescovi, e i diritti dell' ordinazione. Si chiamava Canonico, la stima delle primizie, che i laici dovevano a' Vescovi in ciascun anno; ed è tassata così. Per un Villaggio di trenta fuochi una moneta d'oro, e due d' argento, un montone, sei staja di orzo, sei di farina, sei misure di vino, e trenta pollastri. Per gli Villaggi minori a proporzione. Per le ordinazioni il Vescovo prendea sette monete d'oro; una per un uomo semplice da farsi Cherico o Lettore, tre pel Diaconato, e tre per lo Sacerdozio. Si tassa pure il diritto del Vescovo per gli matrimonj. In un' altra constituzione del mese di Giugno indizione settima (2), anno 6592. cioè 1084. dichiara nulle tutte le promissioni di nozze contratte negli anni sette, e vuol che le parti ne abbiano almeno dodici o quattordici; proibendo per altro che non sieno fatte nel medesimo giorno delle nozze. Il che viene confermato da un' altra constituzione dell' anno 1092. (3).

La quarta, ch'è del mese di Maggio 6595. 1087. venne fatta in presenza di un Concilio (4), e dichiara ch' è permesso all'Imperatore di erigere in Metropoli i Vescovadi, o gli Arcivescovadi, e di regolare, secondo la volontà sua, quel che riguarda la elezione, e la disposizione di queste Chiese, senza pregiudizio degli antichi diritti del Metropolitano, sopra la Chiesa innalzata ad una nuova dignità (5). Con la sesta constituzione, ch'è del mese di Novembre, indizione seconda (6), cioè l'anno 1093. permette l'Imperatore a quelli, che sono eletti per gli Vescovadi di Oriente, di ritenersi le loro Abazie, o i loro altri benefizj. E ciò perchè questi Vescovadi erano occupati, o spogliati delle loro entrate dagl' infedeli (7); per il che quelli, che n'erano proveduti, ricusavano di accettarli, temendo che potesse mancar loro il mantenimento, dopo averne abbandonato un sicuro; onde l'Imperator concede loro, che si ritengano l'una cosa e l' altra in aspettazione del ristabilimento di queste Chiese Orientali. L'ottava constituzione del mese di Dicembre 1095. (8), dà al Patriarca la incumbenza della visita, e della correzione di tutt'i Monisteri della sua Diocesi, con le distinzioni che vi sono accennate. Questo è quanto mi pare di più considerabile nelle constituzioni dell' Imperatore Alessio.

La sua vita è stata scritta da sua figliuola Anna Comnena, moglie del Cesare Niceforo Brienno Principessa dotta, ma il cui stile sente più del panegirico che della Storia. Il Successore di Alessio fu suo figliuolo Giovanni Comneno, chiamato da'Greci Calo-Ioannes; cioè il bel Giovanni. Regnò ventiquattro anni.

Monastero della Piena di Grazia.

LV. L'Imperatrice Irene Duca, sposa di Alessio, fondò a Costantinopoli un Monistero di Vergini, alle quali diede alcune constituzioni, secondo l' uso de' Greci (9), che accordava questa facoltà a'fondatori. E abbiamo queste constituzioni d'Irene, dove si veggono molte particolarità notabili dell'osservanza delle Religiose Greche. Era dedicato questo Monistero alla beata Vergine, sotto il nome della Piena di Grazia (10), e doveva avere ventiquattro Religiose, con la permissione di aumentarle sino al numero di quaranta, se le rendite divenissero maggiori. Era fondato con intera esenzione dall' Imperatore (11), dal Patriarca, e da ogni possanza ecclesiastica e secolare; ed aveva una protettrice, che era la Imperatrice Irene (12), e do-

po

(1) Jus Græco. Rom. *lib.* 2. *p.* 121. 123. (2) P. 126. (3) P. 134. (4) P. 130. (5) P. 138. (6) Balsam. *ad can.* 37. Conc. 6. (7) *Sup. lib.* 40. *n.* 51. (8) P. 141. (9) *Typic.* Iren. *tom.* 1. *Annal. Gr. p.* 128. (10) C. 5. (11) C. 1. (12) C. 80.

po la sua morte una Principessa della sua famiglia, secondo l'ordine della instituzione, che aveva ella ordinata (1). Se qualche Principessa della famiglia si facea religiosa in questa casa, dovea godere di alcuni privilegj (2), e non essere tenuta così strettamente alla regola come le altre. Doveano le Religiose essere ricevute gratuitamente, con permissione per altro di prendere quel che veniva loro volontariamente offerto (3). Non era permesso di alienare gli stabili del Monistero, ma solamente i mobili in caso di necessità (4). La prima Abadessa venne eletta dall' Imperatrice, poi doveva esserlo dalla comunità, e potea deporsi (5). V'era un Economo per gli affari esterni, e dovea sempre essere un Eunuco (6); e così i due Sacerdoti del Monistero, che si prendeano tra Monaci, quando si potea farlo. Non avevano esse altro che un padre spirituale (7), al quale rendeano conto de' loro pensieri; ed era parimente un Eunuco.

Dormivano tutte le Religiose in un medesimo Dormitorio (8) a vista l' une dell' altre (9). Lavoravano esse con le proprie mani (10), e intanto una leggea la Scrittura Santa. La loro clausura non era tanto esatta, che le donne, e in particolare le lor prossime parenti, non entrassero alcuna volta nella casa. Quanto agli uomini parlavano con essi alla porta, accompagnate da una vecchia. Alcuna volta uscivano anche fuora, per andar alla visita del padre o della madre inferma. Vi sono accennate molte distinzioni per lo nudrimento nella quaresima, e negli altri giorni di digiuno (11), nelle feste che si possono incontrare in quel tempo, e che fanno diminuire l'astinenza, secondo l'uso della Chiesa Greca; ma questa indulgenza non si estende in altro, che in concedere l'olio, il vino, o il pesce. Si raccomanda strettamente la esatta povertà, e la esclusione di ogni proprietà (12). Le Religiose si bagnavano ogni mese; le inferme ogni volta che il medico l'ordinasse (13). E questo medico del Monistero dovea parimente essere Eunuco, o vecchio. Questo Monistero avea poca estensione, onde la sepoltura delle Religiose era fuori di esso (14), e a tal effetto la Imperatrice Irene aveva ottenuto dal Patriarca Niccolò un picciolo Monistero chiamato Cellarea, dipendente dalla Chiesa maggiore. Ella vi pose quattro Religiose del Monistero della Piena di Grazia, con un Sacerdote secolare per officiarvi. Vi si trasferiva la defunta con lo accompagnamento delle Religiose ordinate dall' Abadessa. Questo è quanto mi parve di più considerabile in queste constituzioni del Monistero, fondato dall' Imperatrice Irene.

Papa Gelasio in Provenza.

LVI. Papa Gelasio II. non ritrovandosi sicuro in Roma, ne partì il secondo giorno di Settembre 1118. (15). Era accompagnato da due Sacerdoti Cardinali, Giovanni di Crema, e Guido di Santa Balbina, e da quattro Cardinali Diaconi, il primo de' quali era Pietro di Lione; con due nobili Romani e il loro seguito. Furono accolti in Pisa con grand'onore; e il Papa vi fece un sermone, che fu stimato eloquentissimo. Alcuni giorni dopo s' imbarcò di nuovo, e giunse in Provenza al porto di Santo Egidio, ricevuto dall'Abate Ugo e dalla sua Comunità, e liberalmente mantenuto nel lungo soggiorno che vi fece. Quivi tutt' i Vescovi del Paese, un gran numero di Monaci, una quantità di nobili, e di popolo andarono al Papa ad offerirgli servigio. Ponzio Abate di Clugnì, tra gli altri doni, presentò al Papa trenta cavalli; e dieci l'Abate di Santo Egidio, de' quali si valea per camminare nel paese. Vi consagrò tre Chiese; e segnò con pietre i confini della loro franchigia. Confermò egli la primazia della Chiesa di Toledo, con una bolla indirizzata all' Arcivescovo Bernardo, data da Santo Egidio nel settimo giorno di Novembre.

Cominciamenti di S. Norberto.

LVII. Mentre che il Papa ivi dimorava, andò San Norberto a ritrovarlo, ed ottenne da lui la permissione di predicare (16). Era egli un giovane Signore Alemanno, nato

(1) C. 4. (2) C. 7. (3) C. 9. 10. (4) C. 11. 12. 13. (5) C. 14. (6) C. 15. (7) C. 16. (8) C. 6. (9) C. 27. (10) C. 17. (11) C. 46. 47. 48. (12) C. 50. 51. 52. 56. (13) C. 57. (14) C. 70. (15) Pandulf. n. 16. (16) Vita *ap.* Boll. 6. *Jun.* *to.* 19. *p.* 821.

ANNO DI G.C. 1118.

nato a Santen nel Paese di Cleves, che avendo studiato, era entrato nel Clero, e avea ricevuto il Suddiaconato; in questa qualità andò alla Corte di Federico Arcivescovo di Colonia, indi a quella dell' Imperatore Errico, e vi si fece amare e stimare, non solamente per la nobiltà sua, e per gli grandi averi, ma ancora per le qualità sue personali, per la bella statura, per la graziosa presenza, per la sua letteratura, politezza, liberalità, e dolcezza. Senonchè per tante prosperità fu in cimento di rovinarsi. Essendo egli applaudito dal mondo, non pensava alla eternità, non attendeva altro che alla sua ambizione e al suo piacere; secondava tutt'i suoi desiderj, non negando a se cosa che fosse; e i pensieri della futura vita gli pareano sogni e favole. Un giorno camminando egli in un ameno prato sopra un bel cavallo, vestito a seta, seguitato da un solo servo, sopraggiunse un gran turbine, con lampi, e tremendi tuoni. Il servo gridava, che se ne ritornasse indietro; e in quel punto piombò una saetta a' piedi del suo cavallo, che abbruciò l' erba, aprì la terra all' altezza di un uomo, e ne uscì un odore di zolfo, che parve infernale. Norberto restò disteso da un lato, il cavallo da un altro, ed il servo sbigottito.

Norberto parve morto per un' ora; ne rivenne come da profondo sonno, e disse fra se medesimo (1): Signore, che volete voi che io faccia? E si rispose (2): Lascia il male e fa il bene, cerca la pace e seguila. Ritornò dunque indietro, risoluto di convertirsi; ma da prima nulla cambiò nell'esterno, e gli bastò di portare un cilicio sotto le preziose sue vesti; e di affaticarsi internamente a combattere se medesimo. Abbandonò la Corte, restò nel suo paese, o nell' Abazia di Sigeberto vicino a Colonia, coll' Abate Conone, dipoi Vescovo di Ratisbona, aspettando il tempo di dichiararsi. E come era egli ancora poco instruito nelle vie del Signore, deliberò uscendo del secolo di prendere gli ordini, stimando di cogliere miglior frutto. Così venuto il tempo dell' ordinazione, andò con un divoto trasporto a ritrovare Federico Arcivescovo di Colonia, pregandolo di ordinarlo con gli altri. Maravigliato il Vescovo, che domandasse da se medesimo quel che avea tante volte ricusato, venendogli offerto, promise di farlo con piacere. Norberto aggiunse: Io desidero di essere a un tratto ordinato Diacono e Sacerdote. L' Arcivescovo maggiormente sorpreso, gli domandò il motivo di così repentino cambiamento; e talmente lo stimolò, che gittandosi egli a' suoi piedi gli richiese piangendo l' assoluzione de' suoi peccati; ed avendola ottenuta, gli spiegò il suo disegno. L' Arcivescovo, intenerito dall' amore, che portava a Norberto, e persuaso che fosse quella una divina inspirazione per una mutazione tanto straordinaria, stimò di potersi in quell' incontro dispensare dalla regola, che non permettea di dar questi due ordini in una volta.

Venuta l' ora dell' offizio, si disposero gli altri ordinandi rivestiti con camici, secondo il costume; e Norberto si presentò in mezzo del popolo, tanto più inteso a rimirarlo, quanto più era egli conosciuto. Quando il Sagrestano gli presentò gli addobbi, de' quali dovea ricoprirsi, stese la mano verso a un suo domestico, dal quale prese una pelliccia di pelle di agnello, che avea fatta portare a bella posta; ed essendosi spogliato di un ricchissimo abito, che aveva egli, si pose quella, che secondo l' uso del tempo, e del Paese era spregevolissima; indi stese l' altra mano al Sagrestano, e ricevette gli ornamenti.

Dopo la sua ordinazione ritornò al Monistero di Sigeberto, dove stette sei settimane ad apprendervi l' esercizio delle sue funzioni, e ad ammaestrarsi nella pietà; poi ritornò nel suo paese a Santen; ed essendone Canonico, il Decano e i suoi confratelli lo pregarono, come nuovo Sacerdote, di celebrare la messa solenne. L' accettò egli, e dopo il Vangelo fece un sermone con un zelo maraviglioso intorno alla vanità del mondo, la brevità della vita, e l' impossibilità di esservi felici; fondandosi molto sopra i difetti, che conosceva egli essere ne' suoi confratelli Canonici, senza

(1) Act. 9. 6. (2) Ps. 33.

za per altro toccarne veruno in particolare. Nel giorno dietro quando furono in Capitolo, prese il libro della regola, e si rivolse al Decano, mostrandogli con le parole di San Gregorio, e di Santo Isidoro, che avea debito di richiamare gli altri al diritto cammino.

Era questa probabilmente la regola d'Aquisgrana, tratta fra gli altri da questi due Santi (1). I Canonici attempati ascoltavano Norberto pacificamente, vedendo che avea ragione; ma i giovani mormoravano, e se ne rideano; serbandogli però ancora qualche rispetto al di fuori. Il giorno seguente, egli li proclamò in pieno Capitolo, notando i loro difetti in particolare con le circostanze; e seguitando così per molti giorni, divenne loro insofferibile; per modo che eccitarono contra di lui un Cherico di bassi natali, e dispregevole per ogni conto, il quale gli disse mille villanie, e gli sputò in faccia. Norberto si rasciugò semplicemente, imputando questo affronto a' peccati suoi; e pure colui, che avevalo insultato era tale, che se avessela fatto trarre pel fango da' guatteri della sua cucina, tutto il Mondo avrebbe detto, che ben gli stava. Così ne parla l'originale Autore della sua vita.

Un giorno mentre che dicea Messa in una Cappella sotterranea, gli cadde nel Calice un gran ragno, dopo la consagrazione; inghiottì egli tutto, disposto a quanto fosse stato per accadere. Dopo la Messa standosi dinanzi all' Altare null' altro aspettando che la morte, sentì alcun pizzicore nel naso, e il ragno ne uscì fuora. Restò per tre anni in quel medesimo abito di singolar povertà, predicando a tutto il Mondo, e adoperandosi per la propria perfezione. Quando veniva maltrattato da coloro, a' quali davano disturbo le sue prediche, andava cercando consolazione tra i Monaci di Sigeberg, o appresso i Canonici Regolari di Closterrat, o con un Santo Eremita chiamato Lidulfo. In quel tempo, cioè nell'anno 1118. si tenne un Concilio a Frislar, dove presedea Conone Vescovo di Palestrina, Legato di Papa Gelasio. I Vescovi, e gli Abati quivi raccolti vi chiamarono Norberto, e per comune accordo lo accusarono dinanzi al Legato, ch' egli predicasse senza missione, e declamasse contra di loro senza veruna autorità; e che portasse un vestito strano, e mal conveniente alla sua nascita, quantunque non fosse religioso, e si serbasse la proprietà de' suoi beni. Norberto rispose, che aveva avuta la facoltà di predicare, quando era stato ordinato Sacerdote; e che S. Pietro c' insegna, che non è l'abito prezioso, che ci renda cari al Signore (2). Finalmente lo lasciarono andare. Il Legato Conone convocò parimente verso lo stesso tempo un Concilio a Colonia, dove pubblicò la scomunica contra l'Imperatore, come in quello di Frislar (3).

Anno di G.C. 1118.

S. Norberto va a ritrovare il Papa.

LVIII. Vedendo Norberto, che tutti erano contra di lui, e rigettavano la verità da lui predicata, non cercando altro, che di calunniarlo, andò a ritrovare l'Arcivescovo di Colonia suo Prelato, e rinunziò tra le sue mani a quanti avea benifizj, ed entrate ecclesiastiche, le quali erano considerabili. Dipoi vendette le sue case, e gli altri suoi beni, e i mobili stessi, distribuendone il prezzo a' poveri; ritenendosi solamente dieci marchi d' argento, una mula, e una Cappella per dirvi la Messa: e prese due soli Laici per accompagnarlo, risoluto di viaggiare fuori del suo paese. Ma essendo giunto ad Hui sulla Mosa si privò anche di quel poco, che serbato si avea, trattone la sola Cappella, e andò a piedi scalzi, ricoperto da una sola tonica di lana, e da un mantello, co' suoi due compagni. Con tale equipaggio passò tutta la Francia, e giunse a Santo Egidio, dove ritrovò Papa Gelasio. Gli dichiarò la sua risoluzione, accusandosi particolarmente, di aver ricevuto ad un tratto il Diaconato e il Sacerdozio, contra i Canoni, e ne domandò l'assoluzione. Il Papa, ammirando la sua prudenza, e lo Spirito di Dio, ch'era in lui, non solo gli accordò quest' assoluzione, ma voleva anche ritenerlo seco. Ma Norberto lo scongiurò a non voler da lui questo contrassegno della sua ubbidienza, rap-

(1) *Sup. lib. 56. n. 23.* (2) 1. *Petr.* 3. 3. (3) *To.10. p. 823. Ab. Ursperg.*

Anno di G.C. 1118.

presentandogli, che nelle Corti de' Principi, e de' Vescovi, s'era egli sviato e reso dissoluto; onde non conveniva nè alla sua giovinezza, nè alla penitenza, che si era proposta, di fermarsi nella Corte del Papa; ma che se gli ordinava d'esser Canonico, Monaco, o Eremita, o di vivere in pellegrinaggio, in tutto ciò l'avrebbe volentieri ubbidito. Vedendo il Papa la sua fermezza e il suo zelo; e sapendo la persecuzione, che avea patita a cagione delle sue prediche, gli diede facoltà di predicare la parola di Dio, non solo ne' luoghi, dove l'avea predicata, ma per tutto dove più gli piacesse, dandogliene anzi una espressa commissione; con divieto a coloro, che aveano voluto opporvisi, d'impedire che il semplice popolo traesse profitto dalle sue instruzioni: e perchè non vi fosse chi potesse dubitarne, gli fece stendere una bolla. Con tali facoltà, Norberto ritornò indietro, camminando a piedi scalzi nel cuore del verno, e senza che il freddo, la fame, o la stanchezza rallentassero il suo fervore. Camminava talvolta nella neve fino alle ginocchia, non mangiava altro che la sera, e cibi quaresimali, trattene le Domeniche, e di rado bevea vino, o mangiava pesce.

Concilio di Roano.

LIX. Papa Gelasio mandò un Inviato a Roano, dove si teneva un Concilio; che cominciò nel settimo giorno di Ottobre in quest'anno 1118. (1). Errico Re d'Inghilterra vi trattò della pace del Regno, con Raulo Arcivescovo di Cantorberì, e con gli altri Signori, che vi avea raccolti; e Geoffredo Arcivescovo di Roano vi trattò alcuni affari della Chiesa con quattro de' suoi Suffraganei, ch'erano presenti, e molti Abati, dieci de' quali sono nominati. Erano i Vescovi Riccardo di Bajeux, Giovanni di Lisieux, Turgiso di Auranches, e Ruggiero di Costanza. Serlone di Sees si mandò a scusare per la sua vecchiezza, e per le sue infermità; Odino di Evreux; per la necessità, che avea, di difendere il paese contra i nemici: in che tuttavia riuscì molto male. Il Legato del Papa era un Cherico Romano chiamato Corrado, che parlò eloquentissimamente, come colui ch'era allevato nel cuore della latinità. Doleasi dell'Imperatore, che perseguitava i Cattolici; dell'Antipapa Burdino, e delle vessazioni, che la Chiesa pativa in Toscana. Rappresentò, che il Papa era stato ridotto a passar l'Alpi, quasi in esilio, e conchiuse col domandare alla Chiesa di Normandia il soccorso delle sue orazioni, e più ancora del suo danaro. Queste sono le parole di Orderico, Autore di quel tempo.

Resa di Saragozza.

LX. Nel medesimo anno si tenne un Concilio a Tolosa, dove si stabilì il viaggio di Spagna per soccorso di Alfonso Re di Aragona, che nel sesto giorno di Dicembre guadagnò una gran battaglia contra i Mori (2), dov'erano molti Re, tra gli altri quelli di Marocco e di Granata. Nel decimo giorno del medesimo mese prese Saragozza, dopo la quale si arresero altre otto Città, e molte Castella. Prima della presa di Saragozza, eravi stato eletto per Arcivescovo Pietro Librano, che andò a ritrovare Papa Gelasio; fu consagrato di sua mano, e ritornò con una bolla in data del nono giorno di Dicembre, e indirizzata all'esercito Cristiano, che assediava Saragozza. Con questa bolla il Papa concede indulgenza a coloro (3), che dopo aver fatta penitenza morissero in tale impresa: e a tutti quelli, che si affaticassero a ristabilire quella Chiesa, e dessero qualche cosa pel mantenimento del Clero, quella indulgenza, che paresse alla discrezione de' Vescovi, a proporzione delle loro buone opere. In vigore di questa bolla, essendo l'Arcivescovo Pietro stabilito nella sua Sede, mandò il suo Arcidiacono Miorando con lettere soscritte da lui, e da tre altri Vescovi, indirizzate a tutt'i fedeli: affine che dessero indulgenze, e raccogliessero limosine per lo ristabilimento della sua Chiesa. Saragozza era stata quasi quattrocento anni in potere degl'infedeli.

Tosto che Luigi Re di Francia intese che Papa Gelasio era giunto in Provenza,

(1) Orderic. lib. 12. p.846. to.10. Conc. p.824. (2) Chr.Malleac. p. 219. to.2. Bibl.Lab. Blanca Aragon p.637. (3) Gelas. ep. 5.

za, mandò a lui Sugero Monaco di San Dionigi, con alcuni presenti, ch'erano come le primizie del suo Regno, e convennero del giorno, in cui il Re dovesse andare a Vezelay a visitare il Papa, e conferir seco. Frattanto Papa Gelasio tenne un Concilio a Vienna, e partendo, diede ordine all' Arcivescovo Guido di andarlo a ritrovare a Clugnì (1), dove il Papa, essendo giunto, vi fu accolto con tutt' i suoi, secondo che conveniva alla sua dignità, e all' opulenza di questo Monistero. Vi ricevette molti Prelati e gl'Inviati di molti Principi con infiniti doni; e cominciava a respirare, e a dare gli ordini suoi, per sollievo di coloro, che avea condotti, e degli altri, che avea lasciati a Roma, quando fu assalito da una Pleurisia, oltre alla gotta, che lo travagliava da lungo tempo, e si ritrovò ridotto all'estremo.

Morte di Gelasio II.

LXI. Allora fece chiamare a se il Vescovo di Palestrina con gli altri Cardinali, ch'erano presenti, e volle disegnarlo per suo Successore. Ma il Vescovo si scusò dicendo: Tolga Iddio, che lo indegno e meschino qual sono, mi aggravi di tal peso; massime vedendo che a' tempi nostri la Santa Sede soggetta a persecuzione, ha bisogno, per essere sostenuta, di ricchezze, e di possanza temporale. Se volete credere al mio consiglio, eleggeremo l'Arcivescovo di Vienna, che oltre alla pietà, e prudenza, ha di più il potere e la nobiltà temporale; imperocchè speriamo ch' egli renderà libera la Santa Sede da questa così lunga vessazione. Questo discorso fu approvato dal Papa infermo, e da' Cardinali presenti: e si mandò tosto in traccia dell' Arcivescovo di Vienna. Ma mentre ch' era in via, sentendosi il Papa vicino alla morte, si confessò davanti un gran numero di persone, ricevette il Corpo, e il Sangue di nostro Signore, si fece coricare a terra secondo l' uso monastico, e rese così lo spirito nel ventesimonono giorno di Gennajo 1119. dopo un anno, meno due giorni, di Pontificato. Venne seppellito a Clugnì, e vacò la Santa Sede quindici giorni. Il Re Luigi intese la sua morte, mentre ch' era in cammino per andare alla conferenza a Vezelay.

Anno di G.C. 1119.

LIBRO SESSANTESIMOSETTIMO.

I. *Callisto II. Papa.* II. *Concilio di Tolosa. Manichei.* III. *Deputazione all' Imperatore.* IV. *Turstino consecrato Arcivescovo di Yorc.* V. *Concilio di Reims.* VI. *Conferenza di Muson.* VII. *Federico Vescovo di Liegi.* VIII. *Continovazione del Concilio di Reims.* IX. *Continovazione della Storia di S. Norberto.* X. *Fine di S. Vitale di Savignì.* XI. *Conferenza di Gisors.* XII. *Sinodo di Roano.* XIII. *Constituzioni de' Cisterciensi.* XIV. *Brunone Arcivescovo di Treveri ricevuto dal Papa.* XV. *Primazia di Vienna.* XVI. *Papa Callisto a Roma.* XVII. *Fondazione di Premostrato.* XVIII. *Canonizzazione di Santo Arnoldo di Soissons.* XIX. *Edmero eletto Vescovo di Santo Andrea.* XX. *Concilio di Naplusa.* XXI. *Pietro Abailardo condannato.* XXII. *Cominciamenti di Pietro Abailardo.* XXIII. *Fine dell' Antipapa Burdino.* XXIV. *Libertà della Chiesa di Sens.* XXV. *Assemblea di Virsburgo.* XXVI. *Scritti di Geoffredo di Vandomo sopra le investiture.* XXVII. *Chiesa d' Inghilterra.* XXVIII. *Pietro il Venerabile Abate di Clugnì.* XXIX. *Algero e suoi Scritti.* XXX. *Accordo sopra le investiture.* XXXI. *Concilio generale di Laterano.* XXXII. *Oldegario Arcivescovo di Tarragona.* XXXIII. *Sugero Abate di S. Dionigi.* XXXIV. *Fine di Santo Stefano di Granmont.* XXXV. *S. Norberto in Anversa.* XXXVI. *Guiberto Abate di Nogent.* XXXVII. *Morte di Callisto II. Onorio II. Papa.* XXXVIII. *Missione di Sant' Ottone in Pomerania.*

(1) Ab. Ursperg. an. 1119. Pandulf.

Anno di G.C. 1119.

XXXIX. *Conversione di Pirits*. XL. *Conversione di Stetin, Vollin &c.* XLI. *Morte di Errico V. Lotario II. Re di Alemagna*. XLII. *Ildeberto Arcivescovo di Tours*. XLIII. *Primi Scritti di S. Bernardo*. XLIV. *Concilio di Londra* XLV. *S. Norberto Arcivescovo di Magdeburgo*. XLVI. *Scisma in Clugnì*. XLVII. *Matteo Cardinale*. XLVIII. *Prima Lettera di S. Bernardo*. XLIX. *Apologia di S. Bernardo*. L. *Apologia di Pietro di Clugnì*. LI. *Scisma a Monte-Casino*. LII. *Guerra del Papa in Puglia*. LIII. *Carlo il Buono Conte di Fiandra*. LIV. *Concilio di Troja*. LV. *Ordine de' Templarj*. LVI. *Chiesa Latina di Oriente*. LVII. *S. Bernardo. Doveri de' Vescovi*. LVIII. *Constituzioni di Guigo*. LIX. *Affare di Stefano Vescovo di Parigi*. LX. *Trattato di San Bernardo, del Libero arbitrio, &c.* LXI. *Conversione dell' Abate Sugero*. LXII. *Riunione di Argenteuil a S. Dionigi*. LXIII. *Continovazione della Storia di Abailardo*. LXIV. *Errico rinunzia al Vescovado di Verdun*.

Callisto II. Papa.

I. ESSENDO Guido Arcivescovo di Vienna giunto a Clugnì, dopo la morte di Papa Gelasio, fu eletto Papa, e chiamato Callisto II. da' Cardinali quivi presenti, ma egli fece gagliarda resistenza, in particolare per timore, che la sua elezione non fosse approvata a Roma; e fino a tanto che non ne fosse venuta la ratificazione, non potea risolversi a portare la cappa rossa (1). Guido era figliuolo di Guglielmo Testa-ardita, Conte di Borgogna, parente degl' Imperatori, e de' Re di Francia e d' Inghilterra. Guglielma sua Sorella avea sposato Umberto II. Conte di Mauriana, e la loro figliuola Adelaide era Regina di Francia, Moglie di Luigi il Grosso. Tra le lettere, che Callisto scrisse a' principali Prelati per dar loro parte della sua elezione, abbiamo quella, ch' egli mandò ad Adalberto Arcivescovo di Magonza (2); in cui parla così: Papa Gelasio di felice memoria, partendo da Vienna, m' ingiunse di andarlo a trovare quando fosse arrivato a Clugnì; al che volendo io soddisfare alcuni giorni dopo, ebbi per cammino la notizia della sua morte. Tuttavia per consolare i fratelli nostri, ch' erano venuti seco lui, andai a Clugnì, punto da sensibile dolore. Ma mentre che io non pensava ad altro che a confortarli, m' imposero un incarico superiore alle mie forze: imperocchè i Vescovi, i Cardinali, i Cherici, e i laici Romani, mi presero, mal grado la mia ripugnanza, di unanime consenso, perchè io governassi la Chiesa Romana sotto il nome di Callisto.

I Cardinali, ch' erano a Clugnì, mandarono a Roma a dar parte della morte di Gelasio (3), e della elezione di Callisto, a Pietro Vescovo di Porto, che Gelasio avea lasciato in suo Vicario; e che avendo ricevute queste lettere, salì subitamente nel Campidoglio, e fecele leggere in presenza de' Romani. Approvarono tutti ad una voce la elezione di Callisto, lodando Dio, che avesse dato loro un Papa di tanto merito. Più di tutti si adoprò in Roma per confermare questa elezione Pietro di Leone, perchè il suo figliuolo, nominato anch' esso Pietro, Diacono Cardinale era stato in Francia il principal promotore di questa elezione. Indi il Vescovo di Porto scrisse queste notizie al Cardinale Ugo Legato a Benevento, e a Landulfo Arcivescovo della stessa Città, che tosto raccolse il Clero ed il Popolo, e pubblicò la elezione di Callisto, che fu pubblicamente approvata, e i Cittadini gli promisero fedeltà. Frattanto Papa Callisto fu coronato solennemente a Vienna da Lamberto Vescovo di Ostia, e da parecchi altri nella Domenica di Quinquagesima nono giorno di Febbrajo 1119. (4); e fu la sua elezione pubblicata per tutto, particolarmente in Alemagna, nella dieta tenuta a Treveri nella seguente occasione.

Era l' Imperatore Errico ancora in Italia (5), quando seppe che Conone Vescovo di Palestrina e Legato di Papa Gelasio, avea pubblicata la scomunica con-

(1) Vita per Pandulf. (2) Ep. 1. (3) Chr. Benev. ap. Baron. an. 1119. (4) Epist. Conon. to. 3. Spicil. p. 493. (5) Ab. Ursperg. an. 1119.

contra di lui ne' Concilj di Colonia, e di Frislar: e che i Signori poco dopo avevano indicata una dieta a Virsburgo, dove voleano ch' egli si ritrovasse, altrimenti che fosse deposto dal Regno. Errico furiosamente irritato a questa notizia, lasciò le sue truppe in Italia, con l' Imperatrice sua Moglie, e andò in Alemagna quando meno vi era atteso. La sua presenza eccitò quivi nuove violenze, ed atti di ostilità; onde fu costretto a convocare a Treveri un' Assemblea generale de' Vescovi e de' Signori, dove promise sopra tutto di giustificarsi intorno a tutt' i capi di accusa dati contra di lui. In quest' Assemblea si stabilì una pace, ma che non durò. Vi si ritrovarono de' Deputati di Roma, di Vienna, e di molte altre Chiese, che confermarono la nuova della elezione di Papa Callisto. Tutt' i Vescovi di Alemagna gli promisero ubbidienza, e approvarono la convocazione del Concilio, che dovea tenere verso San Luca. Promise di ritrovarvisi l' Imperator medesimo, per la riunione della Chiesa universale.

Concilio di Tolosa. Manichei.

II. In aspettazione di questo Concilio, che si dovea tenere a Reims, Papa Callisto ne tenne uno a Tolosa nel tredicesimo giorno di Giugno, dove intervennero Cardinali, Vescovi e Abati di Gozia o Linguadoca (1), di Guascogna, di Spagna, e di Bretagna; tra gli altri Conone Vescovo di Palestrina, Lamberto d' Ostia, Oldegario Arcivescovo di Tarragona, Bernardo d' Auch, Attone di Arles, Fulco di Aix, Riccardo di Narbona, Gaultiero Vescovo di Maguelona, e Raimondo di Balbastro. In questo Concilio si fecero dieci Canoni, ed il terzo è il più notabile, concepito in questi termini: Quanto a coloro, che fingendo un' apparente religione, condannano il Sagramento del Corpo e del Sangue di Nostro Signore, il Battesimo de' fanciulli, il Sacerdozio, e gli altri ordini Ecclesiastici, e i legittimi maritaggi, noi li discacciamo dalla Chiesa, come Eretici, e ordiniamo che sieno repressi dalle Potenze secolari; noi assoggettiamo alla medesima condanna i loro difensori, se non vengono al riconoscimento dell' errore. Si proibisce a' Principi, e a tutt' i Laici (2) di saccheggiare i beni de' Vescovi morti, e si scomunicano i Monaci, i Canonici, e i Cherici, che rinunziano alla loro professione (3), o si lasciano crescere la barba e i capelli a guisa de' Laici.

ANNO DI G.C. 1119.

Gli Eretici condannati in questo Concilio erano i Settatori di Pietro di Bruis, e di Errico suo discepolo, di cui parlerò in seguito. Erano questi Manichei come quelli, che furono scoperti cent' anni prima a Tolosa medesima (4), ad Orleans, e ad Arras, e ch' erano venuti dall' Italia. Questi avevano in fondo la medesima dottrina, però con alcune differenze.

Deputazione all' Imperatore.

III. Per preparare la pace, che si dovea trattare nel Concilio di Reims, tra la Chiesa e l' Impero, Guglielmo de' Campi Vescovo di Chalons, e Ponzio Abate di Clugnì andarono a Strasburgo a ritrovare l' Imperatore Errico (5). Egli domandò loro consiglio intorno al modo di fare questa pace, senza scemare la sua autorità; e il Vescovo rispose: Signore, se desiderate di avere una vera pace, convien che rinunziate assolutamente alla investitura de' Vescovadi, e delle Abazie; e per assicurarvi, che voi non ne avrete il menomo pregiudizio nella regia autorità vostra, sappiate che quando io sono stato eletto nel Regno di Francia, io non presi cosa veruna dalla mano del Re nè prima, nè dopo la mia consagrazione; e tuttavia lo servo ugualmente con fedeltà ne' tributi, nella milizia, e negli altri diritti, che appartengono allo Stato, e che i Re Cristiani donarono anticamente alla Chiesa; io lo servo, dico, ugualmente con fedeltà quanto servono voi i vostri Vescovi nel vostro Regno, in virtù della investitura, che vi trasse in questa discordia, e l' anatema sopra di voi. L' Imperatore alzando le mani, rispose: Or bene, così sia, non domando di più. Il Vescovo ripigliò: Se volete voi dunque rinunziare alle investiture, e ristituire le terre alle Chiese, ed a coloro, che si affaticarono per

(1) To. 10. p. 856. (2) C. 4. (3) C. 10. (4) Sup. lib. 58. n. 53. lib. 59. n. 5.
(5) Comm. Hesson. to. 10. Conc. p. 872.

Anno di G.C. 1119.

per la Chiesa, noi tenteremo coll'ajuto di Dio di metter fine a tal contesa. Avendo l'Imperatore preso il consiglio de' suoi, promise di farlo, se avesse ritrovata per parte del Papa fedeltà e giustizia; e si desse a lui, ed a' suoi un' intera pace, con le terre che aveva egli perdute in questa guerra. Il Vescovo gliene domandò qualche sicurezza, perchè la loro fatica non fosse inutile; e l'Imperatore giurò per la Cristiana Fede tra le mani del Vescovo, e dell' Abate di osservare senza frode questi articoli. Dopo lui il Vescovo di Lausana, il Conte Palatino, e gli altri che lo accompagnavano, Cherici e Laici, fecero lo stesso giuramento.

Con tal sicurezza il Vescovo e l'Abate ritornarono al Papa, e lo trovarono a Parigi, dov'era nel sesto giorno di Ottobre, come apparisce dalla confermazione de' Privilegj dell' Abazia di Vandomo, conceduta da lui all'Abate Geoffredo. Il Papa approvò il trattato; e disse: Piacesse a Dio che la cosa fosse già stabilita, se potesse darsi, senza frode (1); e avendo preso consiglio da' Vescovi, da' Cardinali, rimandò all'Imperatore i medesimi Deputati, e con essi il Vescovo d'Ostia, e il Cardinale Gregorio. Avevano essi commissione di esaminare con esattezza questi articoli, di estendergli in iscritto e di soscriverli dall'una e dall' altra parte; e se l'Imperatore voleva eseguirli, ne deputassero il giorno prima che terminasse il Concilio. Lo incontrarono essi tra Verdun e Mets, e gli dissero, che il Papa volentieri l'avrebbe accettato secondo i patti accordati. L'Imperatore ne mostrò consolazione, e giurò di nuovo tra le mani de' quattro Deputati quel che avea giurato a Strasburgo; cioè che il Venerdì ventesimoquarto di Ottobre eseguirebbe a Muson in presenza del Papa la convenzione, che si era messa in iscritto. Promettea l'Imperatore di rinunziare all' investiture delle Chiese, e di dare una stabile pace con la ristituzione de' beni a tutti coloro, ch' erano stati in guerra per tal motivo. Il Papa dava la pace colla restituzione de' beni all' Imperadore, e a tutti coloro, ch' erano stati in guerra contra la Chiesa. Con questo trattato ritornarono i Deputati prontamente al Papa, ch' era giunto a Reims per lo Concilio.

Per ordine del Papa vi andarono Vescovi da tutte le Provincie di Occidente (2), d'Italia, di Germania, della Gallia, di Spagna, di Bretagna, d'Inghilterra, e delle altre Isole dell'Oceano. Adalberto Arcivescovo di Magonza vi andò con sette Vescovi, e con una scorta di cinquecento Cavalieri. La sua andata diede al Papa gran piacere. Gli mandò incontro Ugo Conte di Troja con altre truppe. Il Re d'Inghilterra permise a' Prelati del suo Regno di andare a questo Concilio, ma proibì loro assolutamente, che facessero querela veruna l'uno contro all'altro. Imperocchè, disse loro, farò io giustizia a ciascuno dentro al mio Regno. Io pago ogni anno alla Chiesa l'entrata, che le accordarono i miei predecessori, e così mantengo i miei privilegj. Andate, salutate il Papa in mio nome, ascoltate con rispetto le sue ordinanze; ma non portate nel Regno mio soverchie novità (3). A queste condizioni il Re mandò al Concilio i Vescovi, e gli Abati di Normandia, e quelli d'Inghilterra, ch' erano allora in Normandia seco lui.

Tursteno consecrato Arcivescovo di Yorc.

IV. Tursteno eletto Arcivescovo di Yorc gli domandò permissione di andarvi, e non l'ottenne, se non dopo avergli promesso per la fede che gli dovea, come a suo Signore, di non impetrare dal Papa alcuna cosa in pregiudizio della Chiesa di Cantorberì; e di non farsi consagrare dal Papa per qual si volesse ragione. Dopo il giudizio interlocutorio, che Pasquale II. avea dato in favore di Tursteno, la morte di questo Papa avea lasciato l'affare in sospeso (4). Quando s'intese l'arrivo di Gelasio II. in Borgogna, tutt'i Prelati si disponeano di andarlo a ritrovare (5), e d'intervenire al Concilio, che doveva egli celebrare a Reims alla metà di Qua-

(1) Gall. *Epist.* 10. (2) Orderic. Vit. *lib.12. p.855. D. to.10.* Conc.*p.865.* (3) Edmer. 5. *Nov. p. 94.* (4) *Sup. lib.66. n.42.* (5) Edmer. *p.98.*

Quaresima del seguente anno 1119. Tra gli altri Raulo Arcivescovo di Cantorberì partì a tal effetto da Roano, dove s'era fermato nel suo ritorno da Roma. Ma dopo essersi avanzato alquanto nel cammino, seppe che Papa Gelasio s'era allontanato, col disegno di andare verso Spagna. Bastò dunque a Raulo di mandarvi de' Deputati, per intendere qual veramente fosse la strada, che il Papa volea prendere; e qual fondamento potesse mettere in lui, intorno al suo affare. Ciò saputosi da Tursteno, partì d'Inghilterra, e andò a Roano col disegno di portarsi al Papa; ma essendovi andato senza permissione del Re, questo Principe gli vietò di andar più oltre. Qualche tempo dopo i Deputati di Raulo ritornarono via dal Papa, e riferirono, che mentre si disponeva a fare una infinità di nuove cose, e non prima intese, era egli morto a Clugnì.

Quando si seppe in Inghilterra la elezione di Callisto, gli animi si divisero, com'erano già sotto Gelasio, suo Predecessore. Gli uni seguitavano a riconoscere per Papa Gregorio VIII. cioè Burdino, che sapevano esser Signore in Roma quasi da un anno intero. Gli altri riconosceano Callisto: e i rimanenti non riconosceano nè l'uno, nè l'altro. I Francesi tuttavia, il Re d'Inghilterra, e l'Arcivescovo di Cantorberì erano per Papa Callisto. Di ciò fa testimonianza il Monaco Edmero, ch'era allora in Inghilterra. L'Arcivescovo Raulo dimorava tuttavia a Roano appresso il Re suo Signore, e non andò al Concilio di Reims: tanto per qualche sua indisposizione, quanto perchè il Re gli avea promesso, che al suo ritorno in Inghilterra gli avrebbe fatta giustizia, e costretto Tursteno a prestargli quella sommissione, che desiderava. Per questo, concedendo a Tursteno di andare al Concilio, volle da lui il giuramento da me notato. Il Re fece di più: mandò al Papa il Monaco Sieffredo, fratello dell'Arcivescovo Raulo, e conosciuto dal Papa particolarmente, a dirgli in suo nome, che si guardasse bene dal consagrare Tursteno per qualunque si fosse motivo, o di farlo consagrare da un altro, fuori che dall'Arcivescovo di Cantorberì, perchè altrimenti non riceverebbe Tursteno in alcun luogo del suo Dominio; e se il Papa sotto pretesto della sua autorità volesse operare al contrario, attesto il Re, che non si muterebbe di proposito, a costo di perdere la Corona. Il Papa rispose: Il Re non dee credere, che nell'affare, di cui si tratta, io operi differentemente da quello, ch'egli desidera. Non ho mai pensato di scemare in nulla la dignità della Chiesa di Cantorberì, governata da tanti Prelati.

Nulla ostanti tutte queste precauzioni del Re d'Inghilterra, essendo Tursteno giunto presso al Papa, seppe in modo ridurre i Romani al suo partito con le sue liberalità, che gl'impetrarono di essere consagrato dalla mano del Papa. Ciò fu la Domenica del giorno diciannovesimo di Ottobre 1119. nella vigilia dell'apertura del Concilio, prima che arrivassero i Vescovi Inglesi. Si fece la ceremonia nella Chiesa di San Remigio, dove il Monaco Sieffredo, Inviato del Re d'Inghilterra, avendo inteso la mattina, che Tursteno doveva essere consagrato, ne fu talmente sorpreso che non potea crederlo; ma essendone accertato, Giovanni Arcidiacono di Cantorberì, che vi era andato a bella posta, s'accostò al Papa, e gli sostenne in presenza di molti Vescovi, e di altre considerabili persone, che quella consagrazione dovea farsi dall'Arcivescovo di Cantorberì: e che quantunque fosse Papa, non potea togliere a questa Chiesa i diritti suoi. Il Papa rispose: Non vogliamo noi fare verun torto alla Chiesa di Cantorberì, ma eseguiremo quel che abbiamo risoluto di fare, senza pregiudizio della sua dignità. Tutti restarono maravigliati di questa risposta, e più ancora della esecuzione; e molti stimarono, che avesse egli l'assenso del Re d'Inghilterra. A questa consagrazione intervennero, per ordine del Papa, molti Vescovi della Gallia. Ma Ubaldo, Arcivescovo di Lione, non volle assistervi, nè pure coll'ordine suo, sdegnato dell'ingiuria, che si faceva alla Chiesa di Cantorberì, con la quale avea le-

ANNO DI G.C. 1119.

legami particolari. Ora quando il Re d'Inghilterra lo seppe, proibì assolutamente a Tursteno e a' suoi di ritornare in Normandia, in Inghilterra, e in verun luogo del suo Dominio. Così tutto il Mondo conobbe chiaramente, che questa consagrazione era stata fatta senza il suo consenso.

Concilio di Reims.

V. Al Concilio di Reims intervennero quindici Arcivescovi, e più di dugento Vescovi, con un gran numero di Abati ed altri Ecclesiastici constituiti in dignità (1). Tra gli Arcivescovi si nota Raulo il Verde Arcivescovo di Reims, Leoterico di Bourges, Ubaldo di Lione, Geoffredo di Roano, Tursteno di Yorc, Daimberto di Sens, Gisleberto di Tours, e Baudri di Dol. Era Gisleberto succeduto a Raulo suo Zio, nulla ostante l'opposizione di Gualtiero Tesoriere della Chiesa di San Martino di Tours, e uomo di merito, la cui elezione era approvata quasi da tutta la Diocesi (2). Questa Scisma cagionò una guerra nella Provincia, ma prevalse il partito di Gisleberto (3). Baudri era d'Orleans, e fu Monaco, e poi Abate di Bourgueil: fu consagrato Arcivescovo di Dol nel Natale 1114. da Girardo Vescovo di Angouleme, Legato di Papa Pasquale II. che poi gli mandò il Pallio. Offervò la monastica vita (4) anche Vescovo; e per lo più dimorò co' Monaci, non potendo soffrire la malvagità de' Bretoni, nazione ancora indocile. Spesso si rifuggiva in Normandia, in alcune terre presso al fiume Risle, date alla Chiesa di Dol, fin dal tempo di San Sansone. Quivi attendeva a scrivere, e ad insegnare, essendo egli uno de' dotti uomini del suo tempo, come si vede ancora dagli scritti suoi. Morì quivi e venne seppellito nell' Abazia de' Prati.

Tra i Vescovi del Concilio di Reims (5) i più distinti per dottrina, e per eloquenza erano Girardo di Angouleme, Attone di Viviers, Geoffredo di Chartres, e Guglielmo di Chalons. La Sessione del Concilio si tenne nella Chiesa Metropolitana di Nostra Donna dinanzi al Crocifisso, e cominciò nel Lunedì ventesimo giorno di Ottobre. Dopo la Messa, il Papa si assise in un sollevato Trono, dirimpetto la porta della Chiesa. Dinanzi a lui, nel primo ordine, erano tre Vescovi Cardinali, Conone di Palestrina, Bosone di Porto, Lamberto d'Ostia; poi Giovanni di Crema, e Attone di Viviers. Questi cinque particolarmente erano quelli, che esaminavano, e decideano le quistioni. Grisogono Diacono Cardinale, e Bibliotecario della Chiesa Romana, stava in piedi appresso il Papa in dalmatica, tenendo in mano il Libro de' Canoni, per leggerlo quando occorreva. Sei altri ministri in tonica, o in dalmatica, stavano tutti d'intorno, e imponeano silenzio, quando si sentiva tumulto. Dopo le Litanie, e le solenni orazioni, il Papa spiegò in Latino, ma con semplice stile, il Vangelo, dove si dice (6), che Gesù commise a' suoi Discepoli di passare il mare dinanzi a lui; e che la sera si levò un vento contrario, per modo che la barca, figurata per la Chiesa, era dall' onde agitata, che sono le tentazioni, e le afflizioni di questo Mondo, e che si acchetano tutto ad un tratto, alla presenza del Salvatore. Dipoi si levò il Cardinale Conone, e fece un eloquentissimo sermone intorno al dovere de' Pastori; applicando loro quel ch'è detto nel Genesi (7) della cura, che avea Giacobbe della gregge di Labano.

Il Papa disse parimente in questo primo giorno, che il principal motivo della convocazione del Concilio era la estirpazione della simonia, e per questo effetto l'abolizione delle investiture; ed a tal fine, soggiunse egli, ascoltate attentamente dalla bocca de' nostri fratelli, che portarono le parole di pace tra noi, e il pretesso Re di Alemagna, tutto ciò che accadde in questo affare, e considerate come lo abbia a contenermi, essendo questa nostra causa comune. Allora commise al Vescovo d'Ostia, ch'espo-

(1) Orderic. *p.*856. *to.*10. Conc. *p.*865. (2) *Hist.Ambas. op.*Sirm. *ad Goffr. Vind.* 3. *ep.*3. (3) Orderic. *lib.*9. *in fine* Martenne *Collect. p.*73. (4) Gall.Chr. *to.*1. (5) Conc. *p.*872. (6) Matth. 14. 28. (7) Gen. 31. 38.

ponesse il fatto in Latino a tutto il Concilio, poi al Vescovo di Chalons di spiegarlo in Francese per intelligenza de' Laici. Indi propose diversi articoli in questo, e nel seguente giorno; ma la conclusione fu da lui rimessa alla fine del Concilio.

Entrò il Re Luigi nel Concilio co' Signori Francesi, salì sopra il palco, dov'era la sedia del Papa, e disse: Io vengo a chiedere consiglio a questa Santa Assemblea. Il Re d' Inghilterra occupò con violenza la Normandia, ch' è del mio Regno. Maltrattò egli in molte forme il Duca Roberto suo fratello, e mio vassallo, e finalmente lo prese e lo ritiene da lungo tempo in prigione. Io domandai parecchie volte per mezzo de' Vescovi, e de' Conti, che volesse restituirmelo, nè potei ottenerlo: e voi vedete qui Guglielmo figliuolo di questo Duca, spogliato della sua eredità. Luigi aggiunse molte altre querele, che per vere venivano confermate da tutti gli astanti Francesi. Geoffredo Arcivescovo di Roano si levò co' Vescovi, e con gli Abati della sua Provincia, e cominciò a rispondere per lo Re d' Inghilterra; ma insorse sì gran tumulto per parte di quegli, a' quali non piaceva il suo discorso, che gli convenne tacere.

Frattanto Ildegarda Contessa di Poitiers si avanzò con le sue seguaci, e fece ad alta voce la sua doglianza, che venne ascoltata con molta attenzione da tutto il Concilio. Diceva ella, ch' era stata abbandonata dal Conte Guglielmo suo Consorte, ed avea presa in suo cambio Mobergeone, Moglie del Viceconte di Chatelleraut. Il Papa domandò allora, se il Conte di Poitiers era venuto al Concilio, secondo l'ordine dato da lui. Allora Guglielmo Vescovo di Saintes, e molti altri Prelati di Aquitania si levarono, e scusarono il loro Duca, dicendo ch' egli s' era partito per venire al Concilio; ma che s' era arrestato infermo per viaggio. Il Papa ricevette la scusa, e diede al Duca una proroga per presentarsi alla sua Corte, e riprendersi la sua legittima Consorte; sotto pena di anatema.

Questo Duca di Aquitania era quel medesimo, che diciotto anni prima nel 1101. avea fatto il viaggio di Terra Santa con molti altri Signori Francesi (1). Prima di questo viaggio era talmente immerso in ogni sorta di vizj che parea che credesse avvenire tutte le cose per accidente, e non esservi provvidenza alcuna (2). Essendo spiritoso e faceto, rivolgea tutto in ischerzo, e si facea gloria delle sue dissolutezze, a segno che dicea di voler fare un' Abazia per radunarvi le donne pubbliche, e le indicava a nome. Dicea, che la tale sarebbe l' Abadessa, la tale la Priora, e così dell' altre. Facea canzoni sopra questo soggetto. La Crociata non potè convertirlo, poichè sì lungo tempo dopo mantenea la Viceconessa di Chatelleraut, e l' amava con tanta passione, che portava sopra lo scudo il ritratto di questa donna per averla presente ne' combattimenti. Gerardo Vescovo di Angouleme lo riprese di questo scandaloso adulterio, e lo scomunicò; ma il Duca schernendosi del Vescovo, ch' era calvo, gli disse: Voi vi rivolgerete i capelli col pettine sulla fronte, prima ch'io abbandoni la Viceconessa.

ANNO DI G.C. 1119.

Pietro Vescovo di Poitiers uomo di gran virtù lo riprese con libertà, per la medesima colpa, e non essendosi arreso, cominciò egli a profferire la scomunica contra di lui. Allora il Duca infuriato lo prese pe' capelli, e sfoderata la spada, gli disse: Tu morrai in questo punto, se non mi dai l' assoluzione. Il Vescovo fingendo di aver paura, domandò la libertà di parlare, e terminò di profferire la sentenza di scomunica nel modo il più rigoroso. Poscia risoluto al martirio, stese il collo, dicendo: Percuoti, percuoti. Ma il Duca disse, usando sempre le sue solite piacevolezze: Io t' odio tanto, che non ti credo degno della mia collera, e non andrai in Paradiso per le mie mani. Tuttavia poco dopo, a persuasione della Viceconessa, mandò in esilio il Vescovo, dove morì santamente; e il Duca avendo inteso, ch' egli facea miracoli, disse: Mi dispia-

(1) *Sup. lib.* 65. *n.* 23. (2) Guill. Malmesb. *l.* 5. *p.* 170.

ANNO DI G.C. 1119.

piace di non averlo fatto morir prima, mi sarebbe stato obbligato. Tal era dunque il Duca di Aquitania, contra il quale la Duchessa sua Consorte presentò le sue doglianze al Concilio di Reims.

Poscia Odino Vescovo di Evreux si dolse di Amauri Conte di Montfort, che avealo discacciato vergognosamente, e arsa la sua casa Vescovile. Ma un Cappellano di Amauri diede una mentita al Vescovo in pieno Concilio, e sostenne, ch'egli s'era meritata la guerra, cagione di tutti questi disordini. I Francesi avendo preso il partito di Amauri contra i Normandi, insorse una grande altercazione. Finalmente s'impose silenzio: e il Papa esortò tutti gli astanti alla pace, rappresentando i mali della discordia, tanto nel temporale, quanto nello spirituale. Conchiuse, ordinando la tregua di Dio, come Papa Urbano aveala stabilita nel Concilio di Clermont, i cui decreti furono da lui tutti confermati; poi aggiunse: L'Imperatore di Alemagna mi fece dire che io andassi a Muson, a fare seco lui la pace per l'utilità della Chiesa. Io vi condurrò l'Arcivescovo di Reims, quel di Roano, e alcuni altri de' nostri fratelli Vescovi, che io stimo i più necessarj a questa conferenza. Io prego tutti gli altri ad attendermi qui, dove ritornerò più presto che potrò. Pregate per lo buon avvenimento del nostro viaggio. Al mio ritorno ascolterò le vostre doglianze, e le vostre ragioni: e, a Dio piacendo, manderò ciascuno al suo paese contento. Indi anderò a ritrovare il Re d'Inghilterra mio figlioccio, e parente, ed esorterò lui, e il Conte Tibaldo suo Nipote (era questi il Conte di Sciampagna) e gli altri che sono in contesa, di farsi giustizia, e di dare la pace a se medesimi e a' Sudditi loro. Ma fulminerò tremendo anatema contra quelli, che non vorranno ascoltarmi, e si ostineranno a turbare la pubblica tranquillità.

Conferenza di Muson.

VI. Così parlava il Papa nel Martedì ventunesimo di Ottobre secondo giorno del Concilio, e per parere de' Vescovi s'era risoluto di andare alla conferenza coll' Imperatore. Egli raccomandò loro in sua assenza e in particolare nel giorno della conferenza di offerire a Dio orazioni e sagrifizj, e di andare in processione a piedi nudi dalla Chiesa Metropolitana a San Remigio. Partì la mattina del Mercoledì; e il Giovedì giunse molto stanco al luogo della conferenza. Il Venerdì fece andare i Vescovi nella sua camera, gli Abati, e gli altri valentuomini, che avea seco in gran numero condotti, e fece leggere i due scritti estesi di concerto per parte dell'Imperatore, e sua. Si cominciò ad esaminargli accuratamente; e sopra questa clausola della promessa dell'Imperatore: Io rinunzio a tutte le investiture di tutte le Chiese; i Vescovi dissero: Se il Re opera con semplicità, queste parole bastano; ma se vuol cavillare, questo articolo avrebbe bisogno di spiegazione, per paura che non voglia egli rivendicare gli antichi Dominj delle Chiese, o investirne i Vescovi di nuovo. Nello scritto del Papa bilanciavano questa clausola: Io do una vera pace al Re, e a tutti coloro, che sono stati, o che sono seco lui in questa guerra. Sotto questo nome di pace temeano, che s'intendesse qual cosa di più che la communione della Chiesa, e che non si volesse far ricevere i Vescovi intrusi o legittimamente deposti.

Dopo questo esame si mandò al campo dell' Imperatore il Vescovo d'Ostia, il Cardinale Giovanni di Crema, il Vescovo di Viviers, il Vescovo di Chalons, e l'Abate di Clugnì. Giunti che furono, mostrarono gli scritti, e determinarono le clausole, come s'era accordato. Da prima l'Imperatore negò di aver promessa alcuna di quelle cose. Ma il Vescovo di Chalons disse coraggiosamente: Io sono pronto a giurare sopra le reliquie o il Vangelo, che voi l'avete promesso fra le mie mani. L'Imperatore convinto da tutte le testimonianze degli astanti, fu costretto a confessarlo; ma si dolea, che gli si fosse fatto promettere quel che non poteva eseguire senza diminuire la sua regia autorità. Il Vescovo gli rispose: Signore, ci troverrete pienamente fedeli alle nostre promesse; imperocchè il Papa non

non pretende di scemare in veruna parte l'autorità vostra, come dicono alcuni seminatori di discordie. All'opposto dichiara pubblicamente, che tutti deggiono servirvi alla guerra e in tutto il resto, come furono accostumati a servir voi, e i vostri Predecessori. Ma se credete, che la vostra possanza resti pregiudicata per questo, che non vi sarà più conceduto di vendere i Vescovadi; sarebbe meglio, che aveste voi in conto di vantaggio il rinunziare a quello, che vi viene da Dio vietato.

Non avendo l'Imperatore più che rispondere, cominciò a parlare più chetamente, e a domandare una proroga, almeno fino al giorno dietro, dicendo che voleva in quella notte conferirne co' suoi Baroni, per disporli s'era possibile ad acconsentire, che mantenesse egli la sua promessa; e che avrebbe risposto la mattina per tempo. Poi cominciarono i suoi a conferire con quelli del Papa, intorno al modo dell'assoluzione, e dell'accoglienza, dicendo che riuscirebbe loro dura cosa, se il loro Signore vi andasse a piedi nudi come gli altri. I Deputati del Papa risposero, che farebbero tutto lo sforzo, perchè il Papa ricevesse l'Imperator calzato, e quanto più privatamente si potesse. La conferenza in questo giorno terminò così, e ritornarono i Deputati a farne la relazione al Papa. Disperavano essi della pace, e voleano la mattina ritirarsi a Reims; ma per consiglio del Conte di Troja, e di molti altri acconsentirono di fermarsi la mattina vegnente del Sabbato fin verso al mezzogiorno, per togliere ogni pretesto agli Alemanni.

La mattina a buon'ora il Vescovo di Chalons, e l'Abate di Clugnì ritornarono a saper la risposta dall'Imperatore. Il Vescovo gli disse: Noi potevamo fin da jeri, o Signore, ritirarci con giustizia, perchè al giorno destinato noi eravamo disposti a mantenere la nostra promessa; ma non abbiam voluto per la dilazione di una notte arrischiar di perdere un sì gran bene, com'è la pace; e se volete in questo giorno adempiere la vostra promessa, il Papa è ancora disposto a mantenere la sua. Allora l'Imperatore in collera domandò una nuova proroga, fino a tanto che potesse tenere una dieta generale co' Signori del suo Regno, senza il consiglio de' quali non osava rinunziare alle investiture. Ma il Vescovo gli dichiarò, che non volea più avere a far seco, e si partì senza congedo. A questa relazione il Papa subito passò ad un altro Castello del Conte di Troja. L'Imperatore mandò a pregare instantemente il Conte, che ritenesse in quel luogo il Papa fino alla Domenica, promettendo assolutamente di eseguire nel Lunedì quel che avea ricusato di fare. Ma il Papa rispose: Io feci per desiderio della pace quel che non si fece mai più, ch'io sappia, da veruno de' miei Predecessori. Abbandonai un Concilio generale già raccolto, e mi presi molta pena per venire a ritrovare quest'uomo, nel quale non trovai disposizione alla pace; per il che non aspetterò maggiormente. Se durante il Concilio, o dopo ancora, Dio vorrà darci una stabile pace, io sarò sempre apparecchiato a riceverla a braccia aperte. Si partì egli dunque la Domenica avanti giorno, e viaggiò con tanta prestezza, che dopo aver fatte venti leghe giunse nel medesimo dì a Reims, e vi celebrò la Messa.

ANNO DI G.C. 1119.

VII. Ne' quattro giorni di sua assenza i Prelati uniti nel Concilio non eran contenti di starsi senza far nulla; particolarmente quelli, ch'essendo per sua commissione venuti da lontano Paese, e che avendo abbandonati i loro interessi privati spendevano in questa dimora inutilmente il danaro. Finalmente ritornò egli nella Domenica del ventesimosesto giorno di Ottobre, e nel medesimo giorno consagrò Vescovo di Liegi Federico fratello del Conte di Namur (1). Aveva egli un competitore, cioè Alessandro Tesoriere della stessa Chiesa, che dopo morto il Vescovo Oberto andò a ritrovare l'Imperatore Errico, ed ottenne l'investitura del Vescovado di Liegi per settemila libbre di argento, per quanto si dicea. Federico Arcivescovo di Colonia, Metropolitano del-

Federico Vescovo di Liegi.

I 2

(1) To. 10. Conc. p. 880. ex hist. Chapeaville.

Anno di G.C. 1119.

della Provincia, proibì a quei di Liegi di riceverlo; e dopo averlo fatto citare tre volte, fece eleggere in Colonia il fratello del Conte di Namur; e lo mandò al Papa per consagrarlo. Ma Alessandro sostenuto dal Duca di Lovanio, e da altri Signori, si ritirò ad Hui, dove fu assediato. Durò la guerra qualche tempo, e quantunque Federico ne avesse vantaggio, e restasse Vescovo di Liegi, sempre venne molestato dal partito di Alessandro, e finalmente nel secondo anno del suo Pontificato lo avvelenarono.

Continuazione del Concilio di Reims.

VIII. Nel Lunedì ventesimosettimo di Ottobre le sessioni del Concilio di Reims ritornarono da capo. Ma appena il Papa potè in quel giorno venirvi, tanto era incomodato dalla stanchezza del giorno precedente, e non fece altro che farvi esporre l'avvenimento del suo viaggio. Giovanni di Crema Sacerdote Cardinale ne fece la relazione in questi termini. Voi ben sapete, che siamo noi stati a Muson, ma inutilmente: imperocchè vi capitò l'Imperatore, quasi volesse combattere, con un esercito di quasi trentamila uomini. Il che vedendo noi, abbiamo tenuto il Papa rinchiuso in quella Piazza, che appartiene all' Arcivescovo di Reims. Abbiamo parecchie volte domandato di parlare privatamente coll'Imperatore, ma non sì tosto l'avevamo tratto in disparte, che fummo circondati da un infinito numero de' suoi, che ci sgomentavano, dimenando le lance e le spade: imperocchè noi eravamo andati senz'arme, non per combattere, ma per trattare la pace della Chiesa. L'Imperatore ci parlava artifiziosamente, usando diversi rigiri, e aspettava che il Papa gli comparisse dinanzi per prenderlo, ma lo abbiamo celato a lui con gran cura, ricordandoci come aveva egli preso Pasquale in Roma (1). La notte ci divise, e temendo che questo tiranno potesse inseguirci con le sue truppe, ci siamo ritornati sollecitamente.

Nel Martedì ventesimottavo di Ottobre, il Papa stava tanto male, che non potè venire al Concilio. Vi capitò il Mercoledì verso l'ore nove del mattino, ricevette varie doglianze, e trattò molti affari fino alle tre ore. L'Arcivescovo di Colonia mandò al Papa alcuni Deputati con lettere, e promettendogli ubbidienza, strinse seco la pace; restituendogli gratuitamente il figliuolo di Pietro di Lione, che aveva in ostaggio. Allora comparve questo giovane nel Concilio. Era vestito riccamente, ma nero e pallido, e di sì triste sembianze, che gli astanti lo stimarono piuttosto somigliante ad un Giudeo, o ad un Saraceno, che ad un Cristiano. Si beffarono di lui caricandolo d' imprecazioni, perchè suo Padre era stato Giudeo, ed era ancora odioso per le sue usure. Si alzò l'Arcivescovo di Lione co' suoi Suffraganei, e si dolse in nome del Vescovo di Macon dell' intraprendimento dell'Abate di Clugnì, contra il quale molti altri Monaci e Cherici presentarono delle doglianze, e fecero grande strepito. Imposto che fu il silenzio, Ponzio Abate di Clugnì si alzò con gran truppa di Monaci, e sostenne che non avea fatto verun danno a persona; e che tutte queste accuse non erano fondate in altro che sopra l'attenzione da lui usata a sostenere i beni e i privilegj del suo Monistero. Questa, diss' egli, sarà incumbenza del Papa: Egli, se lo vorrà, difenderà la sua Chiesa, e i beni a me affidati da lui.

Il Papa rimise al giorno dietro la decisione di questo affare; e in questo giorno tre ore dopo il mezzo dì fece leggere i decreti del Concilio. Erano cinque: il primo contra la simonia, il secondo contra le investiture de' Vescovadi, e delle Abazie, che sono proibite sotto pena di anatema, e di perdita della dignità ricevuta in tal forma, senza speranza di riacquisto. E' il terzo contra gli usurpatori de' beni della Chiesa. Proibisce il quarto di lasciare i beneficj quasi per diritto ereditario; e di prender cosa alcuna per lo Battesimo, per gli Olj santi, per la sepoltura, per la visita o per la Unzione degl'infermi. Finalmente l' ultimo è per la continenza de' Cherici. Si fece parimente in

(1) *Sup. lib. 66. n. 3.*

in questo Concilio un lungo decreto per l'osservanza della tregua di Dio (1). L'articolo delle investiture era stato da prima conceputo in termini più generali, comprendendo tutte le Chiese e tutt'i beni ecclesiastici; ma eccitò tanto romore per parte di tutt'i Laici e di alcuni Cherici, che questa disputa fece durare la sessione fino alla notte; poichè parea, che con questo articolo il Papa volesse togliere a' Laici le decime, e gli altri beni ecclesiastici da essi posseduti da lungo tempo. Il Papa non potè dunque terminare il Concilio in questo giorno, come avea deliberato, e rimise al giorno dietro il regolamento di questo articolo, e degli altri per comune assenso.

L'ultimo giorno del Concilio fu il Giovedì trentesimo di Ottobre 1119. Dopo cantato l'Inno dello Spirito Santo il Papa fece un sermone sopra i suoi doni; tra gli altri su quello della sapienza e della carità; esortando tutti gli astanti alla concordia, e dando la libertà di ritirarsi a coloro, che non volessero assoggettarsi all'autorità della Chiesa. Finalmente parlò con tanta efficacia, che tutti convennero intorno al Canone delle investiture, ristretto a' Vescovadi, e alle Badie. I cinque Canoni approvati da tutto il Concilio furono dettati dal Cardinale Giovanni di Crema, scritti da Giovanni di Roano Monaco di Sant'Ovano, e recitati pubblicamente dal Cardinale Diacono Grisogono. Il Cardinale Giovanni di Crema parlò intorno all'affare di Clugnì, insistendo sopra l'autorità del Papa, e concludendo con la confermazione de' privilegj di questo Monistero, nulla ostante il romoreggiare di molti Prelati. Fu portata la nuova della morte del Cardinale di Frascati, ed una lettera di Clemenza Sorella del Papa, Contessa di Fiandra, sopra la morte del giovane Conte Balduino suo figliuolo, occorsa nel mese di Giugno precedente. Il Concilio fece orazioni per entrambi.

Il Vescovo di Barcellona parlò dottamente intorno alla dignità reale e sacerdotale; indi portarono quattrocento ventisette ceri accesi, che furono distribuiti a tutti coloro, che avevano il pastorale, Vescovi ed Abati. Si ordinò, che si levassero tutti co' ceri accesi in mano, e si lessero i nomi di molte persone, che il Papa s'era risoluto di scomunicare solennemente; delle quali le prime erano l'Imperatore Errico, e Burdino Antipapa. Finalmente il Papa diede la benedizione; ciascuno si ritirò, e così terminò il Concilio.

ANNO DI G.C. 1119.

Continovazione della Storia di S. Norberto.

IX. Mentre ch'egli tenea questo Concilio, andò S. Norberto a Reims a presentarsi a Papa Callisto. Dopo aver lasciato Papa Gelasio, attraversò la Francia per ritornare al suo paese (2), e passando per Orleans si unì seco lui un Suddiacono, oltre a' due Laici, che aveva egli. Così giunse a Valenza con tre compagni nel Sabbato innanzi la Domenica delle Palme (3), ch'era il ventesimosecondo giorno di Marzo 1119. La Domenica fece un sermone al Popolo, quantunque sapesse ancora poco il Francese; e fu ascoltato con tanta edificazione, che venne sollecitato a soggiornarvi per respirare un poco. Egli non volea farlo, ma fu costretto dalla malattia de' suoi compagni, i quali morirono la settimana di Pasqua, e li seppellì tutti tre a Valenza.

Mentre che badava a' suoi infermi, vi arrivò Bucardo Vescovo di Cambrai nel Mercoledì della Settimana Santa, e Norberto andò a ritrovarlo tosto che il seppe: imperocchè s'erano conosciuti al secolo. Alla porta dell' albergo del Vescovo, s'incontrò egli in uno de' suoi Cherici chiamato Ugo, al quale si rivolse, e questi fecelo entrare; ma dopo alcuni discorsi il Vescovo lo riconobbe, e non potè raffrenare le lagrime, vedendolo a piedi nudi, quantunque la terra fosse gelata; gli si gittò al collo, ed esclamò: Ah Norberto! Chi avrebbe mai pensato questo di voi? Ugo vedea bene, che il Vescovo suo Signore era commosso dalla presenza di quest'uomo, ma non sapea quel che essi dicessero, perchè parlavano Alemanno; per il che s'approssimò rispettosamente al Vescovo, e gli domandò cosa

(1) P. 877. (2) Sup. lib. 66. n. 58. (3) Vita c. 4. n. 24. apud Boll. tom. 19. p. 827.

Anno di G.C. 1119.

cosa era. Egli rispose: L'uomo, che voi vedete in questo stato, fu nudrito meco alla Corte del Re. Era nobile, e in sì prospera fortuna, che ricusò il mio Vescovado, che gli venne offerto. In effetto il Vescovado di Cambrai vacò per la morte del Beato Odone accaduta nel giorno diciannovesimo di Giugno 1113. e Bucardo ebbelo nel 1115. dopo di un anno e mezzo e più di vacanza.

Al parlare del Vescovo, Ugo si distruggeva in lagrime, tanto ad esempio di lui, quanto per l'affetto ch'egli medesimo avea conceputo per Norberto; imperocchè dal suo canto aveva un gran desiderio di lasciare il Mondo, e s'era proposto da lungo tempo un genere di vita simile. Ma non aveva ancora parlato con veruno, e ne aspettava l'occasione. Norberto, dopo la morte de' suoi compagni, cadde infermo ancor egli; mandava spesso il Vescovo a visitarlo, ed Ugo osservava di giorno in giorno premurosamente lo stato della sua infermità. Quando fu risanato, Ugo andò a ritrovarlo, gli scoperse il suo disegno, e promise di seguirlo. Norberto alzò le mani al Cielo, e ne rese grazie a Dio dicendo: Signore, io vi avea pregato in questo giorno che mi deste un compagno. Ugo volea prima metter ordine a' suoi affari, ma a persuasione del suo nuovo Maestro, fecelo con tutta la prontezza, per modo che si unì a lui per sempre a Valenza nel mese di Giugno 1119.

Norberto incoraggiato da questo soccorso, e parendo essersi assicurato della volontà di Dio, scorrea con Ugo i Castelli, le Città, e le Ville, predicando, accomodando differenze, e pacificando le inimicizie invecchiate; non domandavano, e non riceveano cosa alcuna da veruno, se non quello, che veniva loro offerto alla Messa; e lo distribuivano ancora tutto a' poveri, considerandosi come stranieri sopra la terra; e stimavano cosa indegna di essi, il sentirsi vincere da qualunque minuto interesse, dopo avere abbandonato tutto per amor del Signore. Così venivano talmente ammirati, che quando si avvicinavano ad un Villaggio, i pastori abbandonavano la loro greggia, e correvano ad avvisare che venivano. Si suonavano le campane, il Popolo accorreva in folla alla Chiesa; ed ascoltavano con gran devozione la Messa, ed il sermone; e dopo facevano essi una conferenza, nella quale rispondevano ad alcune quistioni, intorno alla frequente confessione, la necessità della penitenza, i doveri delle persone maritate, e come ci possiamo salvare, ritenendoci le facoltà nostre. Verso la sera venivano condotti al loro alloggio; e stimavasi avventuroso colui, che potea riceverli nella sua casa. Quale strascinava l'asinello, che formava tutto il loro equipaggio; quale conduceva il famiglio, che lo custudiva; e questo asinello non portava altro che la Cappella per la Messa, il salterio, e alcun altro libro. Per lo pranzo, Norberto sedevasi a terra, e mangiava sopra le sue ginocchia, nè voleva altro condimento che il sale, e non bevea altro che acqua: ma quando i Vescovi, e gli Abati lo faceano mangiar seco loro, si uniformava agli altri.

Questi Prelati gli rendevano ogni onore, fino a riceverlo ne' loro Capitoli, per sentirlo predicare, e gli faceano molte domande intorno alla disciplina ecclesiastica, e regolare, e sopra la morale. Alcuni ciò faceano per tentarlo, e tendergli insidie; altri per buona fede, e per ammaestrarsi. Ma il santo uomo andava per la sua via, senza esaminare le intenzioni de' suoi uditori. Predicava gagliardamente contra i vizj, e sostenea la sua dottrina co' suoi esempj, e co' suoi miracoli. Aveva il popolo per lui un affetto maraviglioso; e non potea saziarsi di vederlo e di udirlo; egli dall'altro canto era un uomo d'indicibile pazienza nelle fatiche. Si applicava particolarmente a pacificare le inimicizie, che cagionavano nel paese una quantità di omicidj, e fece delle mirabili riconciliazioni. Seguitava alcuna volta ancora il costume di dire due Messe al giorno, una della Beata Vergine per esempio, l'altra de' morti (1).

Avendo dunque inteso, che Papa Callisto era stato innalzato alla Santa Sede (2), e che

(1) *N.* 32. (2) *N.* 38.

e che teneva un Concilio a Reims, vi andò a piedi nudi come pur era, quantunque il verno cominciasse a farsi sentire. Venne ricevuto con gran piacere da' Vescovi, e dagli Abati quivi uniti. Ammiravano la forza de' suoi discorsi, la sapienza delle sue risposte, e il rigore della sua penitenza. Molti lo esortavano a moderarla, ma in vano. Tuttavia temendo che la sua straordinaria vita non desse motivo di calunniare la sua dottrina, fece rinnovare da Papa Callisto le lettere, che aveva ottenute da Gelasio. Venne presentato al Papa da Bartolommeo Vescovo di Laon, al quale era stato raccomandato per mezzo di alcuni suoi parenti, che avea nella Diocesi; e il Papa commise a questo Vescovo di averne cura, e di trattarlo per qualche tempo più dolcemente che non avrebbe egli voluto, promettendo di andar personalmente a Laon dopo il Concilio. Il Papa vi andò in effetto poco tempo dopo; e avendo il Vescovo considerato con lui con qual modo potess' egli ritenere questo santo uomo nella sua Diocesi, gli offerì una Chiesa di San Martino, situata nel borgo, e offiziata da alcuni Canonici.

Norberto durò fatica ad accettarla, e lo fece solamente per ubbidire al Papa, ma a condizione che i Canonici seguitassero il suo modo di vivere. Quando egli ebbe a proporlo loro, dicendo che bisognava dispregiare il Mondo, abbracciare la povertà, soffrire gli obbrobrj, gli schernì, la fame, la sete, il freddo, e gli altri incomodi, ne furono spaventati, e dissero: Noi non vogliamo un tal Superiore; e ci lascino vivere secondo il costume de' nostri predecessori. Il Vescovo di Laon ritenne Norberto appresso di se per tutto il rimanente verno; proccurando di rimettere il suo corpo estenuato dal digiuno e dal freddo; pregandolo instantemente di dimorare nella sua Diocesi. S' era già dichiarato Norberto di cercare la solitudine, e veniva condotto dal Vescovo in varj luoghi per ritrovarne alcuna a suo genio. Cedette finalmente alle sue instanze, ed a quelle di molte pie e nobili persone, e di molti altri; ed elesse un luogo assai solitario, chiamato Premostrato, per istabilirvi la sua dimora.

ANNO DI G.C. 1119.

Fine di S. Vitale di Savignì.

X. San Vitale di Savignì intervenne parimente al Concilio di Reims, e vi predicò con tanta forza, che Papa Callisto (1) protestò, che niun altro fin allora gli avea rappresentati così bene i doveri de' Papi. Callisto gli fece doni, e scrisse in suo favore a' Vescovi di Mans, di Avranches, al Conte di Mortene, e a' Signori di Fougeres, e di Magonza. L' anno seguente 1120. Vitale trasferì in un luogo più rimoto le Religiose, ch' erano alla porta del suo Monistero, poichè da lui era stato fatto doppio di uomini, e di donne, ad esempio del suo amico Roberto d' Arbrisselles. Nel medesimo anno predicò ancora in Inghilterra, e fecevi moltissime conversioni; imperocchè, quantunque predicasse in Romano, o sia Francese di quel tempo, quei medesimi, che non intendeano la sua lingua, erano commossi da' suoi sermoni. Non la perdonava ad alcuno, sopra tutto agli sregolati Ecclesiastici, che parecchie volte congiurarono contra la sua vita.

Finalmente nell' anno 1122. cadde infermo nel Priorato di Dampierre (2), che il Re Errico I. gli avea dato tre anni prima. Dopo ricevuti i Sagramenti nel vegnente giorno, ch' era il sedicesimo di Settembre, venne egli alla Chiesa a' mattutini prima di tutti; e dopo averli cantati, e cominciato l' Offizio della Vergine, egli spirò l' anima santamente. Si fecero molti miracoli ne' tre giorni che il suo corpo rimase esposto alla venerazione del Popolo; e i Monaci diedero tosto avviso della sua morte alle più celebri Chiese della Francia, e dell' Inghilterra, e da tutte ricevettero risposte piene di elogj del Santo Uomo, che si conservano ancora a Savignì (3). Aveva egli governato dieci anni questo Monistero, e fu scritta la sua vita da Stefano di Fougeres, Cappellano di Errico II. Re d' Inghilterra, e dipoi Vescovo di Rennes. Suo Successore fu Geof-

(1) Vita *MS.* (2) Chr. Savign. *to.* 2. *Miscell.* Baluz. *p.* 310. (3) Rob. de monte *an.* 1178.

Anno di G.C. 1119.

Conferenza di Gisors.

Geoffredo, che governò l'Abazia di Savignì per diciassette anni, ed è parimente annoverato tra' Santi.

XI. Nel mese di Novembre 1119. Papa Callisto andò in Normandia a conferire col Re Errico d' Inghilterra; il che si fece a Gisors (1). Il Re accolse molto onorevolmente il Papa, che riconoscea per suo parente. Egli si gittò a' suoi piedi; il Papa lo sollevò, e lo abbracciò, parlandogli in tal modo: Nel Concilio di Reims promisi di adoperarmi per la pace; e per tal motivo sono venuto a voi, e vi prego di concorrervi dal canto vostro. Il Re promise di ubbidire a quanto gli sarebbe ordinato dal Papa, che così ripigliò: Poichè si dee, secondo la Legge di Dio, rendere a ciascuno quel che gli appartiene; siete pregato dal Concilio a dare la libertà a Roberto vostro fratello, e il Ducato di Normandia a suo figliuolo.

Il Re rispose: Io non ispogliai mio fratello della Normandia, ma liberai quella Provincia, ch'è l'eredità di mio Padre, e ch'era miserabilmente devastata da' ladri e da' sacrileghi. Non vi si rendeva onore veruno a' Sacerdoti, nè agli altri servi di Dio; ed eravisi quasi ricondotto il Paganesimo. I Monisteri fondati da' nostri Avi erano in rovina, e i Religiosi dispersi per non aver di che vivere. Si saccheggiavano le Chiese, si abbruciavano per la maggior parte, e vi si strascinavano fuora quelli, che in esse si nascondeano. Gli uomini del Popolo si uccideano gli uni gli altri, o rimaneano senza difesa. Stette la Normandia sette anni in così miserabile stato: io ne ricevea continove lagnanze, e la gente da bene mi pregava che io andassi in soccorso dell' afflitto Popolo.

Vi andai, e conobbi, ch'era impossibile il farlo in altro modo che coll' armi, perchè mio fratello era il protettor de' cattivi, e seguiva il consiglio di coloro, che lo rendeano dispregevole, e regnavano sotto il suo nome. Fui dunque costretto a far la guerra; e Dio favorendo le mie buone intenzioni, mi diede la vittoria; ed ho ristabilite le leggi, e la pubblica tranquillità. Per mantenerla, mi convenne rinchiudere il fratello mio; ma è trattato secondo la dignità sua; e se non mi avessero tolto il suo figliuolo, lo farei allevare col mio. Tal fu la risposta del Re d' Inghilterra, della quale il Papa si mostrò appagato. Indi propose le doglianze particolari del Re di Francia, contra le quali il Re d' Inghilterra disse anch' egli le sue. Ma finalmente protestò di desiderare la pace; e il Papa mandò Deputati al Re di Francia e a' suoi Baroni, a portare la risposta del Re d' Inghilterra.

In questa conferenza di Gisors ottenne il Re Errico dal Papa la confermazione di tutte le consuetudini, che suo Padre aveva in Inghilterra e in Normandia, e principalmente di non avergli a mandare Legati, se non lo domandava (2), per diffinire qualche affare, che non potesse essere terminato da' Vescovi del suo Regno. Indi il Papa pregò il Re di restituire a Turfteno la sua grazia, e di ristabilirlo, per amor suo, nell' Arcivescovado di Yorc. Errico disse, che avea promesso con giuramento di non farlo in vita sua. Callisto rispose: Io son Papa, e se farete quel che vi chieggo, vi assolverò da questo giuramento. Il Re disse, che se ne consiglierebbe; e si lasciarono così. Indi mandò al Papa con questa risposta: Non mi pare convenevole alla dignità mia di ricevere l' assoluzione, che voi mi offerite. Imperocchè qual fede si potrà avere ne' giuramenti, se si vede col mio esempio, che possono distruggersi così agevolmente con un' assoluzione? Tuttavia, desiderando tanto il Papa, che Turfteno sia Arcivescovo di Yorc, io ne sono contento, purchè venga a Cantorberì, e faccia l' atto di sommissione, che fecero i suoi Predecessori: altrimenti non entrerà mai nella Sede di Yorc fin che io regnerò in Inghilterra. Turfteno prese il partito di seguitare il Papa, che lo ritenne poco tempo seco, temendo che gli fosse d' aggravio; e il Re restò saldo a non volerlo com-

(1) Order. *lib.* 12. *p.* 864. (2) Edmer. 5. *Novor. p.* 64.

comportare in verun luogo del suo Dominio. Non permise nè pure che il preteso Legato Anselmo entrasse in Inghilterra; nè di far atto veruno della sua legazione.

Sinodo di Roano.

XII. Geoffredo Arcivescovo di Roano, essendo ritornato dal Concilio di Reims, e volendo farne eseguire i decreti, tenne un Sinodo a Roano nella terza settimana di Novembre nel medesimo anno 1119. dove proibì assolutamente a' Sacerdoti della sua Diocesi ogni commerzio con le donne, sotto pena di anatema (1). Parendo a' Sacerdoti essere questo un giogo insopportabile, ne mormorarono; ed uno chiamato Alberto, più degli altri eloquente, cominciò a parlare: ma l'Arcivescovo fecelo arrestare, e metter prigione. Era questo Prelato un indiscreto Brettone, ostinato, impetuoso, e gran parlatore. Gli altri Sacerdoti, vedendo, che si strascinava il loro confratello fuori della Chiesa a guisa di ladrone, senz' alcuna regola di giustizia, non sapeano, se dovessero difendersi o fuggir via. Il Prelato furioso si alzò dalla sua Sede, uscì subitamente del Sinodo, e chiamò le sue genti, che avea per questo apparecchiate. Entrarono armate in Chiesa e cominciarono a percuotere una compagnia di Cherici, che parlavano insieme. Gli uni fuggirono col camice per le fangose strade, gli altri tentarono di difendersi co' banchi, e con le pietre che venivano loro alla mano. Le genti dell' Arcivescovo chiamarono soccorso; si combattè; e la Chiesa fu profanata dal sangue degli Ecclesiastici. I Canonici, e i buoni Cittadini ne aveano compassione, e grande scandalo ne occorse in tutta la Diocesi; imperocchè essendosi i Parrochi ritirati senza congedo, mostravano alle loro concubine e a' figliani i segni delle ricevute percosse. Lo strepito ne andò fino all' orecchio del Re; ma occupato in altri affari non ne fece giustizia.

Anno di G.C. 1119. Constituzioni de' Cisterciensi.

XIII. Dopo la conferenza di Gisors, Papa Callisto ritornò in Borgogna, dove, ad instanza di Stefano Abate di Citeaux, confermò i regolamenti di quest' Ordine (2), di cui parla così rivolgendo la parola a questo Abate: Per comune consenso degli Abati e de' fratelli de' vostri Monisteri, e de' Vescovi Diocesani voi avete stabiliti alcuni articoli intorno all'osservanza della regola di San Benedetto, e ad altre cose necessarie al vostro Ordine, delle quali ci domandaste la confermazione, per maggior quiete del Monistero, e per l'osservanza della religione. La bolla è in data di Saulieu nel giorno ventesimoterzo di Dicembre 1119. I regolamenti da essa confermati sono probabilmente quelli della famosa Constituzione chiamata la Carta di Carità, che venne fatta in questo medesimo anno 1119. e che contiene gli articoli fondamentali del governo di quest' Ordine. Essa tra le altre cose proibisce tutt' i privilegj contrarj all' instituto (3), e commette che tutti gli Abati abbiano ad intervenire al Capitolo generale, che sarà tenuto ciascun anno. L'Ordine de' Cisterciensi fu il primo che stabilisse questi Capitoli generali, che servirono poi di modello a tutti gli altri.

Brunone Arcivescovo di Treveri ricevuto dal Papa.

XIV. Papa Callisto celebrò la festa di Natale in Autun, dove s'incontrò con Brunone Arcivescovo di Treveri. Questo Prelato s'era sempre attenuto all' Imperatore Errico, al quale anche per consiglio de' Signori avea servito da Tutore nel cominciamento del suo Regno (4). Ma sdegnato de' mali officj, che gli faceva Alberto Cancelliere, dipoi Arcivescovo di Magonza, rimise ne' Signori la cura del Principe, e dello Stato (5); tuttavia quando Alberto caduto in disgrazia dell' Imperatore era in prigione (6), e che si trattava di liberarlo, Brunone si fece suo mallevadore appresso l'Imperatore, che mai non gli nuocerebbe. Finalmente si governò con tanta saviezza, che nella divisione tra l'Impero e il Sacerdozio, dimorò sempre unito a' Cattolici, senza mancare al servigio, che doveva all' Imperatore, e divenne il principal mediatore della riconciliazione dell' Imperatore col Papa.

(1) *To.* 10. *p.* 881. *ex* Order. *lib.* 12. (2) Callisti *ep.* 2. Exord Magn. *p.* 36. (3) Exord. Cisterc. *p.* 9. (4) Hist. Trevir. *to.* 12. Spicil. *p.* 242. (5) *Sup. l.* 65. *n.* 18. (6) *Sup. lib.* 66. *n.* 40.

ANNO DI G.C. 1120.

Quest' anno dunque, ch'era il diciannovesimo del suo Pontificato (1), deliberò di andare a Roma, a far rinnovare i privilegj della sua Chiesa, in particolare per gl' intraprendimenti di Alberto di Magonza, che pretendea di avere autorità sopra di lui, in qualità di Legato; quantunque l' Arcivescovo di Treveri fosse in possedimento di non riconoscere per Superiore altro che il Papa, o il suo Legato *a latere*, cioè inviato da Roma. Brunone si dolse parimente di Stefano Vescovo di Mets Nipote di Papa Callisto, che gli avea conceduto il Pallio, salva tuttavia la giurisdizione dell' Arcivescovo di Treveri, suo Metropolitano. Ma Stefano superbo del favore di suo Zio, sperava di far erigere la sua Sede in Metropoli. Brunone, come dissi, essendosi abbattuto nel Papa in Autun, fu benissimo accolto, e vi celebrò seco lui la festa di Natale. Passate le feste lo seguitò a Clugnì, dove ottenne dal Papa la indulgenza de' suoi peccati, e la confermazione de' privilegj della sua Chiesa, particolarmente la esenzione dall' autorità di qualunque Legato, trattone il Legato *a latere*. La lettera è del terzo giorno di Gennajo 1120.

Primazia di Vienna.

XV. Papa Callisto volle parimente ornare di un particolar privilegio la Chiesa di Vienna, ch' era stata sua prima Sede (2). Era questa Città da lungo tempo la capitale del Regno di Borgogna, il cui Arcivescovo era il Cancelliere; e il Re Rodolfo III. diede a questo Prelato nel 1123. la Contea della Città; ma Papa Callisto gli diede la primazia sopra sette Provincie con una bolla indirizzata a' Canonici di questa Chiesa, dove dice (3): Noi accordiamo, e confermiamo alla Chiesa di Vienna tutta la dignità, ch' essa ha ricevuta dagli autentici privilegj de' nostri Predecessori Silvestro, Niccolò, Leone, Gregorio, e gli altri, e dagl' Imperatori, da' Re, e dagli altri fedeli; cioè che abbia la primazia sopra le sette Provincie di Vienna, di Bourges, di Bourdeaux, d' Auch, di Narbona, di Aix, e di Ambrun. In queste Provincie l' Arcivescovo di Vienna sarà Vicario del Papa, indicherà i Concilj, e deciderà degli affari Ecclesiastici. L' Arcivescovo di Tarantasia gli sarà parimente sommesso, come a suo Primate; l' Arcivescovo di Vienna non sarà soggetto ad alcun Legato, se non fosse ad un Legato *a latere*, mandato da Roma. E' la bolla del ventesimosesto giorno di Febbrajo 1120. data da Valenza, essendo il Papa in cammino per Italia.

Il privilegio di Papa Silvestro (4) mentovato in questa Bolla è riconosciuto per supposto, e dice solamente che i Vescovi e gli altri Ecclesiastici, che verranno dalla Gallia, e dalle sette Provincie, saranno obbligati a prendere le lettere fatte dall' Arcivescovo di Vienna. Le sette Provincie distinte dal rimanente della Gallia vi sono espresse secondo l' antica notizia, e sono le medesime nominate nella Bolla di Papa Callisto. Quanto alla Provincia di Tarantasia, ch' era fuori di queste sette, soggettolla a Vienna all' esempio di Papa San Leone (5). Or come tra gli Arcivescovi delle sette Provincie, due ve n' erano, che aveano già il titolo di Primate, cioè quelli di Bourges e di Narbona; l' Arcivescovo di Vienna prese da ciò occasione di darsi la qualità di Primate de' Primati, come fa ancora. Ma la sua primazia è rimasa un semplice titolo senza effetto, non essendo fondata altro che sopra questa Bolla di Callisto II. data sopra falsi supposti, e senza chiamare le parti interessate. Fece solo questo, che i Vescovadi di Die, e di Viviers furono distratti dalla Metropoli di Arles, e attribuiti a quella di Vienna, secondo il numero de' suoi Suffraganei contenuti in questa Bolla.

Papa Callisto a Roma.

XVI. Callisto II. continovando il suo viaggio, andò a Maguelona o Montpellier, e di là a S. Egidio, ed avendo attraversata la Provenza, passò le Alpi, ed entrò in Lombardia (6), dove accorrendo il Popolo da ciascuna parte, l' accolse come vero Papa con gran divozione. Di là passò in Toscana, e nell' approssimarsi a Lucca gli andò la milizia incontro, e fu condotto dal Clero,

(1) *P.* 248. (2) Marca *de prim. Lugd. n.* 132. 133. (3) Call. *ep.* 3. (4) *ap.* Bos. 2. *p.* 227. (5) *Sup. l.* 27. *n.* 45. (6) Pandulf. *ap.* Baron.

ro, e dal Popolo alla Chiesa, e al palagio. A Pisa fu parimente ricevuto in processione, e dedicò solennemente la Chiesa maggiore. Essendo giunta la notizia del suo arrivo in Roma, tutta la Città ne risentì gran piacere, e gran desiderio di accoglierlo; il che spaventò gli Scismatici, ch'erano del partito dell' Imperatore; e l'Antipapa Burdino non vedendosi più sicuro fuggì a Sutri, che aveva egli tolto a Pietro di Leone (1), e si rinchiuse nella fortezza, attendendo il soccorso di questo Principe. La milizia di Roma andò fino a tre giornate incontro a Papa Callisto, e nello approssimarsi alla Città, i fanciulli portando rami d'ogni sorta d'alberi, lo accolsero con acclamazioni di lodi. Entrò egli coronato nella Città, le cui vie erano riccamente coperte di tappeti. I Greci e i Latini cantavano d'accordo, e vi applaudivano gli stessi Giudei. Le processioni erano tante, che durarono dalla mattina fino a quattr'ore dopo il mezzogiorno; e finalmente il Papa fu condotto da' Giudici, cantando, al palagio Lateranese, secondo il costume. Era il terzo giorno di Giugno, e il Papa dimorò a Roma almeno il restante del mese, ricevendo ogni uomo con affabilità, e con grazia degna della sua nascita. Ma avendo bisogno di truppe per costringere l'Antipapa a sottoporsi, andò in Puglia a cercare il soccorso de' Normandi. Giunse prima a Monte-Casino, dove fu generosamente mantenuto dall'Abate, non solo nel tempo che vi dimorò, ma anche negli altri due mesi, che stette in que' luoghi (2). Di là passò a Benevento, dove Guglielmo Duca di Puglia e di Calabria andò a visitarlo, e gli fece omaggio ligio (3), come Roberto Guiscardo suo Avolo, e Ruggiero suo Padre l'aveano fatto a' Papi precedenti; e Callisto gli diede la investitura di tutto il Paese, collo Stendardo. Si fermò il Papa lungo tempo a Benevento, senza poter ritornare a Roma, perchè non v'era sicurezza. Gli Scismatici arrestavano quei medesimi, che andavano a ritrovarlo, uccidendogli, o mutilandoli (4). Finalmente ritornò a Roma per mare, e vi celebrò la Festa di Pasqua nell'anno 1121.

ANNO DI G.C. 1120.

Fondazione di Premostrato.

XVII. Frattanto San Norberto avea passato il Verno appresso il Vescovo di Laon, che lo condusse in molti luoghi della sua Diocesi, cercando una solitudine (5). Elesse finalmente quella di Premostrato, dov'era già una picciola Cappella di S. Giovanni dipendente dall'Abazia di S. Vincenzo di Laon, ma quasi abbandonata per la sterilità del luogo. Il Vescovo, e Norberto vi entrarono per orare: e il Vescovo, vedendo che si facea tardi, avvisò Norberto che si alzasse, perchè bisognava andar ad alloggiare in una delle sue terre chiamata Anisy, una lega distante. Ma Norberto pregò il Vescovo di andarsene co' suoi, e di permettergli, ch'egli passasse quella notte in essa Cappella. Il Vescovo non mancò di mandargli del pane, ed altre necessarie cose, e ritornò la mattina dietro a sentir la sua risoluzione. Il santo uomo, ripieno di piacere, gli disse: Io mi fermo qui, sapendo che Dio mi destinò questo luogo, e che molti ci si salveranno per sua grazia. Non resteranno tuttavia in questa Cappella, ma fabbricheranno dall'altra parte del monte; dove la passata notte vidi una gran moltitudine d'uomini vestiti di bianco, che facevano il giro di quel luogo cantando, e portavano alcune Croci d'argento, Candellieri, e Turiboli.

Il Vescovo di Laon acconsentì volentieri a questa risoluzione, e avendo trattata una permuta coll'Abate di S. Vincenzo, diede a Norberto e a'suoi compagni il luogo di Premostrato, e le sue appartenenze, come apparisce da tre carte antiche dell'anno seguente 1121. in una delle quali il Vescovo Bartolommeo racconta la storia di questo stabilimeuto, e soggiunge, parlando di Norberto (6): Voleva egli vivere co'suoi fratelli coll'opera delle lor mani. Ma come fu da noi creduta co-

(1) Goff. Vind. 5. *ep.* 3. *Epist.* Eginon. *to.* 2. Canis. *p.* 240. (2) Chr. Cass. 4. *c.* 68. (3) Chr. Rom. *ap.* Baron. Goffr. Vind. 5. *ep.* 5. (4) Pandulf. (5) Vita *ap.* Boll. *p.* 862. *to.* 19. (6) Bibl. Præmonstr. *p.* 372.

Anno di G.C. 1120.

sa impossibile, abbiamo dato loro il lavoro di tre aratri in tali e tali luoghi. Pochi giorni dopo Norberto andò a Laon, entrò nella scuola del Dottore Raulo, successore del famoso Anselmo suo fratello, Decano di questa Chiesa, che morì molto avanzato negli anni nel 1117. Norberto fece una esortazione così tenera a' discepoli di Raulo, che ne convertì sette de' più ricchi andati da poco dalla Lorena. Essi aveano portato molto danaro, che Norberto diede a custodire a uno de' suoi vecchi compagni. Ma questi fuggì via di notte tempo, portò via il danaro, e lasciollo in estrema povertà. Essendo passato il Verno, Norberto andò solo a predicare a Cambrai. In un sermone, che fece al Popolo, convertì un certo giovane chiamato Evermodio, che fu poi Vescovo di Ratzeburgo nella Sassonia inferiore (1). A Nivello acquistò a Dio un altro giovane chiamato Antonio; questi due con Ugo, che si era unito a lui nel precedente anno, furono come i fondamenti del suo Ordine; e nella settimana di Passione di questo primo anno 1120. avea già tredici compagni a Premostrato. Ben presto giunsero fino a quaranta, con molti Laici; e pensò a prendere una regola. Molti lo consigliarono alla vita Eremitica; altri all'osservanza de' Cisterciensi. Ma considerando, ch'egli e tutt' i Confratelli suoi erano Canonici, abbracciò la regola di Sant'Agostino, e tutti ne fecerò professione il giorno di Natale l'anno 1121. prese l'abito bianco, ch' era quello de' Cherici, ma tutto di lana, senza portare pannilini altro che al di sopra in Chiesa; portavano solamente de' femorali, o calzoni. Lo spirito de' suoi primi discepoli era di voler piuttosto abiti vecchi e rappezzati che nuovi. Non v'era operazione sì vile che sdegnassero essi di fare. Stavano in continovo silenzio, digiunavano ad ogni tempo, non mangiavano altro che una volta il giorno. Sopra tutto raccomandava loro tre cose, la proprietà nel servigio dell'Altare, la correzione de' difetti nel Capitolo, e la carità verso a' poveri. Tali furono i cominciamenti dell'Ordine di Premostrato.

Canonizzazione di Santo Arnoldo di Soissons.

XVIII. Bartolommeo Vescovo di Laon intervenne in questo medesimo anno 1120. al Concilio tenuto a Beauvais dal diciottesimo giorno di Ottobre fino al ventesimonono da Conone Vescovo di Preneste, Legato della Santa Sede, sopra le tre Provincie di Roano, di Reims, e di Sens (2). V' intervennero dodici Vescovi, cioè Guglielmo de' Campi, Vescovo di Chalons, chiamato la Colonna de' Dottori dall' Autore di quel tempo; Geoffredo di Chartres, Errico di Orleans, Gisleberto di Parigi, Pietro di Beauvais, Anguerranno di Amiens, Roberto d' Arras, Giovanni di Terouana, Lamberto di Tournai, Buccardo di Cambrai, Bartolommeo di Laon, e Lisiardo di Soissons. Daimberto Arcivescovo di Sens essendovi invitato, non vi andò per infermità. Di questo Concilio non sappiamo altro, se non quel che riguarda la Canonizzazione di Santo Arnoldo di Soissons. Arnoldo Abate del Monistero di Outtembourg, fondato da questo Santo Vescovo, era presente, e teneva in mano il libro della sua vita e de' suoi miracoli (3). Il Vescovo di Soissons lo prese, e lo presentò aperto agli altri Vescovi, dicendo: Signori, ecco il libro, che io feci scrivere della sua vita. Io rendo finalmente testimonianza della verità di quel, che in esso è narrato; e quanto a' miracoli, ne ho qui testimonj degni di fede, e in casa mia ne ho di più ancora. Vi prego di esaminare esattamente questo libro, per vedere quel che si deggia fare. Quanto a me, se foss'egli nella mia Diocesi da gran tempo non sarebbe più sotterra.

Allora il Vescovo di Chalons prese il libro, e vedendo nella tavola, ch'era nel principio, la gran copia de' capitoli, disse al Vescovo di Tournai: Signori, che volete voi di più? Senza questo libro, la testimonianza del Vescovo di Soissons, e de' suoi Cherici dee bastarvi, e voi dovete ancora affidarvi grandemente a questo venerabile Abate, la cui età e la prudenza molto ci gradisce, e noi

(1) Vita *p.* 832. (2) To. 10. Conc. *p.* 882. *ex. praef. tom.* 2. Spicil. (3) *Sup. lib.* 63. *n.* 29. *n.* 39.

e noi siamo tanto occupati dagli affari del Concilio, che non ci rimane tempo da leggere questo libro. Geoffredo Vescovo di Chartres disse anch'egli al Vescovo di Tournai: Io vi dico in verità, che se il Signore avesse fatto un di questi miracoli per mezzo di un de' miei Predecessori, non consulterei nè Papa, nè Legato, nè Arcivescovo. Allora alcuni di que' famosi Dottori presero il libro, e scorsero alcuni capitoli della vita; indi andarono a dire a' Vescovi con gran sicurezza: Colui, che si oppone alla venerazione di questo Santo, non è uomo di Dio. Il Vescovo di Chalons disse: In verità è vergogna nostra il dubitare di una cosa sì chiara; Signor Vescovo di Arras, deputate un giorno per raccoglervi colà, e per levar di sotterra il corpo di questo servo di Dio, e collocarlo onorevolmente. Il Vescovo di Tournai disse: Ecco il Legato assiso là in alto in questa Chiesa col nostro Arcivescovo di Reims, e con quello di Tours. Io vi prego, andiamo incontro ad essi, e facciasi confermare il parer vostro dal loro giudizio. Essi dissero: Sia al nome di Dio. Il Vescovo di Tournai disse a quello di Chalons: Io vi prego di trattare la mia causa. Fecelo egli eloquentemente in poche parole, e il Legato coll'Arcivescovo di Reims risposero tutti ad una voce: Noi riceviamo il vostro giudizio, e confermiamo il vostro decreto. Allora Lamberto Vescovo di Tournai chiamò l'Abate di Outtemburg, e gli assegnò la giornata, in cui s'avessero a raunare nel suo Monistero per levare solennemente il Corpo Santo, cioè nel primo di Maggio del seguente anno 1121. Il che venne eseguito con gran concorso di tutt' i Popoli circonvicini. E tale fu la Canonizzazione di Santo Arnoldo di Soissons.

Edmero eletto Vescovo di Santo Andrea.

XIX. Nel medesimo anno 1120. essendo ritornato da Normandia in Inghilterra Raulo Arcivescovo di Cantorberì, ricevette una deputazione di Alessandro Re di Scozia, con una lettera, con cui lo pregava di mandargli il Monaco Edmero, per riempiere la Sede Vescovile di Santo Andrea, da lungo tempo vacante (1). Stimò l'Arcivescovo che questa vocazione venisse da Dio, sapendo bene ch' Edmero non vi aveva alcuna parte; imperocchè era sempre stato assiduo al suo servigio, come a quello di Santo Anselmo, e, con la permissione del Re d'Inghilterra, lo mandò al Re di Scozia. Giunto a lui, venne eletto Vescovo di Santo Andrea dal Clero e dal Popolo del Paese coll' assenso del Re; senza per altro ricevere da lui nè il pastorale, nè l'anello; nè fargli omaggio. Ma il giorno dietro, quando disse al Re, che volea ritornare a Cantorberì, a farsi consagrare dall'Arcivescovo, per motivo della primazia di quella Chiesa sopra tutta la gran Bretagna, il Re lo lasciò in collera, non volendo che la Chiesa di Santo Andrea fosse soggetta a quella di Cantorberì; e ordinò a Guglielmo Monaco di Santo Edmondo, di seguitare a governare il temporale del Vescovado, come faceva in vacanza di quello, spogliando in tal modo Edmero, che allora aveva investito. Tuttavia un mese dopo ritornò a metterlo in possedimento del Vescovado e del governo della Chiesa di Scozia; e allora Edmero prese il Pastoral dall' Altare come dalla mano di Dio.

Anno di G.C. 1120.

Frattanto Turstено Arcivescovo di Yorc era oltre mare, trattando del suo stabilimento, e come pretendea che toccasse a lui a consagrare il Vescovo di Santo Andrea, scrisse all'Arcivescovo di Cantorberì, che non volesse farlo, ed al Re di Scozia di non sofferirlo; il che nocque molto all' autorità del Vescovo eletto, e alienò sempre più da se il Re di Scozia. Vedendo però Edmero, che non poteva in questo Regno far molto bene, finchè il Re gli fosse contrario, deliberò di ritornare a Cantorberì per prendervi consiglio. Ma il Re gli negò la permissione, dicendo che il suo Regno in nulla dipendea dalla Chiesa di Cantorberì: e che gli era stato dato Edmero del tutto libero da ogni impegno di questa Chiesa. Edmero domandò consiglio al Vescovo di Glascou, e a due

(1) Edmer. 5. Nov. p. 97.

due Monaci di Cantorberì, che aveva egli seco. E dopo avere esaminato l'animo del Re, dissero ad Edmero: Voi non vivrete mai in pace sotto il Regno di questo Principe. Ben lo conosciamo noi. Egli solo vuol essere tutto nel suo Regno, e non soffre la concorrenza di verun'altra possanza. E' corrucciato contra di voi senza saperne il perchè, e mai non si riconcilierà interamente. Convien dunque lasciar tutto, o passare la vostra vita nell'obbrobrio cogli Scozzesi, accomodandovi a' loro costumi contra la salute dell'anima vostra. Ma il Re non vi lascerà partire, se non gli restituite l'Anello e il Pastorale. Edmero si attenne a quest'ultimo partito, restituì al Re l'Anello, che avea ricevuto dalla sua mano, e ripose il Pastorale sopra l'Altare, donde avealo preso. In tal modo uscì della Scozia cedendo alla violenza, e ritornò a Contorberì, dove fu ricevuto a braccia aperte dall'Arcivescovo e da'Monaci.

Concilio di Naplusa.

XX. Il Regno di Gerusalemme era da quattro anni afflitto da molte calamità, tra le altre, dalle locuste e dalla carestia (1); onde furono indotti il Patriarca Guermondo, e il Re Baldovino a convocare in quest'anno 1120. un'Assemblea generale di Prelati e di Signori a Naplusa, o Napoli di Palestina, ch'è l'antica Samaria. I Prelati, che v'intervennero, sono Guermondo Patriarca di Gerusalemme, Ebremaro Arcivescovo di Cesarea, Bernardo Vescovo di Nazaret, Asquitil di Bettelemme (2), il cui Vescovado era stato eretto l'anno 1110. per sollecitazione del Re Baldovino. Nel Concilio di Naplusa v'erano ancora Ruggiero Vescovo di Lidda, Gildone Abate di Giosafatte, Pietro Abate di Tabor, Acardo Priore del Tempio, Arnoldo Priore di Sion, Gerardo Priore del Sepolcro, ed alcuni Signori. Vi si esortò il Popolo alla conversione de'costumi suoi, per placare la collera di Dio; e vi si fecero venticinque Canoni di disciplina, che non sono a noi pervenuti.

Pietro Abailardo condannato.

XXI. In Francia Pietro Abailardo famoso Dottore, avendo composto un libro della Trinità, due altri Dottori Alberico, e Lotulfo, che aveano studiato seco, ed insegnavano allora a Reims (3), eccitarono contra lui il loro Arcivescovo Raulo il Verde, che col Legato Conone Vescovo di Palestrina, indicò un Concilio a Soissons, dove fu chiamato Abailardo con ordine di portare il suo libro. Questo Concilio fu tenuto l'anno 1121. dopo la morte del Vescovo di Chalons Guglielmo de' Campi, occorsa nel mese di Gennajo del medesimo anno. Quando Abailardo giunse a Soissons (4), ritrovò il Popolo tanto prevenuto contra di se, che temea di esser lapidato in quel primo giorno, insieme con alcuni suoi discepoli, che avea condotti seco. Imperocchè gli uni lo accusavano, ch'egli insegnasse, esservi tre Dii; e gli altri al contrario, che non distinguesse le Persone della Santissima Trinità (5), perchè dicea: come la proposizione, l'assunzione, e la conclusione è lo stesso discorso; così il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo è la medesima essenza. Abailardo andò da prima a ritrovare il Legato, e diedegli da esaminare il suo libro, offerendosi di correggerlo, se vi trovava alcuna cosa contraria alla fede. Il Legato gli disse, che lo portasse all'Arcivescovo e a' due Dottori Alberico, e Lotulfo, ch'egli riguardava come i suoi avversarj, e si rimise alla fine del Concilio il giudizio di questo Libro.

L'ultimo giorno del Concilio, prima che si tenesse la sessione, il Legato trattò molto tempo sopra questo particolare coll'Arcivescovo, co'due Dottori, e con alcune altre persone. Allora Geoffredo Vescovo di Chartres, che avea la maggior autorità fra i Prelati, parlò in questo modo: Voi sapete la riputazione di quest'uomo, e il numero de' suoi partigiani. Non convien dargli pretesto di dire, che fosse condannato, senz'ascoltarlo; ma conviene interrogarlo intorno al suo libro, e dargli tutta la libertà di rispondere, per convin-

(1) Guill. Tyr. *lib.* 12. *c.* 13. (2) Id. 11. *c.* 12. (3) Abailard. *de calamit. c.* 9. 10. 10. Conc. *p.* 885. (4) Mabill. *ad epist.* 3. *S. Bern.* (5) Otto Frising. 1. Frid. *c.* 47.

vincerlo canonicamente. Dall'altra parte si sostenne, che non bisognava entrare in dispute con tal sofista, che non avrebbe cessato mai di parlare. Il Vescovo di Chartres propose un altro spediente, cioè di rimettere la decisione di tale affare ad un Concilio più numeroso, che si sarebbe tenuto a San Dionigi in Francia, dove Abailardo era Monaco. Il Legato, e tutti gli altri si arresero a questo parere; ma l'Arcivescovo di Reims, parendogli sua vergogna, che si avesse a portare questa causa ad un altro Tribunale, e pericoloso per la Chiesa, che l'accusato si fuggisse; fece che il Legato si cambiasse di parere, e convennero, che il libro fosse condannato, e abbruciato senz'altro esame; e Abailardo rinchiuso per sempre in un altro Monistero. Imperocchè dicevano essi, che per condannare questo libro bastava, che l'autore avesse avuto l'ardimento d'insegnarlo pubblicamente e di lasciarne fare molte copie, senza essere approvato dall'autorità del Papa o della Chiesa. Il Vescovo di Chartres avvisò Abailardo di tal risoluzione; esortandolo a soggettarvisi, e facendogli sperare, che terminato il Concilio il Legato lo ritrarrebbe fra poco tempo fuori del Monistero, in cui fosse stato rinchiuso.

Abailardo fu dunque chiamato nella Sessione del Concilio (1) e costretto a gittare il suo libro nel fuoco, e di sua propria mano. Vi fu chi notò, ch'egli vi dicea, che Dio Padre era il solo onnipotente; il che diede motivo d'osservare, che non v'ha altro che un onnipotente; quantunque la onnipotenza convenga a ciascuna delle divine Persone nominate separatamente. Poscia l'Arcivescovo disse, ch'era a proposito, che Abailardo facesse la sua professione di fede, e mentre che si alzava per farla, ripigliò, che altra non ne abbisognava fuorchè il Simbolo di Santo Atanagio; e per maggior sicurezza si fece leggerlo a lui; il che fece come potè, con molte lagrime, sospiri, e singulti. Finalmente fu consegnato nelle mani dell'Abate di San Medardo di Soissons per rinchiuderlo, e custodirlo nel suo Monistero; e incontanente si disciolse il Concilio. Questo è quanto mi pare esservi di più certo nel racconto, che Abailardo fece egli medesimo, in cui dimostra tanta passione, che non gli si può prestare intera fede.

ANNO DI G.C. 1121.

Ma quello, in che non gli si può negar fede, si è quanto narra della sua disperazione. L'Abate, dic'egli, e i Monaci di San Medardo, credendo che io dovessi dimorare sempre con loro, mi accolsero con grandissima allegrezza, e si sforzavano di confortarmi con la premura del trattarmi bene; ma s'adoperavano in vano. Voi sapete, o Signore, con qual rammarico interno mi dolea di voi, e con qual furore vi accusava. Non posso esprimere qual fosse il mio dolore, la mia confusione, la mia disperazione. Soggiunge, ch'essendosi il Legato pentito di quel che avea fatto, e credendo di aver soddisfatta la passione de' suoi nemici, lo trasse pochi giorni dopo da San Medardo, e lo rimandò al suo Monistero, cioè a San Dionigi. Ora è da dirsi chi fosse Abailardo, e quali erano stati i suoi casi, traendo questa relazione particolarmente da quella, che ne fece egli medesimo (2).

Cominciamenti di Pietro Abailardo.

XXII. Nacque Pietro Abailardo nell'an. 1079. all'entrare della Bretagna nel borgo di Palais, tre leghe discosto da Nantes. Suo Padre chiamato Berengario avea presa qualche tintura delle lettere prima di esser fatto Cavaliere; per questo fece studiare tutt'i suoi figliuoli prima che portassero l'armi. Pietro vi rinunziò del tutto, e si diede interamente alle lettere; attese in particolare alla Dialettica, e scorse diverse Provincie, secondo che sentiva dire, che vi fioriva tale studio (3). Un de' suoi primi Maestri fu Roscelino di Compiegne, famoso per gli suoi errori. Abailardo andò a Parigi verso l'anno 1100. e divenne discepolo di Guglielmo de' Campi, stimato allora il più valente Maestro in Dialettica (4). Egli dimorò qualche tempo con lui; e da prima ne fu amato; ma dappoi gli divenne odioso per

(1) C. 10. (2) Ep. 1. (3) Duchesne Not. ad Abailard. p 1143. (4) Sup. lib. 64. n. 4.

ANNO DI G.C. 1121.

per le sue dispute, e per la sua ostinazione. Intraprese, comecchè giovane fosse, di reggere una scuola; e insegnò prima a Melun, sotto la protezione de' Signori del Paese. Ma dappoichè Guglielmo de' Campi (1) si ritirò a San Vittore, Abailardo ritornò a studiare la Rettorica sotto di lui: e qualche tempo dopo, cioè verso l' anno 1113. stabilì la sua Scuola di Dialettica al Monte Santa Genuefa, ch' era ancora fuori di Parigi.

Essendo Guglielmo promosso al Vescovado di Chalons (2) andò Abailardo a studiare la Teologia a Laon sotto Anselmo, che avevala insegnata a questo Prelato, e a molti altri gran personaggi; tra' quali si notano Matteo, poi Cardinale Vescovo di Albano, Alberico di Reims, poi Arcivescovo di Bourges, Guglielmo Arcivescovo di Cantorberì, e Gilberto della Poirea, Vescovo di Poitiers. Abailardo dispregiò Anselmo, quantunque venerabile per la sua età, e per la dottrina, e intraprese quasi per iscommessa di spiegare la Scrittura Santa, senz' averla studiata; per il che venne obbligato Anselmo a discacciarlo da Laon, per timore che non fossero imputati a lui gli errori di questo discepolo. Ritornò dunque a Parigi, dove seguitò ad insegnare la Dialettica e la Teologia, acquistandosi gran numero di scolari, per la sottigliezza delle sue invenzioni, e per la grazia delle sue espressioni. Egli si arricchiva, e la sua fama si estendea da lunge; ma tale prosperità lo rovinò.

Avendo egli studiato ogni altra cosa, fuor che quella del regolare i suoi costumi, si lasciò trasportare alla vanità e alla sensualità, che fin allora avea repressa; e gittò l'occhio sopra Eloisa Nipote di un Canonico della Chiesa di Parigi chiamato Fulberto. Era ella di mediocre bellezza, ma di eminente sapere per una persona del suo sesso; e suo Zio desiderava appassionatamente che si avanzasse più che mai nella dottrina. Questo diede occasione ad Abailardo di riuscire nel suo disegno. Fece dunque proporre a Fulberto, dall'altro canto uomo avaro, di riceverlo in casa sua con quella pensione che più gli piacesse; dicendo che volea sgravarsi da' pensieri della famiglia, e profittare del comodo della vicinanza; essendo la casa del Canonico vicina alla sua Scuola. Fulberto accettò lietamente la sua proposizione, e Abailardo, sotto pretesto di ammaestrare Eloisa, risvegliò in quella tutta la passione, che aveva egli per lei: per modo che passarono alle più colpevoli domestichezze. Tutto il Mondo si avvide ben presto di questo disonesto commerzio. Gli scolari di Abailardo osservavano la negligenza e il disgusto, con cui facea le sue lezioni; e fu l' ultimo Fulberto ad accorgersi della sua infamia, tanto era prevenuto della virtù del suo Ospite.

Finalmente, non potendo più dubitarne, lo costrinse a ritirarsi, carico di confusione; e poco dopo Eloisa si scoprì gravida, e ne scrisse ella ad Abailardo con estrema consolazione. La condusse egli via col di lei assenso, di notte tempo, cogliendo l'occasione dell' assenza di suo Zio, e la mandò al suo Paese in casa di una sua Sorella, dove partorì un fanciullo, chiamato da lei Astrolabio. Per placare il Zio, che per tale rapimento era pien di furore, Abailardo promise di sposare Eloisa, purchè ciò si facesse con segretezza; altrimenti avrebbe perduta egli la sua riputazione; e così fu deliberato di fare. Andò dunque a prenderla in Bretagna, ma ella non potea risolversi a questo maritaggio, prima perchè disonorava Abailardo, quanto perchè quello stato avrebbelo distolto da' suoi studj; ed essa gli citava a questo proposito, quel che dicono di più sodo gli Autori sacri, e i profani contra gl'impacci del matrimonio. Tuttavia non lo persuase; la ricondusse a Parigi segretamente; e si maritarono una mattina per tempo in una Chiesa, in presenza del Zio, e di pochi testimonj: e dipoi si divisero, vedendosi di rado, e di nascosto.

Ma volendo Fulberto riparare al suo onore, cominciò subitamente a pubblicare questo matrimonio, contra la parola ch' egli avea data; e come sua Ni-

(1) *Sup. lib. 66. n. 25.* (2) Marlot. *Metrop. R. to. 2. p. 284.*

Nipote negavalo, anche giurandolo, spesso la maltrattava. Per liberarla, Abailardo mandolla ad Argenteuil, dov' era allora un' Abazia di fanciulle, in cui era ella stata allevata ne' suoi primi anni; e fecele prendere l' abito di Religiosa, trattone il velo. Allora Fulberto, e i parenti suoi stimarono, che Abailardo gli avesse scherniti, e che per levarsi dagli occhi Eloisa, l' avesse fatta Religiosa. Per vendicarsene, corruppero un de' suoi per danaro, entrarono di notte tempo nel suo albergo, e mentre che dormiva crudelmente lo mutilarono, per modo che gli fu forza essere continente. Essendosene sparsa la notizia per la Città, il giorno dietro fu oppresso dalle visite, e da' conforti peggiori del male. Finalmente più per vergogna, che per divozione, abbracciò egli la vita monastica; e persuase Eloisa a fare il medesimo. Egli entrò in San Dionigi, ed ella rimase ad Argenteuil: dove prese il velo, ma piuttosto da Eroina Pagana, che da Cristiana penitente. Imperocchè in così grave azione ella recitava i versi di Lucano (1), dove fa parlare Cornelia, deplorando la morte di Pompeo suo sposo; accusandosi di averlo essa reso infelice, e dichiarando che andava a darsene gastigo. A queste parole distruggendosi in pianto Eloisa si avvicinò all' Altare, e vi prese il velo, benedetto dal Vescovo.

Appena Abailardo si risanò dalla sua ferita, che andarono molti Cherici a lui, pregandolo a ricominciare le sue lezioni, ed a profittare delle comodità, che aveva egli per farle più chetamente e senza interesse. L' Abate e i Monaci di San Dionigi vi acconsentirono, per liberarsi di un uomo, che riprendea troppo liberamente la loro vita licenziosa. Lo mandarono dunque al Priorato di Deuil dipendente dal loro Monistero. Quando aprì la sua scuola, vi andarono tanti discepoli, che a stento potea ritrovare alberghi e viveri. Ne andavano da tutt' i Paesi della Chiesa Latina, e da Roma medesima. Si applicava particolarmente alla Teologia, che meglio conveniva alla sua nuova professione; ma non abbandonava l' arti liberali, che i suoi discepoli gli domandavano di più. Avea circa quarant' anni quando entrò in San Dionigi, e quarantadue quando fu condannato nel Concilio di Soissons.

XXIII. Frattanto Papa Callisto avendo celebrato a Roma le feste di Pasqua, mandò a Sutri una grand' armata con Giovanni di Crema Cardinale di San Grisogono (2), e gli andò dietro poco dopo. Gli abitanti di Sutri vedendo abbattere le loro muraglie, presero l' Antipapa Burdino, e lo diedero a' soldati di Callisto, che dopo averlo ingiuriato molto con parole, lo fecero montare sopra un cammello al riverso, facendogli tener la coda in mano in cambio di briglia; e gli posero sopra il dosso una pelle di montone insanguinata, volendo con questa derisione rappresentare il Papa ricoperto con cappa di scarlatto, e salito sopra un gran cavallo. Fecero entrare Burdino in Roma per intimorire con questo esempio coloro, che in avvenire osassero di usurpare la Santa Sede (3): e il popolo l' avrebbe fatto morire, se il Papa Callisto non lo avesse liberato dalle lor mani, e mandato al Monistero della Cava a far penitenza. Di là mandollo nel seguente anno a Gianula (4), donde lo ritrasse Onorio suo Successore, per rinchiuderlo a Fumone vicino ad Alatri. Quivi terminò i giorni suoi: e tale fu la trista fine di Maurizio Burdino, che portò tre anni il nome di Papa, e non era uomo senza merito. Tosto che fu preso, Papa Callisto ne scrisse a' Vescovi, e a tutt' i fedeli delle Gallie in questi termini. Ultimamente dopo aver celebrate le feste di Pasqua (5) non potendo più comportare i clamori de' pellegrini e de' poveri, siamo noi usciti di Roma co' fedeli della Chiesa, e abbiamo assediato Sutri, fino a tanto che la divina Onnipotenza fece cadere nelle nostre mani Burdino. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Aprile, e Pasqua era caduta nel decimo giorno. Per conservare la memoria di questo avvenimento, fece

Fine dell' Antipapa Burdino.

(1) *Phars. 7. vers. 95.* (2) Pandulf. & al. M. S. ap. Baron. 1121. (3) Ab. Ursperg. (4) Baluz. *vit. Burd.* (5) To. 10. Conc. *p.* 894.

Anno di G.C. 1121.

fece fare il Papa un quadro in una camera del Palagio di Laterano, dove Burdino era rappresentato sotto a'suoi piedi.

Papa Callisto ristabilì a Roma la pace, e la pubblica sicurezza (1), demolì la Torre di Cencio Frangipane, e degli altri piccioli Tiranni, e sottopose alcuni Conti, che rubavano i beni della Chiesa (2); erano le strade libere per andar a Roma, e niuno insultava gli stranieri arrivati che vi erano. Le offerte di San Pietro prima erano saccheggiate impunemente da' più poderosi Romani, dinanzi a' quali i precedenti Papi non osavano aprir bocca. Ma Callisto fece ritornar queste offerte alla sua disposizione, per impiegarle in vantaggio della Chiesa. Non già che fosse interessato, anzi, all' opposto, consigliava agl' Inglesi di andare in pellegrinaggio a San Jacopo piuttosto che a Roma, per la lunghezza del cammino, e dava la medesima indulgenza a quelli, che vi andavano due volte, come se fossero stati a Roma.

Libertà della Chiesa di Sens.

XXIV. Avendo il Re di Francia ricevuta una lettera del Papa, in cui gli significava la presa di Burdino, gli fece i suoi complimenti in una lettera (3), in cui aggiunge: Mitigando la sentenza, che avete data contra l'Arcivescovo di Sens voi ci acchetaste un poco; ma ci rincresce che non sia moderata altro che per un tal tempo; imperocchè, pare che l'Arcivescovo di Lione abbia ancora la speranza di ottenere la sommissione, che domanda: ma per dire il vero io soffrirei più tosto di vedere messo a fuoco il mio Regno, e la mia vita a pericolo, prima che comportare questo obbrobrio. Gli rappresentò poi i buoni offizj che la Francia rese alla Chiesa Romana, e l'onore che fece egli medesimo al Papa di andare al Concilio di Reims infermo come pur era. Indi continova: Noi vi preghiamo dunque, che la Chiesa di Sens conservi quella libertà, di che ha goduto fino al presente, e non riceva pregiudizio da questa soggezione, che gli viene imposta nuovamente e imprudentemente. Imperocchè si dice, che questo intraprendimento fu fatto di nascosto, e quasi furtivamente, senza saputa del Clero di Sens, de' Vescovi della Provincia, e del Re, che sono tutti conservatori della dignità di una Chiesa. Questa dignità appartiene alla Chiesa, e non alla persona; e in conseguenza se questo Arcivescovo dispose da se solo di quel che non gli apparteneva, e promesso quel che non dovea promettere; la Chiesa di Sens non ha per questo perduto il suo diritto, nè la sua antica libertà. Abbiate dunque attenzione, o Santo Padre, che la Città di Lione, ch'è di un altro Regno, non si accresca delle nostre perdite: e che volendomi soggettare ad un Principe amico, non ci rendiate nemici. Se un Re di Francia si sente dispregiato in così picciolo affare, non spererà più di poter riuscire in altri più importanti, e non si esporrà mai più alla vergogna di un rifiuto in pregiudizio della sua dignità. La Città di Lione era allora sotto il Dominio dell'Imperatore per motivo del Regno di Borgogna.

Assemblea di Virsburgo.

XXV. In Alemagna risolvette l'Imperatore Errico di soggettare Magonza ribellata contra di lui (4). Mandò gli ordini suoi da ciascuna parte per farne l'assedio. L'Arcivescovo Alberto dal suo canto sconvolse tutta la Sassonia, dove s'era ritirato; ed essendo da lungo tempo Legato del Papa, usò dell' autorità sua per raccogliere spesso i Vescovi e i Signori della Provincia; e si servì della sua eloquenza per animare tutt'i Cattolici alla difesa di Magonza, Metropoli di tutta la Germania. Si pretendea similmente di ristabilire nelle loro Sedi il Vescovo di Spira, il Vescovo di Vormes, e gli altri, che n'erano stati discacciati, perchè erano fedeli al Papa. Verso la fine di Giugno erano gli Eserciti in campagna, l'uno in Sassonia, l'altro nell'Alsazia. Si facevano in tutte le Chiese digiuni, processioni, e orazioni. Furono queste esaudite. Dio toccò il cuore de' Signori; ed essendo già gli Eserciti vicini, si mandò dall' una e dall'altra parte i più savj, e i più pii a trattare un accomodamento. Fecero tan-

(1) Pandulf. (2) Malmesb. 5 reg. p. 169. (3) To. 10. Conc. p. 873. (4) Ab. Ursp. an. 1121.

tanto con le loro ragioni e co'loro preghi, che l'Imperatore si contentò di rimettersi a' Signori. Se n'elessero dodici per parte, e s'indicò un'Assemblea generale a Virsburgo per S. Michele. Dopo datasi la mano per sicurezza di questa convenzione, si separarono.

Circa tre mesi dopo si unirono a Virsburgo, secondo l'accordato, e si trattò del modo di terminare la Scisma, e di ristabilire l'unione tra l'Impero, e il Sacerdozio. Si fece prima una fermissima pace per tutta l'Alemagna, sotto pena della vita, con restituzione di tutte le terre usurpate alla Chiesa, al Principe, e a' privati. Quanto alla scomunica, ch'era la sorgente di quasi tutt'i disordini, si rimisero al giudizio del Papa; e si elessero due Deputati, cioè Brunone Vescovo di Spira, e Arnoldo Abate di Fulda, per andar a Roma a pregare sua Santità, che indicasse un Concilio generale, dove fosse dato fine a questo grand'affare. Frattanto si mandò Ottone Vescovo di Bamberga e il Duca Errico a'Signori di Baviera, che non aveano potuto andare a Virsburgo; e ch'essendosi raccolti in Ratisbona al primo di Novembre, approvarono le comuni risoluzioni.

Scritti di Geoffredo di Vandomo sopra le investiture.

XXVI. Io riferisco a questo tempo, e a' preparativi del Concilio generale i trattati di Geoffredo di Vandomo intorno alle investiture (1). Il primo lo indirizzò al Cardinale Pietro di Leone, che avealo consultato in questa materia, e gli disse: In primo luogo si dee credere fermamente, che come il Battesimo fa un Cristiano, così la elezione e la consagrazione faccia un Vescovo. L'una e l'altra cosa è necessaria per istabilirlo Vicario di Gesu-Cristo; e la consagrazione è nulla, se non è preceduta da una canonica elezione. Sono i Cherici i Vicarj di Gesu-Cristo nella elezione, e i Vescovi nella consagrazione. Tutti gli altri possono bene domandare un Vescovo, ma non eleggerlo o consagrarlo. Chiunque perciò si attribuisce in altro modo il nome di Vescovo, e la possanza Ecclesiastica, non entra già per la porta, e dee riporsi tra i ladroni. Poi: Credono alcuni, che tutto sia permesso alla Romana Chiesa: e che con la sua dispensa possa fare altrimenti da quello, che le viene prescritto dalla Scrittura. Questa è una sciocca opinione. La Chiesa Romana non ha più potere di San Pietro, nè di Gesu-Cristo medesimo; che non è venuto ad abolire la Legge, ma ad adempierla. Ella dee dunque valersi della possanza, che le fu data da Gesu-Cristo, non secondo la sua volontà, ma secondo la tradizione di Gesu-Cristo, e se il Papa è avvisato da alcuno de' suoi inferiori di correggere quel ch' egli fece oltre a' termini della giustizia, dee ricevere questo avvertimento, come S. Pietro ricevette quello di S. Paolo. Queste parole sono tanto più notabili quanto sono di un Cardinale, scritte ad un altro Cardinale.

Sostiene poi, che la investitura, o piuttosto l'opinione, che i Laici possano darla, è una Eresia, come la Simonia, e ancora peggio, perchè è sempre pubblica; e contiene sempre la Simonia: perchè i Principi non sono gelosi di questo diritto per altro, che pel loro temporale interesse, o di ricevere il danaro, o di soggettarsi i Vescovi. Ora tratta questa opinione di Eresia, perchè pretende che l'Anello, e il Pastorale sieno i segni sensibili della possanza spirituale del Vescovo, ed in conseguenza appartengono al Sagramento, e alla ordinazione, che non può conferirsi da un Laico. Sostiene Geoffredo la medesima dottrina in uno scritto indirizzato a Papa Callisto (2), cioè che l' investitura è una Eresia, perchè è un intraprendimento de' Laici per conferire un Sagramento.

Tuttavia in un altro scritto conviene, che i Principi (3) possano dare a' Vescovi la investitura de' beni temporali, che possede la Chiesa; perchè questi gli ebbe dalla loro liberalità, e in virtù delle loro leggi: il che egli conferma coll' autorità di Santo Agostino. Indi continova: Possono dunque i Re, dopo la canonica elezione, e la consagrazione dare al Vescovo la investitura de' beni Ecclesiastici, promettendogli la loro protezione; e non importa che lo fac-

(1) Goff. Opusc. 2. (2) Opusc. 3. (3) Opusc. 4.

ANNO DI G.C. 1121.

facciano piuttosto per uno, che per un altro segno. Gesù-Cristo ha voluto che la spada spirituale, e la materiale fossero impiegate in difesa della Chiesa, che se l'una rintuzza l'altra, è contra la sua intenzione. Questo è quello che toglie la giustizia allo Stato, e la pace alla Chiesa; questo fa nascere gli scandali, e le scisme, e la perdita de' corpi, e dell'anime. E poi: Mantenga la Chiesa la sua libertà, ma si guardi dall'eccedere nell'uso delle censure, e dal rompere il vaso, da cui vuole toglier via la ruggine; intorno a che cita il famoso passo di Santo Agostino contra Parmeniano, per dimostrare, che non si dee scommunicare colui, che ha dal suo canto la moltitudine. Questo scritto è il primo, in cui io abbia osservata l'allegoria delle due spade, per dinotare le due potenze spirituale e temporale. In un ultimo scritto indirizzato a Papa Callisto (1), Geoffredo dà questa regola sopra le dispense. Conviene alcuna volta accordare le dispense nella Chiesa, non per interesse, nè per favore, ma per pia condiscendenza, permettendo per qualche tempo qual cosa di men perfetto, piuttosto che mettere a pericolo la fede; con la intenzione di ristabilire la regola a più conveniente tempo. Si può così cambiare per dispensa i costumi delle Chiese e de' Monisteri, ma per istabilire un maggior bene, in cambio di un minore. Colui, che dispensa in altro modo, non è Vicario di Gesù-Cristo; ma un cieco, che guida degli altri ciechi.

Chiesa d'Inghilterra.

XXVII. In Inghilterra fin dal mese di Febbrajo del medesimo anno 1121. si tenne una grande assemblea di Vescovi e di Signori, per ricevere la nuova Regina Adelaide figliuola di Godefredo Conte di Lovanio (2). In quest'assemblea si parlò molto della quistione de' due Arcivescovi Raulo di Cantorberì, e Tursteno di Yorc. Questi essendo stato ordinato da Papa Callisto nel modo già detto (3), avea poi da lui ottenute lettere in suo favore, con quei mezzi, con i quali s'otteneva in Roma ogni cosa. Commetteano queste lettere, che Tursteno fosse messo in possedimento del suo Arcivescovado sotto pena di scomunica contra il Re, e di sospensione contra l'Arcivescovo di Cantorberì. Si lessero in questa occasione i privilegi de' Papi dati in favore della Chiesa di Cantorberì, che mostravano la poca giustizia di quest'ordine di Papa Callisto; tuttavia per timore che le sue censure non cagionassero qualche turbolenza contra il Re, e l'Arcivescovo; fu comune parere, che si permettesse a Tursteno di ritornare in Inghilterra, e di andare a dirittura a Yorc; a patto che non facesse alcuna funzione fuori della sua Diocesi, fino a tanto che non avesse soddisfatto alla Chiesa di Cantorberì.

Qualche tempo dopo Papa Callisto, avendo stabilita la sua autorità con la presa di Burdino, cominciò ad esercitarla in ciascuna parte col mezzo de' suoi Legati, tra' quali mandò Pietro Monaco di Clugnì, figliuolo di Pietro di Leone il più possente fra' Romani, con la legazione della Gallia, della Gran Bretagna, dell'Irlanda, e delle Isole Orcadi. Abbiamo noi una lettera data da Benevento l'ultimo giorno di Settembre (4), con la quale il Papa lo raccomanda al Re di Francia, perchè esercitasse la sua legazione nelle terre del dominio di questo Principe. La sua riputazione avanzava quella di tutti gli altri Legati precedenti: e avea mandati prima in Inghilterra degli Abati ed altre considerabili persone ad annunziare la sua andata; la cui aspettazione teneva in curiosità tutto il Mondo. Ma il Re d'Inghilterra mandò incontro a lui Bernardo Vescovo di San Davide, e un Cherico suo cugino, chiamato Giovanni. Era loro stato commesso di andar a ritrovare il Legato di qua dal mare, dove attendea l'ordine del Re, e di condurlo a lui, con patto che dopo il suo arrivo in Inghilterra non albergasse nelle Chiese o ne' Monisteri, e vivesse solamente a sue spese. Lo accolse il Re con onore; ma quando ebbe esposto il motivo del suo viaggio, il Re prese pretesto della guerra, che avea contra i Galli per dirgli, che non poteva attendere

(1) *Opusc.* 5. (2) *Edmer.* 6. *Nov.* (3) *Sup. n.* 4. (4) *Callist. ep.* 23.

dere allora ad un affare tanto importante, com' era quella legazione: e che non poteva autenticarsi altro che coll' assenso de' Vescovi, degli Abati, de' Signori, e dell' Assemblea di tutto il Regno. Protestò dall'altro canto, che non avrebbe comportata la menoma alterazione, finchè egli vivea, de' costumi de' suoi Padri, accordatigli dal Papa, e uno de' principali era che il suo Regno fosse libero da ogni giurisdizione di Legato. Ben conobbe Pietro di Leone, che non gli conveniva disputare contra il Re, e gli accordò ogni cosa; ed avendogli il Re fatti de' magnifici doni, gli promise di adoprarsi con buona fede all'accrescimento della sua dignità, e rimandollo con onore fuori dell' Inghilterra, per lo stesso cammino per cui era venuto, senz' aver fatto alcun offizio di Legato.

Pietro il Venerabile Abate di Clugnì.

XXVIII. Ponzio Abate di Clugnì era stato eletto assai giovane con la speranza che dava il suo felice naturale; e in effetto ne' primi anni del suo governo si diportò con molta savizza e moderazione (1); ma col tempo cambiò, e si lasciò trasportare dalle sue passioni. Discoprì la vanità sua nel Concilio di Laterano nel 1116. dove si attribuì il titolo di Abate degli Abati: sopra di che Giovanni di Gaeta Cancelliere della Chiesa Romana gli domandò, se Monte-Casino avea presa la regola da Clugnì, o Clugnì da Monte-Casino. Ponzio rispose, che non solo Clugnì, ma che tutt' i Monisteri della Chiesa Latina aveano ricevuta da Monte-Casino la regola di San Benedetto; e il Cancelliere soggiunse: se dunque Monte-Casino è la fonte della regola monastica, giustamente hanno i Papi conceduta questa prerogativa all' Abate di Monte-Casino, di avere solo il titolo di Abate degli Abati.

Ponzio si acquistò a poco a poco l'avversione di tutt' i suoi Monaci, che lo accusavano di seguitare la leggerezza del suo spirito senz' ascoltare i consigli de' più saggi; e di dissipare i beni del Monistero. Queste lagnanze divennero quasi generali nell' Ordine, senza per altro che si scoprissero di fuori prima di dieci anni. Ma giunsero alfine agli orecchi di Callisto Papa. Ponzio irritato rivolse il suo sdegno contra di se medesimo, andò a Roma precipitosamente, e domandò con ansietà al Papa di essere sgravato dell'Abazia. Il Papa fece tutto il possibile per dissuadernelo, e non potendo farlo mutare di proposito, gli concedette quel che domandava. Ponzio essendosi così liberato, passò in Puglia, con permissione del Papa, e di là andò per mare in Gerusalemme: dove proponeasi di restare per tutt' i suoi rimanenti giorni. Avea governata per tredici anni l'Abazia di Clugnì, e rinunziò verso il mese di Aprile dell' anno 1122. (2).

Il Papa mandò a dire quel ch' era occorso a' Monaci di Clugnì, e commise loro ch' eleggessero un altro Abate. Elessero essi Ugo Priore di Marcignì, che accettò con estrema ripugnanza, ed essendo molto avanzato negli anni, morì a capo di tre mesi nel nono giorno di Luglio (3). Convenne dunque raccogliere un nuovo Capitolo generale, dove intervennero alcuni Abati: e nell' Ottava dell' Assunzione ventesimosecondo giorno di Agosto 1122. fu eletto Abate di Clugnì Pietro Maurizio, la cui elezione venne confermata dal Papa, e ricevette la benedizione Abaziale dalla mano dell' Arcivescovo di Besanzone. Era Pietro della prima nobiltà di Auvergna. Lo avevano i suoi parenti offerto a Dio dalla sua infanzia; e Sant' Ugo Abate lo accolse alla professione nella estremità della vita. Era stato Priore di Vezelay, ed avea circa trent' anni, quando fu provveduto dell' Abazia di Clugnì, che governò quasi per anni trentacinque. E' conosciuto sotto il nome di Pietro il Venerabile.

Algero e suoi scritti.

XXIX. Verso il medesimo tempo che Pietro venne eletto Abate di Clugnì, Algero scrittore famoso vi si rese Monaco. Era egli di Liegi, e dall' infanzia s' era dato tutto allo studio (4) sotto que' grandi uomini, che in quel tempo onoravano quella Chiesa con la loro scienza e co' costumi. Servì prima

(1) Petr. Vener. 2. *Mirac.* c. 12. Chron. Cass. 4. c. 59. (2) *Sup. lib.* 65. n. 65.
(3) Chron. Clun. p. 646. (4) *Elog.* 2. *Analect.* p. 303.

Anno di G.C. 1122.

ma a San Bartolommeo come Diacono, e Direttore di Scuola; di là il Vescovo Otberto fecelo passare alla Cattedrale, dove servì pel corso di venti anni in circa sotto questo Vescovo, e sotto Federico, che gli succedette l' anno 1118. (1). In questo tempo scrisse per gli affari Ecclesiastici molte lettere, che si conservavano con grande attenzione. Ma non giunsero fino a noi; e nè pure la Raccolta, che aveva egli fatta delle antichità della Chiesa di Liegi.

L' opera, che lo rese famoso, è il suo trattato della Eucaristia, contra i diversi errori, che si erano introdotti sopra questo augusto Sacramento. Gli uni credeano, dic' egli, che il pane e il vino non fieno punto cambiati, non altrimenti che l' acqua nel Battesimo. Altri credono l' impanazione, e che Gesu-Cristo è nel pane come il Verbo nella carne per mezzo dell' Incarnazione. Altri, che il pane e il vino si sono cambiati nella carne, e nel sangue, non di Gesu-Cristo, ma di ciascun uomo a Dio caro. Altri, che i Sacerdoti indegni non consagrano. Altri, che il Corpo di Gesu-Cristo non dimora in questo Sagramento per quelli, che si comunicano indegnamente. Altri alfine, ch' esso è soggetto alle indecenti conseguenze della digestione. Algero confuta sodamente tutti questi errori, e tratta a fondo tutta la materia della Eucaristia.

Avea composta un' altra Opera intitolata della Misericordia e della Giustizia, in cui dimostrava come si avesse a temperare il rigore de' Canoni; spiegando gli uni con gli altri; sì per tollerare i cattivi, che per correggere i peccatori, e per ischivare gli scomunicati. Quest' opera non è ancora impressa.

Algero era stato per tutto il corso di sua vita superiore all' ambizione, e all' avarizia. Molti Vescovi di Sassonia e del resto della Alemagna, mossi dalla fama, che aveva egli di essere gran Filosofo, e gran Teologo, gli offerirono entrate, e dignità considerabili, ma vi preferì la sua privata vita e la sua mediocre fortuna, e comoda tuttavìa. Finalmente dopo la morte di Federico Vescovo di Liegi, occorsa nel 1121. abbandonò ancora questa dolce vita, e andò a farsi Monaco a Clugnì; dove riuscì di grand' esemplarità (2), per la sua umiltà, per la purità della sua vita, e per gli suoi dolci costumi, e vi morì santamente nel decimo anno, cioè nel 1131.

Accordo sopra le investiture.

XXX. Il Vescovo di Spira, e l' Abate di Fulda, ch' erano stati deputati a Roma per la pace, ritornarono in Alemagna, conducendo seco loro tre Cardinali, Legati del Papa, Lamberto Vescovo di Ostia (3), Sassone Sacerdote col titolo di Santo Stefano a Monte-Celio, e Gregorio Diacono col titolo di Santo Angelo, che il Papa avea mandati per consiglio de' Cardinali, e di tutt' i Vescovi dell' Italia. Era stata indicata, per trattare con esso loro, una Dieta generale a Virsburgo; ma per l' assenza dell' Imperatore non fu possibile di tenerla. Finalmente si tenne a Vormes nel mese di Settembre alla Natività della Beata Vergine (4); e dopo una settimana e più di conferenze, fu conclusa la pace, e si estese uno scritto, in cui Papa Callisto, parlando all' Imperatore Errico, diceva: Io vi accordo, che l' elezioni de' Vescovi, e degli Abati del Regno Teutonico sien fatte in faccia vostra, senza violenza o simonia, per modo, che se accade quistione, sia da voi dato l' assenso vostro e la vostra protezione alla più sana parte, secondo il giudizio del Metropolitano, e de' Comprovinciali. L' eletto riceverà da voi le regalie per lo scettro, suor quelle che appartengono alla Chiesa Romana; e farà verso di voi quei doveri, che per diritto vi si convengono. Quegli, che sarà stato consagrato nell' altre parti dell' Impero, riceverà da voi le regalie fra sei mesi. Io vi presterò soccorso, secondo il dovere del mio offizio, quando voi mel chiederete. Io do una vera pace a voi, ed a quelli che sono, o sono stati con voi al tempo di questa discordia.

Per parte dell' Imperatore si estese uno scrit-

(1) Mabill. *praef.* 2. *Sec.* 6. *n.* 60. (2) Petr. Clun. 3. *ep.* 2. (3) Ab. Ursperg. Pandulf. (4) *To.* 10. *Conc. p.* 889.

scritto nel quale dicea: Per amore di Dio, della Santa Chiesa Romana, e di Papa Callisto, e per la salute dell'anima mia, io rimetto ogni investitura, per l'Anello e pel Pastorale: ed accordo in tutte le Chiese del mio Regno, e del mio Impero l'elezioni canoniche e le libere consagrazioni. Io ristituisco alla Chiesa Romana le terre e le regalie di San Pietro, che gli sono state tolte dal cominciamento di questa discordia, e che io posseggo; e fedelmente darò ajuto per le ristituzioni di quelle, che io non posseggo. Io ristituirò parimente i dominj dell'altre Chiese, de' Signori, e de' particolari: Io do una ferma pace a Papa Callisto, e alla Santa Chiesa Romana, e a tutti coloro che sono, o sono stati dal canto suo, e le porgerò fedelmente assistenza, quando essa me ne richiegga. Si chiamavano regalie, come dissi, i diritti regj di giustizia, di moneta, di pedaggio, o altri simili accordati ad alcune Chiese, o ad alcuni particolari.

La data di questi due scritti è del giorno ventesimoterzo di Settembre 1122. Furono letti, e passati di mano in mano in una pianura vicina al Reno, per motivo della numerosa Assemblea. Si resero solenni grazie a Dio; poi il Vescovo d'Ostia celebrò la Messa, dove ricevette l'Imperatore al bacio della pace; e lo comunicò in segno di perfetta riconciliazione. I Legati diedero parimente l'assoluzione a tutta l'armata dell'Imperatore, ed a tutti quelli, che avevano avuta parte nella Scisma. In tal modo quest'Assemblea di Vormes si disciolse con estrema allegrezza. A San Martino l'Imperatore ne tenne un'altra a Bamberga, co' Signori che non erano intervenuti a questa, nella quale tra le altre cose elesse degli Ambasciatori per andare a Roma con un de' Legati del Papa, e portargli de' presenti (1). Ricevuta ch'ebbe il Papa tal'Ambasciata, scrisse all'Imperatore una lettera in data del tredicesimo giorno di Dicembre con la quale si rallegra seco, che si sia egli soggettato all'ubbidienza della Chiesa; e dimostra di consolarsene particolarmente per la parentela, che avevano insieme. Lo prega di rimandare più presto che potesse gli altri Legati per lo Concilio prossimo a tenersi.

ANNO DI G.C. 1123.

Concilio generale di Laterano.

XXXI. Nel vero Papa Callisto convocò un Concilio a Roma, durante la Quaresima del seguente anno 1123. e si conta per lo nono Concilio ecumenico, e il primo di Laterano (2). V'intervennero più di trecento Vescovi, e più di seicento Abati, in tutto quasi mille Prelati. Ma di questo Concilio non ci rimangono altro che i Canoni in numero di ventidue; e ancora la maggior parte sono presi da molti precedenti Concilj (3). Ecco quelli, che contengono qualche singolare disposizione. Le ordinazioni fatte dall'Antipapa Burdino (4), dappoichè fu condannato dalla Chiesa Romana, o da' Vescovi, ch'egli ordinò dopo questo tempo, sono dichiarate nulle. Si proibisce la usurpazione de' beni della Chiesa Romana (5), e particolarmente della Città di Benevento, sotto pena di anatema. Noi accordiamo, dice il Concilio (6), a quelli che vanno in Gerusalemme, per difesa de' Cristiani, la remissione de' loro peccati; e prendiamo le loro case, le loro famiglie, e tutt'i loro beni sotto la protezione di San Pietro, e della Chiesa Romana; e chiunque oserà prendere i loro beni, mentre che saranno essi in questo viaggio, sarà scomunicato. Quanto a quelli, che si posero le croci sopra gli abiti, per lo viaggio di Gerusalemme o di Spagna, e le deposero, loro commettiamo coll'apostolica autorità di riprenderle dopo la prossima Pasqua sino alla seguente: altrimenti gli scomunichiamo, e interdiciamo ogni divino Offizio nelle loro terre; fuori che il battesimo de' fanciulli, e la penitenza de' moribondi. Noi proibiamo a' Laici sotto pena di anatema (7), di togliere le offerte dagli Altari di San Pietro, del Salvatore, di Santa Maria della Rotonda, e delle altre Chiese, o le croci. Noi proibiamo ancora di fortificare le Chiese a guisa de' Castelli, per ridurle a schiavitù (8). Se alcuno v'è che osi prendere, spogliare, o aggravare con

(1) To. 10. Conc. p. 894. (2) Suger. vita Lud. p. 311. (3) Pandulf. (4) Can. 6. (5) C. 8. (6) C. 11. (7) C. 14. (8) C. 16.

Anno di G.C. 1123.

con nuovi pedaggi, o altre esazioni i pellegrini, che vanno a Roma o in altri luoghi di divozione, sieno scomunicati fino a tanto, che soddisfacciano. Noi condanniamo le alienazioni fatte da Ottone, da Guido, da Geremia, o Filippo, de' beni dell' Esarcato di Ravenna (1), e generalmente tutte le alienazioni di tutt'i Vescovi, o degli Abati intrusi o legittimi, fatte senza l'assenso del Clero, o per simonia. Noi proibiamo ancora, che verun Cherico possa alienare la sua prebenda od altro benefizio Ecclesiastico. I quattro nominati in questo Canone, sono i Vescovi Scismatici di Ravenna, succeduti all' Antipapa Guiberto, fino a Gautiero eletto canonicamente, e confermato da Papa Gelasio nel 1119. che tenne quella Sede fino al 1144. (2). Il Concilio dice ancora: Noi proibiamo agli Abati ed a' Monaci di dare pubbliche penitenze, di visitare gl' infermi, di fare le Unzioni, o cantare pubbliche Messe. Riceveranno da' Vescovi Diocesani gli Olj Santi, la consagrazione degli Altari, e le ordinazioni de' Cherici (3).

Durante la tenuta di questo Concilio (4), diede Papa Callisto la benedizione Abaziale a Oderiso II. ch' era stato eletto Abate di Monte-Casino, in luogo di Girardo morto nel diciassettesimo giorno di Gennajo dello stesso anno 1123. In tal' occasione si nota, che in questo Concilio i Vescovi si dolsero fortemente de' Monaci, dicendo: Altro più non ci rimane che deporre l' Anello, e il Pastorale, e soggettarci alla loro ordinazione. Posseggono le Chiese, le Terre, i Castelli, le decime, le obblazioni de' vivi, e de' morti; e rivolgendosi al Papa diceano: La gloria de' Canonici, e de' Cherici è oscurata: dappoichè scordatisi i Monaci de' celesti desiderj, ricercano avere i diritti de' Vescovi con insaziabile ambizione; in cambio di vivere chetamente, secondo l' intenzione di San Benedetto. Pare che quelle doglianze abbiano dato motivo al Canone, riferito qui sopra.

Oldegario Arcivescovo di Tarragona.

XXXII. Quel ch' è detto in questo Concilio della Crociata per la Spagna, s' intende meglio dalla bolla accordata da Papa Callisto nel tempo stesso a Oldegario Arcivescovo di Tarragona. E' indirizzata a tutt' i Cristiani, esortati dal Papa ad armarsi per la difesa della Chiesa di Spagna (5), oppressa dagl' infedeli; promettendo a quelli, che serviranno in questa guerra la stessa indulgenza, che a' difensori della Chiesa di Oriente. Indi soggiunge il Papa: E perchè non possiamo noi visitare in persona il vostro esercito come sarebbe nostro desiderio, lo abbiamo commesso a tale effetto al nostro caro fratello Oldegario Arcivescovo di Tarragona, in qualità di Legato *a latere*. E' la data del secondo giorno di Aprile, incontanente dopo il Concilio.

Era Oldegario di Barcellona; ed era stato offerto da fanciullo alla Chiesa di Santa Eulalia (6), della quale fu Canonico, indi Prevosto. Poi fu Abate de' Canonici Regolari di S. Rufo appresso Avignone: ed essendo stato ucciso in guerra contra i Mori Raimondo Vescovo di Barcellona nell' Isola di Majorica nel 1114. fu eletto Oldegario in suo Successore, ma se ne fuggì alla sua Abazia di San Rufo, e non accettò il Vescovado, se non due anni dopo, per ordine espresso di Papa Pasquale II. ad instanza del Conte di Barcellona. Nel primo anno del suo Pontificato, vacò la Sede di Tarragona; per la morte di Berengario (7), ch' essendo Vescovo di Ausonia, aveva ottenuto da Papa Urbano II. il ristabilimento di questa Metropoli. Allora il Conte di Barcellona, Raimondo Berengario diede al Vescovo Oldegario, e a' suoi Successori la Città e il Territorio di Tarragona, con libertà di popolarla e di governarla secondo le leggi, che vi stabilisse (8), riservandosi solamente il supremo dominio, e il palagio. E' la donazione del ventesimoterzo giorno di Gennajo 1117. Ma così non facea Raimondo un gran dono al Vescovo, come Berengario suo Padre non ne avea

(1) C. 22. (2) Ital. Sacr. to. 12. p. 344. (3) C. 17. (4) Chr. Cass. 4. c. 77. 78. cum n. 2. Ang. to. 10. Conc. p. 888. (5) Ap. Boll. to. 6. p. 488. (6) Vita ap Boll 6. Mart. (7) Sup. lib. 63. n. 48. 54. (8) ap. Boll. & Marcam. Hisp. p. 1247. Orderic. lib. 13. p. 842.

avea fatto un grande a Papa Urbano: Imperocchè Tarragona era ancora deserta, piena di querce e di faggi, e di altri grandi alberi, e non era tanto una Città, quanto un luogo da fabbricare. Oldegario fece confermare questa donazione da Papa Gelasio II. che non solo gli donò l'Arcivescovado di Tarragona, col Vescovado di Barcellona, che di già avea; ma ancora il Vescovado di Tortosa, se i Cristiani lo riprendessero, fino a tanto che potesse avere un Vescovo particolare. Gli concedette tutt'i diritti di Metropolitano, l'ordinazione de' suoi Suffraganei, la facoltà di convocare i Concilj, ed il Pallio. La bolla è in data di Gaeta nel giorno ventunesimo di Marzo 1118.

Due anni dopo il Conte Raimondo prese Tortosa, e Lerida, a'Mori, e dopo il Concilio di Laterano, Oldegario acquistando maggior autorità dall' essere Legato, sostenne vigorosamente i diritti della sua Chiesa di Barcellona contra molti nobili, e contra il Conte medesimo. Proccurò nel 1126. un' Assemblea di Vescovi e di Signori, dove si assicurò la immunità ecclesiastica; e proccurò la pace tra il Re di Aragona e quello di Castiglia. Ma ben conobbe che la popolazione di Tarragona non sarebbe mai stata stabile, se questa Città non veniva governata da un uomo di guerra, atto a difenderla contra gl' Infedeli del vicinato, che saccheggiavano impunemente le terre convicine. Elesse a questo Roberto d' Eguillone, altrimenti Bordeto, gentiluomo Normanno già stabilito nel Paese, a cui diede la Città di Tarragona per tenerla come vassallo della Chiesa, popolarla, governarla, e difenderla, secondo il parer suo; riservandosi solamente le decime e i beni ecclesiastici. Questa donazione fu fatta nel 1128. dieci anni dopo di quella del Conte al Vescovo. Oldegario dal suo canto attese a rifabbricare la Chiesa Metropolitana di Tarragona, e molte altre della Provincia. Fondò un Ospitale, e una casa di Templarj, e morì finalmente nel sesto giorno di Marzo 1137. Si riferiscono molti miracoli fatti per sua intercessione. E' venerato come Santo a Barcellona; e i Re di Aragona in varj tempi fecero alcune instanze a Roma per la sua canonizzazione.

ANNO DI G.C. 1123.

Sugero Abate di S. Dionigi.

XXXIII. Sugero Abate di San Dionigi in Francia intervenne a questo Concilio, nel secondo anno della sua ordinazione. Era egli stato spedito in Italia al Papa dal Re Luigi per alcuni affari del Regno (1), ed era in cammino per ritornarsene, quando intese, che Adamo suo Abate era morto, e ch' egli era stato eletto suo Successore. Giunto che fu, venne confermata la sua elezione dal Re, che da prima l'avea disapprovata, come seguita senza sua partecipazione. Sugero, che non era altro che Diacono, fu ordinato Sacerdote nel Sabbato della quarta settimana di quaresima 1122. e ricevette la benedizione abaziale la Domenica dietro dall' Arcivescovo di Bourges (2). Aveva allora quarant' anni, e governò trent' anni quest' Abazia.

Fine di S. Stefano di Granmont.

XXXIV. Mandò Papa Callisto due Cardinali Legati in Francia, Gregorio del titolo di Sant' Angelo, e Pietro di Leone, che fecero tenere molti Concilj a Chartres, a Clermont, a Beauvais, a Vienna (3). Andarono essi a visitare Santo Stefano di Tiers nella sua solitudine di Mureto nel Limosino, dove vivea quasi da cinquant' anni, ed avea raccolti molti discepoli (4). Suo nudrimento era pane ed acqua, alcuna volta un bollito di farina insipidissimo. Trent' anni dopo la sua conversione, cominciò a prendere un poco di vino (5), per fortificarsi lo stomaco; ma non imponeva agli altri la medesima austerità, e governavali secondo le loro forze. Portava dì e notte sopra la carne un giacco di maglia per cilicio; e l' abito di sopra era lo stesso, verno e state, si coricava in terra sopra alcune tavole a guisa di sepolcro, e dormiva poco. Oltre l' offizio maggiore, diceva ancor quello della Beata Vergine, e quello de' morti, dicea parimente quello della Santissima Tri-

(1) Vita Ludov. *p.* 310. 311 (2) Chr. S. Dion. *tom.* 2. Spicil. *p.* 809. (3) Chr. Mall. *an.* 1124. (4) *Sup. lib.* 62. *n.* 7. (5) Vita *n.* 6. *op.* Boll. *to.* 4. *p.* 205. *n.* 14. 15. 16.

Anno di G.C. 1124.

Trinità a nove lezioni, e se per intrattenere coloro, che andavano a visitarlo, aveva ommesso alcuno di questi offizj, dicealo poi prima di mangiare, onde talvolta rimetteva il cibarsi al vegnente giorno; imperocchè niente potea distorlo dal non accogliere coloro, che andavano a lui per ascoltare la parola di Dio.

I due Cardinali (1), essendo andati a visitarlo, presero un' esatta informazione del suo modo di vivere, e gli domandarono, se fosse Canonico, Monaco, od Eremita. Rispose che no. E sollecitandolo essi pur a dire quel che egli fosse, perchè tutt'i Religiosi cadeano sotto queste tre spezie; egli rispose: Voi vedete, che noi non portiamo l'abito nè di Monaci, nè di Canonici, nè ci attribuiamo nomi così santi. Hanno i Canonici per la loro instituzione il potere di legare e di sciogliere, ad esempio degli Apostoli. I veri Monaci non hanno pensiero altro che di se medesimi, e non si danno altra occupazione che di Dio: deggiono gli Eremiti soggiornare nelle loro cellette, e non attendere ad altro che alle loro orazioni e al silenzio.

Otto giorni dopo la visita de' Cardinali, quantunque non sentisse ancora verun dolore, conobbe d'essere vicino alla sua fine. Si diede interamente alla instruzione de' suoi discepoli, e all' orazione. E domandandogli essi come viverebbero dopo la sua morte senz' aver beni temporali, rispose: Io non vi lascio altro che Dio, al qual tutto s' appartiene, e per lo quale avete voi rinunziato a tutto, e a voi medesimi. Se voi amate la povertà, e vi atterrete costantemente a lui, vi donerà per sua provvidenza tutto quello, di che avrete bisogno. Ciò era perchè viveano di limosine; e sopra tutto facea conto di quelle, che gli venivano da' poveri. Cinque giorni dopo stette male (2), venne portato all' oratorio, dopo la messa, ricevette la estrema Unzione, e il Viatico, e morì nel Venerdì ottavo giorno di Febbrajo 1124. quasi in età di ottant' anni. Avea l'ordine di Diacono. Da prima fu sotterrato segretamente nella Chiesa di Mureto per timore che il popolo, che fosse concorso alla sua sepoltura, non turbasse la quiete della casa (3). Con tutto ciò molti miracoli vi furono fatti; ed i Monaci del Priorato di Ambasac, dipendente da Santo Agostino di Limoges, pretesero che Mureto appartenesse ad essi. Quantunque i discepoli di Santo Stefano fossero da lungo tempo stabiliti in questo luogo, amarono meglio, seguitando le massime del loro maestro, abbandonarlo che contendere. Passarono ad un luogo chiamato Granmont, distante da Mureto una lega, dove per ordine di colui, che n' era padrone, fabbricarono prontamente una Chiesa, e alcuni poverissimi alloggi; indi vi trasferirono il corpo del loro Santo fondatore cinque mesi dopo la sua morte, cioè nella festa di San Giovanni, nel medesimo anno 1124. Dimorarono dipoi fermi in questo luogo, donde l' Ordine prese il nome di Granmont; ma il popolo chiamavagli i buoni uomini; e si aumentarono in poco tempo considerabilmente di numero.

S. Norberto in Anversa.

XXXV. Dopo la fondazione di Premostrato, molti ne fece S. Norberto in brevi anni. Tra gli altri convertì Godefredo Conte di Capenberg in Westfalia (4), il quale commosso da' suoi discorsi e dal suo esempio, si dedicò a Dio con tutt' i suoi beni. Si fece Canonico regolare, secondo il nuovo instituto de' Premostratensi, ne fondò una casa a Capenberg, che divenne un famoso Monistero e capo di molti altri. Si convertì Godefredo verso l' anno 1122. in età di venticinque anni, e morì cinque anni dopo l'anno 1127. nel tredicesimo giorno di Gennajo, in cui la Chiesa l' onora come Beato.

Fu talmente preso dal suo esempio Tibaldo IV. Conte di Sciampagna, che volle imitarlo (5). Andò a ritrovare San Norberto per consigliarsi intorno alla sua salute, e ancora più intenerito dopo averlo inteso parlare, si rimise del tutto a sua disposizione

(1) N. 18. (2) N. 34 (3) Boll. *com. prev. n.* 21. *ex* Fremon. (4) Vita B. Godefr. Boll. *to.* 1. *p.* 840. Vita S. Norb. *c.* 12. *to.* 19. Boll. *p.* 842. (5) *ibid.*

ne con gli averi suoi. Vedendo il santo uomo con qual nobiltà di animo il Principe facea queste offerte, domandò tempo per conoscere la volontà di Dio. Considerò, che Tibaldo avea molte gran terre, cioè le Contee di Blois, e di Chartres da una parte; e dall'altra quelle di Meaux, e di Troja. Ora non era agevol cosa il distruggere tali Signorie e i loro Castelli, per dargli ad una Congregazione religiosa; sì per lo interesse del Regno, che ne sarebbe spossato, che per quello di una quantità di Signori vassalli di questo Principe. Norberto sapea dall'altro canto, ch' egli era liberalissimo nel fare limosine, e fabbricar Chiese e Monisteri; ch' era protettore degli orfani, delle vedove, e di tutt' i miserabili. Così stimò egli, che sarebbe un andare contra l'ordine di Dio, il ritirare questo Principe dall'esercizio di quelle buone opere, alle quali l' avea chiamato. Venuto il tempo di rispondergli, il Conte aspettava di essere consigliato a rinunziare ad ogni cosa; ma il santo uomo gli disse: Così non dee accadere; voi porterete il giogo del Signore con quello della società conjugale, e i vostri posteri possederanno i vostri ampj Stati, con la benedizione de' vostri padri. Il Conte ubbidì, e per cura di Norberto egli sposò Matilde, figliuola del Duca di Carintia, dalla quale ebbe molti figliuoli.

Frattanto Norberto venne chiamato in Anversa per istabilirvi il suo instituto (1). Questa Città quantunque fosse fin d'allora grande e ben popolata, alcuni anni prima non aveva altro che un solo Sacerdote per lo governo spirituale; ma questo Sacerdote era senz' autorità, perchè viveva in concubinato con una sua nipote. Un eretico chiamato Tanchelmo prese occasione di fare gran devastazioni in quest' abbandonata greggia. Era questi un uomo corrottissimo, ma sottile e artifizioso, e quantunque laico, molto più eloquente di verun Cherico. Contava per nulla il Papa, i Vescovi, e tutto il Clero; e dicea ch' egli e i suoi settatori formavano tutta la Chiesa. Valeasi per insinuare gli errori suoi del mezzo delle donne da lui corrotte, e per mezzo loro guadagnava i mariti. Quando ebbe sedotta gran quantità di popolo, non si contentò più d'insegnare di nascosto, predicava in piena campagna con regio apparecchio. Portava oro sulle vesti, e sugl' intrecciati capelli, e circondato di guardie, che portavano dinanzi a lui uno stendardo ed una spada. Il popolo insensato ascoltavalo come un Angelo mandato dal Cielo. Dicea, che le Chiese erano luoghi di prostituzione, i Sagramenti profanazioni; sopra tutto il S. Sagramento dell'altare, che, secondo lui, nulla era, e di niuna utilità alla salute. Sostenea, che la virtù de' Sagramenti dipendea dalla santità de' ministri. Proibiva ancora che si pagassero le decime, e agevolmente lo persuadeva. In generale attendeva a predicare quel che gli parea che fosse meglio ricevuto tanto per la sua novità, quanto per la disposizione degli uditori. Traevagli a se non solo con la sua eloquenza, ma co' conviti; e si facea seguire da tremila uomini in circa, armati, e disposti ad uccidere quelli, che gli opponessero.

Gonfio del prospero avvenimento, fu tanto audace, che si attribuì la divinità, dicendo che l'avea con tanto buona ragione quanto Gesu-Cristo, perchè com' egli avea ricevuta la pienezza dello Spirito Santo. La seduzione del popolo era giunta a tal segno, che si andava a bere dell' acqua del suo bagno, ed a custodirla come una reliquia. Si abusava delle fanciulle in presenza delle lor madri, e delle mogli sugli occhi de' mariti loro; chiamando questa un' opera spirituale; e quelle che non aveano ricevuto quest' onore si riputavano infelici. Un giorno gli venne in mente un nuovo modo di arricchirsi. Fece portare in mezzo della moltitudine del popolo una immagine della Beata Vergine, le diede la mano, e disse le parole della celebrazione del matrimonio; indi soggiunse: Voi vedete, che io ho ora sposata la Vergine Maria, e tocca a voi a fare le spese del maritaggio. Fece mettere due scri-

 gni,

(1) Vita Norb. c. 13. n. 79. cum not. Papebr.

Anno di G.C. 1124.

gni, uno a destra, e l'altro alla sinistra mano della immagine, l'uno per le donne, l'altro per gli uomini, e disse. Ora vedremo qual de' due sessi porta maggior affetto a me e alla mia sposa; questi saranno quelli, che offeriranno maggiori doni. Le donne vi poneano fino alle collane, e a' pendenti. Finalmente dappoichè Tanchelmo ebbe sparsi gli errori suoi in più luoghi nella Diocesi di Utrect, di Cambrai, ed altrove, venne ucciso da un Sacerdote, che gli fracassò il capo mentre stava in una barca; ma i suoi errori durarono tuttavia dopo la sua morte.

Il Vescovo di Cambrai, nella cui Diocesi era Anversa, vi avea posti dodici ecclesiastici nella Chiesa di San Michele per assistere al Pastore; ma non bastavano per isradicarne la eresia di Tanchelmo, per il che fu costretto a chiamare San Norberto, e a donargli questa Chiesa con alcune entrate perchè vi stabilisse i suoi discepoli. L'atto della donazione dice, che fu essa fatta per consiglio di Buccardo (1), Vescovo di Cambrai, e coll'assenso di tutto il popolo; e che i Canonici di San Michele passerebbero alla Chiesa di Nostra Donna nella medesima Città. Il Vescovo diede parimente le sue lettere di confermazione in data dell' anno 1124. Norberto chiamò in Anversa i più capaci tra' confratelli suoi, che si diedero ad instruire questo popolo. Egli medesimo vi attese validamente, cercando sopra tutto di superarli con la dolcezza. Fratelli miei, dicea loro, non conviene che vi maravigliate, o temiate di cosa alcuna. Per ignoranza avete seguitata la bugia, prendendola per la verità; e se questa vi fosse stata insegnata da prima, voi l'avreste abbracciata similmente. Questi discorsi, e le opere, dalle quali erano sostenuti, ne convertivano alcuni, che riportavano il corpo di Nostro Signore, ch' essi aveano tenuto da dodici o quindici anni in canestri o in buche.

Questi Eretici di Anversa aveano molta correlazione con quelli, che furono scoperti qualche tempo prima a Ivoi nella Diocesi di Treveri (2) sotto l' Arcivescovo Brunone. Negavano, che il pane e il vino si cambiassero sopra l' Altare nel Corpo e nel Sangue di Gesù-Cristo, e che il Sagramento del Battesimo fosse utile per la salute de' fanciulli; e sosteneano molti altri errori, che l' Autore originale di quel tempo non istimò bene di riferire. Ne furono presentati quattro all' Arcivescovo Brunone, due Sacerdoti, e due Laici. Un de' Laici fuggì via, l'altro promise con giuramento di rinunziare a questa falsa dottrina. Ma uno de' Sacerdoti, chiamato Federico, la sostenne arditamente dinanzi all' Arcivescovo; che avendogli citate le autorità di Santo Agostino tanto sopra l'Eucaristia, come sopra il Battesimo de' fanciulli, senza poter vincere la sua ostinazione, tutti gli astanti gridarono, che bisognava deporlo: ma essendosi il colpevole salvato tra la calca; venne condannato per contumace. L' altro Sacerdote avea due nomi Domenico e Guglielmo; il che facea per meglio asconderfi. Egli negò di aver mai sostenuta questa eresia: e come i suoi accusatori sosteneano di averlo una volta sorpreso in una conventicola di questi Eretici, si offerì egli di sottometterfi alla prova della Comunione. Gli si fece dunque dire la Messa, e gli si ordinò che cantasse ad alta voce il Canone, e tutto il resto. Venuto alla Comunione, gli fece l' Arcivescovo una solenne protesta, proibendogli di ricevere il Sagramento, se avea negato che questo fosse il Corpo e il Sangue di Gesù-Cristo. Egli lo prese, e avendo dimostrato pentimento del passato, e di volersi correggere nell' avvenire, venne licenziato. Ma giunto nel suo paese, ritornò ad insegnare la medesima Eresia con maggiore ostinazione di prima, e qualche tempo dopo, essendo stato colto in adulterio, venne ucciso come meritava.

Goiberto Abate di Nogent.

XXXVI. Avete veduti altresì degli Eretici consimili scoperti, e abbruciati a Soissons, secondo il racconto di Guiberto Abate di Nogent (3). Era questo Abate nato di una famiglia nobile di Beau-

(1) *Tom. 19. Boll. p. 933.* (2) *Hist. Trevir. to. 12. Spicil. p. 243.* (3) *Sup. lib. 66. n. 29.*

Beauvais. Abbracciò la vita monastica nell' Abazia di San Germero (1), e fu discepolo di Santo Anselmo allora Priore del Bec, che andavalo spesso a ritrovare; compiacendosi di ammaestrarlo nel modo di studiare la Scrittura Santa (2). L'anno 1104. essendo stato San Godefredo eletto Vescovo di Amiens, Guiberto fu eletto in suo cambio Abate di Nogent sotto Coucì, Monistero situato nella Diocesi di Laon a'confini di quello di Soissons (3). Lo governò Guiberto per anni venti, occupandosi nello studio, nella predicazione, e nel componimento di diverse opere, particolarmente per istruire i Predicatori, e per confutare gli Eretici (4).

Il più singolare de' suoi scritti è il trattato delle Reliquie de' Santi, fatto in occasione di un dente di nostro Signore, che i Monaci di San Medardo di Soissons pretendeano di avere. Accorda da prima, che dobbiamo noi onorare le Reliquie de' Santi per imitare il loro esempio, e ottenere la loro protezione: ma sostiene, che si deggia essere sicuri della santità di coloro, che noi onoriamo e della verità delle loro Reliquie. Ora non crede egli, che i soli miracoli sieno una prova della santità; sopra di che fa egli testimonianza così di passaggio della credenza sin d'allora stabilita, che il Re di Francia risanava dalle scrofole (5). Si dovrebbero, dic'egli, punire severamente gl'inventori de' falsi miracoli; poichè attribuendo a Dio quel che non fece, lo fanno mentire, per quanto possono. Riferisce molti esempj di false vite de' Santi, e di false Reliquie, e per dimostrare il ritegno della Chiesa sopra i fatti dubbiosi, egli dice, ch'essa non osa assicurare, che la Beata Vergine sia risuscitata; per quanto forti sieno le ragioni di crederlo. Permette solamente di pensarlo. Biasima l'uso di trarre da' sepolcri i corpi Santi (6), di trasportargli, e di dividerli, come cosa contraria all'antichità, e che dà occasione di supporre delle false Reliquie. Sopra di che si appoggia all' autorità di San Gregorio (7). Venendo alle pretese Reliquie di Gesù-Cristo, sostiene (8), che non bisogna cercarne altre fuorchè la Santa Eucaristia, in cui ci ha lasciato non già alcuni avanzi del suo Corpo, ma l'intero suo Corpo: ora non sarebbe a proposito il darcelo sotto una strana forma (9), se avessimo avuta qualche parte del suo Corpo sotto la sua propria forma. Qui Guiberto si estende intorno alle prove della presenza reale del Corpo di Gesu-Cristo nella Eucaristia, contra Berengario, e gli altri Eretici del suo tempo, come avea già fatto nella sua lettera all' Abate Sigefredo, nella quale dice queste notabili parole (10): Se l' Eucaristia non è altro che un'ombra e una figura, noi siamo caduti dall' ombre dell' antica legge in altre ombre ancora più dispregevoli. Ritorna finalmente l' Autore al suo principale argomento (11), cioè al dente di Nostro Signore, che si pretendeva essere un dente di latte, e dice, che si dee fare il medesimo giudizio dell' umbilico, che altri pretendeano di avere, e di altre consimili Reliquie. Egli tutte le rigetta come contrarie alla fede della Risurrezione, che ci assicura, avere Gesu-Cristo ripreso il suo Corpo tutto intero (12); oltre che non è verisimile, che la Beata Vergine abbia conservato questa sorta di cose, non più che il suo latte, che si mostrava a Laon. Questi sentimenti di Guiberto sono tanto più osservabili, quanto in tutte le sue opere, ed in questa medesima pareva essere molto credulo delle storie miracolose. Morì nell'anno 1124.

Morte di Callisto II. Onorio II. Papa.

XXXVII. Nell'Avvento del medesimo anno Papa Callisto II. fu assalito da una febbre, che trasselo tosto a morte; sicchè morì nel duodecimo giorno di Dicembre, e fu seppellito nel seguente dì. di Santa Lucia (13). Avea tenuta la Santa Sede cinque anni e dieci mesi; e in questo breve tempo ristabilì la pace nella Chiesa, ed in Roma particolarmente. Fece molte ordinazioni di Cardinali e Vescovi; e tra gli altri ordinò Pietro di Leone, di cui ho parlato, Sacer-

(1) *De vita sua lib.* 1. *c.* 14. *c.* 16. (2) *Sup. lib.* 62. *n.* 50. *lib.* 65. *n.* 32. (3) *Sup. lib.* 62. *n.* 50. *lib.* 65. *n.* 32. (4) Vita 1. c. 18. (5) *Lib.* 1. *de pignor.* §. *c.* 1. (6) C. 4. (7) 3. *Ep.* 30. (8) *Lib.* 1. *c.* 1. (9) C. 2. (10) *P.* 283. *D.* (11) *Lib.* 3. *c.* 1. (12) C. 3. (13) Pandulf. *ap.* Baron. & Papebr.

Anno di G.C. 1124.

cerdote Cardinale del titolo di Santa Maria oltre al Tevere, e Tibaldo di Sant' Anaſtaſia. Non entrò egli mai a S. Pietro, ſenz'arrecarvi offerta, in particolare quando dovea dirvi la Meſſa. Vi fece de' ricchi doni in ornamenti, in argenteria e in fondi di terra; fece condurre l' acqua in Roma, e riſtaurò alcune pubbliche opere.

Ereſſe queſto Papa Compoſtella in Arciveſcovado (1), in onore di S. Jacopo, e vi traſferì la Sede, e la dignità di Merida rovinata da' Mori da quattrocento anni, ma prima Metropoli della Luſitania. Diede per Suffraganei a Compoſtella una parte de' Veſcovi di Galizia; reſtarono gli altri ſoggetti all'Arciveſcovado di Braga, al quale Papa Paſquale II. avea reſa la ſua dignità, diminuita ſotto il dominio degl' Infedeli. Papa Calliſto gli confermò i ſuoi diritti di Metropolitano di Galizia (2), aſſegnando per ſuoi Suffraganei i Veſcovi di Aſtorga, di Lugo, di Tui, di Mondovedo, di Orenzo, di Portogallo, di Conimbra, Viſeo, Lamego, Egitania, e Bretaſia. Calliſto non parla punto in queſta confermazione della primazia di Braga.

Dopo la ſua morte tutt' i Cardinali, e i Laici più poſſenti (3), principalmente Pietro di Leone, Padre del Cardinale, e Leone Frangipane, convennero, che non ſi aveſſe a parlare di elezione ſino al terzo giorno. Queſto faceva il Frangipane per aver tempo di far riuſcire la elezione ſopra Lamberto Veſcovo di Oſtia, com' egli meditava da lungo tempo; imperocchè tutto il Popolo domandava per Papa Saſſone di Anagni, Cardinale di Santo Stefano a Monte-Celio; e Leone Frangipane fingea parimente di deſiderarlo, per meglio ingannarlo. La ſera fece dire a ciaſcun de' Cappellani de' Cardinali ſeparatamente, che andaſſero la mattina per tempo con una cappa roſſa ſotto la nera, e queſto di concerto co' loro Signori, il che faceva a fine che ciaſcun Cardinale ſperaſſe di eſſere da lui fatto eleggere Papa; o perchè almeno andaſſero ſenza timore, ſapendo eſſi quel ch' era occorſo ſette anni in circa avanti nella elezione di Gelaſio (4).

I Veſcovi e i Cardinali ſi raccolſero dunque il giorno dietro per fare un Papa, nella Cappella di San Pancrazio a San Giovanni di Laterano; e dopo alcuni diſcorſi, Gionata, Cardinale Diacono de' Santi Coſimo, e Damiano, col conſenſo di tutti, ricoperſe con la ſua cappa roſſa Tibaldo Cardinale Sacerdote di Sant' Anaſtaſia chiamandolo Papa Celeſtino. Si cominciò a cantare il *Te Deum*, e Lamberto Veſcovo di Oſtia cantava come gli altri. Ma non erano ancora alla metà del canto, quando Roberto Frangipane, unito ad alcuni altri della Corte del Papa, gridarono: Lamberto Veſcovo di Oſtia Papa; e lo veſtirono ſubito dinanzi all' Oratorio di San Silveſtro. Da prima inſorſe gran romore; ma Celeſtino cedette in quel medeſimo giorno, e tutti acconſentirono alla elezione di Lamberto, ſotto nome di Onorio II. (5). Tuttavia, perchè la ſua elezione non era ſtata del tutto canonica, ſette giorni dopo laſciò la mitra e la cappa in preſenza de' Cardinali; che vedendo la ſua umiltà, e temendo d' introdurre alcuna novità nella Chieſa Romana, riabilitarono quel ch' era ſtato mal eſeguito, e avendo richiamato Lamberto, ſi proſtrarono a' piedi ſuoi promettendogli ubbidienza come a Papa. Chiamavaſi Lamberto di Fagnano, nato di mediocre condizione nella Contea di Bologna (6), dove fu Arcidiacono, ed eſſendo uomo letterato, avealo Papa Paſquale chiamato a Roma, e gli diede il Veſcovado di Velletri, cioè d' Oſtia; dopo la morte di Leone di Marſico; imperocchè eſſendo ſino da quel tempo rovinata la Città di Oſtia, davaſi allo ſteſſo il Veſcovado di Velletri, picciola Città vicina, e poco dopo queſte due Dioceſi furono congiunte da Papa Eugenio III. ſicchè non ſi parla più d' altro che di Oſtia. Onorio II. tenne la Santa Sede cinque anni e due meſi in circa (7).

XXXVIII. Per ſua autorità Sant' Ottone

(1) *Vet. cod. ap.* Baron. *an.* 1113. *V.* Pagi *ibid.* (2) *Epiſt. 6.* (3) Pandulf. (4) *Sup. lib. 66. n. 47.* (5) Cod. Vatic. *ap.* Baron. (6) Ital. ſac. *to.* 1. *p.* 77. (7) Ital. ſac. *to.* 1. *p.* 58.

Missione di S. Ottone in Pomerania.

Anno di G.C. 1125.

tone Vescovo di Bamberga andò ad affaticarsi alla conversione de' Popoli di Pomerania. Da venti anni che questo Santo Prelato governava la sua Chiesa (1), aveva adempiuti con edificazione tutt' i doveri di un degno Pastore, e favoriva in modo la vita religiosa, che si contano fino a quindici Monisteri, e sei Celle o Priorati fondati da lui (2) tanto nella sua Diocesi, quanto in molte altre dell'Alemagna. E come alcuni si doleano della quantità di queste fondazioni, egli rispose che non si possono mai fabbricare tante Osterie che bastino per coloro, che si considerano in questo Mondo come viaggiatori. Essendo egli conosciuto in Polonia per lo soggiorno che vi avea fatto in sua giovinezza, il Duca Boleslao, avendo soggiogata la Pomerania (3), e volendo stabilirvi la Cristiana Religione, gli scrisse in questi termini: Credo che vi sia noto, che i Barbari di Pomerania domandano di entrare nella Chiesa col Battesimo; ma dopo tre anni che mi affatico, non ho potuto impegnare a quest' opera verun Vescovo o Sacerdote del mio vicinato, che ne sieno capaci. Per questo, sapendo che voi siete sempre disposto ad ogni buona opera, vi prego di voler intraprendere questa per la gloria del Signore. Io farò tutta la spesa del viaggio, vi darò una scorta, degl' interpreti, de'Sacerdoti in ajuto, e quanto vi sarà necessario.

Ottone ricevette questa lettera come una voce del Cielo, e ne rese grazie a Dio che volesse valersi del suo ministero per tale intraprendimento. Tolse consiglio dal suo Clero, e mandò a Roma per ottenere la permissione, e la benedizione di Papa Callisto, ed avendola ricevuta, comunicò l'affare all'Imperatore e a'Signori in una Dieta, che si tenne a Bamberga nel mese di Maggio 1124 (4). La Corte e tutta l'Assemblea volentieri vi acconsentirono: la sola Chiesa di Bamberga piangeva il suo Prelato, come se fosse già morto. Si apparecchiò dunque a questo viaggio. Sapeva egli, che in Pomerania non v'erano poveri, e quelli che vi erano vi si dispregiavano; per modo ch'essendovi in tal sembianza capitati alcuni servi di Dio, non erano stati ascoltati, venendo riguardati come sciagurati, che non cercavano altro che a sollevare la loro indigenza. Questa considerazione indusse Ottone a comparire in quel Paese non solamente in apparenza di non povero, ma di ricco Signore; per dimostrare a' Barbari, che non cercava di approfittarsi de'loro beni, ma di guadagnare le loro anime a Dio. Prese dunque seco lui alcuni Ecclesiastici capaci, con provvisioni bastevoli pel viaggio, prese Messali, e altri libri, Calici e ornamenti, e tutto quel ch' era necessario al servigio dell' Altare; sapendo bene che non avrebbe ciò ritrovato appresso i Pagani. Prese vesti, e preziose stoffe con altri presenti convenevoli a'principali della nazione.

Dopo questi preparativi partì il giorno dietro la mattina di San Giorgio, ventesimoquarto giorno di Aprile 1125, ed avendo attraversata la Boemia, entrò in Polonia, e giunse a Gnesne, che allora n'era la capitale. Fu in ogni parte ricevuto processionalmente come uomo Apostolico: e il Duca di Polonia con tutt' i Grandi andarono a piedi scalzi incontro a lui dugento passi discosto dalla Città. Il Duca lo trattenne una settimana, e gli diede per accompagnarlo uomini, che sapeano le due lingue, Polacca e Teutonica, tre de'suoi Cappellani, un Capitano chiamato Paulicio, capace anche di ajutarlo nella predicazione. Dopo avere attraversata a gran fatica in sei giorni una immensa foresta, si fermarono su le rive di un fiume, che separava la Polonia dalla Pomerania; il cui Duca, avvertito del loro arrivo, era accampato dall'altra riva con cinquecento uomini. Passò egli il fiume con poco seguito, e andò a salutare il Vescovo più co' gesti, che con le parole, e stettero molto tempo abbracciati: imperocchè questo Principe era Cristiano, ma stava ancora celato per timore de' Pagani. Mentre che conversavano in disparte con Paulicio, che serviva loro d'In-

(1) *Sup. lib.* 65. *n.* 25. (2) Vita *lib.* 2. *c.* 11. 12. *&c. ap.* Canis. *to.* 2. *p.* 344. (3) *Lib.* 2. *c.* 4. (4) Ab. Ursp. *an.* 1124.

Anno di G.C. 1125.

d'interprete, i Barbari che accompagnavano il Duca, vedendo l Cherici sorpresi, aveano piacere di accrescere il loro timore, traendo fuori coltelli appuntati, fingendo di volerli scorticare; o almeno di tagliar le cheriche loro, o di sotterrarli fino alla testa; e di tormentargli in molte altre forme, per modo che i poveri Ecclesiastici apparecchiavansi al martirio. Ma il Duca immediatamente rassicurolli, facendo loro intendere ch'egli e tutti gli altri che là erano, erano Cristiani, e questa vana paura ritornò in riso da entrambe le parti. Il Vescovo fece de'doni al Duca, che ordinò che fosse ricevuto per tutte le terre del suo dominio: e gli somministrò abbondevolmente ogni cosa, dandogli guide, e genti per servirlo. Così passò il Vescovo co' suoi il fiume: ed entrarono con fiducia nella Pomerania.

Conversione di Pirits.

XXXIX. Da prima andarono a Pirits, e per la via ritrovarono alcuni Borghi rovinati dalla guerra, i cui pochi abitanti rimanenti, interrogati se volevano essere Cristiani, si gittarono a'piedi del Vescovo, pregandolo di ammaestrargli, e di battezzarli. Ne battezzò trenta, che contò per le primizie della sua messe. Avvicinandosi a Pirits, videro di lontano circa quattromila uomini, che si erano raccolti da tutta la Provincia per una festa de' Pagani, che celebravano essi, ricreandosi con gran tumulto. Era tardi, e non istimarono a proposito di esporsi in quella notte a quella moltitudine riscaldata dall'allegrezza e dal tripudio. La mattina dietro Paulicio e i Deputati andarono a ritrovare i principali della Città, per annunziar loro l'arrivo del Vescovo; e per commetter loro per parte del Duca di Polonia e di quello di Pomerania, di bene accogliergli e di ascoltarli rispettosamente; aggiungendo ch' era un uomo considerabile, ricco nel suo paese, che nulla domandava, e non andava per altro che per la loro salvezza. Che si ricordassero di quel che aveano promesso; e che aveano da poco tempo sofferto; e non chiamassero di nuovo sopra di loro lo sdegno di Dio; che tutto il Mondo era Cristiano, e che non potevano essi soli resistere a tutti gli altri.

I Pagani impacciati domandarono tempo per deliberare, attesa l' importanza dell' affare: ma Paulicio e i Deputati, vedendo essere quello un artifizio, dissero loro, che bisognava determinarsi prontamente; che il Vescovo era giunto, e che se si facevano aspettare, i Duchi si terrebbero per offesi da tal dispregio. Sorpresi i Pagani, che il Vescovo fosse tanto vicino, si determinarono tosto a riceverlo, dicendo che non poteano resistere a quel gran Dio, che rompea tutte le loro misure; e che conosceano bene la impotenza de'loro Dei. Comunicarono la loro risoluzione al Popolo, ch' era ancora raccolto: e tutti esclamarono ad alta voce, che si facesse andare il Vescovo, affine che potessero vederlo, e intenderlo prima di dividersi. Si avanzò dunque Ottone con tutto il suo seguito, e si accampò in una gran Piazza all' entrata della Città. I Barbari gli andarono incontro in calca, riguardando questi nuovi ospiti con gran curiosità: e molto umanamente gli ajutarono ad alloggiarsi.

Frattanto il Vescovo salì sopra un eminente luogo, ricoperto co' suoi abiti Pontificali (1), e parlò per interprete a questo Popolo avidissimo di ascoltarlo. Disse: Siate voi benedetti per parte di Dio, della buona accoglienza, che ci avete fatta. Voi forse sapete il motivo, che ci chiamò tanto di lontano, ch' è per la vostra salute, e per vostra felicità; imperocchè voi sarete eternamente beati, se vorrete voi riconoscere il vostro Creatore, e servirlo. Mentre che andava semplicemente esortando questo Popolo, dichiararono essi tutti ad una voce di voler ricevere le sue instruzioni. Spese egli sette giorni a catechizzargli accuratamente, unito a'suoi Sacerdoti e a' Cherici suoi. Indi commise loro di digiunare tre giorni, di andare al bagno, e di rivestirsi di bianche vesti per disporsi al Battesimo. Fece fare tre Battisteri, l' uno in cui doveva egli medesimo battezzare i giovanetti, e dovevano i Sacerdoti battezzare

(1) C. 7.

zare negli altri due, separatamente, uomini, e donne. Erano questi Battisteri alcune grandissime botti piantate in terra; in modo che gli orli arrivavano in circa alle ginocchia di coloro, che stavano fuori, e potevano agevolmente discendervi, quando fossero piene di acqua; erano rinchiuse intorno da cortine, sostenute da picciole colonne, e nel luogo, dove avea da stare il Sacerdote co' suoi ministri, pendeva un pannolino sostenuto da un cordone, affine di provvedere in tutto alla modestia, e che in quest' azione così santa niente si facesse con offesa del decoro, nè distogliesse le più oneste persone.

Quando dunque giunse questo Popolo per ricevere il Battesimo, fece loro il Vescovo una conveniente esortazione. Poi avendo posti gli uomini a destra, e le donne a sinistra, fece loro l' unzione de' catecumeni, e li mandò a' Battisteri. Ciascuno vi andò solamente col Santolo suo, al quale entrando sotto la cortina porgeva il suo cero, e l'abito di cui era vestito, che il Santolo tenea dinanzi alla sua faccia, fino a tanto che il battezzato fosse uscito fuora. Il Sacerdote dall'altro canto, subito che si accorgeva essere alcuno dentro all' acqua, apriva un poco la cortina, e battezzava il catecumeno, immergendogli tre volte la testa; indi gli facea l' unzione della santa cresima, e gli presentava l'abito bianco; e diceagli che sortisse dall' acqua; dopo di che il Santolo ricoprivalo coll' abito, ch' egli teneva, e conducevalo via. Il verno si dava il battesimo coll' acqua calda nelle stufe profummate d' incenso e di altri odori. E così si battezzava per immersione, osservando in tutto l' onestà e la modestia cristiana.

Ottone e i suoi discepoli dimorarono a Pirits, tre settimane in circa (1), ammaestrando i Neofiti in tutt' i doveri della religione, della osservanza delle feste, della Domenica e del Venerdì, de' digiuni della quaresima, de' quattro tempi, e delle vigilie. Trovasi in una scrittura di quel tempo, ch' egli vietò loro il mangiar sangue, o animali soffocati. Non potendo egli così in breve fabbricare una Chiesa, gli bastò di rizzare un santuario, e consagrarvi un altare, dove ordinò che intanto si celebrasse la messa (2); lasciando loro un Sacerdote con libri, un calice, e gli altri mobili necessarj; cose ricevute da' nuovi fedeli, ch' erano circa sette mila, con infinita allegrezza, e maravigliosa divozione; rigettando tutte le altre antiche superstizioni. Prima di abbandonargli il Santo Vescovo fece loro un sermone, esortandogli a dimorare stabili nella fede, senza mai ritornare all' idolatria, e spiegò loro sommariamente la dottrina de' sette Sagramenti, messi da lui con quest' ordine; il Battesimo, la Confermazione, l' Unzione degl' infermi, la Eucaristia, la Penitenza, il Matrimonio, l' Ordine Sacro. Raccomandò che si facessero battezzare i fanciulli per mano de' Sacerdoti a' tempi convenienti, cioè a Pasqua, e a Pentecoste; perchè chiunque muore senza battesimo è privo del Regno di Dio, e soffre eternamente la pena del peccato originale. Raccomandò di ascoltare spesso la messa, e di comunicarsi almeno tre o quattro volte all' anno. Parlando del maritaggio, proibì la pluralità delle mogli, che si usava tra questi popoli, e di uccidere i figliuoli; perchè quando nasceano loro troppe figliuole, le faceano morire in culla: abuso che regnava ancora tra gli antichi Pagani (3). Gli esortò a dare i loro figliuoli per fargli studiare, e per averne Sacerdoti, e Cherici della lor lingua, come le altre nazioni.

Da Pirits passò Ottone a Camin (4), dove ritrovò la Duchessa di Pomerania, ch' essendo già Cristiana dentro al cuore, accolselo con estrema consolazione. Vi dimorò circa sei settimane, e vi battezzò tanto popolo, che quantunque fosse assistito da' suoi Sacerdoti, spesso in questa funzione aveva il camice bagnato di sudore fino alla cintura. Ma questa fatica colmavalo di letizia. Il Duca Uratislao vi andò egli medesimo (5), e rinunziò pubblicamente a ventiquattro concubine, da lui mantenute, oltre alla Duchessa, secondo il costume della na-

(1) C. 8. (2) *Ap.* Ab. Ursperg. *an.* 1125. 70. C. (4) C. 9. 10. (5) C. 11. 12.

(3) *Sup. lib.* 3. *n.* 40. S. Justin. 1. *apol. p.*

ANNO DI G.C. 1125.

Converſione di Stetin, e Vollin ec.

nazione, e molti altri ſeguirono il ſuo eſempio.

XL. Ma il Santo Veſcovo non fu già nella ſteſſa forma ricevuto a Vollin, Città allora celebre, e di gran commerzio nell' Iſola di Julin, che ne preſe il nome, all' imboccatura dell' Oder (1). Gli abitanti erano crudeli, e barbari, e quantunque il Veſcovo col ſuo ſeguito aveſſe l' alloggio nella caſa del Duca, andarono quivi ad aſſalirlo furioſamente. Quelli che l' accompagnavano erano afflitti e in coſternazione, ſe non che ſi racconſolavano, credendo d' incontrare il martirio. Alfine ſi ſalvò coll' ajuto di Paulicio, dopo aver ricevuti alcuni colpi, ed eſſer caduto nel fango; e gli abitanti di Julin accordarono di fare quel che aveſſero fatto quelli di Stetin, ch' era, come lo è ancora, la Capitale della Pomerania. Il Veſcovo andò dunque colà (2); e Paulicio co' deputati de' due Duchi andarono a ritrovare i principali della Città, per proporre loro di riceverli. Eſſi riſpoſero: Noi non laſceremo le noſtre leggi; noi ſiamo contenti della noſtra religione. Si dice che tra i Criſtiani vi ſono de' ladri, a' quali ſi tagliano i piedi, e ſi cavano gli occhi; vi ſi veggono ogni ſorta di colpe, e di pene; un Criſtiano deteſta un altro Criſtiano. Lunge da noi una tal religione. Ciò era, perchè appreſſo a queſti Pagani il furto, e il latrocinio erano coſe non conoſciute.

Dimorarono due meſi in tale oſtinazione, e frattanto ſi convenne dall' una parte, e dall' altra di mandare deputati al Duca di Polonia; e gli Stetineſi diedero ſperanza di abbracciare la Criſtiana religione, ſe il Duca accordava loro una ferma pace, e una diminuzione di tributi. In queſto frattempo il Veſcovo e i Sacerdoti predicavano due volte alla ſettimana; cioè i giorni di mercato nella pubblica piazza, veſtiti co' loro ornamenti, e portando una croce, e queſta novità chiamava il popolo di campagna. Prima guadagnò il Veſcovo due giovani figliuoli di un principale della Città (3), che traſſero ſeco loro la madre e la famiglia; queſti poi ne guadagnarono molti altri, raccontando quel che aveano veduto appreſſo il Veſcovo, dove erano dimorati lungamente, la purità, la regolarità della ſua vita, la ſua manſuetudine, e la ſua carità. Riſcatta, dicevano eſſi, col ſuo danaro gli ſchiavi, che infracidiſcono tra le catene, li nudriſce, li veſte, e li mette in libertà. Si prenderebbe per un Dio viſibile; ma dice di non eſſere altro che un ſervo del Dio altiſſimo, che lo mandò a noi per la ſalute noſtra. Così molti ſi fecero ammaeſtrare e battezzare, anche prima che ritornaſſero i deputati. Arrecarono eſſi una lettera del Duca di Polonia (4), che accordava loro la diminuzione de' tributi, e la ſicurezza della pace, che domandavano; così per pubblica deliberazione ſi ſoggettarono a ricevere il Vangelo.

Il Veſcovo predicò, e li perſuaſe anche ad abbattere i loro Idoli; ma come temeano farlo con le loro proprie mani, andò egli co' ſuoi Sacerdoti, e cominciò a far diſtruggere i tempj de' falſi Dei. Vedendo i Pagani, che non ne accadea loro verun male, concepirono diſpregio per coteſti Idoli, che non poteano difenderſi, e finirono di rovinare i tempj (5). Conteneva il principale gran ricchezze, ch' eglino voleano donare al Veſcovo, e a' ſuoi Sacerdoti. Ma egli diſſe (6): A Dio non piaccia, che noi ci arricchiamo in caſa voſtra. Nelle noſtre caſe abbiamo abbondevolmente di sì fatti beni. Prendeteli piuttoſto per uſo voſtro. E avendo purificata ogni coſa coll' acqua benedetta, e col ſegno della croce, fece che divideſſero tutto fra loro: ſi ritenne ſolamente un Idolo con tre teſte, il cui corpo avendo egli rotto, portò ſeco le tre teſte attenentiſi in una, e le mandò poi al Papa come il trofeo della ſua vittoria. Si fermò ancora tre meſi a Stetin, ad ammaeſtrare, a battezzare, e a ſtabilire la religione.

Ritornò poi a Vollin (7), dove ritrovò alcuni abitanti perfettamente diſpoſti a ricevere il Vangelo. Imperocchè quando era egli a Stetin, aveano que' di Vollin mandati ſegretamente alcuni uomini intel-

(1) C. 11. (2) C. 15. (3) C. 16. 17. 18. (4) C. 19. (5) C. 20. (6) C. 25. (7) C. 21.

intelligenti a vedere quel che vi si faceva; e questi riferirono loro che non vi era impostura nè artifizio nella condotta di quei Cristiani, che aveano buona, e pura dottrina, e ch' era stata concordemente ricevuta a Stetin. Il Vescovo fu dunque ricevuto da que' di Vollin con incredibile consolazione, e si sforzavano di compensare in ogni forma i mali trattamenti del primo viaggio. Poterono appena supplire in due mesi di continova fatica a battezzare tutti quelli, che si presentavano. Siccom' era Vollin in mezzo la Pomerania, stabilirono i due Duchi di porvi la Sede Vescovile, per lo comodo di prendervi la Santa Cresima, e il rimanente di quello che il Vescovo dovea dare. Ottone passò poi a Colberg, e ad altre Città, particolarmente a Belgrado oggidì Belgart dove pose il termine del suo viaggio (1); imperocchè era il verno, e veniva stimolato a ritornare in Bamberga. Ripassò tuttavia pe' luoghi, dove avea predicato, consagrò le Chiese fabbricate in sua assenza, diede la confermazione, e anche il battesimo a molti, che al suo primo passaggio non si ritrovarono alle loro case (2); e sapendosi che stava per partire, accorrevano i popoli in folla; riputandosi per infelici quelli, che non avevano avuta la sua benedizione. Facevano ogni possibile sforzo per ritenerlo, e persuaderlo di essere loro Vescovo; promettendogli una intera sommissione; ed egli medesimo avea deliberato di esserlo, ma ne venne distolto dal suo Clero. Ritornò indietro per la Polonia, il cui Duca diedegli in tutto il corso di questo viaggio ogni possibile contrassegno di amicizia; ed elesse per Vescovo di Pomerania Alberto, un de' suoi tre Cappellani, che avea mandati con Ottone. Finalmente Ottone dopo un' assenza di quasi un anno, ritornò a Bamberga, come s' era proposto, prima della domenica delle Palme, ch' era in quest' anno 1126. nel quarto giorno di Aprile. E' tratto questo racconto dalla sua vita scritta da uno di coloro, che l' accompagnavano in questo viaggio.

XLI. Frattanto l' Alemagna cambiò di Signore. Morì l' Imperatore Errico V. a Utrect nel sabbato dopo la Pentecoste ventesimoterzo di Maggio 1125. dopo aver regnato quasi diciannove anni, e fu seppellito a Spira. In lui terminò l' antica casa di Sassonia, che avea regnato 207. anni dalla elezione di Errico detto l' Uccellatore; non avendo Errico V. lasciati figliuoli (3). Fu eletto in suo luogo Lotario, che avea preso il titolo di Duca di Sassonia, per motivo di Rissa sua moglie, discesa da un zio di Santo Errico. Quanto a lui era figliuolo di Gebeardo Conte di Supplimburgo. Venne eletto a Magonza nel trentesimo giorno di Agosto nell' Assemblea de' Vescovi e de' Signori, dov' erano i Legati della Santa Sede, e fu coronato ad Aquisgrana nella terza Domenica di Settembre da Federico Arcivescovo di Colonia, in presenza degli stessi Legati, e regnò dodici anni: si chiama Lotario II. relativamente al nipote di Carlo Magno.

ANNO DI G.C. 1125.

Morte di Errico V. Lotario II. Re di Alemagna.

XLII. Essendo morto in Francia Gilberto Arcivescovo di Tours, venne eletto Ildeberto Vescovo di Mans in suo Successore nel medesimo anno 1125. in età di sessantotto anni: imperocchè era nato nell' anno 1057. (4). Nacque in Lavardino nel Vandomese; ed avea parenti di mediocri fortune. Da giovanetto attese allo studio delle lettere con grande avanzamento, ed ebbe tra gli altri in maestro il famoso Berengario, non da lui seguito negli errori suoi, quantunque mostrasse di aver sempre avuta per lui stima distinta. Hoel Vescovo di Mans gli diede la direzione de' suoi discepoli, e fecelo Arcidiacono. Avea tenuto cinque anni questo impiego, quando Hoel morì; ed egli fu eletto Vescovo di Mans in suo luogo nel 1097. in età d' anni quaranta, e fu consagrato nel giorno di Natale del medesimo anno da Raulo Arcivescovo di Tours.

Ildeberto Arcivescovo di Tours.

Il Vescovo Ildeberto patì gravi persecuzioni dalla parte de' Re d' Inghilterra, Guglielmo il Rosso, ed Errico I. i quali pretendeano che la Città di Mans ap-

(1) *C.* 27. (2) C. 28. (3) Dodech. *an.* 1125 Rob. *de M. an.* 1120. Otto Frising. 7. *Chr. c.* 17.
(4) *Gesta episc. Cenom.* Vita *per* Anton. Beaugendre.

Anno di G.C. 1125.

appartenesse loro. Stette un anno prigione, e fu costretto a passare parecchie volte in Inghilterra. Stanco di tante avversità, andò a ritrovare Papa Pasquale II. e volle rinunziare al Vescovado, ma il Papa non vi acconsentì. In questo viaggio Ildeberto fu testimonio della desolazione del Monistero di Lerins, che fu saccheggiato e abbruciato dagl' infedeli il giorno della Pentecoste 1107. (1). Nel suo ritorno venne ancora preso per tradimento, e tenuto prigione da Rotrou Conte di Perche; ed essendone finalmente uscito, ricovrò la grazia del Re d' Inghilterra l'anno 1120. Attese a riformare il suo Clero, caduto in gran rilasciamento per la licenza delle passate guerre; e rifabbricò ed ornò le sue Chiese, principalmente la sua Cattedrale, arricchita de' doni, che gli aveano fatti i Principi Normanni nel suo viaggio d'Italia. In quanto a lui conduceva una vita austera, dormendo sopra la dura terra, portando il cilicio, osservando gran sobrietà nel mangiare, e applicandosi alle vigilie, alle orazioni, e facendo limosine grandi.

Nel 1125. essendo morto l'Arcivescovo Gilberto, Ildeberto come primo Suffraganeo per prerogativa della sua Sede, fu costretto di andare a Tours, a prendersi pensiero di quella Chiesa, in tempo della sua vacanza; e vi fu eletto Arcivescovo per un comune consentimento del Clero, e del popolo. Ma considerando la sua avanzata età, lo accettò con ripugnanza. Fu confermata la sua elezione dal Re Luigi il Grosso, e poi da Papa Onorio II. Seguitò a tenere de' sinodi, e ad instruire il suo Clero, come avea fatto essendo Vescovo, e visitò la sua Provincia, ritrovandovi tutt' i suoi Suffraganei sommessi, trattone Baudri, Vescovo di Dol, che pretendeva essere Metropolitano.

Fu anche invitato da Conan Conte di Bretagna, e da' Vescovi della Provincia ad andarvi per riformare molti abusi (2). A tal effetto raccolse un Concilio a Nantes, dove si ritrovarono il Conte, co' Vescovi, con gli Abati, e con molti uomini dotti e pii. Durò questo Concilio tre giorni, e vi si abolirono principalmente due inumane costumanze; la prima, che alla morte di un marito o di una moglie, tutt' i mobili del defunto appartenevano al Signore; l'altra, che tutti gli avanzi del naufragio erano confiscati in vantaggio del Principe. Il Conte rinunziò a questo diritto in presenza di tutto il Concilio; e domandò che si desse la scomunica contra tutti coloro, che non volessero rinunziare all' altra; il che fu eseguito. Si proibirono ancora sotto la medesima pena i matrimonj incestuosi, e si dichiarò che fossero illegittimi, e incapaci di succedere all' eredità de' loro padri tutt' i figliuoli, che ne nascessero. Si proibì di promovere agli ordini sacri i figliuoli de' Sacerdoti, se non fossero stati prima Canonici Regolari, o Monaci; e quanto a quelli, che sono già ordinati, non potranno servire nelle Chiese, dove servirono i padri loro, per togliere ogn' idea di successione, proibita in tutt' i benefizj, e nelle dignità Ecclesiastiche. Ildeberto mandò a Papa Onorio i decreti di questo Concilio, per averne la confermazione, da lui ottenuta. Si riferisce all' anno 1127.

Primi scritti di S. Bernardo.

XLIII. Frattanto San Bernardo cominciò a far conoscere la sua dottrina, con due opere, che pubblicò verso il cominciamento del Pontificato di Onorio. La prima fu il trattato de' gradi dell' umiltà indirizzato a Geoffredo suo parente, allora Priore di Chiaravalle, e dipoi Vescovo di Langres (3), avendo scritto ad instanza sua per ispiegare più diffusamente quel che avea detto in tal argomento dinanzi alla Comunità. Diffinisce quivi la umiltà una virtù, che rende l'uomo dispregiabile a se medesimo per una verissima cognizione di quel ch'egli è (4). Indi per far meglio intendere i dodici gradi di umiltà specificati nella Regola di San Benedetto (5), trascorse i dodici gradi d' orgoglio ad essi opposti, cosicchè l' ultimo di quelli corrisponde al primo dell' umiltà; imperocchè si comin-

(1) 3. *Epist.* 7. *al.* 24. (2) *To.* 10. *p.* 918. Hild. 2. *ep.* 30. (3) *Opusc.* 7. (4) C. 10.
(5) Reg. S. B. *c.* 7.

mincia a salire da dove si tralasciò di discendere. Dopo la edizione di questa opera S. Bernardo si avvide, che, citando il Vangelo, aveva aggiunta una parola non contenuta nel Testo; quantunque non cambiasse in niente il senso; e che parlando de' Serafini avea riportato un senso mistico, non letto da lui in verun luogo: per il che stimò di dover aggiungere a questo trattato una ritrattazione di questi due articoli: dimostrando a' Teologi con qual rispetto s'abbia a citare il sacro Testo; e quanto deggiono guardarsi dal dare nuove interpretazioni.

La seconda opera di San Bernardo (1) fu il trattato dell' amore di Dio; indirizzato al Cardinale Emerico, fatto da Papa Onorio Cancelliere della Chiesa Romana. Era egli Francese nativo de la Chastre nel Berrì. Callisto II. avealo fatto Cardinale Diacono nel 1121. ed ebbe particolare amicizia con San Bernardo. Avendolo il Cardinale dunque consultato intorno a molte questioni, si ridusse a scrivergli sopra questa: Perchè, e come si deggia amar Dio? Egli risponde (2), che si dee amarlo senza misura, prima per riconoscenza di essere stato primo ad amarci, e per averci colmati di beni nel corpo e nell' anima; che costringono ad amarlo gl' infedeli medesimi. Ma i Cristiani hanno bene più forti motivi nella Passione di Gesù-Cristo (3), e ne' suoi effetti; onde il precetto di amare Dio (4) obbliga più strettamente sotto la nuova legge che sotto la vecchia. Dobbiamo ancora considerare il vantaggio, che ci viene dall'amar Dio (5), quantunque non dobbiamo amarlo in vista della ricompensa; imperocchè la vera carità non può essere senza frutto, benchè non sia mercenaria; è degna del premio, senza cercarlo. La carità conduce pel diritto cammino al supremo bene, ch' è da noi tutti desiderato, e che la maggior parte cerca inutilmente nelle creature per lunghi raggiri.

Distingue poi San Bernardo quattro gradi di amore (6): il primo, nel quale amo solo me stesso; il secondo, in cui conoscendo di non poter sussistere senza Dio (7), comincio ad amarlo, ma relativamente a me. Finalmente a forza di pensare a lui con maggior attenzione, lo scopro così perfetto, che lo amo per se medesimo, senza riflettere a me; ed è questo il terzo grado: il quarto è quello di non amare me medesimo che per amore di Dio (8). Tal perfezione non conviene allo stato di questa vita se non che per alcuni atti radi e passeggieri, ma questo sarà lo stato stabile e continovo de' Beati. San Bernardo rimette il lettore alla lettera, che avea egli scritta in tal proposito a Guigo, e a' Certosini, de' quali era Priore (9); e ne inserisce la maggior parte in questo trattato. Egli vi dice (10), che la vera carità è quella, per cui amiamo tanto il bene del prossimo, quanto il nostro; altrimenti è un amare il bene per noi, e non per se medesimo. Distingue lo schiavo, il mercenario, e il figliuolo. Lo schiavo riconosce che Dio è possente, e lo teme. Riconosce il mercenario, che Dio è buono, e lo ama per interesse. Il figliuolo riconosce, che Dio è buono puramente e semplicemente, e lo ama con amor casto e disinteressato.

ANNO DI G.C. 1125.

Concilio di Londra.

XLIV. Avea Papa Onorio mandato in Inghilterra Giovanni di Crema, Sacerdote Cardinale, titolato di San Grisogono, in qualità di Legato, che avea già ricevuta da Callisto II. (11) e confermata da Onorio, con la sua commissione del giorno tredicesimo di Aprile, che si estendea parimente sopra la Scozia. Fu ritenuto dal Re a lungo in Normandia, e finalmente gli permise di passare in Inghilterra, dove fu ricevuto con onore dalle Chiese; e di concerto coll' Arcivescovo di Cantorberì indicò un Concilio a Londra, alla Natività della Vergine. Era questo Arcivescovo, Guglielmo di Corbeil, nel 1123. succeduto a Raulo, morto nel ventesimo giorno di Ottobre 1121. (12). Guglielmo chiamò i Vescovi con sue lettere a questo Concilio, tenuto a Ouestminster nel nono giorno di Settembre 1125. Il Legato vi presedea,

co

(1) *Opusf.* 8. (2) C. 2. (3) C. 3. (4) C. 5. *n.* 15. (5) C. 7. (6) C. 8. 15. (7) C. 9. (8) C. 10. (9) C. 11. (10) *Opusc.* 8. c. 12. 13. *&c. n.* 34. (11) To. 10. Conc. p. 912. &c. (12) Matth. Paris. 1123.

Anno di G.C. 1126.

co' due Arcivescovi, Guglielmo di Cantorberì, e Tursteno di Yorc; v' intervennero venti Vescovi e quaranta Abati in circa. Vi si fecero diciassette Canoni, che non fanno altro che confermare gli antichi, particolarmente contra la Simonia, l' incontinenza de' Cherici, le ordinazioni senza titolo, e la pluralità de' benefizj (1). Si ordina parimente la privazione de' benefizj contra coloro, che non si fanno promovere agli ordini sacri, per vivere più licenziosamente (2). Dopo il Concilio il Legato condusse a Roma i due Arcivescovi Tursteno di Yorc e Guglielmo di Cantorberì, per trattare la loro causa dinanzi al Papa.

S. Norberto Arcivescovo di Magdeburgo.

XLV. Verso il medesimo tempo Norberto andò a Roma a domandare a Papa Onorio la confermazione del suo Instituto, quantunque l' avesse già ottenuta da' due Legati di Gelasio II. Pietro di Leone, e Gregorio Cardinale di Sant' Angelo con una lettera in data di Nojon, nel ventesimottavo giorno di Giugno 1125. Essendo San Norberto giunto a Roma, fu accolto dal Papa con onore, e ottenne da lui tutto ciò che desiderava (3), come apparisce della Bolla del sedicesimo giorno di Febbrajo 1126., ch' è la prima in favore dell' ordine di Premostrato. Il Papa vi confermò l' Instituto in generale, e in particolare le otto Abazie, ch' erano già fondate, oltre Premostrato: senza pregiudizio tuttavia della giurisdizione de' Vescovi Diocesani.

Al ritorno da Roma Norberto si ristituì a Premostrato (4); e come il maritaggio del Conte di Sciampagna, che aveva egli trattato, non si traeva a fine, passò in Alemagna ad instanza del Conte, a sollecitarne la esecuzione. Giunto a Spira (5), vi ritrovò i Deputati del Clero, e del Popolo di Magdeburgo, raccolti dinanzi al Re Lotario, per eleggere un Arcivescovo, in luogo di Ruchero, morto nel precedente anno 1125. Quando si seppe a Spira l' arrivo di Norberto, la cui riputazione s' era già tanto estesa, fu chiamato per predicare, e per dire il suo parere intorno agli affari, che si trattavano in quest' Assemblea; il primo de' quali era quello della Chiesa di Magdeburgo. V' era un Legato venuto da poco tempo da Roma, cioè il Cardinale Gerardo, che fu poi Papa Lucio III. e un gran numero di Signori. Per loro consiglio, i Deputati nominarono tre soggetti degni di riempiere questa Sede vacante, tra' quali era Norberto, che nol sapeva; e penando essi a determinarsi, Alberone Primicerio di Mets, e poi Arcivescovo di Treveri, accennò loro segretamente col dito Norberto, come colui che dovevano eleggere. Tosto alzarono essi le mani, e lo presero, dicendo con ripetute grida: Ecco il nostro Padre, e il nostro Pastore.

Fu preso, senza ch' egli nè potesse resistervi, tanto era il suo corpo debilitato, nè avesse tempo di pensare a quel che avesse a fare. Fu presentato al Re, che approvò la elezione, con tutti gli astanti, e il Legato la confermò. Venne condotto a Magdeburgo, dove lo accolsero con gran concorso di Popolo, e con universale allegrezza. Dal punto che cominciò da lontano a scoprire la Città, andò a piedi scalzi, e in tal forma seguitò la processione, che lo condusse alla Chiesa e al suo palagio. Ma era egli vestito con sì povere vesti, che il Portinajo gli negò l' entrata, e lo respinse, dicendogli: Gli altri poveri sono entrati da buona pezza di tempo, tu non dovresti affrettarti, e incomodare questi Signori. Quelli che venivano dietro, gridarono al Portinajo: Che fai tu, sciaurato? Egli è il nostro Vescovo, e il tuo Signore. Il Portinajo fuggì via, per nascondersi; ma Norberto lo richiamò, e gli disse, sorridendo: Non dubitare di nulla, fratel mio, tu mi conosci meglio di coloro, che mi sforzano ad entrare in questo palagio, che non mi si conviene. Indi fu consagrato, e governò la Chiesa di Magdeburgo per anni otto.

Scisma in Clugnì.

XLVI. Dopo tre anni appena che Pietro Maurizio era Abate di Clugnì, insorse in quest' Ordine una scandalosa Scisma. Ponzio Predecessore di Pietro, an-

(1) C. 1. 2. 3. (2) C. 6. 8. 12. 13. (3) Bibl. Præmonstr. p. 391. Vita c. 13. ap. Boll. Bibl. p. 392. (4) Vita c. 14. n. 87. (5) C. 15.

annojandosi del soggiorno di Palestina (1) ritornò in Italia; e non volendo andare a Roma, si arrestò nel Vescovado di Trevigi, fabbricandovi un picciolo Monistero. Ma vi si fermò per poco. Ritornò egli in Francia, dove i suoi partigiani tentarono di farlo passare per un Santo; facendo correre voce, che portava cerchi di ferro alle braccia, che non mangiava, che orava continovamente, che risanava ogn' infermità (2). Essendosi fatto precedere da questa riputazione, colse il suo tempo, in assenza dell' Abate Pietro, occupato in Aquitania per alcuni affari dell' Ordine; e fingendo di non volere andar a Clugnì, a poco a poco andava per altro avvicinandosi. Dipoi avendo presi seco alcuni Monaci fuggitivi, ed alcuni Laici armati, si presentò a Clugnì, dove non era atteso. Discacciò il Priore Bernardo venerabile vecchio, ed i Monaci, che si dispersero qua e là; ed entrò nella casa con tutto il suo seguito, nel quale si mescolarono anche delle donne.

Ponzio entrato in tal forma a Clugnì, si rese padrone di tutto; obbligò quanti ritrovò con minacce, o con tormenti a prestargli giuramento di fedeltà, discacciò coloro, che ricusarono di farlo, o li pose in dura prigione. Prese le Croci, i Calici, i Reliquiarj, li fece fondere, e ne trasse gran quantità d'oro, per pagare le sue truppe, cioè i gentiluomini del vicinato, e tutti quelli, che potè attrarre con la speranza del bottino. Col loro soccorso piombò addosso a' Castelli, e sopra le Castaldie del Monistero, e tutto con le fiamme distrusse. Durò questa guerra tutta la state del 1125. dal cominciamento della Quaresima fino alla festa di San Remigio. Bernardo Priore, e i più considerabili Religiosi si difendevano alla meglio ne' più sicuri luoghi.

Avendo Papa Onorio inteso questo disordine, mandò il Cardinale Pietro delle Fontane suo Legato (3), che con Uboldo Arcivescovo di Lione profferì un terribile anatema contra Ponzio, e contra i Ponziani; così chiamandosi quelli del suo partito. Tuttavia dipoi il Papa chiamò dinanzi a se le parti a un certo stabilito giorno, per giudicare la loro quistione. Il partito dell' Abate Pietro ubbidì subitamente: andò egli medesimo a Roma, e tra tutt'i Priori dell' Ordine elesse Matteo Priore di S. Martino de' Campi, per condurlo seco lui. Ponzio andò parimente a Roma co' suoi, quantunque suo mal grado, e fu chiamato a presentarsi nel giorno destinato. Ma essendo egli scomunicato, e in conseguenza incapace, secondo i Canoni, di presentarsi in giudizio, il Papa gli fece intendere, che si riducesse a stato di assoluzione, soddisfacendo per gli mali, che avea commessi. Ponzio rispose, che uomo vivente sopra la terra non potea scomunicarlo, e che solo San Pietro avea questa facoltà su nel Cielo. Il Papa si sdegnò maggiormente a questa risposta; tutta Roma ne rimase scandalezzata, e Ponzio venne trattato da Scismatico. Il Papa mandò a domandare a coloro, ch' erano andati seco lui, se volevano almeno mettersi in dovere di soddisfare; ne convennero, entrarono nel Palazzo a piedi nudi, si confessarono rei, e tosto vennero assoluti dalla scomunica. Indi trattarono la loro causa, senza ommettere cosa alcuna, che potesse giovar loro. Il Priore Matteo parlò per tutti gli altri, e con efficacia. Avendo il Papa udite le parti, si levò tosto con tutta la Corte Romana, e si ritirò a parte per esaminare la faccenda. Si fermò lungo tempo, e alcune ore dopo ritornò con tutto il suo seguito, si assise di nuovo, commettendo al Vescovo di Porto di profferire la sentenza; il che fece in questi termini: La Santa Chiesa Romana depone in perpetuo da ogni dignità e funzione ecclesiastica Ponzio usurpatore, sacrilego, scismatico, e scomunicato; e ristituisce Clugnì, i Monaci, e tutto quello che appartiene al Monistero, all' Abate presente, al quale era stato ingiustamente tolto.

Profferita che fu la sentenza, quelli che s'erano divisi si riunirono all' Abate Pietro, e la Scisma si estinse in un momento. Ponzio, tuttavia ribelle, fu rinchiu-

(1) Pet. 2. *miracl. c.* 12. (2) Petr. Pictav. *Paneg.* Bibl. Clun. *p.* 613. (3) C. 13.

Anno di G.C. 1126.

chiuso in una Torre per commissione del Papa (1). Pochi giorni dopo furono tutti assaliti i Monaci, e i domestici da una pericolosa infermità che correva in Roma. L'Abate Pietro si riebbe; ma Ponzio dall'altro canto distrutto dal rammarico morì nel giorno ventesimottavo di Dicembre; e quantunque dopo essere stato parecchie volte avvertito, non volle far penitenza; il Papa non tralasciò di farlo onorevolmente seppellire, in considerazione del Monistero di Clugnì.

Matteo Cardinale

XLVII. Matteo Priore non pensava ad altro che a ritornarsene indietro dopo il giudizio della causa da lui tanto bene sostenuta (2). Ma Papa Onorio lo ritenne a Roma, perchè lo assistesse nel governo della Chiesa, e lo consagrò Vescovo di Albano. Era nato Matteo di nobili parenti nella Provincia di Reims (3), e fu da prima Cherico della Chiesa di Laon, dove si attenne a Raulo il Verde, che quivi probabilmente faceva i suoi studj, ed era allora Tesoriere della Chiesa di Reims. Essendo Raulo divenuto Arcivescovo, Matteo lo seguitò, e fu per qualche tempo Canonico della Chiesa di Reims, e caro al Prelato, per la conformità delle loro virtù. Ma vedendo il giovane Canonico poca religione nel Clero (4), poca sincerità, molta ambizione, cupidigia, ed invidia, deliberò d'abbracciare la vita monastica. Comunicò il suo disegno all'Arcivescovo, senza tuttavia discoprirgli a fondo il suo pensiero, perchè non lo distogliesse; e gli accennò solamente che per quanto aveva inteso dire, dubitava avergli suo Padre comperati i benefizj, che possedea, senza sua saputa, e che avea deliberato di abbandonarli. Per quanto potesse dirgli l'Arcivescovo, durò saldo, e prese congedo da lui (5). Avendo sempre sentito questo Prelato lodare l'osservanza di Clugnì, deliberò di abbracciarla. Tuttavia non andò a Clugnì effettivamente perchè troppo era lontano: ma a San Martino de' Campi, vicino a Parigi, dove la osservanza era similissima.

Dopo sette anni di professione, venne fatto Priore di questo Monistero, composto allora di quasi trecento Monaci tanto dentro che fuori, cioè ne' Priorati da quello dipendenti. Quantunque questa casa fosse povera (6), egli magnificamente esercitava l'ospitalità verso a' Vescovi, agli Abati, a' Signori, e ad ogni sorta di persone; ond'era molto amato, particolarmente da Luigi Re di Francia, e da Errico Re d'Inghilterra; e ricevette da entrambi molti benefizj. Tra i creditori del Monistero, co' quali era indebitato, ritrovò esservi alcuni Giudei; di che gran riprensioni fece a' Monaci, e costrinsegli a soddisfar prontamente a quest' Infedeli, co' quali vietò loro l'avere commerzio alcuno. Pietro Maurizio (7), che conosceva il suo merito, lo chiamò a Clugnì dal primo anno che ne fu Abate, senza però disgravarlo dal Priorato di San Martino. Strinsero insieme una strettissima amicizia, e si affaticarono insieme per levar molti abusi, che s'erano introdotti in Clugnì ne' cibi, e nelle altre cose. Essendo Matteo divenuto Cardinale Vescovo di Albano (8), nulla mutò delle sue monastiche osservanze; nulla tolse via dalla lunga Salmodia di Clugnì; seguitò a dire la messa ciascun giorno. Praticava la solitudine nel Palagio del Papa per quanto gli era possibile. Il Papa spesse volte se ne dolse, e vedendo che il Vescovo di Albano andava appena a nove ore di Francia alla Corte, quando gli altri vi comparivano la mattina, dicea, ch'era egli troppo Monaco. L'Abate Pietro conservò a noi queste circostanze della vita del Cardinal Matteo.

Prima lettera di S. Bernardo.

XLVIII. Il rilasciamento dell'osservanza di Clugnì, di cui parla, diede occasione all'apologia di San Bernardo scritta, com'è più verisimile, al tempo dell'Abate Ponzio (9), la cui mala condotta fu senza dubbio il principal motivo di questo rilasciamento; e diede egli argomento di una gran questione tra i Monaci di Clugnì e quelli di Citeaux, intorno all'osservanza della regola di San Benedetto; della quale gli uni e gli altri faceano pro-

(1) Orderic. *lib.* 2. *p.* 872. (2) C. 14. (3) C. 4. 5. (4) C. 6. (5) C. 7. (6) C. 10. (7) C. 11. (8) C. 14. (9) Mabill. *nota suf. in Apol.*

professione, quantunque sotto differenti vesti, e differenti pratiche.

Que' di Clugnì per iscreditare l'osservanza di Cisteaux, come impraticabile (1), ne ritrassero a se, tra gli altri, un giovane chiamato Roberto, german cugino di San Bernardo, che dopo aver fatta professione a Cisteaux, viveva a Chiaravalle sotto la sua direzione. Era stato egli offerto a Clugnì da suo padre nella sua infanzia, ma senza impegno, e s' era egli medesimo dedicato a Cisteaux, con cognizione di causa; tuttavia l'Abate di Clugnì, che allora era Ponzio, mandò un Priore a Chiaravalle, che trattando di pazzia e d'indiscrezione l'austerità, che vi si praticava, persuase il giovane Roberto ad uscirne, e lo condusse a Clugnì, dove rivestendolo tosto coll'abito dell'Ordine, fecero gran trionfo di questa conquista. Mandarono anche a Roma, dove avendo esposto quel che piacque ad essi senza contraddittore, ottennero un giudizio, il qual commettea, che Roberto dimorasse seco loro, e in conseguenza gli fecero fare una nuova professione.

San Bernardo attese molto tempo per vedere se Roberto tocco da Dio, e dal rimorso della sua coscienza ritornasse da se medesimo; e finalmente gli scrisse una lettera piena insieme di tenerezza e di forza; in cui gli rappresenta la irregolarità della sua traslazione, la nullità del rescritto del Papa, e il pericolo della sua salute, se dimorava in quello stato; nè si scordò di osservare il rilasciamento di Clugnì. Questa lettera fu accompagnata da un miracolo (2). San Bernardo, per dettarla con maggior segretezza, uscì fuora del Monistero, e si era assiso a cielo scoperto col Religioso, che scrivea sotto di lui; tutto ad un tratto discese una pioggia; per il che voleva il segretario chiudere la pergamena, sopra cui egli scrivea. Ma San Bernardo gli disse: è questa opera di Dio, scrivi arditamente. Egli continovò dunque, e quantunque piovesse per tutto intorno, la lettera non si bagnò. Guglielmo Abate di San Tierrì, che riferisce questo fatto, dice di averlo inteso dal medesimo Religioso, che serviva di Segretario. Questa lettera non ebbe effetto al tempo di Ponzio; ma essendo Pietro divenuto Abate di Clugnì, rimandò Roberto a San Bernardo, che di poi feceIo Abate nella Diocesi di Besanzone.

ANNO DI G.C. 1126.

Apologia di S. Bernardo.

XLIX. I Monaci di Clugnì accusavano dunque San Bernardo di essere l'autore delle loro differenze con quelli di Cisteaux, o almeno di fomentarle. Per questo San Guglielmo Abate di San Tierrì vicino a Reims, che avea per lui un rispetto, ed un amore particolare, lo eccitò a giustificarsi, e a notare quel che gli parea degno di correzione nelle pratiche di Clugnì (3). Questo è l'argomento dell'Apologia di San Bernardo indirizzata al medesimo Guglielmo di San Tierrì, e divisa secondo il suo desiderio in due parti (4): nella prima protesta, ch'egli e i suoi (5) sono lontanissimi del biasimare verun Ordine religioso, e che sarebbero i più sciaurati di tutti gli uomini, se sotto un miserabile abito ascondessero rigoglio, e dispregio degli altri; e se l'austerità della vita loro non servisse ad altro, che a condurli con maggior tristezza all'inferno colla maldicenza e l'ipocrisia. Loda l'Ordine di Clugnì, e accenna alcuni Religiosi, a' quali aveva impedito di lasciarlo per andare a Cisteaux (6). Sostiene che la varietà degli Ordini religiosi non debbe alterare la carità. Imperocchè, dic' egli (7), potrà mai avere intera pace colui, che sciegliendo un tal dato Ordine, dispregia quelli, che vivono altrimenti? o crede di essere dispregiato? imperocchè è cosa impossibile che un solo uomo abbracci tutti gli Ordini, o un solo Ordine tutti gli uomini. Indi: Quelli, che ricevono diverse grazie, sieno di Cisteaux o di Clugnì, sieno Cherici, regolari, o laici fedeli, ogni ordine, ogni sesso, ogni età, ogni condizione, compone la medesima Chiesa, unica, bella, e perfetta. Poi ancora: Io abbraccio un solo Ordine con la pratica (8); e gli altri con la carità, che può proc-

(1) Bern. epist. 1. cum not. (2) Vita S. Bern. c. 11. (3) Bern. opusc. 5. to. 1. p. 525.
(4) Bern. op. 5. to. 1. p. 522. (5) C. 1. (6) C. 2. (7) C. 3. (8) C. 4.

Anno di G.C. 1126.

curarmi il frutto dell'osservanza, che io non esercito, e forse più abbondantemente di quelli, che la esercitano.

Indi, rivolgendosi a' Monaci del suo Ordine (1), che biasimavano quelli degli altri Ordini, dice loro: Chi vi fece loro giudici? voi che vi vantate della regola, perchè sparlate voi contra il divieto della regola? Perchè giudicate voi prima del tempo degli altrui servi, contra il divieto dell' Apostolo (2)? Confessa poi, che la pratica di Clugnì non è interamente conforme alla regola ne' vestiti (3), e non nel cibo, e nel lavoro. Ma sostiene, che l'essenziale della regola non consiste in tali cose esterne. Voi avete gran cura, dic' egli, che il vostro corpo sia vestito secondo la regola; e lasciate poi l' anima vostra spogliata di pietà, di umiltà, e delle altre virtù. Voi vi stancate al lavoro, e dispregiate colui, che lavora meno, ma che nudrisce maggior pietà, preferita da San Paolo a tutti gli esercizj corporali. Passa poi alla seconda parte della sua apologia, che consiste a dimostrare quel che ritrova di più riprensibile effettivamente nelle pratiche di Clugnì; in che, dic' egli, io non temo di offendere coloro, che amano l'Ordine, poichè io non ne biasimo altro che la distruzione. Seguita poi.

Io mi maraviglio a pensare, donde tra' Monaci si sia potuta introdurre (4) una tale intemperanza ne' cibi, tanta superfluità negli abiti, ne' letti, nelle cavalcature, nelle fabbriche; cosicchè quanto più si va oltre in queste forme, tanto più si dica, che si avanza la religione, e ch'è meglio osservato l' Ordine. Si tratta la frugalità d' avarizia, la sobrietà d' austerità, il silenzio da tristezza. All' opposto si chiama discrezione il rilasciamento, la profusione liberalità; il cicaleccio affabilità, lo smoderato ridere ilarità; e così del rimanente. Si stima carità l' indulgenza, che hanno gli uni agli altri, quantunque sia una vera crudeltà, che uccide l' anima, per risparmiare il corpo. Venendo al particolare, biasima i lauti banchetti de' Monaci (5), dove in luogo d' intrattenimenti di pietà, si fanno frivoli discorsi; dove si portano cibi sopra cibi, quantità di gran pesci, per compensazione dell' astinenza della carne: in oltre sono conditi con tanto artifizio, che risvegliano l' appetito dopo la sazietà. Si portano tanti diversi vini, che si può appena gustarne di tutti, e vini profumati, melati, o misturati in altre maniere. Biasima l'abuso ridicolo di coloro, che, stando bene, andavano all' infermeria solamente per mangiar carne; come l' uso di portare in mano un bastone, per indizio di malattia (6). Quasi che la magrezza, e la pallidezza non ne fossero più certi segni.

Discende poi al lusso delle vesti, e si duole, che si cerchi non quello ch' è a miglior mercato, come l' ordina la regola (7), ma quello che può meglio appagare la vanità, e costi quanto si voglia; cosicchè da una medesima pezza di panno si taglia un mantello per uso di un cavaliere, ed un cappuccio per uso di un Monaco; e non vi ha alcun Principe, che sdegni gli abiti loro, trattane la forma. Voi dite, replica egli, che l' abito non fa il monaco; ma che la religione sta nel cuore. E' vero; ma questa vaghezza negli abiti e negli ornamenti indica i sentimenti del cuore, la mollizie, e la vanità. * Non è senza pensarvi, che si cercano, e si scelgano i panni più preziosi.

Mi maraviglio, seguita egli (8), come i nostri Abati comportino questi disordini; se non fosse perchè non si suol riprendere arditamente altrui in quello, in cui conosciamo di non essere irreprensibili. Imperocchè, per non parlare del resto, che segno di umiltà sarà mai quello di marciare con tanta pompa, con tanti cavalli, con tanti uomini con lunghi capelli, per modo che il seguito di un Abate basterebbe a due Vescovi? Uno io ne vidi, che avea più di sessanta cavalli. Si prenderebbero in cambio di Signori, e di Governatori di Provincia, anzi che per pastori, e padri spirituali. Appena fanno quattro leghe lontani di casa, senza condur seco tutto il loro equipaggio; come se andassero all' armata,

(1) C. 5. (2) 1.Cor.4.5. Rom.14.4. (3) C.6. (4) C.8. (5) C.9. (6) Consuet.Clun. lib. 3. c.26. (7) C.10. (8) C. 11. * Non senza il suo perchè non si cercano.

ta, o avessero a passare per un deserto. Perchè mai non ci portiamo ancor dietro i nostri viveri, per non essere di aggravio agli ospiti nostri?

Parla finalmente della magnificenza delle Chiese (1). Vi ha, dic'egli, gran differenza tra i Vescovi e i Monaci. Sono i Vescovi debitori a' dotti uomini, e agl'ignoranti; ed eccitano con gli esterni ornamenti la divozione del popolo goffo, non potendolo fare altrimenti. Ma noi che ci siamo divisi dal popolo, che abbiamo dispregiato tutto quello che piace a' sensi; qual frutto aspettiamo noi da questi ornamenti? L'ammirazione degli sciocchi, o le offerte de' semplici. Imperocchè, a parlare schiettamente, questa ostentazione di ricchezze è uno allettamento per eccitare gli uomini a donare, più tosto che ad orare. E non so come accada, che si dona più volentieri alle Chiese più ricche. Ma mentre che risplende la Chiesa nelle sue fabbriche, vengono meno a' suoi poveri le necessarie cose. A loro spese si pascono gli occhi de' ricchi. A che servono questi ornamenti a' Monaci, a poveri, ad uomini spirituali? Quanto alle Chiese, comportisi in pace; ma dentro a' Chiostri, dove i Monaci fanno le loro letture, perchè si pongono dinanzi agli occhi loro pitture a grottesco, combattimenti, cacce, * simie, lioni, centauri, e mostri di varie sorte per accagionare la distrazione? Se queste cose, che non ci appartengono, non ci fanno vergogna, guardiamoci almeno dalla spesa. San Bernardo conchiude così la sua apologia: Io lodo, e pubblico quel che vi ha di commendabile nel vostro Ordine; e se vi ha qual cosa di reprensibile, io consiglio a voi, e agli altri miei amici di correggerlo. Quantunque parli egli all'Abate di San Tierrì, come ad uno dell' Ordine di Clugnì, non è però che la sua Abazia sia mai stata unita a questa Congregazione; ma vi si tenea la medesima osservanza; ch'è quello che gli antichi chiamavano propriamente l'Ordine (2).

Apologia di Pietro di Clugnì.

L. Pietro Abate di Clugnì fece dal suo canto l' Apologia del suo Ordine (3), con una lettera scritta a San Bernardo, in cui gli dimostra molta stima ed amore. Ecco le principali riprensioni con le sue risposte. Voi ricevete i Monaci senza prova e senza l' osservanza di un anno di Noviziato. Risposta: Noi temiamo di far loro perdere la vocazione, e di esporgli a ritornare al secolo, se non sieno arrestati dal pensiero del preso impegno. Voi ricevete i fuggitivi oltre anche alle tre volte prescritte della regola. Risposta: Ciò facciamo per non porre limiti alla misericordia di Dio. Voi permettete le fodere, di che non parla la regola. Risposta: Essa permette in generale, che si vestano i fratelli secondo le stagioni e la qualità de' luoghi. Egli risponde così parimente intorno all'accrescimento delle vivande; pretendendo, che queste pratiche sieno rimesse alla discrezione del Superiore. Voi trasandate il lavoro delle mani. Risposta: La regola ce l'ordina per fuggire l'ozio solamente; ora lo evitiamo noi, spendendo il tempo in santi esercizj, in orazioni, in letture, in salmodia; intorno a che cita l' esempio di San Mauro, tratto dalla sua vita apocrifa. Egli soggiunge (4), che vivendo i Monaci di erbe, e di legumi poco nutritivi, non avrebbero forza di lavorare alla campagna; e che sarebbe cosa indecente il vedere occupati in sì basse fatiche coloro, che deggiono osservare la clausura, e il silenzio, e badare alla lettura, all'orazione, e alle funzioni ecclesiastiche; e che finalmente altro che gl' insensati non possono dire, che non sia cosa migliore il far orazione, che il tagliare un albero.

Obbiezione (5); Voi non avete Vescovo proprio, contra l' uso non solo de' Monaci, ma di tutt' i Cristiani. Risposta: Noi abbiamo per Vescovo il Papa, il primo e il più degno di tutt'i Vescovi; e non tolse egli la nostra Chiesa ad un altro Vescovo, che ne avesse il possedimento; ma la conservò ad instanza de' fondatori, perchè stia sempre soggetta a lui solo; ed essendo troppo discosto, per darci gli olj santi,

(1) C. 12. (2) Mabill. *ad epist.* 1. Bernard. *n.* 9. (3) *L.* 1. *ep.* 28. (4) *P.* 681. (5) *P.* 687. C. * *Non* cinghiali.

Anno di G.C. 1126.

gli ordini, e le altre cose, che stanno in potere de' Vescovi; noi li riceviamo con sua permissione da tutt'i Vescovi Cattolici. Per altro non siamo noi soli, che abbiano ottenuti da'Papi sì fatti privilegj; e ne abbiamo degli esempj anche in San Gregorio (1). Cita qui i privilegj accordati a'Monaci, perchè non si oppongano i Vescovi al riposo della loro solitudine (2), e non dispongano de' loro averi. E conchiude, che come i Papi precedenti esentarono in parte i Monaci dalla dipendenza de' Vescovi, i loro Successori poterono liberarnegli interamente.

Voi possedete delle Chiese parrocchiali, delle primizie, e delle decime destinate al Clero per cagione delle funzioni ecclesiastiche, ch' esercitano essi, e non convengono a voi. *Risposta*: Cosa è più giusta, che le oblazioni de' fedeli sieno ricevute da' Monaci, che pregano continovamente per gli peccati di coloro, che le porgono; o da' Cherici, che presentemente, per quanto veggiamo, attendono in particolare al temporale, e trascurano la salute delle loro anime? E se vivono dell' entrate ecclesiastiche, perchè predicano, e somministrano i Sagramenti; perchè i Monaci non potrebbono viverne ancor essi, per le orazioni, per la salmodia, per le limosine, e le altre buone opere, ch' esercitano per la salute del popolo? Voi possedete Castelli, Villaggi, servi dell' uno e dell' altro sesso; e quel ch' è peggio, pedaggi e tributi; in che non differite da' secolari; e per difendere questi beni, litigate, e ritornate al secolo contra la vostra professione. *Risposta*: Come tutta la terra appartiene a Dio, noi riceviamo indifferentemente tutte le offerte de' fedeli mobili e stabili. E quando la regola permette al Novizio di dare i suoi beni al Monistero, non veggiamo che n' eccettui veruno. Noi usiamo ancora di questi beni meglio de' secolari, che levano tasse sopra i loro servi tre o quattro volte l' anno, e gli opprimono di aggravj e di esazioni indebite; mentre che noi non ne ricaviamo altro che le regolate contribuzioni, ed i servigj legittimi. Ora essendoci permesso di possedere questi beni, ci è anche permesso di difendergli in giustizia, e saremmo colpevoli, lasciandoci usurpare i beni a Dio consagrati.

Pietro di Clugnì termina con una risposta generale (3), distinguendo due qualità di comandamenti di Dio; quello della carità, ch' è eterno ed immutabile; ed i precetti particolari, soggetti al cambiamento, secondo i tempi, e le circostanze. Di questo genere sono le osservanze monastiche, che in conseguenza possono e deggiono cambiare ogni volta che la carità lo domanda: ed hanno i Superiori il diritto di disporne secondo questa suprema legge, ciascuno nella sua comunità, a proporzione, come il Papa in tutta la Chiesa. Soggiunge egli, secondo la prevenzione comune, che sia l' umana natura indebolita da S. Benedetto a noi. Si appoggia all' autorità degli Abati di Clugnì suoi predecessori, e accusa i Monaci di Cisteaux di essere privi di carità, ricusando a' loro fratelli il necessario sollievo per mantenersi in salute. Giudicherà il savio lettore qual sia la più soda di queste apologie, se questa, o quella di San Bernardo.

Scisma a Monte-Casino.

LI. Nel medesimo tempo della scisma di Clugnì, un' altra ne insorse a Monte-Casino; che non fu meno scandalosa (4). Papa Onorio non essendo ancora altro che Lamberto Vescovo di Ostia, andò a Monte-Casino, e pregò l' Abate Oderiso II. di concedergli per ospizio un Monistero dipendente dall' Abazia, come avevalo avuto Leone di Marsico suo predecessore. Oderiso glielo negò, temendone le conseguenze; e che i Vescovi d' Ostia ne prendessero diritto. Ma non piacque a Lamberto quella negativa, e si partì mal soddisfatto. Giunto al Papato (5), domandò all' Abate un ajuto di danaro per gli bisogni della Chiesa; ma l' Abate, ch' era parimente Cardinale, rispose in collera, che doveva essere chiamato alla elezione del Papa, e ammesso a parte de' consigli, come si volea che fosse a parte de' pesi; e interrogandolo i suoi Monaci sopra la nascita del Papa

(1) Conc. Rom. *tom.* 5. *p.* 1607. (2) *Sup. lib.* 36. *n.* 33. (3) *P.* 684. (4) Chr. Cass. 4. *c.* 81. (5) C. 83.

Papa, e le sue qualità, egli rispose: Io non so di chi sia figliuolo, ma so bene ch'è pieno di lettere da capo a'piedi. Questi discorsi aumentarono la mala disposizione del Papa contra di lui (1). Indi essendo il Papa a Castello di Fumone, chiamò a se l'Abate Oderiso, e in presenza di molti Laici gli fece una forte riprensione, dicendo ch'era egli un Guerriero, non un Abate, un prodigo, e un dissipatore de' beni del Monistero.

Ritornato il Papa a Roma (2) Adenulfo Conte di Aquino, nemico mortale dell'Abate, scrisse al Papa, che questo Abate dal suo canto faceva anch'egli da Papa. Onorio, prestandovi fede, deliberò di levare l'Abazia a Oderiso; e vi mandò tosto Gregorio Vescovo di Terracina, che vi era stato Monaco, significando a Oderiso, che andasse a Roma a difendersi intorno a' fatti, che gli venivano addossati. Oderiso ricusò di andarvi, se prima il Papa non gli ristituiva la sua grazia; dicendo ch'era stato prevenuto contra di lui; e il Papa dopo averlo chiamato tre volte diede contra lui sentenza di deposizione, nella quinta settimana di quaresima del 1126. dicendo che quando non fosse di altro colpevole; la sua contumacia e il suo rigoglio bastavano a farlo condannare. Oderiso fu consigliato male assai a dispregiare questa sentenza, e il giorno delle Palme si assise nella sua sedia col Pastorale in mano, facendo tutte le funzioni dell'Abazia. Il Papa sempre più irritato, lo scomunicò il giorno di Pasqua con tutt'i suoi fautori, e con tutti quelli, che gli avessero ubbidito; il che produsse una gran discordia tra' Monaci e il popolo della Città di San Germano dipendente dall'Abazia. Vennero all'armi, ed essendosi i Cittadini fatti i più forti, costrinsero i Monaci a discacciare Oderiso, e ad eleggere un altro Abate.

Elessero Niccolò Decano di Monte-Casino (3); ma alcuni tra gli anziani mandarono lettere segretamente al Papa, nelle quali dichiaravano, ch'era stato eletto per sedizione, e irregolarmente. Frattanto il Papa, prima che sapesse la elezione di Niccolò, mandò a Monte-Casino Gregorio Cardinale del titolo degli Apostoli, con ordine di far eleggere in Abate Signoretto, Prevosto del Monistero di Capua, e promettendo in tal caso la sua protezione a Monte-Casino. Raccolti che furono i Monaci dal Cardinale, e da lui esposti loro gli ordini del Papa, nacque tra essi un gran mormorio: e sostennero, che la elezione del loro Abate non dovea dipendere che da essi soli, e ch'era cosa indegna e vergognosa per essi, il vedere il loro Monistero soggetto a' Cardinali, quello, che sempre era stato libero. Avendo il Cardinale imposto silenzio, disse loro: Sappiate, che io non sono venuto per l'interesse del Papa, o della Chiesa Romana. Essa non ha bisogno del vostro ajuto, nè delle vostre lodi: essendo stata fondata dal Figliuolo di Dio, che le ha dato l'Impero del Cielo e della terra. Questo Monistero è stato fondato da San Benedetto, ch'era stato instruito a Roma, e da San Mauro, e San Placido, Cittadini Romani; dopo essere stato distrutto da' Lombardi (4), venne ristabilito da' Papi Gregorio e Zaccaria; e ancora da Papa Agapito, dopo essere stato abbruciato da' Saraceni. Così la Chiesa Romana ha de' titoli particolari per dirsi Madre e Signora di questo Monistero. I Monaci acchetati a questo discorso rappresentarono al Cardinale le triste circostanze del tempo; e quando fosse rasserenato, promisero di eseguire la volontà del Papa.

Ma Oderiso, intesa la elezione di Niccolò, da lui non aspettata, s'impadronì del Castello di Bantra, e avendo raccolte truppe qua e là, metteva a ferro e a fuoco i Castelli, che riconoscevano Niccolò (5). Questi per sostenersi chiamò in suo ajuto Roberto Principe di Capua, e si fece portare da Monte-Casino un Altare d'oro ornato di gemme; calici d'oro, e turiboli, ed altra argenteria in gran copia, ch'erano le offerte de' Papi e de' Principi; il che gli acquistò l'odio implacabile de' Monaci, e continovò così a far la guerra

(1) C. 86. (2) C. 88. (3) C. 89. (4) Sup. lib. 61. n. 33. (5) C. 90.

Anno di G.C. 1127.

ra (1). Al contrario Oderiso disperando di poter placare altrimenti il Papa (2), andò a Roma a gittarsi a' piedi del Papa, e rinunziò nelle sue mani l'Abazia di Monte-Casino. Volendo Papa Onorio metter fine a questi disordini, depose Niccolò dall' Abazia, e scomunicò tutt'i suoi aderenti. Indi scrisse a' Monaci, che se voleano rimettere a lui la disposizione del Monistero, v'anderebbe egli personalmente, e si adoprerebbe per riformarlo nello spirituale, e nel temporale. I Monaci irritati contra Niccolò gli chiusero le porte, nell'atto che voleva entrare nel Monistero, e mandarono al Papa ad assicurarlo della loro intera sommissione.

Spedì egli a Monte-Casino il Cardinal Matteo Vescovo di Albano, che avendo raccolto il Capitolo, fece eleggere Signoretto, quantunque assente; imperocchè venendo da Capua per l'elezione era stato arrestato per cammino da un Signore del partito di Niccolò. Fu eletto nel duodecimo giorno di Luglio 1127. (3). Indi essendo liberato, andò a Monte-Casino, e salì nella Sede di San Benedetto (4). Niccolò gli cedette, e abbandonò le fortezze, che teneva, ed il Papa essendo venuto a Monte-Casino, diede a Signoretto la benedizione Abaziale; cosa senza esempio, imperocchè accostumavasi di andar a riceverla a Roma. Voleva il Papa, che gli prestasse giuramento: ma i Monaci vi si opposero dicendo, che mai il loro Abate non avealo fatto. Il Papa disse, che ben potea l'Abate di Monte-Casino far quello, che faceano quasi tutt'i Vescovi e gli altri Abati. Questo fanno, replicarono i Monaci, perchè sono essi spesso caduti in Eresia, ed hanno avuti sentimenti contrarj alla Chiesa Romana. Il Papa non andò più oltre; e così terminò l'affare di Monte-Casino: dove Signoretto fu Abate per nove anni e mezzo.

Guerra del Papa in Puglia.

LII. Guglielmo Duca di Puglia, e di Calabria, essendo morto senza figliuoli nel medesimo anno 1127. nel ventesimottavo giorno di Luglio, Ruggiero Conte di Sicilia suo Zio, che aveva instituito erede, andò a Salerno, dove fu riconosciuto per Signore, e consagrato come Principe da Alfano Vescovo di Capua. Poi andò a Reggio (5), dove fu riconosciuto Duca di Puglia, e ritornò in Sicilia, dove prese il titolo di Duca. Mandò un' Ambasciata a Papa Onorio, con alcuni doni, pregandolo, che gli accordasse quel titolo collo Stendardo, e promettendogli, se lo facea, la Città di Troja, e quella di Montefosco vicino a Benevento. Il Papa ricusò le sue offerte, pretendendo che Ruggiero avesse dovuto cominciare dal ricevere da lui la investitura: di che sdegnato Ruggiero fece devastare da' Signori suoi Vassalli il territorio di Benevento. Per opporvisi, il Papa andò a Capua il medesimo anno nel trentesimo giorno di Dicembre, dove consagrò il Principe Roberto; ed orò a quelli, che vi si erano raccolti per questa solennità, rappresentando loro i mali, che il Conte Ruggiero avea fatti alla Città di Benevento; protestando di non voler mai ascoltare le sue promesse, ma di resistervi fino alla morte: e domandò a tal effetto il soccorso degli astanti. Tutti gli acconsentirono piangendo forte, e primo degli altri il nuovo Principe Roberto; e il Papa promise a tutti coloro, che avendo ricevuta la penitenza, morivano in questa spedizione, la remissione di tutt'i loro peccati; e la metà della indulgenza a quelli, che non morivano: il che gli animò maravigliosamente a questa guerra.

L'anno seguente il Duca Ruggiero entrò nella Puglia con una grande armata; e il Papa marciò dal suo canto per discacciarlo, con Roberto Principe di Capua, e molti altri Signori del Paese. Ma Ruggiero, valente guerriero, non gli diede battaglia, e stette con la sua armata in tali siti, dove non potevano assalirlo: fino a tanto che annojati di stare in campagna, e dall' altro canto venendo loro meno i viveri, si dissiparono e ritornarono ciascuno nel loro paese. Il Papa, vedendosi abbandonato, ritornò a Benevento. Il Duca tosto lo se-

(1) C. 91. (2) C. 92. (3) C. 94. (4) C. 95. (5) Baron. an. 1127. Ex. Chr. Rom. Saler. & Chr. Benev.

seguitò; e avendogli mandati Deputati, fece la pace, e gli rese omaggio ligio, e ricevette da lui per mezzo dello stendardo la investitura del Ducato di Puglia. Questo trattato venne esteso nell'ottava dell'Assunta, giorno ventesimosecondo di Agosto anno 1128.

Carlo il Buono Conte di Fiandra.

LIII. Nel precedente anno Carlo il Buono Conte di Fiandra venne ucciso da' suoi proprj Sudditi; e riguardato come Martire della giustizia. Era questo Principe figliuolo di San Canuto Re di Danimarca, ucciso l'anno 1087. e tenuto per Martire; Adela figliuola di Roberto il Frisio, Conte di Fiandra, era sua Madre (1). Andò Carlo da giovane in Terra Santa, e vi servì contra gl'infedeli con molto valore. Essendo divenuto Conte, e avendo stabilita la sua possanza, fu molto rispettoso verso a' Prelati, e a tutti gli Ecclesiastici, a segno di lasciarsi da essi correggere volentieri: e sgravò le Chiese dalle imposizioni stabilite da' suoi Predecessori. Quando rendea giustizia, spediva sempre prima le cause degli Ecclesiastici, perchè più presto ritornassero alle loro funzioni. In una sterilità che durò l'anno 1125. ed il seguente, ebbe particolar cura de' poveri: ne mantenea cento in ciascuna sua terra, e molti più nel luogo dov' egli si ritrovava; e si osservò, ch'essendo a Ipres, distribuì in un giorno fino a settemila ottocento pani. Era tanto apprezzato dagli stranieri, che gli venne offerto il Regno di Gerusalemme, durante la prigionia di Balduino II. e l'Impero dopo la morte di Errico V. ma ricusò l'uno e l'altro. Si acquistò l'odio de' cattivi, reprimendo con forza e con severità gli omicidj, le violenze, e le ingiustizie. Bertulo Prevosto di Bruges Arcicappellano e Cancelliere della Corte di Fiandra, avea raccolte gran ricchezze sotto i precedenti Conti: possedeva ampie terre, ed aveva una quantità di parenti, di amici, e di vassalli per modo, che quantunque la sua famiglia fosse originariamente di servil condizione, andava del pari co' più alti Signori, e dopo il Conte era possente sopra tutti. Per acquistarsi maggiori appoggi, avea maritate le sue Nipoti ad alcuni gentiluomini; l'uno de' quali avendo un litigio per la tregua, infranta con un altro nobile, lo chiamò giuridicamente a duello, in presenza del Conte, secondo l'uso del tempo; l'altro ricusò di battersi con un uomo, che avea perduta la nobiltà, sposando una donna di servil condizione; tale essendo la legge del Paese. Questo diede dunque motivo di ricercare la condizione del Prevosto, e di tutta la sua famiglia, che il Conte pretendeva essere di servi e del suo Dominio.

Il Prevosto, da lungo tempo posseditore della sua libertà, non potè soffrire questo affronto, e trattava Carlo d'ingrato uomo, che senza di lui non sarebbe mai stato Conte di Fiandra. Finalmente crebbe così l'odio suo, ch'essendo il Conte andato a Bruges, tenne il Prevosto in quella notte un consiglio con la sua famiglia, dove si deliberò di far morire questo Principe. Il giorno vegnente, il Principe si levò, distribuì la sua limosina, incominciando sempre la sua giornata da questo; e facea tal funzione a piedi scalzi; e baciava le mani a' poveri. Indi si portò alla Chiesa di San Donaziano, dove mentre che cantavano i suoi Cappellani Prima e Terza, egli si pose in orazione dinanzi all'Altare della Beata Vergine, e dopo le sue frequenti genuflessioni, si prostrò sul pavimento per dire i sette salmi in un libro; tenendo appresso di se parecchie monete, che gli avea date il Cappellano, come solea, per far limosina anche in tempo delle orazioni.

Quando furono avvertiti i congiurati che il Conte era in Chiesa, Bucardo, Nipote del Prevosto, v'andò con sei altri portando alcune spade nude sotto a' mantelli. Approssimatosi al Conte, lo toccò da prima leggiermente con la spada, perchè alzasse la testa, come fece, per veder quel che fosse. Allora Bucardo gli diede così feroce colpo sopra la fronte, che gli fece saltar le cervella sopra il pavimento; e quantunque sì fatta percossa fosse pur troppo bastevole, gli altri an-

(1) *Sup. lib.* 63. *n.* 37. Vita *ap.* Boll. 2. Mart. *to.* 6. *p.* 164.

Anno di G.C. 1128.

ancora molte ne replicarono, e gli tagliarono il braccio, che teneva in atto di fare limosina ad una povera donna. Così morì Carlo il Buono Conte di Fiandra, il mercoldì della seconda settimana di Quaresima, secondo giorno di Marzo 1127. Si volea condurre il suo corpo a Gand, ma si oppose a questo il Clero di Bruges; e da prima fu seppellito senza ceremonie nel luogo dov' era stato ucciso, ma si fece l'offizio in un'altra Chiesa, perchè quella di San Donaziano era profanata. Il Re Luigi il Grosso, chiamato da' Signori di Fiandra (1), andò armata mano a sottomettere i sediziosi; ed avendo preso i principali autori della colpa, Bucardo e il Prevosto Bertulo suo Zio, feceli crudelmente morire. La vita del Beato Conte venne scritta alcuni mesi dopo per ordine di San Giovanni Vescovo di Terouana: ed è poi stato sempre onorato in quel Paese come Santo. Non lasciò figliuoli di sua moglie Margherita di Clermont (2); e la Contea di Fiandra passò a Guglielmo Clitone figliuolo di Roberto Duca di Normandia.

Concilio di Troja.

LIV. Nel cominciamento dell'anno 1128. il Cardinal Matteo Vescovo di Albano, e Legato del Papa in Francia, tenne un Concilio a Troja, dove chiamò San Bernardo. Il Santo Abate se ne scusò prima con una lettera (3), in cui dopo aver accennato, che n' era stato impedito da una febbre acuta, soggiunge: Tocca agli amici nostri a giudicare se questa causa di rimanersi è giusta; essi che senz' ammetter veruna scusa, vogliono, sotto colore di ubbidienza, strascinarmi continuamente fuori del mio chiostro nelle Città, e sembra loro male, che io dica con la sposa (4): Io deposi la mia tonica, come potrò io più riprenderla? Mi sono lavati i piedi, come dovrò io lordarli di nuovo? Questi affari, per gli quali si vuol rompere il mio silenzio, sono facili o no? Se sono facili si possono trattare senza di me. Se sono difficili, io non posso farli; quando non si voglia credermi capace di quel che riesce agli altri impossibile. Se così è, io sono quel solo, o dolce Signor Dio, in cui si è ingannato il vostro giudizio, avendo chiamato alla monastica vita un uomo sì necessario al Mondo, e senza il quale non possano i Vescovi trattare i loro interessi.

Tuttavia andò al Concilio di Troja tenutosi alla festa di Santo Ilario nel giorno tredicesimo di Gennajo 1128. Vi presedeva il Legato Matteo (5); seguivano poi Rainaldo Arcivescovo di Reims; Errico di Sens, e i Vescovi di Chartres, di Soissons, di Parigi, di Troja, di Orleans, di Auxerre, di Meaux, di Chalons, di Laon, di Beauvais, tredici in tutto (6). Raulo il Verde Arcivescovo di Reims era morto nel ventesimoterzo giorno di Luglio 1124. e Rainaldo di Martignè Vescovo di Angres da ventiquattro anni era stato trasferito a Reims (7), del quale prese il possesso nel mese di Ottobre del medesimo anno 1124. e governò questa Chiesa quattordici anni. V' erano anche molti Abati al Concilio di Troja, Rainaldo di Vezelai, che nel medesimo anno divenne Arcivescovo di Lione, gli Abati di Citeaux, di Pontignì, di Chiaravalle, ch' era S. Bernardo, di Tre Fontane, di S. Dionigi di Reims, di S. Stefano di Dijon, e di Molesme. V' erano due famosi Dottori, Alberico di Reims e Fugero; tra' Laici Tibaldo Conte di Sciampagna, il Conte di Nevers, e Ugo Maestro della nuova milizia del Tempio, con cinque suoi confratelli.

Ordine de' Templarj.

LV. Questo nuovo Ordine militare era cominciato in Gerusalemme nove anni prima: cioè nel 1118. (8). Alcuni Cavalieri uomini nobili, e timorosi di Dio, si dedicarono al suo servigio tra le mani del Patriarca, e promisero di vivere perpetuamente in castità, in ubbidienza, e in povertà come i Canonici. I due principali erano Ugo de' Pagani, e Geoffredo di Santo Aldemaro; e non avendo essi nè Chiesa, nè sicura abitazione, il Re di Gerusalemme diede loro un albergo nel Palagio, che teneva appresso il Tem-

(1) Suger. vita Ludov. p. 316. (2) Molan. *ad Usuard. & in indiculo*. (3) *Ep.* 21. (4) Cant. 5. 3. (5) *To.* 10. *p.* 923. (6) Marlot *lib.* 2. (7) C. 32. 33. 34. (8) Guill. Tyr. 12. *hist. c.* 7.

Tempio; di là trassero il nome di Templarj. I Canonici del Tempio diedero loro un luogo vicino a questo palagio per fabbricarvi alcuni ricoveri regolari. Il Re, e i Signori, il Patriarca, e i Prelati, assegnarono ad essi alcune entrate de' loro Dominj, per lo loro vestire e mantenimento. La loro prima promessa, e il primo dovere che fu ad essi imposto dal Patriarca, e dagli altri Vescovi, per la remissione de' loro peccati, fu questo di custodire le strade contra i ladri, e i partigiani, principalmente per la sicurezza de' Pellegrini.

Non erano ancora altro che nove, quando sei di essi si presentarono al Concilio di Troja, e vi esposero, per quanto potea loro suggerir la memoria, l'osservanza che aveano cominciata a tenere in questo nuovo ordine militare. Il Concilio giudicò a proposito di dar loro una regola in iscritto, perchè fosse più stabile e meglio osservata: e ordinò che fosse estesa coll'autorità del Papa, e del Patriarca di Gerusalemme. Se ne diede la commissione a S. Bernardo, ed egli la fece scrivere da uno chiamato Ciovanni di San Michele. Noi abbiamo la regola, che ha questo nome, divisa in settantadue articoli; ma molti de' quali furono aggiunti di poi, dopo la moltiplicazione dell' Ordine, e anche lungo tempo dopo. Con questa regola Papa Onorio e Stefano Patriarca prescrissero loro l' abito bianco: non avendone prima avuto alcun di particolare (1).

Ecco gli articoli della loro regola, che pajono i più originali. I Cavalieri del Tempio ascolteranno l' intero offizio divino del giorno e della notte (2): ma quando non potranno intervenirvi, per gli loro militari servigj (3), reciteranno tredici Pater nostri in cambio del mattutino, sette per ciascuna delle picciole Ore, e nove pel Vespro; e ciò perchè questi buoni Cavalieri non sapeano leggere. Per ciascuno de' loro morti confratelli diranno cento Pater nostri per sette giorni (4); e per quaranta giorni dispenseranno ad un povero la porzione del morto. Mangeranno di grasso tre volte alla settimana, la Domenica, il Martedì, e il Giovedì (5), ne' quattro altri giorni mangeranno di magro; e il Venerdì cibi quaresimali; cioè senza uova o latticinj. Ogni Cavaliere potrà avere tre cavalli e uno scudiero (6); non andranno a caccia di uccelli o di altra cosa (7). Tali furono i cominciamenti dell' Ordine de' Templarj, il primo di tutti gli altri militari; ed è la prima volta, che si tentò di unire la vita monastica con la professione, dell' armi. Ugo de' Pagani, e gli altri Templarj erano stati mandati in Occidente dal Re di Gerusalemme, e da' Signori del suo Regno, per eccitare i popoli ad andar in soccorso di Terra Santa, principalmente nell' assedio di Damasco, che aveano deliberato di fare (8). Essi vi ritornarono nel seguente anno 1129. e condussero gran copia di Nobili.

ANNO DI G.C. 1128.

Chiesa Latina di Oriente.

LVI. Stefano Patriarca di Gerusalemme, che confermò la regola de' Templarj, succedette in quest' anno 1128. a Gormondo, che assediando un Castello vicino a Sidone, acquistò la malattia, dalla quale morì dopo aver tenuta la Sede di Gerusalemme dieci anni in circa. Stefano, che gli succedette, era del Paese di Chartrain, nobile e parente del Re Baldovino (9). Quantunque avesse studiato in sua giovinezza, cinse l' armi, e fu Viceconte di Chartres. Indi si fece Monaco a San Giovanni della Valle, nella medesima Città, e ne fu Abate. Essendo andato in pellegrinaggio a Gerusalemme, aspettava l'occasione di ripassare in Francia, quando fu eletto Patriarca di Gerusalemme di comune consenso del Clero e del popolo. Era di buoni costumi, ma altero, e geloso de' suoi diritti, e fermo nelle sue risoluzioni. Tosto che fu consagrato, cominciò ad entrare in quistioni col Re; pretendendo che la Città di Gioppe appartenesse a lui; ed anche Gerusalemme, dopo la presa di Ascalona. Ma con la sua morte ebbero presto fine queste differenze, avendo tenuta due soli anni la Sede di Gerusalemme.

L'anno precedente 1127. si era stabilito

(1) Mabill. *admon. in opusc. 6. Bern.* (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) C. 10. 12. 13. (6) C. 30. (7) C. 47. (8) Guill. 13. *hist. c. 25.* (9) *Sup. lib. 66. n. 43.*

ANNO DI G.C. 1128.

lito un nuovo Arcivescovo a Tiro, conquistato da' Cristiani nel giorno ventesimonono di Giugno 1124. (1). Nella primavera del quarto anno dopo, il Re, il Patriarca, e i principali Signori del Regno (2) si raccolsero a Tiro, e n'elessero in Arcivescovo Guglielmo Priore della Chiesa del Santo Sepolcro, Inglese di nazione, commendabile per gli suoi costumi. Differirono sì lungamente questa elezione, affine di aver comodo di disporre delle Chiese e degli altri beni dipendenti dalla Cattedrale; e non lasciarne all' Arcivescovo, se non quanti giudicavano a proposito. Essendo stato Guglielmo consagrato da Gormondo Patriarca di Gerusalemme, andò a Roma, mal grado questo Prelato, a domandare il Pallio, e ricevettelo da Papa Onorio con grand' onore. Condusse al suo ritorno Egidio Vescovo di Frascati Legato del Papa, con una lettera, con la quale il Papa ordinava a Bernardo Patriarca di Antiochia, di ristituire alla Chiesa di Tiro i suoi Suffraganei, fra quaranta giorni, sotto pena di sospensione.

S. Bernardo. Doveri de' Vescovi.

LVII. Era in Francia Errico Arcivescovo di Sens succeduto a Daimberto dall'anno 1122. Ma nel cominciamento poco si applicava a' suoi doveri (3); ne divenne più fervoroso per gli consigli di Geoffredo, Vescovo di Chartres, e di Buccardo Vescovo di Meaux suoi Suffraganei; il che essendosi risaputo da San Bernardo, scrisse ad Errico verso l'anno 1116. una lunga lettera o piuttosto un trattato intorno a' doveri de' Vescovi, per soddisfare all' instanza di questo Prelato, che gli avea domandato un nuovo suo scritto. Comincia dal notare i pericoli, a cui sono esposti i Vescovi; poi aggiunge (4): Avendo da poco tempo interrogato il Vescovo di Meaux intorno al vostro stato, mi rispose confidentemente: Io credo che da qui innanzi egli si arrenderà a' consigli del Vescovo di Chartres. Questa è la maggior sicurezza, che potesse darmi delle vostre buone intenzioni; imperocchè io so quanto saranno fedeli i consigli di questo Prelato; voi potete sicuramente affidarvi ad entrambi.

San Bernardo esorta (5) poi l' Arcivescovo ad onorare il suo Ministero, non con la pompa degli abiti e de' cavalli, o con la grandezza delle fabbriche; ma con le virtù, e con le buone opere. Se San Paolo proibisce alle donne cristiane i preziosi abiti, quanto più a' Prelati? (6) Non hanno i poveri motivo di dolersi, che voi spendiate in abiti superflui, in briglie dorate per gli vostri cavalli, in ricchi arnesi per gli vostri muli, quel che basterebbe a vestire e nudrir loro? Passando all' ambizione, che regnava nel Clero, dice (7): Si ha vergogna presentemente nella Chiesa di essere semplici Cherici, e stimano di essere disonorati, se non ascendono alle più eminenti cariche. Si sollevano de' fanciulli alle dignità ecclesiastiche, per lo splendore della loro nascita; e si tolgono dalla sferza, perchè comandino a' Sacerdoti; ma imparano ben tosto a rivendicar delle Chiese, e a votare la borsa a' loro inferiori. Indi: Si corre da tutte le parti a' benefizj con incarico d' anime, come a un mezzo di vivere in riposo, perchè si vede, che quelli che ne sono incaricati, non che gemere sotto il peso, non fanno altro che cercarne un maggiore, senza temer de' pericoli, tanto la loro cupidigia gli accieca. Quando un uomo è divenuto Decano, Prevosto, o Arcidiacono, non contento di una dignità, molte ne cerca; e quante può in una o in molte Chiese; ma se si presenta l'occasione, preferiscono volentieri a tutte un solo Vescovado. Allora sarà poi egli contento? Si desidererà un Arcivescovado; e forse si porterà parimente a Roma a proccurarsi con grandi esborsi delle amicizie utili a' suoi interessi. Altri avendo le loro Sedi in Città popolatissime, e delle intere Provincie nella lor Diocesi, togliendo il pretesto da qualche vecchio titolo, vorrebbero assoggettare alla loro giurisdizione le vicine Città. Non si ascondono di andare a Roma per tal fine; e quel ch'è peggio a dirsi, vi ritrovano protezione; non che i Romani si curino dell' esito degli affari; ma perchè

(1) C. 23. (2) C. 24. (3) Mabill. *admon. ad opusc.* 2. *S. Bern.* (4) *Opusc.* 2. c. 1. (5) C. 2. (6) 1. Tim. II. 9. (7) C. 7.

chè amano i doni. Iò ne parlo apertamente, non importando a loro stessi di asconderfi.

In occasione che raccomanda (1) a' Vescovi l'umiltà, si duole che gli Abati più obbligati a questa virtù per la loro professione, sieno tanto industriosi a sottrarsi dall' ubbidienza de' Vescovi. Oh Monaci, dic' egli, che prosunzione è questa? Imperocchè per essere Superiori de' Monaci, voi non tralasciate di esser Monaci (2). E poi. Io nol so già per me, rispondono essi: Io cerco la libertà della mia Chiesa. Oh libertà più servile di qual si sia servitù; io farei di meno volentieri di questa libertà, che mi lega alla perniziosa servitù della superbia; imperocchè io sono certo, che se mai pretendessi di scuotere il giogo del mio Vescovo, mi assoggetterei tosto alla tirannia di Satanasso. Chi mi darà cento Pastori per custodirmi? Quanti più io ne tengo, con maggior sicurezza vado a pascere. O maravigliosa pazzia! Non ho paura di raccogliere una gran copia di anime per custodirle; e mi offendo di aver un guardiano, che renderà conto della mia. In che dunque vi disturba l'autorità de' Vescovi? Temete voi di persecuzione? Ma sarete beato se comporterete qual cosa per la giustizia. Dispregiate voi la loro vita secolare? Ma niuno era più secolare di Pilato, dal quale piacque al Nostro Signore di essere giudicato; e la cui possanza dichiarò che veniva dal Cielo. Resistete ora al Vicario di Gesu-Cristo. Certa cosa è, che per questo Vicario S. Bernardo intendeva il Vescovo.

Seguita, parlando degli Abati (3). Alcuni con grande stento, e grande spesa, ottengono de' privilegj dal Papa per attribuirsi gli ornamenti Vescovili, e per portare la mitra, l'anello, e i sandali. Desiderano senza dubbio di essere quello che vogliono parere; ed hanno ragione di non volersi assoggettare a quegli, a' quali vorrebbero essere uguali. Quanto credete voi che darebbero ancora per aver il nome di Pontefici? Que' veri Monaci insegnarono mai sì fatta dottrina, o hanno mai dati simili esempj? In qual grado di umiltà ha mai collocato San Benedetto l'amore del fasto e delle dignità? Convien ricordarsi, che quando S. Bernardo parlava in tal modo, l'esenzioni de' Monisteri, e i privilegj degli Abati erano ancora rari. I nuovi Ordini, di Cisteaux, Fontevrardo, e Premostrato, erano tutti fondati con sommissione espressa alla giurisdizione de' Vescovi; come si vede da' loro monumenti da me accennati.

Anno di G.C. 1128.

LVIII. Quanto a' Certosini, si guardavano dal dichiararsene esenti, perchè consideravano il Vescovo di Grenoble come loro Abate, e per questa ragione non avevano altro in casa loro che un Priore (4). Così non si vede alcun contrassegno di esenzione ne' loro usi, che furono scritti verso il medesimo tempo, circa quarantacinque anni dopo la fondazione della Certosa, dal Priore Guigo, che governavala da diciotto anni (5). Indirizzò egli questa raccolta a' Priori di tre altre case, Bernardo delle Porte, Umberto di San Sulpizio, e Milone di Majoreva; e parlando per se e per gli suoi confratelli, dice: Noi abbiamo scritti i costumi della nostra casa, per soddisfare alla vostra domanda, e agli ordini di Ugo Vescovo di Grenoble, alla cui volontà non ci è permesso di resistere. Abbiamo lungamente differito per motivi, che ci parvero ragionevoli; ma cedemmo a tali preghi, e a tale autorità. Comincia, come fa San Benedetto nella sua regola, dalla disposizione del divino offizio. In seguito, ecco quel che mi pare di più notabile.

Constituzioni di Guigo.

Si confessavano il Sabato la sera al Priore (6), o a colui al quale ne dava la commissione. La Domenica si dicea qualche volta una messa prima della conventuale. Non facevano entrare gli ospiti nel loro coro, se non erano Religiosi, e questi soli poteano dormire nella casa superiore (7). Il Priore doveva essere Sacerdote (8). Dopo la sua elezione dimorava sopra co' Monaci per un mese; poi discendeva alla casa inferiore, e stava

(1) C. 9. (2) C. 35. (3) C. 36. (4) Guib. 1. *de SS. vita c.* 11. (5) *Sup. lib.* 66. *n.* 28. *B.* Statut. Guig. *Edit.* 1510. & 1763. (6) C. 7. *n.* 1. (7) *N.* 4. (8) C. 10. c. 36. c. 15.

ANNO DI G.C. 1128.

stava una settimana co' fratelli conversi, ma non usciva de' confini della Certosa. Stabiliva un Proccuratore nella casa inferiore per la cura degli affari temporali, e la direzione de' fratelli (1), che aveano tanto più bisogno di ammaestramento, perchè non erano uomini di lettere. Ricevendo gli ospiti, si allogavano, e manteneano le loro persone, non i cavalli, perchè la casa non potea comportare questa spesa (2). Di più, aggiunge l'Autore, noi abbiamo in orrore il costume di andar qua e là, e il questuare, come pericolosissimo; e veggiamo con dolore che si sia stabilito appresso molte persone, il cui santo modo di vivere è per altro da noi lodato; e ciò sotto pretesto di carità, per avere di che dare a chi va e viene. Per la medesima ragione si contentavano essi di dar la limosina, senza allogare i poveri per timor di nuocere alla loro solitudine e al loro vantaggio spirituale, col dare un sollievo corporale agli altri (3).

I Novizj non erano ricevuti alla professione (4), altro che d'anni venti. Davasi loro subitamente nella loro cella, quanto facea bisogno per dormire, e vestirsi (5); tra l'altre cose pelli di montone per le coperte, e pelliccie, per gli gran freddi de' monti. Tutto era assai povero; imperocchè, dice l'Autore, a noi particolarmente conviene portare vesti logore tra tutt' i Monaci; e che fieno di menomo prezzo tutte le cose di nostro uso, e sentano della umiltà, e della povertà. Si dava loro della pergamena, e quanto era necessario per copiare libri; essendo questa la loro solita occupazione, affine di predicar con le mani, non potendolo far con la bocca. Si cucinavano da se medesimi; e per ciò si davano a ciascuno gli utensili necessarj, perchè non avessero motivo veruno da partirsi dalle loro celle. Non uscivano che per andare alla Chiesa, dove il giorno di lavoro non dicevano altro che i mattutini e il vespro (6). S'era necessario di parlare, lo facevano in poche parole, senza usar cenni come i Monaci di Clugnì (7). Imperocchè nol crediamo, dice l'Autore, che ci basti la lingua senza commettere con le altre membra peccati di parola.

Quanto al cibo, si contentavano di pane e d'acqua, il lunedì, il mercoledì, e il venerdì (8); il che per altro era lasciato alla loro discrezione. Il martedì, il giovedì e il sabato faceano cuocere de' legumi, o altra simil cosa. In questi giorni si dava loro vino, e il giovedì del formaggio. Dalla metà di Settembre fino alla Pasqua, non mangiavano altro che una volta al giorno; nel resto dell'anno due volte il martedì, il giovedì, e il sabato. Nell'Avvento non mangiavano nè uova nè formaggio. Non beveano vin puro, e non faceano pan bianco (9). Non era permesso di fare astinenze, di disciplinarsi, o di vegliare, oltre a quello ch' era stato prescritto, senza l'approvazione del Priore (10). Non si comperava pesce altro che per gl'infermi (11). Usavano medicine di rado (12), ma si faceano levar sangue cinque volte all'anno, e radere sei sole volte (13). Non aveano nè oro, nè argento nella lor Chiesa (14), se non un calice e una canna, per prendere il prezioso Sangue. Non riceveano presenti dagli usurai, nè dagli scomunicati. Per ischivare tutte le occasioni della cupidigia, aveano vietato agli abitanti della Certosa di posseder cosa alcuna fuori de' limiti del loro deserto (15); di non seppellirvi morto veruno, fuori che i loro confratelli, o qualche religioso, che vi fosse morto; nè incaricarsi di veruno anniversario. Imperocchè, dice l'Autore, abbiamo noi sentito dire, quel che non approviamo, che la maggior parte sono pronti a dir messe, e a fare magnifici banchetti, ogni volta che va alcuno a dare, perchè si preghi per gli morti; il che distrugge l'astinenza, e rende le orazioni venali, facendole dipendere dalla scelta di colui, che dà pranzi. Dopo avere spiegato quel che spetta a' Monaci della Certosa, spiega Guigo le usanze de' laici, o fratelli conversi della casa inferiore.

(1) C. 16. (2) C. 19. (3) C. 20. (4) C. 27. (5) C. 28. (6) C. 29. n. 6. (7) C. 31. n. 3. (8) C. 33. (9) C. 34. (10) C. 35. (11) C. 38. n. 3. (12) C. 39. (13) C. 9. (14) C. 40. (15) C. 41.

re(1). Non sapendo essi leggere, non cantavano l'offizio; intervenivano solamente a quello che diceva il Monaco lor direttore, o in sua assenza, recitavano un *Pater* per ciascun salmo. Faceano minor astinenza de' Monaci, per motivo della loro fatica (2). Non osservavano nè pure un così esatto silenzio. Ma per altro la loro vita regolavasi sopra quella de' Monaci, a proporzione delle loro occupazioni.

Se alcun abitante della Certosa (3) fuggiva via, o ne veniva discacciato, e che vinto dal rimorso vi ritornasse, promettendo di correggersi; ne decideva il Priore con la Comunità; e giudicandosi a proposito di riceverlo, lo ponevano all' ultimo posto; se no, gli permetteano di passare in un' altra casa religiosa, dove potesse cercare la sua salute. Il numero de' Monaci della Certosa era stabilito al numero di tredici (4), e quello de' fratelli laici a sedici; il che aveano regolato, per non impegnarsi ad una maggiore spesa, che il luogo non potea fare. E se i nostri successori, aggiunge l'Autore (5), non potessero nè pure mantenere questo picciolo numero senza ridursi all'odiosa necessità di questuare, e di andar errando, consigliamo loro di ridurlo alla quantità che potranno sostenere, senza esporsi a sì fatti pericoli. Indi (6): Il nostro Instituto si rende per se medesimo commendabile per lo picciol numero de' suoi Settatori. Imperocchè, s'egli è vero, secondo le parole del Nostro Signore (7), che sia stretta la strada, che conduce alla vita, e che pochi la trovano; l'Instituto religioso, che ammette meno soggetti, è il migliore, ed il più sublime; e quel che più ne ammette, è il meno stimabile. Così finiscono le Constituzioni del Beato Guigo.

Affare di Stefano Vescovo di Parigi.

LIX. Essendo Stefano di Senlis, Cancelliere di Francia, divenuto Vescovo di Parigi nel 1124. menò ancora per qualche tempo una vita poco ecclesiastica. Ma si corresse, come il suo Metropolitano, per gli savj consigli de' suoi confratelli, e di San Bernardo (8). Allora tralasciò di essere cortigiano, e compiacente per lo Decano, e per gli Arcidiaconi della sua Chiesa, che per ordine del Re faceano dell' esazioni sopra il Clero, in pregiudizio della ecclesiastica libertà. Innasprirono talmente il Re contra il Vescovo, ch'egli co' suoi corsero pericolo di perdere tutt' i loro beni, ed il Prelato anche la vita. Questo lo indusse, secondo l'uso di que' tempi, a interdire tutte le terre del Re. Poi per cansare la sua indignazione, si ritirò appresso l'Arcivescovo di Sens; e andarono entrambi al Capitolo generale di Cisteaux, ad implorare la protezione di questi Santi Monaci, da' quali i due Prelati e il Re medesimo avevano ottenute lettere di fraternità.

Anno di G.C. 1128.

Questo è l'argomento di una lettera scritta da San Bernardo al Re, sotto il nome di Stefano Abate di Cisteaux, e di tutto il Capitolo nell'anno 1127. in cui parla così: per qual consiglio vi opponete voi ora così gagliardamente alle nostre preghiere, che avete voi una volta richieste con tanta umiltà? Con qual fiducia possiamo noi alzar le mani per voi allo sposo della Chiesa, che, se male non ci apponiamo, voi affliggete fuor di proposito, e sconsideratamente? Ella si lagna seco, che voi l'assalite, voi che dovreste difenderla. V' accorgete voi di qual vi chiamate addosso lo sdegno? Non già del Vescovo di Parigi, ma del Dio tremendo che toglie la vita a' Principi (9); di colui, che disse a' Vescovi: Chi dispregia voi, dispregia me (10). Vi parliamo così con ardimento, ma tuttavia con affetto: pregandovi con la reciproca amicizia, e con la fraternità, della quale ci avete onorati, e che presentemente offendete, che vogliate tosto metter fine a sì gran male. Altrimenti sappiate, che non possiamo noi abbandonare la Chiesa di Dio e il suo ministero, il Vescovo di Parigi, il nostro Padre, e l'amico nostro; che per diritto di fraternità ci domandò lettera al Papa in suo favore. Ma prima abbiam creduto di dovervi scrivere questa lettera; tanto più che

(1) C. 42. (2) C. 52. (3) C. 77. (4) C. 78. (5) C. 79. (6) C. 80. n. 11. (7) Matth. 7. 4. (8) Mabill. *not. fus. ad ep.* 45. S. Bern. (9) Ps. 76. 12. (10) Luc. 10. 16.

Anno di G.C. 1128.

che s' offre il Vescovo di rendervi giustizia; purchè vogliate prima restituirgli, a norma delle regole, quello che ingiustamente gli fu tolto. E se volete far seco la pace, siamo disposti a venire dinanzi a voi a tal effetto, per tutto dove vi piacerà.

L' Arcivescovo di Sens con tutt' i suoi Suffraganei, ed alcune altre virtuose persone, tra le quali era S. Bernardo, andarono a ritrovare il Re, pregandolo che facesse giustizia al Vescovo di Parigi, e gli restituisse quel che gli era stato tolto. Ma nulla ottennero. Finalmente, vedendo che volevano essi avere ricorso all'armi spirituali, e mettere le sue terre sotto interdetto, ebbe paura, e promise di rendergli tutto. Ma nello stesso tempo giunsero lettere del Papa, che aveva egli proccurate, e che levavano l'interdetto già profferito dal Vescovo di Parigi. Allora il Re negò di eseguire quanto avea promesso, e dimorarono i Vescovi pieni di confusione. Questo si vede dalla lettera di S. Bernardo, scritta in questo proposito a Papa Onorio, sotto il nome di Geoffredo Vescovo di Chartres (1); e da quella che gli scrisse in nome dell'Abate di Pontignì, e suo (2); dolendosi che in questo incontro si fosse lasciato sorprendere. Si duole ancora in una lettera ad Emerico Cancelliere della Chiesa Romana, che vide con dolore l'autorità della Santa Sede dare in mano alla tirannide nuove armi (3).

Finalmente Papa Onorio prese il partito del Vescovo di Parigi, e si crede che il suo affare fosse terminato al Concilio di Reims, tenuto nel 1128. Ma il Re durò sdegnato contra l'Arcivescovo di Sens, intorno a che San Bernardo scrisse in questi termini al Papa (4). Noi vi rappresentiamo confidentemente e fedelmente, quanto veggiamo in questo Regno di contrario alla religione. Per quel che possiamo giudicare noi che siamo vicini, il Re Luigi non perseguita tanto i Vescovi, quanto il lor zelo per la giustizia, e la loro pietà, e fino lo esteriore della religione. Può la Santità Vostra facilmente conoscerlo da ciò, che coloro, i quali venivano onorati da lui, e creduti a lui fedeli, ed ammessi alla sua confidenza, quando il vestir loro e la condotta era affatto secolare, sono divenuti suoi nemici, dappoichè menano una vita degna del loro Sacerdozio, e che onorano il loro ministero. Questo è il principio degli oltraggi sofferti dal Vescovo di Parigi con tutto che innocente. Ma il Signore si servì della vostra mano per sostenerlo. Di qua nasce ancora al presente, che il Re si sforza di scuotere la fermezza dell' Arcivescovo di Sens; affine, che avendo abbattuto il Metropolitano, possa più agevolmente assalire i Suffraganei. Chi può finalmente dubitare, ch' egli non sia sdegnato con la religione, poichè apertamente la chiama la rovina del suo Regno, e la nemica della sua corona? Vi supplichiamo dunque, Santissimo Padre, di esaminare questo affare; perchè se si torna a farlo giudicare dal Re, questo è un abbandonare l' Arcivescovo a' suoi nemici. Il Papa non credette bene di chiamare a se la causa dell' Arcivescovo. San Bernardo lo pregò almeno di ricevere la sua appellazione, e raccomandò l'affare al Cancelliere Emerico.

Trattato di S. Bernardo del libero arbitrio.

LX. Verso il medesimo tempo gli scrisse un'altra lettera, in cui lo prega di farlo sgravar dagli affari che il Papa rimetteva in lui. Non mi serve a nulla, dic' egli, il non essere occupato ne' miei proprj affari, poichè lo sono negli altrui (5). Io non veggo cosa più sicura per me, che l'ubbidire al Papa, solo ch' egli voglia considerare a quel che io possa. Indi offerisce al Cancelliere di mandargli il trattato del libero arbitrio, che avea pubblicato allora; indirizzato a Guglielmo Abate di San Tierrì.

Ecco il motivo di questa opera (6). Parlando un giorno San Bernardo in pubblico, e confessando di essere obbligato alla grazia di Dio, che l' avea prevenuto nel bene, e ne' progressi ch' egli faceva, e nella perfezione che andava sperando; gli venne detto da uno astante: Che fate voi dunque, e qual

(1) *Ep.* 47. (2) *Ep.* 46. (3) *Ep.* 48. n. 2. (4) *Ep.* 49. (5) *Ep.* 52. (6) *Opusc.* 9. c. 1.

e qual ricompensa sperate voi, s'è Dio quel che fa tutto? Per rispondere a questa obbiezione San Bernardo osserva da prima, che, affin di poter operare, due cose sono necessarie, instruzione e soccorso (1). La volontà non si muove mai senza la ragione, quantunque non si muova sempre secondo la ragione. Ora la ragione è data alla volontà per instruirla, e non per distruggerla, e la distruggerebbe, se le imponesse qualche necessità. Imperocchè la libertà è cosa essenziale alla volontà, e dove v'ha necessità, non v'ha libertà, nè in conseguenza merito alcuno (2). Quindi il libero arbitrio è chiamato libero per cagion della volontà, ed arbitrio per cagion della ragione.

Vi sono tre sorte di libertà; la libertà naturale, ricevuta dalla creazione (3), e che ci esenta dalla necessità; la libertà della grazia, che riceviamo dalla regenerazione, e che ci libera dal peccato; la libertà di gloria, che ci è riserbata nel cielo, e che ci renderà liberi dalla miseria. La prima libertà conviene a Dio ugualmente, e a tutte le creature ragionevoli buone o cattive (4). Ma questa libertà resta in noi come schiava se non è accompagnata dalle due altre (5). Imperocchè il libero arbitrio ci fa volere, ma è la grazia, che ci fa volere il bene. Ella ci fa gustare il vero, e potere il bene (6).

L'uomo nello stato d'innocenza potea peccare, non perchè peccasse, ma perchè avesse il merito di astenersene (7). Dopo la sua caduta non può non peccare (8), se non ha perduto il libero arbitrio, il cui effetto è propriamente di volere, e non già di liberarsi dal peccato, o dalla miseria. Il libero arbitrio può cadere da se medesimo, e non rialzarsi; le altre due libertà possiamo solamente ricoverarle col mezzo di Gesù-Cristo. Imperocchè il libero arbitrio non consiste già nel potere ugualmente e con la stessa facilità portarsi al bene, e al male; e la immobilità nell'uno o nell'altro non toglie il libero arbitrio (9). Dio non è manco libero, perchè non può essere cattivo, il che non procede già da una debile necessità, ma da una volontà stabile nel bene; e il diavolo non tralascia di esser libero, quantunque non possa tendere al bene, poichè quel che lo impedisce, non è la violenza di un altro, ma è la sua volontà, ostinata nel male.

La grazia non nuoce alla libertà (10), perchè quantunque Dio ci attiri, non ci salva però nostro mal grado; ma lo fa, facendoci volere il bene: lo stesso è della concupiscenza: essa non ci costringe al male, e siamo sempre in libertà di non acconsentirvi. L'uomo resta libero nelle più violente tentazioni (11), quale fu quella, alla quale cedette S. Pietro. Egli amava Gesù-Cristo, ma amava ancora più la sua propria vita; e il suo peccato fu di preferire la vita del suo corpo a quella dell'anima: ma la preferì liberamente. Così per qualunque violenza ci venga usata, non pecchiamo mai se non perchè lo vogliamo. Finalmente tutta l'azione del libero arbitrio, e tutto il suo merito consiste in acconsentire alla grazia: ed ancora questo consenso viene da Dio, che opera in noi il pensare il bene, il volerlo, e il compierlo (12). Il primo lo fa senza noi, il secondo con noi, il terzo col mezzo di noi. S. Bernardo dichiara (13), che in questo trattato egli si attiene unicamente alla dottrina di San Paolo.

Qualche tempo dopo (14) mentre che San Bernardo passava vicino a Parigi, il Vescovo Stefano e gli altri, che si ritrovarono presenti, lo pregarono instantemente di andare nella Città, nè poterono ottenerlo; imperocchè cansava per quanto gli era possibile le radunanze, se non avea qualche premuroso motivo di ritrovarvisi. Ma quantunque la sera avesse disposto del suo viaggio altrimenti, la mattina dietro fece dire al Vescovo: Noi anderemo a Parigi, come voi ci pregaste. Entrò nelle Scuole, dove si raccolse il Clero in gran numero (15), e fece loro un Sermone intorno alla conversione de' costumi, mostrandone la necessità, senza dissimularne la dif-

(1) C. 2. (2) C. 5. (3) C. 3. (4) C. 4. (5) C. 6. (6) C. 19. (7) C. 7. (8) C. 8. (9) C. 10 (10) C. 11. (11) C. 12. (12) C. 14. (13) N. 48. (14) Gaufr. 4. *vita n.* 10. (15) *Opusc.* 3.

ANNO DI G.C. 1128.

difficoltà, e ne rischiarò i mezzi. Suppone in tutto questo discorso, che la maggior parte degli Ecclesiastici fossero avviluppati in peccato; e combatte due vizj in particolare, l'ambizione, e la incontinenza. L'ambizione, che facea ricercare gli Offizj e le dignità Ecclesiastiche, senza vocazione e senza merito (1); senza aver pensato nè a conservare l'innocenza, nè a riconciliarsi con Dio; e l'incontinenza, che precipitava nelle più orrende colpe (2) quelli, che temerariamente s'impegnavano nel celibato.

L'effetto di questo Sermone fu la conversione di tre Cherici, che rinunziando a' vani studj, si attennero a quelli della vera sapienza, lasciarono il Mondo, e seguitarono San Bernardo. Quando il primo de' tre andò a gittarsi a' suoi piedi, egli disse all'orecchio di un Monaco, che avea vicino: Io vidi quest'uomo nella passata notte, come lo veggo presentemente; e Dio ci ha condotti qui per lui. Si convertì tanto efficacemente, che alcuni anni dopo morì da Santo in Chiaravalle.

Conversione dell' Abate Sugero.

LXI. La conversione di Sugero Abate di San Dionigi occorse verso il medesimo tempo che quella del suo Vescovo, e del suo Metropolitano; e San Bernardo se ne consolò con una lunga lettera; dove nota con santa libertà lo scandalo, che avea cagionato nella Chiesa, il fasto e la vita del tutto secolare di questo Abate, i suoi sontuosi abiti, il suo numeroso seguito. Ma lo loda maggiormente di aver riformato il suo Monistero, caduto in gran rilasciamento, come Abailardo si dolea sotto Adamo Predecessore di Sugero (3). Questa casa, dice San Bernardo, serviva agli affari della Corte, e all'armate de' Re. Era spesso il chiostro circondato da genti di guerra, e risonava di litigj e di querele. Le donne vi aveano talvolta l'ingresso. Al presente vi si fanno sante letture, e vi si osserva un perpetuo silenzio. In questa casa non si ammettono più i secolari, e non vi si pratica più con gli oziosi; più non vi si sente il romore de' fanciulli. Vi si entra solo per cantare le lodi di Dio, e adempiere i voti. Finalmente si diffonde intorno allo scandalo, che dava ancora Stefano di Garlanda, amico di Sugero, che avendo l'ordine di Diacono, ed essendo Arcidiacono, Decano, e Prevosto in diverse Chiese, era nello stesso tempo Siniscalco del Re; e in questa qualità comandava agli eserciti di lui, e preferiva questo titolo a tutti gli altri suoi ecclesiastici; imperocchè il Siniscalco era allora il primo Offiziale della Corona, e superiore al Contestabile. L'Abate Sugero perseverò nella regolarità, e si applicò accuratamente al ristabilimento del suo Monistero, come si vede ancora ne' suoi scritti, e nella fabbrica della sua Chiesa.

Riunione di Argenteuil a S. Dionigi.

LXII. Avea egli ritrovato ne' titoli antichi della sua Abazia, che il Monistero d'Argenteuil era stato fondato al tempo de' Re della prima stirpe, e che fin da allora era stato donato a San Dionigi (4); che Carlo Magno avevalo ottenuto per Teodrada sua figliuola, che s'era consagrata a Dio, e fatta da lui Abadessa, con obbligo che dopo la morte di lei questo Monistero ritornasse a San Dionigi. Ma le guerre civili insorte tra i figliuoli di Luigi il Pio, ne impedirono la esecuzione; e Argenteuil rimase un' Abazia di Vergini, che al tempo di Sugero erano pochissime, e menavano vita scandalosa. Questo è quello, che rappresentò in un Concilio tenuto a Parigi in presenza del Re Luigi, dove presedeva il Cardinale Matteo Vescovo di Albano, e dov' erano Rainaldo Arcivescovo di Reims, Stefano di Parigi, Geoffredo Vescovo di Chartres, Gosselino di Soissons, e molti altri (5). Vi si parlò della riforma di molti Monisteri, e fra gli altri di quello d'Argenteuil.

L'Abate Sugero vi produsse i titoli, da' quali appariva, che questo Monistero appartenesse a San Dionigi. Intorno a che il Legato col parere del Concilio gli ordinò di mettere quelle Religiose scandalose in alcuni Monisteri regolati, e di mandarvi in luogo di essi de' Monaci della sua Abazia. Fu questo decreto

(1) C. 19. (2) C. 20. (3) *Sup. n.* 24. (4) *De admin. c.* 3. *to.* 4. Duch. *p.* 333. (5) *To.* 10. *p.* 937.

to confermato dall' Arcivescovo di Parigi; poi da Papa Onorio, e finalmente dal Re Luigi, che rinunziò ad ogni diritto, che vi potesse avere, come fanno testimonianza le sue lettere date da Reims l'anno 1129. nella Corte solenne tenuta nella festa di Pasqua per la consagrazione del giovane Principe Filippo suo primogenito. Da quel tempo in poi il Monistero d'Argenteuil è restato un Priorato, dipendente dall' Abazia di San Dionigi.

Continuazione della Storia di Abailardo.

LXIII. Le Religiose, che ne furono discacciate, aveano per Priora la famosa Eloisa, che il suo amico Abailardo fece ritirare ad un Oratorio, che avea per lo appunto fabbricato sotto il titolo di Paracleto nella Diocesi di Troja (1). Dopo essere stato condannato nel Concilio di Soissons (2), e rimandato all' Abazia di San Dionigi, attaccò quistione co' Monaci per la storia di questo Santo, composta da Ilduino (3), e fu minacciato dall' Abate Adamo di mandarlo al Re, perchè ne fosse punito, come colui che derogava all' onore del suo Regno, il cui protettore non credea che fosse l' Areopagita (4). Abailardo fuggì di notte, e si ritirò a Provins, sotto la protezione di Tibaldo (5), Conte di Sciampagna; e poi in una solitudine vicina a Nogent sopra la Senna, nella Diocesi di Troja; dove, coll' assenso del Vescovo Attone, fabbricò con canne, e paglia un Oratorio intitolato della Santissima Trinità, e vissevi qualche tempo con un cherico.

Ma avendolo saputo i suoi discepoli, da ciascuna parte si mossero a ritrovarlo, fabbricando capanne intorno al suo eremitaggio; dandogli quanto occorreva al suo sostentamento; e riuscendo il suo Oratorio troppo picciolo, lo rifabbricarono di pietre e di tavole. Allora Abailardo chiamollo il Paracleto; perchè avea ritrovato in questo luogo la sua consolazione (6). Parve ad alcuno strano questo titolo, pretendendo che non si dovesse dedicare una Chiesa allo Spirito Santo in particolare, non più che al Padre; ma al Figliuolo solo, o a tutta la Trinità, secondo l' antico costume. Ma Abailardo sostenea, che il nome di Paracleto conveniva a ciascuna delle persone divine. Allora, diss'egli, i miei antichi nemici eccitarono contra di me due nuovi Apostoli, ne'quali il mondo avea gran credenza; di cui l' uno vantavasi di avere fatta risorgere la vita de' Canonici regolari, e l' altro quella de' Monaci. Parla di San Norberto, e di San Bernardo. Entrambi, seguita egli, scorrendo il mondo, e declamando impudentemente contra di me, mi resero per qualche tempo dispregevole ad alcune possanze ecclesiastiche, e secolari, e sparsero voci così svantaggiose contra la mia fede e i costumi miei, che alienarono da me i miei principali amici, e costrinsero gli altri a dissimulare il loro affetto. Dio mi sia testimonio, che quando io sentiva dire, che si tenea qualche Assemblea ecclesiastica, credea che fosse per condannar me; e stava aspettando ad ogni punto il piombare del fulmine; spesso la mia disperazione giunse a segno, che mi proponea di abbandonare il paese de' Cristiani, e di passare tra gl' Infedeli, per vivere più cheto pagando un tributo; e credea di ritrovarli tanto a me più favorevoli, quanto sapendo che io era accusato come poco buon cristiano, avrebbero sperato di potermi più agevolmente trarre alla loro Setta.

In tale stato egli venne eletto Abate di San Gilda in Bretagna, nella Diocesi di Vannes; ed accettò per salvarsi dalla persecuzione, che temea nella Francia. Ma ritrovò un paese barbaro, dove la lingua gli era ignota, e il popolo inumano e scorretto. I Monaci di San Gilda erano scostumati, quanto il popolo. Questi erano uomini indocili, e di vita scandalosa; tanto che un Signor del paese avea preso occasione da' loro disordini per impadronirsi di tutt' i luoghi vicini al Monistero, ed aggravare i Monaci con maggiori imposizioni, che se fossero Ebrei tributarj. Non avendo più questi Monaci cosa veruna in comune, s'erano ridotti a mantenersi ognuno a proprie spese, con le loro concubine, ed i loro figliuoli; e non cessavano dal co-

(1) Abailard. *p.* 34. (2) *Sup. n.* 21. (3) *P.* 26. (4) *Sup. lib.* 47. *n.* 50. (5) *P.* 28. (6) *P.* 30.

ANNO DI G.C. 1129.

costringere il nuovo Abate a dar loro di che mantenersi, acciocchè non potendo supplirvi, si trovasse obbligato a lasciargli in pace nelle loro scostumatezze, o a ritirarsi di là. In tal forma poco andò, che infastiditosi di questo nuovo stabilimento, ritrovò essere la sua condizione peggiore, che in Bretagna, ed in Francia; anzi giudicò essere un gastigo venutogli da Dio, per aver abbandonata la sua nuova Chiesa del Paracleto (1); il che gli fece volentieri abbracciar l'occasione di collocarvi Eloisa, quando fu discacciata d'Argenteuil.

Alquante Religiose dello stesso Monistero quivi la seguirono; le quali da principio vissero in estrema povertà; ma coll'andare del tempo, facendosi Eloisa amare pel suo ingegno, per la sua mansuetudine, e pazienza, trasse a se le beneficenze de' Prelati e de' Signori vicini; e divenne il Paracleto un'Abazia di fanciulle considerabile, come lo è ancora. Abailardo spesso le visitava; il che diede cagione alle mormorazioni, e ad accusarlo che avesse egli ancora per Eloisa un' affezione piuttosto umana, che spirituale. Ella dal suo canto pur troppo ne avea per lui, come si vede dalle lettere da lei scritte dopo quel tempo; nelle quali apparisce più tenerezza che modestia; e affetta di mostrarvi il suo spirito, e la sua erudizione. Finalmente confessa chiaro, che non la divozione, ma la deferenza per lui l'ha tratta ad obbligarsi alla professione monastica.

Errico rinunzia al Vescovado di Verdun.

LXIV. Errico Vescovo di Verdun era entrato in quella Sede, al tempo di Papa Pasquale II. per favore della Regina Matilde figlia del Re d'Inghilterra, e moglie di Errico V. (2). Imperocchè quello Prelato era Inglese, ed era stato Arcidiacono di Vinchestre. Fin dal suo ingresso al Vescovado trovò grandi opposizioni, e quantunque al Concilio di Reims del 1119. avesse ottenuta la sua confermazione da Papa Callisto II. non potè entrare a Verdun, se non che per forza d'arme, con Rainaldo, che n'era Conte, e odiato quant' egli. Fatta la pace, il Vescovo Errico si diede in preda al piacere contro al decoro della sua dignità; il che eccitò di nuovo contra di lui il suo popolo e il suo Clero. Il Clero mandò deputati contra lui a Papa Callisto, per accusarlo d'incontinenza, di simonia, e di dissipazione de' beni della Chiesa; de' quali in effetto avea date molte terre al Conte Rainaldo, per ricompensarlo del suo soccorso. Lorenzo Abate di San Vannes gli domandò anch'egli la restituzione di alcuni beni del suo Monistero.

Essendo Errico stato citato da Papa Callisto, non comparve però dinanzi a lui. Ma le doglianze del suo Clero, e dell'Abate di San Vennes, furono rinnovate dinanzi a Papa Onorio II. ond' egli lo citò a Roma fino a due volte, e alla seconda v'andò. Ma siccome egli s'avea resi benevoli i Cardinali a forza di doni, non si potè dar fine all' affare; e il Papa ne lo rimandò, perchè fosse esaminato dal Cardinale Matteo suo Legato in Francia. Questi a tal fine tenne un Concilio a Chalons alla Purificazione di Nostra Signora, l'anno 1129. (3), dove intervennero l' Arcivescovo di Reims, e molti altri Vescovi, e Abati, tra' quali San Bernardo, ed altri uomini dotti e pii. V'era anche il Vescovo di Verdun co' suoi accusatori. Egli domandò consiglio a San Bernardo, che gli rappresentò quanto era cosa malagevole il governare coloro, che non lo voleano per Prelato. Per il che consigliollo a rinunziare al Vescovado, piuttosto ch' esporsi all' affronto di essere pubblicamente accusato in presenza di così celebre Assemblea. Errico seguì questo saggio parere; e San Bernardo, parlando per lui, dichiarò in pieno Concilio, che poichè il suo popolo e il suo Clero si doleano di lui, e principalmente quelli, che più degli altri aveva innalzati nella Chiesa, non volea dominarli, loro mal grado, nè far che questo scandalo andasse più oltre. Rinunziò dunque al Vescovado, e restituì il Pastorale, nel tredicesimo anno dopo averlo ricevuto dalla mano dell'Imperatore.

(1) P. 47. (2) Hist. Episc. Vird. to. 12. Spicil. p. 307. (3) Alberic. *Chron. an.* 1129. Dodechin. *eod.*

tore. I Principali del Concilio, per racconsolarlo, a persuasione dell'Abate Lorenzo, fecero una contribuzione di dieci marchi d'argento per pagare i debiti da lui contratti nella Città, e riscuotere i suoi pegni. Fu incontanente eletto per suo Successore Ursione Abate di San Dionigi di Reims, che tenne il Vescovado di Verdun pel corso di due anni.

ANNO DI G.C. 1129.

LIBRO SESSANTESIMOTTAVO.

I. *Morte d'Onorio II. Innocenzo II. Papa. Anacleto Antipapa.* II. *Lettere dell' Antipapa.* III. *Ruggiero Re di Sicilia Scismatico.* IV. *Fine di Sant' Ugo di Grenoble.* V. *Concilio di Estampes.* VI. *Innocenzo in Francia.* VII. *Innocenzo riconosciuto in Alemagna.* VIII. *Papa Innocenzo a San Dionigi.* IX. *Concilio di Reims.* X. *Consagrazione di Luigi il giovane.* XI. *Continovazione del Concilio di Reims.* XII. *San Norberto perseguitato.* XIII. *Secondo viaggio di Sant' Ottone in Pomerania.* XIV. *Chiesa di Gerusalemme. Fulco Re.* XV. *Il Papa a Chiaravalle.* XVI. *Lettere di San Bernardo per lo Papa.* XVII. *Vulgrino Arcivescovo di Bourges per Innocenzo.* XVIII. *Trattato d'Arnoldo di Sees contra gli Scismatici.* XIX. *Fine d'Ildeberto Arcivescovo di Tours.* XX. *Esenzione delle decime a Cisteaux.* XXI. *Il Papa in Italia.* XXII. *Lotario coronato Imperatore.* XXIII. *Tommaso di San Vittore ucciso.* XXIV. *Concilio di Pisa.* XXV. *San Bernardo a Milano.* XXVI. *Fine del Cardinale Matteo.* XXVII. *Ritorno di San Bernardo.* XXVIII. *L' Abate Ruperto, e suoi Scritti.* XXIX. *San Bernardo passa in Aquitania.* XXX. *Conversione di Guglielmo Duca di Aquitania.* XXXI. *Sermoni di San Bernardo sulla Cantica.* XXXII. *Esortazione a' Templarj.* XXXIII. *Penitenza di Ponzio di Larazo.* XXXIV. *Morte di Errico I. Stefano Re d' Inghilterra.* XXXV. *L' Imperadore Lotario in Italia.* XXXVI. *Tentativo del Re Ruggiero sopra Monte-Casino.* XXXVII. *Terzo viaggio di San Bernardo in Italia.* XXXVIII. *Il Papa, e l' Imperadore in Campania.* XXXIX. *L' Imperadore arbitro fra il Papa, e i Monaci di Monte-Casino.* XL. *Ambasciata di Costantinopoli a Lotario.* XLI. *Rainaldo Abate di Monte-Casino deposto.* XLII. *Morte dell' Imperadore Lotario.* XLIII. *Morte del Re Luigi il Grosso.* XLIV. *San Bernardo a Salerno.* XLV. *Morte dell' Antipapa Anacleto.* XLVI. *Morte di Gerardo fratello di San Bernardo.* XLVII. *Elezione di un Vescovo di Langres.* XLVIII. *Lettere di San Bernardo su la elezione di Langres.* XLIX. *Corrado III. Re de' Romani.* L. *Alberico Legato in Inghilterra.* LI. *Concilio di Londra.* LII. *Fuchero Arcivescovo di Tiro.* LIII. *Raulo Patriarca d' Antiochia.* LIV. *Concilio generale di Laterano.* LV. *Arnaldo di Brescia condannato.* LVI. *Scismatici deposti.* LVII. *Il Re Ruggiero fa la pace col Papa.* LVIII. *S. Malachia d' Irlanda.* LIX. *S. Malachia a Roma.* LX. *Vescovi d' Inghilterra imprigionati.* LXI. *Abailardo rinnova gli errori suoi.* LXII. *Concilio di Sens.* LXIII. *Lettere di San Bernardo.* LXIV. *Trattato di S. Bernardo contra Abailardo.* LXV. *Sansone Arcivescovo di Reims.* LXVI. *Lettere contra Arnaldo di Brescia.* LXVII. *Condanna di Abailardo.* LXVIII. *Fine di Abailardo.* LXIX. *Guglielmo di San Tierrì.* LXX. *Lettera di San Bernardo sulla Concezione.* LXXI. *Trattato del precetto, e della dispensa.* LXXII. *Ugo di San Vittore.* LXXIII. *San Pietro Arcivescovo di Tarantasia.* LXXIV. *Raulo Patriarca d' Antiochia deposto.* LXXV. *Balduino III. Re di Gerusalemme.* LXXVI. *Condanna degli scritti di Costantino Crisomalo.* LXXVII. *Guglielmo Arcivescovo di Yorc.* LXXVIII. *Pietro della Sastre Arcivescovo di Bourges.* LXXIX. *Lettera di S. Bernardo per l' Arcivescovo di Bourges.* LXXX. *Tentativo pel Vescovado di Tournai.* LXXXI. *Scritti di Pietro di Clugnì.*

ANNO DI G.C. 1130. Morte di Onorio II. Innocenzo II Papa Anacleto Antipapa.

I. ESSENDO Onorio II. caduto infermo nel palagio di Laterano, si fece portare al Monistero di Santo Andrea, dove morì nel quattordicesimo giorno di Febbrajo 1130. ma fu tuttavia seppellito nella Chiesa di Laterano. Avea tenuta la Santa Sede cinque anni e due mesi (1). I primi e i più savj della Chiesa Romana, vedendolo vicino alla morte, per prevenire il tumulto, che poteva accadere alla elezione del suo successore, convennero di farla a San Marco, e tutti insieme secondo il costume. Ma que' Cardinali, ch' erano stati i più domestici di Onorio, e che con assiduità gli erano stati a lato in tempo della sua infermità col Cancelliere Emerico, temendo il tumulto de' Romani, se andavano a San Marco, fecero sollecitamente una elezione prima che fosse pubblicata la morte del Papa. Elessero dunque essi Gregorio Cardinal di Santo Angelo, chiamandolo Innocenzo II. ricoprendolo de' Pontificali ornamenti. Gli altri avendo saputa la morte del Papa, si raccolsero nel medesimo giorno all' ora di terza a San Marco, come avevano insieme accordato, ed elessero Pietro di Leone Prete Cardinale di Santa Maria in Trastevere, come gli altri aveano preveduto; i quali appunto per cansarsi da ciò, s' erano affrettati di eleggere Gregorio. Pietro fu chiamato Anacleto II. da quelli che lo elessero; e così nacque una scisma nella Romana Chiesa.

Era stato Gregorio Monaco a San Giovanni di Laterano (2), poi Abate del Monistero di San Niccolò, e di San Primitivo fuori di Roma. Fu fatto Cardinale Diacono da Papa Urbano II. e mandato Legato in Francia con Pietro di Leone da Callisto II. nel 1124. (3). Era Pietro nipote di Leone Giudeo, convertito e battezzato da Papa Leone IX. che gli diede il suo nome. Era questo Leone dottissimo, e divenne possente alla Corte di Roma per le sue ampie ricchezze; ma suo figliuolo Pietro di Leone ebbe ancora maggior potere e riputazione di lui. Servì alla Chiesa Romana con tanta utilità nella quistione delle investiture coll' armi sue, e co' suoi consigli, che il Papa gli diede il governo della Torre di Crescenzio, cioè di Castel Sant' Angelo, e tenealo per suo principal confidente; la qual cosa gli aperse l' occasione di crescere continuamente in beni, e in dignità. Ebbe molti figliuoli dell' uno e dell' altro sesso, tra' quali il Cardinale, di cui parliamo, che propriamente era chiamato Pietro di Pietro di Leone; imperocchè il nome del Padre allora serviva ordinariamente di soprannome a tutte le Nazioni. Pietro essendo destinato alle lettere, andò in Francia, e studiò a Parigi. Ritornando a Roma, si fermò a Clugnì, dove prese l' abito; e dopo avere apprese per qualche tempo le monastiche osservanze, Papa Pasquale II. ad instanza di suo Padre lo chiamò alla Corte di Roma, e fecelo Cardinale. Al tempo di Papa Callisto fu mandato Legato in Francia con Gregorio, e tenne de' Concilj a Chartres, e a Beauvais. Tali erano i due concorrenti.

Si noverano dalla parte d' Innocenzo diciannove Cardinali; tra gli altri Matteo Vescovo di Albano, Giovanni di Crema, titolato di San Grisogono, e il Cancelliere Emerico. Tosto ch' ebbero eletto il nuovo Papa, lo posero nella Sede Pontificale, e lo condussero ne' luoghi de' quali avea da prendere il possedimento, secondo l' usato; e gli resero tutto il possibile onore, voluto dalle circostanze del tempo; imperocchè Pietro di Leone era il più forte in Roma; per modo che Innocenzo, e quei del suo partito, non essendo sicuri nelle loro proprie case; dimoravano appresso il palagio di Laterano. Anzi furono costretti a ritirarsi nelle case de' Frangipani, e de' Corsi, ch' erano fortificate, e dove si difesero per qualche tempo. Pietro di Leone sdegnato di questa resistenza, marciò a San Pietro bene accompagnato, e ne divenne Signore, trasportando seco l' argenteria, e tutto il tesoro. Lo stesso fece a Santa Maria Maggiore, e nelle altre Chiese di Roma; e non trovando Cristiani, che osassero rompere i Calici, e i Cro-

(1) Suger. *vita Lud.* Chr. Maurin. *to.* 4. Duch. (2) *Ap.* Baron. *an.* 1130. (3) *Sup. lib.* 67. *n.* 33.

i Crocifissi d'oro, si dice, che li facesse mettere in pezzi da' Giudei.

Possedea già grandi ricchezze, tanto quelle che suo Padre gli avea lasciate, quanto quelle che avea raccolte egli medesimo, con le ordinarie esazioni nella Corte di Roma, e nelle sue legazioni. Laonde guadagnò co' suoi larghi doni il popolo, e la maggior parte de' Grandi; e Papa Innocenzo si vide assediato da tutte le parti, unito a' suoi per modo che nè eglino avevano ardimento di uscire, nè veruno poteva andare a loro, senza esporre la sua vita. In caso così estremo, deliberò Innocenzo di uscire di Roma, e ritirarsi in Francia; e avendo fatto segretamente apparecchiar due galere, s'imbarcò sopra il Tevere con tutt' i Cardinali del suo partito, trattone Corrado Vescovo di Sabina, lasciato da lui in Roma per suo Vicario; e per la foce del Tevere essendo pervenuto al mare, giunse felicemente al Porto di Pisa.

Lettere dell' Antipapa.

II. Frattanto Pietro Vescovo di Porto, Capo de' Cardinali di Anacleto, scrisse una lettera a' quattro principali d'Innocenzo, cioè a Guglielmo di Preneste, Matteo di Albano, Corrado di Sabina, e Giovanni d'Ostia (1), ch' erano stati i primi a scrivergli. In questa risposta dic' egli: In questo modo avete voi imparato ad eleggere il Papa? In un cantone, celatamente, fra le tenebre? Se volevate ch' egli succedesse al Papa morto, perchè dicevate voi ch' egli era vivo? Dovreste conoscere da voi medesimi, che si dee tenere per nulla quel che avete fatto contro a' Canoni; senza consultar me, che sono vostro Decano, nè i vostri anziani; senza chiamarci, senz' attenderci, voi ch' eravate nuovi, e in picciol numero. Iddio ci ha incontanente scoperto il mezzo di opporci alla vostra impresa; imperocchè i vostri fratelli Cardinali con tutto il Clero ad instanza del popolo e coll' assenso delle persone constituite in dignità pubblicamente, e a chiaro giorno elessero di comune accordo il Cardinal Pietro, perchè sia il Papa Anacleto. La Chiesa lo riceve, i Baroni lo visitano, noi lo visitiamo, quali in persona, quali col mezzo de' deputati nostri. Noi non veggiamo che sia quella depredazione e quella crudeltà, che ci opponete. Tutti coloro, che vengono a consultarlo, o a proporgli i loro affari, sono bene accolti, e partono da lui contenti. Ritornate alfine in voi stessi, non fate scisma nella Chiesa, non vi affidate alle menzogne. Io fui di parere, che non si facesse menzione del Papa successore, se non dappoichè fosse sotterrato il Papa.

Anacleto medesimo scrisse da tutte le parti per farsi riconoscere Papa (2). Primieramente a Lotario Re de' Romani, a cui ricordò l'amicizia durata lungo tempo fra questo Principe e Pietro di Leone suo Padre; e soggiunge, che dopo essere stato eletto canonicamente, è stato consagrato da Pietro Vescovo di Porto, avanti l'altare di S. Pietro in presenza di molti altri Vescovi, sugli occhi di tutti, e con gran solennità; quando quelli del contrario partito furono ridotti a fuggirsene di notte tempo dalla casa di Leon Frangipane loro principal protettore, e a celarsi oltre al Tevere. Abbiamo per noi, egli aggiunge, tutto il Clero, e tutta la nobiltà; noi esercitiamo liberamente tutte le nostre funzioni dentro e fuori di Roma; noi abbiamo ordinati Cardinali e consagrati Vescovi. Indi: Non vi arrestate alle menzogne di Emerico prima Cancelliere, ladro e simoniaco, o di Giovanni di Crema, uomo infame e vero Niccolaita; nè degli altri fuggitivi. La lettera fu mandata per l'Arcivescovo di Brema.

Il Clero del partito di Anacleto scrisse anch' egli al Re Lotario. Ha la lettera in fronte i nomi di ventisette Cardinali, e degli altri Vescovi Suffraganei di Roma, degli Arcipreti, del Primicerio, e di parecchi Abati. Noveravansi fra' Cardinali, senza verun dubbio, gli ordinati di nuovo da Anacleto. Noi scriviamo, dicono, Principe Cristianissimo, a voi, come all' altre Chiese d'Oriente, e d' Occidente, per isgombrare le bugie di coloro, i quali con gli scritti loro affermano, non essere Papa Anacleto stato eletto canonicamente, e liberamente; ma per po-

(1) *Ap. Malmesb. 1. hist. nov.* (2) *Cod. Cassin, apud Baron.*

Anno di G.C. 1130.

potenza de' parenti suoi, per violenza, e percosse di bastone, con ispargimento di sangue. Attribuiscono poi l'elezione d' Innocenzo al Cancelliere Emerico, trattato da loro da impudico, e simoniaco; ad altri cinque Cardinali, che mangiavano alla sua mensa; e ad alcuni Vescovi, i quali, dicon essi, non hanno diritto veruno nell' elezione del Papa.

Non avendo il Re Lotario data risposta veruna alla prima lettera d' Anacleto; questi gl'inviò la seconda per un Cherico di Strasburgo, segnata a' quindici di Maggio; e nel tempo stesso scrisse alla Regina sua moglie; ma nè dall' uno, nè dall'altra ebbe risposta. Allora fece scrivere al Re dal Prefetto di Roma, e da alquanti nobili a nome di tutta la Città, una lettera, in cui lo pregano a ricevere sotto la sua protezione Anacleto, s'egli vuol essere riconosciuto Imperadore a Roma, querelandosi del dispregio da lui dimostrato di loro, col non aver risposto alle due lettere del Papa, aggiungendo esser questa la cagione, per cui egli non gli ha mandato ancora Legato. La lettera è de' diciotto di Maggio.

Non usò Anacleto la stessa riserva rispetto al Re di Francia; ma gli mandò subito un Legato, il quale fu Ottone Vescovo di Todi, con una lettera del dì primo di Maggio, in cui testifica esser grande la sua fiducia nell'amicizia d'esso Principe, dal quale dice essere stato amato da fanciullo, e con affezione allevato. La qual cosa certamente ha relazione alla dimora da lui fatta in Parigi per gli studj suoi. Rimettesi nel Legato suo, quanto all'informare il Re intorno alla sua promozione, e alla Scisma. Allo stesso Legato consegnò altre lettere indirizzate a' Prelati, e a' Signori di Francia, nell' una delle quali concede al suo Legato (1) la facoltà di celebrarvi Concilj; e testifica, la Chiesa Galligana non essere mai stata infetta di errore, o Scisma veruna. Tutte queste lettere sono del primo di Maggio. Mandò nel medesimo tempo un Legato in Aquitania, il quale fu Gregorio Cardinal Diacono, con una cortesissima lettera all'Abate, e a' Monaci di Clugnì, nella quale dichiara di aver profferito anatema contro a coloro, che vengono da lui trattati da Scismatici, dopo avergli tre, e quattro volte citati a rendere conto della loro condotta. Fu lo stesso Gregorio incaricato di un'altra commissione da Anacleto, con la quale facea suo Legato Girardo Vescovo d' Angouleme, come lo era stato sotto Papa Pasquale, e i Successori di lui Gelasio, Callisto, ed Onorio (2). Questo Prelato era Normanno della Diocesi di Bayeux, uomo erudito, ed eloquente nelle due lingue Latina, e Francese; riputatissimo, e di sommo concetto in Roma; ed avea dato prova di suo fervore contra la vita scandalosa di Guglielmo Duca d' Aquitania. Dopo la morte d' Onorio, riconobbe dapprima Papa Innocenzo, a cui domandò la continuazione della sua Legazione (3), ma venendogli negata, abbracciò il partito di Anacleto, di cui fu il principale appoggio oltremonti. Anacleto mandò anche un Legato all' Imperadore di Costantinopoli, come si vede dalla sua lettera al Vescovo di Drivasto in Albania; e finalmente scrisse al Re di Gerusalemme (4). Ma quanto all' Oriente, tutti questi movimenti non ebbero effetto veruno.

Ruggiero Re di Sicilia Scismatico.

III. In Italia tuttavia venne riconosciuto da Ruggiero Duca di Calabria; imperocchè andò Anacleto nel corrente anno 1130. a Benevento, e di là ad Avellino; dov' ebbe con esso Duca trattato, e gli diede la sorella per moglie; accordandogli il titolo di Re di Sicilia; con la licenza di farsi incoronare dagli Arcivescovi di quel Paese, assistiti da' Vescovi (5). Diedegli in oltre il Principato di Capoa, e la Signoria di Napoli; e ad instanza di lui concedette all' Arcivescovo di Palermo, che consagrasse tre Vescovi di Sicilia, cioè quelli di Siracusa, di Girgento, di Mazaro, o di Catania; tutto coll' obbligazione di prestare omaggio al Papa,

(1) *Ep.* 8. (2) Order. *lib.* 13. *ad an.* 1136. *p.* 908. Arnulf. Sag. *to.* 2. Spicil. *p.* 343. (3) *Ibid. p.* 355. (4) *Ep.* 14. (5) Chron. Cass. Chr. Benev. & *dipl. ap.* Baron.

pa, e pagargli ogni anno secento scifati (1); ch'erano una moneta d'oro con la figura di una tazza. La Bolla è de' ventisette di Settembre del 1130. ed è il primo titolo del Regno di Sicilia (2). Coloro, i quali non vogliono, che il diritto di legazione chiamato la Monarchia di Sicilia, fosse accordato da Urbano II., ne riferiscono l'origine a questa concessione dell'Antipapa Anacleto. Nel medesimo anno mandò egli in Sicilia il Cardinal Conti, il quale incoronò Ruggiero Re a Palermo il giorno di Natale.

Fine di Santo Ugo di Grenoble.

IV. Dal lato suo Papa Innocenzo mandò alcuni Nunzj, per rendere avvisata la Chiesa di Francia di quanto era avvenuto, e ad esortare i Vescovi a condannare la Scisma; e finalmente andò in Francia egli medesimo. Ma prima che vi giungesse, Sant' Ugo Vescovo di Grenoble andò a Pui in compagnia di altri Vescovi, benchè infermo fosse, e vecchio assai, come quegli, che avea circa gli anni settantotto passati (3). Sapea di certo, che Pietro di Leone non era stato eletto Papa per merito, che avesse; ma per lo credito, della sua famiglia, e per violenza. Di qua fu, ch'egli non fece conto veruno, nè de' modi rispettosi, nè di que' buoni uffizj, che in altro tempo gli aveano prestati Pietro, e il Padre di lui; ma non avendo l'animo rivolto ad altro, che alla giustizia, e al bene della Chiesa, scomunicò in questo Concilio lui, con gli altri Vescovi, come Scismatico; scomunica di gran peso a cagione dell'autorità di Sant' Ugo.

Avea questo santo Prelato alcuni anni prima mandati alquanti Deputati a Papa Onorio, per chiedergli la permissione di lasciar la sua Sede. Questo desiderio da lui nudrito fin dal principio del suo Vescovado, per tutto il corso della vita in lui si mantenne: ma s'aumentò secondo ch'egli andava crescendo negli anni, e nelle infermità. Teneasi come un servo disutile, che occupava il luogo di Vescovo, e ne ricevea gli onori, e le rendite, senz'averne il merito, nè farne il debito frutto. Il Papa Onorio tuttavia non ebbe riguardo veruno alla sua richiesta; e rimandò i Deputati di lui con lettere di conforto; esortandolo in esse alla perseveranza. Ugo non si sgomentò, ma andò egli medesimo a Roma, e scongiurò il Papa, che gli permettesse di chiudere la sua vita in riposo, e desse miglior Pastore alla Chiesa di Grenoble: ma il Papa rimase persuaso, che coll'autorità sua, e col buon esempio potesse essere utile alla sua greggia più di qualunque altro. Gli accordò dunque altre cose, che gli chiedea, quanto potè lo confortò, e ne lo rimandò con onore.

La scomunica dell'Antipapa Anacleto fu l'ultima notabile azione di Sant' Ugo. Dopo quel tempo l'infermità sue andarono crescendo sempre, e perdette la memoria, salvo che per le cose spirituali. Morì finalmente il Venerdì avanti la Domenica delle Palme; ch'era il primo giorno d'Aprile 1132. d'anni ottanta almeno; nell'anno cinquantaduesimo del suo Vescovado. Tre Vescovi furono assistenti a' funerali di lui, Geoffredo di Chartres, venuto a visitarlo nella sua infermità, Ulrico di Die, discepolo del Santo, e Ugo Certosino, da lui fatto ordinare, mentre che vivea, Vescovo di Grenoble (4). I suoi Successori per più di un secolo furono anch'essi tratti dalla Certosa. Sant' Ugo fu canonizzato due anni dopo la morte da Papa Innocenzo II. E la Chiesa onora la memoria di lui nel giorno della sua morte (5).

Concilio di Estampes.

V. Il Re di Francia Luigi il Grosso, avendo inteso quanto era avvenuto in Roma, indicò un Concilio ad Estampes, per esaminare qual de' due pretesi Papi fosse il più canonicamente eletto (6). S. Bernardo fu nominatamente chiamato a questo Concilio dal Re, e da' Vescovi principali (7), e si pose in cammino con gran timore, conoscendo il rischio, e l'importanza dell'affare: ma nel viaggio fu consolato da un sogno, in cui vide una Chiesa grande, nel-

(1) Cang. *Glof.* (2) Baron. *hic Sup. lib.* 64. *n.* 55. (3) Ernold. Vita S. Bern. *lib.* 2. *c.* 1. Vita S. Hug. *c.* 5. 1. *Apr.* Boll. *to.* 9. *p.* 44. (4) Gall. Chr. (5) Mart. R. 1. *Apr.* (6) Sug. Vita Ludov. *p.* 317. (7) Ernold. *lib.* 2. vita Bernard. *c.* 1.

Anno di G.C. 1130.

nella quale cantavansi d'accordo le lodi di Dio; il che gli fece sperare sicuramente la pace. Quando il Concilio fu in Estampes raunato, dopo il digiuno, e le orazioni, essendosi posto a sedere il Re co' Vescovi, e co' Signori, per deliberare di sì grand'affare, tutti comunemente s'accordarono di rimettersi nell' Abate Bernardo, ed attenersi al suo parere. Accettò egli la commessione, consigliato a ciò da certi suoi fedeli amici, ma con gran temenza; ed avendo accuratamente esaminata la forma dell' elezione, il merito degli Elettori, la vita, e la riputazione di colui, ch'era stato eletto il primo, dichiarò, che Innocenzo doveva essere riconosciuto Papa, e vi applaudì l'Assemblea tutta. Cantaronsi le lodi di Dio seguendo il costume; tutti si sottoscrissero all'elezione d'Innocenzo, e gli promisero ubbidienza.

Innocenzo in Francia.

VI. Intanto a Papa Innocenzo, giunto a Pisa, fu ivi fatta accoglienza con quanto onore si potè. Dimorò in essa Città qualche tempo; e pose ordine con autorità a molte faccende, tanto in quella, quanto nel restante della Toscana. Finalmente congedatosi da' Pisani, e ringraziatigli de' buoni offizj, di nuovo s'imbarcò, andò a Genova, e approdò a Santo Egidio in Provenza (1). Di là andò a Viviers, a Pui in Auvergna, e a Clermont: dove tenne un Concilio, e ricevette Corrado Arcivescovo di Salsburgo, ed Eriberto di Munster Inviati del Re Lotario (2). Il Papa andò poscia a Clugnì, i Monaci del qual luogo, avuta notizia del suo arrivo in Francia, gli aveano mandati sessanta cavalli, o muli, con tutto l'equipaggio che abbisognava, tanto per lui, quanto per gli Cardinali, e per coloro, che li seguivano. Ritennero il Papa undici dì; ed egli consagrò la Chiesa loro ad onore di San Pietro, nello stesso giorno, in cui Papa Urbano II. aveva in essa consagrato l'Altar Maggiore trentacinque anni prima; cioè a dì venticinque d'Ottobre (3). Da tale accoglienza acquistò Papa Innocenzo una grande autorità per tutto l'Occidente, quando si vide, che quelli di Clugnì l'aveano preferito a Pietro di Leone, stato già Monaco fra loro.

Mentre che il Papa ritrovavasi a Clugnì, il Re Luigi mandò l'Abate Sugero a fargli i suoi primi convenevoli; poscia andò egli medesimo con la Reina, e co' Principi suoi figliuoli fino a San Benedetto sulla Loira; dove si prostrò a' suoi piedi (4), ed offerì ogni servigio a lui, ed alla Chiesa. Andarono incontro al Papa anche molti Vescovi, e fra gli altri Geoffredo di Chartres, che alla sua Città lo condusse. Era intanto San Bernardo andato a ritrovare Errico Re d'Inghilterra, per indurlo a riconoscere Papa Innocenzo, dal che lo frastornavano i Vescovi suoi (5): e non potendosi il Re a ciò risolvere, il santo Abate gli disse: Di che temete voi? Di commettere un peccato, se ubbidite ad Innocenzo? Pensate pure al modo di render conto a Dio degli altri vostri peccati, che questo lo prendo io sopra di me. A tal detto s'arrese il Re, e uscì delle terre soggette a se per andare a Chartres a ritrovare il Papa, con gran compagnia di Vescovi, e di Signori. In tal guisa seguendo l'esempio del Re di Francia, si gittò a' piedi d'Innocenzo, e promisegli obbedienza filiale per se, e per gli Sudditi suoi; il che fu a dì tredici di Gennajo del 1131. Lo condusse poscia a Roano, dove gli fece alcuni doni, e gliene fece fare da' Signori, e fino da' Giudei.

Innocenzo riconosciuto in Alemagna.

VII. Innocenzo avea mandato in Alemagna alla volta del Re Lotario Gualtiero Arcivescovo di Ravenna suo Legato; il quale si ritrovò ad un Concilio di sedici Vescovi, raunato da questo Principe a Virsburgo nel mese di Ottobre del 1130. e quivi Papa Innocenzo fu eletto, e confermato dal Re Lotario, e da tutti gli assistenti (6). Essendo dunque tornati da Alemagna i Legati del Papa, gli arrecarono lettere, colle quali il

(1) Acta *ap.* Baron. (2) Otto Frif. 7. *c.* 18. (3) Order. *lib.* 13. *p.* 89. Innoc. *ep.* 27. *Sup. lib.* 64. *n.* 27. (4) Vita Lud. *p.* 318. (5) Vita Bern. *lib.* 2. *c.* 1. (6) Orderic. *lib.* 13. *p.* 895. Malmesb. (7) Chron. Magd. MS. *apud* Mabillon. *præfat. in Bern. n.* 41.

il Re, ed i Vescovi lo pregavano a nome di tutta la Nazione, che andasse ad onorarli colla sua presenza: ma l'affetto, e la divozione alla Chiesa di Francia lo ritenne quivi per qualche tempo. Dopo averla visitata, secondo che chiedea l'occasione, passò in Lorena, e andò a Liegi, dove v'ebbe un'adunanza famosissima di Vescovi, e di Baroni la Domenica prima della metà di quaresima addì 22. Marzo 1131. Era quivi il Re Lotario con la Regina sua moglie; e poichè andavasi in processione a ricevere il Papa, andò avanti a piedi alla Chiesa Cattedrale, tenendo nell'una mano una verga per allargare il popolo, e coll'altra il freno d'un cavallo bianco cavalcato dal Papa, a cui in tal forma serviva di palafreniere; e lo sostenne quando scavalcò. In questo Concilio di Liegi Ottone Vescovo d'Alberstat deposto da Papa Onorio tre anni prima, fu ristabilito ad instanza del Re, e de'Signori.

Volendo il Re Lotario trar frutto dall'occasione, stimolò il Papa a rendergli le investiture, cedute dal suo antecessore Errico, con quelle difficoltà, che vedute abbiamo (1). A tal proposizione impallidirono i Romani; credendosi d'aver trovato in Liegi un pericolo più grave di quello, che avevano a Roma sfuggito: nè sapevano a qual partito appigliarsi; quando San Bernardo, quivi presente, si oppose con forza alla pretensione del Re, mostrò la malignità della proposta, e con maravigliosa autorità acquietò la quistione.

Papa Innocenzo a S Dionigi.

VIII. Il Papa ritornò da Liegi in Francia, e nella Badia di San Dionigi celebrò la Pasqua, che in quest'anno 1131. era nel giorno diciannovesimo d'Aprile. Giunse quivi nel Mercoledì della settimana Santa; e l'Abate Sugero andò a riceverlo in processione, colla sua Comunità (2). Uffiziò il Papa il Giovedì Santo secondo l'uso Romano; e fece una magnifica larghezza detta il presbitero: fece altresì l'uffizio del Venerdì Santo, e quello del Sabato vegliando tutta la notte. La Domenica molto per tempo passò per di fuori quasi segretamente a San Dionigi detto dell'Estrèe con la sua compagnia; dove tutti si vestirono alla Romana, ed il Papa uscì sopra un cavallo bianco guernito con una gualdrappa, e portava in capo la Tiara ricamata, con un cerchio d'oro; andavano quelli della sua compagnia anch'essi a cavallo, a due a due ammantellati, e i loro cavalli erano coperti di gualdrappe bianche. I Baroni Vassalli della Chiesa di San Dionigi, e i Castellani andavano a'piedi, e servivano di Scudieri al Papa, guidandogli pel freno il cavallo. Alcuni lo precedeano gittando in copia monete per allargare la calca. La strada era di tappeti coperta, Nobili e Popolo accorrevangli incontro per fargli onore, e v'andarono fino i Giudei di Parigi; e presentando questi al Papa il libro della Legge in ruolo, e coperto con un velo; egli disse loro: Piaccia a Dio Onnipotente, toglier via il velo dagli animi vostri. In tal guisa pervenne alla Chiesa maggiore guernita co' suoi più ricchi paramenti, risplendenti d'ogni lato d'oro, e preziose pietre, e vi celebrò con solennità la Messa, assisticovi dall'Abate, e da'Monaci. Il che fatto, il Papa, e la sua compagnia andarono a pranzo nel Chiostro, fornito di tappezzerie, e in cui avevano apparecchiate le mense: cominciarono dal mangiare l'agnello, quasi coricati all'antica, ed il restante del convito fecesi secondo l'uso ordinario. La mattina vegnente la processione andò da S. Remigio alla Chiesa maggiore; e passati in tal guisa i tre giorni dopo Pasqua andarono a Parigi, dove il Papa ringraziò il Re; e il Re gli promise ajuto, e consiglio.

Proseguì il Papa a visitare le Chiese di Francia, supplendo alle bisogne proprie con quello, che ad esse abbondava, il che fu loro di molta gravezza; imperocchè conducea seco gli Offiziali della Corte Romana, e quantità di Clienti; nè potea ritrarre cosa veruna dalla Santa Sede in Italia. Dimorò qualche tempo a Compiegne; e stette in Francia tutto l'anno 1131.

(1) Sup. lib. 66. n. 5. (2) Suger. vit. Lud. p. 319.

Anno di G.C. 1131.
Concilio di Reims.

IX. Convocò egli un Concilio a Reims pel giorno di San Luca, dove chiamò tutt'i Prelati d'Occidente; ma nel tempo che vi si preparava, avvenne a Parigi un miserabilissimo caso. Il Re Luigi il Grosso avea fatto coronare nel giorno quattordicesimo di Aprile 1129. Filippo suo primogenito ben fatto, e di grande speranza. Correndo questo Principe per ispasso nelle strade dietro ad un suo Scudiere, un porco s'impacciò fra le gambe del suo cavallo, e lo fece cadere addosso al Principe con tal veemenza, che vi rimase infranto, e morì la notte seguente senza confessione, nè viatico, d'anni quattordici in circa. Ciò avvenne a' tredici d'Ottobre, e venne con solennità seppellito a San Dionigi (1). Avendo ciò inteso il Papa, mandò a confortare il Re Padre di lui per Geoffredo Vescovo di Chalons, e il Cardinal Matteo Vescovo di Albano: e Sugero, e gli altri confidenti del Re, temendo nel vederlo malaticcio, ch'egli mancasse in un subito, lo consigliarono a valersi dell'occasione del Concilio, e far in esso coronare Luigi suo secondo figliuolo divenuto primogenito, per isfuggire quelle turbolenze, che sarebbero potute accadere.

Nella seguente Domenica, ch'era il giorno di San Luca il giorno diciottesimo d'Ottobre, essendo il Papa andato a Soissons, consagrò la Chiesa di San Medardo; e poscia andò a Reims pel Concilio, che durò circa quindici giorni. Si trovarono quivi tredici Arcivescovi, dugento sessantatrè Vescovi, ed un gran numero d'Abati, di Cherici, e di Monaci, Francesi, Tedeschi, Inglesi, e Spagnuoli. Fra gli Abati assistenti a quel Concilio, il più distinto era San Bernardo (2), a cui il Papa non permettea disgiungersi da se, e lo faceva intervenire co' Cardinali alle deliberazioni pubbliche. Anche i privati indirizzavansi al Santo Abate per gli affari loro; ed egli ne facea le relazioni alla Corte del Papa per proteggere gli oppressi.

In questo Concilio venne solennemente approvata l'elezione di Papa Innocenzo, e fu scomunicato Pietro di Leone, se non si rimetteva al dovere. Furono pubblicati in esso anche diciassette Canoni di disciplina, già pubblicati nel Concilio di Clermont nell'anno precedente, e per la maggior parte ripetuti da' più antichi Concilj (3). I più notabili fra essi, secondo il mio parere, sono: Si proibisce a qualunque si voglia persona, di saccheggiare i beni de' Vescovi morti, i quali debbono essere riservati a vantaggio della Chiesa, e del Successore (4), sotto la libera disposizione dell'Economo, e del Clero. Pare che questo Canone riguardi que' Principi, i quali si mettevano in possesso de' Vescovadi vacanti, come Guglielmo il Rosso Re d'Inghilterra. Un altro Canone (5), vieta a' Monaci, e a' Canonici Regolari, lo studio delle leggi civili, e della medicina, per trarne guadagno di danaro: imperocchè, aggiunge il Canone, avarizia è quella, che gl'induce a fare gli Avvocati; e adoperano quella voce, ch'è destinata al canto de' salmi, nel trattare cause senza distinzione, giuste, ed ingiuste. Ora le Constituzioni Imperiali testificano, esser vergogna de' Cherici il voler esser abili litiganti. E' similmente l'amore al danaro, che tragge i Canonici, e I Monaci contra lo spirito della loro professione, a dispregiare la cura dell'anime, per adoperarsi nella guarigione de' corpi umani, ed arrestare il guardo ad oggetti, de' quali la stessa onestà non concede che si favelli. Finalmente si minaccia di deporre i Vescovi, e Abati, che consentono a tali sconcerti.

Un Autore contemporaneo (6), parla gagliardamente contra i Monaci Avvocati, che meditavano decreti, e leggi in cambio di meditare salmi; che cercavano a difendere matrimonj illegittimi, studiando genealogie, imperocchè questa era una delle più usitate materie de' litigj; che passavano le Alpi carichi di carte per andare a Roma a trattar la

(1) Suger. Vita Lud. *p.* 318. Order. *lib.* 13. *p.* 895. Chr. Maurin *p.* 377. (2) Vita S. Bern. *lib.* 2. *c.* 1. (3) *To.*10. Conc. *p.* 982. (4) *Can.* 3. (5) *Can.* 6. (6) *De Claust. an. abus.* 6. *c.* 17. *ap.* Hug. Victor.

la causa di un Principe Secolare. E' cosa notabile, che il Concilio di Reims non vieti espressamente altro, che a' Religiosi professi, d'essere Avvocati, e Medici, quasi concedendolo tacitamente a' Cherici secolari; ed in effetto l' ignoranza de' Laici rendea questo male necessario, poichè tali professioni non possono essere esercitate da altro che da uomini di lettere.

Un altro Canone di questo Concilio (1) vieta quelle feste, nelle quali i Cavalieri si raccoglievano in un segnato giorno, per far prova di forza, e destrezza, cioè i tornei; e la ragione del vietarli si è, che in essi arrischiavasi la vita de' corpi, e dell' anime; per la qual cagione si nega la sepoltura ecclesiastica a coloro, che morissero in essi, quantunque venga loro conceduta la penitenza, e il viatico, se lo domandano. ☞ Ma non sembra, che queste proibizioni della Chiesa, quantunque spesse volte reiterate, abbiano avuto alcuno effetto per impedire le giostre, ed i tornei; di cui l' uso continuò ad esser frequente pel corso di quattrocento anni. ☜ Un altro Canone profferisce anatema contro a colui, che avesse posto con violenza le mani addosso ad un Cherico, o ad un Monaco; e vieta ad ogni Vescovo il proscioglierlo, fino a tanto che il reo non si sia presentato a' piedi del Papa, e che il Vescovo n' abbia ricevuto l' ordine da lui. L' ultimo Canone del Concilio di Reims (2), dà la scomunica agl' incendiarj, misfatto frequente nella Provincia Belgica; e a questi vien dato per penitenza il servigio in guerra di un anno in Terrasanta, o in Ispagna.

Consagrazione di Luigi il Giovane.

X. Il Sabbato de' ventiquattro d' Ottobre, il Re Luigi il Grosso andò al Concilio accompagnato da Raulo Conte del Vermandese, e Siniscalco di Francia suo parente, e da molti altri Signori (3). Salì il Re sulla tribuna, dov' era il Papa, gli baciò i piedi, poscia si pose a sedere appresso di lui sopra una Cattedra, e parlò della morte del suo figliuolo in poche parole, che trassero le lagrime dagli occhi a tutti gli astanti. Il Papa voltò gli occhi verso di lui, gli fece un ragionamento di conforto, esortandolo a sollevar il pensiero al Re de' Re, e a sottoporsi a' giudizj suoi. Colse questi, diss' egli, il vostro primogenito nell' innocenza, per farlo regnare subito seco ne' Cieli, lasciandovene parecchi altri, che regnino con esso voi sulla terra. Tocca a voi il consolare noi forestieri discacciati dalla patria nostra, come avete fatto, accettandoci con tant' onore; e colmandoci di tanti benefizj, de' quali avrete premio eterno. Così detto il Papa si rizzò, e disse piano l' orazione dominicale, e le consuete orazioni per l' anima del giovane Principe: dipoi avvisò i Vescovi, e gli Abbati, che venissero la mattina vegnente vestiti in pontificale, come si trovavano all' assemblea del Concilio, per assistere alla consagrazione del nuovo Re.

In quel giorno, ch' era il vigesimoquinto di Ottobre, parea che il sole fosse più splendido, che l' usato, per rischiarare quella ceremonia. Il Papa molto per tempo uscendo del palagio Arcivescovile con la Corte, e co' Prelati del Concilio, andò a San Remigio, dov' era alloggiato il Re col Principe suo figliuolo; e fu ricevuto in processione con tutto il convenevole decoro, da' Monaci di quella Badia. Quivi il Papa prese il giovane Principe, nominato Luigi anch' egli, d'anni circa dieci, e lo condusse alla Chiesa Metropolitana di Nostra Signora. Vestito era il Papa de' suoi più solenni paramenti, con la Tiara in capo, seguiti egli ed il Principe da una moltitudine senza novero di Clero, Nobili, e Popolo. Alla porta di Nostra Signora ritrovarono il Re, che gli attendea, con una quantità di Signori, e Prelati, entrarono in Chiesa, presentarono il giovane Principe all' altare, e il Papa lo consagrò con quell' olio, con cui San Remigio aveva unto il Re Clodoveo al suo battesimo, e che avea ricevuto dalla mano d'un Angelo, come dice l' Autore contemporaneo. In tal guisa Luigi il Grosso consolato ritornò con la Regina sua moglie indietro, la quale era anch' essa venuta alla consagrazione, e col novello Re loro figliuolo.

Continuazione del Concilio di Reims.

XI. La mattina vegnente San Norberto, Arcivescovo di Magdeburgo, presentò al Papa in pieno Concilio alcune lettere del Re Lotario, con le quali promettea di nuovo ubbidienza al Papa; e gli par-

(1) Can. 12. (2) Can. 13. (3) Chron. Maurin. p. 378.

Anno di G.C. 1131.

tecipava, che apparecchiavasi al cammino dell' Italia con tutte le forze del suo Regno. Anche Errico Re d' Inghilterra mandò lettere d'ubbidienza al Papa, col mezzo d' Ugo Arcivescovo di Roano; e i due Re di Spagna altre somiglianti ne mandarono, per gli Vescovi di quella regione. Erano questi due Re, Alfonso il Vecchio Re d'Aragona, e Alfonso il giovane VIII. di nome, Re di Castiglia (1). Dopo la morte d' Alfonso VI. Re di Castiglia, il Re d'Aragona suo genero prese il titolo di Re di Castiglia, col nome di Alfonso VII. al tempo della tenera età di Alfonso VIII. figliuolo di sua moglie Utraca, e del primo marito di lei Raimondo di Borgogna; ma nel 1122. questo giovane Principe venne riconosciuto Re di Castiglia, e quivi regnò trentacinque anni. In tal guisa il suocero suo si rimase ridotto al Regno d' Aragona, da lui notabilmente accresciuto nel 1118. colla presa di Saragozza (2), contro a' Mori. Mandarono dunque questi due Re al Concilio di Reims, chiedendo soccorso contro agl' Infedeli, particolarmente contra i Morabiti, o Marabuti, setta nuova di Musulmani, che da quarant' anni prima erano venuti dall' Africa a stabilirsi in Ispagna, guidativi da Gioseffo figliuolo di Tessesino fondatore di Marocco (3). Finalmente l' Abate di Pontignì arrecò al Concilio di Reims una lettera degli Eremiti della Certosa, la quale vi fu letta da Geoffredo Vescovo di Chartres, e ammirata da ogni uomo. In essa notano l' estremità, alla quale s' era fin da quel tempo ridotto il Santo Vescovo di Grenoble; esortano il Papa a resistere coraggiosamente agli Scismatici, e gli raccomandano le nuove Religioni di Cisteaux, e di Fontevrardo.

San Norberto andando al Concilio di Reims, arrecò gli antichi titoli della sua Chiesa, quasi rosi dalle tignuole, e feceli tutti rinnovare, e correggere coll' autorità del Papa. Fecevi aggiungere la nota espressa di que' beni, che avea tratti fuor delle mani agli usurpatori; e ottenne un privilegio, da lui però tenuto segreto, di stabilire nella sua Cattedrale l' osservanza de' Premostratesi, quando ne avesse trovata opportuna occasione.

S. Norberto perseguitato.

XII. Nel corso di cinque anni, dacchè governava la Chiesa di Magdeburgo, avea sofferte gravi persecuzioni (4); imperocchè subito dopo aver preso il possesso, sapendo che un Vescovo, secondo l'Apostolo (5) dee governar bene la sua casa; chiamò tutt'i ministri suoi, e domandò a quelli, qual fosse la rendita della mensa Vescovile, e da chi fosse amministrata. Quando fu fatto il conto d'ogni cosa, e posto in iscritto, insieme con le spese che se ne aveano a fare, si ritrovò, che a pena v'era di che mantenersi quattro mesi. L' Arcivescovo grandemente maravigliato, domandò se quella Chiesa fosse stata più ricca in altri tempi; e se i predecessori suoi ne aveano trascurati i diritti. Gli venne risposto, che fra essi alcuni aveano date, o prestate le terre a' parenti loro; che altri ne aveano date in feudo; o non aveano avuta forza di resistere agli usurpatori.

Allora l' Arcivescovo mandò per ogni parte, annunziando a quanti possedevano i terreni della sua Chiesa, che non avessero l' ardimento di ritenerli più a lungo, quando non facessero vedere, che ad essi fossero pervenuti da' loro maggiori. Cotesti usurpatori ebbero un'estrema indignazione nel ricevere un così risoluto ordine da un uomo povero, e senza arme, andatovi sopra un asinello; e stimarono, che fossero sole minacce senza esecuzione. Ma il Prelato gli scomunicò, e in tal guisa si videro ridotti ad una pessima condizione, poichè richiedea l' usanza, che coloro, i quali erano stati scomunicati un anno, venivano giudicati infami, e veniva loro ne' tribunali negata ogni udienza. Abbandonarono dunque una gran parte di quanto avevano usurpato alla Chiesa di Magdeburgo; ma lo fecero a grandissimo dispetto, e conservarono un odio mortale contro all' Arcivescovo. Trassesi anche addosso quello del Clero, obbligando quan-

(1) *Sup. lib.* 65. *n.* 66. (2) Marian. *lib.* 10. *c.* 10. (3) Bibl. Orient. *p.* 623. 497.
(4) Vita *c.* 15. *n.* 91. (5) 1. Tim. 3. 4.

quanti aveano gli Ordini Sagri, ad osservar la continenza, o rinunziare a' benefizj loro. Perchè, dicevan eglino, abbiamo noi chiamato questo forestiere, i cui costumi sono cotanto contrarj a' nostri? Lo caricavano d'ingiurie, lo screditavano fra il popolo, di modo che divenne universalmente odioso; agli uni perchè si trovavano mal trattati, agli altri perchè temeano d'esserlo, e ad altri perchè si lasciavano trarre alle voci del popolo. Si rese in oltre odioso, per la fondazione di molte case Religiose, spezialmente del suo Ordine, come di Santa Maria di Magdeburgo, donde tolse via venti Canonici secolari per mettervi de' suoi. Finalmente l'odio giunse a tanto, che più volte si fecero tentativi contro alla vita di lui.

Un giorno del Giovedì Santo, mentre che udiva le confessioni de' Penitenti, v'andò un giovane chiedendo in fretta all'usciere di entrare anch'egli per confessarsi. Ma l'Arcivescovo lo riservò per l'ultimo, e quando entrò gli vietò l'accostarsi, facendogli trarre un mantello, di che era, come i Penitenti, coperto. Allora gli fu veduto a lato un appuntato coltello lungo un piede, e mezzo; ed essendo interrogato, che volesse fare, si gittò a' piedi del Prelato, e confessò, ch'era stato quivi mandato per ucciderlo. Disse anche il nome degli Autori di tale attentato, e gli astanti grandemente si maravigliarono, che cotesti fossero coloro, che aveano parte ne' consigli dell'Arcivescovo. Perdonò egli al traditore; ma lo fece metter prigione per iscoprire le macchine de' complici suoi, e *punirli* con la vergogna, che n'avrebbero avuta; il che non potè però impedire, che un Cherico suo domestico non tentasse ancora d'ucciderlo la notte, mentre ch'egli andava a' mattutini.

Intanto Norberto concedette a' Religiosi Premostratesi, ch'eleggessero altro Abate in suo luogo; e questi fu Ugo suo primo discepolo, mandato da lui da Magdeburgo per reggergli; il che fece fino all'anno 1164. in cui finì di vivere. Furono anche stabiliti degli Abati a San Michele d'Anversa, a Floref, a San Martino di Laon, a Viviers, a Buona Speranza in Hainaut. Questi primi sei Abati tennero nel principio un Capitolo generale, in cui ordinarono, che ogni anno ne avrebbero tenuto uno, ad imitazione de' Monaci di Cisteaux, per mantenimento dell'osservanza; ed al quarto Capitolo ritrovaronsi diciotto Abati; tanto fu l'avanzamento, che fece in breve tempo l'Instituto de' Premostratesi.

Secondo viaggio di Sant' Ottone in Pomerania.

XIII. Nel principio del Pontificato d'Innocenzo II. Sant'Ottone di Bamberga intraprese un secondo viaggio in Pomerania quattro anni dopo il primo, cioè nell'anno 1130. (1). Andò per altra via, ed essendosi imbarcato sull'Elba passò per la Sassonia, e pel fiume d'Havel entrò nel Paese de' Lutiziani, ch'erano una sorta di Schiavoni, i quali occupavano una parte di Mecleburgo, e di Brandemburgo. Conducea cinquanta carri carichi di provvigione, e di gran quantità di ricchezze, per fare presenti. Passò per qualche Città poco nota, dove liberò alquanti schiavi; riconciliò apostati, convertì, e battezzò Pagani, atterrò templi d'Idoli, e consagrò Chiese. Dipoi deliberò di passare a Stetin, sapendo, che questa Città era ritornata all'idolatria: ma quegli Ecclesiastici, che lo dovevano accompagnare, temendo la barbarie di quel popolo ne lo stornavano ad ogni loro potere. Stanco delle loro ammonizioni, disse: Ben veggio, che non siamo venuti per altro, che per assaporare delizie, e crediamo d'aver a cansare tutte quelle difficoltà, che s'incontrano. Siasi; io vorrei esortarvi tutti al martirio, ma non costringo alcuno; se non volete ajutarmi, almeno vi prego non m'impedite, e lasciate a me quella libertà, che io do a voi.

Avendo in tal guisa favellato, si rinchiuse nella sua stanza solo, e si pose in orazione fino alla sera. Dipoi comandò ad uno de' suoi, che chiudesse tutti gli usci, e non lasciasse entrare alcuno senza ordine. Allora prese i vestiti suoi da

(1) *Vit. lib.* 3. *to.* 2. *Canif. p.* 420. *Sup. lib.* 67. *n.* 38.

Anno di G.C. 1131.

da viaggio, pose i suoi paramenti, il calice, e gli altri mobili d'altare in un sacco, e lo si mise sulle spalle, e solo uscì la notte avviandosi a Stetin. Lieto del ritrovarsi libero, cominciò a dire il mattutino, e tanto andò avanti nel restante della notte, che fece tutta la via. Intanto rizzatisi i Cherici suoi per dire il mattutino, andarono alla stanza del Vescovo, e non ritrovandolo in luogo veruno, furono stranamente abbattuti; partirono chi a piedi, chi a cavallo per cercarlo da ogni lato; ed essendo venuto il dì, lo trovarono nel punto, che era per montare sopra una barca. Egli n'ebbe grande afflizione, e pregò Dio, che almeno non lo stornassero dal suo disegno. Eglino smontati da cavallo gli si gittarono a' piedi, ed egli dal suo lato a terra si prostese, e dall'una parte e dall'altra si struggevano in lagrime, e volendo egli rimandarneli, gli protestarono, che mai non l'avrebbero abbandonato, ma seguito in ogni luogo in vita, ed in morte.

Essendo giunti a Stetin, presero albergo in una Chiesa, ch'era all'entrata della Città. Il popolo era diviso, imperocchè alcuni aveano conservata la fede, ma la maggior parte erano al Paganesimo ritornati. All'arrivo del Santo Vescovo questi ultimi si turbarono, ma sopra tutti gli altri infuriarono i Sagrificatori degl'Idoli, per modo che corsero con una squadra di genti armate ad attorniare la Chiesa, gridando come usciti del senno, che dovevasi atterrare, ed uccidere quanti erano dentro. Il Santo Vescovo, che ardentemente desiderava il martirio, si vestì pontificalmente, e prendendo la croce, e le reliquie per arme, cominciò col suo Clero a cantare salmi per raccomandare a Dio quella pugna, che dovea sostenere. Rimasero inteneriti i barbari, e ammirarono quelle genti, che cantavano in sul punto del morire; divennero più mansueti, e i più prudenti fra loro, tratti in disparte i Sagrificatori, diceano, che il debito loro era il difendere la propria religione con la ragione, non colla forza. Così a poco a poco si ritirarono. Ciò avvenne un Venerdì; e il Vescovo, e i suoi passarono quello, e il seguente giorno in orazioni, e in digiuni.

Eravi a Stetin un uomo nobile chiamato Vistac, il quale poco tempo prima essendo stato in corso sul mare, fu preso da'nemici, e chiuso in una carcere oscura. Questi avendo pregato con fervore Dio, che lo liberasse, s'addormentò, e vide in sogno il Vescovo Ottone, che nel primo viaggio l'avea battezzato, e gli disse: Sono venuto per liberarti; ma fa che tu porti gli ordini miei a Stetin. Svegliatosi Vistac tenta di camminare, e trovasi sciolto da'ferri, va alla porta della prigione, e trovala aperta; alla riva del mare s'imbatte in una navicella, e in essa si salva. Giunto a Stetin, gli abitanti raccoglie, narra il suo caso, e aggiunge: Minacciata è da Dio questa Città di terribile vendetta, perchè avete profanato il suo culto, così in abbandonando lui per gl'Idoli, come in aggiungendo quegli a lui. Quando vi giunse il Vescovo, Vistac parlava ancora più coraggiosamente contra l'idolatria, e l'eccitava a predicare al Popolo (1).

Venuta la Domenica, il Vescovo dopo d'aver celebrata la Messa, vestito ancora de'paramenti, e colla Croce davanti a se, fecesi condurre in mezzo alla pubblica piazza, e salito sopra due gradini di legno, di là arringava al Popolo. Avea già cominciato a dire, ed ascoltandolo molti con diletto (2), un Sagrificatore degl'Idoli si fe luogo nella calca, e con la voce sua, che gagliardissima era, sopravvanzando quella del Vescovo, lo caricò d'ingiurie, ed esortò il Popolo a gastigare quell'inimico de'loro Iddii. Aveano tutt'i dardi alla mano, e molti si posero in atto di lanciare; ma si rimasero immobili in quell'atto, cosicchè non poterono nè ritirare, nè chinar le mani, nè più moversi dal luogo, in cui erano. Gratissimo fu lo spettacolo a' Fedeli; ed il Vescovo cogliendo dal miracolo l'opportunità disse loro: Fratelli miei, voi vedete quanta sia la possanza del Signore. Perchè non lanciate voi i dardi? Quanto a lungo vi rimarrete

(1) C. 15. (2) C. 16.

rete voi così? Vi ajutino gl' Iddii vostri, se possono. Finalmente, data loro la benedizione, si ritirò di là.

Intanto gli anziani, e i prudenti della Città, tennero consiglio dalla mattina fino alla mezza notte, e conchiusero (1), che del tutto s'avesse a sterpare l'idolatria, e di nuovo abbracciare la Religione Cristiana. Corse Vistac ad arrecare al Vescovo così grata novella, e nella mattina vegnente il Prelato ritrovò tutti disposti, e sommessi: riconciliò gli apostati coll'imposizione delle mani, gli altri battezzò, e la fede loro confermò con molti miracoli. Da Stetin passò a Julin (2), dove convertì tutti gli abitatori, senza opposizione; tanto erano mossi dall' esempio della Capitale.

Sant'Ottone volle passar di poi a' Ruteni: per gli quali intendo gli abitanti dell' Isola di Ruden, la quale un tempo faceva una parte di quella di Rugen (3). Ma que' della Pomerania gli rappresentarono, ch'erano uomini feroci, incostanti, e brutali; oltre di che considerando il Vescovo, che tal Paese dipendea dall' Arcivescovo della Danimarca, non volle predicarvi senza la permissione di lui, al quale mandò perciò un Sacerdote detto Inuano con lettere, e doni. Venne esso accettato dall'Arcivescovo con somma consolazione: e questo Prelato s'informò esattamente dello stato di Sant' Ottone, da lui conosciuto già da lungo tempo per la riputazione della sua dottrina, e delle sue azioni. Imperocchè era egli uomo giusto, e semplice, di scienza, e pietà non mezzana, quantunque nell' esterno avesse alquanto della rozzezza Schiavona. Quanto alla missione a' Ruteni, l'Arcivescovo disse, che per allora non potea dare risposta; imperocchè dovea prima chieder consiglio a' Signori Danesi. Il Sacerdote Inuano non potè attendere tale indugio, e ritornò carico di doni a ritrovare il Signor suo Sant' Ottone; il quale fra poco ebbe le nuove d'essere richiamato a Bamberga. Ritornò per la Polonia, con somma contentezza del Duca, e degli altri amici suoi (4), e giunse a Bamberga nella vigilia di San Tommaso a' dì 20. di Dicembre.

ANNO DI G.C. 1131.

Chiesa di Gerusalemme. Fulco Re.

XIV. In Gerusalemme il Patriarca Stefano morì nel 1130. prima d'aver terminati due anni di Pontificato. Dicevano alcuni, che fosse stato avvelenato, e teneasi per cosa certa, che il Re Balduino essendo andato a visitarlo nell' ultima sua malattia, ed avendogli domandato, come stesse; gli rispondesse: Signore, trovomi ora qual volete, che io sia (5). Il Successore di lui fu Guglielmo Priore del Santo Sepolcro, uomo semplice, e mezzanamente dotto; ma di buon aspetto, e rispettabile per gli suoi costumi. Era Fiammingo di Nazione, gratissimo al Re, a' Baroni, e a tutto il Popolo, e tenne questa Sede quindici anni (6).

Nel seguente anno 1131. il Re Balduino vedendosi infermo a morte (7) uscì del suo palagio senza contrassegno veruno della sua dignità, e fecesi portare alla casa del Patriarca, per essere più vicino al Santo Sepolcro. Quivi chiamò a se Melisenda sua figliuola primogenita, il Conte Fulco suo genero, e il loro figliuolo Balduino d'anni due, e alla presenza del Patriarca, de' Prelati, e d'alquanti Signori, lasciò loro il governo del Regno, e la piena autorità, con la sua benedizione: indi prese un vestito da Religioso, e promise d'osservarne i voti, se viveva. In tal guisa morì il Re Balduino del Borgo a' dì ventuno d'Agosto del 1131. e fu sotterrato al Santo Sepolcro co' suoi due Predecessori.

Fulco suo genero (8), e suo Successore, era prima Conte d'Angers, del Mans, e di Tours, figliuolo di Fulco Rechin, e di Bertrada, o Bertelea di Monforte, la quale sposò dipoi il Re Filippo. Fulco il giovane sposò in prime nozze Guiburga figliuola d'Elia Conte del Maine, e da essa ebbe due maschi, e due femmine. Dopo la morte di lei andò in pellegrinaggio in Gerusalemme, dove mantenne pel corso d'un anno cento Cavalieri a sue spese, e s'acquistò la grazia del Re, e de' Baroni. Ritornato a casa sua, maritò i suoi

(1) C. 18. (2) C. 22. (3) C. 28. Baudran. Rugia. (4) C. 29. (5) Guill. Tyr. 13. c. 25. (6) C. 26. (7) C. 28. (8) *Lib.* 14. c. 1.

Anno di G.C. 1131.

suoi figliuoli, e pose in assetto gli Stati suoi; e di là a qualche anno fu richiamato a Gerusalemme dal Re Balduino, che l' avea scelto per suo genero. Fu con solennità coronano il giorno dell'Esaltazione di Santa Croce, il dì quattordicesimo di Settembre, nella Chiesa del Santo Sepolcro da Guglielmo Patriarca, e comechè avesse più che sessant' anni, ne regnò dieci.

Il Papa a Chiaravalle.

XV. Era fra questo tempo Papa Innocenzo in Francia, e volle visitare in persona il Monistero di Chiaravalle; dove fu con spezialissima affezione accolto, da' Monaci poveramente vestiti, che portavano una Croce di legno, rozzamente lavorata, e con modestia cantavano (1). I Vescovi, e il Papa medesimo piangevano, ed ammiravano tutti la gravità di quella Comunità; vedendo, che in così pubblica allegrezza, tutti aveano gli occhi fissi a terra, nè per curiosità li voltavano dall' un lato, o dall' altro; per modo, che riguardati da tutti nessuno vedevano. I Romani non videro cosa veruna in quella Chiesa, che destasse la cupidigia loro: altro non v' avea, che le nude muraglie, e i Monaci di colà non avevano altro da potersi desiderare, che l' imitazione delle loro virtù. L' allegrezza di tale accoglienza fu del tutto santa: erbe, legumi, e pane nero furono posti sulla mensa; e se qualche pesce vi si ritrovò, fu pel Papa. Nel precedente anno San Bernardo avea ricusato il Vescovado di Genova vacante per la morte di Sigefredo (2); e nel corrente anno 1131. ricusò il Vescovado di Chalons, al quale era stato eletto, e fecevi collocare in sua vece Geoffredo Abate di San Medardo di Soissons.

Lettere di S. Bernardo per lo Papa.

XVI. Mentre che Papa Innocenzo dimorava in Francia, San Bernardo scrisse molte efficacissime lettere a coloro, che non lo riconoscevano ancora, per ricondurgli all' obbedienza di lui. In tal guisa parla ad Ildeberto Arcivescovo di Tours; cui Girardo d' Angouleme sforzavasi di trarre al partito di Pietro di Leone (3). I Principi non hanno riconosciuto tutti, ch' egli è veramente l' eletto da Dio? Il Re di Francia, quel d' Inghilterra, quelli di Spagna, finalmente il Re de' Romani ricevono Innocenzo per Papa. Architofello è quel solo, il quale non sa ancora, che il suo consiglio è scoperto, e dissipato (4). Quegli, di cui parla, è Girardo d' Angouleme. Poi segue: La scelta delle genti più dabbene, l' approvazione del maggior numero, e quel che più vale, una notissima probità, rendono Innocenzo degno di rispetto a tutto il Mondo. Scrivendo a Geoffredo di Loroux famoso Dottore, che poi fu Arcivescovo di Bourdeaux, e fin da quel tempo uomo di somma autorità, gli dice (5): I Re di Alemagna, di Francia, d' Inghilterra, di Scozia, delle Spagne, e di Gerusalemme, con tutt' i loro Cleri, e i Popoli si attengono a Papa Innocenzo: e con giustizia la Chiesa accetta colui, la cui reputazione è più intera, e più legittima l' elezione, pel numero, e pel merito di coloro, che fatta l' hanno. Eccita questo Dottore ad opporsi al Vescovo d' Angouleme, e a ricondurre all' unità della Chiesa il Vescovo di Poitiers.

Finalmente San Bernardo scrisse sopra quest' argomento una lunga lettera a' quattro Vescovi dell' Aquitania, cioè a quelli di Limoges, di Poitiers, di Perigueux, e di Saintes; nella quale descrive la condotta di Girardo d' Angouleme in tal guisa (6): Nella lettera da lui poco tempo fa scritta al Cancelliere, chiede la legazione in forma vile, ed indegna; e volesse Iddio che ottenuta l' avesse; egli non avrebbe nociuto ad altri, che a se medesimo. Vedete che fa l' amore della gloria. La legazione è una carica di peso, spezialmente ad un vecchio; e con tutto ciò cotest' uomo così avanzato negli anni, prova maggior pena a passare senza pena quel poco di tempo, che gli rimane a vivere. E dipoi: Fu egli uno de' primi a scrivere a Papa Innocenzo, domanda la legazione, e non l' ottiene. Se ne sdegna, abbandona il Papa, e passa alla fazione del suo competitore, si glo-

(1) Vita 2. c. 1. (2) Mabill. Chr. Bern. (3) *Epist.* 124. (4) 2. Reg. 17. 7. (5) *Epist.* 125. (6) *Epist.* 126.

si gloria d'esser suo Legato. Se non l'avesse prima domandata al primo, o non l'avesse dipoi ricevuta dall'altro, potrebbesi credere, che nella sua prevaricazione vi fosse stata qualche altra mira, comecchè rea; ma al presente la sua ambizione non ha scusa. Questo avviene perchè dopo essere stato lungo tempo tenuto per grande fra suoi, arrossisce d'andare allo ingiù; ed ecco qual' è quella peccaminosa vergogna, di cui parla la Scrittura (1), la quale fa sì, che colui, il quale non è altro, che terra, e cenere, non solamente ha temenza del sottomettersi, ma anche del non signoreggiare. Oggimai questo Legato fa al suo Papa Vescovi nuovi, acciocchè non sia Papa solamente per lui; nè indugia tanto, che i Vescovi sieno morti, per dare successori a quegli: e mentre che sono vivi ancora mette gli usurpatori sulle sedi loro; rinforzandosi colla potenza tirannica de' Signori, sdegnati senza giustizia contro a' Vescovi delle Città loro.

S'adopera così pel suo Papa gratuitamente cotesto Legato? Si gloria, ch' esso Papa aggiunse alla sua antica legazione la Francia, e la Borgogna. Può, s'egli vuole, aggiungervi anche i Medi, e i Persiani, e tutti que' luoghi, dove metterà il piede, per gloriarsi almeno di vani titoli. Non vede ch' è il riso, e lo scherno di tutt' i vicini suoi, simile ad un Mercatante, che con più venditori contratta, fino a tanto, ch' egli fiasi abbattuto a colui, che gli dia quanto vuole al prezzo più vile: elegge per Papa colui che consente a farlo Legato. Sicchè Roma non potrà aver Papa, quando tu non sia Legato: donde deriva a te questo privilegio nella Chiesa di Dio? Fino a tanto che tu avesti qualche speranza d'ottenere da Innocenzo quella grazia, che gli chiedesti sfacciatamente, fu nelle tue lettere Papa, e Santo. Come l'accusi tu dunque ora d'essere Scismatico? La sua santità, la sua dignità sono esse svanite con la tua vana speranza? Jeri egli era Cattolico, e Sommo Pontefice; oggi è un malvagio, uno Scismatico, un Sedizioso. Jeri egli era il Santo Padre Innocenzo, oggi egli è Gregorio Diacono di Sant' Angelo. Questo è un somigliare a quell' iniquo Giudice, il quale non avea nè timor di Dio, nè rispetto per gli uomini (2).

San Bernardo dipinge dipoi l'ambizione, che va perdendo il concetto secondo che va scoprendosi, nè fa buona riuscita senza l'ajuto dell'ipocrisia; poi pervenendo al fondo della quistione della Scisma, parla del preteso Papa Anacleto in tal guisa: Non è egli forse costui l'uomo di peccato, il quale dopo l'elezione canonicamente fatta da' Cattolici ha usurpato il luogo santo, non perchè sia santo, ma perchè è il più eminente? Che l'ha, dico, usurpato, con ferro, e fuoco, a forza di danari, senza merito, e senza virtù, e che nello stesso modo vi si mantiene. Imperocchè quell' elezione, di cui si vanta, altro non è di merito, e virtù che un' ombra, e un colore per coprire la malizia de' suoi partigiani. Si può chiamarla, elezione; ma impudentemente, e falsamente. Imperocchè costante è la massima Ecclesiastica, che dopo la prima elezione, non vi può essere la seconda. Ponete dunque che qualche formalità mancasse alla prima, come pretendono i nemici dell' unità; s' avea dunque a procedere ad un' altra elezione, senz' aver fatto esame della prima, e averla giuridicamente cancellata? Perciò appunto sono più rei coloro, che contro al divieto dell' Apostolo si sono affrettati ad imporre le mani sopra quello sfacciato usurpatore: sono essi gli autori della Scisma.

Per altro chieggono oggidì quel giudizio, che dovevano attender prima; e ci offeriscono fuor di tempo quella giustizia, che ricusarono quando venne offerta loro; perchè se vien loro negata, voi sembriate gl' ingiusti; e se si accetta, la contestazione arrechi un indugio, durante il quale possa qualche cosa accadere. Non v' assicurate voi forse del diritto vostro, e non temete che cresca il male, siasi qualsivoglia la riuscita della causa? Sia che si vuole del passato, dicono,

(1) Eccl. 4. 25. (2) Luc. 18. 2.

Anno di G.C. 1131.

cono, al presente chiediamo udienza, siamo pronti ad assoggettarci al giudizio: è un sutterfuggio. Altro non rimane loro a dire, per sedurre i semplici, e far prender l' arme a chi ha mala intenzione. Iddio ha già giudicato, non colla sentenza, ma coll' evidenza del fatto. Tale giudizio di Dio venne riconosciuto, e approvato dagli Arcivescovi Gualtiero di Ravenna, Ildegario di Tarraccona, Norberto di Magdeburgo, Corrado di Salsburgo. Fu riconosciuto, e seguito da' Vescovi Ecberto di Munster, Ildebrando di Pistoja, Bernardo di Pavia, Landolfo d' Ast, Ugo di Grenoble, Bernardo di Parma. La santità, e l' autorità di questi Prelati, rispettata da' loro stessi nimici, ci ha facilmente persuasi a seguirli, noi che siamo di tanto inferiori a loro per merito, e grado, quand' anche dovessimo con loro smarrirci. Non parlo punto di tutti gli altri Arcivescovi, e Vescovi di Toscana, di Campania, di Lombardia, di Germania, d' Aquitania, delle Gallie, e delle Spagne, e di tutta la Chiesa Orientale.

Tutti d' accordo hanno francamente ricusato Pietro di Leone, e ricevuto Gregorio per Papa col nome d'Innocenzo: nè furono già comperati, perchè ciò facessero, con danari, nè con artifizio ingannati, nè trattivi d' affetto di parentado, nè sforzati da timore di potenza secolare: ma obbedendo al volere di Dio, da loro non ignorato, nè dissimulato. In questa lettera non nomino alcuno de' Prelati nostri, poichè non potrei in essa tutti comprenderli; nè taluni solamente nominarne senza sospetto di adulazione. Ma non debbo tralasciare i Santi, che sono morti al Mondo, ed altro non cercano, che di piacere a Dio. I Camaldolesi, que' di Vallombrosa, i Certosini, quelli di Clugnì, e di Marmoutier, i confratelli miei Cisterciensi, quelli di Santo Stefano di Caen, di Tiron, e di Savignì; finalmente tutte le comunanze regolari di Cherici, e Monaci s' attengono ad Innocenzo seguendo i Vescovi loro.

Che vi dirò io de' Re, e de' Principi della terra? Non ricevon eglino tutti Innocenzo di concordia co' Sudditi loro? Avvi finalmente uomo veruno chiaro per sua virtù, e fama, di qualunque ordine si voglia, che non sia dello stesso parere? E costoro tuttavia s'ostinano a richiamarsi. Chiamano tutta la terra in litigio, e vogliono, ch' essa entri in giudizio col picciol numero loro. Chi potrebbe, vi prego di grazia, raccogliere così gran moltitudine di Prelati, e Signori, per non dire di Popolo? Chi potrebbe persuadere a tante migliaja di santi uomini, che struggessero quanto hanno edificato, e divenissero prevaricatori? Qual luogo sarebbe ampio a bastanza, e sicuro a bastanza per così fatta Assemblea? Imperocchè questo è un affare di tutta la Chiesa, e non d' un privato. Voi vedete che cavillate la madre vostra, chiedendole quello, che non può, e vi fate le catene, per non rientrar nel suo grembo.

Ma siasi: cambi Iddio il parere, parlo secondo uomo, rivochi la sentenza sua, raccolga un Concilio di tutta la terra: quali Giudici daranno a se? imperocchè tutti hanno preso partito; e non s' accorderanno ne' Giudici agevolmente; per modo che non verrebbe fatta tale Assemblea, con cotanta spesa, altro che per quistionare. Vorrei sapere oltre a ciò, a cui l' Antipapa fra tanto vorrà affidare Roma: che tanto gli costò per farne l' acquisto, ch' egli possiede con tanta pompa, ch' egli tanto teme di perdere. Frattanto l' intero Mondo si sarebbe raunato senza pro, se l' Antipapa perdesse la causa sua senza perder Roma; e dall' altro lato non può il Papa entrare in causa fino a tanto che ne rimane spogliato, nè ve l' obbligano i Canoni, o le Leggi. Trattasi di qual de' due s' abbia piuttosto a riconoscere Papa: se si confrontano le persone, dirò senza maldicenza, nè lusinga, quello, che in ogni luogo si dice, che la reputazione d' Innocenzo non teme nè pure de' suoi nemici; e che quella dell' altro non è sicura nè pure appresso gli amici suoi. Se esaminate l' elezioni, quella del nostro è la più pura, la

più

più ragionevole, e la prima. Il tempo è certo; gli altri due punti si provano col merito, e con la dignità degli elettori. Se non m'inganno, ritroverrete, ch'è la parte più sana de' Vescovi, de' Cardinali, Diaconi, e Sacerdoti, quella che ha il principale interesse nell'elezione del Papa; ed in sufficiente numero per eleggere secondo i Canoni. Quanto alla consagrazione, non abbiamo noi il Vescovo d'Ostia, a cui essa in ispezialità appartiene? San Bernardo conchiude la lettera, esortando i Vescovi d'Aquitania a resistere coraggiosamente agli Scismatici, e sopra tutto al Vescovo d'Angouleme.

Vulgrino Arcivescovo di Bourges per Innocenzo.

XVII. In effetto gli fecero resistenza, come si vede dalle lettere indiritte a Vulgrino Arcivescovo di Bourges da tre di loro, Guglielmo di Saintes, Guglielmo di Perigueux, e Guglielmo di Poitiers. Ricorrevano a cotesto Prelato, come a Primate dell'Aquitania; perchè lo stesso Gerardo aveva invasa la Sede di Bourdeaux loro Metropoli (1). Il Vescovo di Saintes dà avviso all'Arcivescovo, che Gerardo sostenuto dal Principe ha discacciati dalle Sedi loro il Vescovo di Poitiers, e quello di Limoges, e n'ha quivi suor di regola messi degli altri. Ma, soggiunge, non gli ha consagrati, perchè non ha potuto avere Vescovi. Anche ha discacciato dal suo Monistero l'Abbate di San Giovanni d'Angeli. Ci ha messi in tant'odio al nostro Principe, perchè non abbiamo voluto consagrare gli intrusi, che noi, e i Canonici nostri siamo stati costretti ad uscire della Città, e abbandonare le case nostre. Ma ci ha permesso Iddio, che cotesto scellerato passando per la nostra Diocesi, fosse preso da Aimaro valente Cavaliere, cognato nostro, il quale lo ritiene in carcere.

Vi preghiamo perciò a scrivere alla Chiesa di Bourdeaux, che l'ha eletto Arcivescovo, ed a'Vescovi d'Agen, di Perigueux, di Poitiers, di Limoges, e a noi, per vietarci l'ubbidire a lui, e cancellare la sua elezione, fatta per violenza del Conte, senza il consenso de' Suffraganei, e non ostante tutta la formale opposizione del Vescovo d'Agen. Che diate l'assoluzione a coloro, che l'hanno preso, e scomunichiate quelli, che faranno qualche violenza per liberarlo. Finalmente, che ordiniate a'Vescovi nostri fratelli di prestare ajuto ad Aimaro in danari e in altri soccorsi per difendersi contra il nostro Principe, ed il Conte d'Angouleme.

Anno di G.C. 1131.

Il Vescovo di Perigueux prega l'Arcivescovo di Bourges a nome di tutta la Provincia, d'assicurarli, ch'è stabile nell'ubbidire a Papa Innocenzo, e che sopra tal proposito li difenderà, e procurerà loro la protezione del Re di Francia. Il Vescovo di Poitiers si dà il titolo d'esiliato per la giustizia, e prega l'Arcivescovo a scomunicar di nuovo Gerardo, e i complici di lui. L'Arcivescovo di Bourges scrisse secondo i desiderj loro a'quattro Vescovi d'Agen, di Poitiers, di Perigueux, e di Saintes, i quali erano allora insieme con quello d'Angouleme Suffraganei di Bourdeaux. La lettera è altresì indiritta al Popolo, e al Clero di Bourdeaux, e tutti gli esorta a starsi costanti nell'ubbidienza del Papa Innocenzo, a non curarsi delle minacce de'Principi, nè di quella persecuzione, che avrebbero potuto soffrire per causa così giusta; e a resistere a tutto potere a Gerardo d'Angouleme Scismatico manifesto. In una seconda lettera nota loro, che Papa Innocenzo è riconosciuto da'Re di Francia, d'Inghilterra, di Alemagna, di Spagna, di Gerusalemme, e quasi da tutt'i Principi del Mondo; e che Gerardo era stato condannato, e deposto al Concilio di Reims.

Il Duca d'Aquitania era il solo oltre l'Alpi che sostenne il partito dell'Antipapa: e San Bernardo gli scrisse verso il medesimo tempo a nome d'Ugo Duca di Borgogna (2) suo parente, per esortarlo ad abbandonare la Scisma. In questa lettera dice fra l'altre cose, parlando degli Scismatici: Hanno il Duca di Puglia, ma è il solo Principe, e l'hanno anche acquistato col ridicolo allettamento d'un usurpata Corona. Per altro poi quali sono quelle vir-

(1) Patric. Bituric. c. 62. to. 2. Bibl. Labb. p. 93. (2) Ep. 127.

Anno di G.C. 1131.

virtù, e quelle buone qualità, che pubblicano di cotesto loro preteso Papa, per animarci a favorirlo? Se vero è quello che dappertutto se ne dice, egli non è uomo degno di governare un villaggio: se tal fama è falsa, e tuttavia dovere, che un capo della Chiesa abbia non solamente i buoni costumi, ma l'intera reputazione.

Trattato di Arnoldo di Sees contra gli Scismatici.

XVIII. Quello, che veniva detto allora dell'Antipapa Anacleto, ci viene notificato da un trattato di Arnoldo Arcidiacono di Sees, e dipoi Vescovo di Lisieux, indirizzato a Geoffredo Vescovo di Chartres, e Legato di Papa Innocenzo (1). Trovavasi Arnoldo a quel tempo in Italia, guidatovi dalla voglia d'imparare le leggi Romane; perciò non potendo egli prestare altro servigio alla Chiesa nel tempo della sua lontananza, scrisse questo trattato, in cui esamina tutto l'affare della Scisma; e parla in primo luogo di Gerardo d'Angouleme; poi di Pietro di Leone, e finalmente di Papa Innocenzo. Quanto a Gerardo dice, che la viltà della sua nascita, e la povertà de' parenti suoi l'obbligarono ad abbandonare la Normandia, e passare ad un Paese straniero, cioè in Aquitania (2), e che fu eletto Vescovo, non per merito, che ne avesse, ma per caso: perchè due fazioni divise non trovarono altro mezzo di venire al fine, e di fare un'elezione. Tu facesti, dice, edificare una Chiesa, per aver un colore da raccogliere danari: tu sollevasti all'Ecclesiastiche dignità i nipoti tuoi, uomini privi di lettere, e di merito, e a quegli affidasti il governo della Chiesa. Gli altri benefizj li davi a coloro, che aveano più danari, e non facevi nè dedicazioni di Chiese, nè benedizioni d'Altari, nè ordinazioni senza trarne qualche utilità. Vien poi alla legazione di Gerardo, la quale gli dava giuridizione sopra cinque Arcivescovi (3). In ciò s'accorda, che quanto alle faccende avesse abilità, qualche sapere, ed eloquenza: ma pretende, che facesse un mal uso del suo potere, per appagare la sua avarizia, e l'ambizione, raunando Concilj senza bisogno, pel solo piacere di presedere a quegli, ed avvilendo la dignità di così fatte Sante Adunanze.

Quanto a Pietro di Leone (4), dice l'Autore, che avendo l'Ebreo suo avolo raccolte ricchezze coll'usure, fecesi Cristiano per divenire più potente, e che quel Pietro, di cui si parla, aveva ancora in viso i segni della sua origine. Fu, segue a dire, mandato in Francia perchè v'acquistasse la benevolenza della Nazione, colla conformità de' costumi, e della favella; ed essendosi fuor di misura screditato in sua giovinezza coll'insolenza, e colle dissolutezze, entrò in Clugnì, per coprire le infamie della passata vita, con la buona fama di quel Monastero, il più illustre delle Gallie. Divenuto Cardinale per credito della sua famiglia, venne mandato in varie legazioni, nelle quali non pensò ad altro, che ad appagare la sua cupidigia, e vivea con lusso scandaloso; due larghi mangiari al giorno, cibi squisiti e profumati, una profusione, che consumava rendite di Vescovi, e d'Abbati; oltre di che saccheggiava gli ornamenti delle Chiese. Veniva finalmente accusato delle più abbominevoli dissolutezze; d'aver avuti figliuoli dalla sua propria sorella, e che conducea seco una fanciulla travestita da uomo. Tal'era la reputazione d'Anacleto Antipapa.

Fine d' Ildeberto Arcivescovo di Tours.

XIX. Non andò vota d'effetto la lettera di San Bernardo ad Ildeberto Arcivescovo di Tours, e questo Prelato rimase sempre congiunto a Papa Innocenzo per tutto il resto della sua vita, che non fu però lungo, imperocchè morì in una vecchiezza felice il diciottesimo giorno di Novembre del 1133.o del seguente (5). E' famoso per gli scritti suoi, che sono circa cento e trenta lettere, cento e quaranta sermoni, la vita di Santa Radegonda, e quella di Sant'Ugo di Clugnì, alquanti trattati morali teologici, e un gran numero di poesie. Aveva anche cominciata una raccolta di Canoni (6); e sono taluni, che gli attribuiscono la prefazione, che ritrovasi in fronte a quella d'Ivo di Chartres.

Aven-

(1) *To.* 2. Spicil. *p.* 336. (2) *C.* 1. (3) *C.* 2. (4) *C.* 3. (5) Vita (6) *Lib.* 3. *Ep.* 53. *al.* 83.

Avendo Fulco Rechino Conte d'Angiò fatto voto d'andare in pellegrinaggio a San Jacopo, Ildeberto gli scrisse così (1): Non dico che questa non sia una buona intenzione, ma chiunque ha il peso del governo, è legato ad un'obbligazione, da non poterla lasciare altro, che per cosa maggiore, e più utile. Fra i talenti, che il Padre di famiglia distribuisce fra'suoi servi, non v'ha dottore, che noveri quello del correre pel mondo; e Santo Ilarione essendo vicino a Gerusalemme, non v'andò altro, che una volta, perchè non paresse ch'egli dispregiasse i luoghi santi. Rappresenta poscia Ildeberto al Conte, ch'egli si mette a rischio passando per le piazze del Duca d'Aquitania suo nemico; e che il Re d'Inghilterra disapprova così fatto viaggio. Poi segue: mi direte forse. Ho fatto voto, e mi rendo colpevole, se vi manco. Ma considerate che siete voi, il quale vi siete obbligato a tal voto; e che quegli che v'impose un offizio è Dio: vedete se il frutto di viaggio tale compenserà la perdita dell'interruzione del vostro uffizio. Se quest'ultimo bene è senza comparazione maggiore, il che non può negarsi; rimanetevi nel vostro Palagio, vivete per lo Stato vostro, fate giustizia, proteggete poveri; e Chiese.

In un'altra lettera (2), parla a Papa Onorio II. in tal forma. Vi supplico, che non vogliate prendere in mala parte quanto vi scrivo per pura necessità, e per la giustizia. Noi non abbiamo imparato di qua dalle Alpi, nè ritroviamo fra le massime ecclesiastiche, che la Chiesa Romana debba ricevere ogni sorta d'appellazioni indistintamente; e se tal novità verrà stabilita, l'autorità de' Vescovi perirà, e la disciplina della Chiesa non avrà più vigore veruno. Chi sarà quel rapitore, che venendo coll'anatema minacciato, non appelli incontanente? Qual sarà quel Sacerdote, che non proseguisca nella sua scandalosa vita difeso da un'appellazione inutile? Sacrilegj, depredazioni, adulterj inonderanno da ogni lato; mentre che i Vescovi avranno turata la bocca da appellazioni soverchie. E dipoi: Io so, e tutta la Chiesa insegna, che l'ajuto dell'appellazione è dovuto a coloro che sono offesi da un giudizio, che hanno per sospetti i Giudici loro, o temono la violenza di una trasportata moltitudine, sopra di che allega una decretale falsa di Papa S. Cornelio: ma sostiene, che si debbono rigettare le appellazioni frivole, le quali ad altro non tendono, che ad indugiare il giudizio.

In un'altra lettera Ildeberto biasima un Sacerdote, che avea fatta dar la tortura ad un uomo per sospetto, che gli avesse rubato del denaro; per quanto si può conghietturare, uomo di condizione servile. Dice che processo tale conviene a' Magistrati secolari, e non alla disciplina della Chiesa; che non è cosa convenevole ad un Sacerdote esser carnefice; che dee piuttosto lasciare un reo senza gastigo, che fargli sofferire un supplizio certo per un incerto delitto. Sopra di che cita la lettera di Santo Agostino a Macedonio (3).

Il Vescovo di Chartres aveva interdetto un Sacerdote, perchè aveva ucciso con una sassata un ladro, che voleva ucciderlo. Dappoichè questo Sacerdote era stato separato sette anni dal sagro altare, il Vescovo di Chartres prese consiglio da Ildeberto, s'egli aveva a ristabilirlo. Ildeberto rispose, che non era di tal parere, quantunque non l'avesse ucciso per altro che per difendersi (4), allegando sopra di ciò l'autorità di Sant'Ambrogio (5).

I sermoni d'Ildeberto contengono molti notabili punti di dottrina, e di disciplina. Comecchè fosse stato discepolo di Berengario, parla dell'Eucaristia correttissimamente, e dice (6). Non abbiamo a dubitare, che per le parole sagre della benedizione del Sacerdote, il pane non sia cambiato nel vero Corpo di Nostro Signore, per modo che la sostanza del pane non vi rimanga. Servesi anche del vocabolo Transustanziazione (7); nè trovasi chi prima di lui se ne valesse.

Intorno alla grazia, dice (8): Essendo ri-

(1) *Lib.* 1. *ep.* 15. *al.* 59. (2) 2. *ep.* 41. *al.* 82. (3) Aug. *ep.* 153. *al.* 54. *Sup. lib.* 22. *n.* 2 (4) *Ep.* 60. (5) 3. *Off.* *c.* 4. (6) *Serm.* 38. *p.* 422. (7) *Serm.* 93. *p.* 689. (8) *Serm.* 3. *p.* 772.

Anno di G.C. 1131.

riparato, e riconciliato dalla grazia dell' uomo nuovo, tu cadi continuamente, e tuttavia l' ajutrice grazia non t' abbandona. E altrove (1): La grazia di Dio è officiosa agli uomini, e quasi obbligata con giuramento a sovvenirgli. E dipoi: Se la creatura non è giusta, la colpa è sua, non di Dio. Egli vuole che tutti gli uomini sieno salvi, e per togliere ogni scusa, apparecchia loro la grazia sua, che li sostiene; distribuisce i mezzi per ajutargli, offerisce premj per eccitarli, minaccia per intimorirli.

Sopra la penitenza dice (2), che si dee confessarsi prima di cominciare il digiuno della quaresima, essendo un rovesciar l' ordine del gastigare i peccati, prima di confessarli, che i penitenti rimanessero fuori delle case loro (3), che talvolta venivano riconciliati avanti la fine della loro penitenza (4), per comunicarsi a Pasqua col restante de' Fedeli. Osserva, che si digiunava il giorno de' morti (5).

Fra' trattati d' Ildeberto, il più notabile è quello, che contiene in compendio un corpo intero di Teologia (6), e che sembra essere stato norma, e modello a coloro, i quali dipoi trattarono la stessa scienza con metodo. E' diviso in quarantun capitoli, e l' Autore vi tratta in primo luogo della fede (7), poi dell' esistenza, e unità di Dio, della Trinità, e degli attributi principali. Di là passa all' Incarnazione, poi agli Angeli, e all' opera de' sei giorni (8). Dipoi alla creazione dell' uomo, al suo primo stato, alla sua caduta, poi al peccato originale. Finalmente viene a' Sagramenti (9): ma vi manca la fine, e non ci resta quello, che disse de' Sagramenti in particolare. E' questo trattato composto con molta chiarezza, ed esattezza, e le prove vi sono messe con buona scelta.

Esenzione delle decime a Cisteaux.

XX. Essendo Papa Innocenzo dimorato in Francia circa diciotto mesi, ed avendo imposta una colletta di danari per le spese del suo viaggio, ripigliò il cammino d' Italia la primavera dell' anno 1132. Celebrò a Clugnì la festa della Purificazione di Nostra Donna, e quivi ricevette le lettere d' obbedienza di Guglielmo Patriarca di Gerusalemme (10). Confermò i privilegj di Clugnì, spezialmente l' immunità del luogo, e la sicurezza contro alle violenze; come da due Bolle si vede, l'una indirizzata all' Abbate Pietro, in data di Vienna de' due di Marzo, l' altra in data di Valenza agli otto dello stesso mese, e indirizzata a tutt' i Vescovi (11). Ma nel medesimo tempo questo Papa accordò a San Bernardo, per istima de' prestati servigj alla Chiesa nel corso di questa Scisma, un privilegio tanto per la sua casa di Chiaravalle, quanto per tutto l' ordine di Cisteaux, in cui dice fra l' altre cose (12): ordiniamo, che non vi sia chi presuma di chiedervi, o di ricevere da voi le decime delle terre, che voi, e tutt' i fratelli della vostra congregazione coltivate colle vostre mani, e a spese proprie, nè le decime de' vostri bestiami. Questo privilegio è in data di Lione del dì diciassette Febbrajo 1131. e cagionò dipoi gravi discordie fra i Monaci di Cisteaux, e gli altri, particolarmente quelli di Clugnì.

La Badia detta del Miroir o *Mirat* figlia di Cisteaux nella Diocesi di Lione, essendo stata fondata nell' anno stesso 1131. i Monaci di Gignì, uno de' membri principali di Clugnì, le domandarono le decime; e perchè sollecitavano per ottenerle, Papa Innocenzo minacciò l' interdetto alla Chiesa di Gignì, se fra quaranta giorni non tralasciavano, e ne scrisse all' Abbate di Clugnì. L' Abbate si dolse al Papa, che così fatto modo era estraordinario, e di pregiudizio all' Ordine suo (13). Noi paghiamo, dice, decime non solamente a' Monaci, e Canonici, ma ad alcuni Piovani, e Gentiluomini; perchè non avremo noi a riscuoterle dagli altri? Io ne diedi in alcuni luoghi a' fratelli di Cisteaux; ma grazie a Dio, ed eglino, e gli altri religiosi sono in guisa accresciuti nelle vicinanze nostre in ogni luogo,

(1) *Lib.* 1. *ep.* 16. *p.* 51. (2) *Serm.* 18. *p.* 301. (3) *Eod. pag* 298. (4) *Serm.* 34. *p.* 394. (5) *Serm.* 85. *p.* 350. (6) P. 1009. (7) C. 32. (8) C. 24. (9) C. 40. (10) *Petr. Clun.* 1. *ep.* 18. (11) *Ep.* 25. *To.* 3. Spicil. *p.* 152. (12) *Ap.* Bern. *epist.* 352. (13) *Lib.* 1. *ep.* 33.

go, che se rimettiamo le decime a tutti, convien perdere la decima parte de' nostri Religiosi, e in qualche luogo anche abbandonare le nostre case. Vi supplichiamo dunque, che i vostri nuovi figliuoli non discaccino i vecchi; altrimenti se la Chiesa nostra perde i diritti suoi, essa nè pure mi terrà più seco.

Con maggior efficacia ancora scrisse in questo proposito al Cancelliere Emerico (1). Gli rappresenta la dignità del Monistero di Clugnì, e la protezione particolare, che ha ricevuta dalla Santa Sede dopo la sua fondazione; poscia soggiunge: Chi mai ha udito dire, che il Papa spogliasse del suo diritto, non dico una Chiesa tale, ma la più menoma donna, di sua sola volontà, senza conoscenza di causa? E che le facoltà degli uni sieno state fatte passare ad altri, senza il consenso de' proprietarj? Se i Cisterciensi hanno alcuni privilegj nuovi, noi ne abbiamo della sorgente stessa di più antichi, ed in numero maggiore. Ma, si dirà, eglino sono poveri, e voi ricchi. Si confrontino l'entrate nostre colle spese, e si giudichi quali sono i più ricchi. Ma siasi, s' hanno bisogno di limosine, ne seguita perciò, che debbano prendere la robba altrui? Ho dato loro alcune decime quando per carità le domandarono; ma è altra cosa il togliercele a forza. E dipoi parlando del Papa: I suoi nemici c' insulteranno, come hanno già cominciato a fare, e ci diranno: Ecco il Papa vostro, eletto da voi con pregiudizio del vostro confratello. Tenetevelo caro, n' avete quel premio, che meritate. Questo confratello è Pietro di Leone, ch' era stato Monaco di Clugnì.

L' Abbate Pietro scrisse anche in tal proposito al capitolo generale di Citeaux (2). Comincia dal rappresentar loro quell'affezione, e quella stima, che sempre ha avuta per la loro nascente congregazione, poi risponde alle obbiezioni loro. Voi dite non esser cosa giusta, che forestieri prendano le decime de' vostri lavori. Ma i Padri nostri ebbero quest' usanza sempre: non solamente i Laici pagano le decime, ma le Chiese pagano alle Chiese, i Monasteri a' Monasteri, e non solamente de' lavori de' Villani, ma de' proprj. Voi perdete più aggiung' egli col minoramento della vostra reputazione che nell' abbandonare un sì piccolo profitto. Ogni gente v' ammira, e voi sarete giudicati interessati. Meglio sarebbe il soffrire la vostra povertà, che destare cotale scandalo, e alterare la carità (3). Queste lettere andarono vote d' effetto, l' affar particolare di Gignì, e la quistione generale delle decime sempre più s' innasprirono, ed ebbero fastidiose conseguenze.

XXI. Essendo Papa Innocenzo passato a Santo Egidio in Provenza, entrò in Lombardia per le montagne di Genova, e celebrò in Ast la festa di Pasqua, che nell'anno corrente 1132. era a' dì dieci d'Aprile (4). Di là andò a Piacenza, dove chiamò i Vescovi, e gli altri Prelati di Lombardia, della Provincia di Ravenna, e della Marca inferiore, e tenne con essi un Concilio. Intanto il Re Lotario venne in Lombardia con un esercito, come avea promesso, e celebrò la festa di Natale a Meduino nella Marca Trivigiana (5). Conducea seco San Norberto; il quale in tal viaggio fece l'uffizio di Cancelliere d'Italia, perchè la Sede di Colonia era vacante. Lotario tenne a Roncaglia un' assemblea generale col Papa, e co' Lombardi intorno allo stato della Chiesa, e dell'Impero. Il Papa passò oltre, ed entrato nella Toscana andò a Pisa, dove avendo chiamati i Genovesi gli accordò co' Pisani; facendo far loro giuramento dall' una parte, e dall' altra, che s'accheterebbero al giudizio di lui, sopra la guerra, che andava eccitandosi fra loro, e ordinò a quelli, che oggimai vivessero in pace. San Bernardo, il quale aveva in questo viaggio seguito il Papa, fu di questa pace mediatore, per la quale venne mandato a Genova, e vi parlò con tanta forza, che conchiuse l'affare quasi in un giorno (6); e allora ricusò un'al-

tra

Il Papa in Italia.

(1) 1. *ep.* 34. (2) *Epist.* 35. (3) *V.* Bern. *ep.* 283. *V.* Mabill. *præf. in Sanct. Bernar. n.* 48. (4) *Acta ep.* Baron. 1132. (5) Chr. Magd. *M. S.* (6) Bernard. *ep.* 129.

Anno di G.C. 1133.

tra volta il Vescovado di Genova. Per estinguere questa guerra affatto, e premiare la fedeltà della Città di Genova, Papa Innocenzo l'eresse in Arcivescovado, accordando il Pallio a Siro suo Vescovo, dandogli per Suffraganei tre Vescovi dell'Isola di Corsica, e liberandolo egli stesso da ogni soggezione; cioè dalla giurisdizione dell'Arcivescovo di Milano, di cui fino allora era stato Suffraganeo, per modo che il nuovo Arcivescovo di Genova non avesse a dipendere altro che dal Papa, e non fosse consagrato altro, che dal Papa, come quel di Pisa. Ciò si vede nella Bolla de' diciannove di Marzo 1133. (1). In tal guisa Innocenzo II. corresse quello, che avea fatto Urbano II. nel 1092. dando l'Isola di Corsica intera alla Città di Pisa, e sottomettendo al suo Arcivescovado tutt'i Vescovi di quell'Isola; il che avea destata fra quelle due possenti Città un'invidia grande (2).

Papa Innocenzo attendeva a Pisa il Re Lotario, il quale essendo giunto in Toscana, ebbe ancora seco lui una conferenza, e s'accordarono di marciare incontanente a Roma (3). Il Re v'andò per la via maestra, e il Papa lungo la costiera fino a Viterbo. Il Re celebrò la Pasqua a San Flaviano, dodici miglia discosto da Roma (4). Questo accadde a' ventisei di Marzo. Poscia essendosi congiunto al Papa, passarono per la Sabina, e s'accamparono dappresso alla Chiesa di Sant'Agnese, dove Tebaldo Prefetto di Roma, ed altri nobili andarono a far loro accoglienza. In tal forma entrarono In Roma il dì primo di Maggio. Il Papa alloggiò nel palagio di Laterano. Il Re, il cui esercito non era più, che di due mila Cavalieri, s'accampò sul Monte Aventino. Intanto i Pisani, e i Genovesi andarono in ajuto di Papa Innocenzo con un'armata navale, e gli soggettarono Civita Vecchia, e tutta la costiera. San Bernardo, ch'era col Papa, scrisse allora al Re d'Inghilterra a cui notifica lo stato delle cose, per eccitarlo a soccorrere il Papa, da lui riconosciuto così graziosamente (5).

Il Re Lotario scrisse altresì una lettera a tutt'i Re, Vescovi, Principi, e generalmente a tutt'i fedeli, nella quale in sostanza dice (6): Avendoci Iddio stabiliti difensori della Santa Chiesa Romana, siamo andati per liberarla, accompagnati da Vescovi, Abbati, Principi, e Signori, e andando a Roma abbiamo spesso ricevuti deputati dallo Scismatico Pietro di Leone, i quali pretendeano, che non si dovesse assalirlo a mano armata, nè ricusargli udienza, dappoichè era pronto a comparire in giudizio. Noi l'abbiamo fatto sapere a' Vescovi, e a' Cardinali, ch'erano con Papa Innocenzo; e ci risposero, come peritissimi ne' Canoni, che avendo già la Chiesa universale pronunziata sentenza sopra questa cosa, e condannato Pietro di Leone, non v'era privato, che se ne potesse arrogare il giudizio.

Abbiamo dunque condotto gloriosamente in Roma Papa Innocenzo, e l'abbiamo ristabilito nella Cattedra di Laterano. Intanto noi eravamo accampati sul Monte Aventino, dove Pietro di Leone non lasciò di sollecitarci, a segno, che ci offerì per sicurezza fortezze ed ostaggi. Volendo dunque ristabilire la pace della Chiesa senza spargimento di sangue, abbiamo comunicate tali proposizioni a coloro, ch'erano col Papa Innocenzo, i quali dal canto loro ci offerirono ostaggi, e piazze. Allora l'altro partito volendo acquistar tempo, c'intrattenne qualche giorno con promesse vane; ma poichè non le compievano, dopo d'averli più volte avvisati, sono stati finalmente condannati come rei di Lesa Maestà divina, e umana da' Signori della nostra Corte, cioè Norberto di Magdeburgo nostro Cancelliere, Adalberone di Brema, e gli altri, che nominati vi sono.

Lotario coronato Imperadore.

XXII. Il Papa coronò il Re Lotario, e la Reina Richilde moglie di lui nella Chiesa del Salvatore a Laterano, e non nella Chiesa di San Pietro, perchè l'Antipa-

(1) *Ap.* Ughel. *to.* 4. *p.* 1187. *Ibid. to.* 3. *p.* 423. (2) *Supl. Lib.* 64. *n.* 8. (3) *Act. ap.* Baron. (4) Chr. Magdeb. *M. S.* (5) *Ep.* 138. (6) *To.* 2. Spicil. *p.* 480.

tipapa Anacleto era di quella Signore. Ciò fu a dì quattro di Giugno, la terza domenica dopo la Pentecoste (1). Prima dell' incoronazione, Lotario fece giuramento al Papa, e il Papa, gli diede l'usufrutto de' Dominj della Contessa Matilde, per lui, per la figliuola sua, e pel genero suo Errico Duca di Baviera; l'atto è in data degli otto di Giugno (2). Intanto il Papa custodivasi nelle alture, e sulle torri, molestando di là con le macchine da guerra le genti di Lotario, senza concedere alle sue di venir a zuffa con quelle (3). Ricusò ostinatamente qualunque conferenza con esso Principe, nè volle prestar orecchio a consiglio veruno sopra lo stato suo, non mettendo punto in dubbio il suo diritto. Fu perciò Lotario costretto a ritirarsi dopo sette settimane di soggiorno fatto quivi: come quegli, che non avea forze sufficienti da prender Castel Sant' Angelo, e l'altre fortezze dell'Antipapa, non che da poter assalire il Re Ruggiero protettore di lui. Lotario non avea neppure di che poter mantenere il suo piccol esercito; per la qual cosa si trovò obbligato a ritornarsene in Alemagna, e celebrò a Visburgo la natività della Vergine. Papa Innocenzo non avendo più sicurezza in Roma, dopo la partenza di lui, ritornò a Pisa. Sopra questo proposito San Bernardo scrisse a quella Città (4), per congratularsi seco dell' ajuto, e del ricovero, che dava al Papa; cosa che in qualche maniera, la sollevava alla dignità di Roma.

Essendo San Norberto, il quale seguiva l' Imperadore, ritornato a Magdeburgo, cadde di là a poco tempo infermo. Il corpo suo era già da molto tempo infiacchito per le austerità della penitenza (5), ma terminò di succumbere alla fatica del viaggio, alla mutazione dell'aria, ed al continuo movimento. Stette malato quattro mesi, e morì il mercoledì della Pentecoste sesto di Giugno 1134. dopo aver governata la Chiesa di Magdeburgo pel corso di otto anni, ed essere vissuto circa cinquanta. La Chiesa venera la sua memoria il giorno della sua morte; ma non fu canonizzato che nel 1582. da Papa Gregorio XIII.

ANNO DI G.C. 1133.

XXIII. In Francia la coronazione del giovane Re Luigi avea mossi a sdegno alcuni Signori, i quali pretendeano d'accrescere la possanza loro dopo la morte del Padre; ed alcuni Prelati che volevano attribuirsi l'elezione, e l'incoronazione del Re. Luigi il Grosso vedendo così fatte imprese, le quali tendevano a togliere la corona alla sua famiglia, volle farne vendetta (6), e si attribuirono alla sua indignazione due famosi omicidj, i quali furono commessi l'uno poco dopo l'altro. Avendo Giovanni III. Vescovo d' Orleans molto avanzato in età, lasciato il suo Vescovado, Ugo Decano della Chiesa medesima venne eletto in suo Successore, ma mentre ch' egli tornava indietro dalla Corte del Re venne per viaggio ucciso, e la Sede d'Orleans rimase senza Vescovo lungo tempo.

Tommaso di S. Vittore ucciso.

Stefano Vescovo di Parigi era coll'assenso del Re andato a Chelles, anzi pregatone da lui per correggere, e regolare quelle Religiose (7). Avea preso seco l' Abbate di San Vittore, quello di San Maglorio, il Sottopriore di San Martino, e parecchi altri Monaci, Canonici, e Cherici. Mentre che indietro ritornavano nel passare vicini al Castello di Gornai, vennero assaltati da' Nipoti di Tibaldo Arcidiacono di Parigi, Vassallo del Signore di Gornai, i quali aveano sulla via teso un agguato al Vescovo. Corsero colla spada alla mano addosso a questa gente senza arme, e senza rispettare nè la santità del giorno, ch' era domenica, nè la qualità delle persone consagrate a Dio, trucidando Tommaso Priore di San Vittore fra le mani del Vescovo, minacciando la morte a lui medesimo se tosto di là non si ritirava. Ma egli coraggiosamente in mezzo alle spade s'avventò, e trasse loro dalle mani il Priore semivivo, e orribilmente squarciato, esfor-

(1) Otto. 7. *Chr. c.* 18. (2) *Dipl. ap.* Baron. Vita S. Bern. *lib.* 2. *c.* 2. (3) Order. *lib.* 13. *p.* 897. (4) *Ep.* 130. (5) Vita *ap.* Boll. *c.* 18. (6) Order. *lib.* 13. *p.* 895. (7) *Epist. in not. supr. ad ep.* 158. S. Bern. *&* *to.* 10. Conc. *p.* 975.

ANNO DI G.C. 1133.

esortandolo a confessarsi, e a perdonare agli uccisori suoi. Egli di buon animo lo fece, con gran compunzione domandò il perdono delle sue colpe, ricevette il viatico, protestò innanzi a tutti che moriva per la giustizia, e in tal guisa spirò. Fu questa uccisione commessa il ventesimo giorno di Agosto del 1133.

Il Vescovo di Parigi pubblicò un ordine indirizzato agli Arcipreti suoi, col quale scomunicava gli Autori di tale omicidio, i complici, e quelli che avessero dato loro asilo, o comunicato con esso loro; riserbandone l'assoluzione a se solo. Dipoi mosso dall'orrore di tale attentato, e non credendosi egli stesso sicuro, si ritirò a Chiaravalle, donde scrisse a Geoffredo Vescovo di Chartres, Legato della Santa Sede, una lettera, nella quale gli narra il funesto caso, pregandolo ad andare a Chiaravalle, per deliberare insieme intorno a' mezzi di prevenirne le conseguenze. Geoffredo andò a Chiaravalle, secondo questa lettera; e coll' autorità sua di Legato, ordinò agli Arcivescovi di Reims, di Roano, di Tours, di Sens, e a'loro Suffraganei, che andassero a Jouara nella Diocesi di Meaux per tenervi un Concilio. Quando i Prelati vi furono raunati, ricevettero una lettera da Ugo Vescovo di Grenoble Successore di Santo Ugo, e di Guigo Priore della Certosa, i quali gli esortavano a far giustizia dell' ucciso Tommaso; il che fecero, e fulminarono la scomunica contra de'rei.

Trovavasi allora San Bernardo in Chiaravalle, ritornato da Alemagna; dove era andato a far la pace fra l' Imperadore Lotario, e i Nipoti del suo predecessore Corrado, e Federico. Avutosi avviso, che l' Arcidiacono di Parigi s'era indirizzato al Papa, pretendendo di giustificarsi di tal'uccisione; il Santo Abbate gli scrisse temendo che si lasciasse sorprendere (1), e poichè l' Arcidiacono dicea per iscusarsi, ch'egli non aveva ucciso il Priore: San Bernardo sostiene, che egli l'avea fatto uccidere da' nipoti suoi. Odiavalo, dice, e gli minacciava la morte per quelle esazioni illecite, che non potea più fare secondo l' uso sopra i preti in occasione del suo Diaconato; perchè Tommaso vi s' opponea con zelo ed industria. Molte persone degne di fede testificano al presente di avere udite le sue minacce. Dica finalmente, se può, qual'altra cagione ebbero i nipoti suoi di mettere le sacrileghe mani addosso a quel Santo Sacerdote. S'egli dunque rimane senza gastigo, come si vanta d'aver a rimanere in forza della vostra autorità, egli ch'è la cagione, come quasi tutti sospettano, e l'ordinatore di questo misfatto, così fatta impunità quante azioni degne di gastigo produrrà nella Chiesa; L' una delle due cose necessariamente avverrà o che non s'ammetterà più alle dignità ecclesiastiche veruno de'nobili; o de' potenti del secolo, o i Cherici faranno un mal uso del ministero loro per ogni qualità di colpe; perchè se taluno avrà tanto fervore, che voglia opporvisi, s'esporrà ad essere trucidato subitamente. San Bernardo scrisse anche al Papa (2), a nome del Vescovo di Parigi, una lettera appassionatissima, nella quale gli rappresenta la perdita, che ha fatta nella persona del Priore Tommaso, il quale l'ajutava a portare il peso del Vescovado, e termina dicendo: Se Tibaldo Notier (è questi l' Arcidiacono) ha ricorso a voi, non attendete alle sue parole fino all'arrivo di quello, che noi dobbiamo mandare, il quale vi ragguaglierà più ampiamente del vero.

Ad Orleans Giovanni introdotto illegittimamente nella dignità dell' Arcidiaconato, faceva anch'egli vessazioni, alle quali opponevasi il Sotto Decano Archemboldo, con alcuni altri del Clero. Archemboldo ne fece le sue querele ad Errico Arcivescovo di Sens, essendo vacante la Sede d' Orleans, ed a Papa Innocenzo; ma finalmente l'Arcidiacono Giovanni lo fece uccidere verso lo stesso tempo dall'omicida di Tommaso di San Vittore (3), e San Bernardo scrisse al Papa, eccitandolo a fare una giustizia severa di questi doppj omicidj (4). Utilissima cosa,

(1) *Ep.* 158. (2) *Epist.* 159. (3) *Epist.* 10. 3. Spicil. *p.* 153. &c. *notæ fus. ad. ep.* 50. S. Bern. (4) *Epist.* 161.

ſa, dice, e giuſtiſſima ſarebbe, il che molti penſano, che i rei veniſſero privati coll' autorità voſtra d' ogni dignità eccleſiaſtica, ſenza ſperanza di mai eſſere innalzati a verun' altra. Anche Pietro Abbate di Clugnì ſcriſſe al Papa intorno a queſti due omicidj d' Arcamboldo, e di Tommaſo (1), eſortandolo a vendicarli con le pene canoniche, e a confermare la ſentenza data da' Veſcovi contra di quelli nel loro Concilio. Queſto è quel che fece Papa Innocenzo colla ſua coſtituzione indirizzata a Rainaldo Arciveſcovo di Reims, Ugo di Roano, Ugo di Tours, e loro Suffraganei (2), nella quale fa menzione de' due omicidj di Tommaſo, e Archemboldo, conferma quanto avevano ordinato i Prelati nel Concilio di Jouara, e aggiunge: Ma perchè la ſentenza voſtra troppo moderata ci ſembra, vogliamo in oltre, che in ogni luogo dove ſaranno preſenti gli ucciſori, non ſi celebri il divino offizio, e che ſe v' ha chi li mantenga, o favoriſca, ſia ſcomunicato. Ordiniamo ancora che Tibaldo Notier, e gli altri ſieno privati de' benefizj che hanno acquiſtati o conſervati col mezzo delle colpe de' loro parenti.

Concilio di Piſa.

XXIV. Aveva il Papa convocato un Concilio a Piſa, ed eſſendovi chiamato San Bernardo, fu obbligato a fare un ſecondo viaggio in Italia nel 1134. I Milaneſi aveano ſeguita la fazione dell' Antipapa Anacleto, e di Corrado fattoſi riconoſcere Re d' Italia (3), ma vedendo che queſto Principe avea fatta la ſua pace coll' Imperadore Lotario colla mediazione di San Bernardo, pregarono il Santo Abbate, che li riconciliaſſe anche coll' Imperadore, e con Papa Innocenzo, che gli avea ſcomunicati, e tolto alla Città loro la dignità di Metropoli. San Bernardo ſcriſſe loro per congratularſi (4) che ritornati foſſero all' unità della Chieſa, e di quel deſiderio, che teſtificavano di riſtabilire la pace nel Paeſe, ſcuſandoſi ſe non andava a ritrovarli, per la fretta che avea di ritrovarſi al Concilio, e promettendo di ſoddisfargli al ſuo ritorno.

Anno di G.C. 1134.

Arrivato a Piſa aſſiſtette al Concilio, il quale fu grande, come quello, ch' era compoſto di tutt' i Veſcovi dell' Occidente (5). Preſtava il Santo Abbate aſſiſtenza a tutte le deliberazioni, e a tutt' i giudizj. Era da tutti riſpettato, e vedeanſi Veſcovi attendere all' uſcio di lui: ma non era già il faſto, che lo rendeſſe d' acceſſo difficile; era la moltitudine di coloro, che voleano parlargli; in guiſa che mal grado la ſua umiltà, parea che aveſſe tutta l' autorità del Papa. Fu di nuovo ſcomunicato in queſto Concilio Pietro di Leone, e furono depoſti i fautori di lui, ſenza ſperanza di riſtabilimento. Aleſſandro uſurpatore del Veſcovado di Liegi vi fu depoſto (6) e morì di triſtezza poco tempo dopo che ne riſeppe la nuova. Si riferiſce altresì a queſto Concilio la canonizzazione di Santo Ugo di Grenoble fatta a Piſa da Papa Innocenzo col parere de' Veſcovi, e de' Cardinali, come appariſce dalla ſua lettera de' ventidue d' Aprile indirizzata a Guigo Priore della Certoſa, a cui ordina di ſcrivere la vita del Santo, come a colui, che n' avea conoſcenza particolare, e Guigo l' eſeguì (7).

Nel ritornare indietro dal Concilio molti Prelati eſſendo ancora in Toſcana vennero aſſaliti per viaggio, e maltrattati (8). La loro truppa era grande compoſta d' Arciveſcovi, di Veſcovi, di Arcidiaconi, e di altri del Clero diſtinti, di Abbati, e di Monaci. Vennero diſperſi, abbottinati, feriti, e inſeguiti con la ſpada alla mano, alcuni preſi, e rinchiuſi nelle vicine caſtella. L' Arciveſcovo di Reims dopo d' eſſere ſtato inſultato, e ferito, ſenza riſpetto all' età, e all' autorità ſua, venne incarcerato; e nello ſteſſo modo fu trattato il Veſcovo di Perigueux. L' Arciveſcovo di Bourges, e quello di Sens avendo perduto quaſi tutto quello, che aveano, giunſero a grandiſſima fatica a Pontremoli: ma vennero per la ſeconda volta arreſtati coll' Arciveſcovo d' Am-

 brum,

(1) 1. *Ep.* 17. (2) *Tom.* 10. *Conc. p.* 977. & *in not. ad epiſt.* S. Bern. 158. (3) Chr. Bernard. (4) *Ep.* 132. 133. (5) *Vita S. Bern. c.* 2. (6) *To.* 10. *Conc. p.* 990. (7) *Epiſt. ult.* (8) Petr. Clun. 1. *ep.* 27.

ANNO DI G.C. 1134.

brum, col Vescovo di Troja ferito da una lancia, e caduto perciò da cavallo, co' Vescovi di Limoges, d' Arras, di Bellai, di Rennes, ed altri: gli Abbati di San Marziale di Limoges, di Vezelai, di San Germano di Parigi, di Corbia, di Bourgueil, e molti altri: la Città di Pontremoli era di questi Prelati ripiena. Pietro Abbate di Clugnì, ch' era di quella compagnia, vi andò, con essi, ed a loro instanza scrisse a Papa Innocenzo la dolente istoria, pregandolo, che in caso tale esercitasse la severità della sua giustizia; e stendesse il gastigo non solo sugli autori del misfatto, ma sopra tutta la Diocesi di Lune, il cui Vescovo in cambio d'accompagnarli per una giornata intera, non avea con loro fatta una lega. Ma contro a così fatti nemici erano troppo deboli arme le censure.

S. Bernardo a Milano.

XXV. Dopo il Concilio di Pisa il Papa mandò San Bernardo a Milano dov' era tanto bramato, e con esso lui due Cardinali, Guido Vescovo di Pisa, e Matteo Vescovo d' Albano (1), per riconciliare alla Chiesa i Milanesi, e assolverli dalla Scisma, nella quale il loro Arcivescovo Anselmo gli aveva impegnati. San Bernardo fece sì che i due Cardinali si compiacessero di condurre seco Geoffredo Vescovo di Chartres, il cui merito era da lui stato conosciuto in molte occasioni. I Milanesi andarono in numerose truppe incontro al Santo Abbate fino a sette miglia. Gli baciavano i piedi, senza ch' egli lo potesse evitare, traevangli i peli delle vesti per valersene di medicina alle infermità; camminavano innanzi, e dietro a lui, con acclamazioni d'allegrezza, e in tal guisa lo condussero al suo albergo. Si trattò pubblicamente di quell' affare, per lo quale erano andati il Santo Abate, e i Cardinali, tutta la Città s'assoggettò, la Chiesa fu riconciliata, e ristabilita fra Popoli la pace.

Nel tempo di tal dimora in Milano, San Bernardo fece molti miracoli principalmente sopra alcuni indemoniati (2), gli attribuiva egli alla fede di quel Popolo, e il Popolo alla virtù del Santo Abbate. Gli venne condotta una femmina nota a tutti, tormentata pel corso di sette anni dallo spirito maligno, pregandolo, che la liberasse. Trovavasi il Santo Uomo confuso dell' opinione, che s'avea di lui, e l' umiltà gli vietava l' intraprendere cose estraordinarie: dall' altro lato arrossiva d' avere minor fede, che quel Popolo, e temea d' offender Dio diffidando della sua onnipotenza: finalmente diedesi in balia allo Spirito Santo, e postosi in orazione, discacciò il demonio, e rendette la donna tranquilla. Gli astanti fuori di se per l' allegrezza, alzando le mani al Cielo, ne ringraziarono Iddio; e la fama sparsa per la Città di ciò, la pose tutta in movimento: da tutt' i lati si raunavano, d' altro non si favellava, che dell' uomo di Dio, non poteano saziarsi di vederlo, o d' udirlo: affrettavansi tutti per toccarlo, o ricevere la sua benedizione.

Liberò anche altri invasati per virtù della Santa Eucaristia, coll'acqua benedetta, e col segno della Croce: guarì in oltre molti infermi, e così grande era la calca del Popolo all' uscio di lui dalla mattina fino alla sera, che non potendo la debolezza del suo corpo durarvi, affacciavasi alle finestre per farsi vedere, e dare la sua benedizione (3). Arrecavano pane, e acqua, e gliela faceano benedire, e custodivanle come cose sagre. Faceasi concorso a Milano per vederlo da' villaggi, e dalle Città vicine (4). Risanò molti infermi di febbre, imponendo loro le mani, e facendoli bere acqua benedetta: fece riavere mani inaridite, e membra paralitiche, toccandole; restituì la vista a' ciechi col segno della Croce, in presenza di molti testimonj. In mezzo a tanti miracoli, e tante acclamazioni, il Santo Abate conservò sempre una profonda umiltà: e ricusò costantemente l' Arcivescovado di Milano, che con ostinazione veniva stimolato d' accettare (5). Venne dunque eletto Arcivescovo Ribaldo, in luogo d' Anselmo Scismatico, ed il Papa restituì a Milano la dignità di Metropoli, che gli

(1) Vita *Lib.* 2. *c.* 2. *n.* 9. (2) *N.* 10. (3) *N.* 11. 12. 13. *&c.* (4) *N.* 18. (5) Bern. *ep.* 131.

gli avea tolta. San Bernardo vi fece tante conversioni, ch'egli v' ebbe di che popolare un nuovo Monistero dell'Ordine suo, il quale fu fondato in quelle vicinanze l'anno seguente 1135. e chiamato Chiaravalle (1). Da Milano passò per ordine del Papa a Pavia, ed a Cremona per pacificare la Lombardia: ma i Cremonesi rigonfiati dalla loro prosperità, non trassero profitto dalla mediazione di lui.

Fine del Cardinal Matteo

XXVI. Il Cardinale Matteo Vescovo d' Albano ritornò a Pisa infermo d' un flusso di ventre, da lui acquistato tanto per la fatica del viaggio, quanto pel bollor del Sole, poich' era di state (2). Contrastò quattro mesi, e mezzo col suo male, senza volersi mettere a letto, nè tralasciare alcuno de' suoi uffizj ordinarj. Con grande assiduità affaticavasi in Corte del Papa nelle faccende Ecclesiastiche, e fedelmente adempieva il debito suo dell'offizio divino, e della lunga Salmodia di Clugnì, e diceva ogni giorno la Messa secondo il suo costume. In tal guisa durò dal giorno quindicesimo di Luglio fino al primo di Dicembre, senza che mai vi fosse, chi potesse persuaderlo ad aver cura di se. Finalmente la prima settimana dell' Avvento, venendogli meno la natura, fu obbligato a mettersi a letto; e vedendo, che la sua fine era prossima, chiamò a se que' Monaci, che lo servivano, e gli obbligò a salutare da sua parte l'Abbate, e i principali Uffiziali di Clugnì, e sopra tutto i suoi diletti figliuoli di San Martino de' Campi. Facea la sua confessione (3) a tutti quelli, che andavano a visitarlo, o domandava loro l'assoluzione secondo l' usanza Monastica: cioè le loro orazioni per la remissione de' suoi peccati. Ricevendo il Viatico fece la sua professione di fede sopra questo Sagramento, e disse (4): Io confesso, che questo Sacrato Corpo del mio Salvatore è veramente, ed essenzialmente quello, ch' egli prese dalla Beata Vergine, che fu Crocifisso per la salute del Mondo, che risuscitò, e salì al Cielo, e che verrà a giudicare i vivi, ed i morti: per cui spero d' essergli incorporato, divenir uno seco, ed avere la vita eterna. Morì sulla cenere, e sul ciliccio, la mattina del giorno di Natale, e fu seppellito la mattina del seguente dì, dappoichè il Papa stesso ebbe celebrata la Messa solenne sul corpo (5).

ANNO DI G.C. 1134.

Ritorno di S. Bernardo.

XXVII. Intanto San Bernardo ritornò in Francia; e mentre, che passava l' Alpi, i Pastori discendeano dalle cime delle rupi, e da lontano gli chiedeano la sua benedizione, poscia se ne ritornavano alle gregge loro; rallegrandosi dell'averlo veduto, e ch'egli avesse stesa la mano sopra di loro (6). Giungendo a Chiaravalle venne ricevuto da' suoi frati con un'allegrezza, che usciva loro del viso, senza però fare pregiudizio alla gravità, e alla modestia religiosa. Non ritrovò sconcerto veruno nella sua Comunità dopo un' assenza così lunga; nè querele da udirvi, nè discordie da rassettare; l'unione vi s'era mantenuta perfetta. Coloro da'quali prendea consiglio, cioè i Frati suoi, e il Priore Geoffredo, poscia Vescovo di Langres, gli rappresentarono che il Monastero non potea più essere sufficiente a così numerosa Comunità, e ch' era edificato in luogo troppo ristretto per potersi stendere di più: mostrandogliene un più agiato. Il Santo Abbate disse loro: voi vedete, che questa casa fu edificata con grandi spese: se l' atterriamo, le genti del Mondo ci accuseranno di leggerezza, o diranno, che le ricchezze ci fanno girare il capo, quantunque non siamo ricchi: imperochè voi sapete, che non abbiamo danari; e per conseguenza sarebbe temerità, secondo il Vangelo, l' intraprendere un edifizio (7). Risposero: Buono sarebbe ciò, se dopo che la casa nostra è compiuta, Iddio avesse cessato di mandarci abitatori: ma dappoichè egli aumenta continovamente la nostra greggia, o s' ha a discacciare coloro, ch' egli manda, o a provvederli d' alloggiamento, e non s' ha a dubitare che non ne prenda la cura egli stesso. L'Abbate s'arrese, ed essendosi pubblicata l' intenzione del nuovo edifizio, Te-

(1) *Epist.* 134. (2) Petr. Clun. 2. *mir.* c. 17. (3) C. 20. (4) C. 22. (5) C. 23. (6) Vita *Lib.* 2. c. 5. *n.* 28. (7) Luc. 6. 14. 28.

ANNO DI G.C. 1134.

Tebaldo Conte di Sciampagna diede a tal fine groſſe ſomme, e più ne promiſe: i Veſcovi vicini, i nobili, i ricchi Mercatanti contribuirono volontariamente, e lietamente: i Monaci lavoravano eglino ſteſſi con gli artiſti a tagliar pietre, a fare i legnami, a tagliar legna, e a condurre per canali l' acqua del fiume: in tal modo quella grand' opera fu terminata molto più preſto di quanto ſi ſperava.

L' Abate Ruperto e ſuoi ſcritti.

XXVIII. Queſto è il tempo, in cui uſcì di vita l' Abbate Ruperto famoſo per gli ſcritti ſuoi. Queſti fu prima Monaco in San Lorenzo vicino a Liegi, dov' ebbe per Maeſtri Berengario Abbate di quel Moniſtero, ed Eribrando ſuo Succeſſore. Paſsò la ſua vita ſtudiando, e componendo libri, il primo de' quali fu quello degli uffizj divini ſcritto nel 1111. Fece poi alcuni commentarj ſulla Scrittura, ſecondo un' intenzione propoſtaſi da lui, di riferire tutto il contenuto di quella all' Opere delle tre Perſone della Santiſſima Trinità. L' Opera del Padre è la creazione dal principio fino alla caduta del primo uomo; l' Opera del Figliuolo è la redenzione, dopo eſſa caduta fino alla Paſſione di Gesù-Criſto, il che comprende la maggior parte de' Libri Santi. L' Opera dello Spirito Santo è il rinnovamento della Creatura dopo la reſurrezione di Gesù-Criſto fino alla fine del Mondo. Dedicò queſta grand' Opera nel 1117. a Cuno Abbate di Sigeberg, e dipoi Veſcovo di Ratisbona ſuo Protettore, il quale lo fece conoſcere a Federico Arciveſcovo di Colonia, e queſto Prelato lo fece Abbate di Duits in faccia alla ſteſſa Città.

Lamentavanſi alcuni, che Ruperto, e gli altri eruditi di quel tempo ſcriveano troppo, e diceano, com' egli medeſimo riferiſce (1). Ci baſtano gli ſcritti de' Santi, ed anche non poſſiamo tutto leggere quello, ch' eglino hanno ſcritto: molto meno quello, che queſti Dottori ignoti e ſenz' autorità ſcrivono di loro fantaſia. Viene rimproverato Ruperto in particolare che diceſſe (2): che la ſoſtanza del pane, e del vino non è cambiata nell' Eucariſtia, non più che la ſoſtanza del Verbo nell' Incarnazione. Ma egli medeſimo ſi ſpiega dicendo, che la ſoſtanza del pane, e del vino, non è cambiata quanto alle ſpezie ſenſibili; e in altro luogo dice ſchiettamente (3). Crediamo ſulla parola di Dio quello, che non veggiamo: cioè, che il pane, e il vino ſono paſſati nella vera ſoſtanza del ſuo Corpo, e del ſuo Sangue. Di ciò ſi ſpiega anche in molti altri luoghi dell' opere ſue. L' Abbate Ruperto morì il dì quattro di Marzo 1135. (4), ed alcuni l' hanno noverato fra' Santi. Il ſuo nome è lo ſteſſo, che Roberto, ſecondo la pronunzia Tedeſca.

S. Bernardo paſſa in Aquitania.

XXIX. Non dimorò San Bernardo lungo tempo in Chiaravalle dopo il ſuo ritorno dell' Italia. Geoffredo Veſcovo di Chartres, Legato di Papa Innocenzo in Aquitania, lo domandò, e l' ottenne (5): acciocchè l' ajutaſſe a liberare quella Provincia della Sciſma, in cui l' avea avviluppata Gerardo d' Angouleme. Vi conſentì Bernardo, e promiſe di fare quel viaggio, quando aveſſe ſtabilita la Badia di Buzai, di nuovo fondata da Ermengarda Conteſſa di Brettagna, la quale ſi rendette eſſa medeſima Religioſa. Avea già Bernardo fatto un primo viaggio in Aquitania con Gioſſellino Veſcovo di Soiſſons per ordine di Papa Innocenzo, quand' era in Francia. Ciò fu nel 1131. (6) Andarono fino a Poitiers per conferire col Duca, e col Veſcovo d' Angouleme: ma queſto congreſſo non ebbe effetto: il Veſcovo Gerardo infuriò contra Papa Innocenzo, e reſe il ſuo Clero così furibondo, che fin da quel punto cominciò a perſeguitare apertamente i Cattolici, a ſegno, che dopo la partenza di San Bernardo, il Decano di Poitiers ſpezzò l' Altare, dove avea celebrata la Meſſa.

Il Duca d' Aquitania ſolo appoggio della Sciſma oltre l' Alpi, era Guglielmo IX. di queſto nome nato nel 1099. il

(1) *Epiſt. ad Cun pro Div. off.* (2) *Lib.* 2. *in Exod. c.* 10. (3) *Epiſt. ad Cun. ante Evan. Jo. V.* Gerberon. *apol. pro Rup.* (4) Boll. 4. *Mart. to.* 6. *p.* 299. (5) C. 6. *n.* 34. (6) *V. ep.* 116. *& ibi not.* Vita *n.* 36.

il quale succedette nel 1126. a Guglielmo VIII. Suo Padre. Da principio riconobbe Papa Innocenzo, poi si lasciò trarre alla Scisma dal Vescovo d'Angouleme (1). Avendo insultati i Monaci di San Giovanni d' Angeli, nel giorno stesso di San Giovanni, mentre che celebrava l' Offizio e tolte le offerte, ne fece loro la riparazione in pieno capitolo: poscia in presenza loro, e de' suoi Baroni, andò alla Chiesa a piedi scalzi con alcune verghe in mano, e prostatosi a terra davanti all' Altare, si riconobbe reo, e per riparazione fece al Monistero una considerabile donazione, l'Atto della quale è in data dell'anno 1131. e del Pontificato d' Anacleto. Coll' assenso di questo Principe, Gerardo erasi impadronito dell'Arcivescovo di Bourdeaux (2), senza tuttavia lasciare il Vescovado d' Angouleme. Ma poichè il danaro da lui distribuito fra' Partigiani andò disperdendosi, e riconoscendosi la verità sempre più, i Signori cominciarono ad abbandonarlo. Abitava dunque in que' luoghi, ne'quali gli parea d'essere più sicuro, nè di buona voglia si ritrovava nelle pubbliche adunanze.

Conversione di Guglielmo Duca di Aquitania.

XXX. Frattanto si fece intendere al Duca col mezzo di persone qualificate, le quali a lui s'accostavano con libertà maggiore, che l'Abate di Chiaravalle, il Vescovo di Chartres, altri Vescovi, ed altri uomini più domandavano di conferir seco, per trattar della pace della Chiesa, e gli si persuase, che non issfuggisse questo abboccamento (3) perchè avrebbe potuto avvenire, che quello che credevasi impossibile, divenisse facile. Fecesi dunque l'adunanza a Partenai, e fu parlato con tal forza sopra l'unità della Chiesa, e sul male della Scisma, che il Duca dichiarò, che avrebbe potuto consentire a riconoscere Papa Innocenzo: ma che non potea risolversi a ristabilire que' Vescovi, che avea discacciati dalle Sedi loro, perchè l'aveano offeso troppo, ed avea giurato di non dar mai loro la pace. Molte parole si portarono dall'una parte, e dall'altra, e perchè il negoziato traevasi in lungo, San Bernardo ebbe ricorso all'armi più valide, e s'accostò all' Altare per offerirvi il Santo Sagrifizio. Quelli che vi potevano intervenire, cioè i Cattolici, entrarono in Chiesa, il Duca, come uomo d'altra Comunione, attendeva all' uscio.

Fattasi la consagrazione, e data la pace al Popolo, Bernardo stimolato da un movimento più che umano (4) pose il Corpo di nostro Signore sulla Patena, e colla faccia infiammata, e con gli occhi scintillanti, uscì fuora non più come supplichevole, ma minaccioso; e rivolse al Duca queste orribili parole. Noi vi pregammo, e voi ci avete dispregiati. Ecco il figliuolo della Vergine, che viene a voi; il Capo, e il Signore della Chiesa, che voi perseguitate: ecco il Giudice vostro, al cui nome ogni ginocchio si piega, in Cielo, in terra, e nell'inferno: il vostro Giudice, nelle cui mani anderà l'anima vostra. Dispregerete voi questo ancora, come avete dispregiati i servi di lui? A tali parole tutt' i circostanti cominciarono a struggersi in lagrime, e pregando con fervore, attendeano l' esito di quest' atto; sperando di vedere qualche colpo celeste. Il Duca vedendo l'Abbate avanzarsi traportato da zelo, e col Corpo di Nostro Signore nelle mani, si spaventò, e tremandogli tutto il corpo, cadde a terra quasi fuori di se: ed avendonelo rialzato i suoi Gentiluomini, di nuovo cadde boccone. Non parlava ad alcuno, nè guardava alcuno, gli colava la scilliva sulla barba, gittava sospiri profondi e parea percosso dall'epilessia.

Allora il servo di Dio s'accostò più a lui e col piè sospingendolo gli comandò, che si rizzasse, stesse in piedi, e udisse il giudizio di Dio. Eccovi, diss'egli, il Vescovo di Poitiers da voi fuor della sua Chiesa discacciato: Andate a riconciliarvi seco, dategli il bacio della pace, e riconducetelo voi stesso alla sua Sede; ristabilite l'unione in tutto lo Stato vostro, e sottoponetevi a Papa Innocenzo, come fa tutta la Chiesa. Il Duca non ebbe cuore di dare alcuna risposta; ma andò incontanente

(1) Boll. 10. *Feb. to. 4. p. 438.* (2) *Dom Besli* (3) *N. 37.* (4) *N. 38.*

ANNO DI G.C. 1135.

nente incontro al Vescovo, lo ricevette al bacio della pace; e con quella stessa mano, con cui l' avea scacciato dalla sua Sede, a quella lo ricondusse con allegrezza di tutta la Città. L'Abbate parlando poscia al Duca più domesticamente, e mansuetamente, l'avvisò da Padre, che non si lasciasse più indurre a tali imprese, nè più stimolasse a sdegno la pazienza di Dio con delitti tali, nè violasse in parte alcuna la pace fattasi allora.

Essendo in tal guisa stata renduta la pace a tutta la Chiesa d'Aquitania, il solo Gerardo perseverava nel male; ma la collera di Dio con esempio notabile sfolgorò contra di lui fra poco (1). Fu ritrovato morto nel suo letto col corpo eccessivamente enfiato; e in tal forma morì senza confessione, e senza Viatico. I Nipoti suoi lo seppellirono in una Chiesa, donde poi il Vescovo di Chartres lo fece trar fuori e gittare altrove. Vennero anche discacciati dalla Chiesa di Poitiers i Nipoti di lui, e ch'egli aveva alle dignità sollevati in essa: e ne fu discacciata tutta la famiglia; ed andarono a spargere querele senza frutto in Paesi forestieri.

Il Vescovo di Chartres Geoffredo diede particolari prove del suo disinteresse in questo viaggio; e in tutto il tempo della sua legazione, che molti anni durò, visse a sue spese sempre (2); ed avendogli un giorno un Sacerdote presentato uno Storione, non volle accettarlo, fuorchè a patti di pagarne il prezzo, che il Sacerdote ricevette arrossendo, e suo mal grado. Trovandosi Geoffredo in una Città, la Signora del luogo gli offerse per divozione un asciugamani, con due o tre piatti bellissimi, benche fossero di legno. Il Vescovo li guardò qualche tempo, e li lodò, ma non si potè mai persuaderlo a prenderli.

Sermoni di S. Bernardo sulla Cantica.

XXXI. San Bernardo ritornò a Chiaravalle pieno d' allegrezza, e trovando allora un poco di quiete, e d'ozio, si diede ad altre occupazioni; e ritirandosi solo in una picciola loggia coperta di foglie di piselli, deliberò d'adoperarsi nella meditazione delle cose divine (3). Il primo argomento, che gli si presentò, fu il Cantico de' cantici, che null'altro spira, fuorchè amor celeste, e le delizie delle nozze spirituali; e le sue meditazioni sopra questo libro divino produssero i sermoni, ch'egli ne fece a' suoi confratelli, e che cominciò nell'Avvento del corrente anno 1135. (4). Li proseguì nell' anno seguente, e parlava spesso molti giorni l'uno dietro all'altro, ma veniva spesso interrotto dagli affari, e dalle visite, che l'obbligavano anche a terminare più presto di quanto avrebbe voluto. Talvolta profferiva questi sermoni all' improvviso: i novizj v'erano presenti; ma non i Frati conversi; e spesso dà segno, che gli uditori suoi erano informati delle sacre scritture. L' ora de' sermoni era la mattina prima della messa, e dell'opera delle mani, o la sera. San Bernardo fece in tal forma i ventitrè primi nel corso dell' anno 1136. e del seguente, fino al suo terzo viaggio d'Italia. Ecco in qual guisa comincia il primo: S'hanno a dire a voi, fratelli miei, altre cose che alle persone del secolo, o almeno in altra forma: eglino hanno bisogno di latte, secondo l'Apostolo, e voi di solido cibo. Nota poi che sono bastevolmente ammaestrati negli altri due libri di Salomone, de' Proverbj, e dell'Ecclesiaste.

Bernardo Certosino della casa di Porte vicino a Bellai, avea chiesto al Santo Abbate qualche opera spirituale; ed egli se ne scusava da lungo tempo, temendo di non potere far cosa, che degna fosse di così pio solitario (5). Finalmente gli promise i primi di questi sermoni sulla Cantica, quantunque non gli avesse ancora pubblicati; e di là a qualche tempo glieli mandò; pregandolo, che quando gli avesse letti, gli mandasse a dire se dovea proseguire (6). Papa Innocenzo conoscendo il merito di Bernardo di Porte, lo scelse per un Vescovado della Lombardia, ma San Bernardo scrisse al Papa per istornarlo da ciò (7); non perchè non giudicasse questo Certosino esser dignissimo del Vescovado,

(1) C. 39. (2) Bern. 4. *conf.* 1. 5. *n.* 14. (3) N. 40. (4) Mabill. *præfat. in to.* 4. *S. Bernard.* (5) Bern. *ep.* 153. (6) *Epist.* 154. (7) *Ep.* 155.

vado, ma per l'insolenza, e inquietudine de' Lombardi. Che farà, dic' egli, quest' uomo giovane con quella sua affievolita sanità, e avvezzo al riposo della solitudine fra un popolo barbaro, tumultuoso, tempestoso? Come può accordarsi tanta santità a tal corruzione? Tanta semplicità a tanta astuzia? Riserbatelo, io ve ne prego, a luogo più convenevole, e per un popolo, cui possa egli governare con utilità maggiore. Il consiglio di San Bernardo venne seguito; e Bernardo delle Porte fu provveduto del Vescovado di Bellai, da lui lasciato alquanti anni dopo, per tornarsene alla sua Certosa.

Esortazione a' Templarj.

XXXII. Verso il medesimo tempo, e prima dell' anno 1136. San Bernardo scrisse la sua esortazione a' Templarj, pregato da Ugo loro primo Mastro, ma dappoichè esso Ordine si fu notabilmente ampliato. Questo è, dice San Bernardo (1), un nuovo genere di milizia ignoto a' secoli precedenti, nella quale si congiungono le due battaglie, contro a'nimici corporali, e contro agli spirituali; non di rado si veggono valorosi guerrieri; di Monaci è pieno il mondo; ma bene è maraviglia il veder collegata l'una professione all'altra. Dipoi dice, non essere alcuno che possa andare a battaglia con fiducia tale con quanta coloro, che sono sicuri di riportar la vittoria, o il martirio morendo per la causa di Dio. Nota, che nelle battaglie ordinarie si mette a pericolo l'anima sua, quando la cagion della guerra non sia giusta, e diritta nel soldato l'intenzione; e nè anche approva la vittoria di colui, che uccide per salvare la vita. Ma sostiene, che la guerra contra gl'infedeli è grata a Dio (2), aggiungendo tuttavia che non s'avrebbero ad uccidere gli stessi Pagani, quando si potesse con altro mezzo far sì, che soverchiamente non molestassero i fedeli, o gli opprimessero.

La vita de' Cavalieri Templarj è da lui descritta così: Obbedíscono perfettamente al loro Superiore: Ogni superfluità sfuggono in vestirsi, e mangiare. Vivono in comune, in piacevole società ma parca; non hanno donne, non figliuoli, nulla di proprio posseggono, nè pure la volontà. Oziosi non sono mai, non dispersi l'animo di fuori per curiosità: ma quando non vanno alla guerra, il che avviene di rado, acconciansi l'arme, o le vesti, o le riordinano, o fanno alfine quel che loro il Mastro commette. Un insolente detto, uno smoderato riso, il più menomo strepito non rimane senza correzione. Scacchi, dadi, il cacciare, il falconare detestano; ed hanno in orrore buffoni, ciurmadori, canzoni da ridere, e spettacoli. Tagliansi i capelli, di rado si bagnano, vanno per l'ordinario trascurati, di polvere coperti, cotti dal sole. Accostandosi alla zuffa, s' armano dentro di fede, fuori di ferro, senza ornare nè se, nè i cavalli: apparecchiansi all'azione con ogni vigilanza, e prevedimento; ma quando è il tempo danno addosso al nimico, senza temer numero, nè furore di barbari; affidatisi non nelle proprie forze, ma nella possanza dell' Iddio degli eserciti: cosicchè congiungono insieme mansuetudine di Monaci, e valore di Soldati. E dipoi (3). Quello che in Gerusalemme avviene, eccita tutt' i popoli a prenderne parte; e quello che più dà conforto, si è che maggior parte di coloro, che s' arruolano in questa milizia santa, erano scellerati, empj, sagrileghi, omicidi, spergiuri, adulteri. In tal modo la loro conversione due beni fa, quello del liberar il Paese, e del soccorrere la Terrasanta. Così Gesu-Cristo si vendica de' nemici suoi trionfando di loro, e servendosi di loro dipoi per trionfare degli altri.

Penitenza di Ponzio di Larazo.

XXXIII. In quel tempo un gentiluomo di Linguadoca diede un memorabile esempio di penitenza. Chiamavasi Ponzio Signore di Larazo, Castello da non potersi prendere nella Diocesi di Lodevi (4). Era egli uomo distinto per nobiltà, ricchezze, ingegno, e valore: ma non avendo per guida della sua condotta altro che le proprie passioni, era molesto a molti de' vicini suoi. Coglievane alcuni co'ragionamenti artifiziosi, altri ne sforzava coll' arme,

(1) *Opusc. 6. c. 1.* (2) C. 3. (3) C. 5. (4) *Narrat. to. 3. miscel.* Baluz. *p.* 203.

Anno di G.C. 1135.

arme, e quanti potea spogliava de' beni loro, non intrattenendosi dì, e notte in altro, che in ladronecci. Fra molti altri suoi vizj questo era il suo principale. Finalmente tocco da Dio rientrò in se stesso: e dopo un lungo pensiero, deliberò d' abbandonare il mondo, e fare il rimanente della sua vita in penitenza. Ne fece la confidenza a sua moglie pregandola con calore, che facesse il medesimo, e la donna, che avea cuor nobile quanto la nascita, di buona voglia vi consentì: ma solamente lo pregò, che desse provvedimento a' suoi figliuoli; poichè avevano un maschio, e una femmina. Egli lo fece, e pose la madre, e la figlia nel Monistero di Drinone, con una gran parte delle sue facoltà, e il figliuolo a San Salvatore di Lodevi.

I vicini e gli amici suoi maravigliatisi della sua condotta, andarono a visitarlo per intenderne la cagione, e sapere il disegno di lui, ed egli non simulò loro veruna cosa, e cogliendo l' opportunità, come quegli, che eloquentissimo era, benchè non letterato, parlò con tanto vigore del dispregio del mondo, e de' vantaggi della penitenza, che alcuni ne furono tocchi il cuore; e sei si congiunsero a lui, promettendogli, che nè in vita nè in morte se ne sarebbero divisi giammai. Ponzio di Larazo stabilitosi in tal forma nella sua deliberazione, fece pubblicare che avrebbe posti in vendita tutt' i suoi beni. Vennero comperatori d'ogni qualità, gentiluomini, villani, cherici, e laici; e quando ebbero spesi tutt' i danari, rimanendo ancora molte cose da vendersi, dichiarò Ponzio, che avrebbe presa in pagamento ogni qualità di bestiami, e di que' frutti, de' quali s' alimentano gli uomini: in tal forma ne raccolse una quantità grande. La sua intenzione era di darla a' poveri; ma s'avvide, cha dovea cominciare dal restituire. Mandò dunque pubblicando per tutt' i mercati e per tutte le Chiese della Provincia, che tutti quelli, a' quali Ponzio di Larazo fosse di qualcosa debitore, o a' quali avesse fatto qualche danno, si trovassero nel Villaggio di Peguerolo il lunedì della settimana santa, o ne' due seguenti giorni, dove ciascuno rimarrebbe soddisfatto.

La domenica delle Palme a Lodevi dopo la processione, e la lettura del Vangelo, trovandosi il Vescovo, e il Clero sopra un palco eretto a bella posta in piazza, in mezzo al popolo, vi si presentò Ponzio co' suoi sei compagni: egli era in camicia co' piedi scalzi, e con una fune al collo, per la quale un uomo lo guidava come un delinquente, frustandolo senza cessare con alcune verghe, avendolo egli comandato. Giunto innanzi al Vescovo, chiese perdono inginocchioni, e gli diede una carta, che teneva in mano, nella quale avea fatti scrivere tutt' i suoi peccati, pregandolo caldamente, che fosse letta in presenza del popolo. Volendo il Vescovo risparmiargliene la vergogna, prima vietò, che ciò fosse fatto, ma tanto Ponzio lo stimolò, che l' ottenne: e secondo che andavan leggendo la confessione, faceasi battere colle verghe, chiedendo sempre d' esser battuto più forte, confessandosi reo di tutti que' delitti, e bagnando la terra con le lagrime, che traevano quelle del popolo. Tutti l' ammiravano, lo rispettavano, e pregavano Dio, che gli desse perseveranza. La sua confessione fu anche d' utilità a molti, i quali per viziosa vergogna aveano celate le colpe loro, e che incoraggiati dall' esempio di lui ebbero ricorso alla penitenza.

La mattina vegnente, e ne' due seguenti giorni, molte persone si ritrovarono a Peguerolo, per chiedere quanto aveano perduto. Ponzio sentenziandosi da se medesimo, cominciava dal gittarsi a' piedi d' ognuno di loro, e dal chieder loro perdono: dipoi restituiva a quelli quanto dovevano avere, o in bestiame, o in danari, o in altre spezie di cose necessarie alla vita, delle quali avea fatta provvisione, per modo che parea, che ritrovassero quelle cose stesse che aveano perdute. Ritornava dunque ciascuno di loro a casa sua colmandolo di benedizioni, in luogo di quelle maladizioni di che lo caricavano in altri tempi. Finalmente

mente vedendo egli uno de' Villani suoi vicini, gli disse: Che aspetti tu? A che non dici tu ancora, di che ti duoli? Signore, disse il Villano, io non ho punto di che dolermi di voi: all'incontro vi lodo, e vi benedico; avendomi voi più fiate protetto contro a' nemici miei; nè mai mi faceste danno veruno. No, rispose Ponzio, io ti feci danno; ma tu forse non l'hai saputo. Non perdesti tu in tal tempo la tua greggia di notte? Io te la feci trafugare da' miei. Perdonami, io te ne prego, e prenditi questi animali, che mi rimangono. Presegli il Villano quasi venuti dal Cielo, e lietamente tornò indietro benedicendo Ponzio, chiamato da lui suo benefattore.

Fatta questa restituzione Ponzio distribuì a' poveri le restanti facoltà, e si partì co' suoi sei compagni la notte del giovedì venendo il venerdì santo, per andarsene in pellegrinaggio, non avendo altro ciascuno, che un semplice vestito, un bastone, una bisaccia, e camminando a piè scalzi. Andarono prima a San Guglielmo del diserto per un asprissimo cammino. Il lunedì di Pasqua si partirono per andare a San Jacopo di Galizia, e fecero quel viaggio vivendo di limosine, senza nulla serbarsi per la mattina vegnente. Quivi si confermarono nella risoluzione di ritirarsi in un deserto, e in esso vivere coll'opera delle loro mani; al che fare diè loro coraggio il Vescovo di Compostella, e volea prima ritenerli nella sua Diocesi, ma considerando, che poco frutto avrebbero fatto in un Paese, dove non sapeano la lingua, li consigliò a ritornarsene nel lor paese, esortandogli a perseverare nella loro santa risoluzione. Andarono dipoi a Monte San Michele, a San Martino di Tours, a San Marziale di Limoges, a San Lionardo, e finalmente terminarono il viaggio a Rodi.

Ademaro, che quivi era Vescovo, era Prelato virtuoso, e liberale, il quale verso quello stesso tempo diede notabili facoltà per la fondazione della Badia di Luogo-di-Dio, figlia di Dalones, e unita seco all'Ordine di Cisteaux (1). Accolse lietamente i sette amici, e con rispetto, sapendo ch'erano gentiluomini noti, e vicini; ed il Conte di Rodi udendo, che Ponzio di Larazo suo vecchio amico era nel Vescovado, andò a visitarlo, e gli offerì quanto dipendea da se per l'esecuzione del suo disegno. Il Vescovo, ed egli offerirono a' sette amici Villaggi, e Chiese abbandonate per edificarvi un Monastero; ma essi fuggivano da tal commerzio del mondo, e cercavano le solitudini. Scelsero dunque il luogo di Salvanes nella Diocesi di Lavaur, il quale venne dato loro da un Signore chiamato Arnaldo del Ponte; e cominciarono ad edificarvi alcune capanne con le loro mani, e a dissodare la terra. La fama loro pervenne agli orecchi de' Vescovi vicini a Lodevi, e a Beziers, e del popolo di quelle Diocesi; dalle quali molti andavano a visitargli, e ad offerir loro presenti.

Essendo quel Paese molestato da una carestia grande, una moltitudine innumerabile di poveri andò a Salvanes; imperocchè que' pii solitarj v'esercitavano la limosina, l'ospitalità, e tutte l'altre opere della misericordia. Atterriti da tanta moltitudine voleano fuggire; ma Ponzio li ritenne, e disse loro: Ci convien vendere i nostri bestiami, e quanto abbiamo, per assistere a' nostri fratelli, e morire poi con essoloro se abbisogna; intanto io vò a chiedere la limosina per loro a' grandi del secolo. Così detto si partì salito sopra un asino con un bastone in mano. Ma avendo Arnaldo del Ponte inteso, che i solitarj voleano vendere ogni cosa per gli poveri, aperse i suoi granai, e diede fuori una quantità di viveri, la quale si moltiplicò in tal guisa che v'ebbe di che alimentare quel popolo fino alla ricolta. Ritornò indietro anche Ponzio con una questua copiosa; e nel giorno di San Giovanni diede pranzo a quanti vi si ritrovarono, poscia li licenziò ripieni di gratitudine.

Poco tempo dopo essendosi aumentata l'abitazione di Salvanes tanto in facoltà quanto in numero di solitarj, si rico-

 nob-

(1) *Chartular. M.S. Loci Dei.*

ANNO DI G.C. 1135.

nobbe, che vi si potea fondare una Badia, ed esercitarvi l'osservanza regolare. Il dubbio fu se doveasi prendere l'Instituto della Certosa, o quello di Cisteaux; e si deliberò di rimettersi al giudizio de' Certosini. Andò dunque Ponzio alla Certosa a consigliarsi col Priore, ch'era tuttavia Guigo, e co' suoi confratelli. Consigliarono, che si prendesse l'Instituto di Cisteaux sopra tutti gli altri, d'indirizzarsi alla più vicina Badia; la qual'era quella di Mas-Adam, oggidì Mazan, nella Diocesi di Viviers. V'andò Ponzio, ed essendo entrato nel capitolo, diede la casa di Salvanes all'Ordine di Cisteaux, nelle mani di Pietro primo Abbate di quel Monistero, fondato nel 1119. L'Abbate mandò alcuni uomini eletti fra' Monaci suoi, acciocchè apparecchiassero i luoghi regolari; e fece andare i solitarj di Salvanes, a' quali fece fare un anno di noviziato, e dopo averli vestiti, li rimandò, dando ad essi per Abbate uno di loro chiamato Ademaro, uomo dotto, e letterato. Quanto a Ponzio di Larazo, per umiltà cercò sempre l'ultimo luogo, e dimorò tra' Frati laici, per provvedere con più libertà alla sussistenza della casa. In questo modo fu fondata la Badia di Salvanes nel 1136. e divenne cotanto famosa, che ricevette doni da' maggiori Principi, vicini, e lontani, cioè Tebaldo di Sciampagna, Ruggiero Re di Sicilia, ed anche dall'Imperadore di Costantinopoli. Questa storia fu scritta circa trent'anni dopo, per ordine di Ponzio, quarto Abbate.

Morte di Errico I. Stefano Re d'Inghilterra.

XXXIV. Errico I. Re d'Inghilterra morì a Lione in Normandia la domenica primo giorno di Dicembre 1135. dopo aver regnato trentacinque anni, e in lui terminò la linea mascolina de' Re Normandi (1). Ugo Arcivescovo di Roano, il quale era stato assistente alla morte di questo Principe, ne scrisse a Papa Innocenzo in questi termini (2). Essendo il Re mio Signore caduto in improvvisa infermità, ci ha incontanente chiamati per confortarlo; ed abbiamo passati tre giorni seco molto sconsolati. Confessava i peccati suoi, secondo quello, che gli andavano dicendo, battevasi il petto, e rinunziava ad ogni mala volontà. Per consiglio nostro, e per quello de' Vescovi, promettea d'emendar la sua vita e a tale promessa gli demmo tre volte l'assoluzione in tre giorni. Adorò la Croce di Nostro Signore, ricevette con devozione il suo Corpo; ed il Sangue; e ordinava le limosine dicendo: Paghinsi i debiti miei, paghinsi i servi, e i salarj, de' quali son debitore, e diasi a' poveri il rimanente. Finalmente gli proponemmo l'autorità della Chiesa intorno all'olio santo agli infermi; lo domandò, glielo demmo. In tal forma morì in pace. Tale fu la testimonianza dell'Arcivescovo.

Il corpo del Re fu portato a Roano, poi a Caen, dove fu custodito fino a tanto, che la stagione permise di portarlo in Inghilterra; e fu seppellito nel Monistero di Radingues, da lui stato fondato. Matilda, o Mahaud sua unica figliuola, avea sposato nelle prime nozze l'Imperadore Errico V. di cui non aveva avuti figliuoli. Dopo la morte di lui sposò Geoffredo Conte d'Angiò, cognominato Plante-genest, figliuolo di Fulco, in quel tempo Re di Gerusalemme. Doveva ella succedere nel Regno d'Inghilterra, secondo l'intenzione del Padre; ma venne preoccupata da Stefano Conte di Bologna suo cugin germano, figliuolo di Alix sorella del Re Errico, e di Stefano Conte di Blois, e di Sciampagna. Il Conte di Bologna passò in Inghilterra, e vi fu coronato Re la domenica ventidue di Dicembre 1135. da Guglielmo Arcivescovo di Cantorberì, assistito da' Vescovi di Vinchestre, e di Sarisberì.

Il Re Stefano pervenuto alla Corona, promise di conservare la libertà della Chiesa Anglicana, come si vede da una carta data in Oxford nel 1136. (3), in cui riconosce nel principio, che la sua elezione fu confermata da Papa Innocenzo. Promette di non far cosa veruna per Simonia negli affari ecclesiastici, e niente permettere di simile. La giurisdizione

(1) *Sup. lib.* 65. *n.* 5. (2) Guill. Malmesb. *hist. novor. p.* 177. Order. *lib.* 13. *p.* 901.
(3) *To.* 10. *Conc. p.* 991.

ne sulle persone ecclesiastiche, e distribuzione de' beni della Chiesa resterà a' Vescovi. La dignità, e i privilegj delle Chiese, e le loro usanze antiche, saranno inviolabilmente conservate. Le Chiese possederanno liberamente, e senza sconcio, tutte quelle facoltà, delle quali godettero fin dal tempo del Re Guglielmo il conquistatore. Se qualcosa hanno perduto di quello, che possedevano, o di quanto hanno dipoi acquistato, promette Stefano Re di far loro giustizia. Manterrà quelle disposizioni, che i Vescovi, Abbati, ed altri ecclesiastici avranno fatte delle facoltà loro prima di morire. Vacante la Sede tutte le facoltà della Chiesa saranno dal Clero custodite o da persone di probità della medesima Chiesa. L'esazioni tutte, e l'ingiustizie introdotte da' Viceconti, e da altri Uffiziali saranno abolite. Questo promise Stefano Re (1); ma Guglielmo di Malmesburì, Autore di quel tempo, nota, ch'era Principe leggiero, e poco saldo nelle promesse.

Prima della quaresima dell' anno stesso 1136. passò in Nortumbria per visitare il Re di Scozia; e il dì ventinove di Marzo, che fu l'ottava di Pasqua, fece tenere un Concilio, in cui presedette Tursteno Arcivescovo d' Yorc, assistito da molti Vescovi, Abbati, e Signori. La Sede d'Excester era vacante per la morte di Guglielmo di Varelvast; e l'Arcidiacono Roberto fu eletto in questo Concilio a succedergli: vi furono anche date due Badie.

L'Imperador Lotario in Italia.

XXXV. Intanto l'Imperador Lotario venne in Italia, dove l'aveva il Papa chiamato fin dall'anno precedente: mandandogli il Cardinal Gerardo, e Roberto Principe di Capova, scacciato dal suo Stato da Ruggiero Re di Sicilia (2). Contro a questo Principe unico protettore dell' Antipapa, Innocenzo Papa chiedeva ajuto a Lotario; a cui San Bernardo dal suo lato scrisse sullo stesso proposito (3) esortandolo a difender la Chiesa contra gli Scismatici, e la sua corona contro a Ruggiero da lui chiamato usurpatore. Scrisse in oltre all' Imperadore a favor de' Pisani (4) a' quali erano stati fatti de' mali uffizj appresso a lui, e gli rappresentò con gran forza que' servigj, ch'essi aveano prestati alla Chiesa, ed allo Stato. E per confortare il Papa fino all' arrivo dell' Imperadore, San Bernardo gli scrisse a nome d'Alberone Arcivescovo di Treveri, col mezzo d' Ugo Arcidiacono di Toul, ch' era in Roma. Assicura il Papa della fedeltà della Chiesa d'Oltremonti; ed aggiunge (5), che l'Imperadore apparecchia un gagliardo esercito per la liberazione della Chiesa di Roma.

In effetto Lotario passò l'Alpi nel 1136. con un esercito numeroso, il quale sparse lo spavento per tutta l'Italia; ma gl' interessi della Lombardia l'obbligarono a dimorare in questa Provincia pel rimanente dell' anno. Intanto sapendo quanta fosse l'autorità dell'Abbate di Monte-Casino, e quanto grandi le signorie che questo Monastero possedea nella Campania, e in Puglia, scrisse a Signoretto, che in esso era Abbate: che se qualche temenza l'avea separato dall'unità della Chiesa, ritornasse a Papa Innocenzo, riconosciuto da tutto il Mondo, promettendo dal suo lato a quel Monistero ogni sorta di protezione. Lo stesso scrisse a' Monaci, e fece loro scrivere dall' Imperadrice Richisia sua Moglie.

Tentativo del Re Ruggiero sopra Monte-Casino.

XXXVI. Ma il Re Ruggiero tornando in Sicilia, avea lasciato in Puglia Guerino suo Cancelliere, il quale volle assicurarsi di Monte-Casino pel suo padrone. Mandò dunque dicendo all'Abate Signoretto, che andasse a ritrovarlo a Capova, per trattare degli affari del Regno co' Signori di quel Paese (6). Trovavasi l'Abbate in quel tempo gravamente infermo; ed essendo guarito mandò prima del Natale due de' suoi Monaci a ritrovare il Cancelliere a Benevento, e a fargli le sue scuse. Il Cancelliere mandò dicendogli, che andasse a Capova dopo la festa, o che altrimenti sarebbe egli medesimo andato a ritrovarlo. I due Monaci ritornarono a Monte-Casino il giorno di San Giovanni Evangelista, e dissero, che andando, e venendo avevano inteso dagli amici

(1) P. 278. (2) Chron. Benev. ap. Bar. 1135. (3) *Epist.* 190. (4) *Epist.* 140. (5) *Ep.* 176. (6) Chr. Cass. 4. c. 97. 98.

Anno di G.C. 1137.

ci del Moniſtero, che il diſegno del Cancelliere non era altro, che quello di prendere l'Abbate. Egli finſe d'eſſere tuttavia malato, ma il Veſcovo eletto d'Aquino mandò a dire al Cancelliere, che l'Abbate non era punto pel Re Ruggiero, e che anzi all'incontro s'appreſtava a ricevere l'Imperadore Lotario, e Papa Innocenzo.

Il Cancelliere andò a Monte-Caſino la vigilia dell'Epifania il dì cinque di Gennajo 1137. e comandò all'Abbate da parte del Re, che incontanente gli deſſe in balìa il Moniſtero, e di là ſi ritiraſſe con venti Monaci, o quanti voleſſe alla Fortezza detta Bantra; e quivi portaſſe i teſori della Chieſa, e tutt'i mobili: che gli altri Monaci foſſero ſeparati dalle obbedienze, cioè da' Priorati dipendenti dalla Badia: nella quale ſarebbero ſtati laſciati quattro Sacerdoti, e tre, o quattro altri Monaci per fare il ſervigio divino dinanzi al corpo di San Benedetto. Il Cancelliere v'aggiunſe: Quello che ci coſtringe a così fare ſi è, che il Monaſtero di Monte-Caſino ha gran reputazione in tutto il Mondo Criſtiano, come quello, ch'è il più ricco d'Italia; per modo che, ſe l'Imperadore Lotario, o altri nemici del Re ſe ne rendeſſero padroni, ne avverrebbero gravi mali al ſuo Regno. Colto all'improvviſo l'Abate da un ordine così fatto, domandò licenza di poterne deliberare, e chiamò gli anziani del Moniſtero; i quali tutti ad una voce gli dichiararono; che non s'aveva in verun modo a dar quella caſa in mano a' Laici, e ch'erano piuttoſto ſtabiliti a ſofferire l'ultime eſtremità: perchè ſe ſi conſervava il Capo ſi ſarebbero potute ſalvar le membra da quello dipendenti.

L'Abbate riſpoſe dunque al Cancelliere: è queſto affare di tanta importanza, che non poſſiamo riſpondervi con tal preſtezza. Perciò vi chiediamo un indugio, per chiamare tutt'i noſtri fratelli, che ſono nelle obbedienze; e deliberarne in comune. Perchè deliberare? riſpoſe il Cancelliere ſdegnato: voi non avrete indugi: comandovi da parte del Re, che mi diate or ora una preciſa riſpoſta. E la cagione di tal ordine ſi è, che Lotario ci verrà col ſuo Papa Innocenzo; e vogliamo provare ſe rimarrete fedeli al Re, e ſe combatterete per conſervargli la corona. L'Abbate riſpoſe: Pronti ſiamo a farlo quando vi ſarà il biſogno; e di ſarvene anche ſubito preſtare il giuramento da' noſtri vaſſalli. Promettiamo di più, di apparecchiarci contro a' nemici del Re, e difendere Monte-Caſino contra l'Imperadore. Il Cancelliere gli domandò con che lo difenderebbe; e l'Abbate riſpoſe: Faremo venire dalla Città di San Germano, e da tutte le terre del noſtro Moniſtero, gli uomini più bellicoſi, e i più gagliardi, e li congiungeremo alle ſquadre voſtre. Il Cancelliere ricusò tale offerta con diſpregio, ed indignazione: caricò i Monaci di villanie, chiamandogli aſtuti, e ingannatori: e ſi ritirò con gran collera, e chiedendo la riſpoſta dentro a quel giorno ſteſſo. Non avendola ricevuta, facea gli appreſtamenti per aſſediare Monte-Caſino: il che obbligò l'Abbate (1) a far venire Landolfo di San Giovanni, il quale era del partito dell'Imperadore. Le ſue genti d'arme furono ricevute nel ſuo Moniſtero il terzo giorno dopo l'Epiſania, e furono date loro in mano le fortezze: ma fu fatta una particolar penitenza nel Moniſtero, per aver rotto il ſilenzio in que' giorni di tumulto. Intanto tutte le terre dell'Abazia ſi ribellarono contro all'Abbate (2), ed a' Monaci, trattone il Caſtello di San Pietro di Monte-Caſino, e furono mandati due Monaci a darne l'avviſo all'Imperadore Lotario.

Il Cancelliere Guerino morì a Salerno il diciaſſetteſimo giorno dopo la ſua andata a Monte-Caſino (3). I cui Monaci tennero quella morte per un gaſtigo divino; e uno fra loro vide l'anima ſua ſommerſa in un lago di fuoco. Ma l'Abbate Signoretto non viſſe molto dopo di lui, e morì il giovedì quattro di Febbrajo 1137. (4). Prima che ſi riſapeſse la morte di lui, il Decano, e i Monaci licenziarono le genti di Landolfo, che aveano ricevute nel Moniſtero. Paſſarono

(1) C. 100. (2) C. 101. (3) C. 102. (4) C. 103.

rono sei giorni prima che si potesse procedere all' elezione di un nuovo Abbate (1); finalmente il giorno di Santa Scolastica a dì dieci di Febbrajo la comunità si raccolse a tale effetto; ma si trovò divisa: gli uni volevano eleggere Rainaldo di Collemezzo, gli altri Rainaldo il Toscano. I primi volevano indugiar l'elezione fino a tanto, che fossero mandati Deputati al Re Ruggiero, e a Papa Innocenzo, ch' era tuttavia a Pisa; e si ricevessero avvisi da loro: ma non potettero far sì, che gli altri a ciò s'accordassero, i quali, mal grado della loro opposizione, presero Rainaldo il Toscano, lo posero nella Sede di San Benedetto, e lo riconobbero per loro Abbate.

Sdegnati i primi di tale scelta, mandarono segretamente un corriere a' due Monaci, ch' erano stati deputati da Signoretto all' Imperadore Lotario, con lettere, colle quali partecipavano, Rainaldo il Toscano essere stato eletto sediziosamente; e gl' incaricavano di pregar l'Imperatore, ed il Papa, che dessero loro un Abbate. La qual cosa uditasi da Rainaldo il Toscano, trattò in segreto co' servi del Re Ruggiero, e fecesi confermare la Badia da quel Principe, e dall' Antipapa Pietro di Leone, di cui era stato Suddiacono. L' Imperadore, che si ritrovava in Ravenna, udì con favore la rappresentanza de' Deputati di Monte-Casino, e si dichiarò contro al nuovo Abbate Rainaldo, per odio spezialmente del Re Ruggiero, tenuto da lui pel maggior nemico dell' Impero.

Terzo viaggio di S. Bernardo in Italia.

XXXVII. Nel mese di Marzo 1137. Papa Innocenzo si partì da Pisa, e andò a Viterbo, per conferire coll' Imperadore; il quale gli mandò Errico Duca di Baviera suo Genero con tremila cavalli; ordinandogli, che stesse ne' dintorni di Roma, e ristabilisse Roberto nel Principato di Capova (2), perchè l' Imperadore avea stabilito d'andare intanto nella Marca d' Ancona. Il Papa avea scritto a San Bernardo (3), che venisse a soccorrere la Chiesa; e v' avevano i Cardinali aggiunte le preghiere loro: per modo che non potè dispensarsi dal fare un terzo viaggio in Italia. Convenne dunque interrompere i suoi sermoni sulla Cantica, e l'altre sue occupazioni. Partendosi raunò molti Monaci di più luoghi; rappresentò a quelli lo stato della Chiesa, e la debolezza della Scisma, esortandogli a fare orazione per terminar di abbatterla, ed a conservare la regolarità nel tempo della sua assenza. Giunto in Italia andò a ritrovare il Papa a Viterbo, dove fu vicino a perdere il suo fratello Gerardo, che l'aveva accompagnato, e si trovò infermo vicino a morire (4).

Anno di G.C. 1137.

Avendo il Papa, e i Cardinali comunicata a Bernardo la loro intenzione intorno al corrente affare; egli fu di parere di guidarlo per altra via, non mettendo punto la sua speranza nella forza degli Eserciti (5). S' informò con varie conferenze del potere degli Scismatici, e della disposizione de' loro protettori: e se per errore, o per malizia intraprendeano questo male. Intese da coloro, co' quali s' intrattenne in particolare, che gli Ecclesiastici, i quali s' attenevano all' Antipapa, erano travagliati della loro situazione: che conosceano bensì l' errore, che faceano, ma non ardivano di ritrarsene, temendo di vedersi dispregiati, e coperti d' obbrobrio: volendo più presto rimanersi quali erano sotto un' ombra di onore, ch' essere discacciati dalle loro Sedi, ed esposti a mendicare pubblicamente. I parenti di Pietro diceano, che non vi sarebbe chi più avesse fede in loro, se contribuissero alla rovina della propria casa, e ne abbandonassero il Capo. Scusavansi gli altri sul giuramento di fedeltà, che gli aveano prestato: nè v' era chi s' attenesse a quel partito per una vera cagione di coscienza.

Bernardo mostrava loro, che le cospirazioni peccaminose contrarie alle leggi, ed a' Canoni, non potevano essere autorizzate da' giuramenti, nè sostenute sotto colore di religione, obbligando la divina autorità a sciogliersene. Tali ragionamenti ritraevano molte persone del par-

(1) C. 104. (2) Chr. Benev. ap. Baron. (3) Vita *lib. 2, c. 7. n. 41.* (4) *Serm. 26. in Cantic. n. 14.* (5) Vita n. 42.

ANNO DI G.C. 1137.

partito di Pietro, il quale svaniva di giorno in giorno: ed egli medesimo perdeva il coraggio, vedendo aumentarsi il credito d'Innocenzo, secondo che il suo diveniva minore. Gli mancavano i danari, vedevansi andare a distruzione la sua corte, e i suoi domestici: la poco frequentata sua mensa non era più d'altro imbandita, che di vivande comuni, gli Uffiziali suoi non avevano altro più, che vestiti vecchi, i salariati da lui erano magri, e aggravari da' debiti: la sconsolata immagine della sua casa facea vedere la sua prossima rovina.

Il Papa e l'Imperatore in Campania.

XXXVIII. Dopo la conferenza coll' Imperadore a Viterbo, il Papa s'accostò a Roma, senza tuttavia volervi entrare, per non impacciarsi negli affari de' Romani; ma assoggettò all'ubbidienza sua la Città d'Albano, e la Campania tutta (1). Seco era il Duca Errico Genero dell' Imperadore, e poichè si ritrovarono appresso a Monte-Casino, vi mandarono Riccardo Cappellano del Papa, e Monaco di quella Badia, ad intendere se volevano accettarli quivi, e riconoscere Papa Innocenzo, nel qual caso avrebbero posto il Monastero sotto la protezione dell' Imperadore. L'Abbate Rainaldo che s'era dato al Re Ruggiero, e all' Antipapa, dapprima vi fece resistenza, e discacciò l' Inviato del Papa; ma a capo d'undici giorni, s'arrese al Duca Errico, ed accettò nel Monistero lo stendardo dell' Imperadore. Capova s'arrese dipoi con tutto il Principato, e vi fu ristabilito Roberto.

Addì ventitrè di Maggio il Papa, e il Duca Errico posero il campo appresso Benevento (2), dove il Papa mandò il Cardinale Gerardo a proporre un aggiustamento. L'Arcivescovo Roscemano, intruso dall' Antipapa Anacleto, vi s' oppose, e concitò i Cittadini a difendersi. Ma dopo qualche zuffa co' Tedeschi, la Città s'arrese: il Papa le fu mallevadore, che non sarebbe stata saccheggiata, liberò i prigioni, e permise agli sbanditi l' entrarvi di nuovo. Gli fu condotto il Cardinale Crescenzo, il quale nella Città sosteneva il partito d' Anacleto, ed il Papa vi mise per se il Cardinale Gerardo: L'Arcivescovo Roscemano si fuggì. Dipoi il Papa andò a raggiungere l' Imperadore all' assedio di Bari, che fu preso da lui, e tutta la Puglia si sottomise.

Allora commise a Rainaldo Abbate di Monte-Casino, che si ritrovasse a Melfi, per la Corte, che vi dovea tenere nella festa di San Pietro (3). Dopo molti reiterati ordini, l'Abbate nella festa di San Giovanni si partì accompagnato da molti de' Monaci suoi, e fra gli altri da Pietro Diacono, e Bibliotecario di Monte-Casino, il quale scrisse questa istoria. Avea l' Imperadore posto il suo campo nel luogo detto Lago-pesole, vicino a Melfi, e Papa Innocenzo seco. Quando vi furono giunti i Monaci di Monte-Casino, il Papa mandò loro a dire, che prima d' entrar nel campo, andassero a piedi scalzi a dargli soddisfazione, a chieder la penitenza dell'avere aderito alla Scisma, ad anatematizzare Pietro di Leone, e a promettere ubbidienza al Papa con giuramento. L'Abbate Rainaldo maravigliatosi, s'appellò all' Imperadore, e disse, che avrebbe seguito il parere di lui: l' Imperadore condescese ad essere arbitro fra il Papa, e i Monaci, per sapere se doveano tenersi per iscomunicati, e dall' una parte e dall' altra si deputò innanzi a lui.

L'Imperadore Arbitro fra il Papa e i Monaci di Monte-Casino.

XXXIX. Addì nove di Luglio l' Imperadore cominciò ad esaminar la cosa, coll' assistenza di Pellegrino Patriarca d' Aquileja, e di molti altri Vescovi, ed Abbati. Eravi per parte del Papa il Cancelliere Emerico, tre altri Cardinali, San Bernardo, ed altri parecchi; per parte di Monte-Casino Arrigo Duca di Baviera, Corrado Duca di Suabia, e molti altri Signori. Errico Vescovo di Ratisbona, ed Adalberone di Basilea, il quale morì poco tempo dopo (4). Per modo, ch' era un Concilio, a cui assistea l' Imperadore ad esempio di molti altri. Furono dapprima eletti coloro, che doveano parlare, cioè Gerardo Cardinale del titolo di Santa Croce, per la Chiesa Romana, e Pietro Diacono pel Monte-Ca-

(1) Chron. Benev. Chron. Cass. 4. c. 105. (2) Chr. Benev. (3) Chr. Cass. 4. c. 108. (4) C. 109. Chr. Sax. 1137.

Casino: furono anche assegnati gl'interpreti, perchè spiegassero in lingua tedesca quello, che s'aveva a dire in latino, e in latino quello, che s'aveva a dire in tedesco.

Il Cardinale Gerardo disse: Quella Chiesa, che v'ha consagrato, o invincibile Imperadore, non può a bastanza maravigliarsi, che abbiate accettati uomini scomunicati. L'Imperadore rispose: Di ciò si tratta nella quistione presente: cioè di sapere se sono scomunicati. Gerardo disse dipoi: La Chiesa ha ordinato, che promettano con giuramento obbedienza a Papa Innocenzo. Al che Pietro Diacono oppose la generale proibizione di giurare fatta dal Vangelo (1), e la particolare proibizione della regola di San Benedetto rispetto a' Monaci confermata dalle leggi di Carlo Magno, e de' Successori di lui. Avendole l'Imperador Lotario vedute, incaricò i Deputati del Papa a pregarlo da parte sua, che non le offendesse, e terminò la prima sessione. Nella vegnente mattina il Cardinal Gerardo disse (2), che il Papa non poteva accordare quello, che gli chiedea l'Imperadore: cioè di dispensare i Monaci dal giuramento, ma che piuttosto lascerebbe i suoi ornamenti pontificali. E avendo Pietro Diacono detto, che la sua comunità era stata sempre fedele alla Chiesa Romana, il Cardinale disse: E quando lasciaste Papa Innocenzo per aderire allo Scismatico, non foste voi infedeli? Pietro rispose: ditemi io ve ne prego, abbiamo noi abbandonato lui, o egli ha abbandonati noi? accusando Innocenzo di avere abbandonata la sua greggia qual Pastore mercenario, quando se n'era fuggito in Francia. Sopra di che l'Imperadore disse: Questo Monaco fa vedere, che se le pecore hanno errato, l'errore fu del Pastore e non di loro, per la qual cosa s'ha a pregare il Papa, che dia loro il perdono, come perdoniamo noi quello, che fecero contra di noi. In tal guisa ebbe fine la seconda sessione.

Nella terza disse l'Imperadore, che quella differenza non aveva a sembrare una contestazione giuridica (3): dappoichè d'altro non si trattava, che di ricongiungere un membro al capo, e riconciliare i figliuoli ad uno sdegnato Padre, il quale quando si fosse rappacificato, n'avrebbe saputo buon grado a coloro, che gli avessero tolti di sua mano. Il Cardinale Gerardo disse: Non sapete voi, Signore, ch'essi congiurarono con Ruggiero Conte di Sicilia, contra la Chiesa Romana, e voi, e che hanno fino avuto l'ardimento d'anatematizzarci? Rispose l'Imperadore. Io sofferisco pazientemente quello, che i Monaci di Monte-Casino hanno fatto contra di me, e do loro il perdono di buon cuore: dia loro perdono anche il Papa di quanto hanno fatto contra la Romana Chiesa, e contra di lui. Il Cardinale ripigliò: quantunque noi in questo luogo trattiamo pel Papa, non possiamo tuttavia decidere senza di lui in affare di tanta importanza. In tal guisa si separarono. Nella seguente notte quando secondo l'usanza sua l'Imperadore non dormiva, Pietro Diacono si pose davanti a lui inginocchioni, e fecegli un appassionato ragionamento, per rilevargli la dignità di Monte-Casino, e mostrargli che il conservarla fosse suo vantaggio.

Nella quarta sessione il Cardinal Gerardo disse, che il Papa non poteva abbandonare il diritto Vescovile, che avea sopra Monte-Casino (4); ma Bertulfo Cancelliere dell'Imperadore sostenne che tal diritto riducevasi alla consegrazione dell'Abbate; ed insistendo il Cardinale sul giuramento, che il Papa chiedeva a' Monaci, e dicendo che il apa si maravigliava, che l'Imperadore prendesse il lor partito contra di lui, l'Imperadore sdegnato disse: Ed io mi maraviglio, ch'egli non voglia far cosa veruna ad instanza mia, vedendo che sono quattordici mesi, che io mi trovo in campagna coll'Esercito per amor suo: che ho adoperato a suo servigio il danaro destinato al servigio dello Stato: che l'ho nella Santa Sede ristabilito, e gli ho conciliati tutt'i Popoli d'Oltremonte (5). Esaltò poscia la dignità di Monte-Casino, e conchiuse: o la Chie-

(1) Math. 5. 34. (2) C. 110. (3) C. 111. (4) C. 112. (5) V. c. 115. n. 2047.

Anno di G.C. 1137.

Chiesa Romana quel Monistero accoglierà, o l'Impero si dividerà da lei. Promise il Cancelliere di fare la sua relazione al Papa, e terminò la Sessione.

La mattina vegnente il Cardinal Gerardo dichiarò (1), che il Papa, in grazia dell' Imperadore, liberava i Monaci del giuramento di fedeltà; ma non dal giuramento d'obbedienza; ed aggiunse: Ci diede ordine di contestare l'elezione dell' Abbate fatta da uomini scomunicati a favore d'uno scomunicato, e d'uno Scismatico. Ed in primo luogo il Cardinale si querelò, che questa elezione fosse stata fatta senza il consenso del Papa: ma Pietro Diacono sostenne, che l'elezione dell' Abbate dovea farsi da' Monaci liberamente, secondo la Regola di San Benedetto, e l'uso: e rispose a quegli esempj, che s' allegavano in contrario. Il Cardinal Gerardo oppose dipoi, ch' era stato eletto Rainaldo, comecchè altro non fosse che Suddiacono, quando i Canoni ordinavano, che s'eleggesse un Sacerdote, o almeno un Diacono, acciocchè potesse leggere il Vangelo. Questa obbiezione non ebbe risposta, l'Imperadore di nuovo si rivolse a pregare il Papa, che perdonasse a' Monaci. In tal guisa ebbe fine la quinta sessione. Allora l' Imperadore mosso dalla stima verso il Diacono Pietro, che avea difesa così bene la causa del Monistero, lo ritenne al suo servigio.

Finalmente il Papa si arrese alle instanze dell' Imperadore (2) e consentì di perdonare a' Monaci, e all' Abbate di Monte-Casino. Adunque nel giorno di Santa Sinforosa Martire diciottesimo di Luglio, l'Imperadore mandò coll' Abbate Rainaldo, e co' Monaci, il Genero suo Errico di Baviera, e molti altri Signori, e Prelati. Quando s'accostarono al Padiglione del Papa, andarono loro incontro alcuni Cardinali, e fecero fare a Rainaldo un giuramento, col quale rinunziava alla Scisma, a Pietro di Leone, e a Ruggiero di Sicilia; e prometteva ubbidienza a Papa Innocenzo, e a' Successori di lui. I Monaci mostravansi ritrosi al prestare tal giuramento, ma Rainaldo gli obbligò in vigore di quell' obbedienza, che dovevano a lui. Allora essendo prosciolti dalla Scomunica, entrarono a piedi scalzi, e gittaronsi a' piedi del Papa, il quale gli accolse al bacio della pace. Rainaldo venne dipoi condotto all' Imperadore, a cui non s' era presentato ancora; ma allora l'accolse con grande onore, e lo pose nel numero de' suoi Cappellani.

Ambasciata di Costantinopoli a Lotario.

XL. In quel tempo giunsero all' Imperador Lotario Ambasciadori da Giovanni Comneno Imperadore di Costantinopoli, a congratularsi della vittoria da lui riportata sul Re Ruggiero. Fra cotesti Greci v' era un Filosofo, il quale cominciò a declamare contro alla Santa Sede, e contra tutta la Chiesa d' Occidente: dicendo che il Papa era un Imperadore, e non un Vescovo, e trattando il Clero Romano da scomunicati, e Azzimiti. Pietro Diacono intraprese di rispondergli, e l' Imperadore Lotario li fece disputare davanti a se (3). Dichiarò il Greco ch' egli teneva i Latini per iscomunicati, per aver aggiunto al Simbolo: poscia aggiunse: Ora veggiamo compiuto quello che disse Iddio per mezzo del suo Profeta (4): Il Sacerdote sarà come il Popolo; dappoichè i Vescovi vanno alla guerra, come fa il Papa vostro Innocenzo. Raunano Soldati, distribuiscono danari, portano vestiti di porpora. E ciò dicea perchè i Greci non vedevano appresso di se cosa veruna simile. Terminatasi la quistione per la sopravvenuta notte, il Greco ne mandò la relazione al Patriarca, e all' Imperadore di Costantinopoli, e diede in iscritto a Pietro Diacono quelle autorità, sulle quali i Greci sostenevano i matrimonj de' loro Sacerdoti (5). Il Patriarca di Costantinopoli era in quel tempo Leone Stipiota, il quale nel 1134. era succeduto a Giovanni di Calcedonia, e tenne la Sede otto anni, e otto mesi.

L' Imperadore Lotario andò poscia a Salerno col suo Esercito, e con un' armata da Mare comandata da Guibaldo

(1) C. 113. (2) C. 115. (3) C. 116. (4) Isa. 24. 2. (5) Jus Græco-Rom. p. 303.

do Abbate di Stavelo (1). La Città s' arrese a patti: il che cagionò molta discordia fra il Papa, e l' Imperadore, pretendendo ognuno d' essi, che Salerno appartenesse a lui. Ebbero anche dissensione per sapere a chi spettasse eleggere un Duca di Puglia (2); il che li tenne in divisione oltre un mese: finalmente coll' assenso dell' Imperadore, il Papa scelse a quel Ducato il Conte Rainulfo, e gli diedero insieme pubblicamente lo stendardo. Andarono poscia a Benevento, dove il Papa pose un Arcivescovo chiamato Gregorio; dappoichè egli ebbe domandato in presenza del Clero, e del Popolo, se aveano qualcosa a ridire intorno alla persona, e all' elezione di lui, e non essendovi opposizione veruna, il Papa lo consagrò la Domenica de' cinque di Settembre 1137.

Rainaldo Abate di Monte-Casino deposto.

XLI. Intanto l' Imperadore ebbe avviso, che Rainaldo Abbate di Monte-Casino tenea sempre la parte del Re Ruggiero; e che avea domandato genti d' arme a Gregorio figliuolo d' Adenulfo di San Giovanni, per difendere il Monastero contra l' Imperadore (3). Avutone l' avviso fece arrestare Rainaldo, e andò egli medesimo a Monte-Casino (4), dov' entrò insieme coll' Imperadrice il giorno di Santa Croce il dì quattordici di Settembre; e l' uno, e l' altra vi fecero magnifiche offerte, in ornamenti, e in argenterie. Indi l' Imperadore sedutosi nel capitolo co' Prelati, e co' Signori del suo accompagnamento, fece esaminar l' affare di Rainaldo (5); ma vedendo, che la discussione doveva andare a lungo, fece che le parti s' accordassero di sottommettersi a quanto Il Papa, ed egli avessero stabilito. Intanto il Papa, ch' era a San Germano a' piè di Monte-Casino (6) ebbe per cosa molesta, che, lui presente, l' Imperadore avesse avuto ardimento di fare tale esame co' Signori della sua Corte, e minacciò di deporre que' Prelati, che v' erano stati assistenti. Rispose l' Imperadore, ch' egli non v' aveva alcuna doppia intenzione, e che non solamente non volea fare ingiuria al Papa; ma che avea rimesso ogni cosa alla sua discrezione. Il Papa mandò dunque a Monte-Casino il Cancelliere Emerico con altri Cardinali, e San Bernardo (7). Questi sedettero nel Capitolo, il Santo Abate vi fece un Sermone, poscia i Cardinali coll' autorità del Papa dichiararono nulla l' elezione di Rainaldo; e andarono alla Chiesa, dove in presenza dell' Imperadore, e de' Signori, Rainaldo ripose sulla tomba di S. Benedetto il Pastorale, l' anello e il libro della Regola, ch' erano i contrassegni della sua dignità.

ANNO DI G.C. 1137.

In luogo di lui venne eletto (8) Guibaldo nativo di Lorena, il quale fin dalla sua giovinezza aveva abbracciata la vita Monastica nella Badia di Stavelo, v' aveva imparate l' arti liberali, ed eravi stato fatto Abbate dall' Imperadore Errico V. Avea poco prima comandata l' armata di Lotario, e allora non era seco; ma l' Imperadore mandò per lui, e l' obbligò ad accettare l' Abbazia di Monte-Casino; nella quale i Monaci l' avevano eletto mal grado delle opposizioni del Papa: ma l' Imperadore conservò loro la libertà dell' elezione. Durò fatica a superare la resistenza di Guibaldo; e finalmente gli diede l' Investitura collo Scettro, che aveva in mano, ed obbligò Rainulfo Duca di Puglia, Roberto Principe di Capova, e gli altri Signori de' dintorni a prestar giuramento di fedeltà a questo Abbate.

Morte dell' Imperador Lotario.

XLII. Dappoichè l' Imperadore ebbe fatta dimora diciotto giorni a Monte-Casino, ritornò col Papa alla volta di Roma; dipoi passò in Toscana, e prese il cammino di Alemagna. Celebrò la festa di San Martino a Trento, dove cadde infermo, e quantunque la malattia s' aumentasse ogni giorno, non tralasciò di proseguire la marcia, e morì in un villaggio all' entrata dell' Alpi il dì quattro di Dicembre 1137. (9). Era vissuto quasi cent' anni (10): era l' anno tredicesimo del suo Regno, e il quinto del suo Impero da' quattro di Giugno. Pietro Diacono descrive in tal forma quelle devozioni, ch' egli avea ve-

(1) Chr. Cass. c. 117. (2) Chr. Benev. (3) Chr. Cass c. 118. (4) C. 119. (5) C. 120. (6) C. 121. (7) C. 122. (8) C. 124. (9) Chron. Saxon. Chr. Alber. Dodech. Rob. *de Monte*. (10) *Sup. lib.* 67. *n.* 40.

Anno di G.C. 1137.

vedute mettere in pratica da questo Principe mentre che facea la guerra in Italia (1). Allo spuntare del giorno udiva una Messa per gli Morti, poscia una per l' Esercito, e finalmente la Messa di quel giorno. Dopo insieme coll' Imperadrice lavava i piedi ad alcuni orfani, e ad alcune vedove, e distribuiva loro in abbondanza di che bere, e mangiare; ascoltava appresso le querele delle Chiese, e finalmente attendeva agli affari dell' Impero. L' accompagnavano sempre Vescovi, e Abbati, a' quali volea chiedere consiglio: era padre de' poveri, e protettore di tutt' i miserabili: molto vegliava, spesso pregava, e con copiose lagrime. Il corpo di lui venne portato in Sassonia, e seppellito a Lutera, Monastero da lui ristabilito.

Morte del Re Luigi il Grosso.

XLIII. In Francia il Re Luigi il Grosso ritornando da una spedizione in Turena infermò di un flusso di ventre nel maggior bollore della estate. Nel tempo della sua infermità spesso si confessava, e orava molto: chiedendo a Dio con gran fervore di potersi far portare a San Dionigi per deporre la sua corona davanti a' corpi de' Martiri, e prendervi il vestito Monastico di San Benedetto (2). E poichè l' infermità andava aumentandosi, temendo d' esser colto dalla morte, raccolse i Vescovi, e gli Abbati, e parecchi Sacerdoti, per fare davanti a quelli la sua confessione, e ricevere il Viatico; e mentre che a ciò s' apparecchiavano, egli si rizzò dal letto, si vestì, e andò incontro al Corpo di Nostro Signore, di che si maravigliò ognuno. Quivi confessò in presenza di tutt' i Cherici, e Laici astanti, che nel governo del suo Reame avea commessi molti delitti: dipoi ne investì Luigi suo figliuolo dandogli il suo anello, e gli fece promettere, che proteggerebbe la Chiesa ed i poveri, e conserverebbe ad ognuno il diritto suo, e non avrebbe in sua Corte fatto arrestare alcuno, che qualche delitto non v' avesse commesso. Diede a' poveri tutt' i suoi mobili, ed i vestiti tutti, fino alle camice; e la sua cappella, che ricchissima era, all' Abazia di San Dionigi.

Il che fatto posesi inginocchioni davanti al Corpo, e al Sangue di Nostro Signore, che gli era stato arrecato in processione dopo una Messa, stata detta allora; e fece la sua professione di fede in tal forma: Io Luigi peccatore confesso, che v' ha un solo vero Dio, Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, che una Persona di questa Santissima Trinità, cioè il Figliuolo unico consustanziale, e coeterno a Dio Padre, s' incarnò nella Sagratissima Vergine Maria: patì, morì, fu seppellito, e risuscitò il terzo giorno, e salì al Cielo, siede alla destra di Dio Padre, e giudicherà i vivi, e i morti nell' universale, ed estremo Giudizio. Credo che questa Santa Eucaristia sia lo stesso Corpo, ch' egli prese dalla Vergine, e che diede a' Discepoli suoi per unirsi a loro, e rimaner con loro. Fermamente credo, che questo Sagro Sangue sia quello stesso, che stillò dal suo Costato sulla Croce, e desidero ardentemente d' essere rinforzato al punto della mia morte da questo santo Viatico, e protetto contra le potenze dell' aria. Dipoi fece la confessione de' suoi peccati, e ricevette con grandissima devozione il Corpo, e il Sangue di Nostro Signore; e appresso, quasi avesse cominciato a migliorare, se ne ritornò alla sua stanza. Fecesi portare a Melun, e di là a San Dionigi; e per tutto il viaggio accorreano le genti dalle Castella, e da' villaggi per raccomandarlo a Dio: il Popolo abbandonava gli aratri, ed andava a fare orazioni per questo Principe, il quale avea loro custodita la pace. Giunse egli a San Dionigi a cavallo, ed essendosi prostrato davanti alle casse de' Martiri, rendette loro piangendo grazie, e domandò che proseguissero a prestargli il loro ajuto.

In quel tempo vennero a lui alcuni inviati del Duca Guglielmo d' Aquitania, i quali lo ragguagliarono, ch' essendo quel Principe andato in pellegrinaggio a San Jacopo, era morto in viaggio: ma che prima di partirsi, e anche pel cammino, avea lasciato al Re l' auto-

(1) Chr. Cass. 4. c. 24. (2) Suger. vita Lud. p. 319. Order. l. 13. p. 912.

torità di maritare sua figlinola Eleonora, e di custodire lo Stato di lui. Accettò il Re l'offerta con piacere, e promise di fare sposare la Principessa a Luigi suo primogenito; cui egli fece incontanente partire bene accompagnato per andare a prender possesso dell'Aquitania, e compiere il maritaggio. Era morto il Duca Guglielmo a Compostella stessa, davanti all'altare di San Jacopo, il Venerdì Santo a dì nove d'Aprile dell'anno stesso 1137. (1). Gli Scrittori più moderni l'hanno confuso col padre di lui, con San Guglielmo del Diserto più antico di trecent'anni (2) e con San Guglielmo Eremita morto nel 1157. e n'hanno narrate molte favole (3).

Il Re Luigi il Grosso era ritornato a Parigi, dove gli eccessivi calori del mese di Luglio lo fecero ricadere nella dissenteria, che lo ridusse all'estremità (4). Fece venire a se Stefano Vescovo di Parigi, e Gilduino Abbate di San Vittore, al quale si confessava più domesticamente, perchè aveva edificato quel Monistero dalle fondamenta. Reiterò la confessione, e di nuovo ricevette il viatico. Volea farsi portare a San Dionigi per compiere il fatto voto di prender l'abito monastico, ma la malattia non gliene lasciò il tempo. Fece dunque distendere un tappeto a terra, e sopra delle ceneri in croce, sulle quali si coricò, ed essendosi fatto il segno della Croce, quivi morì il dì primo di Agosto nel 1137. Avea circa cinquantasei anni, e n'avea regnato ventinove: fu sotterrato a San Dionigi; la sua vita venne scritta dall'Abbate Sugero (5), e se ne leggeano le lezioni all'uffizio del suo anniversario. Luigi suo primogenito gli succedette in età circa d'anni diciassette, e ne regnò quarantatrè. Chiamavasi Luigi il giovane per distinguerlo dal Padre, cognome che sempre dipoi gli rimase.

S. Bernardo a Salerno.

XLIV. In Italia incontanente che il Re Ruggiero ebbe inteso, che l'Imperadore Lotario s'era ritirato, ritornò dalla Sicilia, entrò nella Puglia, mise tutto a fuoco, e a sangue, ripigliò la maggior parte delle Città; fra l'altre Capova da lui messa a ferro, e a fuoco, senza risparmiarne le Chiese (6). Benevento temendo di un simile trattamento s'arrese, e un'altra volta riconobbe l'Antipapa. Allora Papa Innocenzo mandò San Bernardo per isperimentare d'accordar la pace fra il Re, e Rainulfo Duca di Puglia (7). Il Santo Abbate predisse al Re, che dando battaglia l'avrebbe perduta; ma il Re vedendo le sue forze di gran lunga superiori, dispregiò la predizione, e assalì il Duca, da cui fu rotto, per modo, che si fuggì con vergogna. Allora il Re prestò orecchio alle proposizioni della pace, e s'accordò con Bernardo, che andassero tre Cardinali del partito d'Innocenzo, e di quelli ch'erano stati assistenti alla sua elezione; ed altri tre del partito d'Anacleto, acciocchè lo informassero di quanto era avvenuto nell'elezione dell'uno, e dell'altro; il che fattosi avrebbe il Re preso quel partito, che gli fosse sembrato il più giusto. Imperocchè sapea, che tutto il rimanente della cristianità riconosceva Innocenzo, trattone egli, e il suo Reame.

Tale progetto venne eseguito: Papa Innocenzo mandò a Salerno, ch'era la residenza del Re, due Cardinali, il Cancelliere Emerico, e Gerardo, e San Bernardo con essoloro, l'Antipapa Anacleto vi mandò tre Cardinali, il Cancelliere Matteo, Pietro da Pisa, e un altro chiamato Gregorio. Il Re esaminò prima l'elezione d'Innocenzo pel corso di quattro giorni dal mattino alla sera, con mirabile sofferenza; e ne' quattro giorni seguenti esaminò parimente l'elezione d'Anacleto. Dipoi raccolse il popolo, e il Clero di Salerno con que'Vescovi, ed Abati, che ivi si ritrovavano, e dichiarò che non poteva egli solo decidere così fatta quistione. Perciò soggiuns'egli, se così piace a questi Cardinali, scriveranno la forma dell'una elezione, e dell'altra; e uno per ogni parte ne verrà meco in Sicilia, dove spero di celebrare la festa del Natale. Colà rau-

(1) *V.* Boll. 10. *Feb. to.* 4. (2) *Sup. lib.* 45. *n.* 39. (3) *Infra lib.* 70. *n.* 20.
(4) Vita *p.* 321. (5) Chr. Maurin. *p.* 382. (6) Chr. Benev. Chr. Cass. 4. *c.* 126.
(7) Vita Bern. *lib.* 2. *c.* 2.

Anno di G.C. 1137.

raunerò Vescovi, e gli altri uomini prudenti, col cui consiglio ho fino al presente seguito il partito d'Anacleto, e col parere di quelli terminerò quest' affare. Il Cardinale Gerardo rispose: Sappiate che per la parte nostra noi non scriveremo l'elezione di Papa Innocenzo; ve l'abbiamo a bastanza spiegata a voce: ma vogliamo bensì mandare con esso voi in Sicilia il Cardinal Guido di Castello. Fu anche mandato un Cardinale dalla parte d'Anacleto.

Nel tempo che quest' affare si trattava in Salerno, San Bernardo ebbe una conferenza in presenza del Re col Cardinale Pietro di Pisa, stimato eloquentissimo, e dottissimo in leggi, e ne' Canoni. E dappoichè Pietro ebbe parlato a favore d'Anacleto, Bernardo rispose: So qual sia la vostra capacità, e l'erudizione, e volesse Iddio, che avesse a difendere causa migliore. Non vi sarebbe eloquenza, che potesse durarvi contra. Quanto è a noi persone rustiche, e più accostumate a fare uso della zappa, che a trattar cause, ci staremmo in silenzio, se l'interesse della fede non ci stimolasse. Appresso parlò gagliardamente sull'unità della Chiesa, e dimostrò com' era impossibile, che il Re Ruggiero camminasse pel buon sentiero, dappoichè egli era il solo Principe a prò d'Anacleto. Finalmente strinse Pietro da Pisa con ragioni così valide, che lo persuase a ritornarsene a Roma, e a riconciliarsi con Papa Innocenzo. Quanto al Re Ruggiero, era ritenuto nella scisma dall'interesse, imperocchè aveva usurpati alcuni patrimonj della Chiesa Romana vicino a Monte-Casino, ed a Benevento, e sperava coll' indugio di riunirsi, ed ottenere titoli da Roma per conservarli.

Non fu neppure tocco il cuore da un miracolo fatto da San Bernardo mentre che quivi dimorò. V'aveva in Salerno un uomo nobile, e notissimo, la cui infermità avea consumata ogni arte de' Medici, comecchè questo studio fosse allora coltivato spezialmente a Salerno. Il malato riseppe in sogno, ch' era venuto in quella Città un sant'uomo, che aveva il dono delle guarigioni. Ebbe ordine di cercarlo, e di bere di quell' acqua, con cui si lavava le mani. Così fece, e fu risanato. Questo miracolo si sparse per tutta la Città, e pervenne agli orecchi del Re, e di tutta la sua corte.

Guibaldo Abate di Monte-Casino, vedendo il Re Ruggiero padrone del Paese, mandò a domandargli la pace (1), ma il Re gli rispose, che non comporterebbe mai in quel Monistero un Abate stabilitovi dall'Imperadore, e che se Guibaldo gli fosse caduto nelle mani, l'avrebbe fatto impiccare. Allora Guibaldo conoscendo, che la presenza sua non faceva altro, che nuocere al Monistero, e che si esponea senza prò alla morte, si ritirò segretamente, e di notte a dì due di Novembre; indi scrisse alla comunità, ch' elegesse un altro Abate in sua vece, e ritornò a Stavelo sua prima Badia (2). Dodici giorni dopo la sua uscita i Monaci di Monte-Casino elessero per Abate Rainaldo di Collemezzo, stato già competitore di Rainaldo Toscano. Il Re Ruggiero gli accordò una tregua, e quì finisce la cronaca di Monte-Casino, continuata da Pietro Diacono, bibliotecario di questo Monistero.

Morte dell' Antipapa Anacleto.

XLV. Nel principio del seguente anno 1138. il giorno settimo di Gennajo Pietro di Leone morì a Roma, dopo di aver portato il nome d' Anacleto Papa quasi ott' anni. Fu sotterrato segretamente, per nascondere a' Cattolici la notizia della sepoltura di lui. I Cardinali del suo partito d'accordo co' parenti suoi mandarono al Re Ruggiero avvisandolo di tal morte, e ad udire da lui s' egli si contentava che fosse eletto un Papa nuovo (3). Egli lo permise, ed avendo ricevuta la sua risposta, raccolsero quelli del proprio partito; e alla metà di Marzo elessero Gregorio Sacerdote Cardinale, che fu da loro nominato Vittore. Tuttavia essi non tanto ciò fecero coll' intenzione di perpetuar la scisma, quanto per acquistar tempo, e riconciliarsi più vantaggiosamente con Papa Innocenzo. In effetto i fratelli d' Anacleto

(1) Chr. Cass. 4. c. 127. (2) C. 128. (3) Chr. Benev. Vita S. Bern. 2. c. 7. n. 47.

to Antipapa, cioè i figliuoli di Pietro di Leone, stanchi di così fatta turbolenza, rientrarono in se stessi, e con Innocenzo si pacificarono; il quale, per quanto se ne dicea, diede loro grosse somme di danaro. Il preteso Vittore andò di notte a ritrovare San Bernardo (1), il quale fattagli lasciare la Mitra, e la Cappa, lo condusse a' piedi del Papa, dappoichè n'avea portato il vano titolo circa due mesi. In tal guisa ebbe fine la scisma il giorno dell' ottava della Pentecoste addì ventinove di Maggio 1138. (2) I figliuoli di Pietro di Leone andarono i primi appresso al Papa, e gli fecero omaggio ligio. I Cherici Scismatici andarono dipoi a promettergli ubbidienza, e grande fu l'allegrezza del popolo. Con tutto ciò Gilone Cardinale Vescovo di Frascati durò ancora per qualche tempo nella scisma dopo la morte dell' Antipapa, come si vede da una lettera, che Pietro il Venerabile gli scrisse per ricondurlo al suo dovere; imperocchè era stato Monaco di Clugnì.

Allora Papa Innocenzo ripigliò in Roma tutta l'autorità intera (3). Faceasi da ogni lato concorso per visitarlo, gli uni per affari, gli altri solamente per cerimonie di congratulazione. Faceansi per le Chiese processioni solenni, il popolo avendo lasciate l'arme accorrea per udire la divina parola, si ristabilirono la sicurezza, e l'abbondanza. Il Papa col tempo ristabilì anche il servigio delle Chiese, e ne ristaurò le rovine; richiamò gli sbanditi, e di nuovo popolò le colonie deserte. Trovavasi Innocenzo in Roma fin dal primo giorno di Maggio 1138. come si vede nella sua Bolla data a favore di Baldovino, il quale nel medesimo anno venne elevato all' Arcivescovado di Pisa (4), al quale il Papa accordò giuridizione sopra tre Vescovadi dell' Isola di Corsica, e sopra due di Sardegna, con la legazione in quest' ultima. Balduino era Pisano Monaco di Cisteaux, e il primo di quest' Ordine che fosse Cardinale. Innocenzo fu quegli che l'innalzò a tal dignità nel 1130. al Concilio di Clermont; ed egli onorava San Bernardo in guisa, che anche sendo Cardinale, non isdegnava servirgli da Segretario (5). Il Santo Abate dal suo lato scrivendo a' suoi fratelli di Chiaravalle, dice, che Balduino era la sua consolazione unica, nel tempo che stavasi lontano da loro (6).

Morte di Gerardo fratello di S. Bernardo.

XLVI. Questa lontananza gli stava grandemente a cuore, come si vede dalle sue tenere, ed affettuose lettere, ch' egli scrivea loro dall' Italia nel corso di que' viaggi, che gli convenne fare a cagione della scisma. E ben tosto vi ritornò quando quel grand' affare fu terminato (7). Si partì da Roma cinque giorni dopo, non portando seco altro di là, che reliquie; e mentre che usciva fu ricondotto dal Clero, dal popolo, e da tutta la nobiltà, poichè era riguardato come autore della pace (8). Essendo di ritorno a Chiaravalle, ripigliò la spiegazione della Cantica, come si vede dal principio del ventiquattresimo sermone (9). Di là a poco tempo perdette il suo fratello Gerardo, la cui orazione in morte fu da lui inserita in uno di questi sermoni (10). Avea cominciato a proseguire la spiegazione della Cantica, ma non potè contenere il suo dolore da lui dissimulato nel tempo de' funerali del fratello. Non si duole già pel suo caro fratello, essendo persuaso della felicità di lui, ma si duole per se d'esser privo del suo ajuto. Perchè Gerardo, comecchè fosse uomo senza lettere, era però di gran senno, di consumata prudenza, e di singolar capacità nell' economia, nell' arti, e nelle faccende: in guisa che alleggeriva il suo fratello di tutti gli affari temporali, e gli procacciava l'ozio per attendere alle orazioni, allo studio e all' ammaestramento. Non era perciò, che Gerardo non fosse uomo grandemente raccolto, ed avanzato nello spirituale; anzi che in questa materia dava talvolta a Bernardo importanti avvisi: Siccome quando per umiliarlo, lo riprese dell'

aver

(1) Chr. Cass. *c. ult.* (2) Bern *ep.* 317. (3) Petr. Clun. 2. *ep.* 30. Vita Bern. *c.* 7. *n* 48. (4) *Ap.* Uphel. *tom* 3. *p* 452. (5) Mabill. *ad ep.* 144. S. *Bern.* (6) *Ep.* 141. (7) *Ep* 143. 144. (8) Vita *lib.* 4 *c.* 1. *Lib.* 2 *c.* 7. *n.* 47. (9) C. 8. (10) *Serm.* 26. *n.* 3.

Anno di G.C. 1138.

aver promessa quella guarigione, che fu il suo primo miracolo (1). Per altro Bernardo dichiara, ch' egli non pretende punto d' essere esente da' sentimenti dell'umanità; ed autorizza le sue lagrime con gli esempj di Samuello, di Davide, e di Gesu-Cristo medesimo; il quale non solamente non vietò agli altri, che piangessero Lazzaro, ma con essoloro lo pianse.

Elezione di un Vescovo di Langres.

XLVII. Nello stesso tempo sopravvenne a San Bernardo un affare, che non fu a lui meno sensibile. Guglielmo di Sabran Vescovo di Langres essendo morto nello stesso anno 1138. Ugo figliuolo del Duca di Borgogna volle mettere sopra quella Sede un Monaco di Clugnì, che n' era indegno affatto; a cui l' Abate s'oppose con tutta la forza non solo per l' interesse generale della Chiesa, ma in particolare per quello del Monistero di Chiaravalle, situato nella Diocesi di Langres, e del tutto sommesso al Vescovo. In una relazione da lui mandata al Papa spiega il fatto in questa forma (2). Mentre ch' eravamo ancora in Roma, v' arrivò l' Arcivescovo di Lione, e con esso lui Roberto Decano della Chiesa di Langres, ed Ulrico Canonico, chiedendo per se, e pel capitolo loro la licenza d' eleggere un Vescovo. Imperocchè aveano ricevuto ordine dal Papa di non farlo, che col consiglio di persone pie. Voleano, che io facessi ottener loro tal permissione; ma dissi chiaramente, che nulla ne avrei fatto, quand' io non fossi stato certo, che pretendeano d'eleggere persona capace. Mi risposero, che io ne sarei stato il padrone, e che altro non avrebbero fatto fuor quanto io avessi consigliato, e me lo promisero. Ma perchè io non me ne fidava abbastanza, l' Arcivescovo s' unì a loro, e mi promise lo stesso; aggiungendo, che se il Clero volesse operare altrimenti, non avrebbe confermato quel che avessero fatto. Si prese per testimonio il Cancelliere, e oltre a ciò andammo alla presenza del Papa, acciocchè egli autorizzasse la nostra convenzione. Avevamo avuta prima insieme una lunga conferenza intorno all' elezione, e fra molti soggetti n' erano stati nominati due, de' quali accordammo, che si potesse eleggere qual si volesse. Ordinò dunque il Papa, che s' osservasse inviolabilmente quello, di che eravamo rimasi d'accordo, e tanto l' Arcivescovo, quanto i Canonici lo promisero con giuramento. Eglino se ne andarono, ed anche io partii di là a pochi giorni.

Passando l' Alpi intendemmo, che fra pochi giorni si dovea consagrare Vescovo di Langres un uomo, di cui piacesse a Dio, che ci fossero state dette cose migliori, e più oneste. Imperocchè non voglio dire quanto mio mal grado n' ho udito. Finalmente molti uomini virtuosi, ch' erano a noi venuti incontro per salutarci, ci persuasero, che passassimo per Lione a fine di stornare questo cattivo colpo, se fosse stato possibile. Poichè io avea stabilito di prendere un altro cammino più corto a cagione della mia cattiva salute, e della mia stanchezza. E dall' altro canto, lo confesso, io non prestava molta fede a questa fama, che correva. In effetto, chi avrebbe potuto credere, che un sì gran Prelato fosse stato tanto leggiero, che imponesse le mani ad una persona screditata, con pregiudizio della sua sì recante promessa, e dell' ordine del suo Superiore? Tuttavia giunti a Lione vedemmo quanto ci era stato detto; si facevano i preparamenti di quella sciagurata ceremonia. E'il vero, che il Decano, e la maggior parte, se non m' inganno, de' Canonici di Lione, vi s' opponevano apertamente, e la Città era tutta ripiena di tali vergognosi, e tristi ragionamenti, i quali sempre più cresceano.

Che s' aveva a fare? Rappresentai rispettosamente all' Arcivescovo la convenzione, che avea fatta, e l' ordine che egli aveva avuto; affermò ch' era vero. Ma rovesciò la colpa della sua mancanza di parola sul figliuolo del Duca, che avea mancato alla sua, ed avea costretto anche lui a cambiare, per non stimolarlo ad ira, e con intenzione di pace. Aggiunse, che per quanto avesse fatto fino

(1) *Sup. lib. 66. n. 43. Vita lib. 1. n. 43.* (2) *Ep. 164.*

fino a quel punto, altro oggimai non farebbe, che quello, che mi fosse piaciuto. Non voglia Iddio, gli risposi, ringraziandolo, non il mio volere s' ha a fare, ma quello di Dio; e il mezzo di sapere, qual sia, sarà forse il rimettersi al consiglio di que' Vescovi, o di quelle altre persone dabbene, che sono qui venute per vostra commissione, o che ci verranno ancora. Se dopo di avere invocato lo Spirito Santo, sono tutti di opinione d' andar oltre, fatelo; altrimenti convien ascoltare l'Apostolo (1), che proibisce l' affrettarsi nell' imporre le mani. Parvemi, che gradisse questo consiglio. Intanto si venne a dare avviso, che colui, del quale si trattava, era giunto ad un' osteria, e non al palagio. Giunse il venerdì la sera, e si ritirò la mattina del sabbato. A me non tocca a dire perchè egli non volesse nè pure comparire alla Corte dell' Arcivescovo, dappoichè egli era venuto così da lungi con tale intenzione. Si potrebbe forse credere, che l'avesse fatto per verecondia monastica, e per disprezzare gli onori, se quel che accadde dipoi non facesse vedere il contrario: e nel vero potevamo noi allora sospettare altra cosa? Poichè l' Arcivescovo ritornando da un colloquio, avuto seco, fece testimonianza davanti a tutti, che non avea mai voluto consentire, e che assolutamente disapprovava quanto era stato fatto a proposito di lui.

Finalmente l' Arcivescovo ordinò incontanente, che si procedesse all'elezione; lo commise, e col mezzo de' Canonici di Langres, ch' erano presenti; e con una lettera, che ancora si trova. Ma dappoichè fu letta nel Capitolo di Langres, ne fu letta subito un'altra affatto contraria, la quale portava, che la consagrazione era solamente differita, ed assegnava un giorno, ed un luogo per decidere l' affare, che la prima lettera diceva essere deciso. Si sarebbe creduto, che fossero due persone diverse, che parlassero, se non si fosse veduto lo stesso suggello a queste lettere, e lo stesso nome in fronte. Abbiamo nelle mani queste lettere contraddittorie. Tuttavia questo uomo, che avea fuggita la consagrazione, e ricusata l' elezione, se ne va di subito a trovare il Re, e ottiene l'investitura de' diritti delle regalie; con quai mezzi poi, lo dica egli. Si spediscono incontanente lettere per iscambiare il luogo della consagrazione e anticiparne il giorno, a fine di togliere i mezzi d'opporvisi, e di appellarsene. Ma la provvidenza vi rimediò. Vi furono alcune appellazioni interposte da Falcone Decano della Chiesa di Lione, da Ponzio Arcidiacono di Langres, e da Buonamico Sacerdote, e Canonico della medesima Chiesa, e da' nostri fratelli Brunone, e Geoffredo. Il termine era così breve, che dappoichè l'abbiamo saputo, appena abbiamo avuto quattro giorni di tempo per mandare il nostro deputato, ch' era un Canonico di Langres, per prevenire questa sacrilega ordinazione. Egli vi s' oppose, ed appellò alla Santa Sede, dove citò l' eletto, e coloro, che doveano consagrare. Qui non ho detto cosa veruna, altro che per amore alla verità, e me ne sia testimonianza la verità stessa.

Anno di G.C. 1138.

XLVIII. San Bernardo, mandando questo memoriale a Roma, scrisse al Papa, e gli rappresentò quello, ch' era accaduto a proposito del Vescovado di Langres: gli ordini che avea dati, e la promessa dell' Arcivescovo di Lione d' eseguirli fedelmente. Si duole dell' incostanza di questo Prelato (2), e prega il Papa d' informarsi qual fosse l' uomo, che si volea porre in quella Sede. Lo rimette a quello, che gli dirà l' Arcidiacono Ponzio, che per conseguenza era andato a Roma a sollecitare questo affare. San Bernardo ne scrisse anche a' Vescovi, e a' Cardinali della Corte di Roma, ricordando a quelli quanto avea fatto, e sofferto con loro durante la Scisma (3), dove ha egli talmente logorate le sue forze, che appena ha potuto ritornarsene a casa sua. Al mio ritorno, aggiunge, non ritrovai, che afflizione, e dolore: gli Dei della terra si sono sollevati contra di noi; voglio dire l'Arcivescovo di Lione, e l' Abate di Clugnì, che s' affidano

Lettere di S. Bernardo su la elezione di Langres.

(1) 1. Tim. 5. 22. (2) *Ep.* 167. (3) *Ep.* 168.

Anno di G.C. 1138.

dano alla loro potenza, e alle ricchezze, che hanno.

L' Abate di Clugnì prendeva in effetto l' interesse del suo Monaco, eletto Vescovo di Langres. Si vede ciò dalla lettera, che ne scrisse al Papa (1), pregandolo che accordasse a questa Chiesa la libertà dell' elezione, e che ricevesse favorevolmente il figliuolo del Duca di Borgogna, che andava a Roma per la prima volta; e forse questo affare era il principal motivo del suo viaggio. Pietro di Clugnì ne scrisse a San Bernardo, sostenendo, che quanto gli era stato detto contra l' eletto (2) di Langres altro non era che calunnie: ed in fine aggiungendo: Se forse è avvenuto; poichè s'ha a dire tutto quel che penso; se forse è avvenuto, che i Monaci di Cisteaux temano quelli di Clugnì, convien toglier via questo sospetto, e dalla natura stessa imparare, che ognuno ama il suo somigliante. Se dunque un Monaco diviene Vescovo di Langres, egli amerà i Monaci di Cisteaux, e gli altri; e in ciò seguirà il suo proprio interesse, e vedendo, che noi gli amiamo non avrà coraggio di dilungarsi dal nostro esempio.

Con tutta l' appellazione al Papa, questo Monaco fu consagrato Vescovo di Langres dall' Arcivescovo di Lione, con l'assistenza de' Vescovi d' Autun, e di Macon. Allora San Bernardo raddoppiò le sue grida, e le querele, scrivendo una lettera al Papa con tutto il calore, nella quale dice (3): Trovomi a letto, ma più sofferisce l' animo mio, che il corpo. Non piango un mal temporale: si tratta della mia salute: volete voi, che io affidi l' anima mia ad un uomo, che ha perduta la sua? Queste rappresentanze ebbero effetto; l' elezione del Monaco di Clugnì fu cancellata; e in sua vece fu eletto Vescovo di Langres Geoffredo parente di San Bernardo, e Priore di Chiaravalle. Ma il Re fece qualche difficoltà di dargli l' investitura, poichè l' avea data al primo. Intorno a che San Bernardo con questi termini gli scrisse (4): Se tutto il mondo congiurasse per farmi intraprendere cosa veruna contra la Maestà Regia, io temerei Dio, e la potenza stabilita da lui. Dall' altra parte io so quanto sia indegna la bugia ad ogni cristiano, e particolarmente ad un uomo della mia professione. Ora in verità vi dico: quanto si fece a Langres intorno al nostro Priore, tutto fu fatto contra l' intenzione de' Vescovi, e contra la mia; ma v' ha un supremo Signore, che piega a suo piacere le volontà degli uomini. E come mai non avrei temuto per colui, che io amo come me stesso, quel rischio, che ho temuto per me? Tuttavia quel ch' è fatto, è fatto: contra voi non v' ha niente, ma molto contra di me. Mi fu tolto l' appoggio della mia debolezza, la luce degli occhi miei, il mio destro braccio. Di poi minaccia al Re l' ira di Dio, s' egli non provvede prontamente al riempiere le due Sedi vacanti di Reims, e di Langres. L' esorta a non ingannare le buone speranze conceputesi nel suo nuovo Regno; e a confermare con prontezza l' elezione di Geoffredo, per suo proprio interesse, e per sicurezza del Paese. Fu ascoltato Bernardo; e Geoffredo era al possesso della Sede di Langres fin dall' anno 1140. Quanto a quella di Reims (5), rimase vacante per la morte dell' Arcivescovo Rainaldo accaduta addì tredici di Gennajo 1139. e non fu occupata, che dopo due anni in circa.

Corrado III. Re de' Romani.

XLIX. In Alemagna, dopo la morte dell' Imperatore Lotario, era stata ordinata in Magonza un' Assemblea generale per la Pentecoste 1138. Ma alcuni Signori ebbero timore (6), che Errico il superbo Duca di Baviera, genero del defunto Imperatore, si rendesse dispotico di quest' Assemblea con la sua autorità, ch' era allora la maggiore in quel Paese, per la qual cosa s' adunarono a Coblents il giorno della Cattedra di San Pietro addì ventidue di Febbrajo, ed elessero Re de' Romani Corrado Duca di Suabia, figliuolo della sorella di Errico V. Fu fatta quest' elezione alla presenza di Teodovino Vesco-

(1) Petr. Clun. 2. *ep.* 136. (2) *Ep.* 29. (3) *Ep.* 166. (4) *Ep.* 170. (5) *Charta ap.* Perar. *p.* 134. (6) Otto Frif. 6. *Chr.* c. 22. Dodech. *an.* 1138. Chronolog. Sax. *ib.*

fcovo Cardinale, e Legato della Santa Sede, il quale promise l'assenso del Papa, de' Romani, e di tutte le Città dell'Italia. Dipoi il novello Re Corrado III. andò ad Aquisgrana, e vi fu consagrato la domenica della metà di quaresima, il terzo giorno di Marzo, dal Cardinale Legato, assistito dagli Arcivescovi di Colonia, e di Treveri, e da altri Vescovi. Toccava all' Arcivescovo di Colonia a fare questa ceremonia, ma non aveva ancora ricevuto il Pallio. Celebrò il Re Corrado a Colonia la festa di Pasqua, che nell' anno 1138. fu addì tre d'Aprile, e di là passò a Magonza, la cui Sede era vacante per la morte dell'Arcivescovo Alberto. La diede egli al nipote del defunto, chiamato anch'egli Alberto, seguendo l'elezione del Clero, e del popolo. Intanto i Sassoni, e il Duca Errico, che aveva, oltre la Baviera, anche la Sassonia inferiore, richiamarono contro all'elezione di Corrado, e vennero invitati ad una Corte generale, che tenne nel tempo della Pentecoste a Bamberga. Eglino vi andarono. Ma non vi andò il Duca Errico; il quale Principe decaduto dalla sua autorità morì l'anno seguente.

In quest' Assemblea di Bamberga il nuovo Arcivescovo di Magonza Alberto II. fu consagrato la domenica dell'ottava della Pentecoste, da Sant'Ottone Vescovo di Bamberga, che non visse lungo tempo dopo questa funzione (1); imperocchè essendo consumato dalla vechiezza, e dal male, andavasi debilitando di giorno in giorno. L'estremo suo pensiero fu quello de' poveri, de' quali fece empire la sua Città, e i Villaggi vicini, per farli soccorrere. Provvide ancora alle bisogne delle Chiese, e de' Monasteri della sua Diocesi, e in queste sante occupazioni morì addì ventinove di Giugno 1139. Per tre continui giorni fu portato per tutte le Chiese della Città, dove s'offerì il Santo Sagrifizio, ed orazioni continue accompagnate da limosine per riposo dell' anima sua. Il quarto giorno, ch' era il secondo di Luglio, Imbricone Vescovo di Virsburgo suo amico giunse per fargli i funerali, e vi recitò una funebre orazione, in cui dimostrò la perdita, che facevano i poveri, l' Imperadore, ed il Papa, la Chiesa, e lo Stato. In questo modo venne Ottone seppellito nella Chiesa del Monistero di San Michele, da lui stato fondato, e fu canonizzato cinquant' anni dopo da Papa Clemente III. nel 1189. Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno, in cui fu seppellito (2).

ANNO DI G.C. 1138.

L. Papa Innocenzo avea spedito Alberico Vescovo di Ostia, in qualità di suo Legato in Inghilterra, ed in Iscozia. Alberico era Francese nato a Beauvais, ed era stato Monaco di Clugnì, e Priore di San Martino de' Campi, e il Papa l' avea fatto allora Cardinale (3). Giunto in Inghilterra mostrò le lettere del Papa contenenti le sue facoltà, e indirizzate al Re d' Inghilterra, e al Re di Scozia, a Tursteno Arcivescovo d' Yorc (4), perchè la Sede di Cantorberì era vacante, a' Vescovi, e agli Abati dell' uno, e dell' altro Regno. Vi fu dunque egli accettato con grande onore. Avea seco l'Abate di Molesmo, e molti altri Monaci d' oltremare, e appena arrivato chiamò appresso di se Riccardo Abate delle Fontane nella Diocesi d' Yorc, dell' Ordine di Cisteaux, uomo di grande autorità. Con questa compagnia andò a visitare quasi tutt' i Vescovadi, e i Monisteri dell' Inghilterra. Essendo entrato nella Scozia, ritrovò a Carlile il Re Davidde, co' Vescovi, e con gli Abati, e i Signori del Paese, ch' egli ridusse all' obbedienza di Papa Innocenzo; imperocchè aveano favorito il partito di Pietro di Leone. Dimorò tre giorni con loro, e avendo inteso, che Giovanni Vescovo di Glascou aveva abbandonata la sua Sede, ed era venuto segretamente, e senza prendere congedo, a farsi Monaco a Tiron; ordinò, che il Re gli mandasse un corriere con lettere a richiamarlo; e che se non avesse ubbidito, si facesse una sentenza contra di lui; il che fu eseguito. Stimolò il Re di Scozia a far la

Alberico Legato in Inghilterra.

(1) Vita *c.* 45. 46. *tom.* 2 Canis. (2) Mart. R. 2. *Iul.* (3) *To.* 10. Conc. *p.* 992. (4) Mabill. *ad ep.* 241. *San. Bernar.*

Anno di G.C. 1139.

la pace col Re d'Inghilterra, e si gittò fino a' suoi piedi; ma non potè ottenere altro che una tregua di sei settimane fino a San Martino; ottenne da' Pitti popoli settentrionali della Scozia ancor barbari, che nello stesso termine riconducessero a Carlile tutte le fanciulle, e le donne, che aveano prese, e le mettessero in libertà. Fece altresì, ch'egli-no, e tutti gli altri promettessero di non profanare le Chiese nella guerra, di risparmiare donne, e fanciulle, e di non uccidere se non chi avesse fatta resistenza.

Concilio di Londra.

LI. Il Legato Alberico si partì da Scozia a San Michele, e ritornò alla Corte di Stefano Re d'Inghilterra, e vi convocò tutt' i Vescovi, e gli Abati del Regno, per ritrovarsi a Londra alla festa di San Niccolò, e quivi celebrare un Concilio generale. Ma questo non si adunò, che al tredicesimo giorno di Dicembre di quest' anno 1138. Il Legato Alberico vi presedette, e vi si ritrovarono diciotto Vescovi, e trenta Abati in circa. Tursteno Arcivescovo d'Yorc era malato, e spedì per suo Deputato Guglielmo Decano della sua Chiesa. Si fecero in questo Concilio diciassette Canoni, la maggior parte ripetuti dagli ultimi precedenti Concilj. Non si conserverà il Corpo del nostro Signore più che otto giorni (1): non sarà portato agl' infermi, che da un Sacerdote, o un Diacono, ed in caso di necessità da qualunque persona, ma con gran venerazione. Si divieta alle Religiose (2) di portar fodere di pelli di valore, come di martori o d'armellini, di tenere anella d'oro, o di arricciarsi i capelli, il tutto sotto pena d'anatema. Si divieta a' Maestri di affittare altrui le loro scuole per danaro.

In questo medesimo Concilio si parlò di riempiere la Sede di Cantorberì, ch'era stata vacante due anni per la perdita di Guglielmo di Corbeil, ch'era morto l'anno 1136. dopo quattordici anni di Pontificato. Fu eletto Tibaldo Abate del Bec, col consentimento di Geremia Priore della Chiesa di Cantorberì; e fu consagrato dal Legato nel principio dell' anno 1139. subito dopo l'Epifania. Era uomo d'una prudenza, e d'una umanità particolare, e tenne la Sede ventidue anni. Alla fine del Concilio, invitò il Legato tutt' i Vescovi d'Inghilterra, e molti Abati ad andare a Roma, per quel Concilio, che il Papa Innocenzo dovea tenere alla metà di Quaresima. Per trovarvisi egli stesso a tempo si partì subito dopo l'ottava dell'Epifania, e v'andò accompagnato dal nuovo Arcivescovo Tibaldo, da altri quattro Vescovi, e quattro Abati, che andarono al Concilio di Roma per tutt'i Prelati dell'Inghilterra. Non avendo consentito il Re Stefano, che vi andassero in maggior numero, a cagione delle turbolenze, per le quali il Regno si ritrovava agitato.

Fuchero Arcivescovo di Tiro.

LII. Dopo l'entrata di Papa Innocenzo a Roma egli ricevette Fuchero nuovo Arcivescovo di Tiro, il quale andò a chiedergli il Pallio. Era d'Angouleme, Abazia della Cella, Monistero di Canonici Regolari: ma essendo perseguitato dal suo Vescovo Girardo (3), Capo degli Scismatici in Aquitania, prese licenza da' Confratelli, ed andò in pellegrinaggio a Gerusalemme, dove visse poi regolarmente, nella Comunità del Santo Sepolcro. Allora Guglielmo primo Arcivescovo di Tiro fra i Latini morì, e Fuchero fu eletto per suo Successore. Era uomo mezzanamente dotto, ma pio e costante amatore della disciplina. Governò la Chiesa di Tiro dodici anni. Dappoichè fu consagrato da Guglielmo Patriarca di Gerusalemme, volle andare a Roma a chiedere il Pallio, ad esempio de' suoi Predecessori: ma il Patriarca gli fece per via tendere agguati, per modo che giunse a Roma a grandissima fatica, dopo aver patiti pessimi trattamenti, ed essersi cansato da sommi pericoli. Nel suo ritorno ritrovò ancora il Patriarca sdegnato contra di lui, in modo, che non volle stabilire la Chiesa di Tiro nella sua antica dignità, nè riparare i danni, che l'Arcivescovo avea sofferti; il che apparisce da una lettera del Papa al Patriarca di Gerusalemme,

(1) C. 2. (2) C. 16. (3) Guill. Tyr. 14. c. 11.

me, data dal Palagio di Laterano del dì diciassette di Dicembre, apparentemente dell'anno 1138. (1).

La Sede di Tiro era anticamente la prima delle tredici, che dipendevano immediatamente da quella d'Antiochia, e delle quali aveva ognuna sotto di se molti Vescovadi: Tiro (2) ne avea quattordici, e portava il titolo di Protortrono: ma dopo la conquista de' Latini, il Patriarca di Gerusalemme pretese, che Tiro dovesse essere sotto la sua dipendenza in virtù della concessione fatta da Papa Pasquale II. al Re Baldovino, ed al Patriarca Gibelino; con la quale assoggettava tutti que' Vescovadi, de' quali il Re avesse fatta la conquista, al Patriarca di Gerusalemme; il quale aveva altresì dato all' Arcivescovo di Tiro il primo grado fra' Suffraganei suoi: ma gli avea tolti tre Vescovadi dipendenti dalla sua Metropoli, Acri, Sidone, e Berito; e il Patriarca d'Antiochia ritenea Biblis, Tripoli, e Antarade, non ch' egli negasse, che fossero soggetti a Tiro, ma perchè l'Arcivescovo non lo riconoscea per suo Superiore (3). Quando l'Arcivescovo Fuchero ritornò da Roma, il Patriarca di Gerusalemme gli restituì, benchè con suo dispiacere, i tre Suffraganei, che egli riteneva; e quanto agli altri il Papa (4) scrisse loro, che ritornassero al proprio Metropolitano; e al Patriarca d'Antiochia, che li restituisse.

Raulo Patriarca di Antiochia.

LIII. Patriarca d'Antiochia era allora Raulo, nativo di Domfront a' confini del Meno, e della Normandia, uomo armigero, magnifico, liberale, e perciò carissimo al Popolo, e alla nobiltà. Bernardo primo Patriarca Latino d'Antiochia essendo morto, nell' anno trentesimosesto del suo Pontificato (5), cioè l'anno 1135. gli Arcivescovi, e i Vescovi dipendenti da questa gran Sede, s'adunarono nel Palagio Patriarcale per procedere all' elezione; ma il Popolo senza loro participarlo, elesse con tumulto Raulo già Arcivescovo di Mamistra, ch' è l' antica Mopsuesta in Cilicia, e venne intronizzato nella Cattedra di San Pietro. I Prelati, che s'erano adunati per l'elezione, temendo il furore del Popolo, del quale udivano le grida, si separarono e ricusarono d'obbedire a questo Patriarca, che non era stato eletto da loro: ma non tralasciò egli però di mettersi in possesso della Chiesa, e del Palagio Patriarcale e senza prendersi fastidio di chiedere al Papa il Pallio, lo prese subito su l' Altare di San Pietro. Col tempo trasse alla sua comunione alcuni de' suoi Suffraganei, e se fosse vissuto in pace co' suoi Canonici avrebbe potuto anche mantenervisi. Ma li disturbò nelle loro facoltà, e le sue ricchezze così ardito lo resero, che non tenea gli altri per uomini. Discacciò con violenza i principali della sua Chiesa, e ne fece alcuni incarcerare e metter tra' ferri, dicendo che aveano cospirato contro alla sua vita. In tal forma si trasse addosso l'odio pubblico, e stimavasi a pena sicuro tra' suoi domestici, tanto era agitato da' rimorsi della sua coscienza. I suoi due principali avversarj erano Lamberto, Arcidiacono della sua Chiesa, e Arnulfo Calabrese, uomo nobile (6), letterato e capace negli affari, che fu dipoi Arcivescovo di Cosenza. Intrapresero essi il viaggio di Roma per farvi le loro doglianze contra il Patriarca Raulo: e Raimondo Principe d'Antiochia, che li proteggea, costrinse questo Prelato per forza a far anch' esso tal viaggio. Arnulfo partì prima; ed essendo arrivato in Sicilia andò con gli amici suoi, e co' suoi parenti a trovare il Duca Ruggiero, e gli disse: Ecco che Dio mette nelle vostre mani quel Patriarca, che ingiustamente vi tolse il Principato d'Antiochia; fra poco arriverà alle vostre terre. Il Duca diede gli ordini suoi a tutt' i porti; e Raulo, che non avea verun sospetto, essendo arrivato a Brindisi, fu quivi arrestato, messo in ferri, e mandato in Sicilia, dove con la sua destrezza, ed eloquenza si pacificò col Duca a certi patti, e fu rimandato con onore, perchè andasse a Roma.

Trovò prima difficile l'accesso al Pa-

pa,

(1) Inn. *epist.* 4. (2) Guill. *c.* 14. (3) C. 13. (4) *Ep.* 5. 6. 7. 8. (5) Guill. *c.* 10. *Sup. lib.* 64. *n.* 58. (6) Guill. Tyr. 15. *c.* 22.

Anno di G.C. 1139.

pa, essendo riguardato come nemico della Santa Sede, alla quale egli pretendea d'uguagliare la sua: imperocchè dicea, che la Cattedra di San Pietro era tanto in Antiochia quanto a Roma (1), e che la sua Chiesa era anzi la primogenita. Alla fine col mezzo degli amici suoi, ebbe udienza dal Papa, e fu ricevuto alla presenza di tutta la Corte, con molta magnificenza. I suoi avversarj si presentarono anch'essi, e avendo presentati i loro libelli, erano pronti a proseguire con la debita forma le accuse; ma avendo la Corte veduto che non aveano le instruzioni sufficienti a convincere l'accusato interamente, si fece intendere alle due parti, che stessero chete, fino a che il Papa mandasse colà un Legato per informarsi più fondatamente dell'affare. Intanto il Patriarca restituì il Pallio, che avea tolto in Antiochia di sua autorità, con disprezzo, come diceasi, della Santa Sede; e ne ricevette un altro dalla mano del primo Diacono preso sul Corpo di San Pietro, secondo il costume. In tal forma si ritirò con la buona grazia del Papa e ritornò in Sicilia, dove il Duca gli diede alcune galee, che lo condussero in Siria. Ma quando vi giunse, la Chiesa d'Antiochia non volle riceverlo (2), onde fu costretto a ritirarsi prima in un Monistero della montagna nera in quel vicinato, dipoi in casa del Conte d'Edessa, che l'invitò ad andare appresso di lui. Alla fine il Patriarca si riconciliò, almeno in apparenza, col Principe d'Antiochia, e fu solennemente ricevuto nella Città.

Intanto il Papa mandò per Legato in Siria Pietro Arcivescovo di Lione, che essendo sbarcato ad Acri, andò prima a fare le sue orazioni a Gerusalemme (3); ma sollecitandolo Lamberto, e Arnulfo ad andare in Antiochia, ritornò ad Acri, dove cadde infermo e morì, essendo già avanzato negli anni. Dicevasi anche, che gli era stato dato una bevanda avvelenata. Allora gli avversarj del Patriarca Raulo, svanita ogni loro speranza, e stanchi della sopportata fatica nel trattato di questo affare, cercarono di riconciliarsi seco. Ristabilì egli Lamberto nel suo Arcidiaconato: ma non volle perdonare ad Arnulfo, che ridotto all'estremo, e sostenuto dal Principe ritornò a Roma a sollecitare la spedizione di un nuovo Legato. Pietro Arcivescovo di Lione morì addì ventinove di Maggio 1139. (4), ed ebbe per Successore Falcone Decano della stessa Chiesa, che essendo eletto, venne raccomandato al Papa da Geoffredo Vescovo di Langres, e da S. Bernardo (5) con vantaggiose testimonianze del suo merito.

Concilio generale di Laterano.

LIV. Il Concilio generale, che il Papa Innocenzo aveva a Roma indicato, si tenne in effetto nel Palagio di Laterano addì otto d'Aprile 1139. ch'era il Sabbato della quarta settimana di Quaresima. Ritrovaronvisi circa mille Vescovi (6), e si conta pel decimo Concilio generale. Un Autore di quel tempo riferendo l'aringa, che vi fece il Papa, fra l'altre cose gli fa dire: Voi sapete, che Roma è la capitale del Mondo, che si ricevono le dignità Ecclesiastiche con la permissione del Pontefice Romano, come per diritto di feudo, che non si possono possedere legittimamente senza la sua concessione. Fino ad ora non abbiamo veduta questa comparazione di Ecclesiastiche dignità con feudi, la natura de' quali in effetto è affatto diversa. Il ragionare del Papa tendea principalmente alla riunione della Chiesa dopo la Scisma, ed era anzi questo il primo oggetto del Concilio. Vi furono fatti trenta Canoni, che sono quasi i medesimi, che quelli del Concilio di Reims nell'anno 1131. ripetuti parola per parola, ma divisi in altra forma (7): vero è, che per lo più sono citati sotto il nome di Concilio di Laterano come più numeroso, e più autentico. In questo si ripete la proibizione de' Tornei (8), si fa un nuovo Canone contra i Balestrieri, e gli Arcieri, vietando loro di esercitare l'arte loro contra i Cristiani, e i Cattolici: non si vede però, che venisse questa proibizione mai osservata più

(1) C. 13. (2) C. 14. (3) C. 15 (4) Gall Chr. (5) *Epist.* 171. 172. (6) To. 10. p. 999. Chron. Maurin. (7) *Sup.* n. 9. (8) *Can.* 14. *Can.* 29. 10.

più che l'altra. Si vieta a' Laici di possedere decime Ecclesiastiche quantunque ricevute da' Vescovi, da' Re, o da qualunque si voglia, e si dichiara, che se non le restituiscono alla Chiesa, incorrono in colpa di sacrilegio, ed in pericolo d'eterna dannazione.

Vieta il Concilio a' Canonici sotto pena d'anatema (1) lo escludere dall' elezione del Vescovo gli uomini religiosi: ma vuole che l'elezione si faccia col consiglio loro, o almeno con la loro approvazione sotto pena di nullità. Pare, che questi religiosi sieno quelli, che noi chiameremmo ancora in tal modo, cioè i Monaci, e i Canonici Regolari; ed è questo Canone la prima prova, ch'io sappia, dell' intraprendimento de' Canonici delle Chiese Cattedrali per tirare a se soli l'elezione de' Vescovi, ad esclusione non solamente de' Laici, ma de' Parrochi, e di tutto il restante del Clero secolare, e regolare; quando tutte queste persone debbono avervi parte secondo i Canoni, come apparisce dagli atti da me riferiti al tempo loro (2).

Vengono condannate in questo Concilio (3) certe donne, che senza osservare la regola di S. Benedetto, di San Basilio, nè di Sant' Agostino, e senza vivere in comunità, voleano passare per religiose, dimorando nelle loro case private, dove sotto pretesto d'ospitalità accettavano ogni qualità d'Ospiti anche di poca virtù. Vietasi anche alle religiose l'andar a cantare in un stesso coro co' Canonici o co' Monaci (4). In questo Concilio si ripete parola per parola il terzo Canone del Concilio tenutosi a Tolosa da Papa Callisto II. nell'anno 1119. contra i nuovi Manichei, che ricusavano i Sagramenti (5): il che mostra, che questi Eretici seguivano a seminare i loro errori: ed il seguito lo farà anche troppo vedere.

Arnaldo di Brescia condannato.

LV. Il Concilio di Laterano condannò ancora quelli d'Arnaldo di Brescia semplice Lettore, in altro tempo Discepolo di Abailardo. Non era egli privo d' ingegno, favellava piuttosto con facilità, che con solidità, amando le nuove opinioni, e particolari (6). Essendo ritornato in Italia, dopo d'avere studiato per lungo tempo in Francia, si pose in dosso l'abito di religioso per essere ascoltato più volentieri, e cominciò a declamare contra i Vescovi, senza risparmiare il Papa, contra i Cherici, e Monaci, adulando solamente i Laici. Dicea, che non v'avea salvezza per que' Cherici, che aveano beni in proprietà, per que' Vescovi, che aveano Signorie, nè per que' Monaci, che possedeano beni stabili; appartenere tutti questi beni al Principe, ch' egli solo li potea dare, e solamente a' Laici; che il Clero dovea vivere di decime, e delle obblazioni volontarie del Popolo, contentandosi di quello, che basta ad una vita parca. Dicevasi in oltre, che non avea sani sentimenti intorno al Santo Sagramento dell'Altare, e al Battesimo de' fanciulli. Con questi ragionamenti turbava la Chiesa di Brescia sua patria; e spiegando maliziosamente la Sagra Scrittura, animava i Laici già male disposti contra il Clero. Imperocchè il fasto de' Vescovi, e degli Abati, e la morbida vita, e licenziosa de' Cherici e de' Monaci gliene dava materia pur troppo abbondante; ma non si contenea fra' limiti della verità. Questi ragionamenti fecero tale effetto, che in Brescia, e in molte altre Città, il Clero cadde in estremo dispregio, e divenne oggetto di pubblico scherno. Venne dunque Arnaldo accusato nel Concilio di Laterano dal suo Vescovo, e da persone pie, ed il Papa gl'impose silenzio. Fuggì egli da Brescia, passò l'Alpi, e si ritirò a Zurigo, dove si fermò; ricominciò ivi a dogmatizzare, e in poco tempo infettò tutto il Paese de' suoi errori.

Scismatici deposti.

LVI. L'ultimo Canone del Concilio di Laterano dichiara nulle l'ordinazioni fatte da Pietro di Leone, e dagli altri Scismatici, ed Eretici. Cioè, come lo spiega un Autore di quel tempo (7), il Papa interdisse per sempre e depose coloro, ch' erano stati ordinati da-

(1) *Can.* 28. (2) *Sup. lib.* 51. *n.* 33. (3) C. 26. (4) C. 27. (5) *Sup. lib.* 67. *n.* 2.
(6) *To.* 10 *Conc. p.* 1012. *ex* Otto Frising. 2. *Fr. c.* 20. & Gunth. *Ligur. lib.* 3.
(7) Chr. Maurin.

Anno di G.C. 1139.

dagli Scismatici, principalmente dall'Antipapa, e da Gerardo d' Angouleme, con proibizione di salire ad un ordine superiore. Appresso chiama a nome ognuno de' Vescovi presenti al Concilio ordinati nella Scisma; e dopo d'aver rimproverato loro il fallo con indignazione, strappò loro dalle mani i Pastorali, le anella dalle dita, e i Pallj dagli omeri. Pietro di Pisa non andò esente da simil rigore, e lo privò il Papa della sua dignità, quantunque gliel'avesse renduta quando abbandonò la Scisma alle persuasioni di San Bernardo (1). Di ciò il Santo Abbate si dolse col Papa con una lettera vigorosissima, dove lodando il suo zelo contra gli Scismatici, dice che la pena non debb'essere uguale, quando il fallo non lo è, e ch' è d'importanza alla sua reputazione il non disfare quel ch'egli ha fatto (2).

Il Re Ruggiero fa la pace col Papa.

LVII. Il Re Ruggiero, che sostenea il rimasuglio della Scisma, fu pubblicamente scomunicato nel Concilio di Laterano, con tutt'i suoi partigiani. Ma appena era finito il Concilio, ch'essendosi questo Principe partito dalla Sicilia, arrivò a Salerno (3) il settimo giorno di Maggio 1139. e trascorse la Puglia, le cui Città tutte a lui s'arresero, trattone Troja, e Bari. Il Papa avendo ciò inteso uscì di Roma con quelle truppe, che potè radunare, e s'innoltrò fino a San Germano al piè di Monte-Casino. Furono mandati Deputati dall'una parte, e dall'altra per trattare la pace: ma intanto il figliuolo del Re alla testa di mille cavalli assalì alle spalle il Papa in una marcia, lo prese, e lo condusse al suo Padre addì dieci di Luglio. Subito il Re Ruggiero spedì Deputati al Papa suo prigioniero a domandargli la pace co' termini più sommessi; e vedendosi il Papa abbandonato, senza forze e senza arme, v'acconsentì; vennero stesi gli articoli, fra' quali i principali furono, che il Papa accordava a Ruggiero il Regno di Sicilia, ad uno de' suoi figliuoli il Ducato della Puglia, e all'altro il Principato di Capova.

Quando del tutto furono accordati, il Re co' suoi due figliuoli andò alla presenza del Papa, e si gittarono a' suoi piedi, e gli domandarono perdono, e gli promisero obbedienza. Giurarono fedeltà a lui, ed a' suoi Successori, e subito dopo il Papa diede a Ruggiero l'investitura del Regno di Sicilia collo stendardo. In questa forma egli si fece confermare il titolo, che avea ricevuto dall'Antipapa Anacleto (4). Fu questa pace giurata il giorno di San Jacopo addì venticinque di Luglio, e il Papa ne fece spedire la bolla (5), in cui senza parlare della concessione dell' Antipapa, parla de' servigj resi alla Chiesa da Roberto Guiscardo avolo del nuovo Re, e da suo Padre Ruggiero, e della dignità, che il Papa Onorio aveva a lui medesimo accordata, cioè il titolo di Duca. Per ciò, disse, noi confermiamo il Regno di Sicilia col Ducato di Puglia, e il Principato di Capova, a voi, e a'Successori vostri, che ci faranno omaggio ligio, col debito di un censo annuo di secento Schifati; era questa una moneta d'oro coll'impronto di una tazza (6). E' questo il primo titolo di questo Regno, che dipoi prese il suo nome dalla Città di Napoli.

Dipoi venne il Papa a Benevento, dove fu ricevuto, come se fosse stato San Pietro in persona (7), e ne discacciò per la seconda volta l'Arcivescovo Rossimano consagrato dall'Antipapa. Il secondo giorno di Settembre ritornò a Roma, dove era infinitamente desiderato; e siccome i Romani lo consigliavano di non mantener la pace, che avea fatta col Re Ruggiero, rifiutò totalmente simil consiglio, dicendo, ch' era stata volontà di Dio, che la sua presura fosse l'occasione di quella pace. Anche fu essa approvata universalmente, e venne Ruggiero riconosciuto per legittimo Re da coloro, che prima lo trattavano da usurpatore, e tiranno; il che apparisce dalle lettere, che scrissero San Bernardo intorno questo soggetto, e Pietro Abate di Clugnì (8).

LVIII. In questo tempo San Malachia

(1) *Sup. n.* 44. (2) *Ep.* 213. (3) Chr. Benev. (4) *Sup. lib.* 67. *n.* 3. (5) Inn. *ep.* 9. (6) Cang. *Gloss.* (7) Chr. Benev. (8) Bern. *ep.* 107. Petr. 3. *ep.* 3.

S. Malachia d'Irlanda.

chia giunse a Roma per gli affari della sua Chiesa. Era allora in età di quarantacinque anni, essendo nato nell'anno 1095. di parenti nobili, e di madre piissima. Fu allevato nella Città d'Armac (1), dove avendo fatti i suoi studj si mise sotto la guida di un sant'uomo (2) detto Imario, e fece ad esempio di lui una vita rigidissima. Di là a qualche tempo Celso Arcivescovo d'Armac l'ordinò Diacono, e dipoi Sacerdote, suo mal grado (3), ma col parere del suo Maestro, senz'aspettare l'età prescritta da' Canoni, che si osservavano ancora in quel tempo, cioè venticinque anni pel Diaconato, e trenta pel Sacerdozio. Avendolo l'Arcivescovo fatto suo Vicario, egli cominciò ad affaticarsi con frutto nell'illuminare quel Popolo ancora barbaro, a sterpare le superstizioni, stabilire il canto delle ore canoniche, e le pratiche della Chiesa Romana, l'uso della Confessione, il Sagramento della Confermazione, la regola ne' matrimonj.

Per ammaestrar meglio se stesso, andò a trovar Malco Vescovo di Lesmor, in Mumonia, ch'essendo nato in Irlanda, era vissuto lungo tempo in Inghilterra nel Monistero di Vinchestre. Era egli molto avanzato in età, e celebre non solamente per la sua dottrina, e virtù, ma di più per gli suoi miracoli. Dimorò Malachia alcuni anni appresso di lui (4); poi essendo chiamato in Ultonia, ristabilì il famoso Monistero di Bencor, o Bancor, dov'era vissuto S. Colombano cinquecent'anni prima (5), e che essendo dipoi stato rovinato da' Corsari stette per lungo tempo deserto. La Sede Episcopale di Conner o Conneret, nella medesima Provincia d'Ultonia, essendo vacata, Malachia (6) venne eletto suo mal grado per riempierla, e obbligato ad accettarla, per ordine del suo Maestro Imario, e di Celso suo Metropolitano. Egli aveva in circa trent'anni quando venne consagrato Vescovo, e ciò fu per conseguenza verso l'anno 1125. Ma quando volle dare principio alle sue funzioni, trovò Barbari più simili alle bestie, che agli uomini. Non erano Cristiani, che di nome, non davano nè decime, nè primizie alla Chiesa, non contraevano matrimonj legittimi, nè si confessavano, nè domandavano penitenza. Anzi non v'era chi pensasse a darla loro: i ministri dell'Altare erano in picciol numero, e viveano fra' secolari nell'ozio: non vi s'udiva nè predicare, nè cantare nelle Chiese. Il Santo Vescovo non perdette il coraggio: fece esortazioni in pubblico, ed in privato, visitò la Diocesi, sopportò la fatica, il disprezzo, i cattivi trattamenti, passò le notti in orazione davanti a Dio. Finalmente vinse la durezza di quel Popolo, vi stabilì la disciplina, la frequentazione delle Chiese, l'uso de' Sagramenti, i legittimi matrimonj.

Alcuni anni dopo, Celso Arcivescovo d'Armac, essendo caduto malato (7), e vedendosi presso a morte, ordinò, che il Vescovo Malachia fosse suo Successore, non conoscendo alcuno, che ne fosse più degno; e l'ordinò con l'autorità di San Patrizio, alla quale nessuno in Irlanda aveva ardimento d'opporsi. Erasi stabilita una pessima pratica, che la Sede d'Armac era ereditaria; e non vi si comportava Arcivescovo, che non fosse stato d'una certa famiglia, la quale trovavasi in possesso da quasi dugento anni prima. Se non v'avea Cherici di quella stirpe, vi si metteano Laici, e già ve n'erano stati otto prima di Celso ammogliati, e senza ordini, quantunque letterati. Di qua nasceva il rilasciamento della disciplina, la trascuratezza nella religione, la barbarie in tutta l'Irlanda, dove i Vescovi erano mutati, e moltiplicati senza regola, e senza ragione, secondo la fantasia del Metropolitano, di modo che si metteano Vescovi quasi per ogni Chiesa. Per mettere riparo a questi mali Celso volle aver Malachia per Successore.

In effetto dopo la morte di Celso fu eletto: ma uno chiamato Maurizio della famiglia, ch'era in possesso di quella Sede, se ne inpadronì, e vi si mantenne per forza cinque anni continui. Malachia

(1) Vita auth. S. Bern. *opusc.* 12. *c.* 1. *lib.* 35. *n.* 9. (6) C. 8. (7) C. 10.

(2) C. 2. (3) C. 3. (4) C. 6. (5) *Sup.*

Anno di G.C. 1139.

chia non lasciò di cogliere questa occasione di rifiutare tal dignità: adducendo, ch'era troppo debole per abolire un abuso tanto inveterato: che l'usurpatore non potrebbe esser discacciato senza spargimento di sangue: finalmente ch'era legato ad un'altra Chiesa. Tuttavia dopo essere l'usurpazione di Maurizio durata tre anni, Malachia venne stimolato in guisa da tutti gli uomini dabbene, che accettò, dicendo, che veniva condotto alla morte, e che non obbediva per altro, che per la speranza del martirio; ma a patto, che quando la Chiesa d'Armac fosse stata liberata da' suoi usurpatori, e vi si fosse stabilita la pace, gli venisse conceduto di ritornarsene alla sua prima Sede. Tuttavia per que' due anni, ne' quali Maurizio visse ancora, egli non entrò nella Città, temendo di dar cagione alla morte di qualche persona. Maurizio ebbe l'attenzione di lasciar per Successore uno de' suoi parenti detto Nigello; ma il Re, i Vescovi, e tutto il Popolo fedele stabilirono Malachia; e Nigello obbligato a fuggirsene, portò seco i segni della sua dignità, cioè il Vangelo di San Patrizio, e il bastone di Gesù (1): che così nominavano un bastone guernito d'oro, e di pietre preziose (2), ch' essi credevano essere stato tenuto in mano da Nostro Signore. Con queste Reliquie Nigello si facea rispettar dal Popolo ignorante dovunque andava.

Quando Malachia prese il possesso della Sede d'Armac avea trentotto anni, e per conseguenza fu nell'anno 1133. e ne' primi anni ebbe molto a soffrire per la violenza, e per le calunnie de' suoi nemici; ma col suo gran cuore, e con la sua pazienza li superò. A capo d'anni tre avendo ristabilita la pace, e la libertà della Chiesa, discacciata la barbarie, e ricondotti i costumi Cristiani; rinunciò secondo il patto, col quale aveva accettato, e pose in suo luogo nella Sede d'Armac Gelasio uomo di merito, e degno di tenerla, coll'assenso del Clero, e del Popolo, il qual non ebbe l'ardimento d'opporsi a causa della convenzione (3). Malachia avendolo consagrato, e raccomandato al Re, e a' Signori, ritornò alla sua prima Diocesi, non però a Conneret, ma a Doune. E ciò perchè questa Diocesi era stata un tempo divisa in due; il che gli parve or bene di ristabilire; e siccome aveva ordinato un Vescovo a Conneret, egli si stabilì a Doune, che divenne appresso la Sede principale. Vi formò una comunità di Canonici regolari, co' quali pensava di vivere ritirato; ma non potè. Concorreano tutte le genti a richiederlo di consiglio, anche le più potenti: era stimato un Apostolo, e le sue decisioni erano oracoli.

S. Malachia a Roma.

LIX. In quel tempo fu, ch'egli deliberò d'andare a Roma, per assicurare la sua condotta, facendo confermare quanto fatto avea (4); e a domandare il Pallio per la Sede d'Armac, che non l'aveva avuto mai, e per un' altra Sede Metropolitana, stabilita di fresco da Celso, ma colla dipendenza d'Armac, come da Sede primaria. Tutto il Paese a grandissima fatica lasciava partire Malachia; ma finalmente si pose in cammino nel 1139. ed essendo passato in Iscozia, e in Inghilterra, andò in Francia, e dimorò a Chiaravalle, dove legò stretta amicizia con San Bernardo. Ebbe un'accoglienza piena di favore da Papa Innocenzo; e prima d'ogni altra cosa gli domandò piangendo la cosa, che più gli stava a cuore, cioè la licenza di ritirarsi, e di morire a Chiaravalle: ma il Papa non glielo accordò, giudicando ch' egli era molto più utile in Irlanda (5). Soggiornò un intero mese a Roma a visitarvi i luoghi santi; e durante quel tempo il Papa s'informò con diligenza da lui, e da coloro, che l'accompagnavano, sopra la qualità del Paese, i costumi della nazione, lo stato delle Chiese, e le gran cose, che v'avea fatte Iddio mediante il suo ministero. Quando fu certo della sua partenza, il Papa gli diede le sue facoltà, e fecelo suo Legato per tutta l'Irlanda. Malachia domandò poi la confermazione della nuova Metropoli, della quale il Papa diede altresì incontanente la Bolla: ma quanto a' Pal-

(1) C. 11. (2) C. 11. (3) C. 14. (4) C. 15. (5) C. 16.

Pallj gli disse: Vi si richiede maggior ceremonia: quando sarete in Irlanda, vi raccoglierete un Concilio generale, e di concordia comune manderete a chiedere il Pallio, che vi sarà accordato. Indi il Papa si trasse la Mitra di capo; e la pose sopra quello di Malachia; e gli diede la stola, e il manipolo, di cui si serviva all'Altare; e avendolo salutato col bacio della pace, ne lo rimandò con la sua benedizione.

Nel suo ritorno dimorò a Chiaravalle afflittissimo di non poter quivi soggiornare; ma vi lasciò quattro de' suoi discepoli, perchè imparassero l'Instituto di quella Casa. Furono messi alla prova, e ricevuti alla professione; ed essendo il Santo Vescovo ritornato in Irlanda, alcuni altri ve ne mandò, i quali vennero anch'essi accettati, e così bene ammaestrati, che di là a due anni, cioè nel 1141. San Bernardo ne li rimandò con alcuni de' suoi a fondare nella Diocesi d'Armac la Badia di Mellifont, che dipoi ne produsse altre cinque (1).

Malachia giunto in Irlanda cominciò ad esercitare la sua legazione, e varj Concilj tenne in più luoghi, per ricondurre le antiche tradizioni abolite dalla negligenza de' Vescovi, e fare nuovi regolamenti. Quanto da lui era ordinato veniva accettato come spedito dal Cielo, e mettevasi in iscritto per conservarne la memoria. E ciò perchè i detti suoi erano sostenuti dalle sue virtù, e da' miracoli. In lui tutto era di edificazione (2): era sodo senz'austerità, quieto non ozioso, nulla trascurava, quantunque molte cose secondo l'occasione dissimulasse. Nulla avea di suo, e non v'avea cosa veruna assegnata per la sua mensa Vescovile: quasi sempre era in visita, a piedi, anche essendo Legato. Sempre che poteva, abitava ne' Monasteri stabiliti da lui, seguendovi l'osservanza comune senza differenza. San Bernardo ci lasciò queste particolarità della vita del Santo Prelato suo amico (3): e narra anche in ispezialità molti de' suoi miracoli, delle profezie, rivelazioni, punizioni di empj, guerigioni, conversioni miracolose, ma confessa d'arrestarsi più volentieri a ciò, che può imitarsi, che a ciò ch'è solamente mirabile.

ANNO DI G.C. 1139.

Vescovi d'Inghilterra imprigionati.

LX. In Inghilterra si tenne un Concilio a Vinchestre addì ventinove d'Agosto 1139. dove si trovavano quasi tutt' i Vescovi del Regno, con Tibaldo nuovo Arcivescovo di Cantorberì (4). Turfteno Arcivescovo d'Yorc se ne scusò per essere infermo, e gli altri Vescovi per la guerra, ch'era nel Paese. Errico Vescovo di Vinchestre avea quel Concilio convocato, e vi presedea come Legato della Santa Sede. Era figliuolo di Stefano Conte di Sciampagna, e fratello di Tibaldo IV. regnante allora, e di Stefano Re d'Inghilterra. Era stato Monaco di Clugnì, poscia Abate di Glastemburì, e il Re Errico suo zio l'avea fatto Vescovo nel 1129. Fecesi l'apertura del Concilio colle lettere di Papa Innocenzo, che lo stabilivano Legato fin dal primo giorno di Marzo (5), e fu lodata la moderazione del Prelato, per avere indugiato cotanto tempo ad esercitare le facoltà. Fece poscia un ragionamento latino indirizzato a' letterati, in cui con disegno si dolse della prigionia de' due Vescovi Ruggiero di Sarisberì, e Alessandro di Lincolne. Questi due Prelati, i più potenti tra' Vescovi dell'Inghilterra, erano stati posti in sospetto al Re, a cagione di molte Castella da loro fatte edificare, in occasione di una Corte solenne tenutasi ad Oxford verso il tempo di San Giovanni: il Re li fece arrestare sotto colore di una quistione particolare, e s'impadronì delle loro Castella.

In diverse forme fu presa tale azione del Re; dicevano alcuni, che avea fatto bene; e che non era cosa conveniente a' Vescovi l'edificare fortezze, perchè servissero di ritiro alle persone di mala intenzione. Quegli, che più animosamente difendeva il partito del Re, era Ugo Arcivescovo di Roano. Errico Vescovo di Vinchestre, quantunque fratello del Re, prendeva il contrario partito, e dicea: Se i Vescovi sono in errore debbono essere giudicati, non coll' au-

(1) Chr. Bern. *an.* 1141. Bern. *epist.* 356. 357. (2) C. 19. (3) C. 20. 21. *&c.*
(4) *To.* 10. Conc. *p.* 1015. (5) Goduin. *de praef. Angl. p.* 270.

ANNO DI G.C. 1139.

autorità del Re, ma secondo i Canoni: e non ebbe facoltà il Re di spogliarli de' loro averi, senza un giudizio ecclesiastico; e vedesi bene, ch'egli non lo fece per amore della giustizia, ma per suo interesse; poichè non ristituì coteste Castella alle Chiese, alle quali appartengono, essendo state edificate sulle terre loro, e a loro spese, ma le diede ad alcuni laici, che hanno poca religione. In tal guisa favellava il Vescovo di Vinchestre in privato, e in pubblico davanti al Re suo fratello, ma non gli si prestava orecchio; il che lo fece deliberare a convocare il Concilio, nel quale citò il Re medesimo.

Si dolse dunque della cattura de' due Prelati, l'uno de' quali, cioè il Vescovo di Sarisberì, era stato preso in casa del Re; l'altro, cioè il Vescovo di Lincolne, in casa sua; e il Vescovo d' Eli avea cansata la prigione fuggendo. Si dolse dell'ingiuria fatta alla Religione, in ciò che sotto colore dell'error de' Vescovi, le Chiese erano state spogliate de' beni loro. Aggiunse, ch' essendo il Re stato avvisato più volte, non avea negata la convocazione del Concilio; e conchiuse chiedendo il consiglio dell' Arcivescovo di Cantorberì, e degli altri Prelati; e promettendo di mettere in esecuzione quanto avessero determinato, senza rispetto veruno, nè all' amicizia del Re suo fratello, nè alla perdita de' suoi beni, e neppure al rischio della propria vita. Il Re mandò al Concilio alcuni Conti a chiedere, perchè fosse quivi stato chiamato. Il Legato rispose: Essendo Principe Cristiano, non gli dee saper male d' esser chiamato da' Ministri di Gesu-Cristo, per render conto d' una colpa a' tempi nostri inaudita: imperocchè imprigionar Vescovi, e delle facoltà loro spogliargli, è un fare come a' tempi de' Pagani. Dite dunque al fratello mio, che s' egli vuol prestar fede al mio consiglio, tale io glielo darò, che non potrà essere disapprovato nè dalla Chiesa Romana, nè dalla Corte del Re di Francia, nè dal Conte di Sciampagna nostro fratello. Finalmente, ch' egli più di ogni altro è obbligato a difendere la Chiesa, la quale l' ha ricevuto, e innalzato al Regno, senza che gli abbisognasse fare uso dell' arme.

I Conti dopo d'essere di là usciti, poco dopo ritornarono accompagnati da Aubri de Ver uomo sperimentato ne' maneggi, e incaricato della risposta del Re. Attaccò principalmente Ruggiero Vescovo di Sarisberì, perchè Alessandro di Lincolne s'era di là ritirato, non facendo uso tuttavia di parole offensive; ma alcuni de' Conti, ch'erano appresso di lui, spesso l'interrompevano, e diceano villanie al Vescovo. Aubri raccolse tutte le querele del Re contra l' Arcivescovo Ruggiero; e fra l'altre, che tutto il mondo dicea, ch' egli avrebbe preso il partito dell' Imperadrice Matilde subito, che fosse venuta in Inghilterra; cosicchè era stato preso non come Vescovo, ma come Uffiziale del Re, incaricato de' suoi affari, e stipendiato da lui. Il Vescovo si oppose a tal condizione d'Uffiziale del Re, e minacciò, che se non gli veniva fatta giustizia in quel Concilio, l' avrebbe chiesta ad un più gran tribunale, ch' è quanto a dire a quello del Papa. Il Legato disse, con l' usata sua mansuetudine: Tutto quello che si profferisce contro ad un Vescovo debb'essere esaminato in un giudizio ecclesiastico. Il Re dee cominciare dal ristabilire i Vescovi spogliati, altrimenti, secondo il comune diritto, non litigheranno spogliati del possesso.

Il Re fece rimettere la causa di là a due giorni, fino all' arrivo dell'Arcivescovo di Roano; il quale quando venne disse: ch' egli era d'accordo che i Vescovi ritenessero le loro castella, se poteano co' loro Canoni provare, che aveano il diritto di averle. Poscia aggiunse: Io voglio, che n'abbiano il diritto, siamo a tempi sospetti, ne' quali, secondo l'uso di tutte l' altre Nazioni, tutt'i Signori debbono dare le chiavi delle Fortezze loro al Re, il quale fa guerra per la comune sicurezza. L'Avvocato Aubri soggiunse: E' avvisato il Re, che i Vescovi minacciano di mandare a Roma contra di lui; e vi fa sapere, che non ci sia alcuno cotanto ardito, che ciò faccia;

cia; imperocchè se alcuno uscirà dell' Inghilterra contro alla sua volontà, e contro alla dignità del Regno, non potrà poi forse agevolmente rientrarvi. All' incontro il Re conoscendosi egli l' aggravato, vi cita egli medesimo a Roma. Ben si conobbe a che miravano tali minacce del Re: per la qual cosa il Concilio si separò senza conchiudere cosa alcuna. Imperocchè non volle il Re assoggettarsi al giudizio de' Prelati; ed eglino stimarono, che non fosse a proposito il fare uso contra di lui delle censure ecclesiastiche; tanto perchè stimavano cosa temeraria lo scomunicare un Principe senza la participazione del Papa, quanto perchè vedeano le spade tratte intorno a loro, e che l'affare diveniva di somma importanza. Tuttavia il Legato, e l' Arcivescovo di Cantorberì, per non mancare al dovere, andarono a ritrovare il Re nella sua stanza, e gittandosi a' piedi suoi lo pregarono ad aver compassione della Chiesa, dell' anima sua, e della sua riputazione, e che non concedesse, che si facesse una divisione fra il suo Regno, e il Sacerdozio. Li trattò egli onestamente, e sostenne, ch' egli non v'avea colpa; ma non fece loro veruna buona promessa. Il Concilio si divise il primo giorno di Settembre, e il Vescovo di Sarisberì morì di vecchiezza, e di tristezza il dì quattro di Dicembre dell' anno stesso 1139. (1).

Abailardo rinnova gli errori suoi.

LXI. In diciotto anni passati, dappoichè Pietro Abailardo era stato condannato al Concilio di Soissons (2), egli avea proseguito ad insegnare: attenendosi principalmente alla teologia, quantunque non fosse pratico d' altro, che dell' arti liberali. Sicchè sparse diversi errori, de' quali gli uomini dabbene si sbigottirono. Guglielmo Abate di San Tierrì ne scrisse in tal forma a Geoffredo Vescovo di Chartres, e a San Bernardo (3). Pietro Abailardo comincia un' altra volta ad insegnare novità, e a scriverne: i suoi libri passano il mare, e vanno di là dell' Alpi; i suoi dogmi nuovi si spargono per tutte le Provincie, si pubblicano, si difendono liberamente; per modo che si dice, essere essi tenuti in pregio fino alla Corte di Roma. Io ve lo dico, pericoloso è il silenzio vostro, tanto per voi, quanto per la Chiesa di Dio.

Anno di G.C. 1139.

In questi ultimi tempi mi sono abbattuto per caso ad un' opera di quest' uomo intitolata: Teologia di Pietro Abailardo. Confesso che questo titolo mi destò la curiosità; ed avendovi trovate molte cose, che mi colpirono, le segnai insieme con le ragioni, per le quali m' aveano colpito, e ve l' ho mandate col libro; ne darete giudizio voi. Da voi in fuori non ho trovato altro uomo, a cui indirizzarmi in quest' occasione. Egli temevi: se voi chiudete gli occhi, di chi avrà timore? E che non dirà egli, quando non tema d' alcuno? Eccovi dunque gli articoli, che io trassi dalle sue opere. 1. Diffinisce la fede: Stima delle cose, che non si veggono 2. Dice, che in Dio i nomi di Padre, di Figliuolo, e di Spirito Santo sono impropri; ma ch' è una descrizione della pienezza del sommo bene. 3. Che il Padre è la plenipotenza, il figliuolo una certa potenza, e che lo Spirito Santo non è veruna potenza. 4. Lo Spirito Santo non è della sostanza del Padre, e del Figliuolo, come il Figliuolo è della sostanza del Padre. 5. Lo Spirito Santo è l'anima del mondo. 6. Noi possiamo volere il bene, e farlo col libero arbitrio, senza l'ajuto della grazia. 7. Non per liberarci dalla schiavitù del demonio Gesu-Cristo s' incarnò, e patì. 8. Gesu-Cristo Iddio e uomo non è una terza persona della Trinità. 9. Nel Sagramento dell' altare la forma della sostanza precedente rimane in aria. 10. Le suggestioni del demonio si fanno negli uomini con mezzi fisici. 11. Noi non traggiamo punto da Adamo la colpa del peccato originale, ma solamente la pena. 12. Non v' ha peccato altro che nel consentire al peccato, e nel dispregio di Dio. 13. Non si commette verun peccato colla concupiscenza, colla dilettazione, nè con l' ignoranza; queste non sono altro, che disposizioni naturali. L' Abate Guglielmo confuta poi questi tredici articoli l'un dietro all' altro,

(1) Goduin. *p.* 395. (2) *Sup. lib.* 67. *n.* 20. (3) Bibl. Cist. *to.* 4. *p.* 112. *ep.* 326. *inter Bern.*

Anno di G.C. 1140.

tro, riferendo in molti luoghi le parole stesse di Abailardo.

San Bernardo gli rispose approvando il suo zelo (1). Ma soggiunse: l' uso mio, come voi sapete, non fu mai quello d'affidarmi al mio giudizio, spezialmente in cose di tal conseguenza. Perciò stimo essere a proposito il cogliere il tempo opportuno, per trovarci uniti in qualche luogo, e conferire di tutto. Non credo tuttavia, che ciò possa farsi prima della Pasqua, per non turbare l' applicazione, che questo tempo ci prescrive. Comportate il mio silenzio, e questo indugio; tanto più che fino a qui io non ho saputo quasi tutto quello, che mi viene ragguagliato da voi. Di qua si vede, che San Bernardo fu eccitato dall' Abate Guglielmo a scrivere contro ad Abailardo; e vedesi ancora con quanta religione conservasse il raccoglimento della quaresima, quando anche trattavasi dell' interesse della Religione.

San Bernardo volendo correggere (2) Abailardo degli errori suoi senza confusione di lui, l' avvisò segretamente; e trattò seco con tanta umanità, e ragione, che Abailardo ne fu commosso, e gli promise di correggere ogni cosa secondo che da lui gli venisse prescritto. Ma quando San Bernardo lo lasciò, abbandonò così saggia risoluzione; eccitato da' mali consigli, ed affidandosi al suo ingegno e a quel grande esercizio, che avea nelle dispute. Sapendo dunque, che aveasi fra poco a tenere un Concilio numeroso a Sens, andò a ritrovare l' Arcivescovo, e si dolse, che l' Abate di Chiaravalle parlasse in segreto contro a' libri suoi. Aggiunse, ch' era pronto a difendersi in pubblico, e domandò, che l' Abate fosse chiamato al Concilio, per ispiegare quanto avesse a dire. L' Arcivescovo fece quanto Abailardo domandato gli avea, e scrisse a San Bernardo, che si ritrovasse al Concilio, ma egli si scusò dall' andarvi, e scrisse così a que' Vescovi, che vi dovevano essere chiamati (3). Corre fama, e credo, che sia pervenuta fino a voi, che io vengo chiamato a ritrovarmi a Sens per l' ottava della Pentecoste, e ch' è una disfida, per obbligarmi ad una disputa in difesa della fede: quantunque non convenga ad un servo di Dio il disputare, ma usare pazienza verso ognuno (4). Se fosse affare mio proprio, potrei, e forse con fondamento, lusingarmi della vostra protezione, ma dappoichè è anche causa vostra, e più vostra, che mia, ardisco di avvisarvi, e con fervore vi prego, che al bisogno vi dimostriate amici; dico amici di Gesù-Cristo, e della sua sposa. E non vi maravigliate punto di ciò, che così subitamente v' invitiamo; questo è un artifizio del nostro avversario, per coglierci sprovveduti. Il Santo Abate cedette tuttavia dipoi al consiglio degli amici suoi; i quali vedendo che tutto il mondo si apparecchiava a quel Concilio, quasi ad uno spettacolo, temettero, che la sua assenza aumentasse lo scandalo del popolo, e il rigoglio di Abailardo, e che l' errore si rinvigorisse, se non si trovava chi vi s' opponesse. S' arrese dunque San Bernardo al loro parere, ma con tal ripugnanza che ne versò lagrime, e si ritrovò al luogo, e nel giorno assegnato, quantunque poco apparecchiato alla disputa; il che testifica egli medesimo nella sua lettera a Papa Innocenzo (5).

Concilio di Sens.

LXII. Tennesi il Concilio di Sens nel giorno stabilito; ciò fu nell' ottava della Pentecoste, ch' era a' dì due di Giugno del 1140. (6), nè si può meglio sapere quanto vi si fece, che dalla lettera Sinodale, scrittane da San Bernardo al Papa (7) sotto il nome de' Vescovi di Francia, cioè della Provincia di Sens: e furono Errico Arcivescovo di Sens, Geoffredo Vescovo di Chartres, e Legato della Santa Sede, Elia Vescovo d' Orleans, Ugo d' Auxerre, Attone di Troja, Manasse di Meaux. Poichè egli ebbe narrato quanto era avvenuto fino al Concilio, l' Arcivescovo prosegue così: In quel giorno, ch' era l' ottava della Pentecoste, i Vescovi nostri Suffraganei s' erano raunati a Sens appresso di noi, in ono-

(1) *Ep.* 327. (2) Vita *lib.* 3. *c.* 5. *n.* 13. (3) *Ep.* 187. (4) 2. Tim. 2. 24. (5) *Ep.* 189. *n.* 4. (6) *To.* 10. Conc. *p.* 1018. (7) *Ep.* 337.

onore di quelle reliquie, che dovevamo scoprire al popolo nella nostra Chiesa. Il Re di Francia Luigi era presente a questo Concilio, con Guglielmo Conte di Nevers, e Tibaldo Conte di Sciampagna. L'Arcivescovo di Reims v'aveva alquanti de' suoi Suffraganei, e tutt' i nostri, trattone Parigi, e Nevers. V'era gran numero d' Abati, e di dotti Ecclesiastici: v' era Pietro Abailardo co' suoi partigiani (1).

L' Abate di Chiaravalle produsse in mezzo dell'assemblea il libro della Teologia di Abailardo, e propose quegli articoli, che avea notati, come assurdi, o piuttosto del tutto eretici, chiedendo, ch' egli negasse di avergli scritti, o se li confessasse suoi, li provasse, o li correggesse. Allora Abailardo mostrando diffidar della causa sua, e di voler fare uso di sutterfugj, non volle rispondere, e quantunque gli fosse conceduta udienza con tutta libertà, fosse in luogo sicuro, e davanti a giudici giusti, egli tuttavia appellò, Santissimo Padre, al vostro tribunale, e si ritirò dall'Assemblea co' suoi. Quanto a noi, comecchè l'appellazione non ci paresse canonica, con tutto ciò per rispetto alla Santa Sede, non volemmo profferire sentenza veruna contro alla persona di lui; ma avendo fatto leggere, e rileggere più volte pubblicamente le propoſizioni della sua mala dottrina, ed avendo l' Abate di Chiaravalle provato ad evidenza tanto con solide ragioni, quanto coll' autorità di Santo Agostino, e degli altri Padri, ch'erano non solamente false, ma eretiche, le condannammo il giorno prima dell' appellazione portata avanti di voi. E perchè questi dogmi traggono molte persone in errore, vi preghiamo caldamente, che li condanniate coll' autorità vostra, e castighiate tutti coloro, che li difenderanno ostinatamente. Che se voi imporreste silenzio ad Abailardo con assoluta proibizione d' insegnare, e scrivere, e condannazione de' suoi libri, sterpereste le spine dal campo della Chiesa, e la vedreste ancora fiorire, e fruttificare. Vi mandiamo alcuni degli articoli da noi condannati, acciocchè da questi giudichiate più facilmente del restante dell' opera.

Anno di G.C. 1140.

Sansone Arcivescovo di Reims, ch'era stato assistente al Concilio di Sens, scrisse anch'egli al Papa sopra lo stesso proposito, o per dire più retto, gli fece scrivere da San Bernardo una lettera, col nome di tre suoi Suffraganei Giosselino di Soissons, Geoffredo di Chalons, Alviso di Arras(2). Si rimette alla lettera dell' Arcivescovo di Sens, e dice parlando di Abailardo: Venendo stretto dall' Abbate di Chiaravalle in presenza de' Vescovi, non confessò nè negò gli errori suoi, ma quantunque scelto avesse egli medesimo il luogo, ed il giudice, quantunque non potesse allegare nè lesione, nè torto, appellò alla Santa Sede. I Vescovi, per rispetto alla Santità Vostra, non hanno fatto cosa veruna contro alla persona di lui; ma solamente hanno condannati gli articoli estratti da' suoi libri, e già condannati da' Santi Padri, temendo che il male non si distendesse. Traendo dunque quest' uomo gran moltitudine di popolo seco che gli crede, è cosa necessaria, che voi arrestiate questo male, arrecandovi pronto rimedio.

Lettere di S. Bernardo.

LXIII. San Bernardo scrisse anche in suo nome molte lettere a Roma sopra lo stesso argomento, e le mandò col mezzo di Niccolò Monaco di Chiaravalle, e dipoi suo Segretario, stato presente ad ogni cosa. Scrisse prima al Papa una lunga lettera (3), nella quale confuta gli errori d' Abailardo, e una più breve (4), in cui narra quel ch' era avvenuto. Riconosce in questa, che s'era ingannato, sperando riposo dopo la scisma di Pietro di Leone, e che non meno perniziosi sono questi nuovi errori alla Chiesa. Dice, che Abailardo ha fatto venir dall'Italia Arnaldo da Brescia suo discepolo, per assalire d'accordo la dottrina cattolica. Hanno, dice, un'apparenza di pietà nel vestire, e nelle usanze del vivere, la quale serve loro a sedurre maggior quantità di persone. Abailardo innalza con lodi i Filosofi, per avvilire i Dottori alla Chiesa; preferisce le loro

(1) Otto Fris. 1. Frid c. 48. (2) Bern. ep. 191. (3) Ep. 190. (4) Ep. 185.

Anno di G.C. 1140.

ro invenzioni, e le sue alla dottrina de' Padri; e perchè tutti fuggono dinanzi a lui, egli vuol venire a singolar battaglia meco, che sono il menomo di tutti. Dopo aver notato quanto era accaduto al Concilio di Sens, e l'appellazione di Abailardo, aggiunge: Tocca a voi, che siete il Successore di San Pietro, il giudicare, se colui che attacca la fede di San Pietro, debba trovare nella sua Sede un asilo. Ricordatevi di quelle grazie, che Iddio v'ha fatte; e dopo d'avere estinta la scisma, reprimete anche l'eresia, acciocchè nulla manchi alla vostra corona.

L'altre lettere di San Bernardo sono indirizzate (1) a' principali Prelati dalla Corte Romana. Prima a' Vescovi, e a' Cardinali in generale, a' quali dice: Leggete, se vi piace, la teologia di Pietro Abailardo; voi l'avete alla mano; giacchè si vanta, che molti la leggono in Roma; leggete il suo libro delle sentenze, e quello, ch'è intitolato: Conosci te stesso; e vedete quanti contengono sacrilegi, ed errori. Un'altra lettera è indirizzata al Cancelliere Emerico (2), a cui dice, che Abailardo si glorifica d'aver avuti per discepoli i Cardinali, e i Cherici della Corte di Roma, che i libri suoi sono fra le loro mani, e ch'essi prenderanno a difendere la sua dottrina. Un'altra lettera è indirizzata al Cardinale Guido Vescovo di Castello, che dopo fu Papa Celestino II. (3). Era egli stato discepolo di Abailardo, il quale principalmente si fondava nel suo concetto. Gli altri, a' quali San Bernardo scrive, sono il Cardinale Ivo, ch'era stato Canonico di San Vittore a Parigi (4), il Cardinale Stefano Vescovo di Palestina (5), il Cardinale Gregorio (6), il Cardinale Guido di Pisa (7), e due altri, che non sono nominati (8).

Trattato di S. Bernardo contra Abailardo.

LXIV. La lunga lettera di San Bernardo a Papa Innocenzo (9), è piuttosto un trattato, in cui confuta gli errori principali di Abailardo. Questo dottore definiva la fede (10): Estimazione delle cose, che non appariscono, e dice, che avevasi ad esaminare prima di credere, al che applicava questo passo dell'Ecclesiastico (11): Quegli che pronto crede è leggiero di cuore. Ma San Bernardo (12) risponde, che Salomone non parla della fede divina, ma di quella credenza, che abbiamo gli uni agli altri: che Gesu-Cristo rimprovera a' suoi discepoli, che erano tardi al credere (13): e che San Paolo definisce la fede (14): Fondamento delle cose, che s'hanno a sperare, così notando la sua solidità, Abailardo volendo spiegare il mistero della Trinità, diceva: Il Padre è l'onnipotenza, il Figlio una certa potenza, lo Spirito Santo non è veruna potenza (15). Cioè, secondo che dicea, che l'onnipotenza era propria del Padre, che propria del Figliuolo era la sapienza, ch'è solamente la potenza del discernere il bene, e il male; e propria dello Spirito Santo la bontà, che non rinchiude idea veruna di potenza; e per conseguenza dicea, che quantunque lo Spirito Santo procedesse dal Padre, e dal Figliuolo, e fosse ad essi consustanziale, non era tuttavia della sostanza del Padre.

San Bernardo risponde (16): Donde dunque viene lo Spirito Santo? E' egli tratto dal nulla come le creature? E come è egli consustanziale al Padre? Finalmente se non v'ha altro, che il Padre, ed il Figliuolo della stessa sostanza, questa non è più Trinità, ma dualità. Se v'ha qualche disuguaglianza fra le persone divine, non v'ha altro, che la maggiore, che sia Dio, poichè Dio è l'essere sovranamente perfetto. Il fondo di tal errore si è di cercare la distinzione delle persone divine negli attributi essenziali comuni a tutte e tre; laddove le sole proprietà personali, e relative sono quelle, che le distinguono (17).

Abailardo dicea: E' da sapersi, che tutt' i nostri Dottori dopo gli Apostoli (18) si accordano in questo punto, che il Demonio avea potere sull'uomo, e n'era in possesso, dappoichè l'uomo si lasciò vincere da lui, e perciò, dicon essi,

(1) *Ep.* 188. (2) *Ep.* 338. (3) *Ep.* 192. (4) *Ep* 193. (5) *Ep.* 331. (6) *Ep.* 332. (7) *Ep.* 333. (8) 34. 35. (9) *Ep.* 190. *al. Opusc.* 11. (10) Abail. 1. *Theol. init.* (11) *Ibid.* p. 160. Eccl. 19. 4. (12) Bernard. c. 1. 4. (13) Luc. 24. 25. (14) Hebr. 11. 1. (15) Abail. p. 991. P. 1085. 1086. (16) Bern. c. 2. (17) C. 3. (18) C. 5.

essi, il Figliuolo di Dio s' incarnò, perchè l'uomo non poteva in altra forma esser liberato dalla schiavitù del Demonio. Quanto a me, mi pare, che il Demonio non abbia mai avuto sull'uomo verun potere, se non colla permissione di Dio, come Carceriere. E che il figliuolo di Dio non s'è incarnato per liberar l'uomo. San Bernardo prima riprende la sua temerità, dell'opporsi solo a tutt'i Dottori della Chiesa; poscia dimostra con San Paolo (1), che i malvagi sono tenuti schiavi nelle reti del Demonio: che Iddio ci ha liberati dalla potestà delle tenebre, e che ancorchè la liberazione dell'uomo sia opera della misericordia; la giustizia tuttavia vi risplende in ciò, che avendo il Salvatore innocente sopportata la morte per l'ingiustizia del Demonio, gli ha giustamente tolti i rei, che appartenevano a lui. In tal guisa la giustizia di Gesu-Cristo è divenuta la nostra.

Finalmente Abailardo dicea, che lo scopo dell' incarnazione di Gesu-Cristo non era altro, che quello d'ammaestrarci con la sua parola, e con l'esempio. San Bernardo risponde (2): Si dirà dunque ancora, che Adamo non ci nocque coll'esempio suo, poichè è scritto, che come tutti muojono in Adamo, tutti riceveranno la vita di Gesu-Cristo (3). Questo è un ristabilire l'eresia di Pelagio (4). Adunque non v'ha redenzione per gli bambini, che non possono trarre profitto dagli ammaestramenti, nè dagli esempj di Gesu-Cristo per essere eccitati ad amarlo, e ad imitarlo. Tre cose s'hanno a considerare nell' opera della nostra salute; l'umiltà, e la carità del Salvatore, e la Redenzione, che acquistò a noi colla sua morte; e le due prime ci sarebbero inutili senza la terza, che, giustificandoci, ci ha posti in istato d'averne profitto. San Bernardo dichiara, che lascia molti altri errori di Abailardo, per arrestarsi a questi, come i più importanti; ne manda tuttavia alcuni al Papa, compresi in quattordici articoli.

ANNO DI G.C. 1140.

Sansone Arcivescovo di Reims

LXV. Sansone, il quale fu assistente al Concilio di Sens era stato ordinato Arcivescovo di Reims nello stesso anno 1140. dopo due anni di vacanza dopo la morte di Rainaldo avvenuta nel tredicesimo giorno di Gennajo 1138. (5). Venne l'elezione impedita tanto dall' opposizione del Re sdegnato contro al Conte di Sciampagna, quanto da quella de' Borghesi: i quali volendo trarre vantaggio dalla vacanza della Sede per istabilire la loro Comunanza (6), prendeano da ciò cagione di contrastare all'Arcivescovo le pratiche antiche, ch'essi pretendevano esser mal fondate; come si vede da una lettera del Re Luigi il giovane alla Comunanza di Reims, nella quale nota di aver loro accordato questo diritto ad esempio della Comunanza di Laon; ma salvo il diritto dell'Arcivescovado, e di tutte le Chiese (7).

Si volle eleggere San Bernardo per l'Arcivescovado di Reims, ma egli lo ricusò (8); e tocco l'animo dal cattivo stato di quella Chiesa, scrisse a Papa Innocenzo in questi termini: La Chiesa di Reims va in rovina; questa Città illustre è nell'obbrobrio (9); e non ha speranza altro, che in voi. Il Re è pacificato, altro non rimane se non che voi stendiate la mano a questa povera afflitta: quello che più preme, è l'elezione di un Vescovo, per timore che l'insolente popolo non rovini quel che rimane, se non si fa fronte al suo furore. Fu dunque eletto Sansone di Mauvoisin, d'una nobile famiglia di Vexin, Arcidiacono di Chartres, e nipote dell'Arcivescovo Rainaldo suo predecessore. Dappoichè fu eletto San Bernardo lo raccomandò a Papa Innocenzo (10), come Prelato affezionatissimo alla Santa Sede, ed onore del suo Ministero. Governò la Chiesa di Reims più di vent'anni.

Lettere contra Arnaldo di Brescia.

LXVI. Arnaldo di Brescia discepolo di Abailardo, scacciato dall' Italia, e dalla Francia, erasi ritirato a Zurigo nella Diocesi di Costanza: il che obbligò San Bernardo a scrivere al Vescovo

(1) 2. Tim. 11. 25. Coloss. 1. 13. Bern. c. 6. (2) Bern. c. 8. Ab. *p.* 553. *c.* 9. (3) 1. Cor. 15. 22. (4) *Sup. lib.* 33. *n.* 48. (5) Marlot. *lib.* 2 *c.* 44. (6) C. 45. (7) *Ap.*Marlot.*lib.*2.*c.*45. *Sup. lib.*66.*n.* 18. (8) C. 46. (9) *Ep.* 318. *al.* 389. (10) *Ep.* 210.

ANNO DI G.C. 1140.

per avvisarlo, che si guardasse da un uomo pericoloso, a cui l'austera vita dava gran concetto per insinuare gli errori suoi, e sostener quelli di Abailardo (1). Era spalleggiato da' nobili, e si elevava contro a tutto l'Ordine Ecclesiastico, e contro agli stessi Vescovi. Per la qual cosa San Bernardo consiglia il Vescovo ad arrestarlo, e chiuderlo, come avea già ordinato il Papa essendo in Francia; perchè se si contentava di scacciarlo, avrebbe egli proseguito a scorrere, e a nuocer di più. E perchè si dicea, che Arnaldo era presso Guido Legato del Papa, San Bernardo scrisse anche a lui, e gli disse (2). Guardatevi bene, che sotto l'autorità vostra non faccia maggior male, avendo già egli la volontà, e l'arte di nuocere. S'è il vero che l'abbiate con voi, delle due cose io credo l'una, o che voi non sappiate quanto basta chi egli sia, o quello ch'è più da credersi, che pensiate di poterlo convertire. E voglia Iddio, che ciò non sia in vano. Ma s'egli si vede colla domestichezza vostra, e alla vostra mensa, parlerà più baldanzosamente, e persuaderà altrui quello, che vorrà all'ombra della vostra protezione. Non senza cagione il Papa l'ha scacciato dall'Italia, con divieto d'entrarvi, comecchè sia patria di lui; il favorirlo è un contrapporsi al Papa e per conseguenza a Dio.

Condanna di Abailardo.

LXVII. Avendo Papa Innocenzo ricevute le lettere de' Vescovi, e di San Bernardo contra Abailardo, diede la sua sentenza contra di lui in una lettera indirizzata ad Errico Arcivescovo di Sens, a Sansone di Reims, a'loro Suffraganei, e a San Bernardo (3), nella quale avendo notato, che non è più lecito disputare di cosa giudicata ne'Concilj una volta (4), aggiunge: Dopo d'aver preso il consiglio de' nostri fratelli Vescovi, e Cardinali, abbiamo condannati quegli articoli, che ci avete mandati, e tutt'i perversi dogmi di Pietro Abailardo, insieme coll'Autore di quegli; e gli abbiamo imposto perpetuo silenzio, siccome ad Eretico. Diciamo in oltre, che tutt' i Settatori, e i difensori del suo errore debbono esser scomunicati. Data in Laterano addì sedici di Luglio. A questa lettera il Papa un'altra ne aggiunse in data del giorno antecedente, e indirizzata agli stessi Arcivescovi in questi termini. Vi ordiniamo con le presenti, che facciate chiudere separatamente in quei Monisteri, che vi sembreranno più a proposito, Pietro Abailardo, e Arnaldo da Brescia, autori di un perverso dogma, e nemici della cattolica fede, e che facciate ardere i libri dell'error loro, in qualunque parte li ritroviate. E di sopra era scritto: Non mostrate queste copie a chicchessia, fino a tanto che queste lettere non sieno state presentate agli Arcivescovi nella prossima conferenza di Parigi.

Fine di Abailardo.

LXVIII. Dopo il Concilio di Sens, Abailardo prese la via di Roma, volendo proseguire la sua appellazione. Passò a Clugnì, dove l'Abate Pietro il Venerabile gli domandò dove andava (5). Abailardo rispose: Io sono perseguitato da genti, che mi trattano da Eretico, nome, che mi fa orrore; perciò voglio aver ricorso alla Santa Sede. L'Abate lodò il suo disegno, e l'accertò, che il Papa gli avrebbe fatto giustizia, e anche grazia, quando fosse abbisognata. Intanto l'Abate di Cisteaux andò a Clugnì, e trattò coll'Abate di Clugnì, e con Abailardo della sua reconciliazione con San Bernardo. L'Abate di Clugnì vi s'affaticò dal suo lato, e consigliò Abailardo di andar coll'Abate di Cisteaux. Di più l'esortò a ritrattare, e cancellare quel che poteva aver detto, o scritto, che offendesse gli orecchi Cattolici. Abailardo s'attenne a questo consiglio; ed essendo ritornato a Clugnì, disse all'Abate, che avea fatta la pace sua coll'Abate di Chiaravalle, sendovi stato mediatore quel di Cisteaux.

Intanto avendo risaputo, che il Papa avea confermata la sua condannazione, non andò avanti coll'appellazione fatta, e tocco l'animo da'salutevoli avvisi dell'Abate di Clugnì, deliberò d'abbandonare

(1) Sup. n. 55. ep. 255. (2) Ep. 196. (3) Ap. Bern. ep. 194. (4) To. 10. Conc. p. 1022. (5) Pet. Clun. 4. ep. 4.

nare il tumulto delle scuole, e di passare il restante de' giorni suoi in quel Monistero; e l'Abate lietamente vi consentì, quando ciò fosse piaciuto al Papa, credendo, che tal risoluzione convenisse alla vecchiezza di Abailardo, e alla sua poca salute; e che la scienza di lui potesse giovare ad una così numerosa Comunità. Ne scrisse dunque al Papa, ad instanza dello stesso Abailardo: domandando, che gli fosse lecito di terminare in riposo in quella santa casa una vita, che stimavasi non dover essere lunga. Il Papa vi consentì; e Abailardo visse ancora due anni, edificando tutta la Comunità di Clugnì con la sua umiltà, e con la penitenza.

Nel tempo del suo ritiro (1) scrisse un'apologia, nella quale disapprova in generale quanto può avere scritto di malvagio; ma venendo poi alle particolarità degli articoli condannati, sostiene, che gli sono stati imputati per malizia, o per ignoranza; quantunque la maggior parte d'essi trovisi ancora nelle sue opere; è vero, che vi si ritrovano anche le proposizioni contrarie, perchè non sempre seco medesimo s'accorda. Sia che si vuole, fa nella sua apologia una confessione di fede Cattolica sopra tutti gli articoli condannati.

Sappiamo alcune particolarità della penitenza, e della morte di Abailardo, da una lettera di Pietro Abate di Clugnì ad Eloisa (2), nella quale dopo d'aver grandemente lodata cotesta Badessa della sua pietà, e della sua erudizione, viene ad Abailardo, e dice: Non mi ricordo d'aver veduto mai il suo somigliante in umiltà, tanto nel vestire, quanto nella condotta. Io l'obbligava a tenere il primo grado nella nostra numerosa Comunità; ma per la povertà del suo vestito sembrava l'ultimo. Nelle processioni, siccome egli andava innanzi a me secondo il costume, mi maravigliava, che un uomo di tanta riputazione potesse abbassarsi in tal guisa. Nel mangiare, e in tutte le bisogne del corpo osservava quella stessa semplicità, che usava nel vestito; e condannava co' detti, e con l'esempio suo, non solamente il soverchio, ma quello altresì, che non era assolutamente necessario. Leggea continuamente, spesso orava, serbava silenzio perpetuo: se non forse quando era obbligato a parlare, o nelle conferenze, o ne' Sermoni, che faceva alla Comunità. Offeriva spesso il Santo Sagrifizio, e anche quasi ogni giorno, dappoichè con le mie lettere, e con le mie sollecitazioni fu riconciliato con la Santa Sede. Finalmente in altro non era occupato, che in meditare, o nell'insegnare le verità della Religione, o della Filosofia.

Dappoichè per qualche tempo fece così fatta vita a Clugnì, vedendo, che le sue infermità s'accrescevano, lo mandai a prender l'aria al Priorato di S. Marcello vicino a Chalons sulla Saona, che di tutta la Borgogna è la più piacevole situazione. Quivi proseguendo il suo leggere, e gli esercizj suoi di pietà, venne assalito da una malattia, che fra poco lo condusse all'estremo. Tutt'i Religiosi di questo Monistero sono testimonj, con qual divozione fece allora prima la sua confessione di fede, poi quella de' suoi peccati, e con qual santa avidità ricevette il Viatico (3). In tal guisa il Dottor Pietro ha terminati i suoi giorni. L'Abate di Clugnì aggiunse a questa lettera l'epitaffio di Abailardo, in cui nota, ch'era morto addì ventuno d'Aprile. Il corpo di lui venne poscia portato furtivamente alla Badia del Paracleto, ma l'Abate Pietro andò egli medesimo a farne un dono a quella Comunità. Vi celebrò la Messa il sedicesimo giorno di Novembre, poscia fece un Sermone alle Religiose in Capitolo. Vedesi ciò dalla lettera di ringraziamento, che Eloisa gliene scrisse, in cui gli raccomanda il suo figliuolo Astralabio, per ottenergli una prebenda dal Vescovo di Parigi, o da qualche altro (4). Pietro di Clugnì nella sua risposta promette di far quanto può per Astrolabio (5), ma aggiunge, la cosa esser malagevole, e che a' Vescovi non mancano le scuse per sottrarsi da tal qualità di

A a 2 pre-

(1) Abail. *pag.* 330. (2) 4. *Ep.* 21. (3) *Ap.* Abail. *p.* 342. (4) *Ap.* Petr. Clun. 6. *ep.* 21. (5) *Epist.* 22.

Anno di G.C. 1140.

presenti. A questa lettera due altre ne aggiunse domandategli da Eloisa, l'una per prometterle una trentina di Messe in Clugnì, quando fosse morta; l'altra è un'assoluzione per Abailardo, come si usava di darne a' morti (1); e io ne ho riferiti esempj (2); ma non erano altro che suffragj pel riposo dell'anime loro. Morì Abailardo nel 1142. d'anni sessantatrè.

Guglielmo di S. Tierrì.

LXIX. Guglielmo Abate di S. Tierrì, il quale eccitò San Bernardo a scrivere contra Abailardo, e cui egli medesimo confutò, scrisse anche un trattato dell'Eucaristia, e lo mandò a San Bernardo a fine, che l'esaminasse, e correggesse prima di darlo alla luce (3). Sua intenzione era di comparare le autorità de' Padri sopra questo argomento, e raccogliere i passi di quelli, principalmente di Santo Agostino, da' quali alcuni venivano turbati. Intorno a che dice fra l'altre cose (4): Dappoichè dal principio della Chiesa fino quasi a' tempi nostri non vi fu chi toccasse tal quistione; i padri non difendeano quello, che non veniva contrastato: solamente ne' trattati loro diceano quello, che richiedea l'argomento, che avevano alle mani. E siccome in tal forma non rispondevano a dispute, che non erano state mosse ancora, quello che detto hanno non pare a' nostri dì bastante per scioglierle. Non stando essi in guardia contro a sì fatte quistioni, ci hanno lasciate negli scritti loro molte cose sopra questo Sagramento, ch' erano dette bene a lor luogo, e secondo il loro sentimento; ma ch' essendo slogate da coloro, a' quali è caro il quistionare, o lo smarrirsi, sembrano avere un altro senso, che in quel luogo, donde furono prese, e senso diverso da quello dell' Autore. Hanno anche lasciate molte espressioni oscure, perchè altro non essendo, che uomini, non poteano prevedere tutt' i cavilli dell' eresie future. Questo passo è una chiave importante per la controversia.

L' Abate Guglielmo compose molte altre opere la maggior parte di pietà; e l'affetto che avea per San Bernardo, e per l' Ordine di Cisteaux, l' obbligò al fine a lasciare la sua Badia per rendersi semplice Monaco a Signi, figlia di Chiaravalle, fondata nel 1134. nella Diocesi di Reims, e vi morì, vivente ancora San Bernardo, la cui vita aveva egli cominciata a scrivere.

Lettera di S. Bernardo su la Concezione.

LXX. Vien riferita al tempo della condanna d'Abailardo, cioè all'anno 1140. o circa questo tempo la famosa lettera di San Bernardo a' Canonici di Lione, sulla festività della Concezione della Beata Vergine, di fresco presso loro introdottasi (5). Comincia dall'elogio della Chiesa di Lione, distinta fra tutte quelle delle Gallie per gli studj, pel vigore della disciplina, per la gravità de' costumi, per l'amore dell' antichità, e per l' avversione alle novità principalmente negli offizj della Chiesa. Perciò, segue egli a dire, non posso maravigliarmi a bastanza di quello, che pensano alcuni di voi di voler introdurre una festa nuova, ignota alla pratica della Chiesa, e non autorizzata nè dalla ragione, nè dalla tradizione. Siamo noi più dotti, o più devoti de' padri nostri? E' una pericolosa prosunzione l'intraprendere in queste materie quello, che fu tralasciato dalla loro prudenza; e questa è cosa di natura tale, che non sarebbe loro sfuggita. Ma, direte voi, la Madre di Dio merita grandi onori. Avete ragione: ma s' ha ad onorarla giudiziosamente: non ha di bisogno di un falso onore, essendo colma di titoli, e dignità vere.

Imparai dalla Chiesa ad onorare il giorno dell' Assunzione, e della Natività di lei: credendo fermamente colla Chiesa, ch' ell' abbia ricevuta nel grembo della Madre sua la grazia di uscirne santa. Riferisce i passi della Scrittura, i quali arrecano, che Geremia, e San Giambatista furono prima del nascimento santificati (6); poscia aggiunge: Io non vorrei però spensieratamente decidere qual fosse in questi due Profeti l'effetto di tal santificazione contro al peccato originale; ma dico bensì senza timore, che quella macchia, che aveano contratta nella loro

(1) *Ap.* Abail. *p.* 345. (2) *Sup. lib.* 54. *n.* 57. *lib.* 64. *n.* 36. (3) Bibl. Cist. *tom.* 4. *p.* 132. (4) C. 2. (5) *Ep.* 174. (6) Jerem. 1. 5. Luc. 1. 41.

loro concezione, non potè loro togliere al nascimento quella benedizione, che aveano già ricevuta. Sia come si voglia, a gravissima ragione la Chiesa celebra la Natività di San Giovanni, e non è lecito il sospettare, che Iddio abbia negato alla Beata Vergine quello, che accordò ad alcuni uomini mortali. In oltre ella ha anche questo privilegio singolare di aver passata la sua vita senza peccato veruno.

Qual cosa crediamo noi dunque di dover ancora aggiungere a tali onori? Onorisi, vien detto, anche quella Concezione, che ha preceduta una nascita cotanto degna d'onore, e che ne fu l'origine. E se alcun altro dice per la stessa ragione, che abbisogna anche fare la festa del Padre, e della Madre di Maria? Egli è che le feste di San Gioacchino, e di Sant'Anna non sono state instituite che più di 400. anni dopo. Seguita San Bernardo: Si domanderà lo stesso onore pel resto de' suoi antenati, così si moltiplicheranno le feste all'infinito. Ma si produce uno scritto di una pretesa rivelazione. Come se non si potesse anche produrne alcuno, in cui la Vergine commettesse che si facesse il medesimo onore a' suoi Genitori. Non mi muovono scritti, che non hanno per base nè ragione nè autorità. Trovansi nell'opere attribuite falsamente a Santo Anselmo alcune di queste pretese rivelazioni (1). San Bernardo continua: Qual'è questa conseguenza? La Concezione ha preceduta una Santa Nascita, dunque deve essere Santa anch'essa. Si concluderà bene, che Maria essendo stata santificata dopo la sua Concezione, è stata Santa nella sua Nascita: ma questa santificazione non ha potuto avere un effetto retroattivo.

Donde nasce dunque la santità della sua Concezione (2)? Si dirà ch'è stata prevenuta dalla santificazione? Ma Maria non può essere stata Santa avanti d'essere, ed ella non v'era avanti d'essere conceputa. Si dirà ch'è stata santificata al punto stesso della sua Concezione? Ma la ragione nol soffre, poichè lo Spirito Santo è incompatibile col peccato, cioè con la concupiscenza inseparabile da quest'azione. Quando non si dica, che Maria conceputa fosse di Spirito Santo senza opera dell'uomo; cosa inaudita fino ad ora; è un togliere a Gesu-Cristo la sua singolar prerogativa, dandola anche alla Madre di lui, e per conseguenza diminuire la gloria della Vergine, in vece di accrescerla. Il privilegio d'essere conceputo senza peccato è stato riserbato a quello solamente, che dovea santificar tutti gli altri, cioè a Gesu-Cristo, che solo era Santo anche avanti della sua Concezione.

ANNO DI G.C. 1140.

Parlando poi della Beata Vergine: Ella non può aver piacere d'una novità introdotta contra l'uso della Chiesa; La novità è madre della temerità, sorella della superstizione, e figlia dell'incostanza. Se si avea questo disegno, bisognava consultarsi prima colla Santa Sede, e non seguire così a precipizio la semplicità di alcuni pochi ignoranti. Io avea già osservato in alcuni questo errore; lo dissimulava, scusando una divozione proveniente da semplicità di cuore, e dall'amore alla beata Vergine. Ma avendo ritrovata questa superstizione appresso persone sagge, ed in una Chiesa sì famosa, e della quale io sono particolarmente figliuolo; non so s'io avessi potuto dissimularla senza commettere un gran fallo, anche contra di voi. Tuttavia quel che io ne ho detto, sia detto senza pregiudizio del parere di alcuno più illuminato: principalmente della Chiesa Romana, all'autorità ed all'esame della quale riserbo questa quistione e tutte l'altre di questa natura; pronto a correggere secondo il suo giudizio i sentimenti, che io potessi avere diversi da' suoi. San Bernardo si chiama figliuolo della Chiesa di Lione: perchè il suo Monistero, ed il luogo della sua nascita sono nella Diocesi di Langres, della quale Lione è la Metropoli.

Trattato del precetto e della dispensa.

LXXI. Verso il medesimo tempo San Bernardo fu consigliato da alcuni Monaci di Santo Padre in Valle vicino a Chartres, intorno all'obbligazione della regola di San Benedetto (3); ma siccome essi gli ave-

(1) *Edit. 1673. p. 305.* (2) *N. 7.* (3) *Opusc. 4.*

Anno di G.C. 1140.

avevano scritto senza saputa del loro Abate contra la disposizion della regola, non indirizzò già la sua risposta ad essi, ma all' Abate de' Colombi, Monistero dello stesso instituto, e nella stessa Diocesi, perchè la facesse capitare all' Abate di Santo Padre. Diede a quest' opera il titolo (1) del precetto, e della dispensa. La quistione principale, ch' egli vi tratta, è: sino a qual segno la regola di San Benedetto obblighi altrui: se tutto quello che contiene sia di precetto, ovvero se ve ne sia qualche parte di solo consiglio. Risponde, che l'intera regola non è che un consiglio per quelli, che non vi si sono legati; ma che dopo fattone il voto, è di precetto, e d'obbligo. Nel che tuttavia bisogna distinguere quello, che la regola insegna intorno alle virtù spirituali, la carità, l'umiltà, e la mansuetudine; ed intorno alle osservanze esteriori, la salmodia, e l'astinenza, il silenzio, ed il lavoro. I precetti del primo genere, essendo d'instituzione divina, riguardano tutt'i Cristiani, e gli altri non obbligano, che i soli Monaci; e possono esserne dispensati, mà solo da' loro Superiori, ed in caso di necessità.

Imperocchè non essendo queste pratiche per se stesse indifferenti, furono solamente stabilite per procurare e mantenere la Carità; dal che seguita, che se accade alcun caso, in cui osservando a rigore si nuoca alla carità, si dee allora dispensarsene; ma tocca al Superiore legittimamente destinato a giudicare questi casi. Sopra di che San Bernardo riferisce l'autorità di Papa Gelasio, e di Papa Leone, i quali notano, che i decreti de' Padri debbono essere inviolabilmente osservati, se la necessità non obbliga a dispensarsene. Non v'ha dunque altro, che queste pratiche esteriori, che sieno soggette al Superiore: ed ancora non sono esse soggette alla sua volontà, perchè è egli stesso soggetto alla regola, a cui s'è votato, ma sta nella discrezione di lui il dispensarne, seguendo la legge della carità ch'è superiore a tutte le regole.

I particolari debbono obbedire a' Superiori (2), ma secondo la regola nè più nè meno: tuttavia questa obbedienza ristretta al dovere è imperfetta; ed il vero Religioso (3) si porta volontariamente ad una obbedienza tanto estesa, quanto è la carità, cioè illimitata; così l'ubbidienza non riesce difficile altro che agl'imperfetti (4), che cavillano intorno a' comandamenti, gli esaminano, e ne cercano le ragioni; non volendo obbedire, se non a quello che va loro a genio, o a quello da che non possono dispensarsi. Ora la disubbidienza (5), che nasce dal dispregio formale del precetto, è molto più colpevole di quella, che procede dalla negligenza sola: imperocchè questa nasce da un languore di pigrizia, e l'altra da una gonfia superbia, e per questa ragione il dispregio rende mortale il peccato, che non sarebbe altro che veniale per la leggerezza della sua materia.

San Bernardo tratta poi la quistione (6), se sia permesso di passare da un Monastero all'altro; e non lo permette ad altri che a quelli, che non possono osservare in quello, dove si ritrovano, l'essenziale della regola, che promisero d'osservare. Ma non permette a quelli, che sono in Monasteri bene regolati, di passare in altri sotto colore di maggior perfezione, come da Clugnì a Citeaux. E se alcuno è uscito per iscrupolo, e per inquietudine, non lo consiglia a ritornarsene al suo primo Monastero, per timore, ch' egli non cagioni nuovo scandalo.

Ugo di S. Vittore.

LXXII. San Bernardo scrisse parimenti un picciol trattato ad Ugo di San Vittore Dottor riputato, che gli avea richiesto parere intorno ad alcune particolari opinioni di un personaggio, ch'ei non nominava (7). La prima era, che niuno poteva esser salvo senza il Battesimo, dappoichè Gesù-Cristo ne dichiarò la necessità a Nicodemo (8). Al che risponde San Bernardo, che non è credibile, che abbia voluto Dio obbligare tutti gli uomini ad un positivo precetto dal momento, in cui fu detto in segreto: ma solo da quando fu pubblicato a sufficienza, perchè fosse noto

(1) C. 1. (2) C. 5. (3) C. 6. (4) C. 10. (5) C. 8. (6) C. 16. (7) *Opusc.* 10. (8) Joan. 3. 5.

noto a tutti. Il fecondo errore dell' Anonimo era, che il folo martirio potea fupplire al Battefimo, e che il defiderio a nulla giova: il che è confutato da San Bernardo coll' autorità di Sant'Ambrogio, e di Sant'Agoftino. Softiene ancora contra queft' Anonimo (1), che i giufti del Teftamento Vecchio non ebbero così chiara cognizione dell' Incarnazione, e degli altri Mifteri del nuovo Teftamento, come l'abbiamo noi, dopo l'adempimento di effi. Infine moftra contra il medefimo, che vi fono peccati d' ignoranza (2).

Ugo di San Vittore era d' Ipri in Fiandra (3). Lafciò il fuo Paefe ne' fuoi primi anni, ed effendo andato a Parigi, fecefi Canonico regolare a San Vittore, dove infegnò lungamente, e finalmente vi fu Priore. Era uno de' più valenti Teologi del fuo tempo, ed era chiamato da alcuni la lingua di Sant' Agoftino: perchè avea particolarmente ftudiato gli fcritti di quefto Padre. Lafciò un gran numero di fcritti, i quali principalmente confiftono nelle fpiegazioni della Scrittura Santa, fra i quali molti ve n' ha di morali, e di allegorici (4). Vi fono molti trattati di pietà, e molti Sermoni (5). Divifioni di tutte l'arti con la Storia della loro origine, e le loro diffinizioni, ma in breve, e poco ammaeftrative (6). Un compendio di Geografia tratto dagli antichi, fenz' aggiungervi nulla di moderno, come fe il Mondo non fi foffe cambiato dopo molti fecoli (7). Un compendio della ftoria univerfale, che in quanto all'Oriente termina in Coftantino, ed Irene, cioè, verfo l'anno 800. fenza veruna citazione d' altri originali (8). Quefte due opere fanno vedere quanto lo ftudio della Storia era fra noi allora imperfetto; e quefto fi vede ancora da un compendio d' Iftoria naturale, tutta ripiena di favole, e rivolta alla moralità.

La maggior opera d' Ugo è il fuo trattato de' Sacramenti (9), dove nota, che fi dava ancora l' Eucariftia a' fanciulli battezzandoli, cioè la fpezie del vino, che fi facea loro fucciare dalla punta del dito. Aggiunge, che alcuni Sacerdoti ignoranti davano loro del vino comune in vece del Sangue Preziofo; e ch' è meglio farne di meno, fe v' è pericolo nel ferbarlo, o nel darlo al fanciullo. Ugo di San Vittore morì addì undici di Febbrajo 1142. in età di foli anni quarantaquattro, e dimoftrò gran fentimenti di pietà, particolarmente ricevendo il Viatico.

S. Pietro Arcivefcovo di Tarantafia.

LXXIII. Nel medefimo anno 1142. Pietro, un de' lumi dell' Ordine di Cifteaux, venne eletto Arcivefcovo di Tarantafia. Nacque egli nella Diocefi di Vienna l'anno 1102. di mediocri genitori, ma di eminente virtù, i quali dopo avere allevati i loro figliuoli, attefero interamente al fare elemofina, ed all'ofpitalità (10), praticando in privato la vita eremitica, fotto la direzione de' Certofini, e de' Monaci di Buonavalle. Queft' Abazia dell' Ordine di Cifteaux venne fondata nel 1118. da Guido Arcivefcovo di Vienna, poi Callifto II. Papa; e Giovanni fuo primo Abate fu fatto Vefcovo di Valenza nel 1138. e morì nell'anno 1145. in concetto di fantità. Il fratello primogenito chiamato Lamberto fu deftinato alla Chiefa, e mandato agli ftudj. Egli veramente era deftinato ad un'altra profeffione; ma non tralafciò di ftudiare per emulazione di fuo fratello, e per inclinazione; ficchè in poco tempo fece grandi avanzamenti. Divennero dunque entrambi i fratelli Cherici; e tuttavia il Padre, e la Madre loro per un certo contegno raro anche a quel tempo non vollero proccurar loro alcun benefizio.

Giunto Pietro all' età di prendere partito, abbracciò la vita monaftica a Buonavalle, fecondo il configlio dell' Abate Giovanni, e la intenzione di fuo Padre. Vi fi diportò così bene, che l' Abate lo fece paffare per differenti cariche, e nel 1132. lo mandò finalmente a fondare la nuova Abazia di Tamis nella Diocefi di Tarantafia, e ad

(1) C. 3. (2) C. 4. (3) Mabill. 1. *Annal.* p. 263. (4) *To.* 1. *edit.* 1648. (5) *To.* 2. *p.* 333. (6) P. 345. (7) P. 348. (8) P. 391. (9) 1. *fac.* c. 20. *tom.* 3. *p.* 363. (10) Vit. c. 1. *ap.* Boll. 8. *Mai. to.* 13. *p.* 324.

ANNO DI G.C. 1140.

e ad efferne il primo Abate. Quantunque il luogo foffe fterile ed incomodo, Pietro vi fabbricò un Monaftero, ed un Ofpitale per gli poveri, e per gli paffaggieri, col foccorfo di Amadeo III. Conte di Savoja, e di Mauriana, che fpeffo chiamavalo a fe per ricevere i configli fuoi. In tal forma cominciò ad effer noto al Mondo; e venuta la vacanza della Sede di Tarantafia ne fu eletto Arcivefcovo.

Un altro Pietro dell' Ordine di Cifteaux, ed Abate della Fertè, avea già avuta quefta Sede dal 1124. fino al 1132. nel qual anno morì in concetto di Santità, ma dipoi quefta Chiefa era ftata invafa, ed occupata da uno chiamato Idraello pel corfo di dieci anni, il quale guaftò tutto il bene fattovi dal fuo predeceffore tanto pel temporale, quanto per lo fpirituale. Effendo queft' indegno Arcivefcovo ftato depofto per autorità del Papa, fu eletto di confenfo univerfale l' Abate del Tamis a fuccedergli; e perchè non voleva acconfentirvi; il Clero di Tarantafia attefe il Capitolo generale di Cifteaux, al quale effendofi ritrovato l' Abate Pietro come gli altri, non potè all' autorità di tutto l' Ordine refiftere; e principalmente a quella di San Bernardo, per cui ebbe fempre un fingolare rifpetto. Così fu pofto nelle mani del Clero, che lo domandava, ed ordinato Arcivefcovo di Tarantafia. Era in circa l' an. 1142. Egli governò quella Chiefa per trentatrè anni.

Non cambiò Pietro la fua maniera di vivere nel Vefcovado. Il fuo abito era povero, e fe gliene davano uno migliore, poco a lungo lo tenea, ma lo donava altrui. Il fuo nutrimento era pane nero e de' legumi della medefima pentola, che fi metteva al fuoco per gli poveri. Compenfava con fegrete orazioni il lungo offizio del Moniftero, del quale affiggeafi di effere privo; e fuppliva al lavoro delle mani con la fatica de' viaggi, e con le funzioni Vefcovili, crefimando alcuna volta da mattina a fera. Predicava affiduamente, e lafciava altrui i fermoni ftudiati per gli uditori più delicati; applicandofi ad inftruire i femplici, ed a confolare, ed efortare, a riprendere, ed intimorire i peccatori. Trovò nella fua Chiefa un Clero compofto di nobili, ma poco regolato, che offiziavano negligentemente; e tanto s' adoperò che fenza grave fcandalo cambiò quegli in altrettanti Canonici regolari, da lui ammaeftrati, e governati come figliuoli fuoi proprj, intervenendo con quegli al Coro, al Chioftro, ed al Capitolo. Affegnò loro una fufficiente entrata, e non tralafciò di aumentare quella della fua menfa con le decime, ed altri beni ufurpati, ch' egli ritraffe dalle mani de' Grandi, o col timore delle cenfure Ecclefiaftiche, o con lo sborfare danaro. Provvide le Chiefe de' mobili, ed ornamenti neceffarj, e fece sì, con tutta la povertà del Paefe, che non lafciò quafi veruna Cappella nella fua Diocefi, che non aveffe un Calice di argento. Rifabbricò le fue cafe, e quelle del fuo Clero in guifa tale, che fenza trarre a fe l' ammirazione altrui, effe erano comode ed agiate.

La maggior attenzione del Santo Prelato era rivolta a' poveri, ed agl' infermi; e la fua cafa era fempre un Ofpitale, ma principalmente i tre ultimi mefi precedenti alla ricolta, quando i viveri mancano maggiormente in quelle montagne. Nelle fue vifite preveniva gli altrui bifogni fenza attenderne la richiefta. Due volte paffando l' Alpi, fi levò la tonica per ricoprirne certe povere donne, che fi morivano di freddo: efponendofi a perire egli fteffo, col ritenerfi il ciliccio folo, e lo fcapolare (1). In un folo viaggio difpensò duemila foldi in limofina, fomma confiderabile in un tempo, in cui il marco di argento non ne valeva altro che quaranta.

Raulo Patriarca di Antiochia depofto.

LXXIV. Arnoldo, ch' era andato per la feconda volta a Roma, a follecitare la fpedizione di un nuovo Legato, per giudicare Raulo Patriarca di Antiochia, ottenne quanto defiderava; ed il Papa mandò a quefto effetto in Siria Alberico Vefcovo d' Oftia (2). Effendo colà arrivato, convocò un Concilio

(1) Leblanc. *mon. p.* 263. (2) *Sup. n.* 53. Tyr. 15. *c.* 11. 15. *to.* 10. Conc. *p.* 1026. *c.* 16.

cilio in Antiochia per l' ultimo giorno di Novembre, probabilmente nell' anno 1140. al quale intervennero dalla Provincia di Gerusalemme il Patriarca Guglielmo, Gaudenzio Arcivescovo di Cesarea, ed Anselmo Vescovo di Betlemme. Dalla Provincia di Tiro l' Arcivescovo Fuchero, in cui aveva il Legato la sua principale speranza, per la conclusione di questo affare: essendo questi un Prelato di gran coraggio, e molto interessato per la Chiesa Romana. Era egli accompagnato da due suoi Suffraganei, Bernardo di Sidone, e Balduino di Berito. I Prelati della Provincia d' Antiochia, che intervennero al Concilio, erano di varie opinioni. Stefano Arcivescovo di Tarso, Gerardo Vescovo di Laodicea, ed Ugo di Gabali, erano per gli Canonici contra il Patriarca; ma Francone di Gerapoli, Gerardo di Coricia, e Serlone di Apamea, erano ritornati al suo partito, dopo essergli stati contrarj; gli altri si mostravano neutrali.

Nel destinato giorno, i Prelati vestiti pontificalmente essendo raccolti nella Chiesa di San Pietro col Legato, che presedea, cominciarono dal leggere la sua commissione, poi si presentarono i due accusatori; cioè Arnulfo, e l' Arcidiacono Lamberto, che con tutta la restituzione della sua dignità, s' era di nuovo dichiarato contra il Patriarca; molti altri si congiunsero ad essi, vedendo, che il tempo non era a lui favorevole. Gli accusatori presentarono i loro libelli, assoggettandosi alla pena del taglione, se non provavano quanto in essi era contenuto, che si riduceva a tre capi; l' entrata irregolare di Raulo nel Patriarcato, la sua incontinenza, le sue azioni di simonia. E domandando essi caldamente, ch' egli comparisse, si mandò solennemente ad invitarlo al Concilio, ma egli ricusò di venire, e in questo primo giorno non si fece altro.

Nel secondo Raulo Patriarca d' Antiochia fu parimente citato, e durò nella sua negativa. Serlone Vescovo di Apamea era a questa sessione senz' abiti pontificali; di che avendogli il Legato domandata la ragione, e perchè non fosse unito con gli accusatori come prima, Serlone rispose: Quel che in ciò ho fatto, fu per uno sconsiderato calore. Confesso il mio errore, e non voglio più nè accusare, nè giudicare il Padre mio; al contrario sono disposto a combattere per lui fino alla morte. Gli fu commesso, che uscisse, e si diede sentenza contra lui di scomunica e di deposizione. Imperocchè il timore del Principe, che sosteneva il Legato, avea talmente presi tutt' i Prelati, che non v' avea veruna libertà di contraddirlo; ed il Principe per se medesimo già molto appassionato, veniva in oltre incitato da Pietro Armoino Governatore della Cittadella, il quale facendo deporre il Patriarca, sperava di mettere in suo luogo suo nipote Emerico Decano della Chiesa d' Antiochia. Serlone in tal modo deposto ritornò alla sua Diocesi, e morì poco dopo di rammarico.

Nel terzo giorno si citò per l'ultima volta il Patriarca (1), e fosse, o il timore del suo rimorso, o la violenza del Principe, ricusò assolutamente di andare al Concilio. Era egli nel suo Palagio co' suoi domestici, circondato da un gran numero di Cavalieri, e di Cittadini; i quali, se non fosse stato per riguardo del Principe, avrebbero scacciato vergognosamente il Legato dalla Città, ed i Prelati dal Concilio. Il Legato salì egli stesso al Palagio, ed avendo pronunziata al Patriarca la sua sentenza di deposizione, lo costrinse per forza a rendere l' anello, e la croce; poscia l' abbandonò al Principe, che lo fece caricar di catene, e lo mandò prigioniero al Monistero di San Simone vicino al mare sopra un' alta montagna. Quivi fu custodito molto tempo; ma finalmente essendosene salvato, ritornò a Roma di nuovo, ed essendosi in qualche modo riconciliato con la Santa Sede, mentre che si affrettava a ritornare, fu avvelenato e morì (2). Subito che fu discacciato, il Clero d' Antiochia, principalmente quelli, che aveano cospirato per la sua deposizione, elessero in sua vece il Decano Emerico, per gli artifizj, e le

(1) C. 17. (2) C. 18.

Anno di G.C. 1140.

le liberalità del Castellano suo zio. Emerico era Limosino, uomo senza lettere, e di costumi poco edificanti.

Dopo la deposizione di Raulo, il Legato Alberico non avendo più che fare in Antiochia, ritornò a Gerusalemme; dove dimorò fino a Pasqua, ed il terzo giorno dopo la festa, consagrò solennemente la Chiesa del Tempio. V'intervenne molta nobiltà di qua e di là del mare, e fra gli altri Giosselino il giovane Conte di Edessa. Dipoi il Legato radunò i Vescovi, e gli altri Prelati, e fece un Concilio nella Chiesa di Sion, riguardata come la Madre di tutte le Chiese (1). Quivi si ritrovò il Cattolico di Armenia, cioè il primo de' Vescovi della nazione; col quale si trattarono alcuni articoli di fede, ne' quali sembrano allontanarsi da' Cattolici, e promise di correggergli in parte. Finitosi questo Concilio il Legato ritornò a Roma.

Balduino III. Re di Gerusalemme.

LXXV. Poco tempo dopo Fulco Re di Gerusalemme, cacciando una lepre vicino ad Acri, cadde da cavallo sì aspramente, che ne morì nel giorno tredicesimo di Novembre 1142. avendo regnato undici anni. Si trasferì il suo corpo in Gerusalemme dove fu seppellito nella Chiesa del Santo Sepolcro (2). Suo figliuolo Balduino III. in età d'anni tredici gli succedette, e fu coronato il giorno di Natale del medesimo anno nell' Assemblea de' Grandi, e de' Prelati dalle mani di Guglielmo Patriarca di Gerusalemme, e regnò vent'anni. La Regina Melisenda sua Madre venne coronata seco lui, e governò durante la sua fanciullezza (3). Nell' intervallo fra la morte del Padre, e l'incoronazione del figliuolo, Edessa, altrimenti chiamata Rouha, fu assediata da Atabec-zengui, il più poderoso Principe dell' Oriente, che risiedeva a Mosul, e che da' nostri Autori è nominato Sanguin. Si valse della debolezza del giovine Conte Giosselino, e della discordia, che regnava tra lui, ed il Principe d'Antiochia (4). Due anni dopo, cioè addì ventissette settembre 1144. morì Guglielmo Patriarca di Gerusalemme nell' anno quindicesimo del suo Pontificato. Fu posto in suo luogo Fuchero terzo Arcivescovo latino di Tiro, che fu trasferito in Gerusalemme il giorno venticinquesimo di Gennajo 1145. e tenne questa Sede dodici anni. Per dargli un Successore a Tiro, si radunò in questa Chiesa un' Assemblea, dove era il giovanetto Re, e la Regina sua Madre, il nuovo Patriarca, e i Vescovi Suffraganei di Tiro. I voti erano divisi; una parte chiedea Raulo Cancelliere del Re, di nazione Inglese, uomo letterato, e ben disposto della persona, caro al Re, ed alla Regina, e a' Cortigiani, ma di costumi troppo secolari. L'altra parte s' oppose a questa elezione, e se n' appellò al Papa. Avendo per loro capo il Patriarca Fuchero, Giovanni di Pisa Arcidiacono di Tiro, poi Cardinale, Bernardo Vescovo di Sidone, e Giovanni Vescovo di Berito. Tuttavia il Cancelliere Raulo andò per forza al possedimento della Chiesa di Tiro, e delle sue rendite, e ne godette due anni.

Condanna degli scritti di Costantino Crisomalo.

LXXVI. A Constantinopoli il Patriarca Leone Stipiota tenne un Concilio nel mese di Maggio indizione terza, che deve essere nell'anno 1140. dove erano intervenuti undici Metropolitani, e due Arcivescovi con gli Offiziali dell' Imperadore. Questo Concilio fece un decreto, in cui il Patriarca disse in sostanza (5). Noi abbiamo inteso da alcuni Monaci del Monistero di San Nicolò, che vi si trovano alcuni scritti del defunto Costantino Crisomalo, de' quali, dopo averli letti, sono restati molto scandalezzati, per cagione delle somme impertinenze, ed assurdità in essi contenute, e che questi scritti sono stati comunicati a molte persone, come utilissimi, ed atti a ridurre alla perfezion de' costumi. Per la qual cosa essendoci noi posti con grand' attenzione a tale affare, abbiamo ricuperati tre esemplari di cotali scritti da differenti Monisteri; ed avendogli esaminati in particolare, e nel Concilio, gli abbiamo trovati pieni, non solamente di cose nuove, e stravaganze, ma di eresie mani-fe-

(1) *Sup. lib.* 64. *n.* 47. (2) C. 27. *lib.* 15. *c.* 1. 2. 3. (3) C. 45. (4) Guill. Tyr. 16. *c.* 17. (5) Leo Allat. *de Conf.* 2. *c.* 11.

feste; e principalmente di quelle degli Entusiasti, e de' Bogomili.

L'Autore dice fra le altre cose, che è un adorare Satanasso quando si presta onore a qualunque Principe, o Magistrato si voglia. Che tutti quegli, i quali sono stati battezzati da bambini, secondo il costume stabilito, non sono veri Cristiani, perchè non sono stati ammaestrati prima; che le loro virtù non sono altro che virtù pagane, e che non debbono leggere l'Evangelo, se non ne sono ammaestrati prima, iniziati ne' loro misteri, e tolti via dal potere di Satanasso. Senza questo non serve loro nè l'essere innalzati al Vescovado, nè il sapere la Scrittura a memoria, nè l'instruire gli altri, non avendo altro che quella scienza che dà rigoglio. Che la penitenza è inutile a quelli, che non sono rigenerati dal loro battesimo; ma che quelli che hanno questo vantaggio, e che sono i veri Cristiani, non sono soggetti alla legge, come quelli che sono arrivati al segno dell'età di Gesu-Cristo (1). Dice ancora, che tutt' i Cristiani hanno due anime, l'una impeccabile, e l'altra peccatrice, e che colui che ne ha una sola non è ancora cristiano. Per questi errori, e molti altri contenuti in questi libri, abbiamo ordinato, che fossero tosto gittati alle fiamme, e pronunziato anatema contra tutti quelli, che hanno simili sentimenti. Proibendo generalmente, che niuno sia così ardito, che proponga nuove dottrine, e s'attribuisca l'autorità d'insegnare. Proibiamo anche ad ogni persona il leggere alcuno scritto, se non è stato prima esaminato, ed approvato dalla Chiesa Cattolica; e principalmente quegli scritti attribuiti a Crisomalo, e tutti gli altri del medesimo autore, che si potessero ritrovare, sotto pena d'anatema e di essere abbandonati al braccio secolare.

Quanto a quegli, in casa de' quali furono trovati questi scritti, e ch' erano due Superiori di Monisteri; un d'essi nominato Panfilo, avendo domandato perdono, e dichiarato, che gli avea letti solamente per ignoranza, e con buona intenzione, il Concilio accettò la sua soddisfazione, e fu sollevato dalle pene, nelle quali era incorso; ma l'altro chiamato Pietro fu dichiarato incapace di governare, e fu condannato a passare in un altro Monistero, per vivere sotto la condotta di un Superiore. Questo gli fu accordato per grazia, dappoichè egli si fu gittato a' piedi del Patriarca, e di tutt' i Prelati del Concilio.

ANNO DI G.C. 1141.

Guglielmo Arcivescovo di Yorc.

LXXVII. In Inghilterra Turfteno Arcivescovo di Yorc morì il quinto giorno di Febbrajo 1140. dopo aver tenuta quella Sede ventisei anni, e restò vacante quasi un anno (2). Imperocchè Errico Vescovo di Vinchestre fratello del Re Stefano, e legato del Papa, fece primieramente eleggere Errico di Coilli, nipote dello stesso Principe; ma com' egli era Abbate di Santo Stefano di Caen, Papa Innocenzo non volle ch' ei fosse Arcivescovo, se prima non rinunziava l'Abbazia. Il mese di Gennajo 1141. procedettero ad una nuova elezione, ed il partito più grande s'accordò a scegliere Guglielmo Tesoriere della Chiesa di Yorc. Era anch' egli nipote del Re Stefano, figliuolo di Emme sua sorella, e di Eberto Conte di Vinchestre. I suoi costumi erano purissimi, la sua mansuetudine rendevalo amabile, era liberale verso i poveri. L'Arcidiacono Gualtiero, ed alcuni altri s' opposero alla sua elezione; sostenendo che non era stata libera, e che il Conte di Yorc l'aveva ordinato da parte del Re. In fatti questo Conte era intervenuto a questa elezione; e l'Arcidiacono Gualtiero essendosi posto in cammino per andare al Re, lo fece prendere, e rinserrare nel suo Castello di Biham. Frattanto l'Arcivescovo eletto fu condotto a Lincolno, dove il Re gli fece grata accoglienza, e lo pose al possesso delle terre dell'Arcivescovado.

Quelli che non erano contenti della sua elezione s'appellarono al Papa, ed aveano per se alcuni religiosi di gran merito, fra gli altri Guglielmo Abate di Ridal, e Riccardo delle Fontane, e due Monisteri dell' ordine di Cisteaux nel-

(1) Eph. 4. 13. (2) Godouin. *Ebor.* c. 28. 29. Vita Guill. 8. *Juin. ap.* Boll. *to.* 2. *p.* 137. Monast. Angl. *to.* 2. *p.* 745.

Anno di G.C. 1142.

nella Diocesi di Yorc. Accusavano l'Arcivescovo Guglielmo d'aver procurata la sua elezione con simonia, e violenza, e persuasero sì pienamente San Bernardo, ch'egli scrisse molte lettere a Papa Innocenzo contra questo Prelato (1). Scrisse parimente all'Abbate di Ridal per temperare il suo zelo, e per consolarlo di questa elezione con la massima di Sant'Agostino (2), che l'altrui peccato non danneggia noi, se non vi acconsentiamo. Soggiunge, che si può senza scrupolo ricevere l'ordinazione, e gli altri sagramenti dalle mani di un cattivo Vescovo, finchè è tollerato dalla Chiesa.

L'Abbate delle Fontane andò a Roma con l'Arcidiacono Gualtiero, e l'Arcivescovo eletto vi andò parimente; fu esaminata la sua causa nel concistoro del 1142. e siccome il capo principale d'accusa era, che il Conte di Yorc avesse comandato da parte del Re in pieno capitolo, che s'eleggesse il Tesoriere, il Papa dichiarò, che potesse essere consagrato, se il Decano di Yorc affermasse con giuramento, che il Conte non avesse portato al capitolo questo ordine del Re; e se il medesimo Arcivescovo Guglielmo affermasse di non avere esborsato danaro per questa dignità. Gli si accordò anche la facoltà di far dare giuramento da un'altra persona approvata in luogo del Decano. In esecuzione di questo decreto del Papa, essendo l'Arcivescovo Guglielmo ritornato in Inghilterra, si presentò al giudizio del Legato suo zio, in un'Assemblea tenuta a Vinchestre nel mese di Settembre, dove si trovavano i nobili del Clero d'Inghilterra. La maggior parte era per lui, e domandava con trasporto, che venisse consagrato, e non si presentò alcuno ch'osasse parlare contra di lui (3). Guglielmo di Santa Barbara, che di Decano di Yorc era divenuto Vescovo di Durham, fu invitato a questa Assemblea, ma si scusò per mezzo di un Deputato, e si presentarono in suo luogo Raulo Vescovo dell'Orcadi, e due Abbati, che fecero il giuramento con l'eletto. In tal modo fu consagrato dal Legato Errico Vescovo di Vinchestre la domenica del ventesimosettimo giorno di Settembre 1142. Tebaldo Arcivescovo di Cantorberì pretendea che questa ordinazione appartenesse a lui; ma non approvava l'elezione di Guglielmo per la Sede di Yorc.

Pietro della Chastre Arcivescovo di Bourges.

LXXVIII. Anche in Francia nacque gran turbolenza per la Sede di Bourges. Essendo venuto a morte l'Arcivescovo Alberico l'anno 1140. il Papa fece eleggere in sua vece Pietro della Chastre, di una famiglia nobile del Paese, parente di Emerico Cancelliere della Chiesa Romana, e lo mandò a prendere possesso (4). Ma il Re Luigi il giovane sdegnatosi, che fosse stato eletto senza il suo assenso, giurò pubblicamente che, sua vita durante, Pietro non sarebbe mai stato Arcivescovo di Bourges; permettendo a questa Chiesa di eleggere qualunque altro Arcivescovo le piacesse, ed impedì, che Pietro fosse ricevuto nella Città. Pietro andò a Roma, e vi fu consagrato dal Papa, il quale dicea, che il Re era un giovane, che avea bisogno di essere ammaestrato, ed impedito dall'accostumarsi a simili intraprendimenti; aggiungendo, che l'elezioni non erano veramente libere, quando il Principe escludeva alcuno; quando non avesse provato dinanzi ad un giudice ecclesiastico, che non doveva essere eletto: imperocchè allora doveva il Principe essere ascoltato come un altro; e perchè il Re avea proibito all'Arcivescovo Pietro, di entrare in tutte le terre del suo Dominio, il Papa tutte le sottopose ad interdetto, vietandovi la celebrazione dell'offizio divino (5).

Tebaldo Conte di Sciampagna, il quale aveva ampie terre nel Berrì, prese a proteggere l'Arcivescovo Pietro, per modo che tutte le Chiese ubbidivano a lui. Ma il Re sdegnato radunò i suoi vassalli, ed andò a far guerra in Sciampagna, dove fu incendiata la Città di Vitri con gran moltitudine di popolo di ogni sesso, e di ogni età. Vi s'aggiunse

(1) *Ep.* 346. 347. (2) *Ep.* 353. (3) Goduin. Dunel. *p.* 113. (4) Nang. *Chr. an.* 1142. Rob. de Monte, *V.* Gall. Chr. *to.* 1. *&* Mabill. *ad ep.* 219. *&c.* Bern.
(5) Chr. Maurin. *p.* 387.

se un altro motivo di discordia fra questi Principi (1). Raulo Conte del Vermandese volendo sposare Petronilla sorella della Regina Elionora, fece dichiarar nullo il suo maritaggio con la Nipote del Conte di Sciampagna, sotto pretesto di parentela; e a questo fine Simone Vescovo di Nojon, fratello del Conte Raulo, Bartolommeo Vescovo di Laon, e Pietro di Senlis, attestarono con giuramento, che il Conte, e la Contessa erano così prossimi parenti, che il loro maritaggio non potea sussistere: dopo di che il Conte Raulo sposò Petronilla. Il Conte di Sciampagna presentò le sue doglianze a Papa Innocenzo; e San Bernardo scrivendogli nello stesso proposito (2), ebbe cura di far valere la protezione, che questo Principe prestava all'Arcivescovo di Bourges. A questo ricorso il Papa fece scomunicare il Conte del Vermandese, per mezzo del Cardinal Ivo suo Legato in Francia, ch'era stato Canonico regolare di San Vittore; le terre del Conte furono messe sotto interdetto; ed i tre Vescovi suoi complici furono sospesi dalle loro funzioni; ma il Conte di Sciampagna, stretto dalla guerra, che desolava il suo Paese, si ridusse a promettere con giuramento, che farebbe rivocare quella censura; e San Bernardo si unì ancora a lui per chiederlo al Papa: dicendo che gli riuscirebbe facile lo scomunicare di nuovo il Conte del Vermandese, se non mantenesse la sua parola.

Lettera di S. Bernardo per l'Arcivescovo di Bourges.

LXXIX. Il Re sapendo che questo Conte preso da lui sotto la sua protezione era minacciato d'una seconda scomunica, si dolse di San Bernardo, ch'era stato mediatore di questa pace con Ugo Vescovo di Auxerre; e gli fece scrivere d'impedirla per gli mali che ne poteano seguire. Il Santo Abbate gli rispose (3): Quando anche potessi farlo, non veggo che fosse cosa ragionevole il farlo. Sono afflitto da' mali che ne potrebbero accadere: ma noi non dobbiamo far un male, perchè ne avvenga un bene. In fine aggiunge. Non v'opponete, o Sire, sì apertamente al vostro Re, al Creatore dell'Universo nel suo Regno e nel suo Dominio. E non abbiate la temerità di allungare la mano così spesso contra colui, che toglie la vita a' Principi, e ch'è tremendo a' Re della terra (4). Parlo gagliardamente, perchè temo per voi di più gagliardi gastighi; non temerei tanto s'io v'amassi meno.

Per quanto fosse questa lettera vigorosa, San Bernardo ne scrisse ancora una più forte al Re nello stesso argomento; in cui gli rinfaccia, che segua consigli diabolici, e il violare la pace conchiusa nel precedente anno, rinnovando gli incendj, gli omicidj, e tutti gli orrori della guerra; poi aggiunge: Ma in qualunque modo voi disponiate del vostro Regno, e della vostr'anima; noi altri figliuoli della Chiesa non possiamo dissimulare di vedere la Madre nostra oltraggiata, dispregiata, calpestata. Noi staremo saldi, e combatteremo per lei fino alla morte, se v'è bisogno, con l'armi, che ci sono permesse, cioè con l'orazioni, e con le nostre lagrime dinanzi a Dio. Per me, oltra le mie orazioni ordinarie per voi, e per lo vostro Regno, confesso di aver ancora sostenuto il vostro partito appresso il Papa con le mie lettere, e per mezzo de' miei Agenti, quasi a segno d'offendere la mia coscienza, e a segno di aquistarmi, non posso negarlo, la giusta indignazione del Papa. Ma i vostri eccessi continui fanno sì, ch'io comincio a pentirmi della mia imprudenza, e d'aver troppo scusata la vostra giovinezza. In avvenire difenderò la verità secondo il mio potere.

Egli scrisse nel medesimo particolare a due principali Ministri del giovine Re (5) Giosselino Vescovo di Soissons, e Sugero Abbate di San Dionigi, ch'erano stati mediatori della pace fra il Re, ed il Conte di Sciampagna col Vescovo d'Auxerre, e San Bernardo. Risponde alle doglianze, che il Re facea contra il Conte, e contra di lui, ed aggiunge: Eravamo anche convenuti che se nascea qualche differenza nell'esecuzione di questo trattato, la cosa fos-

(1) *Hist. Tora. to. 12. Spicil. p. 480.* (2) *Ep. 216.* (3) *Ep. 220.* (4) *Psal. 73.* (5) *Ep. 222.*

Anno di G.C. 1142.

fosse esaminata fra noi quattro senza che i due Principi usassero vie di fatto l'un contra l'altro, prima che fosse fatta da noi prova di riconciliarli. Questo è quello che il Conte domanda istantemente, ma il Re lo nega. Alfine io voglio, che il Conte abbia il torto; ma che fece la Chiesa? Che fece non solamente la Chiesa di Bourges, ma quella di Chalons, quella di Reims, quella di Parigi? Con qual diritto osa il Re saccheggiare le terre delle Chiese; e togliere che si dieno Pastori alle Pecorelle di Gesu-Cristo? Proibendo agli uni la promozione de' Vescovi eletti, e prescrivendo agli altri un indugio all'elezione, cosa ch'è senza esempio, fino a tanto ch'egli abbia distrutta ogni cosa, rubando i beni a' poveri e desolando il Paese? Siete voi quegli, che gli dà siffatti consigli? E' da maravigliarsi che si faccia questo senza il vostro parere, ma più è ancora maraviglioso, e peggio se si fa col vostro parere. Il dare simili consigli è manifestamente fare Scisma, resistere a Dio, ridurre la Chiesa in servitù. Il male che fa un Re giovine non è da imputarsi a lui, ma a' suoi vecchi Ministri.

Scrisse San Bernardo nello stesso proposito al Cardinale Stefano Vescovo di Palestrina (1) ch'era stato tratto dall' Ordine di Cisteaux. Voi sapete, dice egli, con qual calore io sostenessi gl' interessi del Re appresso al Papa, ed il bene ch'io dissi di lui, perchè facea belle promesse. Ora ch'egli mi rende male per bene, sono costretto a scrivere il contrario. Ho vergogna del mio errore, e della falsa speranza, ch'io avea di lui conceputa, e rendo grazie di non essere stato esaudito, quando per la mia semplicità supplicava a favore di lui. Io credea di aver rispetto verso un pacifico Re, e mi accade di aver lusingato il maggior nemico della Chiesa. Qui si calpestano le sante cose; la Chiesa è ridotta ad una vergognosa servitù. Imperocchè s'impediscono l'elezioni de' Vescovi, e se il Clero osa di eleggerne alcuno, non gli è permesso di farlo consagrare. Finalmente la Chiesa di Parigi è in lutto, e senza Pastore; e non v'ha chi ardisca di parlare, che ve ne sia posto un altro. Non si contentano di spogliare le case Vescovili di quanto vi si ritrova; si mettono le sagrileghe mani sulle terre, e sugli uomini che ne dipendono: e si fanno sue l'entrate di tutto l'anno. La vostra Chiesa di Chalons fece un'elezione, ma l'eletto è da lungo tempo deluso della sua dignità, e voi sapete con quanto pregiudizio della greggia. Questi era Guido stato eletto Vescovo di Chalons in cambio di Geoffredo morto nel 1142.

San Bernardo seguita: Il Re ci mandò, in luogo del Vescovo, suo fratello Roberto, ch'esercita il suo potere in tutte le terre, sopra i beni di questa Chiesa; ed offerisce ogni giorno, non già pacifiche vittime; ma le grida de' poveri, le lagrime delle vedove, e degli orfani, i gemiti de' prigionieri, ed il sangue degli estinti. E tuttavia questo Vescovado gli sembra troppo picciola cosa. Invase quello di Reims; e senza perdonarla nè a Cherici, nè a Monaci, nè a Religiose, devastò col ferro le cotanto fertili terre, e i Villaggi tanto popolati del Dominio di Nostradonna, di San Remigio, di San Nicasio, e di San Thierri, e le ridusse quasi tutte a solitudine, e ciò perchè l'Arcivescovo Sansone avea preso il partito del Conte di Sciampagna. San Bernardo termina la sua lettera, pregando il Vescovo Stefano di eccitare il Papa a reprimere questi disordini.

Tuttavia il Santo Abbate prevedendo le funeste conseguenze dell' interdetto, che il Papa avea fulminato sulla Francia, a cagione dell'Arcivescovo di Bourges, scrisse allo stesso Vescovo di Palestrina, ed a tre altri Cardinali della Corte di Roma (2), cioè ad Alberico Vescovo d'Ostia, Incmaro Vescovo di Frascati, per lo avanti Monaco di San Martino de' Campi, e Priore della Carità; ed al Cancelliere Gerardo, dipoi Papa Lucio II. Rappresenta loro, che la Chiesa è minacciata di una nuova Scisma. Oimè, dice, noi deploriamo i nostri mali passati, sospiriamo de'

(1) *Ep.* 224. (2) *Ep.* 219.

de' presenti, e ne temiamo per l'avvenire; e quello ch' è peggio si è, che il Mondo è giunto a tale stato, che i rei non vogliono umiliarsi, nè i Giudici averne compassione: gli uni ricusano di dar soddisfazione, gli altri d'usare condiscendenza; siegue ciascuno la sua passione, e tanto tira a se, e dal suo lato che ogni cosa rompe. Se voi avete il cuore pieghevole alla pietà, opponetevi a mali sì grandi; e non permettete che accada una Scisma in questo Paese, in cui, come sapete, si suol rimediare alle altre Scisme.

Sopra due punti non iscusiamo il Re. Egli fece un giuramento illegittimo, ed ha il torto a perseverarvi; ma non fa questo, che per falsa vergogna. Imperocchè voi sapete qual rimprovero sia tra' Francesi il mancare ad un giuramento, benchè di cosa malvagia. Non pretendiamo già di scusarlo, domandiamo grazia. Vedete se la sua collera, la sua età, e la dignità non lo scusano in qualche maniera. Perdonategli, s'egli è possibile, senza pregiudizio della libertà della Chiesa, e del rispetto dovuto ad un Arcivescovo consagrato per mano del Papa. Il Re lo domanda umilmente, e tutta la Chiesa di qua da' Monti ve ne supplica. Ho pregato a questo proposito fin dall'anno passato; ma il mio pregare non fece altro che concitare indignazione, seguita poi dalla desolazione di quasi tutto il Paese.

Quest'ultime parole di San Bernardo riguardano Papa Innocenzo, oltre modo raffreddato verso di lui, come apparisce da una lettera, che gli scrisse nel medesimo tempo, che comincia così: Io credeva un tempo di essere qualche picciola cosa, ma ora, senza saper come, mi ritrovo ridotto a nulla. Voi avevate gli occhi rivolti a me, ascoltavate i miei preghi, e s'accoglieа da voi premurosamente quanto io vi scriveva; era da voi letto con piacere, e mi rispondevate con bontà; al contrario, da poco in qua voi più non mi curate. Si giustifica poi intorno al denaro del Cardinal Ivo defunto, del qual denaro veniva accusato di aver egli disposto. Indi aggiunge: Io so ancora d'avervi dato dispiacere con le mie numerose lettere, ma facilmente posso correggermi. Fui troppo prosuntuoso non considerando qual voi siete, qual son io; ma la vostra bontà, e dovrete accordarmelo, fu, che mi rese così ardito. Dall'altro canto mi stimolava l'affetto de' miei amici. Imperocchè, se ben mi ricordo, vi scrissi assai poco per conto mio; ma è meglio, ch' io rincresca ad alcuni miei amici, che l'essere importuno a voi. Anche presentemente non osai di scrivervi de' pericoli, ond'è minacciata la Chiesa, e della grave Scisma, di cui temiamo. Ma ne scrissi a' Vescovi, che vi stanno vicini, e potrete da loro saperlo. Quest'è l'ultima lettera di San Bernardo a Papa Innocenzo II.

Pietro il Venerabile Abate di Clugnì scrisse pure al Papa in questo incontro una lettera, dove con molta discrezione, e rispetto gli rappresenta la dignità del Re, e del Regno di Francia, l'importanza dell'affare, ed il pericolo che sovrastava alla Chiesa; pregandolo di usare condiscendenza verso il giovine Re, senza però impacciarsi nel dare al Papa verun consiglio particolare.

Tentativo per lo Vescovado di Tournai.

LXXX. Il Clero di Tournai cercò di trar vantaggio dalla discordia eccitata fra il Papa, ed il Re, per l'affare del Conte del Vermandese, nella quale Simone fratello di lui, Vescovo di Nojon, si ritrovava avviluppato (1). Vollero dunque ripigliare il processo incominciato sotto Papa Urbano II. e continuato sotto Pasquale, per lo ristabilimento del Vescovado di Tournai (2). A tal fine deputarono a Roma Ermanno Abate di San Martino, che avendo informato dell'affare Papa Innocenzo, ne ottenne alcune lettere, con le quali egli commetteva al Clero di Tournai di eleggere un Vescovo, di presentarlo all'Arcivescovo di Reims, perchè lo consagrasse, e se ricusava lo conducessero al Papa. A norma di quest'ordine, Assalonne Abate di Santo Amando venne eletto Vescovo di Tournai, e l'elezione notificata all'Arcivescovo di Reims; ma questi disse, che non osava consagrare questo Vescovo per ti-

(1) *Narr.* 12. *tom.* Spicil. *p.* 480. (2) *Sup. lib.* 64. *n.* 45.

Anno di G.C. 1142.

timore del Re, e del Conte del Vermandese. Furono dunque costretti a rimandare a Roma, ma il Vescovo eletto non volle andarvi; temendo che la Corte di Roma non si lasciasse guadagnare, e si cambiasse di sentimento, e di rimanerne vergognosamente escluso. Essendo i Deputati del Clero di Tournai capitati a Roma, mostrarono il loro decreto d'elezione al Papa, che fece loro buona accoglienza; aspettavano essi di giorno in giorno la sua decisiva risposta, quando seppero tutto ad un tratto, che Simone Vescovo di Nojon gli avea seguiti, ed era a Roma. Si dolse egli col Papa dell'elezione fatta da'Cherici di Tournai in pregiudizio di quel giuramento, che gli aveano prestato, come a Vescovo loro: ma il Papa rispose, che da tal giuramento gli avea prosciolti, e che non aveano fatto cosa veruna fuorchè per ordine di lui. Ermanno, il quale era alla testa de'Deputati di Tournai, rispose, che non aveano presentata al Papa doglianza veruna contro al Vescovo di Nojon; e che l'elezione di un altro Vescovo non derivava da veruna mala volontà contra di lui, ma dal bisogno della Chiesa loro. Che la Diocesi di Tournai contenea più di novecentomila anime; e che sapea bene lo stesso Vescovo, che da dieci anni in su n'erano morti più che centomila, senz' avere ricevuta la ☞ confermazione, e più di diecimila senz'aver ricevuta la penitenza ☜ dalla mano del Vescovo. Il Papa sbigottito da tal ragionamento, confermò pubblicamente l'elezione del Vescovo di Tournai, e promise di darvi l'ultima mano. Stimavano i Deputati di vedere incontanente terminato l'affare; ma li ritenne il Papa ancora più di quindici giorni, nel qual tempo il Vescovo di Nojon distribuì cinquecento marchi d'argento nella Corte di Roma, e in tal guisa rientrò in buona grazia al Papa; il quale gli fece abbracciare i Deputati di Tournai, e promettere, che non riterrebbe verun rancore contra di loro per tale elezione; e gli diede alcune lettere, con le quali dichiarava, che non avea cambiata volontà, ma che ne prolungherebbe l'esecuzione fino a tanto, che avesse raunato un Concilio di Vescovi, e di Metropolitani per confermare l'elezione. In tal guisa i Deputati di Tournai si ritirarono confusi.

Scritti di Pietro di Clugnì.

LXXXI. Pietro di Clugnì scrisse allora a San Bernardo una lunga lettera, nella quale tratta ancora delle discordie fra Clugnì, e Cisteaux; ma più chetamente di quel che avea fatto nella prima difesa (1). In questa dinota con le più gagliarde espressioni il suo affetto verso San Bernardo, e per tutto l'Ordine di Cisteaux, ed aggiunge: Ben conviene, che ardentissima sia questa carità, dappoichè non potè rimanere estinta nè dall'interesse delle decime, nè da quello di Langres. Dell'uno, e dell'altro ho parlato a suo tempo (2). Dipoi viene l'Abate alla prima origine della loro divisione: ch'è la diversità de' costumi fra coloro, che fanno professione di osservare la stessa regola di San Benedetto. Al che risponde coll' esempio della Chiesa, in cui le nazioni diverse, ed anche le Chiese particolari, conservano le proprie pratiche diverse in tutto quello, che non è contrario alla fede, senz' alterare l'unione, e la carità. Entrando nel particolare, pretende di dimostrare altresì, che le differenti pratiche di Clugnì, e di Cisteaux nel ricevimento de' Novizj, o de' fuggitivi, nella quantità, e qualità de' vestiti, ne' digiuni, nell'opera delle mani, e in tutto il restante, che tutte queste diverse pratiche vennero introdotte con retta intenzione, e con principio di carità, ch'è la cosa essenziale della regola di San Benedetto.

La seconda origine della divisione era il colore degli abiti; ch'egli in sostanza stima essere cosa indifferente, non facendone parola la regola; ma dimostra, che il nero meglio s'affà a' Monaci, con l'esempio degli antichi, e particolarmente di San Martino. Osserva di passaggio (3), che in Ispagna portavasi il corruccio col nero: cosa allora speziale a quel paese. Scopre finalmente l'origine principale della divisione, ch'è la superbia, e l'invidia. I Mo-

(1) Petr. 4. ep. 17. Bern. ep. 229. (2) Sup. n. 20. & 47. (3) N. 24.

Monaci neri non possono comportare, che vengano preferiti loro i venuti di nuovo, e i bianchi si rallegrano d'essere più perfetti, e più stimati degli altri; come ristauratori dell'osservanza regolare. Cotali pensieri fanno perdere il frutto dell'austerità, e della riforma, facendo perdere l'umiltà, e per conseguenza la carità. In fine di questa lettera Pietro di Clugnì nota a San Bernardo, che gli manda la versione dell'Alcorano di Maometto, e gli domanda il suo trattato del precetto, e della dispensa.

Ora quantunque l' Abate Pietro difendesse ad ogni suo potere le pratiche del suo Ordine, tralasciò di darsi sodamente a correggerne gli abusi. Fin dall' anno 1132. (1) tenne un Capitolo generale a Clugnì, dove si ritrovarono dugento Priori, e dugento Monaci. V'accrebbe i digiuni, e tolse le conversazioni, e alcuni alleviamenti del corpo, accordativi da'suoi predecessori, imitando i Cisterciesi. Tuttavia cedendo alle inchieste de'fratelli, raddolcì in diversi punti il rigore di tale riforma. In tal guisa ne parla il Monaco Orderico Vitale, ch' era stato assistente a quel Capitolo.

Di là a quattordici anni, cioè nel 1146. l' Abate Pietro raccolse gli statuti, che avea fatti nel corso di ventiquattro anni, ne'quali era Abate; e li ridusse a settantasei articoli (2); ne'quali si vede la correzione di molti degli abusi, ch'erano rinfacciati a'Monaci di Clugnì, e ad ogni articolo rende ragione del cambiamento. Divieto di mangiar grasso, i venerdì, non ostante l'antico uso (3). Divieto di far uso dell'ipocrasso, cioè di vino mescolato con mele, e droghe (4). Divieto di mangiar carne fuorchè agli ammalati: e ciò perchè i Monaci di Clugnì sopra questo punto si prendeano tutta la libertà, e più che i secolari (5), come si vede da una veemente lettera di questo Abate a tutt'i Priori dell'Ordine (6). Divieto di dispensarsi dal digiuno ordinato dalla regola, dalla metà di Settembre fino a Quaresima (7) trattone un certo poco numero di feste, laddove erano state moltiplicate per diminuire i digiuni. Divieto di portare drappi, e fodere di pelli preziose, che sono in particolare specificate. Ordine di serbare il silenzio nell' infermeria, nella camera de'Novizj, nel Refettorio, e sempre durante la Quaresima (8). Si trovano molte minute pratiche, le quali non erano più di grande importanza, perchè n'erano cessate le ragioni. Divieto di ricevere per Monaco alcuno nell'Ordine senza la permissione dell'Abate di Clugnì; perchè si empievano le case di persone disutili (9). Non si darà l' abito monastico ad alcuno prima dell' età di vent' anni (10). Si farà prova de' Novizj un mese almeno (11). Si ristabilirà l'opera delle mani quanto si potrà. Dalle ragioni, che s'arrecano di tali regolamenti, si vede la rilasciatezza, che s'era già introdotta nell'Ordine di Clugnì.

Quanto alla versione dell' Alcorano, l' Abate Pietro la fece fare in Ispagna, dov' era andato a visitare i Conventi del suo Ordine (12). Prima fece tradurre in latino una confutazione degli errori di Maometto composta in Arabico; e perchè Pietro di Toledo adoperato da lui a fare questa traduzione, sapea meglio l'arabico, che il latino, fecegli dare ajuto dal Monaco Pietro suo Segretario. L'Abate di Clugnì fece dipoi tradurre l'Alcorano medesimo da un Inglese chiamato Roberto Arcidiacono di Pampelona, e da un altro detto Ermanno di Dalmazia, trovati da lui l' uno, e l' altro in Ispagna, dove studiavano l' astronomia; e gli obbligò a questo lavoro con un largo pagamento. L' intenzione dell' Abate di Clugnì fu quella di seguir l'esempio de' Padri; i quali a'tempi loro non lasciavano veruna eresia senza oppugnarla a tutto loro potere, e confutarla ragionando, e scrivendo. Similmente egli volle combattere questa Setta, che allora occupava quasi la metà del Mondo conosciuto. Esortò prima San Bernardo a scrivere sopra questo argomento, co-

(1) Order. *lib.* 13. *p.* 896. (2) Bibl. Clun. *p.* 1354. (3) *Art.* 10. (4) *Sup. lib.* 63. *n.*61.*art.*11. (5) *Art.*12. (6) 4 *ep.*15. (7) *Art.*14. (8) 16. 17.18.19.20.21.22 26 27.18. (9) 35. (10) 36. (11) 37. (12) Bibl. Clun. *p.* 1109.

ANNO DI G.C. 1143.

come quegli, che n'era il più di tutti capace; e vedendo finalmente, che non v'era chi lo facesse, l'intraprese egli stesso, e lo fece in cinque libri, che più non si trovano. Non già, ch'egli sperasse un grand'utile da così fatto lavoro per la conversione de'Maomettani; ma credea, che fosse utile almeno a'Cristiani, per far loro conoscere quanto fosse assurda quella Setta, e preservare dalla seduzione coloro, che ad essa si trovassero esposti.

LIBRO SESSANTESIMONONO.

I. *Morte d'Innocenzo Celestino II. Papa*. II. *Morte di Giovanni Comneno. Emmanuello Imperadore*. III. *Giudizio contra i Bogomili*. IV. *Morte di Celestino. Lucio II. Papa*. V. *Dol soggettato all'Arcivescovo di Tours*. VI. *Lettere de' Romani al Re Corrado*. VII. *Morte di Lucio. Eugenio III. Papa*. VIII. *Lettera di San Bernardo*. IX. *Roberto Pullo Cardinale*. X. *Il Papa a Viterbo*. XI. *Seconda Crociata pubblicata*. XII. *Il Papa a Roma*. XIII. *Vescovado di Tournai*. XIV. *Crociata in Francia*. XV. *San Bernardo impedisce di uccidere i Giudei*. XVI. *S. Bernardo in Alemagna*. XVII. *Miracoli di S. Bernardo*. XVIII. *Parlamento d'Estampes*. XIX. *Crociati Alemanni*. XX. *Ottone di Frisinga*. XXI. *Altri Crociati Alemanni*. XXII. *Riforma a Santa Genuefa*. XXIII. *Errori di Gilberto della Poirea*. XXIV. *Enriciani Eretici* XXV. *S. Bernardo a Tolosa*. XXVI. *Eretici di Colonia*. XXVII. *Cosimo Patriarca di Costantinopoli deposto*. XXVIII. *Viaggio di due Re Crocesignati*. XXIX. *Mala riuscita della Crociata*. XXX. *Crociata de' Sassoni*. XXXI. *Concilio di Reims*. XXXII. *Errori di Gilberto condannati*. XXXIII. *Milone Vescovo di Terouana*. XXXIV. *Guglielmo Arcivescovo di Yorc deposto*. XXXV. *Riunione di Savignì a Cisteaux*. XXXVI. *Primazia di Toledo*. XXXVII. *Rivelazioni di Santa Ildegarda*. XXXVIII. *Il Papa a Chiaravalle*. XXXIX. *San Gilberto di Sempringam*. XL. *Stefano di Obasina*. XLI. *Fine di San Malachia*. XLII. *Conferenze d'Anselmo d'Avelsberg co' Greci*. XLIII. *Lettera di S. Bernardo all'Abate Sugero*. XLIV. *Errico Vescovo di Beauvais*. XLV. *Primo libro della Considerazione*. XLVI. * *Difesa di San Bernardo sulla Crociata*. XLVII. *Secondo libro della Considerazione*. XLVIII. *Pietro di Clugnì a Roma*. XLIX. *Lettera di Pietro di Clugnì al Re Ruggiero*. L. *Chiese del Nord*. LI. *Vicelino Vescovo d'Oldemburgo*. LII. *Patriarchi di Costantinopoli*. LIII. *Caduta di Niccolò Segretario di San Bernardo*. LIV. *Morte dell'Abate Sugero*. LV. *Il Re Luigi separato da Eleonora*. LVI. *Morte di Corrado. Federico I. Re*. LVII. *Guicmano trasferito a Magdeburgo*. LVIII. *Terzo libro della Considerazione. Appellazioni*. LIX. *Esenzioni*. LX. *Ultimi libri della Considerazione*. LXI. *Giordano Legato in Alemagna*. LXII. *Arcivescovadi in Irlanda*. LXIII. *Alano Vescovo d'Auxerre*. LXIV. *Errico Arcivescovo di Magonza deposto*. LXV. *Morte d'Eugenio III. Anastagio IV. Papa*. LXVI. *San Bernardo a Mets*. LXVII. *Morte di San Bernardo*.

Morte d'Innocenzo. Celestino II. Papa.

I. ERA già lungo tempo passato da che Papa Innocenzo avea scomunicati i Tiburtini, e tenea la Città loro assediata: finalmente li costrinse ad arrendersi a ragionevoli patti. Ma non ne furono contenti i Romani, ricordandosi, ch'erano stati sconfitti l'anno avanti in una sortita fatta dagli assediati (1). Voleano dunque, che il Papa non desse perdono a' Tiburtini, se non a patto d'atterrare le proprie mura, e d'uscir tutti della Provincia; e sdegnatisi, che avesse loro usata maggiore umanità, fecero

(1) Otto Frisin. 7. Chr. c. 27. * Non proibizione.

cero sedizione, si raunarono sul Campidoglio, ristabilirono il Senato abolito da lungo tempo, pretendendo in tal modo di ristabilire la dignità antica di Roma: e rinnovarono a' Tiburtini la guerra. S' oppose quanto potè il Papa alla loro intenzione, mettendo in opera minacce, e doni; prevedendo, che la Chiesa avesse potuto perdere un giorno con ciò l'autorità temporale sopra Roma, ch' essa avea ricevuta da Costantino, e sempre conservata dipoi, come si credeva a que' tempi. Ma essendo il più forte il popolo, e non potendo il Papa farsene padrone, cadde infermo, e morì addì ventiquattro di Settembre nel 1143. dopo tredici anni, e sette mesi di Pontificato, ne' quali ordinò in diversi tempi diciotto Diaconi, venti Sacerdoti, e settantadue Vescovi (1). Fu seppellito a San Giovanni di Laterano, donde le sue ossa furono poi trasferite da Piero Vescovo d' Albano suo fratello alla Chiesa di Santa Maria oltre il Tevere, da lui cominciata a riedificare, e nel coro della quale vedesi ancora a mosaico l' immagine d' Innocenzo II. con quella di Papa Callisto I. di cui in altro tempo questa Chiesa portava il nome: di Papa Giulio, da cui altresì prese il nome, dappoichè egli l'ebbe ristaurata: di Papa San Cornelio, e del Sacerdote San Calepodio, che quivi erano sotterrati. Raccontasi un giuramento, che Innocenzo II. facea prestare agli Avvocati, da' quali si comprende, che v'erano a Roma a quel tempo Giudici, e Avvocati stipendiati dal Papa, a patto ch'esercitassero l'uffizio loro gratuitamente (2). Vacò la Santa Sede un giorno, e la Domenica del dì ventisei di Settembre 1143. venne eletto Guido da Castello, di nazione Toscano, Sacerdote Cardinale del titolo di San Marco, il quale fu nominato Celestino II. ma non tenne la Santa Sede altro che cinque mesi.

II. Nell'anno medesimo, ma sei mesi prima morì l' Imperadore Giovanni Comneno. Avendo egli fatta prova invano di riprendere Antiochia da' Latini, svernò in Cilicia, dove cacciando un cinghiale, si ferì la mano con una freccia avvelenata, e il male, trascurato prima, divenne mortale, perchè l' Imperadore non volle farsi tagliare il braccio (3). Vedendosi pervenuto all' estremo, disegnò per suo Successore Emmanuello, il più giovane de' due figliuoli, che gli restavano, ma il più atto al regnare. Si comunicò il giorno di Pasqua addì quattro d' Aprile, e morì agli otto del mese stesso, avendo regnato ventiquattro anni, sette mesi, e quindici giorni. Cognominavasi in Greco Calojannes cioè il bel Giovanni. Molti anni prima della sua morte avendo riportata una vittoria sopra i Persiani, entrò in Costantinopoli trionfando (4). Erano coperte le vie di tappeti, il carro ornato di chiodi d'argento, e di pietre mediocramente preziose, veniva tirato da quattro cavalli bianchi: ma l' Imperadore non vi salì, e vi fece su mettere un quadro della Vergine, alla quale attribuiva la sua vittoria, e camminava avanti a piedi, portando una Croce.

ANNO DI G.C. 1143.

Morte di Giovanni Comneno. Emmanuello Imperadore.

Di questo Imperadore rimane una Constituzione, nella quale dice in sostanza (5). Abbiamo saputo, che alcuni Governatori delle Provincie, subito che i Vescovi sono morti, portano via quanto si trova nel Vescovado, mobili, o danaro; o lo fanno portar via da' loro ministri, fingendo di non avervi parte. Per ciò, ordiniamo che in avvenire dopo la morte del Vescovo, & niun Governadore prenda cosa alcuna, che a lui appartenea &c, sia in Città, sia in Campagna, non entri nè pure nel Vescovado, o negli altri luoghi dipendenti dalla Chiesa, nè egli, nè i ministri suoi, sotto pena a' Governatori di pagare alla Chiesa lesa dodici lire di moneta, e di cadere nella nostra indignazione, e per gli Officiali sei lire di pena pecuniaria, e punizione nel corpo. E se quegli, che avrà tolto qualcosa sarà Cherico, sia deposto come sacrilego. Questo divieto d'entrar nelle Chiese, e nelle dipendenze di quelle, per toglierne qualcosa dopo la morte del Vescovo, stendesi a giudici, ricevitori, duchi, strategi, e a tutte l'altre

(1) Papebr. Conat. (2) *Ap.* Baron. *an.* 1143. (3) Nicet. *p.* 27. 31. Cinnam. *lib.* 1. 13. 15.
(4) Nicet. *p.* 13. (5) Jus Graeco-Rom. *l.* 2. *p.* 147.

ANNO DI G.C. 1143.

tre persone pubbliche. Ma se pretendono, che la Chiesa sia debitrice di qualcosa al pubblico, faranno chiamare i Cherici, e se il debito è liquidato, lo faranno pagare sull' entrate della Chiesa. Toccherà al nuovo Vescovo a sostenere i diritti della sua Sede. Da ciò si comprende, che l' abuso di saccheggiare le Chiese vacanti regnava in Oriente come in Occidente.

Il nuovo Imperadore Emmanuello Comneno essendo giunto a Costantinopoli, cominciò dal riempiere la Sede Patriarcale vacante per la morte di Leone Stipiota, che l'avea tenuta otto anni, e otto mesi. Emmanuello pose in suo luogo Michele Oxita, detto così dal Monistero, donde fu tratto. Era soprannomato Courcovas, ed era ignorante nelle scienze profane, ma bene ammaestrato nella dottrina della Chiesa, e rispettabile per gli suoi costumi, e per l'austerità della sua vita. Non tenne la Sede di Costantinopoli altro, che due anni, e otto mesi. ☞ Egli fu dunque colui, che coronò Emmanuello; e questo Principe regnò trentotto anni. ☜ Nel giorno della sua coronazione pose cento lire d'oro sull'altare, e ne mandò ogni anno dugento al Clero.

Giudizio contra i Bogomili.

III. Fin dal primo anno del suo Pontificato, il Venerdì ventesimo d' Agosto indizione sesta, ch'era nel 1143. il Patriarca Michele tenne un Concilio nel Palagio Tomaite, a cui furono assistenti dodici Metropolitani, e alcuni grandi Offiziali dell' Imperadore (1). Basilio Metropolitano di Tiano in Cappadocia vi denunziò due pretesi Vescovi della sua Provincia: cioè Clemente di Sasimo, e Leonzio di Balbissa, come uomini della Setta de' Bogomili. E prima dimostrò, che non erano Vescovi, essendo stati ordinati dal Metropolitano solo, senza l'assistenza d'altri Vescovi, come ordinano i Canoni, il che fu da loro stessi confessato. Sopra di che il Concilio fece un decreto, con cui dichiarò la loro ordinazione nulla, nè per altro più li riconobbe, che per semplici Monaci.

Dipoi, e nel giorno stesso (2), il Metropolitano Basilio produsse un Cherico della sua Chiesa chiamato Leone, il quale allegò uno scritto, segnato da' Cherici, da' Magistrati, e abitanti di Tiano, contenente molti capi d' accusa contro a' due Monaci Clemente, e Leonzio, cioè: Insegnano a' mariti l'astenersi dalla compagnia delle loro legittime mogli. Ordinano l' astinenza dalla carne, dal latte, dal pesce, e dal vino per tre anni, passati i quali ne concedono l'uso. Dicono, che nessun secolare può salvarsi, praticando qualsivoglia virtù, se non si fa Monaco; e che si possono legare i mariti alla monastica professione a dispetto delle mogli, e le mogli a dispetto de' mariti. Hanno lasciati i Cristiani morti senza sepoltura, senza orazioni, nè gli hanno voluti ricevere a penitenza in vita. Ne hanno disotterrati tanto dentro, che fuori delle Chiese, dicendo, ch'erano peccatori, e che i Demonj abitavano nel corpo loro. Non concedono d' adorare la Croce, se non ha quest' inscrizione: Gesu-Cristo Figliuolo di Dio. Hanno dato nuovo battesimo a' bambini, dicendo, che quelli, che gli aveano battezzati, erano peccatori. Hanno ordinate Diaconesse, alle quali concedettero di dire le orazioni, e leggere il Vangelo, ed hanno celebrata la liturgia con Clemente. Hanno rovesciate le sante immagini. Dissero che la Croce di San Michele, la quale fa infiniti miracoli, li facea per operazione diabolica. Diedero in balia agl' infedeli alcune femmine cristiane sotto pretesto d' adulterio. Venendo gli accusati esortati a difendersi, Leonzio propose alcune scuse sopra certuni di questi articoli, convenendo de' fatti; ma il Concilio condannò senza distinzione tutti gli errori contenuti nello scritto prodotto dall'accusatore, coll' anatema contro a chi lo sostenesse; e ordinò, che lo scritto fosse conservato, e se ne mandasse una copia autentica a' luoghi, dov' erano stati Vescovi.

Nello stesso anno 1143. (3) il venerdì primo giorno d' Ottobre, essendo cominciata la settima indizione, il Patriarca Michele tenne un altro Concilio nel Palagio Tomaite, a cui furono assistenti tredici Metropolitani, e gli Uffi-

(1) *Leo Allat. de Cons. lib.* 12. *c.* 2. *p.* 671. (2) *P.* 674. (3) *Ibid. p.* 678.

Anno di G.C. 1143.

Uffiziali maggiori dell' Imperadore, e il Patriarca disse: Abbiamo ricevuti molti funesti avvisi contro alla reputazione del Monaco Nifone, e abbiamo veduto uno scritto di lui mandato nominatamente a molte persone di Cappadocia, e riconosciuto da lui medesimo. Abbiamo saputo altresì da molte persone degne di fede, ch'egli insulta tutta la Chiesa, e tratta tutti gli altri da eretici. Si presentò fino a due volte davanti al Concilio, il quale giudicò, che abbisognasse un maggior esame per verificare quegli avvisi, che abbiamo ricevuti, e conoscere i sentimenti dell'accusato; e tuttavia il Concilio ha temuto, che stando egli in libertà comunicasse gli errori suoi a molti, con pregiudizio dell'anime loro.

Perciò fino a che s' abbia un' informazione più ampia, abbiamo ordinato, che sia condotto al Monistero della Periblete; colla commissione all' Abate, all' Economo, e agli altri Monaci, che lo mettano in ritiro in una cella dentro il Monistero, dove persona di fuori non possa accostarsi a lui, fuor che un solo servo; non parli ad alcuno, nè laico, nè ecclesiastico; e nè pure a' Monaci del Convento; non scriva ad alcuno, e non legga altri libri che quelli da noi prescritti: sotto pena di scomunica s'egli scrive ad alcuno, o l'ammaestrasse in segreto; e di esser tenuto per convinto dalle relazioni, che sono state fatte contra di lui. Periblete è un titolo della Beata Vergine, alla quale era dedicato questo Monistero, come chi dicesse l'Ammirabile (1).

Cinque mesi dopo in circa, il Patriarca Michele diede la sua diffinitiva sentenza contra Nifone in un Concilio tenuto il martedì addì ventidue di Febbrajo indizione settima l'anno 1144. al quale furono assistenti undici Metropolitani, e gli Uffiziali dell' Imperadore. La sentenza dice in sostanza (2): Noi siamo oggidì pienamente informati degli errori, che tiene, ed insegna il Monaco Nifone contra la santa comunione de' Misteri di Gesu-Cristo, e sopra altri articoli, per testimonianza de' tali, e de' tali. Sappiamo, ch' egli riconosce per Ortodossi i due Vescovi della Provincia di Tiano, deposti da noi poco fa, e approva i sentimenti di quelli. Finalmente l' abbiamo udito dire oggi pubblicamente, in presenza nostra anatema al Dio degli Ebrei. Perciò abbiamo ordinato, che sia rinchiuso senza comunione con alcuno; e chiunque oggimai avrà l'ardimento di comunicar seco in qualsivoglia forma, sarà stimato avere i suoi sentimenti, e punito come tale. Il Monaco Nifone era affatto ignorante nelle umane lettere; ☞ ma egli avea studiato da fanciullo le sante lettere (3) ☜. In esecuzione di tal sentenza gli fu tagliata la barba, che gli scendea fino a' piedi, fu chiuso, e stette nel suo forzato ritiro per tutto il Patriarcato di Michele Oxite.

Morte di Celestino. Lucio II. Papa.

IV. Sapendo Papa Celestino, che Pietro Abate di Clugnì era travagliato per lo stato della Romana Chiesa, in quel tempo di turbolenza, e sedizione, gli scrisse siccome era stato eletto il terzo giorno dopo la morte di Papa Innocenzo da' Cardinali Sacerdoti, e Diaconi raunatisi nella Chiesa di Laterano, co' Vescovi, e co' Suddiaconi, alle acclamazioni del Clero, e del popolo Romano; questi sono termini di lui (4). La lettera è in data de' sei di Novembre, e l' Abate Pietro la ricevette nel ventinovesimo giorno dello stesso mese la vigilia di Santo Andrea, e la fece leggere in pieno Capitolo (5). Ciò viene testificato dalla sua risposta, in cui si congratula col Papa, che la sua promozione sia stata più pacifica che quella di tutt' i suoi predecessori dopo Alessandro II. Testifica un gran desiderio d'andarlo a ritrovare, e di rinnovare l'antica loro amicizia. Ma non n'ebbe il tempo, perchè nell' anno seguente 1144. Papa Celestino morì addì nove di Marzo, dopo cinque mesi, e tredici giorni di Pontificato, e fu seppellito a San Giovanni di Laterano.

La Santa Sede di nuovo vacò un giorno; e la mattina vegnente, che fu a' dieci di Marzo, fu eletto Gerardo Sacerdote Cardinale del titolo di San-

(1) Can. C. P. p. 94. (2) *Ibid.* p. 681. (3) Cinnam. 2. n. 10. p. 35. (4) Celest. ep. 1. to. 10. Conc. p. 1031. (5) P. Clun. 2. ep. 18.

Anno di G.C. 1144.

Santa Croce in Gerusalemme, il quale fu chiamato Lucio II. e coronato la Domenica di passione giorno dodicesimo di Marzo (1). Era nato a Bologna, e fu Canonico regolare: Papa Onorio fu quegli, che lo fece Cardinale, Bibliotecario della Chiesa Romana. Riedificò la sua Chiesa, e le accrebbe le rendite, e vi stabilì una Comunità di Canonici regolari. Papa Innocenzo II. conoscendo la virtù, e la capacità di lui, lo fece Cancelliere dopo la morte d'Emerico, e morendo lo fece Camerario, affidandogli i beni della Chiesa Romana. Non tenne la Santa Sede altro, che undici mesi.

Dol soggettato all'Arcivescovo di Tours.

V. Giudicò egli quella differenza, che da tanto tempo prima durava fra l'Arcivescovo di Tours, e il Vescovo di Dol, sopra la giurisdizione su i Vescovi della Bretagna, aggiudicata da Papa Urbano II. all'Arcivescovo di Tours cinquant'anni prima (2). Papa Lucio confermò quella sentenza con una bolla indirizzata ad Ugo Arcivescovo di Tours: dove dice, che Papa Innocenzo avea commesso questo affare a Geoffredo Vescovo di Chartres suo Legato; il quale non avendolo terminato, il Vescovo di Dol avea pregato lo stesso Papa a tirarlo a se, e l'aveva ottenuto. Ma essendo sopraggiunta la morte d'Innocenzo, segue Lucio, l'uno, e l'altro vi siete presentati davanti a noi: voi, Arcivescovo di Tours, avete allegati i titoli della Chiesa vostra, fra gli altri la Bolla di Papa Urbano; al che il Vescovo di Dol niuna cosa rispose, che ragionevole fosse, nè sostenne la sua pretensione coll'autorità di Papa veruno. Perciò col parere del consiglio nostro, in cui erano molti Vescovi, Cardinali, Abati, e nobili Romani, abbiamo confermata tal sentenza della Santa Sede, v'abbiamo investito di nostra propria mano, con un bastone, dell'obbedienza di questi Vescovi. Ordinando, che tanto il Vescovo di Dol, quanto gli altri tutti della Bretagna, sieno oggimai sottoposti alla Chiesa di Tours, come a loro Metropoli. Con tal restrizione tuttavia, che il nostro fratello Geoffredo Vescovo di Dol, fino a tanto che reggerà cotesta Chiesa, avrà il Pallio, e non sarà sottoposto altro che al Papa.

E' questa Bolla in data di Laterano de' dì quindici di Maggio 1144. e il Papa in quest'ordine nomina quelli, ch' erano del suo consiglio; prima due Vescovi Cardinali, poi Raimondo Arcivescovo di Toledo, Errico Vescovo di Vinchestre, Ulgero di Angers, e tre altri Vescovi Francesi; poi i Cardinali Sacerdoti, e Diaconi; poscia Pietro di Clugnì, e due altri Abati, e finalmente i nobili Romani. Conservasi ancora in Tours quel bastone, con cui il Papa diede questa investitura. In seguela di questa Bolla Papa Lucio scrisse a' Vescovi di San Brieu, e di Treguier, per iscioglierli dall'obbedienza, che aveano promessa al Vescovo di Dol, ed ingiungere a quelli, che la prestassero all' Arcivescovo di Tours. Scrisse anche al Conte Geoffredo, e a'Grandi della Bretagna, per commetter loro, che non si opponessero all'esecuzione di questo giudizio.

Essendo Raimondo Vescovo di Toledo in Roma, ottenne dal canto suo la conferma della primazia già data a questa Chiesa da Urbano II. sopra tutta la Spagna, cinquantasei anni prima (3). La Bolla di Lucio in data de' tredici di Maggio 1144. (4), ha fra l'altre clausule, che le Diocesi di quelle Città, le quali hanno perduti i loro Metropolitani per l'invasione de' Saraceni, saranno soggette all'Arcivescovo di Toledo, fino a tanto che rimarranno in tal condizione. Sotto lo stesso Pontificato Alfonso Duca di Portogallo, e dipoi Re, promise alla Chiesa Romana un censo annuo di quattrocent'once di oro, pagabili da lui, e dagli eredi suoi (5).

Lettere de' Romani al Re Corrado.

VI. Frattanto i Romani avanzandosi sempre coll'impresa loro aggiunsero un Patrizio a que' Senatori, che aveano già stabiliti, e conferirono questa dignità a Giordano figliuolo di Pietro di Leone, assog-

(1) *Cod. Vat. ap.* Baron. (2) *Sup. lib.* 64. *n.* 16. Martenne *collect. to.* 1. *p.* 80. (3) *Sup. lib.* 63. *n.* 43. (4) Luc. *ep.* 3. (5) Inn. III. *l.* 1. *ep.* 99. Baluz. *Miscel. lib.* 2. *p.* 220.

assoggettandosi a lui, come a loro Principe; poscia andarono a ritrovare il Papa, e gli domandarono tutti que' diritti di regalia, che avea tanto in Roma, quanto fuori, come appartenenti al Patrizio loro (1). Imperocchè sostenevano, che il Papa dovea contentarsi pel suo mantenimento delle decime, e delle offerte, come gli antichi Vescovi. Il Papa perseguitato in tal guisa ebbe ricorso a Corrado Re de' Romani; e gli scrisse una lettera con molta sommessione, invitandolo a prendere la protezione della Chiesa Romana. I Romani sediziosi scrissero dal lato loro a Corrado una lettera, in cui sosteneano di non far cosa, che non fosse in servigio di lui, e per rimettere l'Impero Romano in quello stato, in cui era a' tempi di Costantino, e di Giustiniano. A tal effetto, aggiungono, abbiamo prese le torri, e le case forti de' più potenti di Roma, i quali voleano resistere alla Maestà vostra col Siciliano, e col Papa. Ne serbiamo alcune a servigio vostro; l'altre le abbiamo atterrate. Siamo in tal disegno contrastati dal Papa, da' Frangipani, da' figliuoli di Pietro di Leone, trattone Giordano capo nostro; da Tolommeo, e da molti altri. Seguono pregando il Re, che non presti orecchio alle calunnie, che gli verranno rapportate contra loro; e che venga a stabilirsi a Roma, per comandare più assolutamente de' Predecessori suoi all' Italia, e all' Alemagna, toltone l'ostacolo postovi da' Cherici. E dipoi: Abbiamo inteso, che il Papa ha trattato col Siciliano, e gli ha accordata la verga, l'anello, la dalmatica, la mitra, ed i sandali, e di non mandargli Legato se non richiesto; e il Siciliano gli ha dati molti danari in pregiudizio vostro. Il Re Corrado non tenne maggior conto di questa lettera, che di molte altre dagli stessi Romani già scrittegli, e alle quali non avea data risposta; all' incontro fece gratissima accoglienza agl' Inviati del Papa, fra' quali era Guido di Pisa Cardinale, e Cancelliere.

VII. Da una lettera di Papa Lucio a Pietro Abate di Clugnì del dì ventidue di Settembre 1144. vedesi ch' egli aveva avuta una conferenza col Re di Sicilia, e fatta seco una tregua (2). Con la stessa lettera il Papa ordina all' Abate Pietro, che gli mandi tredici de' suoi Monaci, per collocargli in Roma, come fece, dando a quegli il Monistero di San Saba fondato fin dal tempo di San Gregorio (3), per ristabilirvi l'osservanza: con obbligo, che questo Monistero dipendesse dall' Abate di Clugnì. Vedesi ciò dalla Bolla de' diciannove di Gennaio del 1145. indizione ottava (4). Morì Papa Lucio il dì tredicesimo del seguente Febbrajo, dopo di aver tenuta la Santa Sede undici mesi, e quattro giorni, e fu seppellito nella Chiesa di Laterano.

Anno di G.C. 1145. Morte di Lucio. Eugenio III. Papa.

La mattina de' quattordici di Febbrajo, i Cardinali raunatisi nella Chiesa di San Cesario, elessero per Successore di lui Bernardo Abate di Santo Anastagio in Roma. Egli era Pisano, ed era stato Vidamo di quella Chiesa: entrò dipoi nell' Ordine di Cisteaux, e dimorò qualche tempo a Chiaravalle sotto la disciplina di San Bernardo (5). Atenulfo Abate di Farfa in Italia avendo chiesto a San Bernardo alquanti Monaci per fondare una Comunità, il Santo Abate gli mandò Bernardo da Pisa con certi altri: ma Papa Innocenzo li tolse per se, e donò loro la Chiesa, e il Monistero di Santo Anastagio martire in Roma presso all' acque Salvie, da lui fatto ristaurare, e fece quivi Abate Bernardo da Pisa nell' anno 1140. Venne dunque tratto fuori di là per esser Papa (6), e subito ch' egli fu eletto, lo condussero nel Palagio Lateranese, e fu fatto sedere, secondo il costume, nella Cattedra Pontificale, e nominato Eugenio III. Doveva essere consagrato in San Pietro nella seguente Domenica, ma ebbe avviso che i Senatori erano deliberati a fare annullare colla violenza la sua elezione, s' egli non confermava il Senato stabilito di nuovo. Per la qual cosa uscì la notte fuor di Roma con alquanti Cardinali, e si ritirò nella Fortezza di Monticelli: e la mat-

(1) Otto Frising. 7. *Chr. c.* 31. (2) *Ep.* 1. (3) *Epist.* 6. (4) Papebr. Conat. (5) Vita S. Bern. 3. c. 7. n. 23. *epist. ap.* Bern. 343. 344. 345. (6) *Cod. Vatic. ap.* Bar.

Anno di G.C. 1145.

mattina vegnente avendo raccolti tutt' i Cardinali, che s'erano dispersi, temendo la furia del popolo, andò co' domestici suoi al Monistero di Farfa, dove fu consagrato la Domenica seguente, ch' era la Sessagesima e il giorno diciottesimo di Febbrajo. Tenne la Santa Sede otto anni, e quattro mesi.

Lettera di S. Bernardo.

VIII. Quando San Bernardo intese questa elezione, scrisse a' Cardinali, ed a' Vescovi della Corte di Roma con questi termini (1). Iddio ve lo perdoni, che avete voi fatto? Avete di nuovo tratto fuori del sepolcro un morto, e immerso di nuovo nella calca, e nelle faccende un uomo, che non pensava ad altro, che ad allontanarsene. Qual pensiero mai fu il vostro, nell'avventarvi così di subito, dopo la morte del Papa, ad un uomo rustico, e fargli cadere dalle mani la scure, e la vanga; per trarlo al palazzo, alzarlo sulla cattedra, e vestirlo di porpora? Non par forse cosa da scherzo il prendere un omicciuolo coperto di cenci, perchè sia sopra a' Principi; comandi a' Vescovi, disponga di Regni, e d' Imperi? Non vi nego io già, che questo non possa essere un miracolo, dappoichè odo molti dire, ch' è opera di Dio. Ma non sono senza inquietudine: temo, ch' essendo modesto, e accostumato alla quiete, non eseguisca le sue funzioni pontificali con tutta la necessaria autorità. Quali vi credete voi, che sieno al presente i sentimenti di un uomo, che viene tutto ad un tratto sterpato dal segreto della contemplazione, e della solitudine del cuore, come un bambino dal seno della madre sua; per metterlo fuori in pubblico, e quasi vittima condurlo ad occupazioni nuove, e moleste? Oime! Se la mano di Dio nol sostiene, rimarrà vinto sotto a questo fardello, formidabile agli Angeli stessi. Conchiude San Bernardo coll' esortare i Cardinali, a mantener l'opera loro, e prestare ajuto al novello Papa co' loro consigli.

Non così di subito scrisse al medesimo Papa, attendendosi, ch' egli fosse a scrivere il primo, e gli mandasse alcuno a ragguagliarlo delle circostanze della sua promozione. Finalmente stretto dagli amici suoi, gli scrisse con l' occasione dell' Arcivescovo di Yorc (2). In questa lettera gli dice: Il figliuolo mio Bernardo, per una fortunata mutazione è divenuto il mio Padre Eugenio: rimane a farsi che tal mutazione passi anche alla Chiesa vostra sposa, e ch' essa si cambi in meglio; e che voi non la riguardiate come cosa vostra, ma voi come cosa sua, ed obbligato a dare, se occorresse, la vostra stessa vita per essa. Se G. C. v' ha mandato, voi crederete d' esser venuto non per esser servito, ma per servire; e tanto più v' ha fondamento di sperare, perchè voi avete già imparato a non essere più di voi stesso. Ha dunque ragione la Chiesa di rallegrarsi, dappoichè ella attende più da voi che da verun altro di coloro, che v' hanno da gran tempo preceduto; e me ne rallegro io ancora; ma con timore, considerando qual sia il pericolo d' una dignità cotanto eminente.

Viene dipoi all' affare di Yorc, di che avea già scritto due anni prima a Papa Celestino (3), ed a' Prelati della Corte di Roma, dolendosi, che in cambio d' eseguire la sentenza di Papa Innocenzo, prestavasi ancora orecchio a Guglielmo intruso in quella Sede, con vergogna della Chiesa Romana. Nella lettera a Papa Eugenio aggiunge: Possa io, prima di morire, veder la Chiesa qual'era ne' suoi primi giorni: quando gli Apostoli tendeano le reti loro, non per prendere oro, o argento, ma per prendere anime. Oh! quanto desidero io che voi diciate come colui, la cui Cattedra empiete: Perisca il tuo argento teco! (4) Parola magnifica, parola qual folgore atta a confondere tutt' i nimici di Sionne. Questo attende la Chiesa da voi: voi siete stabilito sopra le nazioni, e sopra i Reami (5), per isbarbicare e distruggere, edificare e piantare. Alla nuova della vostra promozione molti hanno detto fra se: La scure è oggimai alla radice degli alberi, giunto è il tempo di tagliare la vigna: fate che i nemici vostri sentano il vostro potere; ma siavi sempre in mente, che siete uomo. Pen-

(1) *Epist.* 237. (2) *Epist.* 238. (3) *Epist.* 235. 236. (4) *Act.* 8. 20. (5) *Jerem.* 1.

Pensate quanti Papi avete veduti morire sotto agli occhi vostri; e ricordatevi, che siccome occupate la Sede loro, così fra poco li seguirete al sepolcro. Dietro a questa lettera ne seguirono in breve tempo altre due, sopra lo stesso affare dall' Arcivescovo di Yorc. Nella prima San Bernardo dice: Sono importuno, ma ho una valida scusa (1). Dicesi, che il Papa son io, non voi: coloro che hanno faccende, mi corrono addosso a furia da tutt' i lati; e in tanta moltitudine d' amici, alcuni ve n' ha, a' quali in coscienza non posso negare gli offizj miei. Nell' altra (2) si congratula con Eugenio degli esempj di giustizia già dati da lui.

Roberto Pullo Cardinale.

IX. San Bernardo scrisse anche al Cardinale Roberto Poulain, o Pullo, Cancelliere della Chiesa Romana. Era costui un dotto Inglese, che aveva insegnato per qualche tempo a Parigi; e San Bernardo aveva in quel tempo pregato il suo Vescovo, che quivi lo lasciasse a cagione della sua sana dottrina (3). Essendo ritornato in Inghilterra, stabilì gli studj ad Oxford, dov' erano presso che spenti: dipoi Papa Innocenzo II. conoscendo il merito suo lo chiamò a Roma, e Lucio II. lo creò Cardinale del titolo di Santo Eusebio, e poscia Cancelliere della Chiesa Romana. Questi è il primo Cardinale Inglese, che si conosca. San Bernardo gli scrisse dunque (4) subito dopo la promozione di Papa Eugenio, benedicendo Iddio, che avesse apparecchiato al Papa soccorso tale; poichè il Cancelliere era suo principale ministro. Esorta il Cardinal Roberto ad esercitar la sua carica con fedeltà, e prudenza; per far sì, che il Papa non venga improvvisamente colto dalle male arti de' tristi, nella gran moltitudine degli affari, che l' attorniavano. Roberto non esercitò la carica di Cancelliere altro che ne' primi tre anni di Papa Eugenio. Abbiamo di lui un corpo intero della sua Teologia col titolo di Sentenze, diviso in otto parti (5); nel quale tratta con solidità quelle principali quistioni, che venivano agitate a' tempi suoi, tanto sopra i Misteri, quanto sopra i Sagramenti; e le scioglie coll' autorità delle Scritture, e de' Padri; ma ha alquante opinioni singolari.

ANNO DI G.C. 1145.

Il Papa a Viterbo.

X. Papa Eugenio dopo la sua consagrazione, passò in alcuni luoghi fortificati, per isfuggire la furia del Popolo Romano; poscia andò a Viterbo, dove dimorò qualche tempo. Intanto Arnaldo da Brescia andò a Roma, e vi fomentò la sedizione, la quale era oggimai pur troppo accesa. Proponeva al Popolo gli esempj degli antichi Romani (6), i quali co' consigli del Senato, col valore, e con la disciplina degli eserciti aveano sottoposta tutta la terra al dominio loro. Dicea doversi il Campidoglio riedificare, e la dignità del Senato, e l'ordine de' Cavalieri ristabilire: non appartenere il governo di Roma al Papa, e dover egli contentarsi della giurisdizione Ecclesiastica. I Romani, con Giordano Patrizio loro (7), eccitati da tali discorsi abolirono la dignità del Prefetto di Roma, e costrinsero i principali de' Nobili, e de' Cittadini a soggettarsi al Patrizio. Atterrarono non solamente le torri d' alquanti de' più qualificati secolari, ma anche le case de' Cardinali, e degli Ecclesiastici, e fecero un immenso bottino. Fortificarono la Chiesa di San Pietro, dove, a forza di percosse, costrinsero i pellegrini a farvi offerte per trarne utile; ed alquanti ne uccisero nell' atrio della Chiesa, perchè negavano di farle.

Mentre che Papa Eugenio dimorava in Viterbo, andarono a lui alcuni Deputati de' Vescovi d' Armenia, e del loro Cattolico, o Patriarca; il quale secondo loro avea sotto la sua giuridizione più di mille Vescovi (8). Erano essi stati in viaggio diciotto mesi; e giunti a Viterbo, salutarono il Papa, offerendogli ogni sommessione da parte della Chiesa loro. Venivano per avere il consiglio della Chiesa Romana, e rimettersi al suo giudizio intorno alle discordie, che aveano co' Greci: imperocchè eglino non mettono acqua nel vino pel Santo Sagri-

(1) *Epist.* 239. (2) *Ep.* 140. (3) *Ep* 203. & *ibi.* Mabill. (4) *Epist.* 361. *al.* 334. & *ibi.* Mabill. (5) *Edit.* 1655. (6) Ott. Fris. 7. *Chr. c.* 31. Id. 2. *Frid. c.* 20. (7) *Chr. c.* 31. (8) 7. *Chr. c.* 32.

Anno di G.C. 1145.

grifizio, come fanno i Greci e i Latini, comecchè a guisa de' Greci adoperino pane con lievito; e di Natale, e dell' Epifania facciano una festa sola. Il Papa lietamente gli accolse, e li fece assistere alla messa: anzi volle, che vedessero da vicino quanto ha il Sagrifizio di più segreto, perchè ogni cosa esattamente osservassero. Uno di questi Deputati riferì poi, che assistendo alla Messa del giorno diciottesimo di Novembre, giorno della Dedicazione di San Pier di Roma, avea veduto sopra il capo del Papa, che uffiziava, un raggio di Sole, e due colombe, che salivano, e scendeano, senza ch' egli potesse comprendere donde cotesto lume, e coteste colombe avessero l' entrata. Questo fu quello, ch' esso Vescovo Armeno testificò davanti a tutta la Corte Romana, e che cotal maraviglia tanto più lo stimolava a prestare obbedienza alla Santa Sede.

Ottone Vescovo di Frisinga (1), il quale riferisce questo fatto, trovavasi allora in Viterbo, dove dice d' aver anche veduto Ugo Vescovo di Gabali in Siria, il quale s' era sopra ogni altro adoperato per assoggettare Antiochia alla Santa Sede. Doleasi del suo Patriarca, e della madre del Principe d' Antiochia, e pretendea le decime delle spoglie prese sopra i Saraceni, ad esempio di Melchisedecco, che le avea ricevute da Abramo (2). Domandava a questo proposito la protezione del Papa. Il Vescovo di Gabali parlava d' un Principe Cristiano, ma Nestoriano detto il Pretegianni, che regnava nell' estremità dell' Oriente, e che avea riportate notabili vittorie sopra i Persiani: diceasi, che volea venire in soccorso della Chiesa di Gerusalemme. E' la prima volta, che io ritrovi ne' nostri autori questo nome di Pretegianni per dinotare un Principe.

Seconda Crociata pubblicata.

XI. Ma la più importante cagione del viaggio del Vescovo di Gabeli, era il chiedere qualche soccorso per la Chiesa d' Oriente costernata per la perdita d' Edessa (3). Imperocchè non essendo questa Città ajutata contra Zengui, che l' assediava da due anni, la prese finalmente il giorno di Natale 1144. e fece gran macello degli abitatori, ch' erano tutti Cristiani, non essendo essa mai caduta nelle mani degl' Infedeli (4). L' Arcivescovo detto Ugo volendo uscirne quando fu presa, venne affogato nella calca: cosa che fu stimata punizione della sua avarizia (5): dappoicchè avea raccolti gran tesori, i quali avrebbero potuto salvare la Città, se gli avesse adoperati a pagar le genti da guerra. Essendo presa Edessa, le Chiese vennero profanate, quelle principalmente della Beata Vergine, e quella, dov' erano le Reliquie di San Tommaso. Il Vescovo di Gabali lagrimando raccontava queste nuove infelici; deliberato di passar l' Alpi, e andare a chieder soccorso al Re de' Romani, e al Re di Francia per gli Cristiani d' Oltremare.

Ci rimane la lettera, che Papa Eugenio scrisse a questo proposito al Re Luigi il giovane, in data del primo giorno di Dicembre da Vetralia vicino a Viterbo (6). Esorta egli tutt'i Francesi in ispezialità i potenti, ed anzi commette loro, per la remissione de' peccati, che prendano l' arme a difesa della Chiesa Orientale, liberata da' Padri loro a costo del loro sangue. Accorda a coloro, che s' obligheranno a questa santa impresa, quella stessa indulgenza, che diede Papa Urbano II. per la prima Crociata (7). Mette le mogli, i figliuoli, e le facoltà loro sotto la protezione della Chiesa: vieta l' intentare azione veruna contro ad essi per quello, di che sono nel pacifico possesso: disobbliga i Crocesignati da quelle usure, delle quali erano per lo passato debitori, e permette, che impegnino i feudi loro alle Chiese, o a' privati, in caso che non vogliano i loro Signori, o non possano prestar loro danari. Per altro esorta i Crocesignati a non portare vestiti preziosi, e a non condurvi cani od uccelli per la caccia, nè altra cosa, che serva a' passatempi.

Prima che questa lettera venisse in Francia

(1) C. 33. (2) Gen. 16. 20. (3) Ott. 7. *Chr.* (4) *Ibid.* c. 30. (5) Tyr. 16. c. 5. (6) *Epist.* 1. (7) *Sup. lib.* 64. n. 32.

cia arrecata (1), il Re avea già determinato di prendere la Croce per compiere il voto, che avea fatto Filippo suo fratello primogenito, il quale non avea potuto adempirlo, per la morte sopravvenutagli. Palesò questa intenzione ad alcuni Grandi della sua Corte, i quali lo consigliarono a chiamare San Bernardo per averne parere da lui. Rispose il Santo Abate, che non s'aveva a deliberare cosa veruna intorno ad una faccenda di tale importanza, senza chiederne consiglio al Papa. Il Re palesò il suo disegno anche a' Vescovi, ed a' Baroni, nella Corte da lui tenuta a Bourges la festa del Natale nel 1145. Geoffredo Vescovo di Langres con tal vigore vi ragionò intorno alla presa di Edessa, che trasse le lagrime agli astanti, e gli esortò a prendere la Croce col Re, il quale a bastanza gli stimolava col suo esempio. A tal fine venne indicata un'altra Assemblea a Vezelai per la festa della prossima Pasqua, per deliberare la crociata con solennità maggiore. Intanto il Re spedì al Papa per informarlo di quanto era avvenuto. In quest' Assemblea di Bourges, Sansone Arcivescovo di Reims diede la corona al Re, secondo il costume nelle feste grandi: di che Pietro Arcivescovo di Bourges si dolse al Papa, come d'impresa fatta contro a' suo proprj diritti (2).

Il Papa a Roma. XII. Frattanto Papa Eugenio per ricondurre al dovere i Romani ribelli, cominciò dallo scomunicare Giordano preteso loro Patrizio, con alquanti de' suoi partigiani (3). Si valse poi delle genti d'arme de' Tiburtini nemici antichi de' Romani, da lui in tal forma ridotti a chiedere la pace. Ma non l' accordò a quelli fuorchè a patto d'abolire il Patriziato, ristabilire il Prefetto nella prima sua dignità, e riconoscere, che i Senatori non traevano la loro autorità altro che dal Papa. In tal modo rientrò in Roma, dove fu accolto con estrema allegrezza, perchè non s'aspettavano di vederlo sì presto (4). Andava il Popolo in folla ad incontrarlo con rami in mano prostrandosi a' piedi suoi; tutte le compagnie marciavano con le loro bandiere, ed i medesimi Ebrei v'andarono col Libro della Legge sopra le spalle. Il Papa essendo così ritornato a Roma, vi celebrò la festa di Natale 1145. ed alloggiava nel palagio di Laterano. Ma non vi dimorò lungo tempo: imperocchè venendo sollecitato da' Romani continovamente a distruggere Tivoli, fu costretto per evitare le loro importunità a passare oltre al Tevere, cioè come si crede, in Castel Sant'Angelo. San Bernardo conosciuto, e rispettato a Roma, per le grandi opere, che avea fatte a pro di Papa Innocenzo, scrisse a' Romani per ricondurgli all' ubbidienza di Papa Eugenio (5). Si scusa da principio, ch' essendo egli per se così poco degno di considerazione, si rivolge ad un popolo illustre, e sublime; ma, dic'egli, quest'è causa comune; e quando il capo è assalito, tutte le membra ne risentono il dolore. Rinfaccia loro poi, che operino contra il loro proprio interesse, sollevandosi contra la Santa Sede, la cui preminenza forma la loro gloria; e fa che si ricordino de'disordini nati fra loro per la Scisma di Anacleto, quando le Chiese di Roma furono spogliate de'loro ornamenti, e de' tesori, e le loro rendite dissipate. Rappresenta i mali della discordia fra'Cittadini, i parenti, ed i prossimi; finisce esortandogli a riconciliarsi con Dio, con gli Apostoli, e con gli altri Santi lor protettori.

Questa lettera è tutta patetica, e San Bernardo non tratta in essa la quistione contra gli Arnaldisti: a' quali bisognava, come pare, provare in generale, che la signoria temporale non è incompatibile con la potenza spirituale; ed in particolare, che il Papa era legittimo Signore di Roma; ma non si vede, che alcuno allora ponesse in dubbio la donazione di Costantino. Il Santo Abate scrisse parimente al Re Corrado (6), appoggiandosi alla concordia, che dee regnare fra il Reame, ed il Sacerdozio; ed esortandolo a proteggere la Chiesa, ed a reprimere l'insolenza, e la temerità de' Romani.

 XIII. Men-

(1) Ott. Fris. 1. *Frid. c.* 24. *tom.* 10. Conc. *p.* 1099. (2) Eug. *ep.* 8. (3) Otto 7. *Chr. c.* 31. 34. (4) Cod. Vatic. *ap.* Bar. (5) *Epist.* 243. (6) *Ep.* 244.

Anno di G.C. 1146.

Vescovado di Tournai.

XIII. Mentre che Papa Eugenio era rifuggito di là del Tevere, terminò l'affare, che durava da così lungo tempo per lo ristabilimento del Vescovado di Tournai (1). I Canonici di questa Chiesa avendo inteso quanto il nuovo Papa era disinteressato, lo fecero informare del loro affare, e gli domandarono la sua risoluzione. Rispose egli, che avrebbe fatto quanto gli fosse stato commesso dall'Abate di Chiaravalle. Avendo i Canonici ricevute alcune lettere di San Bernardo, le mandarono a Roma col mezzo de'loro Deputati, il cui capo era Letberto. Spiegò egli al Papa tutto l'affare, supplicandolo di diffinirlo; e volendo il Papa dargli lettere, in virtù delle quali s'avesse a fare in Tournai una nuova elezione, Letberto gli rispose, che non avrebbe mai preso il carico di quelle lettere; ma che se voleva il Papa dargli un Vescovo di sua mano, e consagrato, sarebbe ritornato indietro con lui, e sarebbe stato ricevuto a Tournai col debito onore. Il Papa cedendo finalmente all'instanza, ed alla fermezza di Letberto, gli domandò quale nella sua Corte volesse eleggere per Vescovo. Letberto si rimise al Papa, che raccolse i Cardinali, e domandò il loro parere. Anselmo Abate di San Vincenzo di Laon, prima Monaco di San Medardo di Soissons, era andato a Roma per alcuni affari della sua Chiesa; ed era notissimo alla Corte del Papa, che lo nominò per Vescovo di Tournai (2). Letberto, e gli altri Deputati l'elessero tosto, e lo presentarono al Papa, perchè lo consagrasse. Anselmo se ne scusò, dicendo ch'era soggetto ad una infermità considerabile, e che dovea piuttosto pensare alla morte che al Vescovado (3); ma il Papa stette saldo, e l'obbligò ad assoggettarvisi per obbedienza, e lo consagrò solennemente nella quarta Domenica di Quaresima, che in quest'anno 1146. era il decimo giorno di Marzo. Indi fece spedire molte lettere in suo favore. La prima indirizzata al Clero, ed al Popolo di Tournai, con la quale ordina loro, che lo riconoscano per Vescovo; e li prosciolse dal giuramento di fedeltà, o d'obbedenza, ch'essi potessero aver fatto al Vescovo di Nojon (4). La seconda lettera è indirizzata al Re di Francia per esortarlo a riconoscere, e proteggere il nuovo Vescovo di Tournai. Queste due lettere sono in data de' quindici di Marzo. Il Papa scrisse ancora per questo motivo a Tierrì Conte di Fiandra, a Simone Vescovo di Nojon, a Sansone Arcivescovo di Reims, e agli altri Vescovi della Provincia. Queste lettere ebbero il loro effetto, e Anselmo fu accolto senza contrasto nella Sede di Tournai. Così ebbe fine questo grave affare, cominciatosi cinquant'anni prima sotto il Pontificato d'Urbano II. (5). Ed il Vescovado di Tournai rimase diviso da quello di Nojon, dopo d'essergli stato unito dal tempo di San Medardo per secento anni (6).

Crociata in Francia.

XIV. Il Re Luigi il giovane avendo avuta dal Papa una risposta favorevole intorno alla Crociata, tenne un gran Parlamento a Vezelai in Borgogna (7), dove si credeva allora di esservi l'ossa di Santa Maria Maddalena, come fa testimonianza Ottone di Frisinga. Si tenne questo Parlamento la festa di Pasqua, che in questo anno 1146. era addì trentuno di Marzo. I Vescovi ed i Signori di Francia v' intervennero in gran numero; fra molti Abati San Bernardo fu incaricato di predicar la Crociata (8). Il Re l'avea di già invitato fino a due volte, ed il Papa gliene avea scritto; ma non potè risolvervisi, che dopo aver ricevuto l'ordine espresso con la lettera generale del Papa. Come non v'aveva a Vezelai luogo bastevolmente grande per contenere tutta la moltitudine, che vi s'era raunata; si eresse in aperta campagna un palco, sopra il quale salirono il Re, ed il Santo Abate (9). Predicò egli gagliardamente; parlò anche il Re nello stesso proposito; si lesse la lettera del Papa; e da tutt'i lati s'esclamava per aver croci. Ne avevano apparecchiate un involto,

(1) Narrat. Tornac. Spicil. *to.* 12. *p.* 483. (2) C. 20. & *c.* 22. *post.* Guib. (3) Herman. *de mirac. lib.* 3. *c.* 20. 21. *post* Guib. (4) Eug. *ep.* 63. 64. *ex to.* 5. Spicil. *p.* 565. (5) *Sup. lib.* 64 *n.* 48. (6) *Sup. lib.* 32. *n.* 43. (7) *To.* 10. Conc. *p.* 1100. Otto. 1. *Frid. c.* 36. (8) Vita *lib.* 3. *c.* 4. (9) Bern. *ep.* 423.

to, che in poco tempo fu dispensato; e non bastando, fu costretto Bernardo a mettere in pezzi i vestiti suoi per supplirvi; e fece in questa occasione miracoli in gran numero. Col Re presero le croce la Regina Eleonora sua moglie, e gran quantità di Signori, fra gli altri Alfonso Conte di Santo Egidio, e di Tolosa, Errico figliuolo di Tebaldo Conte di Blois e di Sciampagna, Guido Conte di Nevers, e suo fratello Rinaldo Conte di Tonnerre, Roberto Conte di Dreux fratello del Re, Ivo Conte di Soissons: fra' Prelati si nomina Simone Vescovo di Nojon, Geoffredo di Langres, Arnulfo Vescovo di Lisieux dall'anno 1141. (1).

Per regolare il viaggio più particolarmente, indicarono un altro Parlamento a Chartres la terza domenica dopo Pasqua, addì ventuno di Aprile (2). Pietro Abate di Clugnì vi fu invitato, come uno di quegli, il cui consiglio era il più necessario. San Bernardo, e l'Abate Sugero gliene scrissero; e dalle sue risposte si vede quanto fos' egli commosso dal pericolo della Chiesa d' Oriente; ma scusavasi intorno al ritrovarsi all'Assemblea di Chartres, tanto sulla sua poca salute, quanto sull'aver anche egli convocato un Capitolo a Clugnì per lo stesso giorno. Amadeo Arcivescovo di Lione, e Geoffredo Arcivescovo di Bourdeaux se ne scusavano parimente; il primo, specialmente perchè l'Arcivescovo di Sens negava di riconoscerlo per Primate (3). L'Assemblea di Chartres si tenne, e tutti di unanime consenso vollero eleggere San Bernardo per capo della Crociata, ma egli lo ricusò costantemente, come lo fece intendere in una lettera a Papa Eugenio (4), in cui l'esorta a sollecitar con tutto lo zelo possibile questo intraprendimento, e a far uso in questa occasione delle due spade della Chiesa.

Ciò dicea, perchè sopra il fondamento delle parole degli Apostoli a Gesu-Cristo (5): Signore ecco due spade: si pretendea, che queste due spade significassero la podestà temporale, che chiamavasi la spada materiale; e la podestà ecclesiastica, che si chiamava la spada spirituale; e in questo senso San Bernardo dice in questa lettera, l'una, e l'altra spada appartiene a Pietro, l'una deve sfoderarsi a sua instanza, l'altra di sua mano, ogni volta che abbisogna. Di quella, che men conveniva a Pietro, avvenne che gli fu detto di riporla nel fodero (6). Anche questa dunque era sua, ma non dovea trarla fuori di sua mano. Credo che sia tempo, ed anzi necessario l'adoprarle tutte due, per difesa della Chiesa d' Oriente. Quest' allegoria delle due spade sì celebre dipoi era già stata notata in uno scritto da Geoffredo Abate di Vandomo (7). San Bernardo qui la stende più ampiamente; ed è cosa chiara, che nell'affare, di cui si tratta, cioè della Crociata, era il Papa colui, ch'eccitava i Principi Cristiani a servirsi della spada materiale contra gl' Infedeli; ma San Bernardo non pretendea per questo, che non potessero intraprendere veruna guerra senza permissione del Papa.

Seguita nella sua lettera: Voi avrete già saputo, se non m' inganno, come nell' Assemblea di Chartres, ed ammiro per qual mira, hanno scelto me per capo, e per generale di armata. Ma siate certo, che ciò non fu nè per mio consiglio, nè di mio consentimento. Non mi sarebbe nè pure possibile, per quanto posso misurar le mie forze, di arrivare fin colà. Chi son io per ordinare eserciti in battaglia, e marciare alla testa delle truppe? Cosa vi ha di più alieno dalla mia professione, quando anche ne avessi la forza, e la capacità? Io vi scongiuro per la carità, che mi dovete, di non espormi alla volontà degli uomini, ma di consultare in tutto quella di Dio. In un' altra lettera al Papa scritta nel medesimo anno (8) nota così l'avvenimento delle sue predicazioni per la Crociata. Voi avete comandato, io ho obbedito, e la vostra autorità rese feconda la mia ubbidienza; le Città, e le Castella divengono diserti, e per tutto si veggono vedove, che hanno vivi i mariti.

San

(1) V. Mabill. *ep.* 148. *de S. Bern.* (2) *Lib.* 2. *p.* 247. Bern. *ep.* 364. Petr. 6. *ep.* 27. 28. 19 20 (3) Duchesne *hist. to.* 4. *ep* 134. 135. (4) *Ep.* 256. (5) Luc. 22. 38. (6) Joan. 18. 11. (7) Geoffr. *opusc.* 4. *Sup. lib.* 67. *n.* 26. (8) *Ep.* 224.

Anno di G.C. 1146.

San Bernardo scrisse parimente una lettera circolare (1), per eccitare alla Crociata, che si ritrova in diversi esemplari indirizzata diversamente, per Alemagna, per Inghilterra, per Lombardia; e ne fece scrivere una quasi consimile da Niccolò suo Segretario al Conte, ed a' Signori di Brettagna in particolare. Nella lunga lettera circolare esalta da prima la dignità de' santi luoghi, ed il pericolo a cui sono esposti di essere di nuovo profanati dagl' infedeli: poi esalta l'utilità della Crociata, dicendo: Quanti peccatori confessando i loro errori con le lagrime, ne hanno ottenuto il perdono in que' luoghi, dappoichè il valore de' vostri padri ne sbandirono l'impurità de' Pagani! Il nemico lo vede, e ne freme di rabbia. E poi: Non è questa una preziosa occasione di salute, ed un ritrovato degno della profonda bontà divina, che si degni l'Onnipotente Iddio di chiamare al suo servigio micidiali, ladri, adulteri, spergiuri, uomini carichi di ogni genere di colpe, come se fossero uomini giusti? Vuol esser egli vostro debitore a fine di darvi per ricompensa il perdono de' vostri peccati, e la gloria eterna. Il Santo Abate gli esorta a non più voltare le loro armi gli uni contra gli altri per la perdita delle loro anime, ma ad impiegare il loro coraggio con maggiore utilità. Nota egli la indulgenza della Crociata, che fa ottenere il perdono di tutte le colpe confessate che sieno con un cuore contrito.

S. Bernardo impedisce di uccidere i Giudei.

XV. Per altro, aggiunge, vi avvertisco di non credere ad ogni spirito, e di regolare il vostro zelo secondo la scienza. Non bisogna perseguitare i Giudei; non conviene ucciderli, e nè pure discacciarli. Sono come lettere viventi, che ci rappresentano la passione del Nostro Signore. Per questo essi sono dispersi per tutt'i Paesi del Mondo; affine che soffrendo la giusta pena di sì gran delitto, rendano testimonianza della nostra redenzione. Tuttavia si convertiranno finalmente, dappoichè la moltitudine de' Gentili sarà entrata nella Chiesa (2). Se noi ci attendessimo lo stesso da' Pagani, bisognerebbe comportarli piuttosto che far loro guerra; ma poichè cominciarono ad assalirci, bisogna, che coloro, che hanno il diritto di fare uso della spada, ribattano colla forza la forza. Ora è atto di cristiana pietà il perdonarla a coloro, che sono sommessi, come lo è il domare i superbi. In fine S. Bernardo avvisa i Crocesignati di non eleggere per loro capi altro che guerrieri, de' più esperimentati, e di marciare tutti insieme in corpo di armata, per evitare l'inconveniente di quelli, che seguirono temerariamente Pietro Eremita nella prima Crociata (3).

Quel che il Santo Abate dice qui de' Giudei, riguarda lo zelo indiscreto di un Monaco detto Rodolfo, che predicava nel medesimo tempo la Crociata in Colonia, a Magonza, a Vormes, e nelle altre Città vicine al Reno (4). Faceva egli professione di gran severità, ma era poco instrutto, e nelle sue prediche dicea, che bisognava ammazzare i Giudei, come nemici della religione cristiana; ed i suoi sediziosi discorsi fecero tal effetto, che in molte Città della Gallia, e della Germania fu fatto macello di un gran numero di Giudei. Errico Arcivescovo di Magonza avendone scritto a San Bernardo, questi gli rispose (5): Non ha quest' uomo missione veruna nè dagli uomini, nè da Dio. Che s'egli si vanta d'esser Monaco, o Eremita, e così pretende d'arrogarsi la libertà del predicare, sappia, che il debito di un Monaco non è quello dell' insegnare, ma del piangere; e che la Città dee per lui esser una carcere, e la solitudine un paradiso. Tre cose ci sono degne di riprensione in costui, l'usurpato ministero della parola, il dispregio de' Vescovi, l'approvazione dell'omicidio. La Chiesa trionfa de' Giudei più gloriosamente, convincendogli, o convertendoli di giorno in giorno, che se ad un tratto li facesse passare a fil di spada, e non in vano fa ella per loro quell' orazione, in cui domanda a Dio, che tolga loro il velo dal loro cuore. E' questa l'orazione del Vener-

(1) *Ep.* 365. *al.* 322. (2) Rom. 11. 25. (3) *Sup. lib.* 64. *n.* 40. (4) Otto. 1. *Frid. c.* 37. (5) *Ep.* 363. *al.* 323.

nerdì Santo. San Bernardo conchiude, essere Rodolfo pieno dello spirito d' arroganza, e cercare di acquistarsi gran nome.

Pietro Abate di Clugnì avea lo stesso sentimento rispetto a' Giudei, come si vede da quella lettera, che scrisse al Re Luigi verso lo stesso tempo (1), per augurargli felice riuscita della sua Crociata. Si accorda, che i Giudei sieno i maggiori nemici de' Cristiani, e peggiori de' Saraceni. Tuttavia non vuole, che si facciano morire, ma che si riserbino ad un supplizio più grande, ch'è l'essere sempre schiavi, pieni di timore, e fuggitivi. Quello che domanda al Re, è di punirgli in ciò che hanno di più caro, cioè nel loro danaro; levando loro i guadagni illeciti, ch' essi fanno sopra i Cristiani, non solamente con le usure, ma per gli ladronecci, de' quali sono complici e depositarj, principalmente delle argenterie delle Chiese. Imperocchè i ladri non trovando Cristiani, che volessero comperare vasi consagrati, gli vendevano a' Giudei, che li fondevano, o gli adopravano in usi profani. L' Abate di Clugnì esorta il Re a punire cotesti sacrilegj, ed a togliere a' Giudei di che far guerra a' Saraceni.

S. Bernardo in Alemagna.

XVI. San Bernardo andò egli medesimo a predicar la Crociata in Alemagna, ed andò a Magonza, dove trovò il Monaco Rodolfo molto stimato dal popolo. Lo chiamò a se, e gli fece vedere, ch' egli operava contra il dovere della sua professione (2); e finalmente lo ridusse a promettergli obbedienza, ed a ritornare nel suo Monistero. Il popolo si sdegnò molto, e voleva eccitare una sedizione, se non fosse stato raffrenato dal rispetto della santità di Bernardo. Essendo andato a Francfort al Re Corrado, per fare la pace fra lui, ed alcuni Signori, trasse il Re in disparte, e l' esortò a prendere la croce egli medesimo per salute dell' anima sua. Ma il Re gli disse (3), che non era inclinato a ciò, ed il Santo Abate non osò sollecitarlo di più. Ermanno Vescovo di Costanza, ch' era a Francfort appresso il Re, pregò instantemente San Bernardo che andasse a casa sua. Egli v' aveva una gran repugnanza (4), avendo premura di tornare a Chiaravalle, dond' era assente quasi da un anno; ma si lasciò vincere dalla perseveranza del Vescovo di Costanza, che lo fece pregare dagli altri Vescovi, e dallo stesso Re; e gli parve di vedere, che fosse la volontà di Dio. In questo viaggio fece quantità di miracoli, de' quali abbiamo una esatta relazione, scritta ad instanza di Sansone Arcivescovo di Reims, da Filippo, che accompagnò il Santo Abate in questo viaggio, essendo Arcidiacono di Liegi; ma si convertì allora, ed al ritorno si fece Monaco di Chiaravalle. Questa relazione è un giornale dalla prima domenica dell' Avvento primo giorno di Dicembre 1146. fino al giovedì secondo giorno di Gennajo 1147. Filippo fa parlare tutti quelli, ch' erano stati testimoni con lui di questi miracoli, cioè Ermanno Vescovo di Costanza, ed Everardo, suo Cappellano, due Abati Baldovino, e Frovino, due Monaci Gerardo, e Geoffredo; tre Cherici, Filippo, ch' è l'autore, Ottone, e Francone; in fine Alessandro di Colonia, che si unì seco loro nel viaggio. Sono dieci testimoni di questi miracoli.

ANNO DI G.C. 1146.

Miracoli di S Bernardo.

XVII. Il giornale comincia così: Il Vescovo Ermanno dice: Il Parroco del villaggio d'Erenheim essendo chiamato a bella posta, mi dichiarò, che un uomo cieco da dieci anni, ch' era della sua casa, avendo ricevuto il segno della Croce passando, la prima Domenica dell' Avvento, ricoverò la vista tosto che fu giunto alla sua casa. Io l'avea già udito dire da un altro, ed è la cosa certissima in tutto il Paese. Il Cappellano Everardo dice: Intesi dire da due onorati uomini, l' uno Prete, e l' altro Monaco, che nel villaggio di Lapenheim due ciechi ricuperarono la vista nel medesimo giorno col segno della Croce. Filippo: Il lunedì in mia presenza, un vecchio cieco fu condotto alla Chiesa; e dopo l' imposizione delle mani, tutto il

(1) 4. *ep.* 36. (2) Otto. 1. *Frid.* c. 39. 4. c. 3. Vita S. Bern. *lib.* 6. c. 1.
(3) C. 4. (4) C. 1.

Anno di G.C. 1146.

il popolo gridò, ch' egli avea riacquistata la vista, come avete sentito voi tutti. L' Abate Frovino: Io lo scorsi, che vedea chiaro, ed il fratello Geoffredo lo vide meco. Francone: Il martedì a Friburgo, una madre presentò all' albergo un suo figliuolo, ch' era cieco; mentre che lo riconduceva indietro dopo l' imposizione delle mani, l' Abate fece dimandare al fanciullo, s' egli vedea; seguitai io stesso, e l' interrogai, e mi rispose, che vedea chiaro, cosa che fu anche provata in molte forme. Geoffredo: Subito che fummo entrati in Chiesa, un giovane zoppo fu risanato col segno della Croce. Il Vescovo: L' abbiam veduto tutti dinanzi l' Altare, mentre che il popolo lodava Dio con alte grida. E dipoi: Perchè non avete voi detto, che a Friburgo il primo giorno l' Abate ordinò di pregar per gli ricchi, affine che Dio levasse il velo da' loro cuori? perchè laddove i poveri si presentavano per avere la Croce, i ricchi si ritiravano: e l' orazione non fu vana; ma i più ricchi del luogo, come voi sapete ed anche i più cattivi presero la Croce.

Dopo molti altri miracoli, il Vescovo racconta così quel ch' era avvenuto a Basilea il venerdì, sesto giorno di Dicembre (1). Dopo il sermone, e le date croci, presentarono all' uomo di Dio una donna mutola; e subito ch' ebbe tocca la sua lingua, fu sciolta, e la donna parlò bene; io la vidi, e parlai con essa. Ma quello zoppo, ch' era stato guarito prima, e per cui il popolo gittò così alte grida, qual fu di voi che lo vedesse? Ottone: Noi tutti l' abbiam veduto. Everardo: I Cavalieri del mio Padrone, ed io nel medesimo giorno del venerdì, vestemmo un fanciullo, che la madre di lui avea condotto cieco all' albergo del santo uomo, e che riconducevalo indietro che vedea chiaramente. Gerardo: Si fecero molti miracoli principalmente in quel giorno, che non li potemmo sapere, a cagione del tumulto. Poi Everardo parlando del lunedì nono giorno di Dicembre, dice: Ho conferito co' Cavalieri del mio Padrone, e di quanto abbiamo veduto tanto egli-no come io, abbiamo contati trentasei miracoli fatti in quel giorno. Filippo: Il martedì a Scafusa molti ne perdemmo, perchè il tumulto era insopportabile, e l' Abate fu obbligato ad astenersi di dare la benedizione agl' infermi, ed a fuggirsene, tanto il popolo si calcava l' un l' altro. Everardo: Io stesso lo pregai caldamente innanzi all' Altare, di non imporre le mani ad alcuno, non sapendo come trarlo di là. Filippo: Tuttavia su l' entrata della Chiesa una zoppa fu guarita in mia presenza; e voi udiste tutti il cantare del popolo.

Giunsero essi a Costanza nel mercoledì undecimo giorno di Dicembre (2); e vi dimorarono il giovedì, ed il venerdì. Poche persone, dice l' Abate Frovino, videro quanto vi avvenne a cagione del tumulto: tuttavia io vidi quel cieco, che ricuperò la vista il giovedì davanti all' Altare: l' Abate di Richenau, che gli dava limosina, l' avea fatto condurre. Geoffredo: Meno di tutti sappiamo i miracoli di Costanza; perchè niuno di noi osava mescolarsi nella calca, e noi ci siamo proposti di scrivere quelli, che abbiamo veduti. L' Autore continova a riferire i miracoli, che si fecero a Zurigo, a Reinfeld, a Strasburgo, e negli altri luoghi per viaggio, fino a Spira, dove giunsero il Martedì vigilia di Natale addì ventiquattro di Dicembre. Il Re Corrado avea convocata un' Assemblea di Vescovi (3), e San Bernardo vi andò per istabilire la pace fra alcuni Principi, la cui inimicizia facea che molti non prendeano la Croce. Quivi non si fecero molti miracoli, perchè, dice l' Autore, Dio non si degna di dimostrare la sua gloria nel concorso di una curiosa moltitudine. Tuttavia il Santo Abate vi fece quello, ch' egli chiama il miracolo de' miracoli, persuadendo il Re a prendere la Croce.

Oltre a quello, che ne aveva a lui detto a Francfort, l' esortò anche qui a Spira, massime nel pubblico sermone, ed il Venerdì giorno di San Giovanni Vangelista, gli parlò anche in particolare, esortandolo a non perdere l' incontro d' una

(1) N. 5. (2) C. 3. (3) C. 4. Otto. 1. Frid. c. 39.

una penitenza sì leggiera, e sì breve e sì onorevole. Il Re gli rispose finalmente, che vi penserebbe, che ne parlerebbe al suo Consiglio, e avrebbe data la risposta il giorno seguente. Ma poi durante la messa, San Bernardo si sentì fortemente mosso a predicare quel giorno senza esserne pregato, contra il suo costume. Predicò dunque, e nella fine del sermone si rivolse al Re, come ad un privato, gli rappresentò l' estremo Giudizio, come se fosse stato dinanzi a quel Tribunale tremendo; fece parlar G. C. che gli rinfacciava tutt'i beni, di che l'avea colmo, la corona, le ricchezze, la forza del corpo e il coraggio. Al fine lo commosse in modo, che questo Principe interruppe il sermone, ed esclamò piangendo: Io riconosco i benefici di Dio; ed in avvenire mediante la sua grazia non gli sarò più ingrato: sono pronto a servirlo, poichè per sua parte ne sono avvertito. Allora il popolo esclamò lodando Dio, ed il Re prese subito la croce, ricevendo dalle mani dell'Abate uno stendardo preso da sopra dell'altare, per portarlo di sua mano a quella guerra. Con lui presero la Croce suo nipote Federico Duca di Suabia, ed infiniti altri Signori.

La domenica del giorno ventesimonono di Dicembre (1), raccolse il Re tutt' i Signori, ed i Cavalieri Crociati, e San Bernardo fece loro una esortazione più divina, che umana. Queste sono parole di Filippo; le quali aggiunge: Quando noi summo usciti, mentre che il Re medesimo conduceva il Santo co' Principi, per timore che non fosse calcato dalla folla, gli fu presentato un fanciullo zoppo. Egli fece il segno della Croce; sollevò il fanciullo, commettendogli, che camminasse in presenza di tutti. Chi potrebbe dire con qual trasporto d'allegrezza venisse condotto questo fanciullo? Ma rivolgendosi il Santo Abate verso il Re, gli disse: questo s'è fatto per voi, affine che veggiate, che Dio è veramente con voi, e che gli è cara la vostra impresa. Nella medesima ora prima che noi uscissimo dell'albergo, fu raddrizzata una giovane; e una donna cieca riebbe la vista. Dopo molti altri miracoli fatti a Spira, Filippo continova così, parlando di quanto avvenne nel martedì ultimo giorno dell'anno.

ANNO DI G.C. 1147.

Nel medesimo luogo accadde una cosa, che ci diede gran piacere, perchè fu alla presenza di un Duca Greco, Inviato dall' Imperatore di Costantinopoli. Egli parlava al nostro Padre nella Cappella del Re, quando gli fu presentata una donna cieca; subito che fece il segno della Croce sopra di lei, ella ricuperò la vista; ed il Greco ne rimase estremamente commosso. Così anche verso la sera, in presenza del Re, di questo Greco, e di molti Signori, gli si presentò un fanciullo zoppo. Ed incontanente il santo uomo disse con fiducia: In nome di Gesu-Cristo, io tel comando, levati, e cammina. L'effetto ne seguì, il fanciullo s'alzò, e camminò liberamente. Da principio gli tremavano le gambe, ma a poco a poco si fortificò, dinanzi a tutti. Anselmo Vescovo di Avelsberg aveva un gran male di gola, in modo che appena poteva inghiottire, o parlare. Diceva egli a San Bernardo: Dovreste risanare ancora me. Rispósegli egli piacevolmente: Se aveste tanta fede quanta ne hanno le donnicciuole, forse io potrei prestarvi servigio. Il Vescovo ripigliò: Se non ho fede io, mi guarisca la vostra. Infine il Padre lo toccò facendo il segno della Croce, e tosto tutto il dolore, e la gonfiezza cessò. San Bernardo fece ancora molti miracoli il mercoledì primo giorno dell'anno 1147. ed il giorno seguente, che furono veduti dal Re, dalla Corte, e da tutta la Città di Spira; ma l'Autore si duole, che le memorie, dov'erano stati scritti, si fossero perdute; il che denota, che si scriveano di giorno in giorno, e che la relazione fu tratta da queste memorie. La Corte si separò il Venerdì terzo di Gennajo, e San Bernardo partì per Vormes: qui finisce la prima parte del giornale de' suoi miracoli, ed incomincia la seconda indirizzata al Clero di Colonia, che contiene il viaggio di Spira fino a Liegi (2). Essendo arriva-

(1) C. 5. (2) C. 6. 7.

Anno di G.C. 1147.

to il Santo Abate a Vormes, non volle soggiornarvi, quantunque nel pregassero instantemente; perchè vi avea passati due mesi prima, e data la Croce a innumerabili persone. Passarono essi a Cruzenach il giorno dell' Epifania, ch' era il lunedì; ed il giovedì seguente nono giorno di Gennajo arrivarono in Colonia. Come non vi s'aspettava il Santo Abate, non fu sì grande in questo giorno la calca del popolo: imperocchè entrava segretamente nelle Città quando potea, per cansare le solenni accoglienze; ma lo potea di rado. Il sabbato fece un sermone al Clero di Colonia, rimproverandolo della sua vita poco regolata, della mollezza, dell' ozio, del suo orgoglio, applicandogli molte minacce de' Profeti.

La domenica dopo aver detta la messa predicò nella piazza, perchè il popolo non potea capire nella Chiesa. Quivi, dice l' Autore (1), in nostra presenza un cieco ricuperò la vista, ed un monaco, che avea la mano inaridita, fu risanato. E dopo alcuni miracoli aggiunge. Dopo il pranzo non ci mancarono in quel giorno i miracoli, e lo sappiamo certamente, imperocchè gli esaminammo con attenzione. Il santo uomo era ad una finestra, e gli presentavano gl' infermi per una scala, perchè niuno osava d'aprire l' uscio della casa, tanto era grande il tumulto, e la calca. E dipoi: il lunedì di buon mattino, un uomo sordo riacquistò l' udito, ed una giovane cieca la vista; ed un poco dopo un'altra donna cieca fu risanata. Il concorso, ed il tumulto fu sì grande, che appena si potè ricondurre il santo uomo all'albergo, e non so se vi si fece un miracolo più grande, di quello che uscisse egli sano, e salvo. Ad ogni miracolo il popolo gridava in Tedesco, *Christ uns gnade*, cioè a dire: Gesù-Cristo abbiate pietà di noi. *Kyrie Eleison. Die Heiligen halle elssen uns*. Santi tutti soccorreteci. E poi: Noi siamo tutti testimoni di questi miracoli, e tutta la Città di Colonia: Non sono stati fatti in un angolo; ma pubblicamente. Se alcuno è incredulo, o curioso, può esaminarne facilmente una gran parte, principalmente quelli, che sono stati fatti sopra persone, che non sono nè dell' ultimo grado, nè ignote.

Erano senza dubbio questi miracoli, i quali faceano sì, che gli Alemanni, senza intendere il linguaggio del Santo Abate, ascoltavano i sermoni suoi con affezione maravigliosa, e ne rimaneano tocchi il cuore più che da' più eloquenti ragionamenti; la qual cosa si riconoscea nel vederli picchiarsi il petto, e versare abbondantissime le lagrime. Si partì San Bernardo da Colonia, il lunedì tredicesimo di Gennajo, e passò ne' seguenti giorni per Giuliers, Aquisgrana, e Mastric, facendo in ogni luogo miracoli (2). La domenica de' diciannove, e il seguente lunedì, dimorò a Liegi (3), donde andò a Gembloux, a Mons, a Valenciennes, e la domenica de' ventisei a Cambrai, dove soggiornò il lunedì. Nel venerdì seguente andò a Laon (4), e nel sabbato il dì primo di Febbrajo a Reims. La domenica, giorno della Purificazione, andò a Chalons (5), dove il Re Luigi era andato prima di lui. Vi erano anche molti Grandi di Francia, e di Alemagna, e alcuni Ambasciadori del Re de' Romani, per conferire sul viaggio di Gerusalemme. San Bernardo si trovò in guisa occupato in questa conferenza per tutta la domenica, e il lunedì, che non potè uscire per appagare il popolo, che ardentemente lo desiderava; ma era da preferirsi il bene generale a' desiderj de' particolari. Il giovedì sesto di Febbrajo, giunse a Chiaravalle, e non facea meno miracoli nella sua patria che altrove. Condusse seco trenta Monaci acquistati da lui in questo viaggio, e circa altrettanti ne attendea, che già aveano fatto il voto loro, e destinato il giorno per andare al Monistero. Pochi giorni s' arrestò a Chiaravalle (6), e nel tempo di tal dimora, vietò che si lasciassero entrare quegl' infermi, che vi andavano per guarire, temendo di sturbar la quiete de' frati. Dopo questo ritorno a Chiaravalle, la relazione de' miracoli non nota più con esattezza i giorni; ma

(1) C. 8. (2) Vita l. 3. c. 3. n. 7 lib. 6. c. 9. (3) C. 11. (4) C. 12. (5) C. 13. (6) C. 14.

ma solamente i luoghi, dove furono fatti.

Parlamento di Estampes.

XVIII. La domenica di Settuagesima il dì sedici di Febbrajo 1147. San Bernardo andò ad Estampes, dove il Re Luigi tenne di nuovo una conferenza, o Parlamento intorno alla Crociata. Vi si fece ragionamento della via, che aveva a farsi, e si deliberò d'andare per la Grecia: contro al parere di molti, e particolarmente degl' Inviati di Ruggiero Re di Sicilia, i quali rappresentavano quanto fosse il rischio di affidarsi a' Greci. Si deliberò poi, a cui si dovesse lasciare la custodia del Regno in assenza del Re. Ne lasciò egli la scelta a' Prelati, e a' Grandi, e poichè l' ebbero fatta, San Bernardo ritornò il primo a parteciparla; e accennando l' Abate Sugero, e Guglielmo Conte di Nevers, disse: Eccovi due spade, e ciò basta. Ogni uomo approvò la scelta, trattone il Conte di Nevers, che avea fatto voto di entrare nella Certosa, e poco tempo dopo l' eseguì; non potendo esserne stornato dalle preghiere del Re, nè degli altri tutti. In tal guisa l' Abate Sugero rimase il solo incaricato della reggenza, il quale tuttavia non volle accettarla, se non dopo d' averne ricevuto ordine espresso dal Papa. Fu assegnato il giorno della Pentecoste per la partenza, nel quale si dovettero di nuovo adunare a Mets. Il Re portava sempre sulla spalla la Croce cucita al vestito, dappoichè l' ebbe presa a Vezelai la Pasqua del 1146.

Crociati Alemanni.

XIX. Nello stesso mese di Febbrajo 1147. il Re Corrado tenne una piena Corte in Baviera; avendo seco Adamo Abate di Yorc in luogo di San Bernardo. Dopo celebrata la messa, ed invocato lo Spirito Santo salì sul pulpito; ed avendo lette le lettere del Papa, e di San Bernardo, cioè quella lettera circolare, di cui parlai (1), fece un' esortazione semplice, e breve, che persuase quasi tutt' i circostanti a prender la Croce; imperocchè venivano con tale intenzione, essendovi già eccitati dal precedente movimento. Tre Vescovi la presero in quel punto, Errico di Ratisbona, Ottone di Frisinga, e Remberto di Passau. Errico Duca d' Austria, fratello del Re Corrado, la prese anch' egli, e così fecero altri infiniti Signori. Ma quello, che sembrò più maraviglioso, si fu la gran moltitudine di rubatori, e ladri, che concorrevano a prender la Croce; e questo cambiamento pareva un colpo celeste. Labeslao Duca di Boemia, Odoacre Marchese di Stiria, e Bernardo Conte di Carintia poco dopo presero anche essi la Croce.

Anno di G.C. 1147.

Ottone di Frisinga.

XX. Ottone Vescovo di Frisinga, dal quale abbiamo questo racconto, era figliuolo di Leopoldo IV. Marchese d' Austria, ch' è noverato fra' Santi, e come tale venerato addì quindici di Novembre; essendo stato canonizzato da Papa Innocenzo VIII. nel 1485. 350. in circa dopo la sua morte (2). La madre di Ottone fu Agnese figliuola dell' Imperadore Errico IV. Aveva ella sposato in prime nozze Federico Duca di Suabia, di cui ebbe Federico, il quale succedette nel Ducato, e Corrado Re de' Romani; cosicchè Ottone era fratello uterino di questo Principe. San Leopoldo suo Padre, avendolo fatto studiare, lo fece Prevosto del Capitolo di Neubourg in Austria da lui fondato. Ma Ottone volendo studiare più fondatamente, andò a Parigi, e vi stette molti anni. Mentre che ritornava nel suo Paese, invaghitosi della regolarità dell' osservanza di Cisteaux, e delle virtù di San Bernardo, abbracciò la vita monastica con quindici suoi compagni di viaggio nel Morimonte, dove poi fu Abate. Nel 1138. il Re Corrado suo fratello trassèlo fuori di questo Monistero per dargli il Vescovado di Frisinga, da lui retto vent' anni senza lasciare l' abito monastico: ricuperò i beni alienati e dissipati di questa Chiesa, ristabilì la regolarità nel Clero, e ne' Monasteri. Passava per un de' più dotti fra' Principi di Alemagna, e fu uno de' primi, che v' introdusse lo studio della Filosofia; particolarmente la Logica di Aristotile. Era eloquente, e trattava spesso gli affari della Chiesa dinanzi a' Re, ed a' Principi.

(1) Otto. 1. *Frid.* c. 40. (2) Martyr. R. 15. *Nov.* Vita Ott. *init.* Chr. Radevic. 2. *hist.* c. 11.

ANNO DI G.C. 1147. Altri Crociati di Alemagna.

XXI. I Sassoni non presero la Croce per l'Oriente come gli altri Alemanni; ma ritrovandosi ne' loro contorni delle nazioni idolatre, la presero per far loro guerra (1), il che per altro s' eseguì solo nell'anno seguente (2). Frattanto questo movimento di Crociata produsse fin da allora un gran bene, come fu quello d'una pace generale quasi per tutto l'Occidente (3). Quanto al Re Corrado si partì al tempo dell'Ascensione, che in quest'anno 1147. fu il ventesimonono di Maggio: essendo seguito da suo Nipote Federico Duca di Suabia, che avea presa parimente la Croce; ed avendo attraversata l'Ungheria, la Bulgaria, e la Tracia, arrivò vicino a Costantinopoli l'ottavo giorno di Settembre. Una parte di quegli Alemanni, che aveano presa la Croce, fu destinata per la Spagna (4). Ed essendosi uniti dalle vicinanze del Reno, e del Vesero, formarono un'armata navale, che partì da Colonia nel giorno dell'ottava di Pasqua ventesimosettimo di Aprile 1147. Passarono in Inghilterra, dove si abbatterono in una flotta di dugento bastimenti in circa Inglesi, e Fiamminghi, e tutti insieme fecero vela per la Spagna, e giunsero in Galizia, e celebrarono a San Jacopo la festa della Pentecoste. Poi entrando per il fiume Dovero, giunsero alla Città di Portogallo, dove ritrovarono il Vescovo, che gli attendea per parte del Re Alfonso Erriques. Entrarono poi nel Tago, e nel giorno ventesimottavo di Giugno vigilia di San Pietro, giunsero all'aspetto di Lisbona, allora occupata da' Mori. L'assediarono essi per mare, ed il Re per terra, pel corso quasi di quattro mesi; e la presero finalmente per trattato il giorno di Sant'Orsola addì ventuno di Ottobre. Le condizioni furono, che la Città restasse al Re Alfonso, e che tutto il bottino appartenesse a' Crociati. Così questa gran Città fu ridotta all'obbedienza de' Cristiani, e questo fu quanto frutto fece questa parte di Crociata.

Riforma a Santa Genuefa.

XXII. Intanto Papa Eugenio stanco delle sedizioni de' Romani, andò in Francia, e fu accolto a Parigi dal Re Luigi, e dal Vescovo Tebaldo, prima Priore di San Martino de' Campi (5). Andarono incontro al Papa, e lo condussero con gran solennità alla Chiesa di Nostra Signora. Alcuni giorni dopo, il Papa volle andare a dir messa a Santa Genuefa, e quando vi giunse, i ministri della Chiesa stesero davanti all'altare un drappo di seta, sul quale si prostrò per fare la sua orazione. Dopo entrò nella Sagrestia, e si vestì per la messa. Frattanto gli Officiali del Papa presero il drappo sottopostogli, dicendo, che apparteneva loro secondo il costume; di che si sdegnarono i servi de' Canonici, che voleano loro strapparlo dalle mani, e tirando dall'una, e dall'altra parte lo misero in pezzi, e vennero alle pugna, ed a' bastoni. Il Re medesimo volendo sedare il tumulto, fu percosso tra la calca.

Gli Officiali del Papa andarono a dolersi, e gli mostrarono i loro vestiti lacerati, e le loro facce insanguinate; il Papa ne domandò giustizia al Re; e come dall'altro canto la vita de' Canonici non era regolata; il Papa, ed il Re convennero di dare il Monistero di Santa Genuefa a de' Monaci neri, cioè di Clugnì, lasciando tuttavia le prebende a' Canonici antichi loro vita durante. Il Re partendo per la Crociata, lasciò l'esecuzione di questo progetto al Papa ed all'Abate Sugero; ed erano in punto di ricevere a Santa Genuefa otto Monaci di San Martino de' Campi, quando, ad instanza de' primi Canonici, il Papa si mutò di proposito (6), e permise loro di riporvi de' Canonici regolari, tratti da San Vittore, e ciò fu messo ad effetto dall'Abate Sugero. Odone Priore di San Vittore fu il primo Abate di Santa Genuefa dopo questa riforma.

Il Re Luigi il giovane avanti di partire per la volta di Terra Santa (7), andò a San Dionigi secondo

(1) Ott. 1. *Frid. c.* 40. (2) C. 42. (3) C. 44. 45. (4) Helm. Chr. Slav. *lib.* 1. c. 60. 61. Chr. Saxo. *an.* 1148. Rob. de Monte 1147. (5) Vita S. Guill Rosch. 6. *Apr.* Boll. *tom.* 9. *p.* 626. (6) Eugen. *ep.* 13. 14. 15. 16. 18. 19. 20. (7) Gesta. Lud. c. 4.

do il costume, a prendere congedo da' Santi Martiri, e ricevere il bordone da pellegrino, e l'aurifiamma. Partì il sabbato dopo la Pentecoste quattordici di Giugno 1147. e prese lo stesso cammino del Re Corrado per Alemagna, ed Ungheria (1); ma non andarono insieme, per motivo de' loro grandi eserciti, e della diversità delle nazioni, delle quali erano composti, che potevano accagionare discordie. Aveano ciascuno un Legato del Papa. Col Re de' Romani era Teotino Alemanno, Vescovo di Porto, e col Re di Francia Guido di Fiorenza, Sacerdote Cardinale titolato di San Grisogono.

Errori di Gilberto della Poirea.

XXIII. Papa Eugenio era a Parigi fin dalla festa di Pasqua, che in quest' anno 1147. fu addì venti d'Aprile (2), ed in questa festa tenne un' Assemblea, in cui si esaminarono gli errori di Gilberto della Poirea Vescovo di Poitiers. Questo Prelato nativo anche di Poitiers, avea spesa la sua vita in istudiare la filosofia in diversi luoghi di Francia; e tra gli altri maestri ebbe i due fratelli Anselmo, e Raulo di Laon. Passava egli stesso per gran dottore, ed avea costumi molto gravi; ma era troppo dedito alle sottigliezze della Dialettica. Fin dal primo anno del Pontificato d'Eugenio, cioè 1145. Gilberto fu accusato dinanzi a lui da Arnaldo cognominato, Quel che non ride, e da Calone, tutti due Arcidiaconi di Poitiers; per alcune proposizioni intorno alla Santa Trinità avanzate da lui in pieno sinodo. I due Arcidiaconi essendosi posti in cammino per andare a Roma, s'abbatterono a Siena nel Papa, che andava in Francia, il quale avendo inteso il motivo del loro viaggio, commise loro, che a Pasqua si ritrovassero a Parigi, dove avrebbe avuta maggior comodità di esaminar questo affare per la gran copia de' Letterati, che vi dimoravano. Gli Arcidiaconi ritornarono in Francia a prender consiglio da San Bernardo, e lo eccitarono ad opporsi agli errori di Gilberto.

Il Concilio si tenne a Parigi nel destinato tempo, il Papa vi presedette assistito da molti Cardinali, e v'era un gran numero di dottissimi uomini, tra' quali San Bernardo. Gilberto della Poirea v'era presente. Si produssero contra di lui per testimonj due Dottori Adamo di Petitpont, Canonico della Chiesa di Parigi, ed Ugo di Campofiorito Cancelliere del Re; che affermarono con giuramento, di aver udito dalla sua bocca alcune di quelle proposizioni, delle quali veniva accusato; e si produsse di più contra di lui un estratto del suo commentario sopra Boezio. I principali errori a lui imputati, erano: di dire, che la essenza divina non è Dio; che le proprietà delle persone divine non sono le persone medesime: che le persone divine non sono attributo in veruna proposizione. Finalmente, che la natura divina non s'è incarnata, ma solamente la persona del Figliuolo. Il Vescovo Gilberto negava di aver mai detto o scritto, che la Divinità non sia Dio; e produceva in testimonj due de' suoi discepoli, Raulo Vescovo di Evreux, e poi Arcivescovo di Roano, ed un Dottore nomato Ivo di Chartres, che si crede essere il Canonico di San Vittore, fatto Cardinale da Innocenzo II. San Bernardo era il principale avversario del Vescovo Gilberto in questa disputa, che durò alcuni giorni; ma il Papa ne rimise la decisione al Concilio, che dovea tenere nel seguente anno alla metà di Quaresima.

Erriciani Eretici.

XXIV. Nel medesimo anno 1147. Papa Eugenio mandò a Tolosa per Legato Alberico Vescovo d'Ostia (3), ch' era stato già Legato in Inghilterra, e nella Siria, e questo per combattere l'Eretico Errico discepolo di Pietro di Bruis. Avevano entrambi predicato prima nel Delfinato, poscia in Provenza, dond' erano passati nella Provincia di Narbona. Ciò si vede da una lettera di Pietro Abate di Clugnì indirizzata a Guglielmo Arcivescovo di Ambrum, Ulrico Vescovo di Die, e Guglielmo di Gap (4): in cui con esso loro si congratula

(1) Chr. Bibl. Clun. p. 1623. (2) To. 10. Conc. p 1105. & 1121. Gaut. Claraval. V. Mabill. praef. in Bern. n. 58. (3) Vita Bern. lib. 3. c. 6. (4) Bibl. Clun. p. 1120.

Anno di G.C. 1147.

tula del buon esito delle loro fatiche contro agli Eretici; ed aggiunge: Passando poco tempo fa per le vostre Diocesi, ho ritrovato, che quest'errore era stato discacciato da quelle Provincie per la maggior parte con gli Autori suoi; ma ne ho ritrovato però qualche rimasuglio. E poscia (1): s'è veduto, con misfatto inaudito fra' Cristiani, battezzare di nuovo i Popoli, profanare le Chiese, rovesciar gli Altari, ardere le Croci, frustare i Sacerdoti, incarcerare i Monaci, costringergli ad ammogliarsi con minacce, e tormenti. Voi avete sbanditi i Capi di questa Setta con l'ajuto de' Principi Cattolici; ma, come ho detto, ne rimangono le membra. Si duole dipoi, che Pietro di Bruis, ed Errico sieno stati ricevuti verso l'imboccatura del Rodano, ed a Tolosa, cioè per tutta la Linguadoca; ed impiega tutta questa lunghissima lettera a confutare i loro errori.

Comincia dallo stabilire l'autorità delle Sagre Scritture (2), perchè diceasi, che cotesti Eretici le rifiutavano tutte, o in parte; e dopo d'aver dimostrata la verità del nuovo Testamento, se ne vale per provare l'autorità dell'antico, poi viene a' loro particolari errori, da lui ridotti a cinque principali; il primo di rifiutare il Battesimo de' fanciulli (3) sotto pretesto, che non possono credere (4), nè ricevere gli ammaestramenti. Intorno a che dice queste osservabili parole: Dopo circa cinquecento anni (5) tutta la Gallia, la Spagna, la Germania, l'Italia, e finalmente tutta l'Europa non ha quasi battezzato altro che fanciulli, donde segue, secondo voi, ch' essa non abbia avuti Cristiani, nè per conseguenza la Chiesa, e che tutt'i nostri Padri sieno periti. Il secondo errore era di non volere nè Altari, nè Chiese materiali (6). Il terzo dice, che non conveniva nè adorare, nè onorare la Croce, ma spezzarla, e calpestarla co' piedi. Intorno a che fa loro questo rimprovero (7). Avendo fatto un gran rogo di Croci ammassate vi accendeste il fuoco, faceste cuocere a quello della carne, e ne avete mangiata il Venerdì Santo, dopo avere invitato pubblicamente il Popolo a mangiarne.

Il quarto errore era il dire, che il Sagrifizio (8) della Messa non era cosa alcuna, e che i Vescovi, e i Sacerdoti non consagravano punto il Corpo, e il Sangue di Gesu-Cristo. Sopra di che Pietro di Clugnì rimprovera a' nuovi Eretici di essere peggiori che i Berengariani, i quali non negavano, che il Corpo di Gesu-Cristo fosse nel Sagramento, almeno in figura. Finalmente il quinto ed ultimo errore era il rifiutare l'orazioni, e gli altri suffragj per gli morti (9). Dicevano inoltre, ch'era un prendersi giuoco di Dio, cantare, e pregare ad alta voce. Pietro di Clugnì risponde molto a lungo a tutte le loro obbiezioni, provando le contrarie verità con la Scrittura, e la tradizione, e conclude indirizzando questo scritto a' Vescovi, siccome a coloro, a' quali la cura della Chiesa è affidata, e a' quali conviene principalmente ammaestrare i Popoli, e reprimere gli Eretici (10).

Qualche tempo dopo Pietro di Bruis fu arso a Santo Egidio da' Cattolici, in punizione delle Croci, ch'egli aveva abbruciate. Avea predicati gli errori suoi quasi pel corso di vent'anni. Errico suo discepolo continuò ad insegnarli, ma con qualche mutazione, e giunta a' cinque articoli, da me ora riferiti. Questo dice Pietro di Clugnì in un libro, che si diceva essere stato raccolto da' suoi ragionamenti. Io mi sento, dice, anche stimolato a confutarli: ma perchè non ho ancora prove bastanti, che Errico pensi e predichi in questo modo, differisco la mia risposta fino a tanto, che ne abbia una compiuta certezza. Così parla in una lettera (11), che andava all' Arcivescovo d'Arles, e a' tre precedenti Vescovi: mandando loro la sua prima lettera, e dinotando, che questi Eretici erano passati dalla Settimania, ch'è la Linguadoca, in Novenpopulania, nominata fin da quel tempo Guascogna. Errico Eretico (12) era anche passato a Mans nel

(1) *P.* 1122. *B.* (2) *P.* 1126. (3) *P.* 1135. (4) *P.* 1143. (5) *P.* 1125. (6) *P.* 1153. (7) *P.* 1160. (8) *P.* 1174. (9) *P.* 1202. (10) *P.* 1229. C. (11) *Ibid. p.* 1197. (12) Analect. *tom.* 3. *p.* 312.

nel tempo, in cui Ildeberto quivi era Vescovo, cioè prima dell'anno 1125. (1). Era allora giovine d'alta statura, con occhi agitati, voce forte, barba lunga, piedi scalzi, e tutto l'esterno trascurato. Era già in gran reputazione di santità, e di dottrina. Giungendo a Mans mandò innanzi a se due de' suoi discepoli, che portavano come egli un bastone, sulla cima del quale era una croce di ferro, e pareano penitenti. Giunsero il giorno delle ceneri: il Vescovo Ildeberto li ricevette di buon animo; e poichè partivasi per andare a Roma, ordinò a' suoi Arcidiaconi, che permettessero ad Errico d'entrare nella Città, e quivi predicare. Essendo egli eloquentissimo, accorrea la moltitudine popolare in calca per udirlo, aggiungendovisi l'amore della novità; e l'effetto de' suoi sermoni fu che il Popolo entrò in furore contro a' Cherici, riguardandoli come scomunicati, e rifiutando di vender cosa veruna a' loro domestici. Si voleva atterrare le case, saccheggiare i loro beni, loro medesimi lapidare, o impiccarli, se i Grandi non si fossero opposti alla violenza del Popolo. Il Vescovo medesimo nel suo ritorno da Roma fu malamente accolto da coloro, che Errico avea invasati, e rifiutarono con dispregio la sua benedizione. Ildeberto lo scacciò dunque dalla sua Diocesi, e ricevette due de' suoi discepoli, che lo abbandonarono, avendo riconosciuti i suoi errori, ed i suoi infami costumi. Questo è quello, che avvenne nella Diocesi di Mans.

Il Legato Alberico essendo dunque spedito contra questi Eretici, prese in sua compagnia Geoffredo Vescovo di Chartres, e persuase altresì San Bernardo ad accompagnarlo in questo viaggio, mal grado le sue malattie. Ma la Chiesa di Tolosa l'avea già più volte pregato d'andarvi. Mandò egli prima una lettera (2), che scrisse ad Alfonso Conte di Santo Egidio, o di Tolosa, nelle terre del quale era Errico: e così descrive i guasti, che vi facea. Le Chiese sono senza Popolo, il Popolo senza Sacerdoti, i Sacerdoti dispregiati: le Chiese non sono più stimate luoghi santi, nè i Sagramenti cose sagre, non si celebrano le feste. Gli uomini muojono ne' loro peccati senza penitenza, e senza Comunione: si nega a' fanciulli il Battesimo. E poi: Ora sappiate chi è quest'uomo. Egli è un apostata, che dopo d'essere stato Monaco, depose l'abito, e ritornò alle impurità del secolo. Non avendo dipoi il coraggio di dimorare co' suoi parenti, divenne vagabondo, e mendicante, e siccome era letterato, si mise a predicare per vivere. E se qualcosa gli sopravvanzava, impiegavala nel giuoco, o in usi più vergognosi. Imperocchè spesso, dappoichè il giorno s'aveva acquistati gli applausi del Popolo, venne la notte vegnente ritrovato con femmine di mondo, o con donne maritate. Informatevi, mio Signore, in qual modo sia uscito di Lausana, di Mans, di Poitiers, di Bourdeaux. Non ardisce di ritornare in luogo veruno, cotanto è screditato dappertutto. In tal guisa favella San Bernardo.

S. Bernardo a Tolosa.

XXV. In questo viaggio di Linguadoca venne in ogni luogo ricevuto, come un Angelo mandato dal Cielo, e dipoi fece molti miracoli: in forma che era oppresso dalla moltitudine del Popolo, che domandava giorno e notte la sua benedizione (3). Geoffredo allora Monaco e dipoi Abate di Chiaravalle, lo dice espressamente nella vita del Santo (4): e in una lettera scritta durante il suo viaggio, nel quale l'accompagnava, specifica i varj miracoli fatti a Bergerac, a Caorsa, a Tolosa, a Versevil, e in altri luoghi (5). I più famosi di tutti questi miracoli è quello, che fece a Salrat nel Perigord. Dopo la predica, gli offersero molti pani da benedire, come si faceva in ogni parte. Benedicendogli alzò la mano, fece il segno della Croce, e disse: Voi conoscerete, che quello, che noi predichiamo a voi, è la verità: e che quello, che gli Eretici vi predicano è il falso, se i vostri infermi guariranno dopo di aver assaggiato di questo pane. Geoffredo Ve-

(1) *Sup. lib.* 67. *n.* 24. (2) *Epist.* 242. (3) *Vita lib.* 3. *c.* 6. (4) *Vita lib.* 6. *in fin.* (5) *Eod. c.* 6.

Anno di G.C. 1147.

Vescovo di Chartres, ch'era presso al Santo Abate, temendo che non soverchiamente s' avanzasse, soggiunse: Se lo prendono con fede, saranno sanati. Ma rispose San Bernardo: Questo non è quello ch'io dico, ma quelli, che ne assaggeranno saranno assolutamente risanati: acciocchè sappiano che noi siamo veraci, e veramente spediti da Dio. Tanti furono gl'infermi, che guarirono dopo di aver mangiato di questo pane, che la fama si sparse per tutta la Provincia; e il sant' uomo nel suo ritorno passò per gli luoghi vicini, non osando d'andare a Sarlat a cagione dell'insopportabil concorso del popolo.

Una lettera scritta a tutt' i Fedeli da un Monaco chiamato Eriberto (1) ci fa sapere quali fossero questi Eretici del Perigord. Pretendevano essi di condurre vita apostolica, non mangiando carne, nè beendo vino, facendo cento genuflessioni ogni giorno, e non ricevendo danaro. Non diceano *Gloria Patri*. Sosteneano, che l'elemosina non era meritoria, perchè non si doveva avere di che farla, nè posseder nulla. Teneano per nulla la Messa, e la Comunione; e se alcuno di loro celebrava la Messa per ingannare il Popolo, non diceva il Canone, nè si comunicava, ma gittava l' Ostia dietro all'Altare, o nel Messale. Non adoravano nè la Croce, nè l'immagine del nostro Signore, dicendo, che ciò era un'idolatria. Aveano corrotti molti nobili, a'quali aveano fatto abbandonare le loro facoltà, molti Ecclesiastici, Monaci, e Religiose. I più ignoranti divenivano in otto giorni tanto sapienti con loro, che non si poteano più convincerli. Narravasi, che non si potea ritenergli in prigione, e che faceano miracoli. Il loro Capo era un uomo chiamato Ponzio probabilmente discepolo di Errico.

Albi era la Città in tutto quel Paese la più infetta di questa Eresia, da che dipoi ebbe il nome d' Albigesi tutta la Setta (2). Il Legato vi arrivò verso la fine di Giugno, e il Popolo gli andò incontro con alcuni asini, e con tamburi per derisione si sonò la Messa, e appena vi si trovarono trenta persone. Ma San Bernardo, che giunse due giorni dopo, fu ricevuto dal Popolo con grandissima allegrezza. La mattina seguente, giorno di S. Pietro concorse alla predica una moltitudine tale, che la Chiesa, benchè ampia, non la poteva in se contenere. Il santo uomo toccò tutti gli articoli de' loro errori, cominciando dal Santo Sagramento dell' Altare, e dichiarando loro ad ogni punto quello, che gli Eretici predicavano, e quello che fosse secondo la fede Cattolica. Finalmente domandò loro quello che scegliessero. Tutto il Popolo dichiarò il suo abborrimento per l'Eresia, e che ritornava con allegrezza alla verità cattolica. Ritornate dunque alla Chiesa, riprese San Bernardo, ed acciocchè ci sia noto, quali sieno coloro, che si pentono, alzino la mano al Cielo. Tutti sollevarono la mano destra; e così terminò il sermone. Geoffredo riferisce questo fatto come il maggiore miracolo fatto dal Santo in questo viaggio.

Fu ricevuto a Tolosa con molta devozione, la quale tanto in pochi giorni andò avanti che giunse ad un eccesso di premura (3). V' era in questa Città poca gente, che favorisse la persona d'Errico; e questi erano solamente alcuni tessitori, i quali venivano chiamati Ariani. Ma v' avea bensì un gran numero, e de' principali della Città, che favorivano l' Eresia. Venne chiamato Errico, e si chiamarono anche gli Ariani, e il Popolo promise che oggimai nessuno gli avrebbe accolti, se non fossero venuti, e non si dichiarassero pubblicamente. Ma Errico se ne fuggì, e gli Ariani si nascosero, e la Città di Tolosa parve interamente liberata dall' Eresia. Alcuni de' Gentiluomini promisero, che gli avrebbero scacciati, e non più protetti; il Legato pronunziò una sentenza contra gli Eretici, e fautori di quelli, contenente, che non sarebbero essi ricevuti, nè per testimoni, nè in giudizio, nè che alcuno avrebbe comunicato con essi. In questa sentenza scoprivasi a tutto il Popolo

(1) *Tom.* 3. *Analect. p.* 467. (2) *Gauf. ep. n.* 10. (3) *N.* 4.

polo la vita corrotta d'Errico, come avesse abbiurato al Concilio di Pisa tutte l'Eresie, che tuttavia predicava, e come per liberarlo San Bernardo avea promesso di riceverlo Monaco in Chiaravalle.

San Bernardo seguì Errico nella sua fuga, e predicò ne' luoghi, ch'egli avea sedotti. Ritrovò alcuni gentiluomini ostinati (1), meno per errore, che per cattiva volontà. Imperocchè odiando il Clero, si prendeano spasso delle derisioni d'Errico. S'andò tanto in traccia di lui, e talmente venne inseguito, che a stento egli potea trovare un luogo di esser sicuro; finalmente fu preso, messo in ferri e dato nelle mani al Vescovo: ma San Bernardo non era più in quel Paese. Sarebbe stato necessario, che vi avesse fatta più lunga dimora, per isradicare cotanti errori; ma avea troppo poco salute per essere bastante ad una fatica così grande, e non poteva abbandonare così lungamente i suoi cari fratelli di Chiaravalle, i quali con lettere frequenti lo sollecitavano a ritornare.

Alloggiava in Tolosa a San Sernino, ch'era un Monistero di Canonici regolari. Uno di loro, medico valente, era divenuto paralitico, e dopo sette mesi a tale estremità ridotto, che si aspettava la morte di giorno in giorno. Pregò il Santo Abate, che permettesse, che fosse messo in una camera vicino al suo alloggio, e vi vollero sei uomini per portarlo. L'Abate andò a visitarlo, l'ammalato a lui fece la sua confessione, e lo pregò con molto fervore, che lo risanasse. L'Abate gli diede la sua benedizione; e venendo fuori della camera, fra se disse. Voi vedete, Signore, che queste genti chieggono miracoli, ed altrimenti non faremo profitto veruno. Incontanente avvenne, che il paralitico si levò su, corse dietro al Santo; e andò a baciargli i piedi con una incredibile devozione. Uno de' suoi confratelli riscontrandolo gridò, credendosi di vedere una fantasima. Essendosi divulgata la fama di ciò, fu fatto concorso a tale spettacolo; il Vescovo ed il Legato v'andarono i primi. Andarono alla Chiesa, e camminando il paralitico avanti di tutti, si cantò il *Te Deum*. Il risanato Canonico seguitò San Bernardo a Chiaravalle; dove si fece Monaco, e il Santo uomo lo rimandò dipoi al suo Paese, dove fu Abate. San Bernardo nel suo ritorno scrisse a' Tolosani (2), per esortargli alla perseveranza; ed a perseguitare senza stancarsi gli Eretici fino a che gli avessero interamente scacciati dal Paese. Raccomanda loro, come l'avea raccomandato con la sua propria voce, di non accettare predicatori forestieri, o non conosciuti: ma solamente coloro, che avessero la missione del Papa, o la permissione del Vescovo di Tolosa.

ANNO DI G.C. 1147.

XXVI. Verso il medesimo tempo San Bernardo ricevette una lettera da Evervino Prevosto di Steinfeld in Vestfalia dell'Ordine de' Premostratensi, con la quale lo avvertiva, ch'erano stati scoperti da poco tempo, non molto lontano da Colonia, certi Eretici (3), due de' quali, cioè il loro Vescovo ed il suo compagno, erano stati abbruciati dal Popolo, mal grado il Clero, e aveano sopportata la pena con un' estrema fermezza. Questa è, dic'egli, la loro Eresia. Dicono non esservi Chiesa altro che appresso di essi, perchè sono i soli, che seguitino i vestigi di Gesu-Cristo, e che facciano la vita apostolica, non possedendo in questo mondo cosa veruna. Voi altri, dicono eglino, siete talmente attaccati a' beni temporali, che fino quelli, che passano fra voi altri per gli più perfetti, come i Monaci, e i Canonici regolari, ne posseggono in comune. Noi siamo i poveri di G. C. che andiamo orando, fuggendo di Città in Città, quali pecore in mezzo a' lupi, perseguitati con gli Apostoli, e co' Martiri; benchè viviamo in digiuno, in astinenza, in orazione, in lavoro, occupandoci in esso giorno, e notte solamente per guadagnarci le cose necessarie.

Eretici di Colonia.

Evervino segue: Non mangiano qualità veruna di latticini, nè cosa, che sia prodotta da generazione. Tengono occulta la loro dottrina sopra i Sagramenti; tuttavia ci hanno confessato, che prendendo l'alimento loro ordinario, pre-

(1) *N.* 5. (2) *Ep.* 242. (3) *Analect. to.* 3. *p.* 452. *op. Bern. to.* 1. *p.* 1487.

Anno di G.C. 1147.

pretendono far di quello il Corpo e il Sangue di G.C. con l'Orazione Dominicale, per nudrirne se, che sono le membra, e il Corpo di G. C. Dicono, che i nostri Sagramenti non sono che un'ombra, e una tradizione umana. Ci hanno confessato, che oltra il battesimo dell'acqua, pretendono di battezzare col fuoco, e lo Spirito Santo; e che questo battesimo si dee fare con la imposizione delle mani. Per questa cerimonia si passa appresso di essi dal grado di uditori a quello di credenti, e dipoi a quello di eletti, col loro battesimo. Quanto al nostro, non se ne danno pensiero. Condannano il matrimonio. Ma non potei intenderne da loro la ragione: o perchè non ardiscano di confessarla, o perchè non la sappiano.

Vi sono degli altri Eretici nel nostro Paese, che non sono in verun modo d'accordo co' primi, e la loro divisione fece sì che scoprimmo gli uni, e gli altri. Pretendono questi, che il Corpo di G. C. non si faccia sull'Altare, perchè nella Chiesa non ci sono Sacerdoti consagrati. Imperocchè, dicon essi, impacciandosi i Papi nelle faccende secolari, hanno perduto il loro potere, e non hanno potuto comunicarlo agli Arcivescovi, e a' Vescovi, che facendo anch'essi una vita secolare, non possono più consagrare gli altri. Così riducono a nulla il Sacerdozio della Chiesa, riducendolo al solo ministero della parola; rifiutano i Sagramenti; trattone il solo battesimo: e anche questo non l'ammettono, che per gli adulti. Condannano il matrimonio, eccettuato quello, ch'è contratto fra due persone vergini. Non hanno alcuna fiducia nell'intercessione de' Santi, e dicono, che i digiuni, e le altre mortificazioni non sono necessarie nè a' giusti, nè a' peccatori. Trattano di superstizioni tutte l'osservanze Ecclesiastiche, che G. C. e gli Apostoli non hanno stabilite: non convengono del Purgatorio, e così annullano l'orazioni, e le offerte per gli morti.

Evervino esorta San Bernardo a scrivere contra questi errori, ed aggiunge: Coloro, che sono ritornati alla Chiesa, ci hanno detto, che ne hanno una gran quantità dispersa quasi per tutto il mondo, anche molti de' nostri Cherici, e de' nostri Monaci: e coloro, che sono stati abbruciati, ci hanno detto per loro difesa, che questa Eresia è rimasa celata nella Grecia, e in alcuni altri Paesi, dopo il tempo de' Martiri. Gli uni hanno il loro Papa, gli altri non riconoscono nè il nostro Papa, nè alcun altro. Si chiamano apostolici, e conducono con loro donne, che pretendono esser caste, ad esempio, dicono eglino, di quelle, che seguivano gli Apostoli. Si vede da questo racconto, che questi Eretici di Colonia erano Manichei, come quelli d'Ivoi, e quelli d'Anversa, de' quali ho parlato a suo luogo (1).

Per soddisfare alla preghiera di Evervino S. Bernardo fece due sermoni contra questi Eretici, continuando la sua dichiarazione della Cantica. Mostra prima la cura (2), che aveano di tenersi occulti, riducendosi fino a far uso dello spergiuro, eglino che dall'altro canto condannavano qualunque giuramento. Un falso Cattolico, dic'egli, nuoce molto più che un Eretico scoperto, e dopo d'avere descritta l'ipocrisia di questi, che sembravano nell'esterno irreprensibili, nella fede, e ne' costumi, insiste sopra l'aver eglino tutti in loro compagnia femmine, che non erano nè loro mogli, nè loro prossime parenti: e mostra, che benchè si conservassero continenti, come presumevano, avrebbero sempre peccato per cagione dello scandalo. Sono per altro, dic'egli, persone rustiche, e senza studio, che non persuadono altro che donne ignoranti, come sono eglino. Non ho udito da loro dire nulla di nuovo, ma solamente quello, ch'è stato detto dagli antichi Eretici, esaminato lungo tempo, e confutato da' nostri Dottori.

Nel sermone seguente, mostra San Bernardo, che questi Eretici (3) sono quelli, che sono stati predetti da San Paolo, quegl'ipocriti, che proibirebbero di maritarsi (4), e che ordinerebbero di astenersi dalle carni, che

(1) *Sup. lib. 67. n. 29.* (2) *Serm. 65.* (3) *Serm. 66.* (4) 1. Tim. 4. 1.

che Dio ha create per esser prese con ringraziamenti. Togliete, dic'egli, dalla Chiesa il matrimonio, voi la riempite di concubinarj, d'incestuosi, e d'impudici d'ogni specie la più abbominevole: scegliete o di salvare tutti questi mostri, o di ridurre la salute al numero, ch'è così picciolo, de'veri continenti. Combatte ancora quelli, che riducono il matrimonio a persone vergini con l'autorità di San Paolo (1), che permette alle vedove di maritarsi, anzi in certi casi l'ordina. In quanto all'astinenza delle carni, dice: Sono Eretici non perchè se n'astengano, ma perchè se ne astengono per superstizione. Imperocchè ancor io alcuna volta mi astengo da quelle, ma ciò faccio per penitenza de'miei peccati. Dispregiamo noi S. Paolo, che castiga il suo corpo, e lo riduce a schiavitù (2)? e dipoi: Se quest'astinenza nasce da'precetti della medicina, noi non condanniamo per certo un'attenzione ragionevole per la nostra salute: s'essa viene dalle massime di una vita spirituale, noi l'approviamo, come un mezzo, che domi la carne: ma s'ella nasce dalla stravaganza di Manete, che dichiara immonda qualche creatura di Dio, questa è una bestemmia da me detestata.

Dimostra appresso, che questi Eretici si attribuiscono falsamente il nome d'Apostolici, e di vera Chiesa, perchè eglino sono nascosi, ed in picciolo numero: mentre che la Chiesa è dilatata per tutto il Mondo, e sempre visibile. Confuta i loro altri errori, intorno al Battesimo de'fanciulli, al purgatorio, e il potere de'pastori e de'ministri della Chiesa, benchè peccatori. Dimostra, che non conviene farsi maraviglia, che l'ostinazione degli Eretici imiti la costanza de'Martiri. Finalmente risponde con tanta precisione a tutti gli articoli della lettera d'Evervino, che si vede ad evidenza esser quella stata l'occasione di questi due sermoni.

XXVII. A Costantinopoli il Patriarca Cosimo fu deposto come sospetto dell'Eresia de'Bogomili, quasi nel medesimo anno, che questa. Il Patriarca Michele Oxita rinunziò il Pontificato nell'anno 1146. dopo aver tenuta la Sede di Costantinopoli due anni, e otto mesi (3); e ritornò al suo Monistero nell'Isola d'Oxia. Quivi essendosi prostrato nel vestibulo della Chiesa, espose il collo per essere calpestato da'piedi di tutt'i Monaci, che vi entravano, dicendo, che fuor di ragione egli aveva abbandonato questo ritiro, che fino da fanciullo aveva amato, per salire sopra il trono Patriarcale, dove non dovea fare verun frutto. Fu messo in suo luogo Cosimo l'Attico Diacono nativo dell'Isola d'Egina, uomo virtuosissimo, ma troppo semplice. Era fuori di modo prevenuto in favore del Monaco Nifone (4), condannato, e chiuso due anni prima, per sentenza sinodale come Bogomila, e si dolea, che fosse stato condannato ingiustamente. Non solo egli lo pose in libertà, ma lo avea spesso accanto: facea le sue orazioni seco lui, e volea che mangiasse alla sua tavola. Nifone in tal forma autorizzato cominciò a dogmatizzare arditamente nelle compagnie e nelle pubbliche piazze, rigettando apertamente il Dio degli Ebrei. La maggior parte biasimavano la condotta del Patriarca. I suoi amici gli faceano vedere, che la intrinsichezza di questo Monaco rendea lui stesso sospetto: i suoi nemici esclamavano vivamente contra di lui, e domandavano giustizia a Dio, e all'Imperadore. Ma Cosimo dispregiava tutti questi ragionamenti dimorando ostinatamente affezionato a Nifone a segno, che l'Imperatore avendo dati i suoi ordini per arrestarlo di nuovo, il Patriarca uscì della Chiesa, volendolo trarre a forza dalle mani di quelli, che via il conducevano, o andare seco lui prigione. L'Imperadore Emmanuello, ch'era alla guerra, essendo di ritorno a Costantinopoli cercò di metter fine a tal discordia nella Chiesa. Trasse ognuno de'Vescovi in disparte, e chiese loro qual'opinione avessero eglino intorno alla religione di Nifone. Ognuno gli disse sinceramente, ch'egli era

ANNO DI G.C. 1147.

Cosimo Patriarca di Costantinopoli deposto.

(1) 1. Cor. 7. 36. 1. Tim. 5. 14. (2) 1. Cor. 9. 27. (3) Catalog. iur. Gr. R. p. 302. Nicet. lib. 2. n. 3. (4) Cinn. lib. 2. c. 10. p. 35. Sup. n. 3.

Anno di G.C. 1147.

era un empio: ma il Patriarca, interrogato l'ultimo, si diffuse, come il suo solito, in sulle lodi di Nifone, e disse all'Imperatore, ch'egli era un uomo d'una pietà, e d'una virtù impareggiabile.

Si venne ad un esame giuridico, e il mercoledì addì ventisei di Febbrajo anno 1147. indizione decima (1), l'Imperadore adunò nel palagio di Blaquerna i Principi suoi parenti, ed i grandi Officiali dell'Impero con tutt'i Prelati, che si ritrovarono a Costantinopoli. Il Patriarca Cosimo interrogato dall'Imperatore in questo Concilio, quale opinione egli avea del Monaco Nifone, rispose a lui francamente, che lo credeva ortodosso, e aggiunse: Io sono solo come Lot a Sodoma, dimostrando così il dispregio, che facea di coloro, che non erano del suo parere. Per questo, come convinto per sua propria bocca, fu deposto, e dichiarato indegno del Vescovado. La sentenza fu sottoscritta da trentuno, tanto Metropolitani, che Arcivescovi, de' quali il primo era Costantino di Cesarea in Capadocia. Imperocchè presedeva al Concilio in qualità di Esarca, e di Prototrono.

Cosimo non avea tenuta che soli dieci mesi la Sede di Costantinopoli (2), che restò vacua dipoi altri dieci mesi, e nel mese di Dicembre del medesimo anno 1147. fu eletto Patriarca Niccolò Muzalone; ch'era stato Arcivescovo di Cipro, ed erasi ritirato per vivere in riposo, trentasette anni prima; alcuni altri diceano, ch'egli avea solamente abbandonato la direzione degli affari. Tenne la Sede di Costantinopoli tre anni, e quattro mesi. L'anno seguente 1148. secondo i Greci 6656. indizione undecima, nel mese di Febbrajo, l'Imperadore Emmanuello volendo farsi degno del soccorso del Cielo nella guerra contra Ruggiero Re di Sicilia (3), diede una bolla d'oro per confermare ad ogni Chiesa il possesso de' loro beni stabili, e supplire a tutto quello, che vi potesse essere di mancante ne' loro titoli.

Viaggio de' due Re Crocesegnati.

XXVIII. Intanto i due Re Corrado, e Luigi, arrivarono l'un dopo l'altro alle terre dell'Imperadore Emmanuello; al quale que' due eserciti immensi d'Alemanni, e Francesi fecero un terribile spavento. Mandò egli ad esplorargli (4), e quantunque dichiarassero, che altro non domandavano che il passo, per andare a visitare i santi luoghi, e liberare l'Oriente dall'oppressione degl'Infedeli; i Greci deboli, e sospettosi, credettero sempre, ch'eglino v'andassero contro al loro Impero; nè i Crocesegnati erano così osservatori della disciplina, che potessero assicurargli. Emmanuello non potendo arrestarli per forza, si valea dell'artifizio, e dopo di aver loro date buone parole, gli faceva attaccare dalle sue truppe ne' luoghi stretti, e quando andavano alle Città per comperare i viveri, ritrovavano chiuse le porte. I Greci, ch'erano sopra le mura, calavano alcune funi, e tiravano prima il danaro de' Crocesegnati, e dipoi davano loro quello, ch'essi voleano di pane, o di altri viveri; qualche volta sparivano senza dar loro nulla; qualche volta mescolavano della calce con la farina, che vendeano loro. Diceasi, che si facea tutto questo per ordine dell'Imperadore Emmanuello; ed è cosa certa, che avea fatta coniare della moneta di bassa lega, per darla a coloro fra' Crociati, che aveano qualche cosa da vendere. Finalmente non vi fu malizia, che non fosse da lui fatta loro, o non ordinasse, che venisse loro usata, perchè fosse di esempio a' loro successori, e per istornarli dall'andare alle terre dell'Impero Greco. Queste sono l'istesse parole di Niceta autor Greco anch'egli.

Il Re Corrado arrivò a Costantinopoli nel mese di Settembre 1147. passò l'Ellesponto, e s'avanzò con l'armata sua (5) nella Natolia, condotta da' Greci, che l'Imperatore Emmanuello gli avea dati per iscorta. Quando furono entrati nel Paese nemico, queste guide avvertirono i comandanti di fare la provvi-

(1) *Ap.* Allat. 2. Conc. *c.* 12. *p.* 683. (2) Catal Jur. Grac. Rom. (3) Emmanuel. *Conft.* 1. Jus Græc. Rom. *l.* 2. *p.* 149. (4) Nicet. *l.* 1. *n.* 4. *p.* 41. Cinnam. *lib.* 2. *n.* 12. *p.* 37. (5) Otto 1. *Frid.* *c.* 47. Guill. Tyr. *l.* 16. *c.* 19. 20. Gesta Ludov. Duch. *to.* 4.

visione di viveri per alcuni giorni, durante i quali doveano passare in luoghi diserti per farla più corta, attestando che si ritroverrebbero dipoi in faccia Iconio in un paese eccellente; ma li condussero a bella posta per vie fuor di mano, e gl' impacciarono in luoghi malagevoli, e dove si trovavano più esposti agl' inimici. Finito il tempo, che le guide avevano assegnato, il Re Corrado le rinfacciò, perchè non arrivava ad Iconio, ed esse l' accertarono, che fra tre giorni vi sarebbe giunto. Ma la notte vegnente se ne fuggirono (1), lasciando l' esercito Alemanno in luoghi sterili, ed impraticabili senza un solo uomo, che sapesse per dove uscirne.

Mala riuscita della Crociata.

XXIX. Il Sultano d' Iconio Turco Selciouquida avvisato dall' Imperadore Emmanuello, aveva adunate delle formidabili truppe, per opporsi a' Crocesegnati, con le quali furiosamente diede addosso agli Alemanni, i quali erano gravemente armati, e affamati, tanto uomini, quanto cavalli (2). Cosicchè di questa armata di settantamila uomini d' arme, e di una innumerabile moltitudine di genti a piedi, a pena si salvò la decima parte. Questa sconfitta avvenne nel mese di Novembre dell' anno 1147. Il Re Corrado essendo di là fuggito, si ritirò a Nicea, dove incontrò il Re Luigi, ch' essendo venuto dopo di lui a Costantinopoli era stato ricevuto volentieri, ed avea passato con la sua armata lo stretto. I due Re avendo uniti marciato fino ad Efeso, Corrado ritornò a Costantinopoli, per passar quivi il verno; e Luigi s' innoltrò fino alle sponde del Meandro, dov' ebbe un vantaggio considerabile sopra i Turchi: ma dipoi essendosi lasciate le sue truppe tagliare a pezzi dagl' inimici (3), egli perdette la sua retroguardia, nel mese di Gennajo 1148.

Arrivò col rimanente della sua armata in Antiochia (4), dove il Principe Raimondo lo ricevette con magnificenza, sperando che lo ajutasse a fare delle conquiste, ed estendere il suo Principato; ma il Re Luigi non volle distogliersi dal suo viaggio di Gerusalemme, dicendo che gli conveniva, prima di ogni altra cosa, compiere il suo voto, e questa negativa alienò interamente da lui l' animo del Principe d' Antiochia (5). Il Re Corrado avendo passato il verno a Costantinopoli andò per mare al porto d' Acri, e di là passò a Gerusalemme; ed essendo Alfonso Conte di Tolosa arrivato verso il medesimo tempo, morì pochi giorni dopo a Cesarea, e a quello, che si dicea, di veleno. Intanto quando si seppe a Gerusalemme l' arrivo del Re di Francia, fu mandato a lui incontro il Patriarca Fulchero, per timore, che non si fermasse in Antiochia, o a Tripoli. Imperocchè il Re di Gerusalemme, e tutt' i Principi Latini dell' Oriente aveano concepite grandi speranze dell' arrivo di questi due Re. Dappoichè essi ebbero soddisfatto alla loro divozione, visitando i santi luoghi, fu indicata una Corte generale ad Acri per deliberare quale impresa si dovea fare contra gl' infedeli.

A quest' Assemblea ritrovaronsi il Re Corrado (6), Ottone Vescovo di Frisinga suo fratello, Stefano Vescovo di Mets, Errico Vescovo di Toul fratello del Conte di Fiandra, Teotino Legato del Papa appresso al Re Corrado. De' Signori Alemanni, vi erano Errico Duca di Austria fratello del Re, Federico Duca di Suabia suo nipote, e molti altri. I Francesi erano, il Re Luigi, Geoffredo Vescovo di Langres, Arnoldo Vescovo di Lisieux, Guido da Fiorenza Cardinale Legato del Papa. De' Signori laici vi erano, Roberto Conte di Dreux, fratello del Re, Errico suo genero figliuolo del Conte di Sciampagna, Tierrì Conte di Fiandra cognato del Re di Gerusalemme, e molti altri. Il Re di Gerusalemme Baldovino III. era anch' esso a quest' Assemblea con la Regina Melisenda sua madre, il Patriarca Fulchero, Baldovino Arcivescovo di Cesarea, Roberto Arcivescovo di Nazaret, cinque altri Vescovi Latini di Palestina, Roberto maestro de' Cavalieri Templarj, Raimondo maestro degli Ospitalieri, ed alcuni Signori laici. La riso-

(1) Tyr. *c.* 22. (2) C. 22. (3) C. 26. (4) C. 27. (5) Chr. Sax. *an.* 1147.
(6) Tyr. *lib.* 17. *c.* 1.

Anno di G.C. 1148.

risoluzione, che si prese a quest' Assemblea, fu di mettere l' assedio a Damasco, e il luogo di unione fu assegnato a Tiberiade pel giorno 25. di Maggio.

Damasco fu dunque assaltato, e stretto con tanto calore, che gli abitanti non pensavano ad altro, che a ritirarsi (1), quando ritrovarono un mezzo d' acquistarsi l' animo con danaro, di alcuni de' Franchi, che tradirono gli altri, persuadendo loro di levare il campo, e di attaccare la Città da un' altra banda, dove loro mancarono i viveri, in forma che furono costretti a levare l' assedio. Dicevasi anche, che vi fosse entrata qualche invidia del Conte di Fiandra, e del Principe d' Antiochia, onde ognuno aspirava a farsi Signore di Damasco con la conquista. Il Re Corrado se ne ritornò in Alemagna subito dopo; il Re Luigi dimorò in Siria il resto dell' anno, e fece a Gerusalemme la Pasqua dell' anno seguente 1149. dopo di che ritornò in Francia: tale fu l' infelice riuscita della seconda Crociata. Dopo di questo tempo la condizione de' Latini Orientali divenne manifestamente peggiore (2). Imperocchè gl' infedeli vedendo il picciolo frutto del grandissimo sforzo de' loro più potenti Principi, cominciarono a farsene beffe, e a dispregiare, dopo di averli veduti dappresso, coloro, i cui soli nomi prima gli spaventavano.

Crociata de' Sassoni.

XXX. La Crociata de' Sassoni contra i Pagani del Nord non ebbe migliore avvenimento. Essa fu intrapresa altresì con l' autorità del Papa, e per esortazione di molti religiosi (3). Aveva essa per fine di sottomettere que' popoli alla religione cristiana, o di distruggergli affatto. I capi di questa Crociata erano Federico Arcivescovo di Magdeburgo, i Vescovi di Alberstat, di Munster, di Mersburgo, di Brandeburgo, di Havelberg, e di Moravia, o di Olmuts, e l' Abate di Corvei. Vi erano anche molti Signori laici; ed era l' armata di sessantamila uomini. Da un' altra parte s' armarono Alberone Arcivescovo di Brema, Tietmaro Vescovo di Verden, Errico Duca di Sassonia, e molti altri Signori, con quarantamila uomini. Il Re di Danimarca, co' Vescovi del Regno, raunò egli ancora le sue forze per terra, e per mare, che facevano in circa un' armata di centomila uomini. Tutte queste truppe attaccarono gli Schiavoni, per vendicare le morti, e le rapine, che aveano fatte sopra i Cristiani, principalmente sopra i Danesi. Vennero dunque assaliti i Pagani, in diversi luoghi, e si portò in ogni luogo il terrore; si fece gran guasto, e s' abbruciarono molte Città, e particolarmente quella di Malehon, col Tempio degl' Idoli, ch' era appresso di quella. Ma dappoichè questa guerra durò tre mesi (4), i servi de' Principi Alemanni, più a que' luoghi vicini, fecero loro vedere, che distruggendo quel Paese avrebbero perduti quei tributi, che soleano per usanza ritrarne; per la qual cosa cominciarono a fare la guerra con poco vigore; e finalmente fecero la pace, a condizione, che gli Schiavoni ricevessero la religione Cristiana, e lasciassero in libertà i Danesi, che teneano schiavi. Molti ve ne furono in effetto, che vennero battezzati, ma senza essere convertiti, e restituirono i vecchi, e gli altri schiavi, che loro erano inutili, ritenendo gli atti al servigio. Sicchè questa grande impresa produsse picciolo frutto: imperocchè subito dopo gli Schiavoni fecero peggio, che prima; non mantennero nè le promesse del loro battesimo, nè la pace co' Danesi, contra i quali non tralasciarono punto di fare incursioni.

Concilio di Reims.

XXXI. Papa Eugenio tenne il Concilio di Reims nel tempo destinato, e lo cominciò addì ventidue di Marzo (5), ch' era il lunedì dopo la quarta domenica di quaresima. Vi si trovarono Vescovi di Francia, e di Alemagna, e Tibaldo Arcivescovo di Cantorberì vi andò con tutta la proibizione del Re Stefano, il che lo fece ricevere volentieri dal Papa. Alcuni Vescovi di Spagna v' intervennero, fra' quali i due Arcivescovi di Toledo, e di Tarracona (6).

Fu

(1) C. 5. (2) C. 9. (3) Chron. *Sax. an.* 1148. Saxo Gramm. *l.* 13. *p.* 229 Helm. *Chr. Slav. lib.* 1. *c.* 63. (4) C. 66. (5) *To.* 10. Conc. *p.* 1107. Rob. de M. *ad Sigeb.* (6) Eug *p.* 74. 82.

Fu condotto a questo Concilio un gentiluomo Bretone, chiamato Eone della Stella, uomo quasi senza studio, che si spacciava per figliuolo di Dio, e giudice de' vivi, e de' morti (1), sopra la goffa allusione del suo nome con la parola *Eum* in questa conclusione degli esorcismi *per eum judicaturus est*, ed in quella delle orazioni, *per eundem*. Questa immaginazione quantunque assurda si fosse, gli valse tuttavia a sedurre un gran numero di popolo ignorante dell'estremità della Francia, cioè della Brettagna, e della Guascogna; si voleva anzi che egli facesse molte maraviglie per mezzo de' demonj. Dappoichè ebbero alcuni Signori tentato in vano di arrestarlo, fu preso dall' Arcivescovo di Reims co' suoi principali discepoli. Venne presentato al Concilio, dove essendo interrogato dal Papa, non rispose, che insolenze, e fu piuttosto giudicato insensato, che eretico. L' Arcivescovo di Reims, che l'avea condotto, ottenne che gli fosse salvata la vita: Ma venne incaricato l' Abate Sugero come Reggente in Francia, di farlo rinserrare; onde lo mise in una ristretta prigione, dove lo sciagurato morì poco tempo dopo. Alcuni de' suoi discepoli furono dati al braccio secolare; e si lasciarono abbruciare piuttosto, che cedere alla loro pazzia.

Questo Concilio fece molti Canoni, la maggior parte ripetuti da' Concilj precedenti, e riportati in altro aspetto (2), in diversi esemplari. Questi sono i più osservabili. Se un Cherico riceve le rendite di una Chiesa, a cui non serve, sarà scomunicato fino a che egli avrà ristituito tutto quello, che ha riscosso ingiustamente (3); e quel Sacerdote, che avrà intanto * mal servita questa Chiesa, sarà degradato. Divieto a Sacerdoti di farsi Cappellani de' Signori, fuor che colla permissione del Vescovo Diocesano, e dopo di aver fatto a lui giuramento di ubbidirlo in tutt' i suoi ordini (4). Divieto a loro di celebrare il divino offizio nelle fortezze, quando sarà stato interdetto in alcuna Chiesa del medesimo luogo. Divieto di arrestare i Cherici, di mettergli in prigione, o in ferri, e ricavarne riscatto, o ritenere ostaggi, sotto pena di anatema, e scomunica del luogo, dove fossero chiusi (5); e di tutt'i luoghi appartenenti al Signore, che gli avrà presi. Non si celebrerà nel luogo, dove sarà uno scomunicato (6), nè pure alla presenza del Re; sotto pena a' Cappellani della Corte, o a' Sacerdoti de' luoghi di deposizione, e perdita del benefizio.

I Vescovi, e i Cherici sfuggiranno ne' loro vestiti la varietà de' colori (7), i frastagli e gli ornamenti superflui. Abbiamo veduto quali fossero le querele di San Bernardo contra questo abuso (8). Furono dichiarati nulli i matrimonj degli Ecclesiastici, constituiti negli ordini sagri, di Religiosi, e Religiose; e s'ordina alle Canonichesse, e all'altre Religiose d'osservare la clausura, e la vita comune (9). Divieto a' laici di possedere decime Ecclesiastiche, sia che le avessero ricevute da' Vescovi, da' Re, o da qualunque altra persona (10). Gli ** avvocati delle Chiese (11) non torranno nulla sopra esse, nè da se, nè per gli loro inferiori, oltre a' loro antichi diritti. Non si metteranno nelle Chiese Sacerdoti (12) mercenarj per commissione: ma ognuno avrà il suo Sacerdote particolare, nè potrà essere levato d'uffizio, fuorchè col giudizio canonico del Vescovo, o dell' Arcidiacono; e sarà a lui assegnato il suo mantenimento conveniente sopra i beni della Chiesa. Ecco i Curati titolari. Si ordina agl' incendiarj per penitenza (13), di fare un anno il servigio di Dio a Gerusalemme, o in Ispagna; in questo modo chiamavasi la Crociata. Si vieta a chicchessia (14), l'accettare, o proteggere gli Eretici di Guascogna, e di Provenza; cioè i Manichei, sotto pena di scomunica contra le persone, e interdetto sulle terre.

Fu probabilmente in questo Concilio di Reims, che il Papa Eugenio esaminò la contesa fra l' Arcivescovo di Cantorberì, e il Vescovo di Meneve, ovve-

(1) Otto. 1. *Frid. c.* 44. 45. (2) Martenne *Collect.* 10. 1. *p.* 232. (3) C. 2. (4) C. 10. (5) C. 4. 5. (6) C. 7. 8. (7) To. 10. Conc. c. 2. (8) Sup. *lib.* 67. *n.* 48. *Opusc.* 11. 12 Serm. 77 in *Cant.* (9) C. 7 (10) C. 4. 6. 8. (11) C. 6. (12) C. 10. (13) C. 15. (14) C. 18.
* *Non* servita. ** *Non* i presi in protezione.

Anno di G.C. 1148.

ovvero San Davis. Errico primo Re d' Inghilterra (1), avendo sottomesso alla sua obbedienza il Paese de' Galli, volle anche sottomettere tutt'i Vescovi di quel Paese all' Arcivescovo di Cantorberì. Per questa cagione essendo vacata la Chiesa di San Davis, egli fece por quivi Bernardo Cherico della sua camera, e colla sua autorità lo fece consagrare a Cantorberì; e gli fece dare giuramento di non pretendere giammai il diritto di Metropoli, del quale era stata prima la Chiesa di San Davis in possesso. Il Re Errico essendo morto, il Vescovo Bernardo andò alla presenza del Papa Eugenio a rivendicare il suo diritto di Metropoli; e dopo di essere stato per lungo tempo alla Corte del Papa, per adoperarsi in questo affare, l'Arcivescovo Tibaldo v' andò anch' egli, e si lagnò dal canto suo, che Bernardo si volesse sottrarre dalla Metropoli di Cantorberì. Intorno a che avendo il Papa udito le due parti in contraddittorio, diede la provvisione all' Arcivescovo di Cantorberì; e per dare diffinitiva sentenza, li citò per la festa di San Luca, dell' anno seguente. Il che apparisce dalla lettera del Papa data di Meaux, addì ventinove di Giugno, per conseguenza nell' anno 1142. dopo il Concilio di Reims (2). Non si vede sentenza, che abbia decisa la contesa, e con tutto ciò il Vescovo di San Davis rimase semplice Suffraganeo di Cantorberì.

Errori di Gilberto condannati.

XXXII. Alla fine del Concilio di Reims essendo i Canoni stati pubblicati, terminò il Papa la causa di Gilberto della Poirea Vescovo di Poitiers, cominciata l'anno precedente nel Concilio di Parigi. Per questo effetto radunò prima i Prelati più capaci, e più vicini, e fra gli altri Geoffredo di Loroux, Arcivescovo di Bourdeaux (3), Metropolitano di Poitiers, Milone Vescovo di Terouana, e Jossellino Vescovo di Soissons, tutti tre rinomati per la loro dottrina, l' Abate Sugero, e San Bernardo. Erà in tempo di passione, e la sessione si tenea nella camera del Papa. Il primo giorno Gilberto fece leggere una gran quantità di passi de' Padri, de' quali avea fatti arrecare i volumi interi, dolendosi, che gli avversarj non allegavano altro che gli estratti, dove i passi erano tronchi. Il Papa annojato da quelle lunghe letture, lo costrinse a dire schiettamente, se credea, che l' essenza divina fosse Dio. Gilberto rispose di no. Allora San Bernardo disse: Abbiamo in mano quel che cerchiamo; scrivasi questa confessione. Ordinò il Papa, che ciò fosse fatto, ed Errico di Pisa allora Suddiacono della Chiesa Romana, e dipoi Cardinale, arrecò carta, una penna e dell' inchiostro, e mentre ch' egli scrivea, Gilberto disse a San Bernardo: Scrivete voi altresì, che la divinità è Dio. San Bernardo rispose senz' alterazione: Scrivasi col ferro, e col diamante, che l'essenza divina, la sua forma, la sua natura, la sua bontà, la sua sapienza, e la sua possanza è veramente Dio. E poichè si disputò lungamente sopra di questo articolo, aggiunse San Bernardo: Se questa forma non è Dio, essa è migliore che Dio, poichè Dio tiene il suo essere da essa.

Si disputò altresì sopra gli altri articoli, che venivano ripresi negli scritti di Gilberto della Poirea, e mentre che erano in sul partirsi, i Cardinali dissero: Noi abbiamo udito quello, ch' è stato proposto, e perciò giudicheremo in qual forma debbano essere decise queste quistioni. Molti degli assistenti furono offesi da questo ragionamento in guisa, che il giorno seguente dieci Arcivescovi con un gran numero di Vescovi, di Abati, e di Dottori, cioè tutti quelli della Chiesa Gallicana s' adunarono dov' era San Bernardo. Rappresentarono, che i Cardinali, che parevano avere a se soli riservato il giudizio di questo affare, erano quasi tutti disposti a favorire Gilberto, quantunque non approvassero gli errori suoi, e per conseguenza, dicevano eglino; conviene con gli articoli di Gilberto mandar loro un simbolo della fede

(1) Roger. *par. post. p.* 798. (2) Eug. *ep.* 2. (3) Otto. 1. *Frid.* c. 56. Gaufr. *ep. ad* Card. Alb. & *lib.* 3. Vita S. Bern. c. 5. *Sup. n.* 29.

fede, acciocchè possano giudicare con maggior cognizione. Scrissero quattro articoli opposti a' quattro di Gilberto, servendosi, per quanto fosse loro possibile, degl' istessi vocaboli per esprimere la loro confessione di fede contraria agli errori suoi, e questo simbolo composto molto deliberatamente, venne sottoscritto da tutt' i Vescovi, e dagli altri, ch' erano intervenuti a quell' Assemblea particolare. Ed è questa la sua sostanza.

1. Noi crediamo, che la natura semplice della divinità è Dio, e che Dio è la divinità; ch' egli è sapiente per la sapienza, ch' è egli medesimo; grande per la grandezza, ch' è egli medesimo; e così del resto. 2. quando noi parliamo di tre persone divine, noi diciamo, che sono un Iddio, e una sostanza divina; e all' incontro, quando noi parliamo della sostanza divina, diciamo ch' è in tre persone. 3. Diciamo, che Dio è eterno, e che non v' ha cosa altra veruna, dicasi relazione, o proprietà, o altrimenti, che eterna sia senza essere Iddio. 4. Noi crediamo, che la divinità istessa, e la natura divina siasi incarnata nel Figliuolo. Coloro, i quali composero questo simbolo, non temeano già, che i Cardinali giudicassero altrimenti; ma temeano bensì, che alcuni fra loro avessero l' intenzione di sciogliere il Concilio senza decidere cosa alcuna. Per presentare questo scritto al Papa, ed a' Cardinali, vennero eletti tre Deputati, Ugo Vescovo d' Auxerre, Milone Vescovo di Terouana, e l' Abate Sugero, a' quali fu commesso, che dicessero: Abbiamo a riguardo vostro comportati discorsi, che non dovevamo ascoltare, fino a tanto che udimmo, che voi volevate dar giudizio di questo affare. Voi avete in iscritto la confessione di Gilberto, noi abbiamo altresì la nostra, acciocchè non diate sentenza, se non avete udite le due parti. Ma v' ha questa differenza, che presentando la sua confessione egli dichiarò, ch' era pronto a correggere questo, che non fosse conforme a' vostri sentimenti; laddove noi espressamente tale condizione escludiamo; e vi dichiariamo, che dureremo con perseveranza in tal confessione, senza cambiarne mai nè punto, nè poco.

Il Papa, senza esitare, rispose a' Deputati, e ordinò che dicessero a chi inviati gli avea, che la Chiesa Romana nulla si scostava dalla loro confessione di fede, e che s' era paruto, che alcuni sostenessero la persona di Gilberto, niente perciò sosteneano della sua dottrina. Tutto il Concilio si raccolse dunque a Reims nel palagio nominato *Tau*, a cagione della sua figura di doppio angolo: Gilberto Vescovo di Poitiers venne interrogato sopra ciaschedun articolo degli errori suoi, e liberamente vi rinunziò dicendo: Se voi credete altrimenti, io so lo stesso; se voi altrimenti parlate, o scrivete, io so lo stesso. Allora il Papa col consenso di tutto il Concilio, condannò quegli articoli, vietando strettamente il leggere, o copiare quel libro, dond' erano tratti, se prima la Romana Chiesa non l' avesse corretto. Gilberto rispose: Lo correggerò a vostro piacere. Ma il Papa gli disse: Tal correzione non verrà affidata a voi. Vennero pubblicamente lacerati alcuni scritti contenenti diversi altri errori, da lui stati insegnati, secondo il testimonio de' suoi discepoli. In questo fatto di Gilberto della Porrea ho seguita la narrazione di Geoffredo Monaco, il quale fu dipoi Abate di Chiaravalle, ed era presente al Concilio di Reims; piuttosto che quella di Ottone di Frisinga, che allora trovavasi in Siria, e che sembra prevenuto a favore di Gilberto.

Di là a qualche tempo San Bernardo proseguendo la sua spiegazione della Cantica, oppugnò gagliardamente i nuovi dialettici, o per dir più retto alquanti eretici, come vengono chiamati da lui, i quali pretendeano, che gli attributi divini, grandezza, bontà, sapienza, giustizia, non sieno di Dio, e il simile diceano della stessa divinità (1). S' essa, diceva egli, non è Dio, dunque qualche altra cosa è, o è nulla. S' è qualche altra cosa, essa è minore, o maggio-

(1) Serm. 80. n. 6.

Anno di G.C. 1148.

giore, o uguale a Dio, e mostra qual sia l' inconvenienza di tutte queste supposizioni. Ragiona poscia della grandezza di Dio, e dice: Iddio non è grande altro, che di quella grandezza, ch'è la stessa cosa che egli: altrimenti così fatta grandezza sarebbe maggiore, di Dio. Dicolo attenendomi a Santo Agostino, martello il più di tutti terribile degli eretici (1). Fa poscia menzione de' condannati errori di Gilberto nel Concilio di Reims; ma dichiara tuttavia di non parlare contro alla persona di lui, a cagione dell'essersi egli con umiltà acquietato al giudizio de' Vescovi.

Milone Vescovo di Terouana.

XXXIII. Milone Vescovo di Terouana, il quale intervenne al Concilio di Reims, e fu uno de' Commissarj nella faccenda di Gilberto della Poirea, era uno degl'illustri Prelati della Francia (2). Nacque a Selincurt nella Diocesi d' Amiens, e si rendette religioso a Premostrato sotto la guida di San Norberto, il quale di là a qualche tempo lo fece primo Abate del Monistero di San Josse in bosco, detto oggidì Don Martino, fondato nel 1122. nella Diocesi d' Amiens. Essendo otto anni dopo morto San Giovanni Vescovo di Terouana, una gran parte del popolo volea dargli per successore Baldovino, fratello ultimo nato di Tierrì Conte di Fiandra; ma Rainaldo Arcivescovo di Reims, e i Suffraganei di lui avendolo giudicato incapace, il Clero elesse l' Abate Milone; e Papa Innocenzo II., che allora trovavasi in Francia avendo confermata l' elezione fu consagrato Arcivescovo nella domenica quindicesimo di Febbrajo 1131. e tenne la Sede ventisette anni. Fondò molti Monasteri del suo Ordine de' Premonstratensi; ed è principalmente lodato per la sua umiltà.

Guglielmo Arcivescovo di Yorc deposto.

XXXIV. Al Concilio di Reims venne deposto Guglielmo Arcivescovo di Yorc. Dopo la morte di Papa Innocenzo, sotto al quale era stato ordinato, San Bernardo scrisse al nuovo Papa Celestino II. un'efficacissima lettera per istimolarlo a sostenere la sentenza del suo predecessore, che diceva essere stata male eseguita in ciò, che l' Arcivescovo era tuttavia stato consagrato, quantunque il Decano di Yorc avesse ricusato di giurare per lui (3). Lo tratta da persona infame, e da due volte intrusa, una volta dal Re, la seconda dal Legato. Scrisse il Santo Abate a' Cardinali una lettera veemente anch' essa (4), e si vede dall'una, e dall'altra, quanto fosse stato prevenuto contro all' Arcivescovo Guglielmo, che anch' egli era un personaggio santo. Di qua avvenne, che avendo questo Prelato mandati Deputati a Roma a chiedere solennemente il Pallio, il Papa glielo negò, e gli commise, che andasse egli medesimo a giustificarsi. Non gli fu così avverso Papa Lucio II. ed Errico Vescovo di Vinchestre avendo ritrovata grazia appresso di lui, ottenne, che il Pallio fosse mandato all' Arcivescovo suo nipote dal Cardinale Imaro, che fu mandato Legato in Inghilterra. Ma l' Arcivescovo trascurò d' andarlo a ritrovare, perchè essendo stato allevato da gran Signore, avea tra molte virtù il vizio dell' esser molle, e nemico della fatica. ☞ Mancò dunque l'occasione di ricevere il suo pallio. ☜ Essendo salito alla Santa Sede Papa Eugenio, andò l' Arcivescovo Guglielmo a visitarlo, e a chiedergli il Pallio, ed il Collegio de' Cardinali era per lui; ma San Bernardo rinnovò contra di lui le sue instanze, e scrisse a proposito di lui due lettere al Papa gagliardissime (5). L' Arcivescovo vedendo, che nulla poteva ottenere a Roma, passò in Sicilia al Re Ruggiero suo parente. Intanto in Inghilterra certi Gentiluomini suoi congiunti tocchi il cuore dalla sua disgrazia arsero una terra della Badia delle Fontane; il che compiè di rendere Papa Eugenio implacabile verso di lui. Finalmente al Concilio di Reims i Cherici della Chiesa di Yorc rinnovarono le doglianze loro contra l' Arcivescovo Guglielmo. Avevano alla testa Errico Murdac nuovo Abate delle Fontane, il quale sotto l' Arcivescovo Tursteno era stato considerabile nella Chiesa di Yorc, e in tutta la Provincia, per la sua

(1) Aug. 5. *Trinit.* c. 10. (2) Bibl. Præmonst. p. 459. (3) Vit. *ap.* Boll. *tom.* 20. *p.* 138. *Sup. lib.* 68. *n.* 77. *epist.* 233. (4) *Ep.* 236. (5) *Ep.* 239. 140.

sua nobiltà, e per gli onori, e per le ricchezze che godea; ma il tutto aveva abbandonato per farsi Monaco a Chiaravalle sotto la guida di San Bernardo, e vi s'era distinto per la sua virtù, e regolarità.

Venne dunque accusato l'Arcivescovo Guglielmo nel Concilio di Reims, di ciò che non fosse nè canonicamente eletto, nè legittimamente consagrato; ma intruso per autorità del Re. Ne venne convinto; ed Alberico Vescovo di Ostia profferì contra di lui a nome del Papa la sentenza della sua deposizione: allegando per cagione, che prima dell'elezione era stato nominato dal Re Stefano. Con tutto ciò tal sentenza fu data contra il parere della maggior parte de' Cardinali. Il Papa scrisse poi a Guglielmo Vescovo di Duram, e al Capitolo di Yorc, che fra quaranta giorni s'eleggesse un altro Arcivescovo. Si raccolsero essi la vigilia di San Jacopo addì ventiquattro di Luglio, e la maggior parte del Capitolo scelse Ilario Vescovo di Chichestre; ma gli altri elessero l'Abate Errico Murdac. Il Papa confermò quest' elezione ad Auxerre; e la seconda Domenica dell' Avvento quinto giorno di Dicembre, essendo a Treveri, consagrò Errico con le proprie mani.

Quando l'Arcivescovo Guglielmo fu ritornato dalla Sicilia, il Vescovo di Vinchestre suo zio lo ritirò appresso di se, e gli diede la scelta di tutte le sue case, offerendogli tutt'i famigliari suoi, acciocchè fosse servito come Arcivescovo. Guglielmo elesse una delle terre del Prelato, nella quale visse in solitudine, non pensando ad altro, che a fare penitenza. Comportò la sua deposizione con estrema pazienza, senza dirne male, senza querelarsi degli avversarj suoi, e senza prestare orecchio a chi parlava contra di loro. Attendea continuamente alla lettura, e all'orazione, e divenne del tutto altr'uomo da quello ch' era prima.

Unione di Savignì a Cisteaux. XXXV. Nello stesso Concilio di Reims si ritrovò Serlone quarto Abate di Savignì, per chiedere l'unione della sua Congregazione a quella di Cisteaux. Dopo la morte di San Vitale i Monaci di Savignì elessero tutti ad una voce per loro Abate Geoffredo uomo nobilissimo nativo di Bejeux (1). Era egli stato Monaco nella Badia di Cerisi nella stessa Diocesi; ma il desiderio di maggior perfezione ne l'avea fatto uscire con Serlone di Valbodon suo amico, ch' egli avea quivi tratto; ed entrarono in Savignì sotto la direzione di San Vitale. Tre anni dopo, e verso l'anno 1116. Geoffredo fu fatto Priore di Savignì, e finalmente eletto Abate mal grado della sua resistenza nel 1122. Accrebbe l'austerità dell'osservanza, quantunque già fosse notabile, e fondò Monisteri in gran numero con le liberalità di diversi Signori (2); fra gli altri la Valle di Cernai nella Diocesi di Parigi nel 1128. Monte-Fulcardo nella Diocesi di Roano nel 1130. ed Aulnai o *S. Maria di Alneto* nella Diocesi di Bajeux nel 1131. Molti anche ne fondò in Inghilterra, e morì nel 1139. dopo aver governata la Badia e la Congregazione di Savignì sedici anni. E' noverato fra' Santi, e gli vengono attribuiti varj miracoli, fatti nel corso della sua vita, e dopo la morte.

Il Successore di lui fu Evano Langlois nativo d'Avranches degno di lode per la sua dottrina, e pietà, il quale era stato de' primi discepoli di San Vitale; ma non resse più che un anno in circa; e Serlone discepolo di San Geoffredo gli succedette fin dall'anno 1140. Fondò quattro Badie, fra l'altre nello stesso anno 1140. quella della Magion di Dio della Trappa, nella Diocesi di Sees, che da cinquant' anni in qua è divenuta cotanto famosa. L'Abate Serlone era costante nel suo governo, e regolatamente raunava ogni anno i Capitoli generali. Ma vedendo, che alquanti Abati d'Inghilterra trascuravano d'andarvi, deliberò con gli Abati di Francia, ed alcuni Inglesi, di darsi a San Bernardo con tutta la sua Congregazione. Per tal cagione andò al Concilio di Reims con Osmondo Abate di Baubec, figlia di Savignì. San Bernardo stesso li presentò a Papa Eugenio, il quale il disegno

(1) *Sup. lib.* 67. *n.* 10. (2) Order. *lib.* 8. *p.* 1.

Anno di G.C. 1148.

gno loro approvò, e nel medesimo anno 1148. furono ammessi al Capitolo Generale di Cisteaux, per interposizione di San Bernardo (1). La Congregazione di Savignì era in quel tempo composta di trentatrè Badie senza le case delle fanciulle. Papa Eugenio confermò tale unione con una Bolla data a Reims addì undici di Aprile 1148. e con tutto ciò alcuni degli Abati d'Inghilterra vi s'opposero; ma dopo molti contrasti tutti si sottoposero a Chiaravalle (2). Volea Serlone quivi ritirarsi egli medesimo fin da quel tempo, ma San Bernardo non vi consentì, e gli diede uno de' Monaci suoi, chiamato Tebaldo, acciocchè ammaestrasse quelli di Savignì nelle pratiche di Cisteaux. Lasciarono il vestito, che grigio era per prendere il bianco, e in tutto il restante si conformarono all'Ordine. Dopo la morte di San Bernardo, Serlone si ritirò a Chiaravalle, e santamente vi morì nel 1158. Rimangono di lui alcuni sermoni (3). Tale fu la fine della Congregazione di Savignì, della quale ho tratta la storia, principalmente dalla memoria, che il R. P. Don Claudio Auvry Priore di essa Abazia si è compiaciuto di comunicarmi.

Primazia di Toledo.

XXXVI. Andando al Concilio di Reims Raimondo Arcivescovo di Toledo passò a Parigi, e a San Dionigi; dove riseppe, che vi erano alcune reliquie di Santo Eugenio Martire, che si teneva essere stato il primo Vescovo di Toledo (4); il che suppone, che San Gerardo di Brogne non ne avea portata via altro, che una parte centovent' anni prima (5). Il Re Luigi il giovane ne diede dipoi un braccio al Re di Castiglia. Intanto l'Arcivescovo Raimondo essendo arrivato a Reims, si dolse per parte del Re di Castiglia suo Signore di ciò che Papa Eugenio aveva accordato il titolo di Re di Portogallo ad Alfonso Erriques, col mezzo di un annuo pagamento di quattro libbre di oro, con pregiudizio della corona di Castiglia (6). L'Arcivescovo di Toledo si dolse ancora, che quel di Braga; e i Suffraganei di lui negavano di voler riconoscere la sua primazia; il che forse era una conseguenza dell'erezione del nuovo Regno di Portogallo.

Per soddisfare a tali querele, Papa Eugenio scrisse al Re di Castiglia Alfonso VIII. una lettera (7), in cui gli dichiara, ch' egli non ha mai avuta intenzione di minorare punto nè poco la dignità di lui, nè i diritti della sua corona, e gli promette di favorire nel suo Regno la spedizione contro agl'Infedeli; cioè, secondo quello, che io credo, di contribuirvi l'indulgenza della Crociata. Noi vogliamo, aggiunge egli, che il Vescovo di Braga, e i Suffraganei suoi obbedischino all'Arcivescovo di Toledo, come loro Primate, nella forma, che venne ordinato da' nostri Predecessori, ed il Vescovo di Braga per tal cagione è sospeso. E dipoi: Per segno della nostra affezione vi mandiamo col mezzo del Vescovo di Segovia la rosa d'oro, che il Papa ha per uso di portare ogni anno la quarta domenica di quaresima; e poichè voi avete voluto che i Vescovi, e gli Abati del vostro Regno fossero assistenti al Concilio di Reims, noi prosciogliamo ad instanza vostra coloro, che non vi sono venuti, dalla sospensione profferita contra di essi. La lettera è in data del dì ventisette di Aprile nel Territorio di Langres. In un'altra lettera (8) nota, che ad instanza dello stesso Re ha accordata all'Arcivescovo di Compostella la prerogativa di far portare la Croce innanzi a se. Già ho parlato della rosa d'oro, che veniva dal Papa benedetta la quarta domenica di quaresima (9).

Bernardo Arcivescovo di Tarracona negava anch' egli di riconoscere la primazia di Toledo, e vi avea lo stesso interesse che quello di Braga, trovandosi in un altro Regno sotto Raimondo Berengario, il quale, di Conte di Barcellona, era divenuto Re di Aragona nel 1138. (10). Bernardo intervenne al Concilio di Reims, dove il Papa

(1) Chron. Savign. to. 2. misc. Baluz p. 313. (2) Martenne Collect. to. 1. p. 61. (3) Bibl. Cisterc. to. 6. p. 107. (4) Mariana 10. hist. c. 20. (5) Sup. lib. 55. n. 25. (6) Roderic. Tol. 7. hist. c. 6. (7) Ep 74. (8) Ep. 75. (9) Sup. lib. 64. n. 36. (10) Eug. ep. 82.

Papa volle obbligarlo a riconoscere l'Arcivescovo di Toledo per suo Superiore; ma Bernardo rappresentò, ch'essendo Arcivescovo da poco, non era ancora bene informato de' diritti suoi, e promise di prender consiglio sopra questo affare, quando fosse alla sua Chiesa ritornato.

L' Arcivescovo di Braga si sottomise finalmente a Raimondo Arcivescovo di Toledo, come apparisce da una lettera di Papa Eugenio; ma Raimondo, ch' era in età avanzata, morì poco tempo dopo, cioè il mercoledì nove di Agosto 1150. Il suo Successore fu Giovanni Vescovo di Segovia, il quale andò a ritrovare Papa Eugenio, ed ottenne da lui la confermazione della sua primazia con una bolla de' dì tredici di Febbrajo 1152. (1), in cui i Vescovadi Suffraganei di Toledo sono espressi così: Osma, Segovia, Siguenza, Palenza. Il Papa aggiunge (2), che gli altri, i quali erano anticamente a lui soggetti, ritornerebbero a lui, quando fosse a Dio piaciuto di rimetterli sotto la potestà de' Cristiani. Gli sottomette altresì quelle Diocesi, che hanno perduti i loro Metropolitani per l'invasione de' Saraceni, fino a tanto ch' esse Metropoli si ristabiliscano. Il Papa scrisse nello stesso tempo agli altri Vescovi della Spagna in generale, ed a Bernardo di Tarracona in particolare; acciocchè riconoscessero Giovanni Arcivescovo di Toledo per loro Primate (3); ma non si vede, che quest' ultimo lo riconoscesse mai.

Trovasi anche una lettera di Papa Eugenio (4), indirizzata al Clero, e al Popolo di Toledo, nella quale dice d'avere inteso, che coloro, i quali si chiamavano Mosarabi, negavano d' ubbidire all' Arcivescovo, ricevevano alcune Chiese dalla mano de' Laici, e seguivano l'antico loro costume differente dall'uso Romano, nel celebrare la Messa, e l' uffizio divino, negli abiti, e nella tonsura chericale. Ordina perciò il Papa, che a quegli espressamente sia ingiunto, che si conformino al restante della Chiesa, ed ubbidiscano al loro Prelato, se vogliono rimanere nella sua Provincia. Erano questi Mosarabi gli antichi Cristiani, rimasi in Ispagna sotto il dominio de' Musulmani: e di qua si vede quanto s' attenessero alle pratiche loro, con tutto quello ch' era avvenuto sessant' anni prima (5).

ANNO DI G.C. 1148.

Rivelazioni di Santa Ildegarda.

XXXVII. Dopo il Concilio di Reims Papa Eugenio andò a Treveri con diciotto Cardinali, molti Vescovi, e molti Abati: essendo quivi invitato dall' Arcivescovo Adalberone, il quale fece le spese per tre mesi a tutta quella compagnia. Il Papa vi celebrò un Concilio, ed Errico Arcivescovo di Magonza giudicò a proposito di andarvi co' principali del suo Clero per aver consiglio dal Papa intorno alle rivelazioni d' Ildegarda Religiosa di gran reputazione (6). Era ella nata l' anno 1098. di nobili, e virtuosi parenti, che la consagrarono al servigio di Dio fin da bambina: imperocchè non sì tosto seppe parlare, che fece intendere tanto co' ragionamenti, quanto co' cenni, che vedea cose estraordinarie. In età d' anni diciotto fu rinchiusa a Disemberg, cioè nel Monistero di San Disibodio, con una virtuosa fanciulla chiamata Giutta, che le formò, e le instituì l' animo all' umiltà, e all' innocenza, e le insegnò semplicemente a leggere i Salmi. Ildegarda s' avanzava in virtù, ma pativa mali di capo, ed altre malattie quasi continue, in guisa che di rado trovavasi in istato di camminare, e tuttavia visse ottantadue anni.

Pervenuta all' età di quarantadue, e sette mesi, vide aprirsi il Cielo, e un lucidissimo fuoco, che nel capo le penetrò, e nel petto, e nel cuore, senza bruciarla, ma con un soave calore; ed incontanente ricevette l' intelligenza de' Salmi, del Vangelo, e degli altri libri del vecchio Testamento, e del nuovo, di maniera che ne spiegava il senso, quantunque non potesse spiegarne i vocaboli secondo la grammatica, poichè nè quella sapea, nè il latino. Passati molti anni udì una voce, la quale le ordinava, che

(1) *Ep.* 81. (2) *Ep.* 72. (3) *Ep* 79. 80. (4) *Ep.* 83. (5) *Sup. lib.* 63. *n.* 56. (6) *To* 10 *Conc. p.* 1128. *ex* Trithem. Chr. Hispan. 1150. Vita S. Hildegard. *lib.* 1. *c.* 4. *ap. Sur.* 27. *Sept. c.* 1.

Anno di G.C. 1148.

che mettesse in iscritto quanto vedesse, o udisse: ma la verecondia del suo sesso, e il timore de' discorsi del popolo, e de'giudizj temerarj la riteneano. Tuttavia sentendosi internamente stimolata ad ubbidire, ed essendo stata lungo tempo inferma, scoperse il suo travaglio ad un Monaco, ch'era il suo direttore, e col mezzo di lui al suo Abate. L'Abate, avuto il parere de' più prudenti della Comunità sua, ed interrogata Ildegarda, le ordinò, che scrivesse: il che ella fece per la prima volta, e di subito si ritrovò risanata, e si rizzò dal letto. Parve questa guarigione così miracolosa all' Abate, che non volle affidarsi al giudizio suo proprio: andò a Magonza, a riferire quanto saputo aveva, all' Arcivescovo, e a' Principali del suo Clero, e fece vedere loro gli scritti d'Ildegarda.

Ciò diede cagione all' Arcivescovo di chieder consiglio al Papa; il quale volendo più esattamente informarsi di tal maraviglia, mandò al Monistero d'Ildegarda Alberone Vescovo di Verdun; con Alberto suo Primicerio (1), ed altre persone capaci, per riconoscere da lei stessa quel che fosse, senza farne romore, nè mostrare curiosità. Essa rispose loro con gran semplicità; e quando il Vescovo n'ebbe fatta la sua relazione al Papa, di nuovo il Papa fecesi arrecare gli scritti d'Ildegarda; e prendendoli fra le sue mani, li lesse pubblicamente egli medesimo alla presenza dell' Arcivescovo, de' Cardinali, e di tutto il Clero: narrò altresì quanto gli aveano riferito coloro, ch'erano stati mandati da lui, e quanti quivi erano ne rendettero grazie a Dio. San Bernardo, che quivi era, testificò quanto sapea di quella santa fanciulla; imperocchè l'avea già visitata quando era andato a Francfort, e le scrisse una lettera, in cui si congratula seco della grazia, che avea ricevuta, e l'esorta ad esservi fedele (2). Pregò dunque il Papa, e quanti quivi erano lo pregarono, che pubblicasse grazia così grande fatta da Dio a' tempi suoi alla Chiesa, e che coll' autorità sua la confermasse. Seguì il Papa il consiglio loro, e scrisse ad Ildegarda; raccomandandole, che con l'umiltà si conservasse la ricevuta grazia, e con prudenza dichiarasse quanto avesse in ispirito conosciuto. Le permise altresì di stabilirsi con le sue sorelle, colla permissione del suo Vescovo, nel luogo, ch'era a lei stato rivelato, e di quivi vivere in clausura seguendo la regola di San Benedetto. Era questo luogo il Monte San Ruperto vicino a Binga sul Reno, quattro leghe di sotto a Magonza; così chiamato da un Signore, che vivea nel secolo nono, e che viene venerato come Santo addì quindici di Maggio. Passò Ildegarda a quel luogo con diciotto fanciulle nobili, ch'ella avea tratte a se con la sua reputazione, e ne fu la prima Badessa (3).

Il Papa a Chiaravalle.

XXXVIII. Essendo Papa Eugenio ritornato in Francia, andò a Chiaravalle, dove edificò tutta la comunità coll'umiltà sua, e con la sua regolarità (4). Portava in sulla carne la sua tonaca di lana, senza sajetta al di sotto, nè lasciava mai di giorno, nè di notte il suo scapolare. Per serbare la decenza, gli portavano origlieri con ricamo, ed il suo letto era circondato di porpora, e di ricche stoffe coperto: ma di sotto non era d'altro fornito che di paglia battuta, e lenzuola di lana. Parlando alla sua Comunità non potea ritenere le lagrime, nè i sospiri: gli esortò, e li consolò vivendo con esso loro più presto da fratello, che da Signore; ma la sua numerosa compagnia non gli concedette, che quivi potesse dimorar lungo tempo. Nello stesso anno intervenne altresì al Capitolo generale degli Abati di Cisteaux, non come Presidente, o come Papa, ma come uno di loro. Finalmente ripigliò il cammino d' Italia, e giunse a Roma felicemente (5).

S. Gilberto di Sempringam.

XXXIX. Gilberto di Sempringam andò a quel Capitolo ad offerire all'Ordine di Cisteaux la Congregazione, che avea formata allora. Era costui Inglese nato nella Provincia di Lincolna nel 1083. e dappoichè egli ebbe fatti gli studj suoi, suo Pa-

(1) N. 4. (2) *Epist.* 366. (3) Boll. *to.* 14. *p.* 503. Trith. Chron. Hispan. *an.* 1148.
(4) Vita S. Bern. *lib.* 2. *c.* 8. *n.* 50. (5) *Lib.* 4. *c.* 7. *n.* 40.

Padre gli diede le due cure di Sempringam, e di Trigenton, delle quali era patrono; ma egli non traeva il mantenimento suo altro, che dalla prima, e tutta la rendita della seconda la dava a' poveri (1). Non aveva ancora gli ordini, nè possedea dette Cure altro che in personato, secondo che chiamavasi; facendole servire da alcuni Vicarj: seguendo l'abuso, che regnava allora di dividere le rendite dalle funzioni (2); e questo è quell'abuso, che venne condannato, come narrai, nel Concilio di Reims da Papa Eugenio. Gilberto s'appigliò dipoi alla Corte d' Alessandro Vescovo di Lincolna, che suo mal grado l'ordinò Sacerdote, e volle farlo suo Arcidiacono. Gilberto lo ricusò, dicendo, che non vedeva altra via più breve per perdersi: e ciò perchè gli Arcidiaconi esercitavano la giuridizione Ecclesiastica, ch'era una gran tentazione d'avarizia.

Volendo egli dunque dare le sue facoltà a' poveri, e fare una fondazione, e non trovando uomini, che volessero vivere tanto regolatamente, quanto bramava, raunò nella sua Parrocchia di Sempringam sette virtuose fanciulle, che rinchiuse appresso alla Chiesa di Santo Andrea, col consiglio, e con l'ajuto del Vescovo Alessandro, perchè vivessero in perpetua clausura; di maniera che riceveano le cose necessarie alla vita per una finestra. Per arrecarle loro, e servirle di fuori, avevano alcune povere fanciulle con vestito secolare: ma dipoi per consiglio di persone prudenti, fece sì, che anch'esse fanciulle di fuori prendessero il vestito regolare, e facessero certi voti, dappoichè erano bene ammaestrate, e provate. Aggiunsevi alcuni uomini per la coltivazione delle terre, ed altri lavori più aspri; e prescrisse loro una maniera di vivere dura, ed un vestito che contrassegnava umiltà, e rinunziamento al mondo. Venne questo Instituto approvato in guisa, che molti Signori dell'Inghilterra offerirono a Gilberto tenute, e rendite per fondare simili Monisteri: il che cominciò a fare il Vescovo Alessandro, ed il Re Errico terminò: ma Gilberto non ricevea tali facoltà altro, che con timore, e quasi a forza, e molti anche ne ricusava; tanto era amatore di povertà, e temea la vanità di vedere gran popolo sotto la sua condotta.

Con tal pensiero andò al Capitolo di Cisteaux, dov'era il Papa Eugenio, volendo sgravarsi della custodia di tante case; poichè teneasi per incapace, e rimetterle nelle mani a que' Religiosi, ch' egli conoscea per l'esercizio frequente dell'ospitalità, e giudicava i più esatti di tutti nell'osservanza della regola, come quelli, ch'erano nel primo loro fervore. Ma il Papa, e gli Abati di Cisteaux gli dissero, che non era loro lecito il governare altri Religiosi, e meno ancora Religiose, e per consiglio loro il Papa ordinò a lui, che proseguisse con la divina grazia quell'opera, che avea cominciata. Egli volle scusarsi su la sua età, di sessantacinque anni, e la sua incapacità; ma il Papa tanto più lo giudicò atto alla cura dell'anime, quanto la desiderava meno. Ebbe dispiacere di non averlo conosciuto prima, e dichiarò, che gli avrebbe dato l'Arcivescovado d'Yorc. In questo viaggio Gilberto legò una stretta amicizia con San Malachia d'Irlanda, e con San Bernardo; e quando erano soli, spesso trovavasi egli il terzo con loro. Ciascuno d'essi gli diede il suo Pastorale, e San Bernardo v'aggiunse una Stola, e un Manipolo.

Ritornato in Inghilterra Gilberto, chiamò a suo soccorso alcuni Ecclesiastici per la guida delle sue Religiose; e fece in tal guisa una doppia Congregazione, di fanciulle sotto la regola di San Benedetto, e di Canonici Regolari sotto la regola di Santo Agostino; e diede loro le constituzioni in iscritto, che furono confermate da Papa Eugenio, e da' suoi Successori. Iddio benedisse la sua fatica per modo, che fondò tredici Monasteri, quattro di Canonici e nove di Religiose, contenenti più di duemila persone. Fondò dall'altro lato molti Spe-

(1) Vita Monast. Angl. to. 2. *p.* 669. Boll. 4. *Feb. to.* 3. *p.* 597. (2) V. Cang. *gloss. persona*.

Anno di G.C. 1148.

Spedali d'infermi, di lebbrosi, di vedove, e d'orfani. La vità sua era austera; non mangiava carne, ed astenevasi anche dal pesce l'avvento, e la quaresima. D'altro vasellame non si valea, che di legno, o di terra, e di cucchiai di corno. Non portava fodere di pelli, e sempre gli stessi vestiti verno, e state. Vestiva di color bigio, e lungo tempo stette senza prendere l'abito, nè la regola di Canonico Regolare; ma gli rappresentarono i suoi discepoli, ch'era da temersi, che sotto un tal pretesto, dopo la morte di lui, si desse loro un Superiore forestiero. Prese dunque il vestito di Canonico dalle mani di colui, ch'era nella sua Congregazione il più distinto pel suo merito: promisegli obbedienza facendo i voti suoi, e lo riguardò sempre poi come suo Superiore.

Stefano di Obasina.

XL. Stefano, Abate di Obasina, andò ancora a ritrovare Papa Eugenio a Cisteaux, e per la stessa cagione. Era egli nato nel Limosino di mediocri parenti, e dopo d'avere studiata la Scienza Ecclesiastica, stette tuttavia al mondo, prendendosi la cura della sua famiglia, e de' poveri (1), ma essendo stato ordinato Sacerdote, deliberò di darsi del tutto a Dio, e cominciò a fare una vita austera, e a predicare con gran forza e frutto. Le letture, ch'egli facea per ammaestrare gli altri, gli fecero nascere il disegno di rinunziare ogni cosa, e seguir G. C. in povertà perfetta. Ebbe sopra ciò consiglio con Stefano di Mercoeur, ch'era stato discepolo di San Roberto della Casa-di-Dio: e questo sant'uomo lo consigliò ad eseguire quanto più presto potesse il suo pio disegno. Avea già Stefano per compagno un altro Sacerdote chiamato Pietro, uomo di somma semplicità; che avea fatta la stessa risoluzione. Adunque il giovedì dopo il giorno delle ceneri raunarono i parenti per dar loro l'estremo addio (2); fecero a quegli un gran convito, e divisero fra' poveri quanto restava loro di facoltà.

La notte seguente stettero in orazione per chiedere a Dio la grazia di compiere, quanto avea loro inspirato; poscia preso un abito religioso; e andando co' piedi scalzi, si partirono prima del giorno per abbandonare il proprio paese, e prendersi bando volontario. V'aveva in quella vicinanza un Eremita detto Bertrando, il quale aveva alquanti discepoli: soggiornarono con lui dieci mesi, ma senza verun legame, e lo lasciarono per desiderio di perfezione maggiore. Dappoichè ebbero visitate tutte le case religiose di que' contorni, senza potervi ritrovare quel che cercavano; arrestaronsi ad Obasina, luogo deserto circondato da boschi, e da rupi, e da un fiumicello innaffiato. Vi giunsero il Venerdì Santo, e stettero quel giorno, ed il seguente senza mangiare. Il giorno di Pasqua andarono ad una Chiesa vicina, dove avendo prese in prestanza le scarpe, l'uno di loro disse la Messa, e l'altro vi si comunicò; nè avendogli alcuno invitati a pranzare, ritornarono molto mesti al deserto loro; ma una donna del vicinato arrecò loro la metà d'un pane, e una pentola di latte, col quale fecero il più grato pranzo di quanti n'avessero fatti in vita loro. Stettero molti giorni senz' altro cibo, che radici, ed altre cose, che poteano trovare nel deserto; ma vennero ajutati da caritatevoli persone, particolarmente da' pastori, da loro ricompensati con gli ammaestramenti.

Di là a qualche tempo Pietro, col parere di Stefano, andò a Limoges con un Cherico detto Bernardo, il quale s'era unito a loro (3); parlarono al Vescovo Eustorgio, e gli spiegarono la loro intenzione, che venne da lui approvata; ed avendo benedetta una Croce, che gli avevano arrecata, diè loro licenza, che dicessero la Messa, ed edificassero un Monastero, a patti, che in tutto seguissero la tradizione de' Padri. Cominciarono dunque ad edificare alcuni luoghi regolari, perchè aveano già alcuni discepoli, ma in poco numero a cagione dell'estrema austerità della vita loro. Seguivano la regola de' Canonici in quanto spetta l'uffizio divino, e quella degli Eremiti nella lor maniera di vivere. Im-

(1) Vita 4. *Miscell. Baluz. p. 69.* Boll. 8. *Mart. to. 6. p. 800. c. 2.* (2) C. 3. (3) C. 7.

Imperocchè, aggiunge l'Autore di questa istoria, il quale è contemporaneo, ancorchè i Canonici cantino regolarmente, il cibo che pretendono è delicato, ed abbondante, hanno molto riposo, e niente o poco d'opera di mani. Al che avendo il santo uomo una grande avversione, ordinato avea, che tutto il tempo del giorno fosse impiegato a lavorare, trattone quello, che s'adoperava nel leggere, o nell'offizio divino. V'impiegavano il verno anche una parte della notte, e durante il lavoro si recitavano Salmi (1).

Stefano volle persuader Pietro suo primo compagno (2), per andarsene fra Saraceni, sperando di trarne alcuni a conversione, o di sofferire il martirio. Ma Pietro ne lo frastornò dicendogli, che meglio era l'attendere alla conversione de' costumi di coloro, che aveano già la fede, che affaticarsi senza pro tra gl' infedeli, che forse non erano predestinati. Poscia ch' ebbero edificato il Monistero d'Obasina (3), fu fra loro disputato a cui toccasse il reggerlo, volendo ognuno di loro conferir quest' onore all' altro. Per dar fine a questo disparere, vennero condotti dinanzi a Geoffredo Vescovo di Chartres, ch' era allora in quel Paese, ed il quale dopo d'avergli bene esaminati diede la superiorità a Stefano. Per la reputazione de' Certosini (4), stimati i più perfetti Religiosi, andò a visitargli, e vi giunse verso un tempo, in cui un estraordinario disfacimento di nevi avea portate via molte delle loro celle, co' Monaci, che v'erano dentro. Stefano d'Obasina prese allora consiglio dal Priore della Certosa, ch' era in quel tempo il venerabile Guigo intorno all' Instituto, che dovea scegliere, ed il Priore gli rispose (5): i Cisterciensi venuti da poco tempo in qua vanno per la via maestra, e i loro statuti possono bastare alla maggior perfezione: quanto a noi, siamo limitati nel numero delle persone, e nell' estensione de' nostri poderi. Voi, che avete raunate molte persone in servigio di Dio, e che avete deliberato di riceverne di più ancora, dovete piuttosto abbracciare la vita Cenobitica.

ANNO DI G.C. 1148.

Ritornato dalla Certosa Stefano aumentò gli edifizj d'Obasina, per accettare coloro, che v'andavano ogni giorno per mettersi sotto la sua condotta: fra' quali fu un Gentiluomo, il quale già avendo fatta al mondo una regolatissima vita, si diede a lui con la moglie, co' figliuoli, colla famiglia sua, e colle sue tenute (6). Imperocchè Stefano accettava anche Donne, e gran numero ne converti, anche delle più nobili, e di quelle ch'erano anche vissute in grandissimo lusso, nella morbidezza, e nel disordine (7); e le avvezzava a non avere a schifo i lavori più vili. Aveano queste le loro abitazioni separate, ma dipoi le collocò più da lontano, e in un Chiostro più stretto; ed esse fra pochissimo tempo giunsero al numero di cencinquanta.

Avendo dunque Stefano deliberato di prendere la regola Monastica (8), principalmente così consigliato da Emerico Vescovo di Clermont, mandò a Dalona, ch' era il solo Monastero regolare in quel Paese, e che già seguiva l'osservanza di Cisteaux, benchè non fosse ancora aggregato all' Ordine. Di là fece venire a se alcuni Monaci per ammaestrare i suoi (9); e il dì delle Palme del 1142. ricevette la benedizione Abaziale da Giraldo Vescovo di Limoges, il quale diede altresì l'abito monastico a tutti quelli, che fra' discepoli suoi erano Cherici; lasciando gli altri in quell' abito, che portavano prima. Il Vescovo poscia, col suo Clero, col nuovo Abate, e co' Monaci suoi, condussero in processione le Religiose nel Monistero, ch' era a quelle preparato: dove le chiuse l'Abate, perchè mai più non uscissero, sotto qualsivoglia pretesto. La Chiesa di quelle era disposta, come veggiamo ancora oggidì quelle degli antichi Monisteri di Vergini; cioè che la parte Orientale contenente l'Altare era divisa dal restante da una muraglia, e aveva una porta dalla parte del Settentrione, donde entravano i Monaci, per cantarvi i notturni, e la Messa. La mu-

(1) P. 88. (2) N. 10. (3) N. 14. (4) C. 24. (5) C. 26. (6) C. 29. (7) C. 30. (8) *Lib.* 2. c. 1. (9) C. 2.

Anno di G.C. 1148.

muraglia di separazione aveva una finestra inferriata con una cortina di dentro, donde le Religiose riceveano la comunione, anche l' inferme, che quivi venivano portate in qualunque stato si fossero. Imperocchè i Monaci prestavano tutt' i servigi spirituali, senza mai entrare nella clausura di quelle, ed esse avevano un Frate Laico per Proccutore, che le serviva quanto a' bisogni temporali.

I Monaci di Dalona (1), ch' erano stati chiamati per ammaestrare quelli d' Obasina, li trattavano rigidamente, e con poca discrezione; come se tutti avessero così di subito dovuto sapere tutte le pratiche monastiche, che non avevano ancora imparate. Essi doleansene coll' Abate Stefano, che gli aveva accostumati ad essere caritativamente trattati; e gli esortava alla pazienza. Tuttavia sapendo, che Papa Eugenio era in Francia, e che dopo il Concilio di Reims era venuto a Cisteaux, andò a ritrovarlo (2), perchè desiderava da lungo tempo d' assoggettarsi a quell' Ordine. Essendosi dunque l' Abate Stefano presentato al Papa (3), e avendogli spiegato il suo disegno, il Papa fece chiamare Rainardo Abate di Cisteaux, uomo d' un merito singolare; e gli raccomandò Stefano, perchè lo riguardasse come suo figliuolo, e l' associasse a quell' Ordine. Rainardo lo presentò agli Abati raccolti in Capitolo generale, e disse loro: Voi vedete questo Abate di picciola statura, e di mal viso, ma tutto pieno di Spirito Santo: ed avendo dichiarato loro l' ordine del Papa, accettarono Stefano tutti ad una voce; e l' assegnarono alla Casa di Cisteaux, perchè fosse di sua filiazione. V' avea qualche difficoltà in ciò che il Convento d' Obasina avea certe pratiche contrarie a' costumi di Cisteaux, principalmente la direzione delle femmine: ma questo si sorpassò in grazia di Stefano; e Rainardo, che suo affezionatissimo era, promise che tali diversità sarebbero a poco a poco abolite. Ritornò dunque Stefano ad Obasina, pieno di contentezza, conducendo seco quelli, che l' Abate di Cisteaux gli avea dati per Maestri nell' osservanza, cioè due Monaci Sacerdoti, e due Frati Laici. Questi nuovi Maestri assai diversi da quelli di Dalona, ammaestravano mansuetamente, domesticamente, e con molta discrezione. Il cambiamento, che diede maggior molestia all' Abate Stefano, fu quello dell' accordare l' uso della carne agl' infermi, conforme alla regola. Dopo quest' associazione, il Monastero d' Obasina andò sempre crescendo, e seguì a produrne altri ancora. Stefano visse ancora undici anni in circa (4), fino al 1159. nel qual anno morì addì otto di Marzo, ed è noverato fra' Santi del suo Ordine.

Fine di S. Malachia.

XLI. San Malachia Arcivescovo d' Irlanda desiderava da lungo tempo il Pallio, per onorar la sua Sede, e perchè non gli mancasse alcuna delle ceremonie della Chiesa (5). Papa Innocenzo gliel' avea promesso; e tanto più gli dolea di non averlo mandato a chiedere in tempo, ch' era vivo. Ma sapendo, che Papa Eugenio era venuto fino in Francia, volle dell' opportunità valersi; non dubitando punto di non averlo in favore, come figliuolo della sua cara casa di Chiaravalle. Raunò dunque il suo Concilio, e dopo d' avervi trattate per tre giorni le faccende, che si presentavano, il quarto giorno manifestò la sua intenzione intorno al Pallio; ed i Vescovi l' approvarono, purchè lo mandasse a chiedere per altra persona. Con tutto ciò vedendo, che voleva andarvi egli stesso, e che il viaggio non era molto lungo, non ebbero ardimento d' opporvisi.

Posesi dunque Malachia in cammino, ma essendo giunto in Inghilterra, fu ritenuto qualche tempo, ricusando di lasciarlo passare in Francia, perchè il Re Stefano era mal contento di Papa Eugenio, credendo, che non gli fosse favorevole. Quando l' Arcivescovo giunse a Chiaravalle, San Bernardo l' accolse con incredibile allegrezza, e corse ad abbracciarlo con prestezza molto superiore alla debolezza sua: ma il Papa era già a Roma, o vicino ad arrivarvi. In tal guisa l' Arcivescovo si trovò obbligato ad

(1) C. 7. (2) C. 11. (3) C. 12. (4) P. 177. (5) Vita per S. Bern. c. 30.

ad arrestarsi in quella santa casa, per aspettare alcuni della sua compagnia ritenuti in Inghilterra, ed apparecchiarsi al viaggio di Roma (1). Quattro, o cinque giorni dopo il suo arrivo, avendo celebrata la Messa conventuale il giorno di San Luca, la febbre l' assalì, e si pose a letto. Era sollecita tutta la Comunità a servirlo, e a prestargli tutti quegli alleviamenti, che potea; ma egli dicea loro: Le premure vostre sono inutili: tuttavia so quanto volete per vostro amore: imperocchè sapeva esser venuta la sua fine, ed affermava, che sarebbe morto in quell' anno, e in quel giorno, ch' egli bramava da così lungo tempo, ch' era quello de' Morti, avendo gran fiducia in que' soccorsi, che ricevono in quel giorno i defunti da' vivi. Aveva anche detto lungo tempo avanti, che morendo per viaggio volea morire a Chiaravalle.

Domandò l' Olio Santo, e mentre che la Comunità s'apparecchiava ad arrecarglielo solennemente, non volle ciò comportare, ma discese da quella stanza alta, in cui era, camminando a piedi, e salendo ad essa di nuovo, dopo aver ricevuta l'estrema unzione, ed il Viatico. Non erasi mutata la sua faccia, nè si potea credere, che fosse tanto prossimo alla sua fine: ma si cambiò parere la sera del giorno degli Ognissanti. Videsi, ch' era pervenuto all' estremo, e tutta la Comunità si ridusse appresso di lui. Died' egli a tutti la sua benedizione coll' imposizion delle mani, e li raccomandò a Dio. Morì finalmente nella stessa notte del giorno secondo di Novembre del 1148. essendo d'anni cinquantaquattro (2). San Bernardo fece l' orazione funebre di lui nel giorno medesimo; e di là a qualche tempo ne scrisse la vita, pregatone dall' Abate Congano, e da tutta la Comunità de' Cistercienfi, da lui governati in Irlanda. Il motivo del Santo, scrivendo questa vita, fu quello di conservare la memoria di così grande esempio di virtù, in un tempo, in cui erano così rari i Santi, in particolare fra' Vescovi. Il Successore di S. Malachia nella Sede di Dune, fu Cristiano suo Arcidiacono Abate di Millefont, il quale era stato il primo a portare In Irlanda l'osservanza di Cisteaux (3).

XLII. Anselmo Vescovo d' Avelsberg nella Sassonia inferiore, trovandosi appresso Papa Eugenio a Frascati nel mese di Marzo 1140. il Papa gli disse fra l' altre cose: Mi è venuto da poco tempo in qua un Vescovo in qualità d' Ambasciadore dell' Imperador di Costantinopoli, del quale m' ha arrecato una lettera scritta in Greco. Questo Vescovo bene addottrinato ne' libri Greci, bel parlatore, e che si fida nella sua eloquenza, ci ha proposte molte obbiezioni intorno alla dottrina, e al rito de' Greci, pretendendo di sostenere quanto hanno di diverso dalla Chiesa Romana, fra l'altre intorno alla processione dello Spirito Santo, e agli azzimi (4). Per la qual cosa sapendo, che voi foste un tempo Ambasciadore a Lotario Imperadore a Costantinopoli, e che nel soggiorno quivi fatto avete a questo proposito avute molte conferenze tanto pubbliche quanto private, vi prego di comporne un trattato a foggia di Dialogo, contenente quanto fu detto dall' una parte, e dall' altra. Abbiamo veduto, che l' Imperadore Lotario ricevette un' Ambasciata dall' Imperadore Giovanni Comneno nel 1137. e forse avvenne in quell' occasione, che gli mandò il Vescovo Anselmo (5).

Conferenze di Anselmo di Avelsberg co' Greci.

Per eseguire l' ordine del Papa, Anselmo gli mandò un trattato col titolo d' Anticimenon, cioè raccolta d' obbiezioni, nella quale riferì, per quanto gli somministrava la memoria, le conferenze, che aveva avute co' Greci: ma senza aggravarli; come taluni, i quali non avendogli uditi altro che di passaggio, faceano lor dire quello, che non aveano detto. Nel principio di quell' Opera Anselmo pose un picciolo trattato della perpetuità, ed uniformità della Chiesa, per rispondere a coloro, ch' erano scandalezzati della moltitudine degli ordini Religiosi, e della diversità delle loro osservanze. En-

(1) *De Sanct. Malach. serm.* 1. *n.* 1. *c.* 31. (2) *De S. Malach. Serm* 1. (3) Rob. *de* Monte *Vulg. an.* 1148. *Sup. lib.* 68. (4) *Prolog. n.* 13. Spicil. *p.* 88. (5) *Sup. lib.* 68. *n.* 40.

ANNO DI G.C. 1349.

trando nella materia intorno alle differenze de' Greci co' Latini dice.

Quand' io mi trovava in Costantinopoli (1), siccome i Greci mi movevano alcune quistioni, ed io dal mio lato ne movea loro, l' Imperadore Calo-Ianni, e il Patriarca furono di parere, che si tenesse una conferenza pubblica; la quale fu tenuta nella contrada de' Pisani, presso alla Chiesa di Santa Irene (2). Furono stabiliti alcuni silenziarj, cioè uscieri, perchè tenessero in silenzio: ed arbitri, e notai, acciocchè puntualmente registrassero quanto diceasi dall' una parte, e dall' altra. Oltra la gran quantità de' Greci, v' erano molti Latini; fra gli altri Jacopo Veneziano, un Pisano detto Borgognone, e Mosè da Bergamo, che serviva da Interprete. Era stato eletto a disputar meco, Nechite Arcivescovo di Nicomedia; il principale de' dodici Didascali, o Dottori, che reggeano gli studj, e venivano consultati sulle quistioni difficili.

Fu trattata la quistione dello Spirito Santo (3), e Nechite rinfacciò a' Latini, che ammettessero in Dio pluralità di principj, dicendo, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo; ma Anselmo rispose: ch' egli non ne procede, che come da un solo principio. Nechite stretto dalle autorità del Vangelo, convenne (4), che lo Spirito Santo è del Figliuolo, ch' è mandato da lui, che da lui riceve, che da lui ha quanto dice; ma non volea però dire, che procede dal Figliuolo, perchè il Vangelo nol dice formalmente. Ma, rispondeva Anselmo (5), il Vangelo però non dice nè anche espressamente il contrario; e voi credete, come hanno deciso i Concilj, che il Figliuolo sia consustanziale al Padre, che Maria sia Madre di Dio, e che abbisogna adorare lo Spirito Santo (6), quantunque tali espressioni non sieno nella Scrittura: poichè vi si ritrova la dottrina, ch' esse spiegano più precisamente, a cagione degli Eretici, che l' hanno combattuta. Confutò dipoi quello che diceano, che lo Spirito Santo procedea dal Padre pel Figliuolo. Finalmente Nechite mostrò d'essere persuaso (7); ma rappresentò, che queste parole: Lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, non potevano essere asserite senza infinito scandolo nelle Chiese de' Greci. Per il che, diss' egli, converrebbe raccogliere un Concilio generale della Chiesa d'Occidente e d' Oriente con l' autorità del Papa, e col consenso degl' Imperatori, in cui questa quistione, e l' altre fossero decise. Anselmo ebbe lo stesso desiderio, che fu approvato dalle acclamazioni di tutta l' Assemblea.

La settimana seguente si tenne un' altra conferenza (8), nella Chiesa di Santa Sofia; dove mentre che si parlava della primazia della Chiesa Romana, l' Arcivescovo Nechite disse fra l' altre cose (9): Noi non le neghiamo il primo grado fra l' altre sue sorelle, cioè le Chiese Patriarcali, e riconosciamo, ch' essa presegga al Concilio generale; ma si è separata da noi per la sua alterigia, quando oltrepassando il suo potere divise l' Impero, e nel medesimo tempo le Chiese d' Occidente, e di Oriente. Per ciò quando celebra un Concilio senza di noi co' Vescovi d' Occidente, deggiono essi ricevere con rispetto, ed osservare i decreti, che si sono fatti col loro consiglio, e col loro assenso. Ma quanto a noi, quantunque non siamo divisi dalla Chiesa Romana nella fede, come possiam noi ricevere i suoi decreti fatti senza nostra saputa? Imperocchè se pretende il Papa mandarci gli ordini suoi tuonando dall' altezza del suo trono, giudicare, e disporre di noi, e delle nostre Chiese, senza il nostro consiglio, a discrezione, ed a suo piacere, qual fraternità sarà questa, o qual paternità? Noi non saremo più altro, che schiavi, non figliuoli della Chiesa. Che se fosse necessario il portare un così pesante giogo, la sola Romana Chiesa verrebbe a godere di quella libertà, che desidera, e darebbe leggi a tutte le altre, senza esser soggetta a veruna legge.

A che dunque ci servirebbe lo studio delle lettere, e la scienza delle Scritture? a che ci servirebbe l' avere ingegno? La

(1) L. 2. c. 1. (2) Cang. C. P. lib. 4. p. 149. (3) C. 2. 3. (4) C. 19. (5) C. 20. 21. (6) C. 26. (7) C. 27. (8) Lib. 3. c. 1. (9) C. 8.

La sola autorità del Papa, che come voi dite, è sopra tutti gli uomini, rende inutili tutti questi vantaggi. Egli sarà il solo Vescovo, il solo Dottore, il solo Pastore, che renderà conto a Dio solo della greggia affidata a lui solo. Che se vuole avere degli operai, che lavorino seco nella vigna del Signore, egli dee conservare la sua primazia senza dispregiare i suoi fratelli, che G. C. ha generati nel grembo della Chiesa, non per la servitù ma per la libertà. Imperocchè dobbiamo tutti, secondo l' Apostolo (1), comparire dinanzi al tribunale di G. C. per rendere conto delle nostre azioni. Egli dice tutti, senza eccettuare il Papa, senza eccettuar se medesimo, benchè fosse Apostolo. Così non troviamo noi in verun Simbolo, che ci sia ordinato di confessare particolarmente la Chiesa Romana, ma una Chiesa Santa Cattolica ed Apostolica. Ecco quel che io dico della Chiesa Romana, che io venero con voi, ma che lo non credo di dover seguire con voi in tutto necessariamente; nè che dobbiamo lasciare il nostro rito per ricevere il suo uso ne' Sagramenti, senza esaminarlo con la ragione, e con l' autorità delle Scritture, ma seguendola ad occhi chiusi da per tutto dove andrà condotta dal suo proprio spirito. Tocca agli uomini saggi Latini, e Greci, il giudicare quanto fosse per noi sicura, ed onesta cosa una simil condotta.

Anselmo interuppe questo discorso, non potendo soffrire, dic' egli, che l' Arcivescovo Greco si alterasse in quel modo contra la Chiesa Romana, e disse (2): Se voi conosceste, com' io, la sua religione, la sua sincerità, l' equità, l' umiltà, la sapienza, la sua discrezione, e la sua carità verso tutto il mondo, e in particolare la sua esattezza nell' esame delle cause ecclesiastiche, e la sua libertà ne' giudizj, voi non avreste parlato così, ma da voi medesimo vi sareste messo alla sua comunione, e alla sua obbedienza. Indi osserva l' origine del patriarcato di Costantinopoli. Cioè l' intraprendimento de' Vescovi del terzo Concilio generale, e di quelli del Concilio di Calcedonia (3); alla quale San Leone si oppose vigorosamente, e dopo aver trattato della potestà degli Apostoli, e della primazia del Papa, si passò alla quistione degli azzimi (4), sopra la quale si conchiuse, che questa diversità di pratica (5), indifferente per se stessa, non potea levarsi, che da un Concilio universale. Anselmo domandò poi (6), perchè i Greci consagrassero il vino puro, e non vi mescolassero l' acqua, se non dopo la consagrazione; sopra che rispose Nichete con ragioni di convenienza. Ma egli rigettò come una mera calunnia il rimprovero (7), che si faceva a' Greci di ribattezzare i Latini, sotto pretesto, che li bagnavano con olio benedetto, dubitando, che non avessero ricevuto il Sacramento dell' unzione. La conchiusione di questa seconda conferenza (8), come nella prima, fu il desiderare un Concilio generale per la perfetta riunione delle due Chiese di Oriente, e di Occidente.

Avendo inteso Papa Eugenio, che il Re Corrado era in Lombardia (9), di ritorno dalla Crociata, gli mandò notizie di se per mezzo di Artuico Arcivescovo di Brema, e di Anselmo Vescovo di Avelberg; poi gli scrisse una lettera di consolazione intorno a' mali avvenimenti di quella impresa. La lettera è in data di Frascati del ventesimo quarto giorno di Giugno 1149.

Lettera di S. Bernardo all' Abate Sugero.

XLIII. Al ritorno della Crociata, Roberto fratello del Re Luigi, ed Errico figliuolo del Conte di Sciampagna, deputarono un giorno per fare un torneo, in cui si dovea combattere a tutto potere, dopo le feste di Pasqua dell' anno 1149. San Bernardo ne scrisse all' Abate Sugero (10), il quale in assenza del Re avea nella Francia l' autorità principale. Vedete dic' egli, con quali disposizioni sono andati questi Principi in Gerusalemme, poichè ci ritornano con tal volontà. Opponetevi al male, o colla persuasione, o colla forza; intendo con quella, che appartiene alla disciplina ecclesiastica, cioè con le cen-

(1) 2. Cor. 5. 20. (2) C. 9. (3) *Sup. lib.* 18. *n.* 7 *lib.* 28. *n.* 30 33. (4) C. 10. 12. (5) C. 29. (6) C. 20. (7) C. 21. (8) C. 22. (9) Eug. *ep.* 6. *ex* Ott. Fris. 1. *Frid. c.* 61. (10) *Ep.* 376.

Anno di G.C. 1149.

censure. Ho scritto lo stesso all' Arcivescovo di Reims, a quello di Sens, a' Vescovi di Soissons, e di Auxerre, al Conte Tibaldo, e al Conte Raulo; opponetevi a mali così grandi per amore del Re, e del Papa, a cui appartiene la custodia del Regno. E ciò perchè il Papa era il protettore de' Crociati, e de' loro beni. Per altro, Tibaldo era il Conte di Sciampagna, e Raulo il Conte del Vermandese.

Errico Vescovo di Beauvais.

XLIV. Errico l'altro fratello del Re Luigi il giovane, e primogenito di Roberto, era stato legato dal Re suo Padre allo stato ecclesiastico (1), avea posseduti molti ampj benefizj fra gli altri la tesoreria di San Martino di Tours, la Badia di Nostra Donna di Estampes, e l' Arcidiaconato di Orleans. Essendo un giorno andato a Chiaravalle, a consultar San Bernardo intorno ad un affar temporale, volle anche vedere la Comunità, e si raccomandò all'orazioni de' Monaci. Avendogli il Santo Abate dati alcuni avvertimenti spirituali, aggiunse: Io confido nel Signore, che voi non morrete nello stato in cui vi ritrovate, e che voi saprete prestissimo per esperienza l' utilità di quelle orazioni, che domandaste; si vide nel medesimo giorno verificata questa predizione; il giovane Principe si convertì, e domandò luogo fra' Monaci, cosa che riuscì di estrema allegrezza alla Comunità; ma i suoi amici, e i suoi servi lo piangeano come morto.

Il più infuriato di tutti era un uomo di Parigi chiamato Andrea, il qual dicea, che Errico era ubbriaco, o insensato, non risparmiando, nè ingiurie, nè bestemmie. Al contrario Errico pregava San Bernardo, che s'adoprasse particolarmente alla conversione di questo uomo. Il Santo Abate gli disse in presenza di molti: Lasciatelo, egli è presentemente immerso nel dolore, e non vi mettete in pena, egli è cosa vostra. E perchè Errico lo stimolava pure a parlare ad Andrea, gli rispose con occhio bieco: Che è questo? Non vi ho io detto, ch' egli è cosa vostra? Andrea, ch'era presente, disse fra se stesso, come ebbe a confessarlo poi: Io veggo presentemente, che tu sei un falso Profeta: imperocchè io sono certo, che quel che tu ora dici non averrà punto, nè poco, io non tralascerò mai di rinfacciartelo dinanzi al Re, ed a' Signori nelle più celebri Assemblee, acciocchè la tua falsità sia nota a tutto il mondo. Il giorno dietro Andrea si ritirò scagliando ogni possibile imprecazione contra il Monistero, dove lasciava il suo patrone, desiderando, che la valle medesima fosse rovesciata co' suoi abitanti. In quel giorno continuò egli a camminare, ma subito nella seguente notte si sentì vinto, e come sforzato dallo spirito di Dio, per modo che si levò prima del giorno e ritornò prontamente al Monistero.

Facendo Errico professione a Chiaravalle (2), lasciò i suoi benefizj a Filippo suo fratello ultimo, e dopo di aver praticata qualche tempo la vita monastica in quella santa casa, fu eletto Vescovo di Beauvais verso il fine dell'anno 1149. San Bernardo si consultò intorno a questo proposito con Pietro Abate di Clugnì, che gli rispose: Se l' elezione è stata fatta dal Clero, e dal popolo unitamente col consenso del Metropolitano, e de' suoi Suffraganei (3): Se, come intesi, siete stato spesso pregato di approvarlo: Se il Papa ha dichiarato la sua volontà scrivendone all' Arcivescovo di Reims; che più resta a fare, se non di assoggettarvi alla volontà di Dio, che vi si dimostra con tanti segni? e di non permettere, che questa Chiesa patisca più lungamente per gli viaggi, e per le spese? Se voi diffidate della scienza di Errico, Dio che gli ha già fatte grazie grandi, può fargliene ancora di maggiori. Per questo non si dee più differire la conclusione di tal affare. Il voto di Pietro di Clugnì contribuì molto alla promozione di Errico, come appare da una lettera di Niccola Monaco Secretario di San Bernardo (4).

XLV. In questa medesima lettera, Niccola dice all' Abate Pietro, che gli manda il libro dell' Abate di Chiaraval-

(1) Mabill. *ad ep.* 178. S. Bern. *Metrop. Rem. lib.* 3. *c.* 1. *V.* S. Bern. *lib.* 4. *c.* 3. *n.* 15.
(2) Rob. de M. *vulg.* (3) 5. *ep.* 8. (4) *Ap.* Petr. 6. *ep.* 7.

Primo libro della Considerazione.

Anno di G.C. 1149.

valle al Papa, cioè il primo libro della considerazione. San Bernardo intraprese quest' opera, come ne fa egli medesimo testimonianza (1), ad edificazione, e consolazione di Papa Eugenio, pel quale avea sempre tenerezza di padre. Da prima egli compatisce il suo travaglio di essersi veduto strappato dalle delizie della vita solitaria (2), e di essere stato immerso nelle occupazioni, che l'opprimono. Ma lo esorta a temere l' effetto del costume, che indura, e rende insensibile l'uomo a mali maggiori. E dopo di avere descritti i funesti effetti della durezza del cuore, ecco, dice egli (3), dove vi trarranno queste maledette occupazioni, se voi seguitate ad abbandonarvi a quelle interamente: e dipoi (4). Qual professione è questa di grazia, star ad ascoltare litiganti dalla mattina alla sera? Non avete neppur le notti libere, appena vi lasciano al corpo il necessario riposo; voi non avete tempo di respirare.

E dipoi (5): non istate a rispondermi, quel che l' Apostolo dice, che essendo libero, s'era fatto schiavo di tutti (6). Differentissima è la servitù vostra. Vedeansi forse andare a lui da tutte le parti della terra, genti ambiziose, avare, simoniache, sacrileghe, concubinarie, incestuose, ed altri mostri consimili per ottenere, o conservare, con la sua autorità le dignità ecclesiastiche? si faceva egli schiavo di tutti per guadagnargli a G. C. non per appagare la loro avarizia. Qual cosa vi ha più servile, e più indegna di un sommo Pontefice, che l'affaticarsi continuamente in tali affari, e per sì fatte persone? Quando preghiamo noi? Quando ammaestriamo i popoli? Quando meditiamo la legge di Dio? Imperocchè le leggi, di cui risuona il vostro palagio, sono quelle di Giustiniano.

Egli lo esorta dunque a darsi manco in preda alle sue occupazioni, e interromperle per dare tempo alla considerazione; cioè alle riflessioni, e alla meditazione delle verità utili alla sua salute, per non trascurare se medesimo, sotto pretesto della carità del prossimo. Dipoi egli dimostra quanto sia indegna cosa di un Papa (7), il giudicare degli affari temporali: con l' autorità di San Paolo, che lascia questi giudizj a' più dispregevoli cristiani; che dice, che colui, ch' è al servigio di Dio, non s' impacci negli affari secolari (8), coll' esempio di G. C. medesimo, che rifiutò di essere arbitro fra due fratelli (9). San Bernardo accorda però, che il suo tempo non potea seco arrecare questa perfezione, e che se il Papa Eugenio rifiutava di giudicare simili affari, sarebbe stato trattato da rustico, e da ignorante; il che avrebbe fatto disonore alla sua dignità. Tuttavia, soggiunge egli, veggo chiaro, che gli Apostoli sono stati presentati per essere giudicati: ma non veggo, che si sieno posti a sedere come giudici; il tempo di ciò non è ancora arrivato. Minora dunque la sua dignità, dic'egli, il servo, s' egli non vuole essere più grande, che il suo padrone. Per giudicare de' peccati, e non delle tenute voi avete ricevute le chiavi del regno de' cieli; queste cose basse, e terrene hanno i loro giudici, che sono i Re, e i Principi della terra. Perchè mettete voi mano in quello, che tocca altrui? Non è, che voi siate indegno di simili occupazioni, ma esse sono indegne di voi, perchè ne avete delle migliori.

Dipoi soggiunge (10): Se tutto in un tempo voi vi deste interamente a questa filosofia, sareste accusato di essere uomo singolare, e di biasimare i vostri predecessori, dilungandovi dalla loro condotta. E tuttavia se noi prendiamo gli esempj da' buoni Papi, piuttosto che da' nuovi, alcuni ne troverremo, i quali fra gli affari maggiori si faceano qualche intervallo di ozio; siccome fa vedere San Gregorio, che spiegava la parte più oscura d'Ezechiello durante l' assedio di Roma (11). Finalmente se l' infelicità de' tempi, la calunnia, la violenza, l'oppressione de' poveri, vi constringe a giudicare delle cause (12), almeno sieno trattate

(1) *Prolog.* (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) C. 4. (6) 1. Cor. 9. 19. (7) C. 7. (8) 2. Cor 6. 3. 2. Tim. 4. (9) Luc. 12. 14. (10) C. 9. (11) *Sup. lib.* 35. *n.* 40. (12) C. 10.

ANNO DI G.C. 1150.

tate come si deve; imperocchè la forma presente è escrabile, e indegna, io non dico della Chiesa, ma di un Tribunal secolare. Attonito miro come possono orecchie pie sopportare queste dispute d' avvocati, e questi combattimenti di parole, atti piuttosto a distruggere la verità che a ritrovarla. Non v' ha cosa, che più facilmente la discopra di una breve e semplice narrazione. Io desidero dunque, che prontamente decidiate quelle cause, che non potete sfuggir di giudicare voi medesimo: che tronchiate le dilazioni frustatorie, e gavillose; che voi ammettiate le cause di coloro, che non hanno niente a dare; potreste molte commetterne ad altri, e molte ne troverrete indegne d' essere da voi udite. Imperocchè, a che vale ascoltar quelle di coloro, i cui peccati sono manifesti? La sfacciataggine de' cattivi è stata estrema per non essere stata repressa, e il loro gran numero fa, che più non se ne abbia orrore. Fatevi temere da coloro (1), che si fidano ne' loro danari, e sieno ridotti a celarveli, sapendo, che voi siete più atto a spargerli, che a riceverli. Se starete saldo in questa condotta, guadagnerete molti di coloro, e li costringerete ad applicarsi a più oneste occupazioni, e anche ne preserverete molti dalla tentazione. Aggiungete, che aggravandovi in questo modo, guadagnerete tempo per qualche distrazione, che io vi consiglio di prendere. Così termina il primo libro della considerazione.

* Difesa di S. Bernardo su la Crociata.

XLVI. Il secondo fu scritto l' anno seguente 1150. e comincia dall' apologia di San Bernardo a proposito della Crociata, la cui mala riuscita veniva imputata a lui (2), perchè l'aveva egli principalmente predicata, quantunque non l' avesse fatto, che per le reiterate instanze del Re di Francia, e per ordine espresso del Papa, e che la sua missione fosse stata bastevolmente approvata da' miracoli, che accompagnarono la sua predicazione. Ne fece anche un altro dipoi per giustificarsi. Imperocchè, quando la prima notizia giunse in Francia della rotta dell'armata cristiana, un padre gli presentò un suo figliuolo cieco, perchè gli restituisse la vista; egli volea cansarsene, ma venne da quello tanto stimolato, che vinse la sua resistenza. Allora il Santo Abate imponendo le mani al fanciullo pregò Dio, che s' egli era stato l' autore di questa predicazione, e se il suo spirito avevalo assistito facendola, gli piacesse di dimostrarlo con la guarigione di questo cieco; e mentre che dopo l' orazione se ne attendea l' effetto: Che farò io, disse il fanciullo? io veggo chiaro. Subitamente si levò un alto grido degli astanti, ch' erano in gran numero, Monaci e secolari.

San Bernardo ricevette una lettera intorno alla Crociata, di consolazione da Giovanni Abate di Casemario presso Verula in Italia (3); che dall' anno 1140. aveva unito il suo Monistero alla Congregazione di Cisteaux. Mi pare, dic' egli, che abbia Dio tratto un gran frutto da questo viaggio, quantunque in un modo diverso da quel che pensavano i pellegrini. Se avessero essi proceduto nella loro impresa, come si conveniva a' cristiani, con giustizia, e pietà, Dio sarebbe stato con esso loro, e col mezzo loro avrebbe ricavato gran vantaggio; ma come sono caduti in molti disordini, trasse egli dalla loro malizia un motivo della sua misericordia, e mandò loro delle afflizioni per purificargli, e farli giungere alla vita eterna. Finalmente quelli, che ritornavano indietro, si confessavano di aver veduti molti Crociati, i quali diceano di morir lietamente, e che non avrebbero voluto ritornare per paura di ricadere ne' loro peccati. Ottone di Frisinga spiega nello stesso modo il tristo fine della Crociata (4), e non nega, che San Bernardo non l' avesse predicata collo spirito di Dio; quantunque alcuna volta si mostri prevenuto contra di lui.

Secondo libro della Considerazione.

XLVII. Il Santo Abate comincia dunque il secondo libro della considerazione dalla sua apologia in questo proposito. Si scusa di aver tanto differito a continuare quest' opera pel dolore, che gli avea cagionato quell' infelice esito

(1) C. 11. (2) Vita lib. 3. c. 4. (3) Ap. Bern. ep. 386. (4) Frid. lib. 1. c. 60.
* Non proibizione

to, che appena lasciavalo vivere, non che gli permettesse di badare allo studio. Siamo accusati, dic' egli (1), di aver fatte belle promesse senza effetto, come se in questo affare ci fossimo diportati con temerità, e con leggerezza. Non abbiamo fatto altro, che eseguire gli ordini vostri, o piuttosto quelli, che Dio ci dava per mezzo vostro. Riferisce poi l'esempio di Mosè, che avendo tratti gl' Israeliti dall' Egitto, non li fece poi entrare nella fertile terra, che avea loro promessa, quantunque non operasse che secondo l'ordine di Dio, confermato da miracoli; e sostiene, che i Crociati non furono meno increduli, nè meno ribelli. Egli porta l' esempio della guerra delle altre Tribù per punire la colpa della Tribù di Beniamino, nella quale quantunque l' impresa fosse giusta, e approvata da Dio, furono fino alle due volte sconfitti, (2), e non avendo punto perduto il coraggio nella terza, restarono vincitori. Poi soggiunge: Si dirà forse: donde sappiamo noi, che questa impresa sia venuta da Dio, Quai miracoli fate voi per meritarvi la nostra credenza? Non tocca a me rispondere a questa obbiezione. Conviene perdonarla al mio pudore. Rispondete per me e per voi secondo quello, che avete inteso, e veduto, o piuttosto secondo quello, che Dio v' inspirerà. Basterà questo poco per la mia apologia, la scusa migliore, che abbia ciascuno, è la testimonianza della propria coscienza. Io mi prendo poco pensiero di coloro, che danno il nome di bene al male, e di male al bene; e se è necessario, che accada, o l'uno, o l'altro, amo meglio, che si mormori contra me, che contra Dio, e non ricuso di perdere la mia gloria; pur che non si offenda la sua.

Ritornando al suo argomento (3), egli diffinisce la considerazione, un'attenta ricerca della verità, distinguendola in tal modo dalla contemplazione, che suppone una verità già conosciuta. Egli divide in quattro parti l'oggetto della considerazione, e dice (4): Voi dovete prima considerare voi medesimo, poi quello che è sotto di voi, quel, che vi circonda, e quel che vi sta sopra. Quanto al primo punto si diffonde sopra i doveri del Prelato (5), che consistono nello sradicare, e distruggere, edificare, e piantare, com' è detto nella missione del Profeta (6). Qui non v'ha nulla, dic' egli, che senta del fasto, ma bensì della fatica; è un ministero, non un dominio, e voi non siete più di un profeta. Siete innalzato ad una sede sublime, ma per poter solamente vedere più da lontano; e non v'è permesso di stare in ozio, essendovi addossata la cura di tutte le Chiese. Ecco quel, che vi lasciarono gli Apostoli, non oro od argento; se voi ne avete, non è come loro successore, ma per qualche altro titolo, e voi dovete usarne come se non ne usaste. Se vi vantate, dovete farlo come San Paolo nelle fatiche, e ne' patimenti (7): Voi dovete domare i lupi, non dominare su le pecore. La vostra nobiltà consiste nella purità de' costumi, nella fermezza della fede, nell' umiltà, ch' è il più bello ornamento de' Prelati.

E poi (8): E' cosa mostruosa il cuor vile in un grado elevato, una vita spregevole sopra la Sede principale, una faccia grave e una condotta leggera, una grande autorità senza fermezza. Voi non siete già tra quelli, che prendono le dignità in cambio delle virtù, voi avete conosciuta la virtù per esperienza, prima della dignità. Esalta poi la dignità del Papa, successore di San Pietro, sopra i Vescovi, Pastore non solamente delle pecore, ma de' Pastori (9), con pienezza di facoltà, Vicario di Gesu-Cristo, per governare non un solo popolo, ma i popoli tutti. San Bernardo tuttavia chiama altrove i Vescovi parimente Vicarj di Gesu-Cristo (10), perchè hanno da lui immediatamente la loro facoltà, quantunque più limitata. Indi esorta Papa Eugenio ad esaminare il procedimento da lui fatto nella virtù dapoi che tiene la Santa Sede (11). S'egli è più paziente, più mansueto, più umile,

(1) C. 1. (2) Judic. 11. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) C. 6. (6) Jerem. 1. 10. (7) 2. Cor. 11. 23. (8) C. 7. (9) C. 8. (10) *Opusc. 2. c. 9. n. 36.* (11) 2. *Conf.* 11.

ANNO DI G.C. 1150.

più affabile, più coraggioso, più sodo, più diffidente di se medesimo; ovvero se ha dato ne' difetti contrarj; qual sia il suo zelo, la sua indulgenza, la sua discrezione, per regolare l'uno, e l'altro. S' egli è uguale nell'avversità, e nella prosperità (1). Se nella quiete di animo si sia lasciato trasportare da scherzi indecenti (2). Imperocchè, dic' egli, quel ch'è piacevolezza tra' secolari è bestemmia nella bocca di un Sacerdote. Vi fa vergogna lo scoppiar delle risa, e più ancora lo eccitare gli altri a farlo. Quanto all'avarizia, soggiunge (3), io non ho niente a farvi considerare. Imperocchè si dice, che voi tenete il danaro in conto di paglia, ma guardatevi come accettate le persone; e non siate facile a credere alle cattive relazioni, essendo questo il vizio più ordinario di coloro, che sono in alto posto. Tal è il secondo libro della considerazione.

Pietro di Clugnì a Roma.

XLVIII. Verso il medesimo tempo essendo Pietro Abate di Clugnì ritornato da Roma dopo cinque mesi di assenza, San Bernardo gli scrisse una lettera molto obbligante, alla quale tuttavia l'Abate di Clugnì non potè rispondere così presto, come avrebbe voluto, per gl' infiniti affari, che lo circondarono al suo ritorno (4). Ritrovò Deputati, che lo aspettavano, d' Italia, di Alemagna, di Spagna, d' Inghilterra, di Francia, cioè de' Monisteri dipendenti da Clugnì in tutti questi Paesi; e gli convenne spedire le faccende, che si erano accumulate nella sua assenza. Nella sua risposta a San Bernardo (5), parla così dell' accoglienza fattagli da Papa Eugenio. Ebbe sempre per me una faccia uguale, quantunque egli cambiasse a discrezione con gli altri secondo la diversità de' soggetti, e degli avvenimenti. Mi preferiva a tutti, anche a quelli, ch' erano di grado più elevato. Io era quasi l'unico straniero, che fosse ammesso a' suoi consigli co' Romani. Questo quanto al publico; ma quanto al privato, non ho ritrovato, nè più fedele amico, nè più sincero fratello. Mi ascoltava pazientemente, prontamente, ed efficacemente mi rispondea; mi trattava come suo uguale, e talvolta come suo superiore. Non avea cosa, che sentisse di fasto, o di grandezza, tutto era equità, umiltà, e ragione. Quanto gli domandai, o mi fu da lui accordato, o mi fu negato in modo, che io non potea dolermene. Io l'avea veduto a Roma nel primo anno del suo pontificato, l'avea veduto poi a Clugnì, ad Auxerre, a Chalons, a Reims, ed altrove, ma lo trovai ancora tutt'altra cosa.

Lettera di Pietro di Clugnì al Re Ruggiero.

XLIX. Ruggiero Re di Sicilia avea perduto nell' 1149. il suo primogenito, Ruggiero Duca di Puglia, dopo aver perduti tre altri suoi figliuoli: per questo nel 1150. fece coronare Re di Sicilia il solo che gli rimaneva, cioè Guglielmo Principe di Capoa (6). Pietro di Clugnì scrisse al Re Ruggiero una lettera consolatoria intorno alla morte de' suoi figliuoli (7), accennando, che avea fatto per essi dir Messe, ed altre orazioni, e distribuite elemosine. Indi dice essere egli molto afflitto della inimicizia, che regnava tra questo Principe, e il Re di Alemagna, ch' egli s' offre di andarlo a ritrovare per stabilire la pace tra essi. Ma, soggiunge, quello che stimola noi, e tutt' i Francesi, a desiderare che voi siate in pace, è il deplorabile tradimento de' Greci contra i nostri Pellegrini. Io non veggo alcuno tra' Principi Cristiani, che possa farne vendetta quanto vol. Andate dunque, vel dico a nome di tutti, marciate in soccorso del Popolo di Dio; vendicate tanti oltraggi, tante morti, e tanto sangue ingiustamente sparso. Questi Greci per altro, contra i quali l' Abate di Clugnì eccitava il Re Ruggiero, erano Cristiani, e non aveva egli bisogno di essere esortato a danneggiargli, essendo già egli il loro maggiore, e il più tremendo nemico che avessero.

Chiese del Nord.

L. Verso il medesimo tempo la Chiesa di Svezia fu onorata da due Martiri, Errico Vescovo di Upsal, e dal Re Erico, o Errico, essendo lo stesso nome (8).

Era

(1) C. 12. (2) C. 13. (3) C. 14. (4) 4. ep. 47. (5) Ep. 46. (6) Romul. Salern. ap. Baron. an. 1150. (7) 6. ep. 16. (8) Vit. ap. Boll. 19. Jann. tom. 2. p. 249.

Era il Vescovo nato in Inghilterra e fu consagrato l' anno 1148. da Niccolò Vescovo di Albano Legato del Papa, parimente Inglese, che poi fu Papa Adriano IV. (1). Era caro al Re Errico, che metteva ogni sua applicazione in proteggere, e aumentare la religione, e in far regnare la giustizia, per modo, che le sue leggi furono celebri ne' secoli seguenti (2). Intraprese la guerra contra a' Finlandesi ancora Pagani e nemici del nome Cristiano, dopo per altro aver loro offerta la pace, se volevano abbracciare la fede; e condusse seco lui il Vescovo d'Upsal. Riportò contra di essi una gran vittoria, dopo la quale si prostrò per renderne grazie a Dio; ma versando molte lagrime per la perdita di tante anime, che avrebbero potuto salvarsi, ricevendo il Battesimo. Diede la pace al rimanente Popolo, e fece loro predicare il Vangelo; molti furono battezzati, si fondarono delle Chiese, si stabilirono de' Sacerdoti, e il Vescovo Errico dimorò co'nuovi Cristiani per confermargli, intanto che il Re ritornò in Isvezia. Avendo uno di essi commesso un omicidio, il Santo Vescovo cercò di sommetterlo alla penitenza canonica, per tenere gli altri in timore; ma il colpevole divenuto per ciò più furioso, uccise il Vescovo, la cui santità venne confermata da molti miracoli. Era verso l' anno 1150. e la Chiesa onora questo Santo Martire nel giorno diciannovesimo di Gennajo. Essendo ritornato il Re Errico in Isvezia, fu assalito da un Principe Danese, che pretendea la corona di Svezia. Nel giorno dell' Ascensione, mentre che ascoltava la Messa ad Upsal sua capitale, gli andarono a dire, che i nemici erano sotto alla Città, e che conveniva marciare contra di essi. Lasciatemi, diss' egli, finire di ascoltar la Messa; spero, che ascolteremo altrove i rimanenti Offizj. Sortì per andare incontro a' nemici, ma con poco seguito; e come erano sdegnati principalmente contra la sua persona, lo rovesciarono, lo trafissero con molti colpi, e gli tagliarono la testa. Era il giorno diciottesimo di Maggio 1151. il giorno dietro dell' Ascensione. Si trovò sul suo corpo un cilicio, ed avea praticate nella sua vita molte altre austerità, vigilie, digiuni, bagni freddi per domare la carne rubella. Dopo la sua morte occorsero gran numero di miracoli per sua intercessione, e la Chiesa l' onora come Martire nel giorno, che venne ucciso (3).

Il Legato Niccolò Vescovo d' Albano (4) era stato mandato dal Papa Eugenio nella Danimarca, e vi stabilì una Metropoli in Norvegia, che sino allora era stata soggetta all' Arcivescovado di Lunden (5). Per fare altrettanto in Svezia, tenne a Lincopè un Concilio Provinciale nell'anno 1148. (6); ma siccome i Goti, e gli Svezzesi, non si poterono accordare del luogo della Metropoli, nè della persona dell' Arcivescovo, il Legato si ritirò senz' aver nulla stabilito. Imperocchè i Goti amavano meglio riconoscere l' Arcivescovo di Brema, che quello di Upsal. Il Legato Niccolò ritornando per la Danimarca, lasciò a Esquilo, Arcivescovo di Lunden, il pallio, che avea destinato a quello di Svezia, a fine che lo desse al Prelato, che i Goti, e gli Svezzesi eleggessero di comune consenso, il che non ebbe esecuzione. Il Legato voleva anche stabilire l'Arcivescovo di Lunden Primate di Svezia, e di Norvegia, per racconsolarlo dell' Arcivescovado, che avea stabilito in Norvegia; e quando fu Papa confermò dipoi questa primazia.

Artuico era allora Arcivescovo di Brema (7), essendo succeduto ad Alberone morto nell' anno 1148. e tenne questa Sede per anni venti. Nell' anno seguente 1149. mentre che la Sassonia era in pace con gli Schiavoni, Artuico si propose di ristabilire i Vescovadi rovinati da questi barbari; cioè Oldemburgo dipoi trasferito a Lubec, Ratzeburgo, e Mecleburgo dipoi trasferito a Sverin. Queste Sedi erano state vacanti per anni ottanta, e Artuico si trovava in tal modo senza Suffraganei, non avendo più la giurisdi-

 zio-

(1) Jo. Magn. *hist. Goth. lib.* 18. *c.* 18. (2) Vita Er. Boll. 18. *Maj. to.* 15. *p.* 187.
(3) Mar. R. 18. *Mai.* (4) Saxo Gramm. *l.* 14. *p.* 238. (5) *Sup. lib.* 64. *n.* 57.
(6) Joan. Mag. 18. *c.* 18. (7) *Hist. ep.* Lindembr. *p.* 102.

Anno di G.C. 1151.

zione, che avevano avuta i suoi Predecessori sopra i Vescovi di Danimarca, di Norvegia, e di Svezia. Si sforzò egli di ricuperarla per mezzo di sollecitazioni, e con doni, appresso il Papa, e l'Imperatore; e non potendo riuscirvi cercò di ristabilire questi Vescovadi situati tra gli Schiavoni nel suo vicinato. Consagrò Vescovo di Oldemburgo Vicelino Sacerdote venerabile, che si affaticava in Olsazia per la propagazione della fede da trent'anni, e fece Emmeardo Vescovo di Meclemburgo.

Vicelino Vescovo d'Oldemburgo.

LI. Era Vicelino nato nella Diocesi di Minden, di Padri distinti per virtù, più che per condizione; studiò egli assai tardi, prima nel suo Paese, poi a Paderborn sotto Artmano celebre Maestro, che fu costretto a moderare il suo ardore per lo studio (1). Indi Vicelino diresse la Scuola di Brema sotto l'Arcivescovo Federico, da cui era amato, quanto dagli altri, che maggiormente erano distinti per la loro virtù in questa Chiesa; ma era in odio a' Cherici negligenti, e sregolati. Veniva accusato ancora di castigare troppo aspramente i suoi scolari, molti de' quali per altro divennero uomini considerabili; e sopra tutti, un giovane chiamato Ditmaro (2). Dopo molti anni deliberò Vicelino di andare in Francia, per fare maggiori studj egli medesimo, e prendendo seco lui il giovane Ditmaro, andò a Laon, a farsi discepolo di due fratelli Raulo, ed Anselmo, ch' erano allora i più famosi per ispiegare la Santa Scrittura. Studiò tre anni sotto di loro, cansando le quistioni di curiosità, e le dispute superflue, indi avanzando nel desiderio della perfezione, deliberò di non mangiar più carne, e di portare un cilicio sopra la carne. Non era altro ancora, che accolito, ed avea ricusato di andar più oltre, temendo la leggerezza della sua età, ma dopo questi tre anni di studio nella Francia, prese partito di ritornare nel suo Paese, e di prendere gli ordini sacri.

Nel suo ritorno andò a ritrovare San Norberto (3), allora Arcivescovo di Magdeburgo, che avendo conosciuto il suo merito, l'ordinò Sacerdote. Allora ardendo di vivo zelo, e desiderando di rendersi utile alla Chiesa, intese che Errico Principe degli Schiavoni avea domate alcune barbare nazioni, e non cercava altro che stendere la religione. Andò egli a ritrovare Adalberone Arcivescovo di Brema, che approvò il suo disegno, e gli diede la missione per andare a predicare tra gli Schiavoni, e per adoprarsi ad estirparvi l'idolatria. Tosto entrò egli nel Paese, con due Sacerdoti, che si dedicarono a questa buona opera, e ottenne dal Principe Errico la permissione di predicare, e la Chiesa di Lubec, per fare quivi le loro funzioni. Ma Errico essendo morto, ed il Paese in turbolenza per una guerra civile, si stabilirono a Falderen a' confini della Olsazia verso gli Schiavoni (4). Gli abitanti faceano professione del Cristianesimo, ma non ne aveano che il nome: serbavano ancora le loro antiche superstizioni, ed onoravano ancora alberi e fontane. Vicelino si fece amare, ed ascoltavano maravigliati quello, che loro egli predicava de' beni del secolo futuro, e della risurrezione: una incredibile moltitudine ebbe ricorso alla penitenza, e le sue prediche si distesero in tutt' i Paesi de' Nortalbingesi. Cominciò egli a visitare le Chiese circonvicine, instruendo i popoli, correggendo i peccatori, terminando le differenze, distruggendo i boschi profani, e tutte le cerimonie pagane. La sua stima gli acquistò molti discepoli, tanto Cherici, che laici, che formarono una santa società; promettendo di osservare il celibato, di applicarsi all' orazione, e al digiuno, di visitare gl' infermi, nutrire i poveri, affaticarsi per la loro propria salute, e per quella del prossimo. Pregavano essi particolarmente per la conversione degli Schiavoni; ma Dio non gli esaudì così tosto.

L'Imperatore Lotario per consiglio di Vicelino (5) fece fabbricare il Castello di Sigeberto sopra la Trava, e vi fondò una Chiesa, dandone a lui la direzione, come di quella di Lubec. Suo disegno era di sommettere tutti gli Schiavoni

(1) Helm. 1. c. 43. c. 45. (2) C. 44. (3) C. 47. (4) C. 48. (5) C. 54.

ni alla religione Cristiana, e darloro per Vescovo Vicelino. Ma la morte di questo Principe tolse l'effetto di tale stabilimento (1); e le guerre, che seguirono tra Errico il superbo, e Alberto l'Orso, constrinsero Vicelino a ritornare a Falderen co'suoi compagni (2), e faceano molti miracoli, particolarmente sopra gl' invasati dal demonio. Qualche tempo dopo Ditmaro antico discepolo di Vicelino, ed allora Decano del Capitolo di Brema, lasciò tutto per unirsi a lui, ed alla sua Comunità di Falderen, e gli fu di grande ajuto col suo zelo, e colla sua virtù (3). Tal era il Sacerdote Vicelino, quando Artuico Arcivescovo di Brema l'ordinò Vescovo di Oldemburgo nella Domenica nono giorno di Ottobre 1149. (4). Ma perchè fatto senza parteciparlo ad Errico il Leone Duca di Sassonia, questo Principe gli levò tutte le decime dell'anno: tuttavia essendo il nuovo Vescovo andato a ritrovarlo, il Duca si placò e gli promise la sua protezione, a condizione, che ricevesse la investitura da lui. La proposizione parve cosa dura a Vicelino, essendo contra il costume il ricevere la investitura da altra mano, che da quella dell' Imperatore. Un Signore, amico del Vescovo, lo consigliò ad arrendersi al volere del Duca pe' vantaggi delle Chiese di Schiavonia; dimostrandogli, che nè la protezione dell' Imperatore, nè quella dell' Arcivescovo, gli servirebbero a nulla, se il Duca, ch'era il Signore del paese, gli fosse avverso. Il Vescovo domandò tempo a deliberare, e consultò l' Arcivescovo Artuico, che lo distolse gagliardamente dal ricevere la investitura dal Duca, dicendo, che non v'era altri, che l' Imperatore, che fosse Signor de' Vescovi, del quale gli altri Signori proccuravano di divenire vassalli. Ma poichè il Duca di Sassonia seguitava a trattare aspramente Vicelino, impedendogli le decime (5), e negandogli ogni cosa, che richiedea, finalmente cedette (6), ricevendo da lui l'investitura col Pastorale. Ma poco dopo ebbe una grande afflizione, per la perdita di Ditmaro suo caro discepolo, che morì nella vigilia della Pentecoste, giorno diciassettesimo di Maggio 1152.

Patriarchi di Costantinopoli.

LII. A Costantinopoli il Patriarca Niccolò Muzalone fu costretto a ritirarsi nell' anno 1151. (7). Dacchè cominciò egli a governare gli affari di questa Chiesa, si acquistò i rimproveri di tutto il mondo, come colui, che irregolarmente aveva usurpata la Sede di Costantinopoli, dopo aver rinunziato il Vescovado, lasciando quello di Cipro (8). Resistette qualche tempo ostinatamente; ma essendo l'affare portato al giudizio dell' Imperatore, vedendo, che la cosa andava male per lui, non volle esporsi ad essere condannato, e rinunziando il Patriarcato, si ritirò a menare una vita privata, dopo aver sostenuta questa dignità tre anni, e quattro mesi. Dal suo tempo si decise sinodalmente (9), che l'affinità contratta dalle promesse nuziali fra due cugini germani, e due sorelle, non era un impedimento al matrimonio. Suo successore fu Teodoro Monaco e Abate di Sant' Anastasia; al quale succedette un solitario chiamato Neofito, tratto dal Monastero della Evergetide, cioè la benefattrice, titolo dato alla Beata Vergine. Poi Costantino Cliareno Diacono, e sacellario fu innalzato alla Sede di Costantinopoli. Non si sa il tempo del Pontificato di veruno di questi tre Patriarchi, ma tutti insieme non durarono altro, che quattro anni.

Caduta di Niccolò Segretario di S. Bernardo.

LIII. San Bernardo si accorgea da lungo tempo, che il Monaco Niccolò suo Segretario gli facea tradimento, ma finalmente la cosa si scoperse nel 1151: e questo sciagurato si ritirò da Chiaravalle (10). Era egli Francese, e fin dalla sua gioventù aveva abbracciata la vita monastica a Moustier-Ramei vicino a Troja. Essendo egli uomo assai dotto pe' tempi suoi, ebbe in questo Monistero l'incarico di ammaestrare altrui, ed il suo spirito facile ed atto ad insinuarsi, gli acquistò l'amicizia di molti gran soggetti, come Attone Vescovo di Troja, Pietro Abate di Clugnì, Pietro delle Celle, e mol-

(1) C. 55. (2) C. 56. (3) Cap. 59. (4) C. 70. (5) C. 71. (6) C. 74. (7) Cinnam. *l.* 2. *c.* 18. (8) *Sup. n.* 26. (9) Jus Græco R. *p.* 217. *Ib. Catalog. p.* 303. (10) Mabil. *praf. in Serm.* S. Bern. *n.* 56.

ANNO DI G.C. 1151.

molti altri. Tratto egli dalla riputazione di San Bernardo andò a Chiaravalle, e vi fu ricevuto nel primo anno del Pontificato di Eugenio, pel gran desiderio, che dimostrava di passare ad una più stretta osservanza, che quella del suo Monistero. Appena entrò in Chiaravalle, che fu dato per compagno a Geoffredo principale Segretario di San Bernardo. Imperocchè la moltitudine degli affari obbligava il Santo Abate ad averne molti. E Niccolò essendo divenuto il primo n' ebbe parimente degli altri sotto di lui. Aveva egli a Chiaravalle il suo gabinetto pieno di libri, e ne facea traffico, prendendo in prestanza originali per farli trascrivere, e prestandone degli altri, a condizione di averne una copia, oltra l'originale. Sopra tutto avea cura di mantenersi un gran numero di amici, e tutto ciò apparisce dalle sue lettere. Il suo offizio, e quello degli altri Segretarj di San Bernardo non era solamente di scrivere sotto di lui, ma di compor lettere col loro stile per ordine suo, donde nasce, che alcuna volta si duole, che non hanno seguitate le sue intenzioni (1). Niccolò scriveva ancora delle lettere in nome di altri personaggi, come di Errico fratello del Re, poi Vescovo di Beauvais. Finalmente scrivea Sermoni, che passavano sotto nome di San Bernardo; o non facesse altro, che tradurre in Latino quello, che il Santo Abate dettava in Francese, o ne componesse di consimili. Imperocchè era pregno de' pensieri del suo Maestro, e sapea perfettamente imitare il suo stile.

Niccolò visse così per cinque anni in circa nella intera confidenza di San Bernardo, e di Pietro di Clugnì, dal quale era teneramente amato, ed a cui San Bernardo lo mandava di tempo in tempo, per comunicarsi vicendevolmente i loro più segreti pensieri (2). Finalmente San Bernardo s' avvide, ch' era ingannato da Niccolò, e ch' egli s' abusava del suo suggello per iscrivere delle lettere false in suo nome; egli ne scrisse in tali termini a Papa Eugenio (3): Noi abbiamo alcuni falsi fratelli, e molte lettere falsificate col nostro suggello contraffatto, sono cadute nelle mani di molte persone, e quel ch' io temo, più di tutto è che si dice, che ne sieno capitate ancora a voi; il che m' ha costretto lasciare il mio primo suggello, ed a servirmi del nuovo, che ora voi vedete, con la mia effigie e col mio nome. Non ne ricevete altro come venuto da me. E ciò dicea, perchè allora i suggelli teneano luogo di soscrizione. Il Santo Abate non nomina qui Niccolò, perchè il suo tradimento non era ancora reso pubblico.

Ma quando fu uscito di Chiaravalle, non avendo più riguardo alcuno, ne scrisse in tal modo al Papa (4). Niccolò è partito da noi, perchè non era più de' nostri, e partendo lasciò qui de' vergognosi segni: Io conoscea lungo tempo prima, ma stava aspettando, che Dio lo convertisse, o che si scoprisse da se medesimo come Giuda (5), e questo è accaduto. Oltra i libri, l'oro, e il danaro in gran copia, gli furono trovati addosso mentre che usciva tre suggelli, un suo, un del Priore, ed il mio; non già l'antico, ma il nuovo, ch' io era stato costretto a prendere da poco tempo per cansare le frodi. Chi potrebbe mai dire, a quante persone abbia egli scritto sotto il mio nome quel, che gli piacque senza mia saputa? Piaccia a Dio, che la vostra corte sia del tutto esente dall' effetto delle menzogne sue, e che l'innocenza di coloro, che stanno meco, possa essere giustificata appresso a quelli, ch' egli ha prevenuti colle sue calunnie. Egli è stato convinto, e in parte per sua propria confessione di avervi alcuna volta scritte delle sue false lettere. Quanto alle sue infamie divenute pubbliche in tutto il paese, non voglio nè macchiarne le mie labbra, nè gli orecchi vostri. Se viene a ritrovarvi, poichè si vanta di avere degli amici nella corte di Roma, ricordatevi di Arnaldo di Brescia, imperocchè questi è ancora peggiore. Non v' ha chi meriti più di lui di essere condannato ad una perpetua prigione, e ad un perpetuo silenzio. Niccolò dopo d' avere scorso per varie parti si ri-

(1) *Ep.* 387. *al.* 352. (2) *Ep.* 264. *ap. Ber.* (3) *Ep.* 284. (4) *Ep.* 298. (5) 1. *Joan.* 11. 20.

si ritirò finalmente a Moustier-Ramei suo primo Monistero, e visse ancora più di venticinque anni.

Morte dell'Abate Sugero.

LIV. Verso il medesimo tempo San Bernardo, avendo inteso che l'Abate Sugero era infermo all'estremo, gli scrisse una lettera piena d'amore, e di pietà, per incoraggiarlo alla morte (1), e dimostrargli il desiderio, che avea di andarlo a visitare, e di ricevere la sua benedizione. Sugero nel principio della sua malattia si fece condurre al Capitolo, e dopo aver dette alla Comunità alcune parole d'edificazione, si prostrò a' loro piedi, e distruggendosi in lagrime, domandò loro perdono di tutt'i falli, che avea contra loro commessi, il che gli fu accordato con altrettante lagrime dalla loro parte. Egli morì nel tredicesimo giorno di Gennajo 1152. in età d'anni settanta, e ventinovesimo del suo governo. Intervennero a' suoi funerali sei Vescovi, molti Abati, e il Re Luigi il giovane, che vi pianse amaramente.

Il Re Luigi separato da Eleonora.

LV. Nel medesimo anno 1152. nel diciottesimo giorno di Marzo, Martedì avanti la Pasqua fiorita, imperocchè così chiamavasi allora la Domenica delle Palme, fu tenuto un Concilio a Baugenci (2), dove si ritrovarono quattro Arcivescovi, Ugo di Sens, Ugo di Roano, Sansone di Reims, e Lanfredo di Bourdeaux, con gran numero di Vescovi, e di Signori. L'Arcivescovo di Sens vi aveva invitati il Re Luigi, e la Regina Eleonora per giudicare della validità del loro maritaggio; imperocchè si pretendea, che fossero sì stretti parenti, che non potesse sussistere. Si produssero nel Concilio alcuni testimonj, che dopo aver giurato, deposero la parentela, ed essendo giudicata la pruova per sufficiente, i Prelati del Concilio giudicarono il maritaggio nullo coll'assenso delle parti (3); erano essi vissuti quattordici anni insieme, ed avevano avute due figliuole; ma il Re Luigi avea ricevuto dalla Regina Eleonora tanti mali trattamenti durante il viaggio della Terra Santa, che non potea più comportarla. Ritornò essa immantenente al suo Ducato d'Aquitania, e sposò Errico Duca di Normandia, e Conte d'Angiò, che fu dipoi Re d'Inghilterra; il Re Luigi sposò Costanza figliuola d'Alfonso VIII. Re di Castiglia.

Morte di Corrado. Federico I. Re.

LVI. In Alemagna il Re Corrado III. essendo venuto a Bamberga a tenervi la sua Corte, morì nel primo Venerdì dopo le Ceneri, giorno quindicesimo di Febbrajo 1152. avendo regnato quasi tredici anni, senza essere stato coronato Imperatore (4). Fu seppellito nel medesimo luogo vicino al Sepolcro di Santo Errico, stato per lo appunto allora canonizzato da Papa Eugenio, ad instanza del Vescovo, e de' Canonici di Bamberga, e sopra la relazione di due Legati, spediti in Alemagna per altri affari; ma incaricati di andar colà ad informarsi della vita, e de' miracoli del Santo Imperatore. Il Papa nota nella sua Bolla (5), che la canonizzazione non si dee fare regolarmente, che ne' Concilj generali. Il Re Corrado vedendo, che il suo figliuolo Federico non potea essere eletto Re per la sua picciola età, disegnò in suo successore Federico figliuolo di suo fratello; e nel vero venne eletto a Francfort, in un'Assemblea numerosissima, dove intervennero parimente alcuni Signori Italiani (6). Fu eletto Federico nel quarto giorno di Marzo del medesimo anno, ch'era il Martedì della terza settimana di Quaresima, e nella seguente Domenica fu coronato ad Aquisgrana da Arnoldo Arcivescovo di Colonia. Era questo Principe giovane, e regnò trentasette anni. Era valoroso, magnanimo, giusto, e prudente, ma fiero, e collerico, e conosciuto sotto il nome di Federico Barbarossa.

Subito che fu coronato tenne Consiglio co' principali Signori, e col loro parere, mandò a Roma Ilino, eletto Arcivescovo di Treveri, ed Eberardo Vescovo di Bamberga, per dar parte della sua elezione ad Eugenio, a' Romani, ed a tutta l'Italia. Incontanente dopo il Papa,

(1) *Epist.* 266. Mabill. *ad ep.* 66. (2) *Tom.* 10. *p.* 1129. (3) Guill. Tyr. *lib.* 17. *c.* 8. Rob. *de M. an.* 1151. (4) Otto. 1. *Frid.* *c.* 63. (5) Eugen. *ep.* 7. (6) Otto. 2. *de gest. Frid.* 6. 1. 3.

Anno di G.C. 1152.

pa, ed il Re Federico fecero un trattato col mezzo de' loro Deputati (1), ch'erano dalla parte del Papa, sette Cardinali, e Brunone, Abate di Chiaravalle vicino a Milano, dell'Ordine di Cisteaux; dalla parte del Re Anselmo Vescovo di Avelsberg, Ermanno Vescovo di Costanza, e tre Conti. Il Re promise di non fare nè pace nè tregua co' Romani, nè con Ruggiero Re di Sicilia, senza il consenso de' Romani e del Papa, e di adoprarsi a tutto suo potere, per rendere i Romani così soggetti al Papa, come da cent'anni lo erano stati. Di difendere contra tutti la dignità Papale, e le regalie di S. Pietro, come * avvocato della Chiesa Romana, e di ajutarla a ricuperare quanto essa avea perduto. Di non accordare alcuna Terra all'Imperatore de' Greci di qua dal mare, e se ne occupava alcuna, di discacciarnelo con quella prestezza, che gli concedesse il suo potere. Il Papa promise di dare al Re la Corona Imperiale quando si portasse a riceverla, di assisterlo con tutte le sue forze a mantenere, ed accrescere la sua dignità: servendosi a tale effetto delle censure ecclesiastiche; e d'impedire all'Imperator Greco il fare conquista veruna di qua dal mare. E' questo trattato in data del ventesimoterzo giorno di Marzo indizione quindicesima l'anno 1152.

Guicmano trasferito a Magdeburgo.

LVII. Era la Sede di Magdeburgo vacante per la morte dell'Arcivescovo Federico, avvenuta nel quindicesimo giorno di Gennajo, e vi fu disparere nella elezione. Eleggeano gli uni il Prevosto Gerardo, gli altri il Decano (2). Per terminare la differenza, andarono a ritrovare il Re, ch'era in Sassonia, il quale non potendogli riunire, persuase al Decano, e al suo partito di eleggere Guicmano Vescovo di Ceits, ancora giovane, ma nobile, e avendolo chiamato a se, gli diede la investitura dell'Arcivescovado di Magdeburgo; imperocchè la Corte di Alemagna pretendea, che dopo l'accordo fatto tra Papa Pasquale II. e l'Imperatore Errico V. intorno alle investiture (3), in caso di discordia nella elezione di un Vescovo, potesse il Principe eleggere colui, che più gli piacea col consiglio de' Grandi. Il Re Federico avendo regolati gli affari di Sassonia passò in Baviera e celebrò la Festa di San Pietro in Ratisbona; dove i due Vescovi, che avea spediti in Italia, ritornarono a lui con grate notizie.

Frattanto Gerardo Prevosto di Magdeburgo (4) andò a Roma a dolersi con Papa Eugenio, che Guicmano fosse stato intruso in quella Sede per autorità del Principe. Al Papa parve ciò assai mal fatto, come lo dimostrò colla risposta da lui fatta ad alcuni Prelati Alemanni, che gli aveano scritto in questo particolare, per compiacere al Re. Erano costoro tre Arcivescovi, Eberardo di Salsburgo, Artuico di Brema, Ilino di Treveri con otto Vescovi, nel numero de' quali era Ottone di Frisinga (5). In questa lettera il Papa riprende i Vescovi della loro poca fermezza, e rappresenta loro, che la legge di Dio non permette le translazioni de' Vescovi senza una manifesta utilità, e senz' anche una necessità di farlo. Perciò ordina loro di fare in modo con l'esortazioni, che il Re Federico desista dalla sua impresa, e lasci alla Chiesa di Magdeburgo la intera libertà della elezione. Imperochè soggiunge, non possiam noi accordare cosa veruna contra Dio, e contra i Canoni. La lettera è in data del diciassettesimo giorno di Agosto 1152.

Terzo libro della Considerazione. Appellazioni.

LVIII. Compose San Bernardo in quest'anno il terzo libro della considerazione, in cui rappresenta a Papa Eugenio quello ch'è al di sotto di lui. E' dic' egli, il mondo intero, ma per prenderne cura, non per possederlo, come Signore: questo titolo non si conviene, se non che a Gesu-Cristo (6). Non vi ha nè veleno, nè ferro ch'io tema tanto per voi, quanto la passione del dominare. Voi dovete estendere la vostra attenzione sopra tutti: prima sopra gl'infedeli, per proccurare la loro conversione: imperocchè, a che mettere limiti alla predicazione dell'Evangelo? aspettiamo noi che la fede pervenga loro per accidente, senza essere annunziata? aggiungovi

(1) *Ap. Baron. an.* 1152. (2) *Chr. Saxo. an.* 1151. Otto. *c.* 6. (3) *Sup. lib.* 66. *n.* 5. (4) Otto. *c.* 8. (5) *Ep.* 8. (6) *C.* 1. * *Non protetto*.

govì l'ostinazione de' Greci, che con noi sono, e non lo sono: uniti colla fede, disuniti dalla Scisma, benchè non camminino nè pure diritti nella fede. Aggiungo l'Eresia, che s' insinua quasi per tutto segretamente, e in alcuni luoghi ci attacca scoperta, principalmente verso il Mezzogiorno. Parla egli de' nuovi Manichei. Per gli Cattolici medesimi è la Chiesa desolata dall'ambizione, e dall'interesse. Non è forse più l'ambizione, che la divozione, che tragga a visitare i Sepolcri degli Apostoli? Non forse delle sue grida risuona continuamente il vostro palagio? tutta l' Italia non è occupata a profittarsi delle sue spoglie con insaziabile avidità?

A cagione di questa moltitudine di sollecitatori, che accorrevano a Roma da ogni parte, egli parla dell' abuso delle appellazioni (1). Era questo un effetto delle false decretali, che stabiliscono come una tradizione apostolica, la libertà di appellare da' Vescovi a' Metropolitani, e a' Primati, e di far passare a Roma gli affari più difficili, e più importanti (2). Che tutt' i Vescovi molestati possono avere ricorso alla Santa Sede, e debbono andarvi ogni volta che vi sono chiamati (3). Che le cause de' Vescovi non possono essere giudicate diffinitivamente altro, che dal Papa (4). Finalmente che coloro, che si pretendono molestati, debbano ottenere proroghe qualunque volta s'appellano. E siccome l' autorità di queste decretali era stabilita quasi da trecent' anni prima; nessuno avea più pensiero di dubitarne, nè di contrastare queste massime. San Bernardo dunque suppone l'utilità, anzi la necessità delle appellazioni alla Santa Sede, e non s' oppone altro, che agli abusi di quelle.

S' appella, dic' egli, a voi, da tutte le parti (5), questo è un segno della vostra primazia: ma voi dovete riguardare l'utilità. Non vi ha cosa più bella, che il vedere i deboli salvi dall'oppressione subito che frappongono il vostro nome; ma niente dà più dolore, quanto il veder quelli, che han fatto male, trionfare sotto questo pretesto, e quelli che l' hanno sofferto, affaticarsi inutilmente. Voi dovete ancora reprimere le appellazioni senza motivo, che non servono a nulla all' appellante, e non nuocono punto al citato. San Bernardo si duole ancora, che si appellasse prima della sentenza, senza ricever torto, per molestare l' avversario, o guadagnar tempo: che si appellasse per isfuggire la giustizia, e vivere impunemente in colpa, come nell' incesto, o nell'adulterio. I cattivi si servivano dell' appellazione per opporsi al bene, ed era un modo di arrestare i Vescovi, che voleano disciogliere, o impedire i maritaggi illeciti, punire le violenze, e i sagrilegj, allontanare dagli ordini, e da' benefizj le persone indegne ed infami. San Bernardo s'era già doluto fortemente con Papa Innocenzo II. di questo abuso delle appellazioni, che distruggeano l' autorità de' Vescovi (6). Coloro, ch' erano lesi, amavano meglio di sofferire la vessazione, che andare a Roma con grave spesa, dove si favorivano gli appellanti, e le appellazioni, e dove non si vedea veruno, che fosse condannato nelle spese.

Conchiude San Bernardo, che non bisogna nè dispregiare le appellazioni, nè abusarsene, ma che l'abuso è il peggiore, perchè tragge seco il dispregio. Riferisce due notabili esempj dell' una, e dell' altra cosa, occorsi a Parigi. Era un uomo promesso in matrimonio; giunto il giorno delle nozze tutto era disposto, e raccolta la compagnia; volendo un altro levargli la sua moglie interpose un' appellazione, dicendo, ch' ella era stata promessa prima a lui. Lo sposo, e tutti gli astanti restarono maravigliati, e il Sacerdote non osò andar oltre, si divise la compagnia, si sospese il maritaggio fino a tanto che le parti ritornarono da Roma. Un altro maritaggio, per cui era destinato il giorno, non andò avanti per alcune persone, le quali pretendeano, che non potesse compiersi legittimamente. La causa fu portata al Tri-

(1) Anacl. *ep.* 1. *c.* 4. 2. *c.* 4. 3. *c.* 4. (2) Sixt. 1. *ep.* 11. *c.* 2. (3) Victor. *ep.* 1. *c.* 3. (4) Zephyr. *ep.* 1. Fab. *ep.* 5. *c.* 3. *Sup. lib.* 54. *n.* 22. *lib.* 50. *n.* 37. *lib.* 51. *n.* 5. (5) 3. *Conf.* 2. (6) *Ep.* 178.

Anno di G.C. 1152.

Tribunale Ecclesiastico, ma senz' attendere la sentenza, si appellò solamente per aver tempo. Lo sposo non si curò di quest' appellazione, e tuttavia s' ammogliò. Vedete dunque, seguita San Bernardo, donde nasce, che voi punite quasi sempre chi dispregia le appellazioni, e che voi ne dissimulate l' abuso. Voi fate bene a rimettere molte cause ne' medesimi luoghi, a quelli, che possano farne un' esame più pronto, e facile, e deciderle con maggior sicurezza, ma guardate bene a chi le affidate.

Parlando poi San Bernardo del disinteresse necessario a ciascuno di coloro, ch' è superiore agli altri (1), rende questa testimonianza a Papa Eugenio. Noi abbiam veduti due Prelati venir dall' Alemagna con cavalli carichi di danaro, da loro nello stesso modo riportato indietro. Cosa inaudita, che Roma rimandasse indietro il danaro; e certo non credo io già, che voi l'abbiate fatto per consiglio de' Romani. Questi Prelati erano entrambi ricchi, ed entrambi rei. Erano l' Arcivescovo di Magonza, e quello di Colonia. Parla poi di un altro venuto di oltre mare, e dalla estremità del mondo, per comperare una seconda volta un Vescovado, che si crede essere Guglielmo Arcivescovo di Yorc. Parla egli anche di un Vescovo povero, al quale Papa Eugenio diede segretamente di che fare i suoi regali, per salvare le convenienze, e l' onore di questo Prelato.

Esenzioni.

LIX. Passando all' esenzioni, è, dic' egli, general querela delle Chiese, che sieno esse tronche e smembrate (2). Si sottraggono gli Abati da' Vescovi, i Vescovi dagli Arcivescovi, gli Arcivescovi da' Primati. Voi mostrate in questo modo di avere la piena facoltà; ma forse a costo della giustizia. Non bisogna solamente riguardare a quel ch' è permesso, ma a quello, ch' è onesto, e a quello, ch'è espediente. Non vi pare indecente cosa il prendere la vostra volontà per legge, e il trascurare la ragione, per esercitar la vostra sola possanza, perchè non avete superiore, a cui si possa appellare? Tanto è viltà, quanto alterigia il seguitare la sua sola fantasia: questo è vivere da bruto. Non è cosa indegna il non contentarvi del tutto, se non vi attribuite ancora, io non so come, alcune picciole porzioni? E non mi allegate il frutto di queste esenzioni. I Vescovi ne divengono più insolenti, i Monaci più rilasciati, e insieme più poveri. Peccano essi con maggiore licenza, non avendo chi li corregga, e sono più liberamente saccheggiati, perchè non hanno chi li difenda. A cui dovranno essi ricorrere? A' Vescovi sdegnati del torto, che loro vien fatto? riguardano essi col riso in bocca i mali, che fanno o che soffrono questi sciagurati Monaci. Voi sarete il reo di questi mali, dello scandalo, che ne risulta, delle inimicizie, de' disordini eterni fra le Chiese.

Io dubito ancora, se abbiate la facoltà di acconsentire a quello, che produce tanti mali. Credete voi, che vi sia permesso di confondere l' ordine, e di levare i confini posti da' vostri padri? Voi v' ingannate, se credete, che la vostra possanza sia la sola stabilita da Dio, com' è la prima. Ve n' ha di mezzane, ve n' ha d' inferiori. Voi formate un mostro, se staccando un dito dalla mano, lo aggiungete alla testa, o al di sopra della mano, daccosto al braccio; in somma, se nel corpo di Gesu-Cristo voi distribuite le membra altrimenti da quel modo, in cui le ha egli medesimo collocate. L'ordine della Gerarchia ha Dio per autore, e tragge la sua origine dal Cielo; ma se un Vescovo dice: Io non voglio essere soggetto a un Arcivescovo; o un Abate: Io non voglio obbedire ad un Vescovo; questo non viene dal Cielo. Io so, che voi avete il potere di dispensare, ma solamente per edificare. Quando la necessità stringe, la dispensa è scusabile; quando l' utilità la domanda, è lodevole; io parlo dell' utilità comune, non di quella del particolare. Conviene tuttavia, che vi sieno alcuni Monisteri esenti, secondo l' intenzione de' fondatori, che li donarono alla Santa Sede, per una particolar devozione.

Finalmente, dic' egli, voi dovete esten-

(1) C. 3. (2) C. 4.

estendere le vostre riflessioni a tutta la Chiesa, per vedere se ciascuno vi fa il dover suo; ma in particolar per sapere, come sieno osservati gli ordini vostri. Senza più dilungarmi posso dimostrarvi, che non si osservano punto i vostri regolamenti fatti pubblicare di vostra bocca nel Concilio di Reims (1), intorno alla modestia degli abiti nel Clero, e gli ordini, che deggiono avere le dignità de' Capitoli. Se credete, che sieno osservati, v' ingannate; se voi non lo credete, avete il torto, o di commettere cose impraticabili, o di dissimulare l' inosservanza de' vostri regolamenti. Ha di già quattro anni, che sono fatti, e non abbiamo ancora veduto per questo motivo verun cherico privato de' suoi benefizj, nè alcun Vescovo sospeso dalle sue funzioni, sicchè la negligenza produsse l' impunità madre dell' impudenza, e del dispregio delle leggi. Si dice, che Dio non si cura degli abiti, ma de' costumi; l' indecenza degli abiti, è contrassegno degli animi, e de' costumi sregolati.

Ultimi libri della Considerazione.

LX. Nel quarto libro propone San Bernardo al Papa, per argomento della sua Considerazione, quello ch' è intorno a lui, il suo Clero, il suo popolo, e i suoi domestici. Il vostro Clero, dic' egli (2), deve essere perfettamente regolato, poichè dev' esser la regola, e il modello di tutti gli altri. Quanto al vostro popolo tutto il mondo conosce l' insolenza, e il fasto de' Romani. E' questa una nazione accostumata al tumulto, crudele, intrattabile, che non sa assoggettarsi, se non quando non può resistere. E poi (3): perchè vogliono appunto allora signoreggiare quando hanno promesso di servire. Giurano essi fedeltà per aver più facile occasione di nuocere a colui, che di loro si fida. Vogliono allora essere ammessi a tutt' i vostri consigli (4), e non possono comportare, che lor si nieghi l' ingresso di qual si sia porta. Sono abili per far male, e il bene non sanno farlo. Sono odiosi al Cielo, e alla terra, empj verso Dio, sediziosi fra loro, invidiosi de' loro vicini, inumani con gli stranieri. Non amano alcuno, e da niuno sono amati, e volendo farsi temere da tutti, temono essi di tutto il mondo. Non possono assoggettarsi, e non sanno governare, infedeli a' loro superiori, insopportabili a' loro inferiori; sfacciati nel dimandare, e nel negare; importuni e inquieti fino a tanto, che ottengono, ed ingrati quando hanno ottenuto. Parlano magnificamente, ed eseguiscono poco, promettono liberamente, e mantengono il meno, che possono, adulatori, maldicenti, dissimulatori, e traditori. Questo è il ritratto, che fa San Bernardo de' Romani del suo tempo (5), e tuttavia non tralascia di esortare il Papa ad affaticarsi per la loro conversione per quanto poca speranza vi sia dell' effetto; imperocchè siamo obbligati ad adoperarci, non a riuscire.

Quanto più sono ribelli, dic' egli (6), tanto più dovete incoraggiarvi di assalirli con la parola, non col ferro. Non vi conviene più adoperare la spada, dappoichè vi fu detto di rimetterla nel sodero. Le due spade appartengono alla Chiesa, la spirituale, e la materiale, ma l' una deve essere tratta fuori dalla mano del Sacerdote, l' altra dalla mano del soldato, secondo il consiglio del Sacerdote, ed il comando del Principe. Abbiamo già veduta quest' allegoria delle due spade, e il miglior senso, che vi si possa dare (7), è questo, che la spada materiale non deve usarsi, che per ordine del Principe, ma che il Principe dee consultare il Sacerdote, se la guerra è giusta, o pure seguire le sue esortazioni per impiegare la sua possanza nel proteggere la religione.

San Bernardo dice ancora a questo passo queste notabili parole (8). Tutto lo zelo degli ecclesiastici non tende ad altro, che a conservare la loro dignità: se voi volete all' occasione abbassarvi un poco, e rendervi più sociabile, si dice, che non sapete mantenere il vostro grado, nè sostenere la dignità vostra. Non troviamo mai che San Pietro comparisse in pubblico adorno d' oro, e di gemme, vestito a seta, montato sopra un cavallo bianco, circondato da soldati, e da

(1) *Sup. n. 56.* (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 4. (5) *N.* 2. (6) *N.* 5. 8. (7) *Sup. n.* 21. (8) *P.* 5. 6.

ANNO DI G.C. 1152.

e da Offiziali, marciando con grande strepito. In questo voi non siete succeduto a San Pietro, ma a Costantino. Comportatelo per addattarvi al tempo, ma fate, che i vostri doveri sieno il vostro capitale. Quantunque ricoperto d' oro e di porpora non dovete sdegnare gli officj di Pastore, nè arrossire del Vangelo. San Bernardo non dubitava, nè della donazione di Costantino; nè delle false decretali.

Passa poi alla scelta de' Cardinali (1), e dice, che deggiono prendersi da tutto il mondo, poichè hanno essi da giudicarlo, e tra' più perfetti, che sia possibile, perchè è più agevol cosa l' andar buoni alla Corte, che il divenirvi. Insiste particolarmente sopra la scelta de' Legati, ne'quali domanda particolarmente la vita esemplare, e il disinteresse, e riferisce alcuni edificanti esempj del Cardinal Martino, Legato in Danimarca, e di Geoffredo, Vescovo di Chartres. Si duole (2), che gli Officiali del Papa pretendano di aver grado dinanzi a' Sacerdoti, sotto pretesto, che nelle ceremonie sono a lui più vicini, benchè sieno collocati così, non per contrassegno della loro dignità, ma per comodo del servigio. Finalmente consiglia il Papa (3) a sgravarsi interamente sopra qualche suo domestico, della cura de' suoi beni temporali, come indegna di un Prelato, che dee dedicarsi del tutto al servigio della Chiesa. Dice a questo proposito: E' cosa maravigliosa, che i Vescovi trovino sotto di loro, pronte delle persone, alle quali affidano le loro arme, e non trovino a chi affidare i loro averi. Nel quinto libro della Considerazione tratta di quello, ch' è sopra di noi, e dà al Papa Eugenio argomenti di meditazioni sublimi intorno agli Angeli, intorno all' essenza divina, e intorno a' misteri della Trinità, e della Incarnazione.

Giordano Legato in Alemagna.

LXI. Giordano degli Orsini era stato spedito Legato in Alemagna appresso al Re Corrado nell' anno 1151. e dipoi era andato in Francia, e in Normandia, lasciando in ogni luogo tremendi contrassegni del suo passaggio. In questo modo ne parla San Bernardo in una lettera a Ugo Cardinale Vescovo di Ostia (4), in cui aggiunge: Si dice, che abbia commesso per tutto delle vergognose azioni; che portò via le spoglie delle Chiese; che conferì le dignità ecclesiastiche a giovani ben fatti della persona, ne' luoghi dove ha potuto, e che negli altri tentò di farlo. Molti si riscattarono con danari dalla sua visita, ed egli col mezzo de' suoi Suddelegati pose la taglia a coloro, a' quali non potè andare. Divenne la favola delle scuole, delle corti, delle pubbliche strade; ognuno sparla di lui, secolari, e regolari, i poveri, i ricchi, i Monaci e i Cherici se ne lamentano. E' generalmente screditato; così non è del Signor Giovanni Paperone, che in ogni luogo fece onore al suo ministero. Leggete questa lettera al Papa, a lui tocca a vedere quel che s' abbia a fare di un tal uomo. Per me ho soddisfatta la mia coscienza. Io dirò per altro, colla mia solita prontezza, ch' è bene, che ancor egli appaghi la sua, purgando la sua Corte. Io era risoluto di tacere in tal proposito, ma il Priore del Monte-di-Dio mi sollecitò a scrivere; e sappiate, che io ne ho detto manco di quel che ne dica il pubblico. Il Monte-di-Dio è una Certosa della Diocesi di Reims.

Arcivescovadi in Irlanda.

LXII. Giovanni Paperone Cardinale Sacerdote titolato di San Lorenzo fu spedito Legato in' Irlanda da Papa Eugenio, fin dal precedente anno 1151. e andò a ritrovare il Re d' Inghilterra, che negò di dargli il salvocondotto, se non gli facea giuramento di non far cosa alcuna in questo viaggio in pregiudizio del suo Regno (5). Il Legato, prendendone sdegno, ritornò al Papa, e la Corte di Roma ne seppe mal grado al Re d' Inghilterra. Nel seguente anno 1152. Paperone ritornò, e s' indirizzò a Davide Re di Scozia, per domandargl' il passaggio in Irlanda. Davide lo accolse onorevolmente verso la festa di San Michele, e così il Legato giunse in Irlanda accompagnato da Cristiano Vescovo di Lismorò, nella stessa

(1) C. 4. (2) C. 5. (3) C. 6. (4) Ep. 290, (5) Jo. Halgust. to. a. Conc. p. 1119. Vera antiq. lib. c. 15.

sa Isola anch'egli Legato. Tennero essi un Concilio nel nuovo Monistero di Mellifonte Ordine di Cisteaux; dove intervennero i Vescovi, gli Abati, i Re, i Duchi, e gli anziani d'Irlanda; e con loro assenso vi furono stabiliti quattro Arcivescovi di Armac, a Dublin, a Cassel, e a Toüam, e a quelli assegnati i loro Suffraganei. I quattro primi Arcivescovi furono Gelasio altrimenti Giolla Macliah Arcivescovo di Armac e Primate d' Irlanda, Successore di San Malachia, Gregorio, ovvero Greri Arcivescovo di Dublino, Donato ovvero Domnaldo Lonargam Arcivescovo di Cassel, e Edan ovvero Aeda Ohoffin Arcivescovo di Toüam. Si vede da questo esempio quanto gl' Irlandesi latinizzavano i loro nomi per raddolcirli. Il Legato Paperone distribuì agli Arcivescovi quattro pallj, che avea portati da Roma. Assoggettò parimente gl' Ibernesi alla legge del matrimonio, alla quale non erano avvezzi, e corresse fra loro molti abusi. Lasciò l' Irlanda dopo Pasqua nell'anno seguente 1153. e ritornò per la Scozia, per dove era venuto.

Alano Vescovo di Auxerre.

LXIII. Vacò nella Francia quindici mesi in circa la Sede di Auxerre, dopo la morte di Ugo, qualificato da San Bernardo col nome di Santo Vescovo. Era stato Monaco di Cisteaux, e primo Abate di Pontignì (1), e morì il decimo giorno di Ottobre 1151. (2). Mentre che si volea procedere all'elezione secondo il costume, sopravvenne un giovane, che presentò un' appellazione, e proibì, che non si andasse più oltre, fino a tanto, che andasse, e ritornasse da Roma; ma vedendo, che si dispregiava la sua appellazione, tre giorni dopo l' elezione fatta dagli altri, raccolse quelli che potè, e fece un' altra elezione. L' affare fu portato dinanzi al Papa; ed egli ordinò un' altra nuova elezione; e commise, che vi presedessero tre persone, una delle quali era San Bernardo, che si accordò con uno degli altri due, ma il terzo reclamò. San Bernardo si rivolse al Papa, che confermò l'elezione fatta nella persona di Alano Fiammingo, il quale dopo essere stato allevato da fanciullo nella Chiesa di Lisla, si fece Monaco a Chiaravalle sotto San Bernardo, e fu poi primo Abate di Larivoir dalla Diocesi di Troja, e governò dodici anni questo Monistero. Si fece intendere al Re Luigi, che non avendo avuto luogo la prima elezione da lui permessa, non s'era potuto farne un' altra, senza una nuova permissione; ma San Bernardo gli rappresentò (3), che bastava il primo assenso, e che non era necessario il ricorrere al Re, ogni volta che il Clero era discorde in tal proposito. Alano tenne la Sede di Auxerre tredici anni, e dipoi abbandonolla, con permissione del Papa, e ritornò a finire i suoi giorni in Chiaravalle.

Anno di G.C. 1153.

Errico Arcivescovo di Magonza deposto.

LXIV. Mandò Papa Eugenio due Legati in Alemagna, Bernardo Sacerdote Cardinale, titolato di San Clemente, prima Priore de' Canonici regolari di San Giovanni Lateranese, e Gregorio Diacono Cardinale titolatò di Santo Angelo. Questo per giudicare la causa di Errico, Arcivescovo di Magonza, ch' era da molto tempo accusato di dissipare i beni della sua Chiesa, ed era stato molte volte ripreso senza correggersi. I due Legati si ritrovarono col Re Federico a Bamberga, dov'egli celebrò la festa di Pasqua, che in quest' anno 1153. cadde nel giorno diciannovesimo di Aprile (4). Avendo saputo San Bernardo, che l' Arvivescovo di Magonza era stato citato dinanzi a' Legati, scrisse loro in suo favore (5); pregandoli che per quanto lo permettea la giustizia, non riducessero in tutto all'estremo questo infelice Prelato, e avessero riguardato alla sua semplicità, della quale dicevasi essersi abusati alcuni falsi fratelli per ingannarlo. Tuttavia fu deposto, alla Corte tenuta dal Re a Vormes nella festa della Pentecoste nello stesso anno; e il Re fece mettere in suo luogo nella Sede di Magonza Arnoldo suo Cancelliere, per la elezione di alcuni deputati del Clero, e del popolo,

(1) Hist. Autiss to. 1. Bibl. Lab. p. 463. (2) Mabill. ad ep. Bern. 280. (3) Ep. 282.
(4) Otto. 1. Frid. c. 9. (5) Ep. 304.

ANNO DI G.C. 1153.

popolo, ch' erano andati a questa Corte. I Legati vi deposero ancora, con la permissione del Re, Bucardo Vescovo di Eichstet oppresso dalla vecchiezza, come incapace di operare. Ma mentre che volevano anche dare il giudizio contra l' Arcivescovo di Magdeburgo, ed alcuni altri, il Re loro l' impedì, rimandandogli alle case loro. Errico deposto dall' Arcivescovado di Magonza si ritirò in Sassonia, in un Monistero di Cisteaux, dove morì, dando esempj di pietà, il primo giorno di Settembre nel medesimo anno (1).

Morte d' Eugenio III. Anastagio IV. Papa.

LXV. Morì Papa Eugenio III. pure nel medesimo anno 1153. nell' ottavo giorno di Luglio, dopo aver tenuta la Santa Sede otto anni, e quasi cinque mesi (2). Non andava mai a celebrare la messa a San Pietro, senza lasciarvi qualche dono, e regalò a' Canonici di questa Chiesa la quarta parte delle offerte, che vi si faceano. Morì egli a Tivoli, donde fu portato a Roma con gran solennità, e seppellito nella Chiesa di San Pietro; fu tenuto per santo quantunque non apparisca, che fosse onorato con pubblico culto; si fecero molti miracoli al suo sepolcro, sette de' quali vengono specificati in pro di diversi infermi. Il giorno dietro alla sua morte, ch' era il nono di Luglio, si elesse in suo successore Corrado Vescovo di Sabina, Romano, e Canonico regolare, che fu chiamato Anastasio IV. Era un vecchio di gran virtù, e di grande esperienza negli usi della Corte di Roma, ma tenne la Santa Sede un anno, e quattro mesi.

S. Bernardo a Mets.

LXVI. San Bernardo sentivasi mancare di giorno in giorno (3), e i suoi confratelli credeano, che non potesse andare oltre il verno, quando cominciò l' anno 1154. ma furono da lui assicurati, che sarebbe passato fino alla seguente state. In questo stato quantunque obbligato a starsene a letto, e sofferire aspri dolori, non tralasciava di meditare le sante cose, di dettare, di orare, e di esortare i suoi fratelli. Celebrò quasi sempre la messa, fino a tanto che giunse all' ultima mancanza di forze. Era infermo in questo modo (4), quando scrisse a suo zio Andrea Cavaliere del Tempio, e uno de' principali appoggi del Regno di Gerusalemme, che gli avea fatti intendere il desiderio, che avea di andarlo a ritrovare. Se voi venite, dic' egli, fate presto, perchè io non credo di stare più molto tempo sopra la terra. E parlando de' Principi, ch' erano stati alla Terra santa: non hanno, dic' egli, fatto quivi niente di buono, e immediatamente ritornarono alle loro case, alle quali si fecero incredibili danni. Scrisse nel medesimo tempo come suo zio avealo pregato (5), a Melisenda Regina di Gerusalemme, per instruirla de' suoi doveri, di vedova, e di Regina. Frattanto il popolo di Mets, non potendo comportare gl' insulti de' Signori vicini, sortì contra essi in gran numero, ma fu sconfitto, e ne perirono circa due mila; tra uccisi, e annegati nella Mosella. Questa gran Città apparecchiavasi alla vendetta, e i loro nemici, arricchiti dal bottino, e animati dalla vittoria, voleano proseguire la guerra, che avea rovinata tutta la Provincia. Allora Ilino Arcivescovo di Treveri, e Metropolitano di Mets, stimò, che San Bernardo fosse quel solo, che potesse rimediare a questi mali. Andò a Chiaravalle, e gittandosi a piedi del Santo Abate, e di tutt' i Monaci, lo scongiurava a portarsi a soccorrere questo afflitto popolo. Occorse per singolar provvidenza, che San Bernardo dopo essere stato vicino a morte stava un poco meglio da alcuni giorni. Seguitò l' Arcivescovo, e giunti che furono a que' luoghi, si tenne una conferenza sulle rive della Mosella; dove mentre che il Santo Abate esortava i due partiti alla pace, i Signori ostinati la ricusarono; e levatisi furiosamente si ritrassero di là senza nè pure dirgli addio. Ciò non era per dispregio, anzi per rispetto, non potendo osare di risistergl' in faccia.

Stava la conferenza per discioglierſi in tumulto, ed entrambe le parti non pensavano più ad altro, che a riprendere le ar-

(1) Sert. lib. 5. p. 817. (2) Vetera mon. ap. Bar. & Papebr. Conat. (3) Vita lib. 5. c. 1. (4) Ep. 2. (5) Ep. 289.

armi, quando il Santo Abate disse a' fratelli, che l'aveano seguito: Non vi conturbate, la pace si farà, quantunque assai difficilmente. Nel vero essendo passata la mezza notte, andò a lui una deputazione de' Signori, che si pentivano della ritirata loro: di nuovo si raccolsero, e per alcuni giorni trattarono la pace. Gli ostacoli furono grandi, si disperò spesso della conclusione. Ma questo ritardamento giovò a molti infermi, a' quali il Santo uomo restituì la sanità; e questi miracoli non contribuirono poco allo stabilimento della pace; quantunque dall' altro canto fu da essi differita per motivo del gran concorso, e della importuna moltitudine. Per difendersene convenne cercare un' Isola, nel mezzo del fiume, dove i principali de' due partiti passavano in battello, e quivi si diede fine alle conferenze. Tra gl' infermi risanati in questa occasione, vi fu una donna tormentata da otto anni da un violento tremore di tutte le membra. Andò ella a presentarsi al Santo, nel tempo, in cui quasi si disperava della pace, e la vista di questa infelice attrasse tutti gli astanti. Videro tutti, mentre che il servo di Dio pregava per lei, cessare il suo tremore a poco, a poco, e rimase al fine perfettamente guarita. I più ostinati ne furono talmente penetrati, che si percuotevano il petto, e le loro acclamazioni durarono più di mezz' ora. La folla del popolo, che si affrettava a baciare i piedi del Santo, obbligò a riporlo in un battello per allontanarlo da terra, e mentre che esortava egli poi i Signori alla pace, dicevano essi sospirando: Convien bene, che ascoltiamo colui, che Dio esaudisce così visibilmente, e per lo quale fa sì gran miracoli sotto gli occhi nostri. Non li fa per me, disse S. Bernardo, ma li fa per voi. Nel medesimo giorno essendo entrato in Mets per sollecitare il Vescovo, ed il popolo ad acconsentire alla pace, risanò una donna paralitica della città, per modo che essendo portata sopra un letto, ritornò in dietro a piedi. Finalmente fu conchiusa la pace, i due partiti si riconciliarono, si strinsero la mano; e si abbracciarono.

Anno di G.C. 1153.

Morte di S. Bernardo.

LXVII. Questo fu l'ultimo viaggio di San Bernardo, e al suo ritorno si sentì del tutto spossato, ma sentiva una consolazione simile a quella di un viaggiatore, che giunge al porto. Mentre che vedeva egli l'afflizione, e la desolazione estrema de' suoi fratelli, li confortava con molta tenerezza; e scongiuravali, piangendo, di mantenere la regolarità, e l'amore alla perfezione, che aveva insegnata loro co' suoi discorsi, e co' suoi esempj. Pochi giorni prima della sua morte scrisse con questi termini ad Arnoldo Abate di Buonavalle, che gli avea mandati alcuni rinfreschi (1), dimostrando di essere in gran pena dello stato di sua salute. Ho ricevuta la vostra carità con carità, ma senza piacere, imperocchè qual piacere si può gustare, quando tutto è amarezza? se ho pur qualche sorta di piacere, lo ritrovo in non prendere verun cibo. Ho perduto il sonno, così che non v' ha intervallo a' miei dolori. Quasi tutto il mio male consiste in una fiacchezza di stomaco. Ha bisogno, che si fortifichi spesso giorno, e notte con qualche poco di liquore; imperocchè ricusa inesorabilmente ogni cosa solida, e quel poco, che prende, non è che a grande stento. I miei piedi e le mie gambe sono gonfie, come quelle di un idropico. Tuttavia, per dir tutto ad un amico come voi, lo spirito è libero quantunque la carne sia inferma. Pregate il Salvatore, che mi custodisca alla partenza da questo mondo senza differirla. E in quell' ultimo momento, in cui mi ritroverò spoglio di meriti, munitemi con le vostre orazioni, per modo che il tentatore non trovi più dove scagliare i suoi colpi. Io vi scrivo di mio pugno nello stato, ch' io sono, affine che, riconoscendo la mano, riconosciate il cuore.

Quando si seppe ch' egli era in estremo, i Vescovi vicini, con una quantità di Abati, e di Monaci, si raccolsero a Chiaravalle. Venne finalmente il suo ultimo giorno (2), che fu il vente-

(1) Ep. 310. (2) N. 13.

ANNO DI G.C. 1153.

tesimo di Agosto 1153. e morì verso le nov' ore di Francia di mattina. Il suo corpo rivestito degli ornamenti Sacerdotali, fu portato nella Cappella della Beata Vergine. Vi fu gran concorso di nobiltà, e di popolo da tutt' i vicini luoghi, e tutta la valle risonò de' loro gemiti. Ma le donne arrestate alla porta del Monistero, erano quelle, che piangeano più amaramente, perchè non era permesso loro di entrare in Chiesa, secondo l'antica disciplina, che si osservava ancora a Chiaravalle, e a Cisteaux. Dimorò il corpo esposto per due giorni, e il popolo andava in calca a toccargli i piedi, e baciargli le mani, ponendovi sopra pane, cinture, monete, ed altre cose per custodirle come benedette, e servirsene nel bisogno. Nel secondo giorno la calca fu tale, che non si avea quasi più rispetto, nè per gli Monaci, nè per gli Vescovi medesimi, per il che la mattina dietro si celebrò il Santo Sacrifizio prima dell' ora solita, e si pose il santo corpo in un Sepolcro di pietra, con una scatola sopra il petto contenente le reliquie dell' Apostolo S. Taddeo, che nel medesimo anno gli erano state portate da Gerusalemme, e che aveva ordinato, che fossero poste sopra il suo corpo. Fu in tal guisa seppellito dinanzi all' altare della B. V. alla quale avea sempre avuta gran divozione.

Era San Bernardo in età d'anni sessantatrè, e da quaranta avea fatta professione a Cisteaux, e da trentotto ch' era Abate di Chiaravalle (1). Aveva egli fondati o aggregati al suo Ordine settantadue Monisteri, trentacinque in Francia, undici in Spagna, sei ne' Paesi bassi, cinque in Inghilterra, altrettanti in Irlanda, e altrettanti in Savoja; quattro in Italia, due in Alemagna, due in Svezia; uno in Ungheria, uno in Danimarca. Ma comprendendo le fondazioni fatte delle Badie, dipendenti da Chiaravalle, se ne noverano fino a cento e sessanta, e più. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (2); e la dottrina, lo zelo, la pietà, che risplendono ne' suoi scritti, lo fanno riguardare come l' ultimo de' Padri della Chiesa.

LIBRO SETTANTESIMO.

(1) *Sup. lib.* n. 66. n. 21. (2) *Mart. R.* 20. *Aug.*

ANNO DI G.C. 1154.

Fine di S.Guglielmo Arcivescovo di Yorc.

I. ERrico Murdac Arcivescovo d' Yorc andò dietro al Papa Eugenio III. ed a San Bernardo suoi protettori, e morì nell' anno stesso 1153. addì quattordici d' Ottobre, avendo tenuta questa Sede per cinque anni. L' Arcivescovo Guglielmo deposto al Concilio di Reims nell' anno 1148. uscì del suo ritiro subito ch' egli ebbe intesa la morte del Papa, e di San Bernardo (1), ed andò con prontezza a Roma a presentarsi al nuovo Papa Anastagio; che da Cardinale era stato il principal difensore della sua causa. Dimandava grazia senza lagnarsi della sentenza data contra di se, quando s' ebbe notizia certa della morte dell' Arcivescovo Errico, che rese la causa di Guglielmo più agevole. Sicchè il Papa mosso a pietà de' suoi capelli canuti, come anche i Cardinali, rivocò la sentenza data contra di lui da Eugenio: lo ristabilì nella sua dignità, e gli accordò il pallio, ch' egli non aveva ottenuto prima.

Al suo ritorno in Inghilterra, mentre che passò a Cantorberì, Ruggiero Arcidiacono di quella Chiesa andò a visitarlo per la stima, ch' egli avea della virtù di lui, e quando si fu partito, l' Arcivescovo d' Yorc disse a coloro, ch' erano presenti, che Ruggiero sarebbe il suo Successore, com' egli lo fu in effetto. Questo Prelato arrivò a Vincheftre il Sabato Santo, terzo giorno d' Aprile 1154. e celebrò la festa di Pasqua, e l' ottava col Vescovo Errico suo Zio. Finalmente arrivò a Yorc la Domenica avanti l' Ascensione il dì nove di Maggio. Vi fu accolto dal Clero, e dal Popolo con grand' applauso, mal grado l' opposizione di Roberto Decano, e d' Osberto Arcidiacono, ed il concorso fu sì grande al suo ingresso, che il ponte di legno sopra il quale abbisognava passare, si spezzò, e gran quantità di popolo cadde confusamente nel fiume. Non perciò vi morì alcuno: il che venne riguardato come un effetto delle orazioni, e della benedizione del Santo Arcivescovo.

Il giorno della Trinità, dopo d'aver celebrata la Messa solenne, egli si sentì tutto ad un tratto assalito da una febbre, e non tralasciò di far dare un gran pranzo nel suo palagio, durante il quale entrò nella sua stanza, e significò a' suoi domestici il giorno della sua morte. La febbre gli durò otto giorni, non adoprò i soccorsi de' Medici; e morì il nono giorno, ch' era l' ottavo di Giugno 1154. un mese dopo d'essere arrivato a Yorc. La sua pronta morte fece immaginare, che fosse stato avvelenato; e si giunse fino a dire, che il veleno gli era stato dato alla Messa nel Calice. Ma si verificò per falsa voce, e pura calunnia. Viene onorato come Santo nel giorno della

(1) Vit. S. Guill. *ap.* Boll. 8. *Jun. to. 20. p.* 141. *Sup. lib.* 69. *n.* 33.

Anno di G.C. 1154.

della sua morte, ☞ essendo stato canonizzato nel 1225. da Onorio III. ☜; il suo corpo fu tratto di sotterra dopo 130. anni, e questa traslazione fu accompagnata da molti miracoli.

Dopo la sua morte il Decano Roberto, e l' Arcidiacono Osberto, che gli erano stati sempre contrarj, fecero eleggere dal Capitolo, quantunque vi fosse della repugnanza, Ruggiero Arcidiacono di Cantorberì, a sollecitazione dell' Arcivescovo Tibaldo Legato in Inghilterra, e coll' assenso del Re. Fu consagrato dallo stesso Tibaldo, ma il Capitolo di Yorc ottenne, che lo facesse in qualità di Legato, non d' Arcivescovo di Cantorberì (1). Ruggiero tenne per ventisette anni la Sede di Yorc, più inteso alle cose temporali, che alle spirituali della sua Chiesa.

Morte di Stefano. Errico II. Re d' Inghilterra.

II. Nel medesimo anno 1154. Stefano Re d' Inghilterra morì addì venticinque d' Ottobre, dopo aver regnato diciannove anni, ed Errico Duca di Normandia fu riconosciuto Re senza contrasto, seguendo il trattato conchiuso l' anno precedente 1153. tra il Re Stefano, e lui (2). Errico era figliuolo di Geoffredo Plantegeneſt Conte d' Angiò, e di Matilde figliuola del Re Errico I. Avea sposata Lionora Duchessa d' Aquitania, dappoichè era stata separata da Luigi il giovine Re di Francia. Così divenne il più possente Principe della Cristianità: essendo dal lato della Madre Re d' Inghilterra, e Duca di Normandia; dal lato del Padre Conte d' Angiò, di Turena, e di Mena; dal lato della moglie Duca d' Aquitania, e Conte di Poitou. Si ritrovava in Normandia al tempo della morte del Re Stefano, e ripassò subitamente in Inghilterra, dove arrivò il settimo giorno di Dicembre, la Domenica avanti del Natale addì diciannove del medesimo mese, fu coronato a Ouestminster da Tibaldo Arcivescovo di Cantorberì, in presenza degli Arcivescovi, de' Vescovi, e de' Baroni d' Inghilterra, e di Normandia. Regnò trentacinque anni, e fu soprannomato Cortomantello: ma è più noto sotto il nome d' Errico II.

Morte di Anastagio. Adriano IV. Papa.

III. Poco tempo dopo la sua esaltazione alla corona intese la morte di Papa Anastagio IV. e l' elezione di Adriano. Anastagio morì lo stesso anno 1154. il secondo di Dicembre, dopo aver tenuta la Santa Sede un anno, quattro mesi, e ventiquattro giorni (3). Il giorno seguente, ch' era addì tre di Dicembre di Venerdì, fu eletto Papa, e coronato Niccolò Vescovo d' Albano, e nominato Adriano IV. Tenne la Santa Sede quattro anni, e nove mesi. Questo Papa era di nazione Inglese, e si chiamava Niccolò Brec Spere cioè Spezzalancia. Suo Padre Roberto era un Cherico, che si fece Monaco a Santo Albano, lasciando questo fanciullo in tenera età con pochi beni. Essendo fatto un po' più grande, e non avendo di che andare alle scuole, manteneasi con le limosine del Monistero, dove andava ogni giorno. Suo Padre se ne vergognò, ed avendolo rimproverato col rinfacciargli il suo poco coraggio, scacciollo con isdegno. Il giovane costretto dalla necessità, passò il mare, e non trovando il suo conto in Francia, andò fino in Provenza, e si fermò a S. Ruso Monistero famoso di Canonici Regolari vicino ad Avignone. Fece quivi ogni opera per acquistarsi la loro grazia, prestando loro tutt' i servigi, ch' egli poteva; e com' era ben fatto della persona, saggio ne' suoi discorsi, pronto ad eseguire le commissioni, si rese caro a tutta la Comunità. Lo pregarono a prendere il loro abito; egli visse molti anni fra essi con un gran fervore alla regolarità. S' applicò alla lettura, e siccom' egli avea penetrativo ingegno, e gran facilità al favellare, fece molto progresso nella scienza, e nella eloquenza. In fine si fece tanto stimare, che essendo morto l' Abate Guglielmo II. fu eletto per suo successore.

Ma qualche anno dopo si pentirono d'aver eletto per loro capo un forestiero; inventarono calunnie contra di lui, e l'accusarono a Papa Eugenio. Il Papa avendo intese le loro querele, e vedendo la prudenza, e la modestia con la quale Nic-

(1) Goduin. *Ebor. c.* 31. (2) Matth. Paris. (3) Cod. Vatic. *ap.* Bar. & Papebr. Chr. Vol. *tom.* 2. Bibl. Lab. *p.* 308. Guill. Neubrig. 2. *c.* 6.

Niccolò si difendea, s'adoprò nel pacificargli, e dopo averli riconciliati ne li rimandò. Questa pace durò poco. Insorse ben presto una tempesta più violenta, ed i Canonici di San Rufo andarono di nuovo con le loro doglianze a Papa Eugenio, che disse loro: Io so qual è il motivo di questa turbolenza, andate, e sceglietevi uno con cui possiate vivere in pace: Questi non vi darà più disturbo. In questa forma li rimandò, tenendo appresso di se Niccolò pel servigio della Chiesa Romana, e lo fece Vescovo d'Albano (1). Fu poscia mandato Legato in Norvegia, dov'egli ammaestrò con grande attenzione nella legge di Dio la nazione ancora barbara, ed al suo ritorno fu innalzato alla Santa Sede. Il nuovo Re d'Inghilterra Errico avendo intesa l'elezione di questo Papa nato suo suddito, gli fece scrivere una lettera, nella quale si congratula con la sua Patria dell'aver prodotto un albero sì avventurosamente trapiantato (2). L'esorta a provvedere la Chiesa di degni Ministri, ed a proccurare soccorso alla Terra Santa, e all'Impero di Costantinopoli.

Fine di Arnaldo di Brescia.

IV. Frattanto Arnaldo di Brescia era a Roma, dove seguitava a tenere pubblicamente discorsi sediziosi, sostenuto da possenti Cittadini particolarmente da' Senatori (3). Alcuni di quelli, che avea sedotti, assalirono Gerardo Sacerdote Cardinale titolato di Santa Pudenziana, mentre che passava per la via Sacra andando a ritrovare il Papa, e lo ferirono mortalmente, benchè poi ne guarisse. Per questo Papa Adriano interdisse la Città di Roma, e si cessò da' divini offizj, fino al Mercoledì della Settimana Santa 1155. Il Papa fra tanto dimorava a San Pietro nella Città Leonina. Allora i Senatori stimolati dal Clero e dal Popolo, andarono a ritrovare il Papa, e giurarono a lui sopra i Vangeli, che avrebbero discacciati da Roma, e dal suo territorio Arnaldo, ed i suoi settatori, se non fossero ritornati all'obbedienza del Papa. Furono discacciati, levato l'interdetto, e tutto il popolo ne benedisse Dio. Nella mattina del vegnente giorno, ch'era il Giovedì Santo, si fece concorso da ciascun lato conforme il costume per ricevere l'assoluzione de' peccati, e vi giunse anche una gran moltitudine di Pellegrini. Allora il Papa accompagnato da' Vescovi, da' Cardinali, e da una copiosa schiera di Nobili, uscì della Città Leonina, dov'era dimorato fin dalla sua ordinazione; e attraversando Roma in mezzo agli applausi di tuttto il Popolo giunse al palagio di Laterano, dove celebrò solennemente la festa di Pasqua, caduta in quest' anno nel ventesimosettimo giorno di Marzo.

ANNO DI G.C. 1155.

Avea Federico Barbarossa Re de' Romani passato il verno in Lombardia (4), e dopo aver prese molte Piazze tra l'altre Tortona, andò a Pavia, dove fu coronato Re de' Lombardi, nella Chiesa di San Michele nella Domenica *Jubilate* terza dopo Pasqua, giorno diciassettesimo d'Aprile. Celebrò la Pentecoste vicino a Bologna, indi passò in Toscana. Verso questo tempo Anselmo Vescovo d'Avelsberg ritornò dalla Grecia, dove Federico l'avea mandato a trattare coll'Imperatore Emmanuele del suo matrimonio, e di un'alleanza contra il Re di Sicilia. Al suo ritorno Anselmo fu eletto Arcivescovo di Ravenna dal Clero, e dal Popolo, ed il Re gli diede l'Esarcato della Provincia in ricompensa de' suoi servigj.

Era il Papa a Viterbo, quando intese, che il Re Federico si portava a Roma immediatamente (5), e temendo che v'andasse come nemico, raccolse il suo Consiglio, e mandò incontro a questo Principe tre Cardinali, cioè due Sacerdoti Jacopo di San Giovanni e San Paolo, e Gerardo di Santa Pudenziana, ed un Diacono, Gregorio di Santa Maria in Portico; e diede loro alcuni articoli, a norma de' quali doveano trattare con Federico. Lo ritrovarono essi a San Chirico in Toscana, dove gli accolse onorevolmente, e li condusse al suo padiglione. Gli esposero

(1) *Cod. ap.* Papebr. (2) *Ap.* Petr. Blef. *ep.* 168. (3) *Acta. ap. Bar. an.* 1155.
(4) Ott. Frif. 2. *Frid. c.* 14. 15. *&c.* (5) *Acta. ap. Bar.*

ANNO DI G.C. 1155.

gli ordini, che aveano dal Papa, e gli dimandarono fra l'altre cose, che restituisse loro Arnaldo di Brescia. Imperocchè era stato preso da Gerardo Cardinale Diacono di San Niccolò, a cui i Viceconti di Campania l'aveano tolto, ed in tal forma era caduto nelle mani del Re. Il Re cedendo al desiderio del Papa rimise tosto Arnaldo nelle mani de' Cardinali (1). Fu mandato a Roma, dove secondo il giudizio del Clero il Prefetto lo fece attaccare ad un palo, ed abbruciare pubblicamente: poi furono gittate le ceneri di lui nel Tevere, per timore, che il Popolo non facesse onore alle sue reliquie come di martire, e tale fu la fine di questo sedizioso.

Abboccamento del Papa e del Re Federico.

V. Il Re Federico avea mandato al Papa dal canto suo Arnoldo Arcivescovo di Colonia, ed Anselmo nuovo Arcivescovo di Ravenna, per accordare seco lui i patti della sua incoronazione (2). Perciò fu che non volea dare risposta a' Cardinali, se prima non fossero ritornati gli Arcivescovi, ma il Papa, che diffidava di Federico, fece il medesimo; ricusò di dare risposta agli Arcivescovi fino al ritorno de' suoi Cardinali; e fra tanto teneasi rinchiuso nella Città di Castello, Fortezza riputata inespugnabile. I Deputati in tal modo rimandati indietro dall' una e dall' altra parte si riscontrarono insieme; e di comune accordo andarono a ritrovare il Re vicino a Viterbo, dov'era accampato. Egli convenne di dare al Papa le sue sicurezze, e per consiglio de' Signori, e de' Cavalieri del suo seguito, raccolti in gran numero, furono arrecate in presenza de' Cardinali le reliquie, la Croce, ed il Vangelo, sopra le quali un Cavaliere eletto giurò a nome del Re di conservare a Papa Adriano, e a' Cardinali la vita, le membra, la libertà, l'onore e gli averi. I due Cardinali avendone data relazione al Papa, egli promise di coronare il Re, e convennero essi del giorno, e del luogo del loro abboccamento.

Fu ricevuto il Papa da molti Signori Alemanni con gran moltitudine di Laici, e di Cherici, e lo condussero fino al padiglione del Re co' Vescovi, e Cardinali del suo seguito. Ma non essendo andato il Re a tenere la staffa al Papa, i Cardinali sdegnati si ritirarono nella Città di Castello, nel qual caso ritrovandosi il Papa impacciato, non tralasciò di smontare da cavallo, e andò a sedersi sopra la sedia d'appoggio, che gli era stata apparecchiata. Allora il Re andò a prostrarsi dinanzi a lui, e dopo avergli baciati i piedi, s'accostò per ricevere il bacio di pace: ma il Papa gli disse, che non lo ammetterebbe fino a tanto che non gli avesse reso l' onore, che tutti gl' Imperatori Ortodossi aveano reso a' suoi predecessori per rispetto de' Santi Apostoli. Il Re sostenne, che non dovea farlo, e tutto il giorno seguente si passò in diverse conferenze sopra questo argomento. Finalmente avendo il Re interrogati i più attempati Signori, che avevano accompagnato l'Imperatore Lotario all' abboccamento con Papa Innocenzo, ed essendosi informato con attenzione della consuetudine tanto dalle loro relazioni, che dagli antichi monumenti; venne deciso che il Re farebbe l'offizio di Scudiere appresso al Papa; il che fu eseguito il vegnente giorno a vista di tutto l'esercito. Gli tenne la staffa per la lunghezza di un tratto di pietra, ed il Papa poi lo ricevette al bacio di pace.

Deputazione de' Romani.

VI. Frattanto i Romani avendo inteso l'arrivo del Re, gli mandarono alcuni Deputati, gente d'abilità, e di lettere, che avendo avuto il salvocondotto si presentarono dinanzi a lui, tra Roma, e Sutri, e gli fecero una Orazione, nella quale in sostanza gli diceano così (3). Noi veniamo, gran Re, a nome del Senato, e del Popolo Romano, ad offerirvi la corona Imperiale, con la speranza che ci libererete dall' ingiusto giogo de' Cherici, e che ristituirete a Roma l'Impero del Mondo, ed il suo antico splendore, ristabilendo il Senato, e l'ordine de' Cavalieri. V'abbiamo fatto nostro Cittadino, e nostro Principe, di straniero che era-

(1) Otto. 2. *Frid.* c. 20. Ligurin. *lib.* 3. *p.* 324. (2) *Ibid.* (3) Otto. 2. c. 21.

eravate: Voi dovete dal canto vostro prometterci la confermazione de' nostri antichi costumi, e delle leggi accordate da' vostri predecessori; dare a' nostri Officiali, che vi riceveranno nel Campidoglio, fino alla somma di cinquemila libbre d'argento; e difenderci da tutti gl' insulti fino all'effusione del sangue. Intorno a tutto ciò vi domandiamo le vostre lettere ed il vostro giuramento.

Avrebbero detto di più, ma il Re sorpreso, e sdegnato di questo principio dell'orazione rispose loro: Roma non è più quella che fu; la sua possanza è passata primieramente a' Greci, poi a' Francesi. Non è vero, che voi m' abbiate chiamato, nè fatto vostro Cittadino, e vostro Principe; i nostri Re Carlo, e Ottone conquistarono Roma col loro valore, e l' Italia contra i Greci, e i Lombardi, senz'avere obbligazione a veruno, e le aggiunsero all'Impero Francese. E' vero, che voi imploraste il nostro soccorso contra i nemici, da' quali non potevate liberarvi, nè da voi medesimi, nè per mezzo de' Greci troppo resi molli. Finalmente io sono il Signor vostro per legittimo possesso, e quel Siciliano, nel quale avete posto fidanza, non vi libererà dal poter mio. Quanto al giuramento, che voi domandate, non tocca a' sudditi il dar la legge al Principe; accordo che vi debbo giustizia e protezione, senza che vi sia bisogno di giuramento; quanto al denaro, io non sono vostro prigione per dover contrattare con voi, fo uso delle mie liberalità, come mi piace.

Alcuni degli astanti domandarono a' Deputati, se avevano altra cosa a dire; e dopo aver essi fatta un poco di riflessione, risposero, che voleano prima riferire a' loro Cittadini quel che avevano inteso, e che a norma del loro consiglio ritornerebbero al Re. Così se ne ritornarono; e il Re, che dubitava di qualche loro artifizio, ne chiese consiglio al Papa, il quale gli disse: Figliuol mio, voi conoscerete ancora meglio coll' esperienza gli artifizj de' Romani, e che non sono venuti e ritornati per altro, che per ingannarvi. Ma convien prevenirli; spedite prontamente alcune delle vostre migliori truppe a impadronirsi della Città Leonina, e della Chiesa di San Pietro, che io vi farò restituire. Così fu fatto, ed il Re mandò nella medesima notte a tal effetto mille scelti Cavalieri condotti dal Cardinale Ottaviano.

ANNO DI G.C. 1155.

Federico coronato Imperadore.

VII. La mattina seguente Papa Adriano fu il primo a partire co' Cardinali, e col Clero per andar ad aspettare il Re a San Pietro (1), ed il Re lo seguì prima dell'ora di terza, accompagnato da gran moltitudine di armati, marciando in buon ordine: quando vi giunse si spogliò de' vestiti suoi per prendere quelli da ceremonia, ed andò alla Chiesa di Santa Maria della Torre, dove il Papa l'attendea dinanzi all' Altare. Quivi fece il solito giuramento per la sicurezza del Papa segnato dal Ceremoniale. Il Papa ivi lo lasciò, e salì all' Altare di San Pietro. Il Re lo seguitò con la processione, e giunto che fu in Chiesa, il primo de' Vescovi Cardinali disse sopra di lui la prima orazione, due altri Vescovi dissero la seconda, ed il terzo disse l' ultima, e l' unse dinanzi alla confessione di San Pietro. Si disse la messa della Beata Vergine, perchè era di Sabato, e cantato che fu il Graduale, il Re s'approssimò al Papa e ricevette dalla sua mano la spada, lo scettro, e finalmente la corona imperiale. Fra tanto gli Alemanni alzarono così alte grida d'allegrezza, che pareva un romoreggiare di tuoni. In tal guisa fu coronato Imperadore Federico Primo il Sabbato del diciottesimo giorno di Giugno 1155. nel quarto anno del suo Regno: la ceremonia fu terminata pacificamente avanti l' ora di nona, e l' Imperadore si ritirò nel suo campo, sotto le mura della Città, dimorando il Papa nel palagio vicino a San Pietro.

Ma sdegnatisi i Romani, che non avesse aspettato il loro assenso per coronar Federico, uscirono del Castello di Sant'Angelo, del quale erano padroni, e s'avventarono addosso furiosamente ad alcuni Scudieri dell' Imperadore, ch'erano rimasi a San Pietro, uccidendoli nella Chiesa medesima. L' Imperadore an-dò

(1) C. 22. Act.

ANNO DI G.C. 1155.

dò con le sue truppe, e combattè per quattr' ore dopo il mezzogiorno fino alla notte, ed i Romani furono sconfitti. Quasi mille furono uccisi, dugento furono presi: ma il Papa ottenne, che fossero liberati.

Morte di Vicelino. Geroldo Vescovo di Oldemburgo.

VIII. In questa occasione Errico il Lione Duca di Sassonia si distinse sopra tutt' i Signori, che accompagnavano l' Imperadore, il che obbligò il Papa ad accordargli la consagrazione di Geroldo eletto Vescovo di Oldemburgo, che prima gli avea negata (1). Era il Vescovo Vicelino morto nel duodecimo giorno di Dicembre dell' anno precedente 1154. dopo aver tenuta questa Sede cinque anni, e nove settimane (2): quasi in tutto questo tempo era stato afflitto dalla paralisia, e da due anni e mezzo avea perduta la parola, e non usciva più di letto; tuttavia lo portavano in Chiesa ad ascoltare la messa, ed a comunicarsi; perchè non voleva essere privo di quella consolazione, se non vi era costretto dalla violenza del male. Quantunque non potesse parlare, orava con tanto affetto, e con tali sospiri, che gli astanti potevano appena ritenere le lagrime. Fu seppellito a Falderen da Evermondo Vescovo di Ratzeburgo; e la sua santità fu confermata da molti miracoli; tra gli altri da quello di una donna chiamata Adelburga cieca da lungo tempo, alla quale apparve in sogno un anno dopo la sua morte, e le ristituì la vista.

Quando morì il Vescovo Vicelino, Errico il Lione Duca di Sassonia era partito (3), per fare seguendo l' Imperadore il viaggio d' Italia, e fu riservata a lui l' elezione del Successore. Ora aveva egli un certo Cappellano chiamato Geroldo, picciolo di statura, e nato in Suabia di mediocri parenti, ma distinto pel suo merito. Non vi era in Sassonia un altro, che gli si pareggiasse nella scienza delle Scritture, ed era maestro della scuola di Brunsvic, e Canonico della stessa Città. Il Principe l' amava singolarmente per la purità de' suoi costumi; ma quanto a lui s' era risoluto di abbandonare la Corte, e di abbracciare la vita monastica. Essendosi dunque sparsa la notizia della morte del Vescovo Vicelino, la Duchessa di Sassonia disse al Sacerdote Geroldo: Se volete voi servire a Dio in un' austera vita, addossatevi una fatica, che sia utile al prossimo; andate nella Schiavonia e proseguite l' opera del Vescovo Vicelino. Lo mandò colà, e fecelo eleggere Vescovo di comune consentimento del Clero, e del popolo. Artuico Arcivescovo di Brema, che dovea consagrarlo, era assente. Geroldo andò a cercarlo in Sassonia, e lo ritrovò a Mersburgo. Ma l' Arcivescovo, che avea destinato ad un altro il Vescovado di Oldemburgo, pretese che l' elezione di Geroldo fosse invalida, essendo fatta senza permissione in una Chiesa non ancora stabilita, e rimise quest' affare ad essere deciso dal Capitolo di Brema al suo ritorno.

Vedendo Geroldo, che l' Arcivescovo gli era contrario, passò in Suabia, donde scrisse al Duca di Sassonia lo stato delle cose, e il Duca gli mandò a dire, che andasse prontamente a ritrovarlo in Lombardia per portarsi seco fino a Roma. Geroldo arrivò al Duca al campo sotto Tortona, assediata dall' Imperadore. Quando furono vicini a Roma, e ch' erano state regolate le condizioni per coronare l' Imperatore; il Duca di Sassonia pregò il Papa, che volesse consagrare Geroldo eletto Vescovo di Oldemburgo; ma il Papa modestamente ricusò, dicendo che l' avrebbe fatto volentieri, se l' avesse potuto senza fare ingiuria al Metropolitano, imperocchè l' Arcivescovo di Brema l' avea prevenuto, scrivendo al Papa per pregarlo di non fargli l' affronto di consagrare Geroldo. Tuttavia dopo la sconfitta de' Romani volendo il Papa onorare il Duca di Sassonia, gli mandò alcuni presenti, e gli fece dire, che il giorno dietro gli avrebbe consagrato il suo Vescovo. Questa promessa rallegrò il Duca oltre modo, ed il Papa l' adempì molto solennemente. Così Geroldo venne consagrato Vescovo di Oldemburgo nella domenica del giorno diciannovesimo di Giugno 1155. ma il Pa-

(1) Helm. 1. Chr. Slav. c. 79. (2) Sup. lib. 69. n. 51. c. 70. 76. (3) C. 80.

Papa fece esprimere nella Bolla indirizzata all'Arcivescovo di Brema (1), che non avea preteso di sottrarre il nuovo Vescovo dalla sua giurisdizione. Così Geroldo andò a ritrovarlo al suo ritorno, e fece la pace seco lui.

Il Papa si allontana da Roma.

IX. Dopo l'incoronazione dell'Imperadore Federico, Papa Adriano s'allontanò da Roma con questo Principe, e si arrestarono a Ponte-Lucano vicino a Tivoli per celebrarvi la festa di San Pietro (2); durante la messa il Papa diede l'assoluzione a tutti quelli, che aveano sparso sangue nella battaglia de' Romani, come quelli, che l'aveano fatto per giusta guerra (3). Allora i Tiburtini portarono all'Imperatore le chiavi della loro Città (4), dichiarando che si davano a lui; ma il Papa, ed il Clero di Roma, che l'accompagnava, tennero questo per fatto assai dannoso, e rappresentarono all'Imperadore, che questa Città apparteneva alla Chiesa Romana, e che i Tiburtini aveano fatto giuramento a Papa Adriano. L'Imperadore se ne consigliò co' Signori della sua Corte, e considerò, che avendo già per nemici i Romani, non dovea divenirlo anche del Papa, che potea movere contra di lui il Principe di Capua, ed il Duca di Puglia, e anche trattare in suo danno col Re di Sicilia. Restituì dunque Tivoli al Papa, e gliene diede le sue lettere, dove tuttavia fu posta la clausola, salvo il diritto imperiale. Ma dipoi il calore della state, e le malattie, che cominciarono ad assalire l'esercito dell'Imperatore, lo costrinsero ad abbandonare l'Italia. Quando fu in Ancona ricevette due Ambasciadori da Emmanuele Imperadore di Costantinopoli, che voleano persuaderlo a passare in Puglia per far la guerra a Guglielmo Re di Sicilia loro comune nemico, promettendogli a tale effetto gran somme di denaro (5), e il Papa dal suo canto anch' egli eccitavalo a questo; ma lo stato dell'esercito di Federico non gliel permise; e gli bastò di mandare a Costantinopoli Guibaldo Abate di Corvei, e di Stavelo, e ritornò in Alemagna.

ANNO DI G.C. 1155.

Morte di Ruggiero. Guglielmo Re di Sicilia.

X. Ruggiero primo Re di Sicilia era morto fin da' ventisette di Febbrajo l'anno precedente 1154. dopo aver regnato ventidue anni. Fece coronare due anni prima suo figliuolo Guglielmo, che gli succedette, e regnò ancora dodici anni: è conosciuto sotto il nome di Guglielmo il cattivo (6). Domandò egli a Papa Adriano la confermazion del suo Regno, e non avendola ottenuta, assalì le terre della Chiesa Romana, ed assediò Benevento, e prese molte piazze in Campania; per questo fu scomunicato dal Papa, il che lo rendette spregevole a' Signori della Puglia. Essi mandarono dunque alcuni Deputati al Papa, come a loro Supremo Signore, invitandolo ad andare a ricevere i loro omaggi. A tale effetto passò in Campania con un esercito verso la festa di San Michele 1155. e si fece riconoscere in quel paese fino a Benevento. Frattanto ebbe una lettera dell'Imperatore Emmanuele, che gli domandava tre Città marittime nella Puglia, offerendosi di aiutarlo di truppe, e danari per far la guerra a Guglielmo, e discacciarlo dalla Sicilia.

Vedendo Guglielmo il pericolo, che lo minacciava, mandò al Papa il Vescovo di Catania con facoltà di trattare la pace. Egli domandava prima di essere prosciolto dalla scomunica, poi si offeriva di prestare al Papa fede, ed omaggio, di restituire la libertà a tutte le Chiese delle sue terre, di dare tre piazze in proprietà alla Chiesa Romana, di ajutare il Papa ad assoggettare i Romani, e finalmente di dargli tanto danaro quanto a lui n'esibivano i Greci. Vedendo il Papa queste sì vantaggiose proposizioni, mandò a Salerno, dov'erano i Deputati del Re, Ubaldo Cardinale Vescovo di Ostia per assicurarsene, e veduto che si parlava da vero, voleva accettarle; ma la maggior parte de' Cardinali pieni di alterigia, e di vane speranze, non ne furono di sentimento, onde vennero ricusate. Questo mostra, che in tali deliberazioni il Papa era obbligato a seguire la pluralità de' voti.

XI. Le

(1) C. 83 (2) *Acta*. (3) Otto. c. 23. (4) *Acta*. (5) Guill. Tyr. 18. c. 2. (6) V. Pagi *an.* 1154.*n.* 4. Fazel. *lib.* 7. c. 3. 4. Acta Hadr.

ANNO DI G.C. 1155.

Chiesa Greca.

XI. Le proposizioni, che l'Imperadore Emmanuele fece a Papa Adriano, ed all'Imperadore Federico contro al Re di Sicilia (1), diedero probabilmente motivo alla lettera, che Adriano scrisse a Basilio di Acrida Arcivescovo di Tessalonica per esortarlo a proccurare la riunione delle Chiese, e per raccomandargli i due Nunzj che mandava all'Imperadore Emmanuele. L'Arcivescovo Basilio rispose al Papa, che non regnava discordia fra loro e i Latini, poichè teneano la medesima fede, ch'era quella di San Pietro, ed offerivano il medesimo sagrifizio. Quantunque vi sieno, soggiunge, alcuni piccioli argomenti di scandalo, che ci hanno fatti allontanare gli uni dagli altri; la Santità vostra potrà farli terminare con la sua tanto estesa autorità, col soccorso dell'Imperadore, che ha le stesse mire.

Nel medesimo anno 1155. nel mese di Settembre, essendo cominciata la quarta indizione (2), l'Imperadore Emmanuele Comneno fece una constituzione, con la quale rinnovò il divieto fatto già dal Padre suo, di prendere i beni de' Vescovadi vacanti (3). Abbiamo inteso, dice, che alla morte de' Vescovi, e talvolta anche prima che sieno seppelliti, gli Offiziali de' luoghi entrano nelle loro case, portandone via quanto vi ritrovano, e vanno al possesso de' beni stabili delle loro Chiese. Per questo proibiamo a' Duchi, o a qualunque altro si sia Offiziale di operare in tal forma; ma se il Vescovo avrà fatto il suo testamento, sarà adempiuto su i mobili trovatisi in sua casa; se non ne ha fatto, tutto si regolerà secondo i Canoni, e le leggi. Quanto agli stabili della Chiesa vacante, nè i Duchi, nè gli altri Offiziali vi porranno piede, e non porteranno via cosa alcuna; ma tutto sarà amministrato a norma de' Canoni, fino a tanto, che il Successore ne prenda il governo. Tutto sotto pena di corporale gastigo, anche di mutilazione di membra, di lungo esiglio, e di restituzione in doppio. Qui si vede, che le Chiese vacanti erano saccheggiate in Oriente, come in Occidente (4). Luca Grisobergo succedette in quest' anno a Costantino Cliareno nella Sede Patriarcale di Costantinopoli.

Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

XII. Frattanto Fuchero Patriarca di Gerusalemme si portò in Italia, a presentare le sue querele al Papa contra i fratelli Ospitalieri di San Giovanni; de' quali conviene spiegar l'origine. Mentre ch'era Gerusalemme sotto il dominio de' Califfi Fatimiti (5), alcuni mercanti di Amalfi in Italia, che trafficavano in Egitto, ed in Siria, ottennero la permissione di fabbricare dirimpetto al Santo Sepolcro un Monistero in onore della Beata Vergine, dove i pellegrini Latini potessero ritrovare ospitalità; e perciò fu appunto chiamato il Monistero della Latina. E come v'erano anche le donne, che andavano in pellegrinaggio, si fabbricò tosto un altro Monistero dedicato a Santa Maddalena, per le Religiose, che prestavano lo stesso servigio alle persone dello stesso sesso. Finalmente i Monaci del primo Monistero fondarono un Ospitale per gli pellegrini infermi, o assolutamente poveri; imperocchè avendo molti consumato o perduto nel viaggio quanto aveano portato, si vedeano ridotti all'estrema miseria. Fu questo Ospitale dedicato a San Giovanni Elemosiniere, ed era sotto la direzione dell'Abate di Santa Maria. Le tre case, cioè i due Monisteri, e l'Ospitale, non avevano entrata stabilita, e sussisteano di quanto i mercanti Latini volontariamente contribuivano. Quando i Crociati fecero la conquista di Gerusalemme, l'Abadessa della Maddalena era una nobile Romana, chiamata Agnese. Il Maestro dell'Ospitale era un uomo virtuoso, chiamato Geroldo, che serviva a' poveri da lungo tempo sotto gli ordini dell'Abate, e de' Monaci di Santa Maria. Raimondo del Pui fu suo Successore, ch' ebbe la differenza, di cui si tratta, col Patriarca.

Dopo la conquista de' Francesi questi Ospitalieri primieramente si ritrassero dalla giurisdizione dell'Abate di Santa Ma-

(1) Jus. Græco-Rom. *lib.* 5. *init. p.* 305. Hadr. *ep.* 7. (2) *Const.* 1. Jus. Gr. R. *lib.* 2. *p.* 305. Hadr. *ep.* 7. (3) *Sup. lib.* 69. *n.* 2. (4) Catalog. Jus. Gr. R. Pagi. (5) Guill. Tyr. 18. *c.* 4. 5. 6.

Maria. Indi essendosi accresciute le loro ricchezze, ottennero dal Papa di essere esenti dalla giurisdizione del Patriarca, e di non pagare le decime. Si vede quali fossero i loro privilegj dalla Bolla di Anastagio IV. indirizzata al Maestro Raimondo (1); nella quale ad instanza sua e ad esempio de' Papi Innocenzo II. Celestino II. Lucio II. ed Eugenio III. prese sotto la protezione della Santa Sede l'Ospitale di Gerusalemme e gli confermò il possesso di tutt' i suoi beni; tanto nella Diocesi di Gerusalemme, che altrove. Permette a' fratelli di fabbricare Chiese, e Cimiteri nelle terre, che furon loro donate, di seppellire con le cerimonie ecclesiastiche quei loro fratelli, che morranno in luoghi interdetti, e di celebrare una volta all'anno il divino offizio ne' luoghi stessi, in pro de' loro fratelli, che vi fossero mandati a cercare limosine, o ad altro effetto. Egli soggiunge: Come sono tutt' i vostri beni destinati al mantenimento de' pellegrini, e de' poveri, noi proibiamo a chiunque si sia di esigere le decime dalle terre, che voi coltivate a vostre spese; e a ciascun Vescovo di pubblicare interdetto, sospensione o scomunica nelle Chiese a voi soggette; e se anche in questi luoghi vi fosse un interdetto universale, si potrà celebrare appresso di voi il divino offizio a porte chiuse, e senza suonar le campane.

E affine che voi possiate più agevolmente avere l'offizio divino, e ricevere i Sagramenti; vi permettiamo di accogliere Cherici, e Sacerdoti da qualunque parte vi vengano, dopo esservi sufficientemente informati de' loro buoni costumi e delle loro ordinazioni; sì nella vostra principal casa, che nelle obbedienze dipendenti da quella. Se i loro Vescovi negano di accordarveli, li potrete tenere con l'autorità della Santa Sede, e questi Cherici non saranno soggetti altro che al vostro Capitolo, ed al Papa. Vi permettiamo ancora di ricevere Laici di condizione libera pel servigio de' poveri. Ecco le tre qualità di persone, che compongono l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, i Cavalieri, i Cherici, e i fratelli serventi. Seguita il Papa: Quanto a' fratelli, cioè a' Cavalieri, che una volta saranno stati ricevuti nella vostra compagnia, proibiamo loro di ritornare al secolo dopo aver fatta professione, e preso l'abito, e la Croce; nè di passare ad un altro instituto sotto pretesto di maggior regolarità. Quanto alle consagrazioni degli Altari, o delle Chiese, all'ordinazioni de' Cherici, ed agli altri Sacramenti, li riceverete dal Vescovo Diocesano, s'egli è in comunione con la Santa Sede, e se vuol conferirli gratuitamente; in altro modo, vi rivolgerete a quel Vescovo, che più vi piacerà, perchè ve gli amministri per autorità della Santa Sede. Noi vi confermiamo tutte le Signorie, e le terre che il vostro Ospitale possiede di qua, o di là del mare, in Asia, o in Europa, o che acquisterà nell'avvenire. La bolla è del ventunesimo giorno d'Ottobre 1154.

Querele del Patriarca contra gli Ospitalieri.

XIII. Pretendeva il Patriarca di Gerusalemme, che i Cavalieri di San Giovanni si abusassero di questi privilegj, e queste erano le sue doglianze contra di loro (2). Ch'essi riceveano quelli, che i Vescovi aveano scomunicati nominatamente; gli ammettevano all'Offizio Divino, e in caso di morte faceano loro amministrare il Viatico, l'estrema unzione, e la sepoltura ecclesiastica. Quantunque una Città fosse interdetta, vi faceano suonar le campane, celebrarvi l'offizio pubblicamente ad alta voce, e vi riceveano l'offerte del popolo in pregiudizio delle Chiese matrici. Essi ammettevano, e deponevano i loro Sacerdoti senza parteciparlo a' Vescovi. Negavano di pagare le decime delle loro terre, e di tutte le loro entrate. Oltra queste querele comuni a tutt' i Vescovi, il Patriarca ne faceva alcune di particolari. Imperocchè essendo l'Ospitale di San Giovanni dirimpetto alla Chiesa del Santo Sepolcro, lagnavasi, che i Cavalieri avessero eretti, per insultarlo, alcuni edifizj più magnifici di quelli di essa Chiesa, e che ogni volta che stava per predicare, suonavano le loro campane per modo che non poteva essere inteso. Che essendosene doluto co' Cittadini, molti aveva-

(1) Anast. ep. 12. (2) Tyr. 18. c. 3.

Anno di G.C. 1155.

no avvisati gli Ospitalieri, che in vece di correggersi aveano minacciato di fare ancor peggio; e in effetto erano andati coll'armi ad assalire la casa del Patriarca, ed aveano tirate nella Chiesa del Santo Sepolcro molte frecce, che furono poi raccolte in un fascio, e sospese dinanzi al Calvario in memoria di questo attentato.

Il Patriarca, e gli altri Vescovi vedendo che non poteano farsi fare ragione dagli Ospitalieri, risolvettero d'indirizzarsi al Papa, e il Patriarca intraprese questo viaggio egli medesimo, quantunque vicino a' cent' anni. Prese seco lui due Arcivescovi, Pietro di Tiro, e Balduino di Cesarea, e cinque Vescovi, Federico di Acri, Amauri di Sidone, Costantino di Lidda, Reniero di Sebaste, Edeberto di Tiberiade. S' imbarcarono essi nella primavera dell' anno 1155. e giunsero felicemente ad Otranto nella Puglia; ma ritrovarono tutto il Paese in arme, tanto per la ribellione de' Signori contra Guglielmo Re di Sicilia, che per l' entrata de' Greci, che il Papa vi avea tratti. Furono per ciò costretti i Prelati di Palestina ad imbarcarsi per giungere per mare fino ad Ancona. Di là mandarono alcuni Vescovi all' Imperador Federico, che si ritrovava ancora in quel paese, ed ottennero da lui lettere di raccomandazione al Papa.

Il Patriarca, e quei del suo seguito andarono fra tanto in traccia del Papa, che passava di Città in Città, ed alcuni diceano loro, ch' egli facea ciò in prova per istancargli, e dar loro motivo di spese; e che gli Ospitalieri giunti lungo tempo prima d'essi, l'aveano guadagnato con l' ampiezza de' doni loro. Il Patriarca seguitò il Papa fino a Ferentino (1), dove essendosi presentato dinanzi a lui secondo il costume, venne ricevuto freddamente, e ben conobbe ch' era mal disposto verso di lui. Tuttavia dissimulò, e non mancò di accompagnare il Papa alle funzioni de' giorni festivi co' Vescovi del suo seguito. Finalmente le parti ebbero udienza, e la causa fu trattata per molti giorni senza essere giudicata; e conoscendo il Patriarca per se medesimo, e per gli avvertimenti, che gliene davano i suoi amici, che nulla avanzava; prese congedo, e partì pieno di confusione. Fra tutt' i Cardinali ne ritrovò due soli a lui favorevoli Ottaviano, e Giovanni di San Martino stato suo Arcidiacono, quando egli era Arcivescovo di Tiro.

Accordo del Papa col Re di Sicilia.

XIV. Frattanto Papa Adriano ritrovandosi assediato a Benevento co' Cardinali da Guglielmo Re di Sicilia, non essendo in caso di resistergli, fu costretto a conchiudere la pace a svantaggiose condizioni, in luogo di quelle, che avea negato nell' anno precedente. I Deputati per questo trattato furono per parte del Papa tre Cardinali Sacerdoti (2), cioè Ubaldo titolato di Santa Prassede, Giulio di San Marcello, Rolando di San Marco Cancelliere della Chiesa Romana: per parte del Re, Maione grande Ammiraglio degli Ammiragli, due Arcivescovi, Ugo di Palermo, e Romualdo di Salerno; Guglielmo Vescovo di Cales o Calvi, e Marino Abate della Cava. I patti del trattato furono differenti per le terre d' Italia, e per quelle della Sicilia.

Quanto alla Puglia, la Calabria, e gli altri Paesi vicini, fu detto: Se un Cherico ha una quistione con un altro Cherico in materia ecclesiastica, e che non possa essere diffinita dal Capitolo, o dal Vescovo, o da un' altra persona ecclesiastica nella Provincia, allora potrà appellarsi al Papa. In queste medesime Provincie si potranno fare traslazioni da una Chiesa all' altra, in caso di necessità, o d' utilità, con la permissione del Papa. Potrà egli consacrare le Chiese di queste Provincie e visitarle; fuor quelle, dove il Re si ritroverrà in persona. Potrà parimente mandarvi de' Legati a condizione, che non saccheggino le terre Ecclesiastiche.

Quanto alla Sicilia, la Chiesa Romana v' avrà diritto di consacrarvi, e di visitarvi le Chiese; e se il Papa chiama alcune persone ecclesiastiche, il Re potrà ritenere quelle, che stimerà a proposito, o pel

(1) C. 8. (2) Tyr. 18. c. 8. *Acta. ap. Bar. an.* 1156.

pel servigio della Chiesa, o per coronar lui medesimo. La Chiesa Romana avrà in Sicilia i medesimi diritti, che nel resto del Regno, trattone l'appellazione, e la legazione, che non avrà luogo se non che ad instanza del Re. Per l'elezioni saranno tenute segrete dal Clero, fino a tanto che l'avrà dichiarate al Re: il quale vi darà il suo assenso, quando non abbia motivo di esclusione contra la persona eletta.

A queste condizioni il Re promise di far omaggio al Papa del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia, del Principato di Capua, e di tutte le loro dipendenze, e di pagare il tributo annuale, come i suoi predecessori, e ne diede la sua bolla d'oro, data davanti a Benevento nel mese di Giugno 1156. indizione quarta. Papa Adriano diede la sua bolla nella medesima data (1). In cui dichiara, che fece questo trattato ritrovandosi in Benevento in sicurezza, ed in libertà, e che vi diede il suo assenso. Il Re andò poi alla Chiesa di S. Marciano vicino a Benevento, dove si prostrò a' piedi del Papa, e gli fece omaggio ligio in presenza di molti Vescovi, Cardinali, Conti, Baroni, ed altri. Ottone Frangipane fece il giuramento per lo Re, ricevuto dal Papa al baclo di pace; e fece questo Principe gran doni al Papa, a' Cardinali, e a tutta la Corte Romana, in oro, in argento, e in panni di seta. Il Papa e il Re si separarono contenti. Ma i Cardinali affezionati all'Imperatore Federico, restarono mal soddisfatti di questo trattato, come a lui pregiudiziale, e vergognoso per la Chiesa Romana (2).

Giovanni di Sarisberì appresso al Papa.

XV. Mentre che il Papa era in Puglia fu visitato da Giovanni di Sarisberì, suo compatriota, e particolare amico, allora Cappellano di Tibaldo Arcivescovo di Cantorberì. Giovanni di Sarisberì dimorò col Papa a Benevento tre mesi in circa (3), e il Papa gli aprì il suo cuore; confessandogli, che avea ritrovate tante miserie nella Santa Sede, che tutte le pene, che avea patite avanti, gli parevano in paragone dolcezza e felicità; che avrebbe amato meglio di non essere mai uscito d'Inghilterra; o di essere restato sempre sepolto nel Chiostro di San Rufo, che di essere entrato in tale impaccio; ma che non aveva osato di opporsi alla Provvidenza. Per mostrare che sollevandosi a grado a grado non era divenuto più felice, diceva: Il Signore mi fece sempre crescere tra l'incudine e il martello, e presentemente, se così gli piace, porgerà una mano al peso, che mi pose addosso, non potendo io più comportarlo.

Anno di G.C. 1156.

Domandò un giorno a Giovanni di Sarisberì quel che si dicesse di lui, e della Chiesa Romana (4). Giovanni gli rispose con libertà: Si dice, che la Chiesa Romana si mostri più matrigna che madre di tutte le Chiese. Vi si veggono degli Scribi e de' Farisei, che pongono sopra l'altrui spalle eccessivi carichi, non toccandoli nè pure con la punta del dito (5). Dominano sul Clero senza farsi esempio della gregge (6). Ammassano preziosi mobili, e caricano le loro tavole di oro, e di argento, e tuttavia sono avari per se medesimi. Non danno accesso a' poveri se non talvolta per vanità. Fanno concussioni sopra le Chiese, eccitano litigj, e provocano insieme il Clero ed il popolo, e credono che tutta la religione consista in arricchirsi. Tutto è quivi in vendita, anche la stessa giustizia; ed imitano i demonj in ciò che sembrano far del bene quando cessano di far male. N' eccettuo alcuni pochi, che fanno il loro dovere. il Papa medesimo è di peso a tutto il mondo, e poco meno che insopportabile. Si fanno lagnanze ch' egli fabbrica de' palagi, quando rovinano le Chiese, e che vada adorno d'oro e di porpora, quando gli altri sono trascurati. E voi, disse il Papa, che ne pensate voi? Io sono molto impacciato, rispose Giovanni di Sarisberì: Temo di esser tenuto per adulatore, s'io solo mi oppongo alla pubblica voce, e dall'altro canto temo di mancare al rispetto. Tuttavia poichè Guido Clemente Cardina-

(1) *Ep.* 8. (2) *Ep. ap.* Rad. 2. *c.* 52. (3) Policrat. 8. *c.* 23. *pag.* 681. (4) *Ibid.* 6. *c.* 24. *p.* 386. (5) Matth. 23. 4. (6) 1. Petr. 5. 3.

Anno di G.C. 1156.

dinale di Santa Potenziana parla come il pubblico, io non oso di contraddirgli. Imperocchè sostiene esservi nella Chiesa Romana un fondo di doppiezza, e di avarizia, ch'è la sorgente di tutt'i mali, e lo disse un giorno pubblicamente nell' Assemblea de' Cardinali, dove presedeva il Santo Papa Eugenio. Io dirò tuttavia arditamente, secondo la mia coscienza, che non vidi in verun altro luogo ecclesiastici più virtuosi, e più nemici dell'avarizia quanto nella Chiesa Romana. Chi non ammirerà il dispregio delle ricchezze in Bernardo di Rennes Cardinale Diacono di San Cosimo, e di San Damiano? colui dal quale abbia ricevuto qualche dono, non è nato ancora. Chi non ammirerà lo scrupolo del Vescovo di Prenestte, che si asteneva anche da quello, che si suol ricevere in comune? Molti hanno la gravità, e la moderazione di Fabbrizio con vantaggio della vera religione.

Poichè dunque mi sollecitate a dirlo, io dichiaro, che si dee fare quel che voi insegnate, quantunque non convenga imitare in tutto quel che voi fate. Tutto il mondo vi applaudisce, e vi adula, vi chiama Padre, e Signore. Se voi siete Padre, perchè aspettate voi doni da' vostri figliuoli? Se voi siete Signore, perchè non vi fate temere da' Romani vostri sudditi? Ma voi volete conservare, Roma alla Chiesa co' vostri doni; San Silvestro l'acquistò egli in questo modo? Voi siete, Santo Padre, fuori del diritto cammino. Date gratuitamente quel che voi avete gratuitamente ricevuto. Il Papa si mise a ridere, e lodò Giovanni di Sarisberì della libertà, con la quale gli parlava, ordinandogli di riferirgli immediatamente tutto quello, che udisse a dir male di lui. Indi per giustificare le contribuzioni, che la Chiesa Romana ricevea da tutta la Cristianità, allegò la favola dello stomaco, e delle membra, che si doleano, che si approfittasse solo delle loro fatiche, e conobbero per esperienza, che non poteano sussistere senza di esso. Ma per fare, che l'applicazione fosse giusta, bisognava, che la Chiesa Romana avesse sparso sopra tutti gli altri de' beni della medesima natura di quella, che dagli altri essa ricevea.

Il Papa dà l'Irlanda al Re d'Inghilterra.

XVI. Giovanni di Sarisberì non era andato a Roma di suo proprio moto; egli v'era stato mandato dal Re d'Inghilterra, e fu probabilmente il latore della lettera, che questo Principe gli scrisse sopra la sua esaltazione al Pontificato (1). Mandava Giovanni a domandare al Papa la permissione di entrare in Irlanda, e di rendersene Signore per ristabilire il Cristianesimo nella sua purità: ed era questa domanda fondata sopra il preteso diritto della Chiesa Romana in tutte l'Isole (2), che si supponea, come noi abbiamo veduto, esservi fin dal tempo di Urbano II. Papa Adriano concedette ad instanza di Giovanni di Sarisberì quel che richiedeva il Re d'Inghilterra, come apparisce dalla sua bolla, dove dice (3): *Non si dubita già, e lo vedete voi medesimo, che l' Irlanda, e tutte le Isole, che hanno ricevuta la fede cristiana, non appartengano alla Chiesa Romana: or voi ci avete fatto intendere, che volete entrare in questa Isola per sommettere il popolo alle leggi, ed estirparne i vizj; far pagare a San Pietro un danaro per ciascun anno ad ogni casa, e conservare nella loro integrità i diritti della Chiesa. Questo vi accordiamo volentieri per l'accrescimento della cristiana religione.* Con questa bolla il Papa mandò al Re d'Inghilterra un anello d'oro ornato d' uno smeraldo, in segno d'investitura, e questo anello fu custodito negli archivj.

Beni de' Vescovi morti.

XVII. Nel medesimo anno 1156. Papa Adriano confermò la rinunzia della Vincecontessa di Narbona al cattivo costume di prendere i beni de' Vescovi morti (4). Era questo un antico abuso, e spesso condannato, come s'è veduto ne' Concilj delle Gallie; e nella medesima Provincia Raimondo Conte di Barcellona vi avea già rinunziato, con una

(1) *Matth. Parif. an.* 1155. *Sup. n.* 3. (2) *Sup lib.* 64. *n.* 8. (3) Jo. Sarisb. 4. Metag. *log. c. ult. ep.* 1. *to.* 10. Conc. *& ibi* Cossart. *p.* 1144. (4) Marca Concord. *l.* 8. *c.* 28. *n. ult. Add.* Baluz. *Ibid.*

una carta dell' anno 1150. dove diceva: Essendo disposto a fare il viaggio di Ameria, io promisi a Dio tra le mani dell' Arcivescovo di Tarragona, e de' Vescovi di Barcellona, di Girona, e di Ausonia, ch' erano presenti, di abolire il detestabile costume, che avea luogo nelle Chiese cattedrali de' miei Stati; cioè che alla morte de' Vescovi, i Governadori, e i Viceconti di mio Padre, e de' miei predecessori saccheggiavano, e si toglievano i beni de' Prelati, vale a dire quel che ritrovavano ne' loro Palagi, ne' Castelli, e nelle Terre; cosa che io riconosco essere contraria alle leggi divine, e umane. Per il che io rinunzio nel miglior modo che si possa a questo; volendo, che tutto quello, che si ritroverrà nelle case, e negli altri luoghi dipendenti dal Vescovado, sia interamente riservato al Vescovo futuro. A questo esempio Ermengarda Viceconteſsa di Narbona fece una simile rinunzia in favore dell' Arcivescovo con un atto dato a Montpellier, nel quindicesimo giorno di Gennajo 1155. sotto il Re Luigi, che ritornava da San Jacopo. Io intendo secondo l'antico stile l' anno 1156. avanti Pasqua. Ed è quella rinunzia, che Papa Adriano confermò, con la bolla indirizzata a Berengario Arcivescovo di Narbona, in data del nono giorno di Dicembre a Roma (1).

Il Re Luigi il giovane intraprese il viaggio di Spagna, verso il fine dell'anno 1155. (2), per andare in pellegrinaggio a San Jacopo; ma Rodrigo di Toledo disse, che questo non era altro, che un pretesto, e che il vero motivo del viaggio era di venire in chiaro, se la Regina Costanza, che avea sposata in seconde nozze, era figliuola legittima di Alfonso VIII. Re di Castiglia. Questo Principe, che prendeva il titolo d' Imperador delle Spagne, ricevette a Burgos il Re suo genero, e lo accompagnò a San Jacopo. Nel ritorno lo condusse a Toledo, dov' egli tenne in sua presenza una Corte plenaria de' suoi vassalli Cristiani, ed Arabi. Il Re Luigi ammirò la magnificenza di questa Corte, e ritornò del tutto persuaso della illustre nascita della Regina sua Moglie.

ANNO DI G.C. 1156.

L'anno 1156. fu ritrovata la Tunica del nostro Salvatore nel Monistero di Argenteuil vicino a Parigi (3); era senza cucitura, e di colore rossigno; le lettere ritrovate con questo abito accennavano, che la gloriosa Madre di Gesu-Cristo gliel' avea fatto, essendo egli ancora fanciullo. Sono queste le parole di Roberto Abate del Monte San Michele, autore di quel tempo, e il Monistero di Argenteuil conserva preziosamente questa reliquia.

Santa Elisabetta di Sconauge.

XVIII. Nel medesimo anno 1156. si scopersero in Colonia molti Sepolcri con le loro iscrizioni, significanti, che questi erano di Sant' Orsola Vergine, e Martire, e delle sue compagne, che quivi si onoravano almeno da trecento anni (4). Si trovarono insieme i nomi di molti Vescovi, e di molti altri Santi personaggi, che si diceva averle accompagnate. Gerlaco Abate di Duits mandò le principali, e le più notabili di queste iscrizioni ad Elisabetta Religiosa di Sconauge, sperando ch' ella ne avesse alcuna rivelazione, e che potesse assicurarlo se vi si avesse a credere, o no; imperocchè aveva in qualche sospetto quelli, che rinvennero questi santi corpi, e temea che avessero fatte fare queste iscrizioni per desiderio di guadagno: così ne parla Elisabetta medesima (5).

Era essa nata nel 1130. e in età di dodici anni in circa entrò nel Monistero di Sconauge, situato nella Diocesi di Treveri, sedici miglia discosto da Bingua (6). Era vicino ad un Monistero di uomini, fondato nel 1125. e dedicato a San Florino Confessore, che viveva a Coblents nel cominciamento del settimo secolo, e che la Chiesa onora nel diciassettesimo giorno di Novembre. Questo Monistero di Benedettini ebbe per primo Abate Ildelino; prese il nome Sconauge dal luogo della sua situazione, così detto per la sua bella vista, e il

(1) Ep. 21. (2) V. Pagi *an.* 1155. *n.* 10 Roder. 8 *Hist.* *c.* 9. (3) Rob. *an.* 1156. (4) Trithem. *Chr.* Spanhem. *an.* 1155. Vandelberti *Martyrol.* 10. 5. Spicil. *p.* 336. (5) *Vision. lib.* 4. *c.* 2. (6) *Vita ap.* Boll. 28. *Jun. tom.* 21. *p.* 604.

ANNO DI G.C. 1156.

e il Monastero delle Vergini, che fu poi fabbricato vicinissimo, da esso era dipendente. Nell' anno 1152. essendo Elisabetta in età di ventitrè anni cominciò ad avere estasi, e visioni, il che le accadea per ordinario nelle Domeniche, e nelle Feste alle ore dell'offizio divino. Come molte persone desideravano di sapere quel, che Dio le rivelava, essa lo discoprì per ordine dell' Abate Ildelino ad un suo fratello, chiamato da lei Ecberto Canonico della Chiesa di Bonne; ma durò molta fatica a risolversi a questo, temendo, che gli uni la prendessero per una Santa, e gli altri per una ipocrita, che volesse imporre altrui, ovvero per una pazza. Finalmente per paura di resistere alla volontà di Dio, raccontava a suo fratello quel, ch' ella vedeva, e udiva di giorno in giorno; ed egli lo scrivea con uno stile semplice, dove non mostrava aggiungere niente del suo.

Ne compose quattro libri (1), il terzo de' quali, intitolato, Delle vie del Signore, contiene molte esortazioni utili a' differenti stati de' Cristiani; la vita contemplativa, la vita attiva, il matrimonio, la continenza perfetta. Elisabetta vi fa delle tremende riprensioni a' Prelati del suo tempo (2), che viveano per la maggior parte con fasto, e con la pompa secolare, nelle ricchezze, e nelle delizie; scordandosi de' loro essenziali doveri, non pensando più di essere i successori di Gesu-Cristo, e degli Apostoli. Fino a qui non v' ha luogo di sospettare della fedeltà di Ecberto; ma le visioni contenute nel quarto libro hanno delle gran difficoltà (3); imperocchè quasi tutto riguarda Sant' Orsola, e le sue compagne; tra l' altre Santa Verena, il cui corpo Gerlaco Abate di Duits avea mandato a Ildelino Abate di Sconauge.

Racconta Elisabetta in questo libro, molto diffusamente, come cosa intesa da Santa Verena, da un Angelo, e da altri Santi, la storia di Santa Orsola, delle sue compagne, e de' compagni suoi, ed è tanto favolosa che riesce manifestamente insostenibile (4). Vi si ritrova tra gli altri un preteso Papa Ciriaco ignoto a tutta l' antichità, collocato tra Ponziano, e Antero, cioè nell' anno 235. e nel medesimo tempo si mette un Re di Costantinopoli chiamato Doroteo, ed un Re particolare in Sicilia, quantunque pretenda Elisabetta di correggere i falli della Storia, ch' era già stata scritta delle undicimila Vergini. Ora io non veggo altro, che due modi di spianare queste difficoltà. Si può dire, che avendo Elisabetta letto attentamente, o inteso a raccontare queste storie, le fossero talmente restate impresse nell' immaginazione, che le parve di aver saputo per rivelazione quel che le veniva somministrato dalla memoria; e che Ecberto non seppe distinguere quel che l' immaginazione riscaldata di sua sorella producea naturalmente, dalle rivelazioni soprannaturali. O convien dire, come asserisce il Cardinal Baronio sopra un simile fatto (5), che questa parte delle rivelazioni è supposta, e che Ecberto, o alcun altro, volendo autenticare questa storia di Sant' Orsola, l' attribuì ad Elisabetta, facendola parlare, com' egli ha voluto. Ma convien confessare, che l'una, e l'altra di queste spiegazioni fa gran torto a tutte queste rivelazioni; imperocchè chi potrà assicurarci, che le altre sieno più fedeli? In generale si dee convenire col pio, e dotto Padre Papebrochio, che non si può fare alcun fondamento sopra queste rivelazioni de' Santi (6), per istabilire dogmi teologici, o fatti istorici, poichè si ritrovano delle rivelazioni contraddittorie, e che non bisogna cercare i fatti se non che nelle storie autentiche, seguendo le regole della critica più giudiziosa.

Oltra le visioni, vi sono di Elisabetta quindici lettere; la più considerabile delle quali è scritta a Santa Ildegarda, che alcuna volta era da lei visitata. Fecela verso l'anno 1160. essendo già Superiora, o come ella si chiama maestra delle

(1) 3. *cap.* 6. *&c.* (2) C. 14. (3) 4. *c.* 2. (4) V. Papebr. Conat. *Differtà* 5. *&* Paralip. *to.* 18. Boll. *p.* 39. Usser. *antiq. Eccles. Britan. p.* 619. (5) Baron. *an.* 604. *n.* 58 59. *&c.* (6) Boll *to.* 27. *p.* 247. *to.* 23. *p.* 633.

delle Religiose di Sconauge (1). Ella si duole in essa de' mali discorsi, che teneano di lei i medesimi Religiosi, e di alcune false lettere, che si faceano correre sotto il di lei nome, ed afferma di non avere scoperte le grazie, che Dio le avea fatte, altro che per ordine espresso di un Angelo molte volte reiterato. Dopo aver ricevute di queste soprannaturali grazie pel corso di tredici anni, morì nel Venerdì il giorno diciottesimo di Giugno 1165. in età di trentasei anni (2): e quantunque non sia stata canonizzata; venne messa nel Martirologio Romano nel 1584. e dopo questo tempo è onorata come Santa nel Monastero degli uomini di Sconauge; imperocchè quello delle Vergini fu rovinato dagli Svezzesi. Ecberto fratello di Elisabetta vi si fece Monaco a sua persuasione, e ne fu Abate nel 1176. dopo Ildelino. Egli scrisse contra i Catari, o Manichei di Alemagna, de' quali fa parimente essa menzione nella sue esortazioni (3).

Fine di Pietro il Venerabile.

XIX. Pietro il venerabile Abate di Clugnì morì il giorno di Natale dell' anno 1156. che secondo l'uso del paese computavasi come il primo giorno dell' anno seguente (4). Avea governato questo Monistero, e tutto l'Ordine con gran prudenza per trentacinque anni; e fu seppellito dietro all'altar maggiore della Chiesa principale, da Errico Vescovo di Vinchestre. Questo Prelato era stato Monaco di Clugnì, e dopo la morte del Re Stefano suo fratello partì segretamente d'Inghilterra, e passò a Clugnì, dove avea mandato prima il suo tesoro, e dove donò gran somme, e fu computato fra i benefattori del Monistero (5). Al tempo dell'Abate Pietro v'erano a Clugnì circa quattrocento Monaci (6): l'osservanza dell'Ordine era stabilita in più di trecento case, e ve n'erano circa duemila da lui dipendenti; ve ne avea ne' più rimoti paesi, come vicino a Gerusalemme l'Abazia della valle di Giosafatte, dove si credeva essere il Sepolcro della Beata Vergine; ed un altro Monistero al Monte Tabor.

Anno di G. C. 1156.

L'Abate Pietro fu uno de' maggiori dottori del suo tempo, come apparisce da suoi scritti contra i Giudei, e contra i settatori di Pietro di Bruis. Scrisse due libri di miracoli saputi da lui, dove riferisce molte storie notabili. Si conservarono le sue lettere in numero di cento novantacinque, distribuite in sei libri, dove principalmente si vede risplendere la sua prudenza, e la sua discrezione. Oltra di quelle, di cui ho parlato, io ne ritrovo altre tre di considerabili. Una all' Imperatore Giovanni Comneno (7), in cui lo prega di favorire, e di proteggere il Re di Gerusalemme, il Principe d' Antiochia, e gli altri Francesi stabiliti in Oriente; poi aggiunge, che l'Imperatore Alessio suo Padre ha donato al Priorato della Carità il Monistero di Civitot vicino a Costantinopoli, che da tre anni era stato usurpato da alcuni stranieri; per il che ne domanda la restituzione, offerendo in ricompensa all' Imperadore la fratellanza dell' Ordine, come era stata conceduta a' Re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, di Alemagna, e di Ungheria. Scrisse anche nel medesimo proposito al Patriarca di Costantinopoli.

Le due altre lettere sono indirizzate a Ruggiero Re di Sicilia. Nell'una si rallegra (8) seco della pace da lui fatta col Papa, e gli raccomanda l'unico Monistero, che l'Ordine di Clugnì avea nella Sicilia, esortandolo ad aggiungervene alcuni altri per vantagio del suo Regno. Nell'altra lettera (9) dà gran lodi al Re Ruggiero, e desidera, che divenga Signore della Toscana per lo bene di questa Provincia, e conchiude pregandolo di stendere le sue liberalità sul Monistero di Clugnì, al quale gli altri Re non danno più come una volta, i manifesti contrassegni del loro amore, e che si ritrova impegnato in immense spese. Pietro il Venerabile è l'ultimo uomo celebre tra gli Abati di Clugnì; e quest' Ordine

(1) *Ap.* Trithem. Chr. Hirsaug. 1162. (2) Mart. R. 18. *Jun.* Trithem. Chr. Hirsaug. *ann.* 1163. (3) 3. *serm.* 6. 12. (4) V. Biblioth. Clun. *p.* 60. (5) *Ib.* *p.* 592. *Suppl.* Sigeb. *an.* 1156. (6) P. 600. (7) *Lib.* 2. *ep.* 39. (8) 3. *ep.* 3. (9) 4. *ep.* 37.

ANNO DI G.C. 1157.

ne cadde dopo di lui in grande oscurità. Dopo la sua morte i Monaci del Convento elessero tumultuariamente Roberto il Grosso parente del Conte di Fiandra, uomo mezzo laico (1); ma fu deposto, e morì; e fu eletto nel 1158. Ugo terzo di questo nome, Priore claustrale, che fu il decimo Abate di Clugnì (2).

S. Guglielmo di Malavalle.

XX. Questo è il tempo di San Guglielmo di Malaval, autore, o piuttosto protettore di una Congregazione di Monaci (3). Non si sa nè la sua Patria nè i cominciamenti della sua vita. Quel, che si ha di più certo, è questo, che sia stato Eremita in Toscana, dove dopo aver cambiato parecchie volte di soggiorno, si stabilì finalmente nel luogo allora chiamato la Stalla di Rodi (4), e poi Malavalle, per la sua sterilità, nella Parrocchia di Castiglione, nella Diocesi di Grossetto vicino a Siena. Vi si stabilì nel mese di Settembre 1155. vivendovi diciotto mesi in grande austerità. Un certo giovane chiamato Alberto divenne suo discepolo al tempo della Epifania dell' anno seguente 1156. e fu testimonio delle sue virtù per un anno intero, cioè sino al decimo giorno di Febbrajo 1157. quando San Guglielmo uscì di vita. Subito dopo, un certo chiamato Reinaldo si unì ad Alberto, e poi molti altri, che formarono col tempo una Congregazione di Monaci chiamati Guglielmini sotto la regola di San Benedetto. La Chiesa onora San Guglielmo di Malavalle nel giorno della sua morte (5). Era stata la sua vita composta da Alberto, ma non si ritrova più, e i moderni la mescolarono con molte favole, confondendo questo Santo con San Guglielmo Duca di Aquitania sotto Carlo Magno (6), fondatore del Monistero di Gellone, o San Guglielmo del deserto, e con Guglielmo ultimo Duca d'Aquitania morto a Compostella nel 1137. (7).

XXI. Errico Dandolo Nobile Veneziano era Patriarca di Grado fin dal 1130. e tenne questa Sede pel corso di cinquant' anni (8). Come i Veneziani erano Signori da lungo tempo della Città di Jadera, o Zara nella Dalmazia, vollero anche assoggettarla al loro Patriarca (9). Or essa era stata sottratta dalla giurisdizione dell' Arcivescovado di Spalatro (10), ed era stata eretta in Arcivescovado da Papa Anastagio IV. nel 1154. Ad instanza dunque de' Veneziani, e del Patriarca Errico, Papa Adriano gli concedette molte bolle (11). Una tra l'altre, che conferma i privilegi accordati alla Chiesa di Grado da' Papi suoi predecessori, particolarmente quello di Leone IX. data nel Concilio di Roma dell'anno 1153. (12), e gli soggetta l'Arcivescovado di Zara, e i Vescovadi dipendenti, dandogli facoltà di consagrare questo Arcivescovo, salvo il pallio, che dovrà riceverlo dal Papa. La Bolla è sottoscritta da tredici Cardinali, e data nel tredicesimo giorno di Giugno 1157. Con un'altra della medesima data il Papa accorda al Patriarca la facoltà di ordinare un Vescovo a Costantinopoli, e in tutte le altre Città dell' Impero Greco, dove i Veneziani hanno molte Chiese (13). Durarono i Zaratini gran fatica a compotare, che il loro Arcivescovo fosse soggetto al Patriarca di Grado, ma convenne finalmente cedere alla possanza de' Veneziani.

Patriarcato di Grado.

Privilegio di S Martino di Bel.

XXII. Nel medesimo anno 1157. nel giorno della Pentecoste diciannovesimo di Maggio festa di S. Dunstano, Errico Re d'Inghilterra tenne la sua Corte a Santo Edmondo (14), con la corona in testa, accompagnato da Tebaldo Arcivescovo di Cantorberì, con molti Vescovi, Abati, Conti, e Baroni. Il Re tra gli altri vi avea chiamati Ilario Vescovo di Chichestre, e Gautiero Abate di San Martino di Bel o della Battaglia, per diffinire la discordia insorta da molti anni tra essi; e ciò perchè il Vescovo Ilario, che avea molte conoscenze, e molto credito nella corte di Roma, pretendea, ch'essendo il Monistero di San

(1) *Suppl.* Sigeb. *an.* 1158. (2) Chr. Cluniac. (3) Boll. 10. *Feb. to.* 4. *p.* 431. (4) Vita *p.* 2. *c.* 3. (5) Mart. R. 10. *Feb.* (6) *Sup. lib.* 45. *n.* 19. (7) *Sup. lib.* 68. *n.* 43. (8) Ital. Sac. *p.* 5. (9) P. 1192. (10) P. 1459. (11) Hadr. *ep.* 36. 37. 38. (12) *Sup. lib.* 59. *n.* 81. (13) *Ep.* 39. (14) To. 10. Conc. *p.* 1181.

San Martino nella sua Diocesi, l'Abate di quello dovesse prestargli giuramento, andare al suo Sinodo, e pagargli i diritti Vescovili (1). Pretendeva in oltre il diritto di essere alloggiato nell' Abazia, e nelle terre da essa dipendenti. L'Abate sosteneva al contrario, che il Re Guglielmo il Conquistatore, fondando questo Monistero, l'avesse liberato da qualunque soggezione de' Vescovi, come la Chiesa di Cristo di Cantorberì (2); e in effetto queste sono le parole della carta della fondazione (3). Aggiungea l'Abate, che questa esenzione fosse stata confermata da Lanfranco allora Arcivescovo di Cantorberì, e da Stigando primo Vescovo di Chichestre. Il Vescovo Ilario, e l'Abate Gautiero essendo dunque stati citati alla Corte, che si tenne a Santo Edmondo; il Re occupato in altri affari li rimise a Glocestre, dove si portò egli col medesimo seguito nel giovedì della Pentecoste.

Nel seguente venerdì la mattina il Re, dopo aver udita la messa, comandò all' Abate di presentare i titoli del suo Monistero. Furono letti dal Cancelliere Tommaso Bequet, che disse poi a Gautiero: Signor Abate, il Vescovo di Chichestre usa con voi una ragione, che pare fortissima, dicendo, che voi gli deste giuramento. L'Abate sostenne, che nulla avea fatto contra la libertà del suo Monistero. E il Re riguardando il Cancelliere disse: Il giuramento non danneggia la dignità delle Chiese. Coloro, che lo fanno, non promettono, se non quel che deggiono. Così affermò, che non comporterebbe, che a' tempi suoi questo Monistero perdesse punto della sua libertà, che ne parlerebbe egli al Vescovo, e accomoderebbe l'affare; poi si levò.

Il martedì dopo l'ottava della Pentecoste il Re entrò la mattina nel Capitolo de' Monaci, accompagnato da' due Arcivescovi, Tibaldo di Cantorberì, e Ruggiero di Yorc, da' Vescovi di Londra, d'Excestre, e di Lincolna, da due Abati, e da Tommaso suo Cancelliere; da alcuni Conti, e Baroni, con gran moltitudine di popolo: il Vescovo di Chichestre, e l'Abate di Bel v'erano presenti. Vi fu letta di nuova la carta di Guglielmo il Conquistatore, poi il Cancelliere disse al Vescovo, che potea dire ciò che gli piacesse. Il Vescovo di Chichestre si levò, e disse, ch'era disposto ad accomodarsi coll' Abate con la mediazione del Re, salvi i diritti delle loro Chiese; non essendo andato apparecchiato per difendersi fondatamente. Ma gli fu detto, che bisognava dar termine all' affare, che pur troppo avea durato. Egli riprese dunque il suo discorso, e alzando la voce disse: Nostro Signor Gesù-Cristo stabilì due potenze in questo Mondo, l'una spirituale, l'altra temporale. La spirituale è quella de' Pastori della Chiesa, e principalmente del Papa, che ha questa prerogativa, che niun Vescovo può essere deposto senza il suo giudizio, o la sua permissione. E' vero, disse il Re, che non può essere deposto, ma può essere però discacciato. Il che disse estendendo le mani, di che si misero a ridere tutti gli astanti. Il Vescovo ripigliò: Io lo replico, tale è lo stato della Chiesa, stabilito da tutta l'antichità; e niun laico, neppure il Re medesimo, può dare alle Chiese, nè dignità, nè libertà veruna, senza l'autorità del Papa. Voleva egli mostrare in questo modo la nullità dell' esenzione accordata dal Re Guglielmo al Monistero di Bel.

Allora il Re in collera disse. Voi pretendete artifiziosamente di appoggiarvi su l'autorità, che il Papa ha ricevuta dagli uomini contra l'autorità Reale, che io ho ricevuta da Dio. Perciò vi commetto pel giuramento, che mi avete dato, di darmi soddisfazione di questo prosuntuoso parlare contrario alla mia dignità, e prego, salvo il diritto dalla mia Corona, tutt'i Vescovi presenti a rendermi ragione. Allora s'udì nell' Assemblea un mormorio contro al Vescovo, che si durò fatica a sedarlo. Il Cancelliere medesimo nel riprese; e il Prelato vedendo tutti contra di se, si scusò col Re, sostenendo, che non aveva usato verun artifizio, nè preteso di scemare in-

ANNO DI G.C. 1157.

(1) P. 1176. (2) Sup. lib. 45. n. 29. (3) Monast. Angl. to. 1. p. 317.

ANNO DI G.C. 1157.

veruna maniera la sua podestà. Non abbiamo il restante di questa relazione, e non ritroviamo come l'affare fosse deciso; ma questo basta per mostrarci quanto Errico II. Re d'Inghilterra fosse geloso de' diritti della sua Corona, riguardo alla podestà ecclesiastica. Per altro è falso quel ch'egli dicea, che il Papa ha ricevuto dagli uomini la sua autorità in quanto alla primazia, che gli appartiene di diritto divino; ma in quanto al diritto di avere a giudicar solo i Vescovi, di cui qui si trattava, è vero ch' egli non lo teneva altro, che dagli uomini, per un uso fondato sopra le false Decretali.

Disparere fra il Papa Adriano, e l'Imperadore.

XXIII. Nella metà d'Ottobre del medesimo anno 1157. l'Imperador Federico s'incamminò verso la Borgogna per tenere la sua Corte a Besanzone. V' intervennero Ambasciadori di molte nazioni, tra gli altri due Legati del Papa Adriano Sacerdoti Cardinali, Rolando titolato di San Marco, e Bernardo del titolo di San Clemente (1), entrambi considerabili per le loro ricchezze, per l'età, per la prudenza, per la loro autorità, che quasi rendeali superiori a tutti gli altri. Un giorno, in cui l'Imperadore s'era ritirato dalla calca in un oratorio particolare, furono condotti dinanzi a lui, gli accolse con onore, e benevolenza: essi lo salutarono per parte del Papa, e di tutt' i Cardinali; poi gli presentarono una lettera del Papa, in cui gli dicea (2): Noi abbiamo scritto pochi giorni sono a Vostra Maestà, per farle ritornare a memoria l'inaudita colpa commessa a giorni nostri in Alemagna; maravigliandoci molto, che sia stata da voi lasciata impunita fino al presente. Imperocchè voi sapete, come il nostro venerabile fratello Esquilio Arcivescovo di Lunden, ritornando da Roma, venne preso da alcuni empj, che ancora lo ritengono in prigione; e come prendendolo si sono cotesti scelerati avventati a lui ed a' suoi con la spada alla mano, trattandogli indegnamente dopo aver loro tolto ogni cosa. La notizia di questo attentato si estese fino alle più remote nazioni, e tuttavia si dice, che voi l'abbiate dissimulato, in cambio di adoperare contra i colpevoli la spada, che avete ricevuta da Dio per gastigo de' tristi (3). Noi non comprendiamo qual sia di ciò la ragione, imperocchè la nostra coscienza non ci rimorde di avervi fatta offesa alcuna; ed anzi all' opposto vi abbiamo sempre amato come caro nostro figliuolo, e come Cristianissimo Principe. Voi dovete porvi sotto gli occhi quanto la Santa Chiesa Romana vostra Madre vi accolse amichevolmente l'anno passato, e come vi conferì di buon animo la Corona Imperiale. Non è già che ci pentiamo di avere in tutto soddisfatto a' vostri desiderj, anzi se aveste dalle nostre mani benefizj maggiori, ci rallegreremmo riflettendo a que' beni, che voi potete proccurare alla Chiesa, ed a noi. Noi temiamo dunque, che alcune male intenzionate persone v' abbiano inspirata qualche avversione contra di noi. Conchiude raccomandandogli i Legati.

Essendo stata letta questa lettera, e fedelmente spiegata da Rainaldo Cancelliere dell'Imperadore per intelligenza di coloro, che non sapevano il latino; i Signori ch' erano presenti n' ebbero grandissima indignazione, perchè pareva essere piena di rammarico, e minacciare qualche gran male. Ma principalmente si offesero, che il Papa dicesse di aver conferita all'Imperadore la Corona Imperiale, e che non si pentirebbe se gli avesse anche dati benefizj maggiori. Quello, che gl' induceva a prendere quest' espressioni a rigore, si era che sapeano, sostenere alcuni Romani, che i Re di Alemagna non avessero fino allora posseduto l'Impero di Roma, e il Regno d'Italia, se non che per donazione de' Papi, e che voleano trasmettere alla posterità questa credenza, non solo con le parole, e con gli scritti, ma ancora con le pitture; come aveano fatto rispetto all'Imperadore Lotario, rappresentandolo nel palagio di Laterano, che riceveva inginocchioni la Corona dalle mani del Papa con un'iscrizio-

(1) Radevic. 1. c. 8. Gunther. lib. 6. p. 387. (2) Radevic. c. 9. Hadr. ep. 2. (3) Rom. 13.4.

zione in questi termini. Il Re si arrestò alla porta, e dopo aver giurati i diritti di Roma, divenne vassallo del Papa, dal quale ricevea la Corona.

Quando l' Imperadore Federico andò a Roma nel 1155. si dolse di questa pittura e di questa inscrizione, e Papa Adriano gli avea promesso di farla cancellare; il che non era stato eseguito. Tutto ciò dunque aggiuntosi alla lettura della lettera, suscitò un gran romore tra' Signori Alemanni. Si dice, che un de' Legati maggiormente anche li mosse a sdegno dicendo: da chi dunque ha egli l' Impero se non lo ha dal Papa? e che Ottone Conte Palatino di Baviera tirò quasi fuori la spada, minacciando di tagliargli la testa. L'Imperatore arrestò il tumulto con la sua autorità; ma fece condurre i Legati al loro albergo con una scorta, e commise loro, che si partissero la mattina dietro assai per tempo, e ritornassero dirittamente a Roma, senz'arrestarsi in verun luogo nelle terre de' Vescovi, e degli Abati. Frattanto mandò una lettera per tutt' i suoi Stati, nella quale doleasi, che il Papa volesse alterare l' unione tra l'Impero, e il Sacerdozio; e dopo aver raccontato quel ch' era occorso a Besanzone, aggiungea parlando de' Legati che aveano seco molte lettere sigillate in bianco, per scrivervi sopra quel, che avessero voluto, e valersene secondo il loro costume a spogliare le Chiese di Alemagna, e portarne via i sagri vasi; per questo gli abbiamo rimandati a Roma, per quella strada, onde sono venuti. Ora siccome col mezzo dell' elezione de' Signori noi abbiamo l'Impero solo da Dio, il quale in tempo, in cui suo figliuolo sostenne la passione, soggettò il mondo al governo delle due spade; e come dice l'Apostolo San Pietro (1): Temete Dio, onorate il Re: chiunque dirà, che noi abbiamo ricevuta dal Papa la Corona Imperiale come un benefizio, si oppone all' instituzione divina, ed è colpevole di menzogna. Noi vi esortiamo dunque a sostenere la dignità dell' Impero, dichiarandovi, che siamo risoluti di esporre la nostra vita, piuttosto che veder quella diminuita. E' cosa notabile, che l' allegoria delle due spade fosse ricevuta come una costante dottrina da que' medesimi, che combatteano le pretensioni della Corte di Roma (2).

ANNO DI G.C. 1157.

I due Legati Rolando, e Bernardo (3), ritornati che furono, raccontarono i mali trattamenti, che aveano sofferti, e il corso pericolo; anche amplificando la cosa per eccitar maggiormente il Papa a farne vendetta. In questo era diviso il Clero di Roma; gli uni stavano per l' Imperadore, ed accusavano i Legati d' imprudenza, o d' ignoranza; gli altri teneano la parte del Papa. Egli scrisse in questo particolare a' Vescovi di Alemagna una lettera (4), in cui dopo di aver parlato del modo, col quale erano stati trattati i Legati suoi, soggiunge: Mentre che si partivano dalla presenza dell' Imperadore, fu detto, ch' egli avea fatto un Editto, col quale si proibiva, che nessuno di casa vostra vada più a Roma, e che abbia poste le guardie a tutte le frontiere del Regno. Egli esorta poi i Vescovi a ricondur l' Imperadore nel diritto cammino, e sopra tutto a persuaderlo di far che diano soddisfazione Rainaldo suo Cancelliere, ed il Conte Palatino, che aveano dette ingiuriosissime parole a' Legati, ed alla Chiesa Romana.

Lettera de' Vescovi Alemanni al Papa.

XXIV. I Prelati di Alemagna, dopo aver concertato insieme quel, che dovessero rispondere a Papa Adriano, gli scrissero una lettera, in cui diceano: Le parole della vostra lettera hanno talmente offeso l' Imperatore, e tutt' i Grandi, che non possiamo approvarle (5). Ma avendo ricevuto col debito rispetto quella, che avete scritta a noi, abbiamo avvertito l' Imperadore secondo l' ordine vostro, ed egli ci ha pure risposto da Principe Cattolico: Vi sono due regole, con le quali il nostro Impero debb'essere guidato, le Leggi degl' Imperadori nostri Predecessori, e il buon uso da loro seguito: non possiamo oltrepassare questi termini. Prestiamo volentieri al Papa quel rispetto, che gli si conviene; ma non riconosciamo di avere la nostra Corona,

(1) 1. *Petr.* II. 17. (2) *Sup. lib.* 69. *n.* 24. (3) Radev. *c.* 15. (4) *Ep.* 3. (5) Radev. *c.* 16.

ANNO DI G.C. 1157.

rona, che dalla sola grazia di Dio. L' Arcivescovo di Magonza ha il primo voto nella elezione; gli altri Signori poi secondo il loro grado: noi ricevia-mo l' unzione Regia dall' Arcivescovo di Colonia; la Imperiale dal Papa; tutto il di più viene dal malo (1). Noi non abbiamo costretti per dispregio del Papa i Cardinali ad uscire delle nostre terre; ma non abbiamo permesso loro di andar più avanti co' loro scritti ingiuriosi alla nostra dignità, de' quali erano portatori. Non abbiamo fatto l' editto per chiudere l' entrata, e l'uscita d' Italia, e non pretendiamo d' impedirla a' pellegrini, nè agli altri, che vanno a Roma per ragionevoli motivi, e con la testimonianza de' loro Vescovi, o de' loro Superiori. Ma pretendiamo di opporci agli abusi, per gli quali tutte le Chiese del nostro Regno sono sopraggravate ed estenuate, e quasi distrutta la disciplina de' chiostri. Dio si è servito dell' Impero per mettere la Chiesa alla testa dell' universo; e la Chiesa presentemente vuol distruggere l' Impero, nè crediamo che questo venga da Dio. Si diede principio da una pittura, vi s'aggiunge uno scritto; noi nol comporteremo, e piuttosto abbandoneremo la Corona. Si cancellino le pitture, si ritrattino gli scritti, perchè non rimangano eterni monumenti d' inimicizia fra il Regno, e il Sacerdozio.

Dopo questo discorso dell' Imperadore, parlano i Vescovi della soddisfazione dimandata dal Papa, del Conte Palatino di Baviera, e di Rainaldo Cancelliere, e dicono così: Il Conte Palatino è assente, e il Cancelliere non ci ha detto cosa, che non tenda alla pace, sostenendo d' aver difesi a tutto suo potere i Legati contra il popolo, che volea privarli di vita; e tutti quelli, ch' erano presenti ne fanno testimonianza. Per altro supplichiamo la Santità Vostra a placar l' Imperadore con degli scritti, che raddolciscano i primi, acciocchè la Chiesa sia tranquilla, senza che l' Impero perda punto della sua dignità.

XXV. Frattanto l' Imperador Federico deliberò di ritornare in Italia, s'accampò vicino ad Ausburgo, dove si raccolsero le sue truppe, e mandò innanzi Rainaldo suo Cancelliere, ed Ottone Conte Palatino di Baviera (2), che si avanzarono in Lombardia, facendo per tutto riconoscere l' Imperadore. Il che intesosi dal Papa, mandò a questo Principe due nuovi Legati, Errico Sacerdote Cardinale, titolato di San Nereo, e Giacinto Diacono Cardinale di Santa Maria nella scuola Greca, uomini prudenti, e più atti de' primi al maneggio degli affari. Andarono essi a Modena a ritrovare gl' Inviati dell' Imperadore, a' quali si presentarono umilmente (3), e dopo esposto il motivo della loro legazione, ch' era di proccurar la pace, e l' onor dell' Impero, furono lasciati andar oltre. Giunti a Trento presero seco loro il Vescovo per maggior sicurezza; imperocchè sapendosi, che l' Imperadore non era contento del Papa, con tale pretesto molti volevano abbottinare i Legati a' passi de' monti. In effetto due poderosi Conti di quelle contrade presero i Cardinali, e il Vescovo, gli spogliarono, e misero in ferri, fino a tanto che un nobile Romano fratello del Cardinale Giacinto li liberò, dandosi in ostaggio. Ma Errico Duca di Baviera, e di Sassonia, vendicò poco dopo questa violenza.

Il Papa appaga l' Imperadore.

Essendo dunque i Legati giunti al campo dell' Imperadore vicino ad Ausburgo (4), furono ammessi all' udienza di lui, e dopo averlo salutato rispettosamente, per parte del Papa, e de' Cardinali, come Signore, e Imperadore di Roma, e del mondo, gli rappresentarono il dispiacere provato dal Papa di essere incorso nella sua indignazione, quantunque gli parea di non averla meritata, e gli presentarono una lettera, che fu letta, e interpretata da Ottone Vescovo di Frisinga; al quale questa divisione tra l' Impero, e il Sacerdozio, dava sensibile dolore, come ne fa testimonianza Radevico suo discepolo. La lettera conteneva in sostanza (5), che l' Imperadore non doveva offendersi della parola benefizio, *beneficium*, usata nella

(1) Matth. 5. 37. (2) C. 17. (3) C. 21. (4) C. 22. (5) Ep. 4.

nella prima lettera del Papa, perchè non l'aveva egli detta per significare un feudo, come solea praticarsi in quel tempo, e non avea voluto inferire, che l'Imperadore fosse suo vassallo, ma che si era servito di quella parola secondo l'uso comune della lingua latina, per significare un benefizio, come si ritrova nelle Sante Scritture. Spiega anche la seguente espressione: Noi v'abbiamo conferita la Corona, *contulimus*, e dichiarò, che non volea dire altra cosa se non che: Noi ve l'abbiamo posta. Attribuisce a persone male intenzionate queste cattive interpretazioni, e termina raccomandando all'Imperatore i suoi nuovi Legati, Errico, e Giacinto, che dice aver mandati per consiglio di Errico Duca di Baviera, e di Sassonia. L'Imperadore fu contento di questa lettera (1), ma spiegò a' Legati alcuni altri articoli, che poteano cagionare discordie, se non vi si rimediava; a questo gli risposero i Legati secondo il suo desiderio, e promisero, che il Papa conserverebbe in tutto i diritti, e la dignità dell'Impero. Allora l'Imperadore dichiarò, che restituiva la sua amicizia al Papa, ed al Clero di Roma, in segno di che diede a' Legati il bacio di pace, tanto per loro, che per gli assenti. Fece loro de' doni, e ne li rimandò indietro pieni di allegrezza.

Fine di Ottone di Frisinga.

XXVI. Ottone Vescovo di Frisinga dovea seguire in Italia l'Imperadore Federico suo nipote, al quale era molto utile per gli affari dell'Impero; ma lo pregò di dispensarlo da tal viaggio, e lasciandolo gli raccomandò gli interessi della sua Chiesa (2), particolarmente la libertà dell'elezione dopo la morte, da lui creduta vicina, per certi avvisi che ne aveva avuti, fondati in alcune rivelazioni. Essendo ritornato nel suo paese, si partì per andare al Capitolo di Cisteaux; arrivò già infermo a Marimond, dove era stato Abate, e vi si fermò; ed aumentandosi la malattia, dopo aver ricevuta l'estrema unzione, e fatto il suo testamento, si fece portare il libro, che avea composto della storia dell'Imperadore Federico, e diedelo ad alcuni uomini dotti, e pii (3), per correggervi quel che avesse potuto dire in favore dell'opinione di Gilberto della Poirèa, di che alcuno si fosse potuto scandalezzare (4), dichiarando, che volea sostenere la fede cattolica, secondo la regola della Chiesa Romana, o piuttosto della Chiesa universale. Lo scrupolo, che aveva, era probabilmente del modo, col quale avea parlato di San Bernardo, come prevenuto contra Gilberto. Dopo questa dichiarazione, Ottone ricevette il Viatico, e morì circondato da una moltitudine di Vescovi, e di Abati, il ventunesimo giorno di Settembre 1158. Aveva egli governato vent'anni la Chiesa di Frisinga (5). Abbiamo di lui due opere storiche (6), primieramente una cronaca divisa in sette libri, che comincia dalla creazione del mondo, e termina all'anno 1146. Vi aggiunse l'autore un ottavo libro, ch' è un trattato teologico della fine del mondo. Si diede poi a scrivere la storia dell'Imperadore Federico, componendone due libri, e cominciando dall'anno 1076. e della scisma di Gilberto contra Gregorio VII. e terminò all'anno 1156. Questa storia fu continuata da Radevico suo discepolo, e Canonico della sua Chiesa.

ANNO DI G.C. 1158.

Assemblea di Roncaglia.

XXVII. Avea l'Imperadore Federico convocata un'Assemblea generale a Roncaglia, tra Piacenza, e Cremona per la festa di San Martino dell'anno 1158. (7), la quale effettivamente cominciò il dì 23. di Novembre. V'intervenne un gran numero di Prelati, cioè Federico Arcivescovo di Colonia, e cinque Vescovi Alemanni: d'Italiani, Guido da Crema Cardinale Diacono, e Legato del Papa, Pellegrino Patriarca di Aquileja, Oberto o Uberto, Arcivescovo di Milano, e ventidue Vescovi. Vi erano ancora molti Signori co' Consoli, e i Giudici della Città di Lombardia, e quattro famosi Dottori, che insegnavano il diritto Romano a Bologna; cioè Bulgaro, Martino, Jacopo, e Ugo, discepoli di Garniero, che avea ristabilito questo studio. L'Imperadore chiamò questi quattro Dottori, e commise

(1) C. 23. (2) Radevic. 2. c. 11. (3) *lib.* 1. c. 57. (4) *Sup. lib.* 69 *n.* 31. (5) *Sup. lib.* 69. *n.* 20. (6) 7. C. 33. (7) Ott. Morenatus *Laud. p.* 818. *edit. Leib.* Radevic. 2. c. 3.

Anno di G.C. 1158.

mise loro, che gli dichiarassero con verità tutt' i diritti delle regalie a lui appartenenti nella Lombardia, come Imperadore. Si scusarono di farlo senza prendere il consiglio degli altri giudici; il che essendo stato loro accordato dall' Imperadore, si raccolsero in numero di trentadue, e dopo aver conferito insieme, riferirono all' Imperadore, in presenza de' Signori, e de' Consoli della Città, quel che aveano trovato, e messo in iscritto (1). Cioè, che le regalie, o i diritti regali erano i Ducati, i Marchesati, e le Contee, i Consolati, le zecche, il foraggio, o la sussistenza delle truppe, chiamata in latino di quel tempo *fodrum* (2); l'imposta su i bestiami, il pedaggio, ed altri tributi, i molini, le pescagioni, ed ogni entrata del corso de' fiumi; il censo reale, e la capitazione personale. Oberto Arcivescovo di Milano, co' Consoli della Città, e tutti gli altri Vescovi di Lombardia, ch' erano presenti, non men che i Signori (3), rinunziarono pubblicamente tra le mani dell' Imperatore a tutti questi diritti, ch' erano stati dichiarati come regalie; ma l' Imperadore ne confermò il possesso a tutti quelli, che poterono mostrare titoli, che fossero validi, e tuttavia se ne trovarono di usurpati per trentamila marchi di argento di entrata annua.

In quest' Assemblea di Roncaglia, l' Imperadore Federico fece molte leggi (4), principalmente per ristabilire la pace, e la pubblica sicurezza. Ne fece una in particolare per gli studenti; in occasione, certamente, della scuola di Bologna, resa già celebre (5). Dice questa constituzione, che gli scolari, che viaggiano per motivo de' loro studj, e principalmente i professori delle leggi divine, e imperiali, possano andare, ed abitare sicuramente eglino, e i loro messaggieri ne' luoghi, dove si esercitano gli studj, che non vi sia chi ardisca di far loro ingiuria, nè sopraffarli, per le colpe, o i debiti di qualche altra Provincia, di che saranno responsabili i Governatori de' luoghi. Se alcuno tenta un litigio contra di loro, potranno eleggersi di trattar la causa dinanzi al loro Signore, o al lor professore, o al Vescovo della Città, sotto pena a colui, che volesse trasportarlo dinanzi ad un altro giudice, di perdere la sua causa. Questa è la prima legge, che io ritrovo in questi ultimi secoli per istabilire i privilegj degli studenti.

Graziano, e suo Decreto.

XXVIII. Specifica essa lo studio delle leggi Divine, e Imperiali, ch' è in effetto quel che più si studiava in Bologna. Lo studio del diritto civile, cioè le leggi di Giustiniano, s'era quivi rinnovato nel secolo precedente; e quello del diritto canonico vi avea ripreso nuovo splendore da alcuni anni prima per la pubblicazione del decreto di Graziano. Era egli un Benedettino del Monistero di San Felice di Bologna, nativo di Clusium, o Chiusi in Toscana, che ad imitazione di Bucardo di Vormes, d' Ivo di Chartres, e di tanti altri compilatori, fece una nuova raccolta di Canoni, e l' intitolò: La concordia de' Canoni discordanti, perchè vi riferisce molte autorità, che pajono opposte e ch' egli si sforza di conciliare. La materia di questa raccolta sono i Canoni de' Concilj antichi, e moderni, le Decretali de' Papi, tra le altre le false Decretali della compilazione d' Isidoro, e molti estratti de' Padri (6), come di Sant' Ambrogio, di San Girolamo, Sant' Agostino, San Gregorio, Sant' Isidoro di Siviglia, e di Beda: ma sotto il nome de' Padri cita spesso le opere, che venivano loro falsamente attribuite, come poi la Critica fece vedere. Riferisce ancora alcune leggi tratte dal Codice, e dal Digesto, e da' Capitolari de' Re di Francia.

Divise Graziano la sua raccolta in tre parti. La prima comprende cento e una distinzione, e vi tratta primieramente del diritto in generale, e delle sue parti (7); poi tratta de' ministri della Chiesa dal Papa fino a' menomi Cherici. La seconda parte è divisa in trentasei cause, che sono altrettante spezie,

(1) Radev. c. 5. (2) V. Cang. *glos.* (3) Otto. Mor. (4) Radev. c. 7. (5) *Authent. ad tit. ne fil. propat.* 4. *Cod.* 13. (6) V. Bellarm. *de scrip. in Grat.* (7) *Dist.* 21.

zie, o casi particolari, sopra ciascuno de' quali propone molte quistioni, e alla trentesimaterza inserisce per digressioni sette dispute intorno alla penitenza. La terza parte è intitolata della consagrazione, e tratta de' tre Sagramenti, Eucaristia, Battesimo, e Confermazione, e di alcune ceremonie. In tutta l' opera l' autore tratta così di passaggio alcune quistioni di teologia. Si dice, che Papa Eugenio III. l' approvò, e commise d' insegnarlo pubblicamente in Bologna. Quello, che vi ha di certo si è, che da quel tempo in poi non s' è conosciuto quasi più altra facoltà canonica, se non quella ch' era compresa in questo libro, e fu chiamato semplicemente il Decreto.

Favorisce da per tutto le nuove pretensioni della Corte di Roma (1), fondate sopra le false Decretali, a favore delle quali non manca di citare la lettera di Papa Niccolò primo, di cui ho parlato a suo tempo (2). Dopo aver riferite molte autorità de' medesimi Papi (3), che si confessano obbligati ad osservare i Canoni, e i decreti de' loro predecessori, aggiunge: A questo si risponde così: La santa Chiesa Romana dà l' autorità a' Canoni, ma non è legata da' Canoni, e per se medesima non vi si soggetta, come G. C. che fece la legge, la compiè per santificarla in se medesimo, e poi per mostrare, che n' era il Padrone, se ne dispensò, e ne liberò i suoi Apostoli; così i Pontefici della prima Sede rispettano i Canoni fatti da loro, o da altri col mezzo della loro autorità; e gli osservano per umiltà per fargli osservare dagli altri. Ma alcuna volta danno a conoscere, o co' loro ordini, o con le loro decisioni, o con la loro condotta, che sono essi i Padroni, e gli Autori di questi decreti. I capitoli precedenti impongono dunque agli altri la necessità di obbedire: ma dimostrano, che i sommi Pontefici hanno l' autorità di osservare i Canoni per far vedere, che non sono dispregevoli; coll' esempio di G. C. che fu il primo a ricevere i Sagramenti, che aveva ordinati, per santificarli nella sua persona. Così parla Graziano, ma di sua testa, e senz' allegare veruna autorità di questa dottrina non prima intesa; e tuttavia fu ne' seguenti secoli abbracciata sopra la sua parola. Tutto quel che si trova nel suo Decreto fu tenuto per la più pura disciplina, che avesse la Chiesa, e duranti i tre seguenti secoli non fu cercata in altro luogo.

ANNO DI G.C. 1158.

Guido di Blandrate eletto Arcivescovo di Ravenna.

XXIX. Passò l' Imperadore Federico il verno in Lombardia, e in questo tempo perdette molti Signori, e molti Prelati del suo seguito: fra gli altri Federico Arcivescovo di Colonia, che tenea questa Sede da tre anni (4); ed Anselmo Arcivescovo di Ravenna. In sua vece l' Imperadore fece eleggere Guido figliuolo del Conte di Blandrate uomo giovane, che il Papa avea ricevuto nel Clero di Roma ad instanza dell' Imperadore, e l' aveva ordinato Suddiacono (5). Nella sua elezione per l' Arcivescovado di Ravenna intervenne il Cardinale Giacinto per parte del Papa; il qual tuttavia ricusò per due volte di confermarla; dicendo che non potea risolversi ad allontanare da se il figliuolo del Conte di Blandrate per gli suoi meriti personali non meno che per gli vantaggi, che i suoi parenti avrebbero potuto procurare alla Chiesa Romana: e che già si proponea d' innalzare col tempo questo giovane a maggiori dignità, avendogli di già assegnato un titolo, come se fosse Diacono. Così stette saldo a negare. Ma l' Imperadore tuttavia mantenne Guido nel suo possesso dell' Arcivescovado di Ravenna, goduto da lui dieci anni, fino al 1159. quando morì (6).

Altre querele tra il Papa e l' Imperadore.

XXX. Era Papa Adriano malcontento, che i Vescovi, e gli Abati di Lombardia avessero riconosciuto di aver avuti dall' Imperadore i diritti delle regalie; e della insolenza, con la quale le genti del Principe riscuotevano i diritti del foraggio, anche sopra le terre della Chiesa Romana (7). Scrisse dunque il Papa all' Imperatore una lettera mansueta in apparenza; ma nella quale si riconoscea molto risentimento, leggendola con attenzione, e la mandò per una

(1) *Dist.* 19. (2) *Sup. lib.* 50. *n.* 36. (3) 25. *quaest.* 1. *c.* 16. (4) Radev. c. 14. (5) C. 15. (6) Ital. Sacr. to. 2. p. 370. (7) Radev. c. 15.

ANNO DI G.C. 1158.

una persona vile, che disparve prima che fosse letta. L'Imperadore ne rimase sdegnato, e seguendo l'ardore della sua gioventù, deliberò di rendere al Papa la pariglia, non colla qualità dell'inviato, che fu una persona onorata, ma collo stile della risposta (1). Commise dunque al suo Segretario di seguire lo stile degli antichi Romani, mettendo in fronte alla lettera il nome dell'Imperatore prima di quello del Papa, e servendosi in seguito del tu in vece del voi, essendo l'uso stabilito da lungo tempo di nominare in plurale colui, col qual si parla per onorarlo. Ora dicea l'Imperadore, che il Papa, scrivendogli, dovea praticar il costume de' suoi predecessori, o che doveva egli medesimo osservare lo stile degli antichi Imperadori.

Il Papa rispose alla lettera dell'Imperadore (2), dolendosi che mancasse e al rispetto che gli doveva, e alla fede, che gli avea giurata; facendosi prestare omaggio da' Vescovi, e proibendo a' Legati della Santa Sede non solo l'ingresso delle Chiese, ma anche delle Città del suo Regno. Concludea minacciandolo della perdita della sua corona, se non diveniva più saggio. Replicò l'Imperadore con maggior alterigia, sostenendo, che avea ricevuta la corona da' suoi soli predecessori; e soggiunse (3): Al tempo di Costantino avea San Silvestro parte veruna nella dignità reale? Fu questi il Principe che restituì alla Chiesa la libertà; e la pace: e tutto quello che voi avete come Papa, procede dalla liberalità degl'Imperadori. Leggete le storie, e troverrete quello, che diciamo. E perchè non esigeremo noi l'omaggio da coloro, che possegono le nostre regalie, dappoichè colui che non avea ricevuto cosa veruna dagli uomini, pagò il tributo a Cesare per se, e per San Pietro? Ci lascino dunque le nostre regalie, o se le giudicano a se utili, rendano a Dio quel ch'è di Dio, e a Cesare quel ch'è di Cesare (4). Le nostre Chiese, e le nostre Città sono chiuse a' vostri Cardinali, perchè non veggiamo, ch' essi vengano a predicare il Vangelo, ed a confermare la pace, ma a saccheggiare, ed ammassare oro, ed argento con insaziabile avidità. Quando vedremo, che sieno tali, quali la Chiesa li desidera, non negheremo loro il salario, ed il mantenimento. Voi offendete l'umiltà, e la mansuetudine, proponendo a' secolari tali dispute poco utili alla religione; perchè noi non possiamo dispensarci dal rispondere a quel che ci vien detto, quando veggiamo che l'orgoglio, quel detestabile animale, s'è insinuato fino nella Cattedra di San Pietro. Dicendo l'Imperadore in questo luogo, che il Papa ebbe quanto possiede dalla liberalità de' Principi, non si riferisce, che al temporale, come si raccoglie abbastanza della serie del discorso; e suppone sempre la pretesa donazione di Costantino.

Gli spiriti si riscaldarono sempre più; e pretendevano anche di aver intercette alcune lettere del Papa, colle quali egli eccitava alla ribellione Milano ed alcune altre Città. Allora Errico Cardinale titolato di San Nereo, ch' era stato ad Ausburgo uno de'mediatori della pace fra il Papa e l'Imperadore (5), scrisse ad Eberardo Vescovo di Bamberga, che si era adoprato con lui a questo trattato con la medesima qualità, per esortarlo a combattere co' suoi consigli per l'onore, e per la libertà della Chiesa. Imperocchè, soggiunge, finchè gli affari saranno governati da' Signori Laici, che non sanno nè i Canoni, nè le regole della religione, la pace non potrà confermarsi. Il Vescovo di Bamberga rispose, ch' era moltissimo afflitto da questo principio di discordia; tuttavia scusa l'Imperadore, e sostiene che il mal procede dal non esservi persona, che voglia condurre a fine la riconciliazione. Ora pretende, che tocchi a' Romani come a' meglio informati, a prevenire gli altri, e ad ammaestrarli con dolcezza. Scrisse al Papa servendosi di una libertà rispettosa, e gli disse: E' da temersi che le aspre parole, che si dicono dall'una e dall' altra parte cozzando insieme, producano un fuoco, che di lontano

(1) C. 18. (2) *Epist.* 6. (3) *Append. ad* Radev. *p.* 536. (4) Matth. 17. 26. (5) *Sup. n.* 23. Radev. 2. c. 19.

tano si estenda nel Sacerdozio, e nell' Impero. E poi (1): Non mi pare che sia espediente il pesar tanto le parole, e il tanto chiederne ragione. E' meglio estinguere il fuoco più presto che si può, che disputare da qual parte sia venuto. Scrivete di nuovo all' Imperatore con dolce stile; e riconducetelo colla vostra bontà paterna; è egli già disposto ad usarvi qualunque atto di rispetto.

Il Vescovo di Bamberga, che scrisse queste lettere (2), era un Prelato distinto per dottrina e per purità di costumi. Avea tale affezione per lo studio della Santa Scrittura, che ne meditava continuamente i diversi sensi, fino alla guerra; e ne facea la sua consolazione in mezzo alle cure, delle quali era occupato per gli affari pubblici. Imperocchè l' Imperadore aveva una fiducia particolare ne' suoi consigli, e dividea con esso la direzione de' suoi Stati; sicchè il Prelato era conosciuto per singolarmente disposto al bene, ed all' onor dell' Impero.

Il Papa distoglie il Re di Francia dal viaggio di Spagna.

XXXI. Il Re Errico d' Inghilterra invitato da Luigi il giovine Re di Francia, andò a Parigi nell' anno 1158. e fu accolto magnificamente. Confermarono il maritaggio, che aveano concluso tra' loro figliuoli: cioè tra Errico primogenito del Re d' Inghilterra in età di tre anni, e Margherita figliuola del Re di Francia, nata allora (3).

V' ha grande apparenza, che in questa occasione risolvessero di andare insieme in Ispagna, a muovere guerra agl' Infedeli. Già il Re Luigi raccoglieа le sue truppe, e s' apparecchiava al suo viaggio, quando per meglio riuscirvi mandò a dimandare a Papa Adriano il suo consiglio ed il favore; cioè una Bolla d' indulgenza per eccitare i Francesi a questo viaggio. Il Papa gli rispose lodando il suo zelo, ma riprendendo la sua fretta. Non sembra, aggiunge, prudente cosa nè sicura l' entrare in un Paese straniero, senz' aver domandato il parere de' Grandi, e del popolo del Paese (4), in luogo di aspettare, che essi vi avessero pregato. E per questo noi vi consigliamo di sapere prima la loro volontà; altrimenti sarebbe da temere che il vostro viaggio fosse senza frutto, ed anzi di loro aggravio, e che non vi accusassero di leggerezza. Imperocchè dovete ricordarvi, che intraprendeste in altro tempo col Re Corrado il viaggio di Gerusalemme, senz' aver consultati quelli, ch' erano colà, nè presa bastante precauzione (5). Sapete la cattiva riuscita di questo viaggio, e i rimproveri, che s' attrasse la Chiesa Romana per avervelo consigliato. Tutte queste considerazioni ci hanno fatto differire l' esortazione al popolo del vostro Regno, che Rotrado Vescovo di Evreux ci domandava per vostra parte, la manderemo quando voi sarete disposto a partire, ad instanza della gente del Paese. Ma vi abbiamo accordate al presente le nostre lettere di protezione contra coloro, che volessero assalire il vostro Regno nella vostra assenza. E' la lettera in data del diciottesimo giorno di Febbrajo probabilmente dell' anno 1159. e contiene credito a favore del Vescovo di Evreux, la cui virtù, e prudenza viene lodata dal Papa (6). Era egli figliuolo d' Errico Conte di Varvic, ed era stato discepolo di Gilberto della Poirea, poi Arcidiacono di Roano, dove fu poi Arcivescovo.

Ordine di Calatrava.

XXXII. Verso il medesimo tempo cominciò in Ispagna un nuovo Ordine militare. Essendosi sparsa la fama, che gli Arabi andassero con una grand' armata ad assalire la picciola Città di Calatrava in Castiglia (7), i Templari, che teneano la fortezza, temettero di non poter difenderla, e la rimisero al Re Sancio II. Era questo Principe allora a Toledo, dove si trovava Raimondo Abate di Fitera, dell' ordine di Cisteaux, con uno de' suoi Monaci chiamato Diego Velasquez, uomo nobile stato militare, ed allevato in sua gioventù appresso il Re. Vedendo questo Monaco il Re in pensiero del pericolo, in cui era Calatrava, consigliò al suo Abate di domandarla al Re; e l' Abate, che da prima ne

(1) Id. *c.* 20. (2) Id *c.* 29. (3) Chr. Gervas. *an.* 1158. Matth. Paris. *eod.* (4) *ep.* 23. (5) *Sup. lib.* 69. *n.* 22. (6) Gall. Chr. *to.* 1. (7) Roderic. 7. *c.* 14. Mariana 11. *c.* 6.

ANNO DI G.C. 1159.

avea ripugnanza, si lasciò persuadere, la richiese, e l'ottenne contra l'opinione di alcuni, a' quali questa domanda pareva insolente. L'Abate col suo Monaco andò tosto a ritrovare Giovanni Arcivescovo di Toledo, il quale approvando il loro disegno vi contribuì co' suoi beni, e fece predicare, che tutti quelli, che andassero al soccorso di Calatrava, otterrebbero il perdono di tutt' i loro peccati. Questo è il primo esempio, che io sappia di una indulgenza plenaria conceduta da altri, che dal Papa.

Il Re dal suo canto diede all' Abate e al Monistero di Fitera la Città, e il Castello di Calatrava. L'Abate Raimondo, e il Monaco Diego vi andarono; ma gli Arabi non gli assalirono. Tuttavia molti, ch' erano andati in soccorso, si posero sotto l'ordine di Cisteaux con un vestito più convenevole agli esercizj militari, e cominciarono a fare alcune scorrerie contra gli Arabi, ed a combatterli con felice esito. Allora l'Abate Raimondo ritornò al suo Monistero, donde condusse via le greggi, e i mobili, lasciandovi gli ammalati, e le persone necessarie al servigio della casa. Fu seguito da circa ventimila uomini, che andarono a popolare Calatrava, ed essendo morto qualche tempo dopo, fu riputato come Santo. Tali furono i cominciamenti dell'Ordine di Calatrava nel 1158. Fu esso confermato nel 1164. da Papa Alessandro III. sotto il primo Maestro chiamato Garzia.

Ugo di Campo-fiorito Cancelliere di Francia.

XXXIII. Ugo di Campo-Fiorito Cancelliere del Re di Francia s'era efficacemente adoperato per l'unione del Re suo Signore con quello d'Inghilterra, come apparisce da una lettera di Papa Adriano, in cui gli fa testimonianza della sua soddisfazione, e da molte altre si scopre l'attenzione, che avea di proccurargli, e di mantenergli de' benefizj (1). Era Ugo Canonico di Parigi, e di Orleans, e ordinò il Papa all' uno e all'altro Capitolo di mantenergli l'entrate della sua prebenda in qualunque luogo egli si fosse. Con un' altra lettera prega Tebaldo Vescovo di Parigi (2) di dargli il primo personato, o dignità, che vacasse nella sua Chiesa; e con un' altra (3) ordina a' Canonici di Parigi di concedere al Cancelliere Ugo la prima dignità nella loro Chiesa, e le prime case, che vacassero nel loro Chiostro. Il Papa gli confermò parimente il possedimento del principale Arcidiaconato di Arras (4), di cui era stato provveduto dal Vescovo Geoffredo: ma perchè il Vescovo donandogli questo benefizio, gli avea fatto giurare di rassegnargli la Cancelleria (5), il Papa lo assolvette da questo giuramento, come illecito. Il Papa si dolse ancora (6) col Vescovo di Arras, che conferendo ad Ugo l'Arcidiaconato, gli avesse tolta una Chiesa, di cui era in possedimento. Gli commette di farne la restituzione, e prega l'Arcivescovo di Reims a prestarvi mano. Questi sono i primi esempj da me osservati di dispensa del Papa dalla residenza, o dalla pluralità de' benefizj, e di raccomandazioni, o mandati, per indurre gli Ordinarj a promettere i benefizj, prima che vacassero. Ora in seguito si vedrà quanto importi. Questo Ugo di Campo-Fiorito fu provveduto del Vescovado di Soissons, dopo la morte di Anselso, avvenuta nel giorno diciannovesimo di Settembre 1159. e restò tuttavia Cancelliere di Francia (7).

Pietro Lombardo Maestro delle Sentenze.

XXXIV. Nel medesimo anno 1159. morì Tebaldo Vescovo di Parigi; ed essendo per la sua morte il Vescovado, e la regalia pervenuti in mano del Re, diede la Capiceria, che ne formava parte, alle Religiose di Jeres per goderne ogni volta che la Sede fosse vacante (8). Questo è il primo titolo da me osservato, in cui si faccia espressa menzione della regalia del Re di Francia. Il Successore di Tebaldo fu Pietro Lombardo, al quale si dice che Filippo Arcidiacono di Parigi, fratello del Re Luigi, cedesse il suo diritto, essendo stato eletto Vescovo (9). Ma Pietro non tenne già lungo tempo questa Sede; imperocchè apparisce da alcuni atti

(1) Ep. 20 Ep 11. 14. (2) Ep. 13. (3) Ep. 24 (4) Ep. 10. (5) Ep. 12. & 16. (6) Ep. 17. 18. 19. (7) Gall. Chr. (8) Rob. de Monte an. 1158. Gall. Chr. to. 1. p. 434. Preuv. lib. 6. Gall. c. 16. n. 2. (9) Rob. an. 1159. Dubou hist.univ.to.2. p.326.

ti autentici, che Maurizio suo Successore era Vescovo di Parigi nel 1160. (1). Era Pietro nato vicino a Novara in Lombardia. Dopò avere studiato a Bologna, passò in Francia essendo raccomandato a San Bernardo dal Vescovo di Lucca (2), che lo pregava di provvedere al suo mantenimento per quel poco tempo, che potesse dimorare in quel Regno per gli studj suoi. San Bernardo vi providde fino a tanto che Pietro stette a Reims; e quando passò a Parigi, lo raccomandò parimente a Gilduino Abate di San Vittore, supponendo che non avesse a farvi così lungo soggiorno. Ma Pietro fece tali procedimenti nelle scienze, principalmente nella Teologia, che divenne il più famoso Dottore della scuola in Parigi.

E' in particolare conosciuto sotto il nome di Maestro delle sentenze, per l'opera da lui composta sotto questo titolo; essendo una raccolta di passi de' Padri, de' quali concilia egli le apparenti contraddizioni; presso a poco come fa Graziano nel suo decreto. Questa opera di Pietro Lombardo è un corpo intero di Teologia, divisa in quattro libri; ed ogni libro in molte distinzioni. Nel primo tratta della Trinità, e poi degli attributi, nel secondo della creazione, e prima degli Angeli, poi dell'opera di sei giorni, della creazione dell'uomo, e della sua caduta; e in questa occasione della grazia, e del libero arbitrio, del peccato originale, e del peccato attuale. Nel terzo libro tratta della Incarnazione, e in occasione delle perfezioni di Gesu-Cristo, parla della fede, della speranza, e della carità, de' doni dello Spirito Santo, e de' comandamenti di Dio. Nel quarto tratta de' Sacramenti in generale, e in particolare (3), e non manca di provare la presenza reale nella Eucaristia. In occasione della penitenza, parla del purgatorio (4); e in occasione dell'Ordine, tratta della Simonia. Termina con la risurrezione, coll'estremo giudizio, e collo stato de' beati. Questa è la materia del libro delle sentenze.

L' autore vi ragiona poco; e vi dice di suo poche cose; non è quasi altro, che una tessitura de' passi de' Padri, in particolare di Santo Agostino: quantunque il libro sia breve a proporzione della materia, ha tuttavia molte quistioni, che oggidì sono poco necessarie (5), come la maggior parte di quelle, che tratta intorno alla natura degli Angeli, ed il loro peccato; e che non risolve con altro che con verisimilitudini. Come quando tratta dell' opera de' sei giorni, e seguita i principj della cattiva fisica, che regnava allora (6), supponendo per esempio il firmamento solido, e i piccioli animali prodotti dalla corruzione. E' vero che in queste materie non parla altro che dubitando, e non riferisce altro che opinioni. Dall' altro canto vi sono delle importanti materie, che l' autore non tocca, cioè della Chiesa, della primazia del Papa, della Scrittura, della tradizione, de' Concilj. Riferendo le autorità della Scrittura, spesso l' autore si fonda sopra alcuni sensi figurati tratti da San Gregorio, o da altri Padri, ma ch' essendo arbitrarj non possono fare solida prova; come quando dice che nell' antica legge i semplici credeano sopra la fede de' meglio informati (7), perchè è detto nella storia di Giobbe, che gli asini pascolavano appresso de' buoi (8). L' autore suppone ordinariamente questi sensi figurati, come noti, e ricevuti da tutti. In materia de' Sagramenti cita molte autorità, riferite anche da Graziano nel suo decreto, e le false decretali come gli altri (9).

Ci maraviglieremo meno, che il Maestro delle sentenze abbia trattato di alcune quistioni, che ci pajono inutili, se si considera lo stato degli studj del suo tempo. Da più di un secolo si studiava fervorosamente la Filosofia di Aristotile, e in particolare la sua logica; e l' applicazione, che alcuni Dottori volcano fare de' principj di questo Filosofo a' misteri della religione, indusse alcuni a cadere negli errori, come abbiamo veduto negli esempj di Roscellino, di Abailardo

(1) Rob. de Monte 1162. (2) Bern. *ep.* 410. (3) *Dist.* 10. 11. (4) *Dist.* 14. (5) 2. *dist.* 2. 3. &c. (6) *Dist.* 14. 15. (7) 3. *dist.* 25. (8) Job. 1. 14. (9) 4. *dist.* 7.

Anno di G.C. 1159.

do, e di Gilberto della Poirea. Il Maestro delle sentenze prese un'altra strada, e senza citare Aristotile, nè abbandonarsi all'umano discorso, si applicò a riferire i sentimenti de' Padri, rinchiudendo in un picciolo volume le loro testimonianze per risparmiare a' lettori la pena di squadernare una gran quantità di libri. Così si spiega egli medesimo (1), e dice che il suo scopo è stato di combattere quelli, che si attengono a sostenere i loro poprj pensieri in pregiudizio della verità.

La sua opera ebbe la medesima riuscita che quella di Graziano. Ne' secoli seguenti coloro, che insegnarono la Teologia, non prendeano altro testo per leggere e per ispiegare a' loro scolari, fuor che il libro delle sentenze; e si contano fino a dugento quarantaquattro autori, che ne fecero de' commentarj, tra' quali vi sono i più famosi Teologi di ciascun secolo. Il Maestro delle sentenze non è però riputato come infallibile, e si osservarono fino a ventisei articoli, ne' quali non è seguito. Si ha di lui parimente un commentario sopra i salmi, ed uno sopra l' epistole di San Paolo (2). Fu seppellito a San Marcellino appresso a Parigi. Maurizio suo Successore era nato a Suly sulla Loira, donde prese il nome; e di Arcidiacono di Parigi, ne fu fatto Vescovo nel 1160. Tenne questa Sede trentasei anni.

Giovanni di Sarisberì, e suoi Scritti.

XXXV. Si conosce ancora la qualità degli studj di quel tempo dagli scritti di Giovanni di Sarisberì, così chiamato dalla Diocesi, nella quale era nato in Inghilterra. Essendo ancora giovanetto, andò a studiare a Parigi, nel secondo anno dopo la morte di Errico I. Re d'Inghilterra, cioè nel 1137. (3). Apprese i primi elementi della Dialetica da Pietro Abailardo, che allora insegnava con gran riputazione sul monte di Santa Genuefa (4). Dopo il ritiro di Abailardo (5), Giovanni si attenne ad Alberico di Reims, il più famoso dialettico che fosse, ed il più opposto alla setta de' Nominali. Studiava nel medesimo tempo sotto un Inglese, chiamato Roberto di Melun, perchè quivi era stato Maestro, e che fu poi Vescovo di Erford. Dopo aver seguito due anni questi due Maestri, Giovanni di Sarisberì ritornò alla grammatica, e studiolla tre anni sotto Guglielmo di Conques. Indi riprese tutt'i suoi studj sotto Riccardo il Vescovo, uomo universale in tutte le scienze, e più sodo ch' eloquente ed attese in particolare alla rettorica.

Si fortificò negli studj, ammaestrando alcuni fanciulli di certi nobili, per provvedersi di sussistenza; poi strinse amicizia con Adamo Dottore Inglese, grande Aristotelico. Dopo essere stato distolto tre anni dalla necessità d' insegnare, ritornò a studiare la logica, e la teologia sotto Gilberto della Poirea, poi la teologia sola sotto Roberto Pullo, e sotto Simone di Poissi. Giovanni di Sarisberì passò poi dodici anni in questi diversi studj, cioè fino al 1149.

Era da giovane entrato nel Clero di Cantorberì, e in seguito fu Cappellano e Segretario dell'Arcivescovo Tebaldo, come apparisce dalle sue prime lettere, scritte in nome di questo Prelato (6). Compose allora una lunga opera intitolata Policratica, o divertimento de' Cortigiani, e de' vestigj de' Filosofi (7), e nel 1159. la indirizzò al principal ministro di Errico II. Re d' Inghilterra, ch' era con questo Principe all' assedio di Tolosa, cioè al Cancelliere Tommaso Bequet. In quest' opera comincia Giovanni di Sarisberì dal descrivere, e biasimare i divertimenti de' Grandi (8), cioè la caccia, il giuoco, la musica, i buffoni, i maghi, gl' indovini, gli astrologhi, dove apparisce ch' egli medesimo credesse un poco troppo alle illusioni di quest' impostori. Parla fortemente contra gli adulatori (9), e in questa occasione dice, ch' è permesso di adulare i tiranni, poichè è permesso di uccidergli. Ora, soggiunge, non solamente è permesso, ma è giusto l' uccidere un tiranno, perchè colui, che prende

(1) *Præfat.* (2) *Post. lib. sentent.* (3) *Sup. lib.* 68. *n.* 34. (4) Jo. Sarisb. Met 2. *c.* 10. (5) *Sup. lib.* 67. *n.* 22. (6) Jo. Sarisb. *ep.* 1. 2. 3. *&c.* (7) P. 6. 693. (8) *Lib.* 1. *c.* 4. 5. *&* *c.* 21. *c.* 25. 19. (9) 3. *c.* 4. 5. *&c.*

de la spada di sua propria autorità, merita di perire colla spada; e colui, che non perseguita il pubblico nemico, pecca contra se medesimo, e contra lo Stato. Sostiene ancora nel fine della sua opera (1) questa pericolosa massima, e pretende anche di sostenerla con le autorità della Scrittura, e con gli esempj di Aod, di Jael, e di Giuditta; tuttavia eccettua quegli, a' quali altri è obbligato con giuramento, e non permette in verun caso il fare uso di veleno. Dice (2), che il Principe riceve dalla mano della Chiesa la spada, e la potestà coattiva, ed è il ministro del Sacerdozio, per esercitare quella parte di possanza, ch' è indegna della mano de' Sacerdoti. Donde conchiude, ch' egli è loro inferiore, e che il Sacerdote può levare al Principe il poter, che gli ha dato (3). Di qua si veggono i progressi, che aveano fatto le nuove massime di Gregorio VII.

Parla l'autore (4) gagliardamente contra l'ambizione di quelli, che faceano pratiche apertamente per ottenere le prelature, e di quelli, che otteneano privilegj per sottrarsi dalla giurisdizione de' loro legittimi Superiori (5), cioè contra l'esenzioni; e senza biasimare il Papa dice, che non è cosa giovevole alla Chiesa il concedere queste grazie. Osserva, che tra' Monaci e gli altri Religiosi regnavano molti ipocriti (6), e si duole sopra tutto dell'esenzioni, delle decime, e degli altri privilegj, ch' essi otteneano da Roma (7), accennando particolarmente i Templarj. Ma loda tra gli altri i Certosini, e i Monaci di Grammont per la loro sincera pietà, e il loro disinteresse. E' quest' opera come un corpo di morale, e di politica, dove l'autore dimostra una vasta erudizione con le citazioni di un gran numero di autori, alcuni de' quali non sono giunti fino a noi. Ma questa erudizione non è bastanza digerita. Ha poca aggiustatezza ne' suoi discorsi, e molta affettazione nello stile. Non par che l'autore mettesse attenzione alla differenza de' costumi, e de' tempi. Parla per esempio (8) dell' arte e della disciplina militare, e dell' ordine giudiziario, come se avesse scritto al tempo degli antichi Romani, o che il Mondo non si fosse cambiato.

Poco tempo dopo, cioè nel medesimo anno 1159. e durante ancora la guerra di Tolosa, Giovanni di Sarisberì indirizzò al Cancelliere Tommaso un'altra opera intitolata Metalogica, e ch' è un'Apologia della buona Dialettica, e della vera eloquenza, contra un cattivo Sofista, il cui nome vien da lui celato sotto quello di Cornificio (9). Fa l'enumerazione di que' grand' uomini, che questo Sofista sforzavasi di screditare, cioè Gilberto della Poirea, Cancelliere della Chiesa di Chartres, e poi Vescovo di Poitiers, Tierrì famoso Dottore nelle arti, Guglielmo di Conques Dialettico, Bernardo di Chartres, Abailardo, chiamato da lui il Peripatetico Palatino, a cagione del luogo della sua nascita, Anselmo, e Raulo di Laon, Alberico di Reims, Simone di Parigi, Guglielmo de' Campi. Ma la perdonava ad Ugo di San Vittore, e a Roberto Pullo (10). Fa testimonianza l'autore, che al suo tempo la Logica era molto ricercata, ma doleasi che pochi erano quelli, che la studiassero come si conveniva, e che molti passavano la loro vita senza utilità (11). Si arrestavano sopra la introduzione di Porfirio, e insegnavano tutta la Logica nel trattato degli Universali (12). Altri si fermavano sopra la Categoria prima, e vi facevano entrare tutte le altre. Sottilizzavano senza fine intorno alle parole, e sopra le moltiplicate negazioni (13). Voleano trattare tutte le immaginabili quistioni, anche se più inutili, e sempre superare i precedenti Dottori; farsi ammirare da' loro discepoli, e imbarazzare i loro avversarj: tutto era ostentazione, e vanità.

Esalta l'autore fuor di modo l'uso de' Topici, e lo studio delle verità probabili, pretendendo che vi sieno poche dimostrazioni, e poche verità certe che sieno a nostra notizia. L'arte del di-

(1) 8. c. 20. (2) 4. c. 3. (3) 7. c. 19. (4) P. 77. (5) C. 21. (6) P. 496. (7) C. 23. (8) 6. c. 2. 3. &c. 5. c. 23. (9) *Metal.* 1. c. 5. (10) 2. c. 6. c. 7. (11) 23. c. 7. (12) 2. c. 29. 3. c. 2. (13) 2. c. 88. 28.

Anno di G.C. 1159.

dimostrare, dic'egli, non s'usa più quasi fra noi, perchè quasi non conviene ad altri che alla sola Geometria, alla quale s'attende poco, se non fosse nella Spagna, e nelle vicinanze dell'Africa. Imperocchè queste nazioni fra l'altre studiano la Geometria a cagione dell'Astronomia (1), come l'Egitto, e alcuni popoli dell'Arabia. Quantunque sia grande ammiratore d'Aristotile, non vuol tuttavia che sia seguito ciecamente, e nota molti de' suoi errori. Quest'è quanto mi pare più notabile in queste due opere di Giovanni di Sarisberì.

Continuazione delle controversie fra il Papa e l'Imperadore.

XXXVI. Dopo la festa di Pasqua, che nell'anno 1159. cadde nel giorno duodecimo d'Aprile, tenne l'Imperador Federico un'Assemblea nel suo campo vicino a Bologna, per giudicare i Milanesi, che s'erano da lui ribellati (2). A quest'Assemblea si ritrovarono quattro Cardinali Legati di Papa Adriano; cioè due Sacerdoti, Ottaviano titolato di Santa Cecilia, ed Errico di San Nereo, e due Diaconi, Guglielmo Arcidiacono di Pavia, e Guido di Crema. V'erano ancora alcuni Deputati del Senato, e del Popolo Romano. I Cardinali dissero, che il Papa chiedea l'esecuzione del trattato di pace fatto con Papa Eugenio; poi fecero le seguenti proposizioni. L'Imperadore non manderà Nunzio a Roma senza saputa del Papa, imperocchè tutta la magistratura appartiene a San Pietro con tutte le regalie. Non riscuoterà diritto veruno di foraggio ne' dominj del Papa, se non in tempo della sua incoronazione. I Vescovi d'Italia non gli faranno altro che giuramento di fedeltà, senza omaggio. I suoi Nunzj non albergheranno ne' Palagi de' Vescovi. In oltre domandava il Papa la restituzione di molte terre, e de' tributi di Ferrara, di Massa, di tutte le terre della Contessa Matilde, e di tutto il Paese da Acquapendente fino a Roma, del Ducato di Spoleti, e dell'Isole di Sardegna e di Corsica.

A queste proposizioni del Papa disse l'Imperadore: Quantunque io non debba rispondere sopra così importanti articoli senza il consiglio de' Signori, dicovi anche al presente, che io non domando omaggio a' Vescovi d'Italia, se non vogliono possedere alcuna delle mie regalie. Ma se ascoltano volentieri il Papa quando dice loro, che avete voi a fare del Re? anch'io dirò loro, che avete voi a fare delle terre? Dice che i nostri Nunzj non debbono esser ricevuti ne' Palagi de' Vescovi. L'accordo, purchè questi Palagi sieno fabbricati sopra i fondi de' Vescovi, e non sul nostro. Imperocchè la superfizie cede al fondo. Dice, che la magistratura e le regalie di Roma appartengono a San Pietro. Questo articolo è importante, e avrebbe bisogno di più matura deliberazione. Mentrechè essendo io Imperador Romano per ordine di Dio, non porto che un vano titolo, se Roma non è in mio potere.

Offeriva tuttavia l'Imperadore di far giustizia al Papa sopra tutt'i capi, di che si dolea, purchè il Papa dal suo lato la facesse anch'egli sopra molti aggravj, che proponea. Ma i Legati non voleano mettere i diritti del Papa in compromesso, pretendendo che non potesse andar soggetto al giudizio d'alcuno. I gravami dell'Imperadore erano questi, che il Papa avesse mancato al trattato, col quale avea promesso di non riconciliarsi co' Greci, col Re di Sicilia, e co' Romani, se non coll'assenso dell'Imperadore. Che i Cardinali passavano liberamente pel suo Regno, senza la sua permissione, e che entravano nel Palagio de' Vescovi appartenenti al Re, e ch'erano d'aggravio alle Chiese. Doleasi finalmente delle appellazioni ingiuste, e di molti altri disordini. I Legati dissero (3), che nulla poteano far senza sapere la volontà del Papa; sicchè venne deliberato, che fossero eletti da lui sei Cardinali, e dall'Imperadore sei Vescovi per esaminare, e terminare quest'affare. Se ne fece la proposizione al Papa, ma fu da lui ricusata, dicendo sempre, che non voleva altra pace, fuor quella, ch'era stata conchiusa con Papa Eugenio. L'Imperadore dal canto suo negò di stare a quel trat-

(1) C. 27. (2) Radev. 2. c. 29. 30. (3) C. 31.

trattato, e prese in testimonio tutt' i Vescovi, e i Signori Alemanni, e Lombardi, ch' egli offeriva di fare in tutto giustizia al Papa, a condizione che il Papa ancora la facesse a lui. I Deputati de' Romani, ch' erano presenti, rimanevano attoniti, e pieni d' indignazione di quel che intendevano. E l' Imperadore risolvette di mandare a Roma, per fare almeno la pace seco loro, se il Papa durava a ricusarla.

Morte di Adriano. Alessandro III. Papa. Ottaviano Antipapa.

XXXVII. Ma questo trattato ebbe termine con la morte di Papa Adriano, occorsa nel martedì primo giorno di Settembre nel medesimo anno 1159. in Anagni, donde il suo corpo fu portato a Roma, e seppellito in San Pietro vicino a Papa Eugenio III. Adriano avea tenuta la Santa Sede quattr' anni, e nove mesi, nel qual tempo accrebbe il patrimonio di San Pietro con molti acquisti (1), ma era così alieno dall' arricchire i suoi parenti, che non lasciò di che mantenersi a sua Madre, che viveva ancora, altro che le carità della Chiesa di Cantorberì (2).

Dopo i suoi funerali i Vescovi, e i Cardinali si raccolsero in San Pietro per l' elezione del Successore (3), e dopo aver deliberato tre giorni, accordaronsi tutti, da tre in fuori, ad eleggere Rolando Cardinale, e Cancelliere della Chiesa Romana. Era egli da Siena figliuolo di Rainuccio, e fu prima Canonico di Pisa, donde Papa Eugenio, mosso dalla sua riputazione, lo chiamò a Roma, e da prima ordinollo Diacono del titolo di San Cosimo, poi Sacerdote titolato di San Marco, e finalmente lo fece Cancelliere; essendo egli eloquente, e bene ammaestrato nelle scienze divine ed umane. Fu approvata la sua elezione dal Clero, e dal popolo di Roma, e fu chiamato Alessandro III. I tre Cardinali, che non acconsentirono alla sua elezione, furono Ottaviano del titolo di Santa Cecilia, Giovanni di Morson del titolo di San Martino, e Guido di Crema del titolo di San Callisto, tutti tre Sacerdoti, i due ultimi de' quali nominarono Ottaviano per farlo eleggere.

Anno di G.C. 1159.

Frattanto quelli, che avevano eletto Alessandro, gli posero addosso la cappa di scarlatto, ch' era l' abito particolare del Papa, e questa ceremonia era l' investitura del Pontificato. Alessandro resisteva, e fuggiva, protestandosene non degno; ma finalmente ne fu ricoperto da Odone primo Diacono. Allora Ottaviano vedendosi deluso nella sua speranza, strappò la cappa dalle spalle di Alessandro per portarla via; ma un Senatore, che presente era, sdegnato di quella violenza, gli tolse la cappa di mano. Ottaviano rivolse gli occhi furiosamente verso il suo Cappellano gridando, e accennandogli, che gli desse la cappa rossa, che avea portata; poi essendosi levata la berretta, ed abbassando il capo, se la pose addosso con tanta furia, che non potendo ritrovare il cappuccio, pose il davanti di dietro, il che fece ridere tutti gli astanti, e fece dire a' suoi avversarj, ch' era stato eletto alla rovescia. Incontanente furono aperte le porte della Chiesa, che i Senatori aveano serrate, ed entrarono alcune truppe di armate genti, con gran romore, e con le spade alla mano, per sostenere colla forza Ottaviano chiamato dal suo partito Papa Vittore III.

Alessandro, e i Cardinali, che l' avevano eletto, temendo di tal violenza, si raccolsero dentro alla fortezza della Chiesa di San Pietro, dove stettero nove giorni rinchiusi, e guardati notte e giorno da gente armata, coll' assenso di alcuni Senatori, guadagnati da Ottaviano. Indi costretti dalle grida del popolo li trassero fuori dalla fortezza; ma per mettergli in una prigione più stretta di là dal Tevere, dove stettero tre giorni in circa. Tutta la Città ne fu commossa, gridavano contra Ottaviano i fanciulli medesimi, le donne lo caricavano d' ingiurie, e faceano canzoni contra di lui, chiamandolo in Italiano, Smanta-compagno, per dinotare, che avea tolto il mantello ad Alessandro. Non potendo finalmente il popolo più comportare questa violenza, accorse al luogo,

(1) C. 43. (2) Joan. de Ceu. *an.* 1159. *Acta ap.* Baron. S. Th. Cant. 1. *ep.* 24. (3) *Acta. ibid.*

ANNO DI G.C. 1159.

go, dov' erano i Cardinali rinchiusi, sotto la guida di Ettore Frangipane, e di altri Nobili. Costrinsero i Senatori ad aprire le porte, e posero in libertà Alessandro e i Cardinali, che passarono per mezzo alla Città con acclamazioni di allegrezza, e al suono di tutte le campane, accompagnati da gran truppe di Romani armati; e nel ventesimo giorno di Settembre, vigilia di S. Matteo (1), giunsero al luogo chiamato le Ninfe, oggidì Santa Ninfa, tredici miglia, o quattro leghe discosto da Roma. Nel medesimo giorno, ch' era di Domenica, Papa Alessandro fu consagrato, secondo il costume, per mano di Ubaldo, Vescovo d' Ostia, assistito da cinque altri Vescovi, cioè Gregorio di Sabina, Bernardo di Porto, Gautiero di Albano, da quelli di Segni, e di Terracina, da molti Cardinali Sacerdoti e Diaconi, da molti Abati e Priori, in presenza di un gran numero di Avvocati, di Scriniarj, di Cantori, di Nobili, e di una gran parte del popolo Romano. In questa ceremonia fu posto sul capo al Papa secondo il costume il Regno, cioè la Mitra rotonda, e appuntata in cono, circondata da una Corona. Essendosi affaticato Ottaviano pel corso di un mese a raccogliere Vescovi per la sua consagrazione, ne ritrovò tre alla fine; e fu consagrato nella prima Domenica di Ottobre da Imaro Vescovo di Frascati, assistito da' Vescovi di Melfi, e di Ferentino. Imaro o Ingmaro avea da prima riconosciuto Papa Alessandro. Era quegli, che fu Monaco a San Martino de' Campi, prima di essere Cardinale, e ch' era da San Bernardo annoverato tra' suoi amici (2).

Lettere per Alessandro.

XXXVIII. Frattanto Papa Alessandro era a Terracina, donde per consiglio de' Vescovi, e de' Cardinali mandò Nunzj all' Imperadore Federico, ch' era in Lombardia, occupato nell' assedio di Crema; ma l' Imperadore prevenuto per Ottaviano, e sdegnato contra Alessandro dopo la legazione di Besanzone (3), fece una mala accoglienza a' suoi Nunzj, e non rispose alla sua lettera. Alessandro scrisse parimente una lunga lettera a Gerardo Vescovo di Bologna, a' Canonici della sua Chiesa, e a' Dottori Legisti, e agli altri della medesima Città, il che dinota in qual considerazione fosse fin d' allora la scuola di Bologna (4). Racconta Alessandro in questa lettera tutto ciò, ch' era occorso alla sua elezione, ed alla sua ordinazione, come fu da me riferito, aggiungendo, che Ottaviano quantunque avesse fatto uso delle minacce dell' Imperadore, e della violenza de' Laici, non aveva ancora potuto trovare il Vescovo, che avesse voluto imporgli le mani. Il che dimostra, che la lettera fu scritta verso la fine di Settembre fra la consagrazione d' Alessandro, e quella d' Ottaviano. Dopo questo racconto Alessandro esorta il Clero, e i Dottori di Bologna a rimanere saldi nell' unità della Chiesa Romana, e a non ricevere gli scritti, che fossero potuti loro pervenire dalla parte di Ottaviano. Aggiunge: sappiate ancora, che otto giorni dopo la nostra consagrazione, ch' è il tempo da noi conceduttogli per ravvedersi, noi abbiamo scomunicato solennemente co' ceri accesi lui e tutti coloro, che oseranno imporgli le mani per dargli una sacrilega ordinazione.

I Cardinali affezionati a Papa Alessandro scrissero anch' essi una lettera all' Imperadore Federico (5), nel titolo della quale si nominano in numero di ventidue, cioè cinque Vescovi, Gregorio di Sabina, Ubaldo d' Ostia, Giulio di Preneste, Bernardo di Porto, Gautiero d' Albano, cioè tutt' i Cardinali Vescovi, trattone Imaro di Frascati, partigiano d' Ottaviano. Poi vengono i nomi d' otto Cardinali Sacerdoti, e di nove Diaconi. Questi erano tutt' i Cardinali di quel tempo co' cinque del partito d' Ottaviano; imperocchè niuno era neutrale. Quelli d' Alessandro dopo aver rappresentato all' Imperadore l' obbligazione, che ha di soccorrere la Chiesa Romana, raccontano quanto era passato nell' elezione co' me-

(1) Baudr. (2) *Sup. lib. 68. n. 79.* (3) *Sup. n. 23.* (4) Alex. *epist. 1. ap.* Rad. *c. 51.* (5) *Ap.* Rad. *cap. 55.*

medesimi termini della lettera di Alessandro; poi aggiungono: Vostra Maestà dee sapere di più, che Ottone Conte Palatino cogliendo opportunità dalla intrusione di Ottaviano, perseguitò Papa Alessandro, e noi, sforzandosi di dividere la Chiesa: imperocchè entrò violentemente con Ottaviano nella Campania, e nel patrimonio di San Pietro, e fece ogni suo sforzo per soggettargli queste Provincie. Perciò vi supplichiamo come speziale difensore della Chiesa Romana di apprestare il rimedio conveniente a questi mali, e di non prestare protezione veruna all'usurpatore.

Lettere per Ottaviano.

XXXIX. Ottaviano dal suo canto sotto il nome di Vittore scrisse una lettera indirizzata a' Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abati, Duchi, Marchesi, Conti, ed altri Signori della Corte dell' Imperadore Federico (1), in cui li prega di esortare questo Principe a prendere la protezione della Chiesa in quel tempo di turbolenza. Racconta succintamente la sua promozione senza parlare delle circostanze; poi soggiunge, quanto a questo Rolando, prima Cancelliere, che attenendosi a Guglielmo di Sicilia in una congiura contra la Chiesa e l'Impero, s'è intruso dodici giorni dopo la nostra elezione, se vi vengono scritti di qualunque sorta da lui, non gli accettate come ripieni di menzogne, e mandati da uno Scismatico. E' la data da Segni del ventesimottavo giorno di Ottobre.

I Cardinali del partito di Ottaviano scrissero anch' essi una lettera indirizzata a tutt' i Prelati, in fronte alla quale posero anch' essi il loro nome (2). Imaro Vescovo di Frascati il primo de' Vescovi, Giovanni titolato di San Silvestro, e di San Martino, e Guido di Crema titolato di San Callisto, Sacerdoti Cardinali; Raimondo Diacono Cardinale di Santa Maria *in Via lata*, e Simone di Santa Maria *in Dominica*, e l' Abate di Sublaco. Sono in tutti cinque Cardinali. La loro lettera comincia così. Nel tempo che Papa Adriano fece alleanza in Benevento (3) con Guglielmo di Sicilia contra l'onore della Chiesa, e dell' Impero, insorse gran discordia tra' Cardinali, cioè fra noi, che non davamo approvazione a questo trattato, e gli altri, che lo sostenevano, essendo impegnati col Siciliano per danaro e promesse, onde gli aveva accecati, e che traevano molti altri ancora al loro partito. Quando dunque s'ebbe avviso, che l' Imperadore era entrato in Italia, e che ne avea soggiogata una gran parte, cominciarono questi partigiani del Siciliano a sollecitare efficacemente il Papa a ritrovare qualche pretesto di scomunicare l' Imperadore, e i suoi aderenti. Noi dicevamo all'opposto, che bisognava scomunicare il Siciliano, il quale avea violentemente levati alla Chiesa tutt' i suoi diritti spirituali, e temporali, piuttosto che l' Imperadore, che si adoprava a ricovrare i diritti dell' Impero, e a trarre la Chiesa di schiavitù. A questo discorso i partigiani del Siciliano rimasero confusi, e lasciarono la loro impresa.

ANNO DI G.C. 1159.

Poi, mentre che il nostro fratello Ottaviano allora Cardinale, e ora Papa, era Legato appresso l' Imperadore con Guglielmo Cardinale di San Pietro in Vinculis, il Papa uscì di Roma, e andò ad Anagni co' partigiani del Siciliano. Quivi con una manifesta congiura s' impegnarono con giuramento di fare scomunicar l' Imperadore, e di resistere sino alla morte alla sua volontà; e che se moriva il Papa, non avrebbero eletto in suo Successore, se non un di quelli, che avessero fatto questo giuramento. Fecero anche giurare a' Vescovi vicini di non consagrare Papa, se non colui, che fosse eletto dalla fazione del Siciliano. Essendo morto Papa Adriano, ed il suo corpo portato a Roma, prima che fosse seppellito, noi tutti convenimmo per iscritto, che la elezione si facesse secondo il costume della Chiesa Romana; cioè che si avessero a separare fra noi alcune persone per ricevere i voti, e scrivergli; e che ogni cosa si facesse di comune consenso. Essendo noi raccolti nella Chiesa di San Pietro, la elezione procedette lentamente, ed essendo quasi passato il terzo giorno, quattordici Cardi-

(1) Radev. c. 50. (2) C. 52. (3) Sup. n. 14.

Anno di G.C. 1159.

nali della congiura nominarono il Cancelliere Rolando, e noi in numero di nove eleggemmo Ottaviano, sapendo ch' era il più conveniente per la pace, e per la unione tra la Chiesa e l'Impero.

Allora vedendo che il partito contrario volea violare la convenzione da noi fatta, vietammo loro per parte di Dio d'investire veruno della cappa, se non col consenso di tutti, e a Rolando di riceverla. E quando in dispregio di questa protesta si disponevano a ricoprirnelo, prima ch'essi lo facessero, fu da noi posta intorno al nostro eletto, ad instanza del popolo Romano, sopra la elezione di tutto il Clero, e coll' assenso di quasi tutto il Senato, di tutt' i Capitani, i Baroni, e i Nobili, fu da noi intronizzato nella Sede di S. Pietro, e lo conducemmo al palagio con le acclamazioni del popolo, e con tutte le richieste solennità. I Cardinali del partito contrario si ritirarono al Castello di San Pietro, e quivi dimorarono chiusi più di otto giorni; poscia essendone tratti fuora da alcuni Senatori uscirono di Roma, e ritrovandosi al Castello chiamato la Cisterna tra Aricia, e Terracina, vestirono colla cappa il Cancelliere Rolando, e la Domenica seguente lo consagrarono. Immediatamente spedirono per tutta l' Italia, per distogliere i Vescovi dallo intervenire alla consagrazione del nostro eletto, minacciandoli di scomunica, e di deposizione, e tuttavia venne consagrato nella prima Domenica di Ottobre. Tale è il racconto de' Cardinali del partito di Ottaviano, dove quello ch' è da osservarsi si è, ch' eglino stessi sono d'accordo, che Rolando fosse stato il primo eletto, e dalla maggior parte de' Cardinali, e consagrato il primo.

Deputazione dell' Imperadore ad Alessandro.

XL. Avendo l' Imperadore Federico ricevute le lettere de' due partiti, determinò col consiglio de' Signori di raccogliere un Concilio, credendo di averne l' autorità coll' esempio degli antichi Imperadori, come Giustiniano, Teodosio, e Carlomagno (1), e a tale effetto mandò a citare i due pretesi Papi col mezzo di due Vescovi, Daniele di Praga, ed Ermanno di Verden. La lettera dell' Imperadore a Papa Alessandro lo chiamava solamente Rolando Cancelliere (2), ed era parimente indirizzata a' Cardinali, che l' avevano eletto. Diceva in essa, che per rimediare alla Scisma s' era risoluto di tenere a Pavia una Corte, o Assemblea Generale nell' ottava dell' Epifania, dove avea chiamati tutt' i Vescovi dell' Impero, e degli altri Regni, cioè d' Inghilterra, di Francia, di Ungheria, di Danimarca, affine che questo grande affare fosse definito da un giudizio Ecclesiastico, senza che i secolari ne facessero esame. Ordinava egli dunque a Rolando, e a' Cardinali del suo partito, da parte di Dio, e di tutta la Chiesa, che andassero a quest' Assemblea, offerendosi di farveli condurre sicuramente, da' due Vescovi deputati, e dal Conte Palatino. Nella lettera circolare a' Vescovi per chiamargli al Concilio, l' Imperadore diceva (3): Avendo raccolti i Vescovi Italiani, e Alemanni, co' Signori, e con le persone pie, e zelanti per la Chiesa, abbiamo trovato secondo i decreti de' Papi, e le regole ecclesiastiche; che quando insorge una Scisma nella Chiesa Romana ci conviene chiamare i due pretesi Papi, e deciderne il contrasto secondo il consiglio degli Ortodossi. Termina la lettera con una proibizione al Vescovo, a cui è indirizzata, di prendere partito tra' due Papi. E' in data di Crema del ventesimoterzo giorno di Ottobre.

I due Vescovi di Praga e di Verden, deputati dell' Imperadore (4), essendo giunti ad Anagni, dov' era Papa Alessandro, entrarono nel suo palagio, si assisero dinanzi a lui co' Cardinali, e con molti altri tanto Cherici, che laici, senza usargli il dovuto rispetto alla sua dignità, perchè non lo riconoscevano per Papa. Esposero la loro commissione, e presentarono la lettera dell' Imperadore col suggello d' oro, alla lettura della quale i Cardinali si turbarono, temendo da una parte la violenza di un Principe tanto poderoso, e dall' altra la diminuzione della libertà del-

(1) Radev. 2. c. 54. (2) C. 55. (3) C. 56. (4) *Acta ap. Bar.*

della Chiesa. Dopo una lunga deliberazione risolvettero di rimaner fermi all'ubbidienza di Alessandro, qualunque fosse il pericolo, a cui dovessero esporsi. E mentre che gl'Inviati dell'Imperadore sollecitavano per aver la risposta, Papa Alessandro rispose così in faccia a tutti: Noi riconosciamo l'Imperadore per* avvocato, e per difensore della Chiesa Romana, e pretendiamo di onorarlo sopra tutt'i Principi della terra, purchè l'onore del Re de' Re non v'abbia a patire. Perciò ci maravigliamo del modo, con cui ci tratta, contra il costume de' suoi predecessori; convocando un Concilio senza parteciparcelo, e commettendoci di comparire alla sua presenza, come se avesse potere sopra di noi. Ora Gesu-Cristo diede a San Pietro, e col suo mezzo alla Chiesa Romana questo privilegio, che si è conservato fino al presente, ch'essa giudichi le cause di tutte le Chiese, senza mai essere stata sottoposta al giudizio di chicchesia. Non possiamo dunque abbastanza stupirci, che questo privilegio venga contrastato da colui, che dovrebbe difenderlo contra gli altri. La tradizione canonica, e l'autorità de' Padri non ci permette di andare alla sua Corte, nè di soggettarci al suo giudizio: ** gli Avvocati delle menome Chiese, e i Signori particolari, non si attribuiscono la decisione di sì fatte cause, ma attendono il giudizio de'loro Metropolitani, o della Santa Sede. Saremmo perciò colpevolissimi dinanzi a Dio, se per nostra ignoranza, o per nostra debolezza, lasciassimo ridurre la Chiesa in servitù. Siamo apparecchiati ad esporci piuttosto a' pericoli estremi ad esempio de' nostri Padri. Tale fu la risposta di Papa Alessandro.

Noi per altro abbiamo veduto, che nell'anno 418. (1), quando l'Antipapa Eulalio venne eletto contra Papa Bonifacio, l'Imperadore Onorio prese ad esaminare la cosa, fece tenere un Concilio a Ravenna, dove risedea; commise che un Vescovo officiasse a Roma durante la Scisma, ed avendo riconosciuta la verità, fece scacciare Eulalio, e mantenne Bonifacio nella Santa Sede. Gli atti di ciò si conservarono a Roma, e il Cardinal Baronio gli ha inseriti ne' suoi annali (2). Abbiamo veduto ancora, che ottant'anni dopo fu terminata nel medesimo modo la Scisma di Simmaco, e di Lorenzo (3). Si accordò, che i due che contendeano, andassero a Ravenna sotto il giudizio del Re Teodorico con tutto che fosse Ariano, ed egli fu quegli, che decise in favore di Papa Simmaco. Ma probabilmente Papa Alessandro III. non era informato di questi fatti. Ora secondo la sua pretensione sarebbe impossibile il terminare una Scisma; imperocchè ognuno de' contendenti chiamandosi Papa legittimo pretenderebbe ugualmente di non poter essere giudicato sopra la terra.

I due Vescovi mandati dall'Imperadore Federico (4), sdegnatisi della risposta di Papa Alessandro andarono a Segni a ritrovare l'Antipapa Ottaviano, e gli baciarono i piedi. Ottone Conte Palatino, che ritrovavasi a Roma con alcuni Alemanni, fece lo stesso; il che incoraggiò grandemente l'animo dell'Antipapa. Ma l'Imperadore essendosi parimente dichiarato per lui, diede giusto motivo ad Alessandro di non andare all' Assemblea di Pavia, e di non mettersi fra le sue mani. Frattanto mandò Legati in tutte le parti: in Francia, e nella Spagna tre Cardinali, due Sacerdoti, Antonio titolato di San Marco, e Guglielmo di San Pietro in Vinculis, e con loro Odone Diacono titolato di San Niccolò; in Oriente Giovanni, titolato di San Giovanni e di San Paolo; in Ungheria Giulio Vescovo di Palestina, e Pietro di Santo Eustachio Diacono; a Costantinopoli Tiburzio con Arderico di San Teodoro Diacono.

Concilio di Pavia.

XLI. Essendo giunto il tempo del Concilio di Pavia, vi si ritrovarono i Vescovi di Lombardia, e di Alemagna, e vi attesero per qualche tempo l'Imperador Federico (5), intrattenuto dall'assedio di Crema, da lui finalmente

(1) *Sup. lib.* 24. *n.* 7. 8. 9. (2) *Ap.* Baron. *an.* 418. & 419. (3) *Sup. lib* 30. *n.* 48. (4) *Acta ap.* Bar. (5) Radev. *c.* 2. *c.* 62. 64. *to.* 10. Conc. *p.* 1387. Radev. *c.* 72.
* *Non* divoto. ** *Non* protetti.

Anno di G.C. 1160.

te presa, ed abbruciata nel ventesimo-settimo giorno di Gennajo 1160.; cosa, che lo costrinse a rimettere il Concilio alla festa della Candellaja; il quale nel vero cominciò nel quinto giorno di Febbrajo, ch'era il Venerdì avanti il giorno delle Ceneri. Essendo l' Imperadore giunto a Pavia esortò I Vescovi ad apparecchjarsi al Concilio con digiuni e orazioni; indi avendoli raccolti, ed essendosi posto a seder disse loro: Quantunque io sappia, che come Imperadore ho la podestà di raccogliere i Concilj, particolarmente in così gran pericolo della Chiesa, lascio tuttavia la decisione a voi altri di questo affare tanto importante. Iddio v' ha data l' autorità di giudicare noi medesimi; nè tocca a noi il giudicar voi in quanto spetta a Dio. Regolatevi dunque voi in questo affare, come coloro che avete a renderne conto a lui solo. L' Imperadore così detto, uscì del Concilio, ch'era composto presso a poco di cinquanta fra Arcivescovi, e Vescovi, e di una gran moltitudine di Abati, e di Prevosti. V'erano anche degl' Inviati de' Re di Francia, e d' Inghilterra, ed alcuni Deputati di varj paesi, che prometteano, che tutto quello, che avesse deciso il Concilio, sarebbe stato ricevuto ne' paesi loro senza veruna difficoltà (1).

V'intervennero fra gli altri due Deputati del Capitolo di San Pietro di Roma (2), cioè Pietro Cristiano Decano, e Pietro Guido Suddiacono, e Cameriere della Chiesa Romana, latore di una lettera di questo Capitolo indirizzata all' Imperadore, e a' Prelati del Concilio. Conteneva essa quasi le stesse cose che la lettera de' cinque Cardinali del partito di Vittore. I Canonici convenivano, che Ottone Diacono Cardinale di San Giorgio, e Adelbaldo Cardinale de'Santi Apostoli, avessero presa la cappa, e si fossero sforzati di metterla al Cancelliere Rolando; ma sostenenano, che la più sana, e miglior parte de' Cardinali gli avessero impediti, ed avessero eletto Ottaviano. Diceano la più sana parte, non avendo coraggio di dire la maggiore. Aggiungeano, che nel condurre Ottaviano al Palagio, il popolo avea gridato in Italiano secondo il costume: *Papa Vittore, San Pietro lo elegge*. Essi faceano dire al Cancelliere: Ottaviano non mi spogliò mai della cappa, perchè non mi fu mai messa. Pretendevano essi, che non gli fosse mai stata data la stola, nè il pallio fuor che alla Cisterna, dodici giorni dopo l'elezione di Vittore. Allegavano per testimonj di quanto era avvenuto in tale occasione, Ottone Conte Palatino, Guido Conte di Blandrate, e il Prevosto Eberto Inviati dell' Imperadore, e terminavano dicendo: Voi avete le due spade degli Apostoli, sapete qual uso se ne debba fare. Volendo dire, che in questo Concilio la potenza temporale era unita alla spirituale.

Dopo trattata per cinque giorni la quistione delle due elezioni (3), il sesto giorno lessero pubblicamente una spezie d' informazione, che incominciava così: Ecco gli articoli, che furono provati nel Concilio di Pavia intorno alla elezione di Papa Vittore. Il Signor Ottaviano, e non altri, è stato solennemente vestito colla cappa, a Roma nella Chiesa di San Pietro, a richiesta del popolo con l' assenso, e col desiderio del Clero, e posto nella Sede Pontificia in presenza del Cancelliere, senza ch' egli vi si opponesse. I Cardinali, e il Clero hanno cantato il *Te Deum*, e gli posero il nome di Vittore. Il Clero, e il popolo Romano accorse in folla a' suoi piedi; un Segretario andò in luogo rilevato, e gridò secondo il costume: Udite Cittadini Romani (4): Il nostro padre Papa Adriano è morto il Lunedì (convien leggere il Martedì) e il Sabbato seguente il Signor Ottaviano Cardinale di Santa Cecilia fu eletto Papa, intronizzato, e chiamato Vittore. Lo approvate voi? Il Clero, e il popolo rispose ad alta voce: noi l'approviamo. E questo si è ripetuto tre volte. Indi il Papa venne condotto al Palagio, con le banderuole, e con gli altri con-

(1) C. 72. 72. (2) Radev. c. 66. tom. 10. Conc. p. 1394. (3) Radev. cap. 67. (4) Sup. n. 37.

contrassegni della sua dignità, e tra le acclamazioni di lodi.

Immediatamente il Capitolo di S. Pietro andò a piedi di Papa Vittore, a prestargli ubbidienza, e il giorno dietro i capi del Clero di Roma andarono a ritrovare il Cancelliere, e i Cardinali, ch'erano seco lui, per sapere se gli era stata messa la cappa, come alcuni dicevano. Essi non videro in lui indizio nuovo veruno di dignità; ed egli disse loro, e lo dissero i suoi, che mai non l'aveva avuta, e ch'era una calunnia. Uditosi ciò da' capi del Clero sono andati a' piedi di Papa Vittore, e gli prestarono ubbidienza. Di tutti questi fatti sono testimonj Pietro Cristiano Decano della Basilica di San Pietro, e tutt'i suoi confratelli, Biagio, e Maniero Sacerdoti capi del Clero di Roma, nove Arcipreti, e quattro altri fra Diaconi e Suddiaconi. Poi si fa una lunga enumerazione di coloro, che hanno ubbidito a Papa Vittore; cioè il Priore, e i Canonici di Laterano, il Clero di Santa Maria Maggiore, di molte Chiese, e Monisteri in numero di trentaquattro, e si aggiunge in generale, che ve n'erano molti altri.

Si riferiscono poi alcune deposizioni di molti testimonj, tra' quali sono due Sacerdoti della Chiesa di San Marco, ch'era il titolo di Rolando. Queste deposizioni contengono i medesimi fatti, e aggiungono, che avendo voluto alcuni mettere la cappa al Cancelliere, egli li rispinse con indignazione dicendo: Voi non mi metterete in ridicolo: ecco il Papa, andate a lui. Che l'aveano veduto uscire di Roma senza cappa, senza stola, senza cavallo bianco, con una mozzetta nera, e un mantello nero. La mozzetta era allora un abbigliamento di testa ordinario. Che gli aveano messa la cappa, solamente alla Cisterna. Che Papa Adriano avea detto: Ottaviano, che ho mandato in Lombardia, vuole scomunicare i Milanesi; ma ho loro mandato a dire, che non si curassero di lui, e che s'opponessero vigorosamente all'Imperadore; e m'accordai seco loro, che impedissero all'Imperatore di portarsi a Roma. Mi accordai parimente co' Cardinali, che Ottaviano dopo la mia morte non fosse Papa. Che due Cardinali aveano detto, che si erano impegnati con giuramenti al Cancelliere Rolando. Questa è la sostanza delle deposizioni, ma la maggior parte de' testimonj non parlano, che per aver sentito dire.

Anno di G.C. 1160.

Giudizio in favor di Ottaviano.

XLII. Poichè fu esaminato l'affare per sette giorni, il Concilio sentenziò in favore di Ottaviano, ch'era presente, ed avea de' difensori della sua causa, e condannò Rolando contumace (1), come colui, che avea ricusato di presentarsi al Concilio, dov'era stato legittimamente citato. Fu portata la sentenza all'Imperadore (2), che la ricevette con rispetto, e l'approvò: poi si chiamò Vittore alla Chiesa, dove fu accolto con gran solennità, e riconosciuto per Papa. L'Imperadore gli prestò alla porta l'usato rispetto come Costantino a San Silvestro; sono le parole dello Storico: poi prendendolo per la mano lo condusse fino alla sua Sede, e lo intronizzò.

Si veggono ancora maggiori particolarità nella lettera circolare de' Presidenti del Concilio. Dicono essi, che la causa vi fu canonicamente trattata senz'alcuno intervento di secolare giudizio; e dopo riferita la sostanza della informazione, aggiungono essi a' testimonj, che vi sono mentovati, Pietro Prefetto di Roma, quattro altri, che nominano, e molti non nominati, tutti nobili Romani andati per ordine dell'Imperatore. Essi vollero giurare, dice la lettera; ma ci parve bene di doverne dispensare i laici, avendo una testimonianza bastevole di molti Sacerdoti. Indi Ermanno Vescovo di Verden, Daniele Vescovo di Praga, Ottone Conte Palatino, e il Prevosto Eberto, che l'Imperadore avea mandati a Roma per citare le parti col consiglio di ventidue Vescovi, e degli Abati di Citeaux, e di Chiaravalle, resero testimonianza di aver citato il Cancelliere Rolando, ed il suo partito, con tre solenni citazioni, perchè andassero a Pavia a presentarsi al giudizio della Chiesa, e che Rolando, e i Cardinali suoi ri-

(1) Rad. l. 65. (2) C. 68.

Anno di G.C. 1160.

risposero a viva voce, che non voleano soggettarsi, nè al giudizio, nè all' esame.

Aggiungono che la elezione di Vittore essendo stata approvata dal Concilio, lo fu anche dall' Imperadore dopo tutto il Clero; dipoi tutt' i Signori l' approvarono ancora, ed anche innumerabili persone, che si trovavano presenti. Seguitano essi: Il giorno dietro, ch' era il primo venerdì di quaresima del 1160. il duodecimo giorno di Febbrajo, Papa Vittore fu condotto in processione, dalla Chiesa di San Salvatore fuori della Città, dove albergava, alla Chiesa Cattedrale; l' Imperadore lo ricevette alla porta, gli tenne la staffa nello smontar di cavallo, lo prese per la mano, lo condusse fino all' altare e gli baciò i piedi, noi tutti li baciammo ancora. Il Sabato dietro, il Papa in pieno Concilio, e noi seco, tenendo in mano ceri accesi anatematizzammo il Cancelliere Rolando scismatico, e i suoi fautori principali. Vi preghiamo dunque e vi esortiamo a tener per fermo, e decretato, quel che la Chiesa raccolta ha ordinato, ed a pregare per la conservazione di Papa Vittore. La lettera primieramente è soscritta da Pellegrino Patriarca di Aquileja, poi da Arnoldo Arcivescovo di Magonza (1), Artuico di Brema, Reinaldo di Colonia, e Vicmano di Magdeburgo; questi quattro Arcivescovi erano presenti con alcuni loro Suffraganei; gli Arcivescovi di Besanzone, di Arles, di Lione, di Vienna, e Guido Vescovo eletto di Ravenna acconsentirono solamente per mezzo de' loro Deputati. Vi si veggono ancora le soscrizioni de' Vescovi di Fermo, di Ferentino, di Mantova, di Bergamo, e di Faenza. Ma in queste soscrizioni non è molto da fidarsi, come apparisce da quella del Re d' Inghilterra. Imperocchè noi vedremo, ch' egli non aderì a questo Concilio più di quel che abbia fatto l' Arcivescovo di Treveri, ch' essendo restato infermo per viaggio, mandò lettere di scusa.

Continuazione del Concilio di Pavia.

XLIII. L' Imperadore Federico scrisse parimente ad Eberardo Arcivescovo di Salsburgo, e a' suoi Suffraganei una lettera, in cui insiste principalmente sopra la pretesa congiura fatta contra di lui, vivente Papa Adriano, da Rolando Cancelliere (2), e ne porta questa prova: Mentre che noi facevamo consigli intorno a quello, che si avesse a fare per la scisma; l' Arcivescovo di Tarantasia, gli Abati di Chiaravalle, di Morimond, e dieci altri sopravvennero, come da Dio mandati, domandando la pace per gli Milanesi. Dicemmo loro la nostra intenzione, e ritornarono a Milano per sapere quella del popolo, il quale rispose loro: Noi siamo impegnati per giuramento al Papa, e a' Cardinali di non conchiudere pace alcuna coll' Imperadore senza il loro consenso. Gli Abati replicarono: Voi non siete più impegnati col Papa, poichè egli è morto. Ma ripresero i Milanesi: Noi siamo impegnati co' Cardinali, e con noi stessi. L' Imperadore confessa poi, che si rinfacciava a Papa Vittore di essere stato eletto dal minor numero de' Cardinali. La lettera è in data del giorno quindicesimo di Febbrajo.

Eberardo Vescovo di Bamberga, ch' era appresso l' Imperadore (3), scrisse in suo particolare all' Arcivescovo di Salsburgo quanto era occorso in Pavia. Da prima, dic' egli, quasi tutti erano di parere che si differisse fino ad una più piena cognizione dell' affare, ed a un Concilio più generale; tuttavia il partito di Papa Vittore la guadagnò, particolarmente a motivo della congiura contra l' Impero. Sicchè noi l' abbiamo ricevuto, con la speranza della pace, e dell' unione tra il Regno, e il Sacerdozio. E dipoi: L' Inviato del Re di Francia promise, che il suo Signore non riconoscerebbe nè l' uno, nè l' altro fino a tanto, che non avesse ricevuti gl' Inviati dell' Imperadore; l' Inviato del Re d' Inghilterra promise, che farebbe la stessa cosa. Gli Arcivescovi di Arles, di Vienna, di Lione, e di Besanzone acconsentirono per mezzo delle loro lettere, e de' loro Deputati. Quegli di Treveri è il solo di questa parte di Alemagna, che non abbia acconsentito, ma i suoi Suffraganei acconsentirono tutti. Non rimane altri che voi. Er-

(1) 5. C. 72. (2) Radev. c. 69. (3) C. 71.

Errico Prevosto di Bertesgade scrisse anch' egli all' Arcivescovo di Salsburgo nello stesso particolare (1), e contiene la sua lettera molte osservabili singolarità del Concilio di Pavia. Il Patriarca di Aquileja, dic' egli, e alcuni altri ubbidirono per gli bisogni dell' Impero, salva la censura della Chiesa Cattolica. I Vescovi di Bamberga, di Passau, e di Ratisbona imitarono il Patriarca. Per la confermazione di quel, ch' è stato fatto, si mandano Deputati, cioè l' Arcivescovo di Colonia in Francia, il Vescovo di Verden in Ispagna, e quello di Praga in Ungheria. L' Imperator Federico (2) mandò parimente a' Re d' Inghilterra, di Danimarca, e di Boemia, e all' Imperadore Emanuello.

Tutte queste lettere furono scritte ad Eberardo Arcivescovo di Salsburgo, perchè essendosi messo in cammino per andare al Concilio di Pavia, s' infermò gravemente in Vienna; e fu costretto a quivi fermarsi, e a ritornare nel suo paese. Così termina la storia dell' Imperador Federico (3), scritta da Radevico Canonico di Frisinga, ed è importante per le memorie, che vi ha inserite. Guntero, che mise in versi la storia medesima nel suo poema intitolato *Ligurinus*, finisce parimente al medesimo passo, cioè nel principio della scisma di Alessandro, e di Ottaviano, e all' entrata dell' Imperadore a Pavia, dopo la presa di Crema.

Pubblicò poi l' Imperador Federico un' editto in tutt' i suoi Stati, cioè in Italia, e in Alemagna, in cui ordinava a tutt' i Vescovi di riconoscere Papa Vittore, sotto pena di perpetuo bando (4). Molti elessero lo esilio, piuttosto ch' entrare nella scisma, e in loro luogo si posero per violenza alcuni partigiani dell' Antipapa; cosa che produsse una gran turbolenza nella Chiesa. Alessandro dal suo canto dopo aver molte volte esortato Federico a ravvedersi del suo errore, lo scomunicò solennemente in Anagni, il giovedì santo, ventesimoquarto giorno di Marzo 1160. essendo assistito da' Vescovi, e da' Cardinali, e nel medesimo tempo seguendo l' antico costume de' suoi predecessori dichiarò tutti coloro, che aveano giurata fedeltà a questo Principe, prosciolti dal giuramento loro.

Così parla l' autore della vita di Alessandro; ma noi abbiamo veduto, che questo costume non avea cominciato che nel tempo di Gregorio VII. in circa ottant' anni prima (5), e non si vede che Federico sia stato meno ubbidito, nè meno riconosciuto per Imperadore dopo di questa scomunica che prima. Alessandro rinnovò parimente la scomunica contra Ottaviano, e i suoi complici, e per disgombrare le menzogne, che aveano sparse in ogni luogo, spedì de' Legati in diverse Provincie.

XLIV. Eberardo Arcivescovo di Salsburgo del fior della nobiltà di Baviera, era nato verso l' anno 1085. I suoi parenti (6), lo mandarono a studiare a Bamberga, dove essendo stato qualche tempo Canonico, abbracciò la vita monastica nell' Abadia di San Michele. Ma i Canonici nel ritirarono suo mal grado, mandandolo a studiare in Francia, fin a tanto che gli fossero cresciuti i capelli. Nel ritorno si ritirò alla casa de' suoi genitori in Baviera; dopo aver lungamente esaminato, rientrò nel Monistero in età di quarant' anni, con la permissione del Vescovo Sant' Ottone, e del Capitolo di Bamberga. Frattanto i suoi fratelli avendo fondato un Monistero in una delle loro terre, chiamata Biburgo, lo dimandarono per Abate, e stettero cinque anni senza poterlo ottenere, fino a tanto che portandosi Eberardo a Roma col Vescovo di Bamberga; questo Santo Prelato fece conoscere a Papa Innocenzo II. la sua persona e il desiderio de' Monaci di Biburgo di averlo per Abate. Il Papa lo costrinse ad accettare, e gli diede egli medesimo la benedizione abaziale. Governò questa nascente Casa con molta regolarità, e prudenza, esercitando liberamente l' ospitalità, e spargendo al di fuori gran limosine, per modo che non riteneasi le provisioni se non per quanto era necessario da una ricolta all' altra.

Santo Eberardo di Salsburgo.

Era

(1) C. 72. (2) C. 72. (3) C. 73. (4) *Act. Alex. ap. Baron.* (5) *Sup. lib.* 62. *n.* 29.
(6) Vita *tom.* 2. *Canis. p.* 287.

ANNO DI G.C. 1160.

Erano quattordici anni, che governava l'Abazia di Biburgo, quando vacò la Sede di Salsburgo per la morte dell' Arcivescovo Corrado; e fu eletto in suo Successore con l' assenso comune de' Vescovi della Provincia, del Clero, e del Popolo della Chiesa vacante. Non cambiò punto dell'austerità di vita dopo la sua esaltazione, e aumentò le sue elemosine, a proporzione delle sue rendite. Egli predicava coll'esempio, e con la parola (1), essendo bene istruito nelle sante lettere. Spendea molto per l'ospitalità, e pel mantenimento de' Monisteri, serviva egli medesimo i poveri, e non isdegnava di toccare i lebbrosi, e di baciar loro le mani. Riconobbe e seguitò sempre Alessandro, e trasse all'ubbidienza di questo Papa Artmano Vescovo di Brixen suo Suffraganeo (2). Questi due Prelati furono i soli in tutta Alemagna, che non ebbero parte nella scisma. L'Arcivescovo non abbracciò il buon partito, se non dopo una lunga ponderazione, e la ragione, che ne arrecava, era il consenso di tutta la Chiesa, cioè della maggior parte, che s'era dichiarata per Alessandro. Quantunque l'Imperadore Federico avesse sdegno contra il Santo Prelato, non osava però di darea conoscere il suo risentimento; e quando era in sua presenza, raffrenavalo la medesima dignità, che gli appariva sopra la faccia, e gl' inspirava un timoroso rispetto. Questo Principe lo confessava di sua bocca, ed il Santo Prelato desiderava dal canto suo ardentemente di soffrire per amore di Dio l'esilio, e la morte, in questa, e in altra occasione. Morì quattro anni dopo il Concilio di Pavia, la notte della domenica, o lunedì ventesimosecondo di Giugno 1164. di anni settantanove, dopo diciotto di Vescovado. Si riferiscono molti miracoli fatti al suo sepolcro, ed è annoverato fra' Santi.

Lettera contra il Concilio di Pavia.

XLV. Errico Sacerdote Cardinale, ch' era stato Monaco a Chiaravalle, Odone Cardinale Diacono, e Filippo Abate dell' Elemosina Monistero dell' Ordine de' Cistercieni nella Diocesi di Chartres scrissero una lettera generale a tutt' i Prelati, e i fedeli (3), per servire di preservativo contra la lettera sinodale del Concilio di Pavia. Insistono primieramente sopra la incompetenza de' Giudici, e dicono: Se la Chiesa Romana dev' essere giudicata intorno a qualche articolo, questo dee farsi a Roma da' Vescovi della Provincia, e da un Concilio generale di tutta la Chiesa. Si sarebbe più facilmente potuto conoscere a Roma, e con maggior libertà quel ch'era occorso nella elezione di Alessandro. Sostengono essi poi, che la elezione del Papa è riservata a' tre Ordini de' Cardinali, Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi, e soggiungono: Se viene ammesso a questa elezione il Capitolo di San Pietro, perchè non vi saranno ammessi i Canonici di Laterano, ch' è la prima Chiesa di Roma, il Clero di Santa Maria Maggiore, gli Abati, e i Monaci di San Paolo, e di San Lorenzo, che sono tutte Chiese Patriarcali? Aggiungono alcune riprensioni particolari contra il Decano di San Pietro antico scismatico, che attenevasi a Pietro di Leone. Confutano quel che avean detto gli Scismatici, che Alessandro avea riconosciuto nella sua bolla, che Ottaviano fosse stato eletto da due Cardinali, in cambio ch'egli riferiva solamente, ch' era stato nominato; il che non formava una elezione.

Esaltano il merito di Alessandro, e accusano Ottaviano di molte violenze. E intorno al vantaggio, che si coglica dal non essersi presentato niuno per Alessandro al Concilio di Pavia, dicono: Noi eravamo mandati a quella contrada per gli affari del Papa, ma nel volere portarci verso l' Imperadore per tal motivo, non trovammo sicurezza veruna, tutto era minacce, e pericolo di morte. Eravamo prossimi a presentarci davanti all' Imperadore; non per assoggettarci ad un giudizio in nome della Chiesa, ma per ispiegare il vero di quanto era occorso; ma non abbiamo potuto mai, e lo sa Dio, ottenerne la permissione.

XLVI. Arnoldo, che di Arcidiacono di Sees divenne Vescovo di Lisieux nell' anno

(1) Radev. 2. c. 73. (2) Vita p. 296. (3) Bibl. Cist. to. 3. p. 241.

Lettere di Arnoldo di Lisieux.

Anno di G.C. 1160.

anno 1141. era uno de' più dotti Prelati, e de' più autorevoli degli stati del Re d' Inghilterra (1). Intesa ch' egli ebbe la promozione di Papa Alessandro, gli scrisse una lettera, in cui lo riconosce per Papa legittimo, l' incoraggisce contra la scisma coll' esempio di Papa Innocenzo II. e soggiunge: Spesso sono avvenuti di queste scisme nella Chiesa Romana, come anche si vede dalle pitture del palagio di Laterano, dove gli Scismatici temerarj servono di sgabello al Papa. E poi: Appena udita la vostra promozione, e l' impresa del vostro avversario, ne diedi sollecita notizia al nostro Principe, per prevenirlo in vostro favore, ed impedire, che non si lasciasse sorprendere dall' altro partito. Egli stette alquanto in dubbio, ma poi mi promise con ilarità, e fermezza, che non riceverebbe altro Papa, che voi. Poco tempo dopo, ebbe lettere dell' Imperadore, che lo prega che indugi a riconoscervi, e come è legato in istretta amicizia con questo Principe, non ha voluto mostrare di dispregiarlo, nè di affrettarsi in suo pregiudizio. Per ciò si astenne dal fare un editto generale, ma in effetto non tralasciò di riconoscervi, e rimase stabile in questo punto, siasi qualsivoglia il partito, che prendesse l' Imperadore. E ciò dice perchè ancora non si sapeva in Inghilterra, che Federico si fosse dichiarato per l' Antipapa. Seguita Arnoldo: Avrò attenzione di prevenire appresso al Re i mali discorsi, e di fare, che perseveri nella vostra ubbidienza. Dal vostro cantò non perdete voi l'occasione di mandare spesso gli ordini vostri per tutte le Provincie, affine che si accostumino ad ubbidirvi.

Avendo Papa Alessandro ricevuta questa lettera (2), la fece leggere a' Cardinali in pieno concistoro, e fece ad Arnoldo una risposta, in cui lo esorta a continuare le sue attenzioni appresso al Re d' Inghilterra, e appresso a' Vescovi, ed a' Signori del Paese. Voi sapete, soggiunge, come l' Imperadore Federico nel cominciamento del suo Regno cercò i mezzi di opprimere la Chiesa Romana, e come trattò noi medesimi al tempo della legazione di Besanzone. Il Papa viene poi al Concilio di Pavia (3), e parlando dell' Antipapa, dice: noi abbiamo saputo certamente, che per alcuni giorni depose gli ornamenti pontificj in presenza dell' Imperadore, il quale glieli restituì, e lo investì del Papato con l' anello, cosa non più udita fino a quel tempo. E poichè i Vescovi più saggi si ritraevano segretamente da quel conciliabolo; egli constrinse gli altri con violenza a rispettare l' Antipapa. Noi scriviamo secondo il vostro consiglio all' Arcivescovo di Roano, e agli altri Vescovi di Normandia. Questa lettera è in data di Anagni del primo di Aprile 1160.

In seguela di quest' ordine d' Alessandro, Arnoldo scrisse una lettera a' Vescovi d' Inghilterra, in cui nota la differenza de' due Papi, e delle due elezioni, delle quali rileva le circostanze; poi soggiunge, parlando de' Vescovi radunati a Pavia: Con qual diritto hanno osato di decidere la causa comune, con la loro autorità privata? e dare la legge a noi come a loro inferiori, a noi fatti da Dio loro eguali? Ed appresso: Benedetto sia Dio che usò alla Chiesa Gallicana la sua solita misericordia, di riconoscere sempre la verità, non dilungandosi punto dal cammino della giustizia. Imperocchè come la possanza divina ha abbattuto tutti coloro, che dal furore degli Alemanni furono concitati contra la Chiesa Romana; così diede essa la vittoria a tutti coloro, che la pietà de' Francesi raccolse, ed anche al presente avendo esaminato fondatamente le persone, e l' elezioni, si sono convenuti di riconoscere Papa Alessandro per consentimento del loro Re veramente Cattolico; e ricevono in ogni parte con onore le sue lettere, e i suoi Nunzj. Questa testimonianza è notabile venendo da un Prelato suddito del Re d' Inghilterra. Continua egli. Ma perchè l' unione ora è stabilita fra il Re di Francia, ed il nostro, fu deliberato di differire un poco a pubblicare l'editto

(1) Mabill. *ad ep.* 348. S. Bern. Arn. *ep.* 19. (2) Alex. *ep.* 2. *to.* 10. Conc. *p.* 1397. *ep.* Arnulf. 20. (3) *Sup. n.* 41.

Anno di G.C. 1160.

to del ricevimento di Alessandro fino a tanto, che il nostro Re possa consultare la Chiesa del suo Regno, e confermare col vostro consentimento quello che ha nell'animo. Imperocchè non converrebbe nè alla sua prudenza, nè al rispetto, che vi è dovuto, il far cosa veruna senz' avere il consiglio vostro, in un affare di tanta importanza. Egli si è tuttavia fin da principio bastevolmente spiegato sopra di questo soggetto: egli ha sempre ricevuto i Nunzj, e le lettere di Papa Alessandro, con rispetto, e piacere, ed ha spesso dichiarato pubblicamente che non ne avrebbe ricevuto alcun altro. All' incontro quando la lettera di Ottaviano gli fu presentata, non la volle toccare con la sua mano, riguardandola come cosa immonda; la ricevette sopra un pezzo di legno, che avea raccolto dalla polvere, e la gettò dietro alle sue spalle quanto potè più alto in presenza del Nunzio; il che fece ridere tutti gli astanti.

Arnulfo di Lisieux (1) scrisse parimente a' Cardinali, ch' erano col Papa Alessandro: facendo loro osservare le diligenze, che avea fatte per farlo riconoscere dal Re d' Inghilterra. Dice, ch' egli è sempre co' Legati, per proccurare con loro il vantaggio della Chiesa Romana. Erano questi Errico di Pisa, e Guglielmo di Pavia Sacerdoti Cardinali. Fa testimonianza della loro virtù, e della loro dottrina, e della umanità, con la quale trattavano gli affari. Dipoi soggiunge: quanto al fatto, per cui il Re di Francia si scandalezzò contra di loro, non temete, che non sieno scusabili: imperocchè non si avrebbero mai fatti consentire a questa dispensa, se non fossero stati impegnati da una invincibile necessità, e dalla speranza di proccurare un bene inestimabile. Si erano adunati per ordine del Re per trattare del ricevimento del Papa, di che non era stato dato ancora ordine veruno in pubblico. I Legati vedendo l'affare della Chiesa in gran pericolo, poichè molti non ardivano di combattere apertamente la verità, diceano per una certa politica umana, che conveniva differire, e aspettare piuttosto quello che ne accadesse, che esporre la riputazione di due Principi così grandi. Che la Chiesa Romana era sempre stata di aggravio a' Sovrani, e che conveniva profittare dell' occasione di scuotere questo giogo. Che la quistione sarebbe decisa con la morte dell' uno, o dell' altro, e che l' autorità de' Vescovi potea frattanto bastare in ogni Regno. Gl' Inviati dell' Imperadore insisteano sopra queste ragioni co' due Cardinali Giovanni, e Guido, Legati di Ottaviano, ed avrebbero trionfato della minor dilazione: molto più che tutto il mondo credea che fossero i due Re favorevoli ad Alessandro. Dall' altro canto il Re di Francia si rimetteva al Re d' Inghilterra, per la decisione dell' affare, e avea pubblicamente manifestato che avrebbe seguito il suo parere. Sicchè conveniva piuttosto accordare la dispensa al Re d' Inghilterra, che alienarlo con la severità di una negativa: poichè subito, dacchè si è dichiarato per voi, voi avete acquistata la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, l' Irlanda, e finalmente la Norvegia.

Io non so vedere qual potesse essere questa dispensa, se non che pel matrimonio, ch' era stato determinato fra Errico, figliuolo del Re d'Inghilterra, e Margherita figliuola del Re di Francia, ancora fanciulli (2). Imperocchè (3) venne confermato con l' autorità de' Legati di Papa Alessandro, e non poteva esserlo senza dispensa: tanto per cagione della tenera età delle parti, quanto perchè il Principe era figliuolo di Eleonora, ch' era per lungo tempo passata per legittima moglie di Luigi, dalla quale aveva avuti figliuoli. Ora ancora che questo Principe desiderasse questo matrimonio, poteva essere scandalezzato della facilità de' Legati nell' accordare la dispensa.

Lettere di Giovanni di Sarisberì.

XLVII. Si vede ancora meglio quanto passò in Inghilterra intorno all' affare della scisma, dalle lettere di Giovanni di Sarisberì, ch' era allora Cappellano, e Segretario di Tibaldo Arcive-

(1) *Ep.* 23. *p.* 38. Matth. Paris. *an.* 1160. (2) *Sup. n.* 31. (3) Matth. Paris. *an.* 1160.

vescovo di Cantorberì (1). Questo Prelato, o piuttosto Giovanni sotto il nome suo scrisse dunque al Re d' Inghilterra in questi termini: La scisma della Chiesa Romana eccita coloro, che amano la novità, e incoraggisce gli audaci. Imperocchè fra' nostri, gli uni pretendono di andare a trovare Alessandro, gli altri Vittore. Quanto a noi non sappiamo quale de' due abbia la causa migliore: noi non possiamo frenare coloro, che vanno per leggerezza verso l'uno, o l' altro, e non crediamo ragionevole il riconoscere l'uno de'due nel vostro Regno senza il vostro consiglio, finchè la cosa è sospesa. Che faremo noi dunque, noi che siamo più sommessi agli ordini vostri, di quel che lo sieno gli altri, e più legati alla Chiesa Romana, essendo obbligati dal nostro giuramento di visitarla in certi tempi? E questo perchè allora si prendea per cosa seria la promessa, che fanno i Vescovi di andare a Roma di tre in tre anni, o di cinque anni in cinque secondo la distanza de' luoghi, che non è più stimato altro che come di stile. L'Arcivescovo continua: Ora sarebbe pericolo per non l'essere prevenuti appresso a quel Papa, che la vincerà, da coloro che sono stati meno onorati di noi dalla Chiesa Romana. Noi aspettiamo, e desideriamo intorno a tutto questo il vostro consiglio, e il vostro soccorso. In questa lettera l'Arcivescovo Tibaldo testifica che poco tempo gli rimane di vita, a cagione della sua grave età, e delle sue infermità.

Il Re Errico era assente d'Inghilterra, come l' Arcivescovo espressamente dice in un'altra lettera, cioè era nella Normandia, dove facea la sua ordinaria residenza. In quest'altra lettera l' Arcivescovo dice: Noi abbiamo inteso per cosa certa, che la Chiesa Gallicana ha ricevuto Alessandro, e ricusato Ottaviano, e per quanto si può umanamente concepire, pare ch' essa abbia preso il migliore partito. Imperocchè tutti sono di accordo, che Alessandro abbia maggior reputazione, prudenza, dottrina, e più eloquenza: tutti coloro, che vengono da quel luogo, dicono che la sua causa è la più giusta, e che quantunque noi non abbiamo ancora ricevuto nè Nunzio, nè lettere dall'uno, nè dall'altro, noi sappiamo, che tutti gl'Inglesi sono più inclinati ad Alessandro, se voi vi aggiungete il vostro assenso. Ora noi abbiamo udito dire, che l' Imperadore si sforza di trarvi al partito di Ottaviano. Ma non piaccia a Dio, che in un sì gran pericolo della Chiesa facciate per rispetto umano altra cosa che quanto gli possa essere caro: sottoponendo tutta la Chiesa del Vostro Regno ad un uomo, che, come vien detto pubblicamente, ha occupata la Santa Sede, senza elezione, senza vocazione divina, pel favore del solo Imperadore. Imperocchè quasi tutta la Chiesa Romana è dalla parte di Alessandro. Ora noi abbiamo inteso dalla lettura, che in un simile caso coloro, che la Chiesa Gallicana ha ricevuti, prevalsero, come a' tempi nostri Innocenzo contra Pietro, Callisto contra Burdino, Urbano contra Guiberto, Pasquale contra tre Antipapi, e molti altri nel tempo de' Padri nostri. Ma voi non dovete far cosa alcuna in un affare di tanta importanza, senza il consiglio del vostro Clero.

Quando in Inghilterra s' intese quanto era passato a Pavia. Giovanni di Sarisberì così ne scrisse ad un Dottore Inglese amico suo chiamato Raulo di Serre, ch' essendo a Reims gli avea scritto a proposito della scisma (2). Noi temiamo infinitamente, dic' egli, che l' Imperadore di Alemagna sorprenda il nostro Principe co' suoi artifizj: ma mi pare, che la conventicola di Pavia, non che movere una persona ragionevole, confermi l' elezione di Alessandro, con la testimonianza de' suoi avversarj. Imperocchè per non parlare della temerità di aver osato di giudicare la Chiesa Romana riservata unicamente al giudizio di Dio, nè delle altre nullità del processo, quanto si fece a Pavia è contra l' equità, e le leggi, e i Canoni. Furono condannati alcuni assenti, senza che fosse esaminata la causa, che doveva anch' esserla in altro luogo, e da altri. Ma si dirà, che af-

 fer-

(1) *Ap. Jo. Sarisb. ep. 44.* (2) *Ep. 59.*

ANNO DI G.C. 1160.

settarono di allontanarsi. Questo è non sapere, o dissimulare il privilegio della Chiesa Romana. Chi ha sottomesso la Chiesa universale al giudizio di una Chiesa particolare? Chi ha stabiliti gli Alemanni giudici delle altre nazioni? Chi ha dato autorità ad uomini brutali, e impetuosi, di dare a loro talento un capo a tutti gli uomini? Ma io so il disegno dell' Imperadore, imperocchè era a Roma sotto il Papa Eugenio, quando nella prima ambasciata, che questo Principe spedì nel principio del suo Regno, manifestò la sua intenzione. Prometteva di ristabilire la grandezza dell' Impero, e di soggettare facilmente a Roma tutta la terra, quando però lo assistesse il Papa, scomunicando tutti coloro, a' quali l' Imperadore avesse dichiarato la guerra. Egli non ritrovò allora un Papa disposto ad una simile iniquità; e perciò ne volle far uno, che fosse legato a lui. E dipoi.

Tutt' i giudizj debbono esser liberi, e particolarmente i giudizj ecclesiastici: mentre che in questo non vi fu altro, che violenza dall' una parte, e artifizio dall' altra. I giudici adunati in presenza di un esercito, minacciati, intimoriti, hanno data a precipizio la loro sentenza. Si pretende di aver portato, che l'elezione di Vittore sia stata la prima, e la più canonica; ma come l'hanno provato? Il Decano di San Pietro, e due Canonici, a nome di tutto il Capitolo, e i * Rettori del Clero di Roma l' hanno affermato con giuramento. Il Prefetto di Roma ed altri Cittadini hanno offerto di giurare lo stesso, ma non fu accettato altro, che il giuramento degli ecclesiastici: perchè l' affare passò per le loro mani. Chi è tanto cieco, che non vegga un artifizio così goffo? Tutto l'universo sa di qual considerazione sieno, principalmente nell' elezione del Papa, questi Rettori che si fanno tanto valere. Non vi sarà chi credea che vi abbiano avuto parte, come si vantano. Ma concedo, che sieno stati presenti al principio della quistione: hanno essi seguito Rolando fino alla sua consagrazione pel corso di dodici giorni; Il capitolo di S. Pietro l'ha egli veduta, e il Prefetto ch'è in esilio, ed a cui non è permesso di entrare in Roma; egli, e gli altri Cittadini, si sono approssimati alle terre del Re di Sicilia, e al luogo, dove fu fatta questa consagrazione? Furono dunque espressamente dispensati dal giuramento, perchè non avrebbero giurato, per non offendere la propria coscienza, o almeno la loro riputazione.

In fine, che fu di quel gran numero della più sana parte de' Cardinali? Sono stati corrotti col danaro, che i Senatori hanno confessato di aver ricevuto per promettere con giuramento la promozione di Ottaviano, e che fu destinato dal popolo al ristabilimento delle mura? Di così gran numero non sono restati che tre soli Cardinali degni di essere giudicati dagli Alemanni nel loro campo. Guglielmo di Pavia Cardinale di San Pietro in Vinculis è stato informato di tutto; perchè non fu egli interrogato nel Concilio di Pavia? Perchè egli non avrebbe parlato a favore di Vittore, e a bella posta osservò il silenzio in quel tumulto, dove non vedeva altro che furia: sapendo che quello, che veniva fatto, non potea portar pregiudizio alla libertà della Chiesa. Ma se l'elezione di Vittore è stato cotanto canonica, perchè tutt' i Vescovi e Cardinali, eccettuati questi tre: non hanno assistito alla sua Consagrazione? e chi ne ha impediti i Vescovi di Toscana, che v' erano chiamati, se non il timore di commettere un sacrilegio? Ammiro, che tutto il mondo seguiti il povero Alessandro, e si ami più volentieri di sopportare con lui l'esilio, che regnare coll' attenersi al suo avversario. Tutti gli ordini de' Cardinali, tutta la Corte Romana è con lui. Essi non temono punto la sentenza del Concilio di Pavia, al contrario essi hanno pronunziato anatema contra l'Imperadore medesimo suo idolo, e contra tutt' i suoi adoratori.

Passo alle sottoscrizioni di questo Concilio (1), dove in mancanza di Vescovi si fanno comparire Conti, e si mettono nel grado principale i Vescovi, la cui elezione è nulla, o ricu-

(1) Sup. n. 92. * Non Vescovi

cusata. Rinaldo Cancelliere dell' Imperadore si chiamò Arcivescovo di Colonia, quantunque sia cosa certa, che la sua elezione è stata condannata da Papa Adriano; e non intendo perchè abbia egli differito di farsi consagrare dal suo Vittore, quando non fosse, ch' egli temesse la sua prossima caduta. Guido Conte di Blandrate ebbe il posto dell' Arcivescovo di Ravenna (1): quantunque il figliuolo suo, ch'è buon giovane, ma la cui elezione fu annullata, non possa passare per Arcivescovo. Chi non vede la ridicolosità di ciò? Questa è una rappresentazione da Teatro piuttosto che un Concilio. Che dirò io di quel gran numero, quantunque falso, di Regni, e di Provincie adunate in queste sottoscrizioni per darla ad intendere agl' ignoranti? Noi siamo invero felici, che l' Imperadore si sia più vergognato di richiedere ingiustizie, che questo Concilio di sofferirle.

Stimo che questo basti per persuadere l' Arcivescovo di Reims a ricevere Alessandro; a condizione di differire, s' egli lo giudica a proposito, di pubblicare il suo assenso: imperocchè io sono abbastanza persuaso, che non riconoscerà l' Antipapa. Nelle faccende d' importanza non si dee fare cosa veruna con fretta. Il Vescovo di Pavia, e quello di Piacenza sono stati grandemente sollecitati dal partito d' Ottaviano; ma perchè temono Dio, nè l' uno nè l'altro ha ceduto. Tuttavia l' Imperadore gli stringe, e lo permette Iddio, perchè l'esempio loro incoraggisca i più lontani. E dipoi: Comecchè l'Arcivescovo di Canterberì sia, come sapete, gravemente infermo, per necessità di questo affare fu costretto a partire a fine di trovarsi all' Assemblea de' Vescovi, e del Clero di tutto il Regno, e rispondere al Re, che gli chiese consiglio di quello, ch' abbia a fare. Dicesi, che il Vescovo di Vinchestre, e quello di Duram, prenderebbero volentieri il partito d'Ottaviano, se avessero il coraggio di farlo; all' incontro l' Arcivescovo di Yorch, e il nostro Tesoriere sostengono con ogni loro potere Alessandro, e questo è il partito del maggior numero, e de' più dabbene. In così fatta guisa parlava Giovanni di Sarisberì.

Anno di G.C. 1160.

Alessandro riconosciuto in Francia ed in Inghilterra.

XLVIII. Filippo Abate dell' Elemosina dell' ordine di Cisteaux nella Diocesi di Chartres, di cui ho già parlato, contribuì grandemente al far riconoscere Papa Alessandro in Francia, e in Inghilterra. E poichè per la sua virtù avea grande autorità, il Papa gli scrisse, che s'adoperasse in quest' affare, ed egli fece a lui risposta in questi termini (2). Ho presentata la lettera vostra al Re d'Inghilterra, che l'accettò, e gli fu grata: e dopo d' aver trattato co' suoi, e con noi, vi ha riconosciuto per Papa: col mezzo nostro vi presenta la sua obbedienza, e fra poco vi manderà Deputati: ma volle ch' io vi scrivessi prima, acciocchè intendeste le sue intenzioni più segretamente, e più presto. Ho mandata la lettera vostra generale a' Vescovi d' Inghilterra per un uomo fedele, con Gilberto Vescovo d' Erford, ed Ilario di Chichestre, affezionatissimi alla vostra persona, e alla causa vostra. Subito dopo sono andato alla volta del Re di Francia, il quale altresì, come Principe Cattolico, è a voi affezionatissimo; e già ve l'avrebbe manifestato con gli effetti, se non fosse stato impedito da molti affari d'importanza. Mandavi pel mio mezzo una lettera di complimento, la quale però dee rimanere segreta, fino a tanto che i due Re raccoltisi facciano una pubblica dichiarazione della loro obbedienza; il che sarà subito, che sieno pronti a far la pace tra loro. E dipoi. Sappiate, che tutti gli Arcivescovi, i Vescovi, e gli altri Prelati consentono alla vostra elezione.

Fu l'assemblea della Chiesa Anglicana in effetto tenuta. Molte carte vi furono lette, colle quali i due Papi pretendeano di sostenere il diritto loro. Si lessero poscia i Canoni, e sopraggiunsero testimonj non aspettati, i quali rendettero più manifesta la verità. L' Assemblea tuttavia non formò giudizio veruno, riserbando la decisione al Re, ma pose in iscritto il suo parere, mandato

(1) *Sup. n. 29.* (2) *Jo. Sarisb. ep. 64.*

ANNO DI G.C. 1160.

dato dall' Arcivescovo Tebaldo al Re per Rainaldo suo Arcidiacono, e Guglielmo di Ner suo Cappellano. Avendo poi l'Arcivescovo ricevuta la risposta dal Re, fece una lettera Pastorale indirizzata a tutt' i Vescovi d' Inghilterra (1), colla quale dichiara a quelli, che Alessandro è legittimo Papa, ricevuto dalla Chiesa Anglicana, e dalla Gallicana; ed essere Ottaviano condannato co' fautori suoi, come manifestamente Scismatico. Perciò commette loro, che prestino obbedienza e rispetto a Papa Alessandro.

Il Re d'Inghilterra (2), dal lato suo fece un' altra Assemblea nel mese di Luglio 1160. a Nuovomercato nel paese di Caux, sei leghe lontano da Beauvais, dove raccolse tutt' i Vescovi di Normandia con gli Abati, e i Baroni. Nello stesso tempo anche il Re di Francia raccolse i suoi a Beauvais. Nell' una e nell' altra Assemblea si trattò l' affare della Scisma, e tutti s' accordarono a riconoscere Papa Alessandro, e ricusare Vittore.

Eretici puniti in Inghilterra.

XLIX. Intanto si tenne in Inghilterra un altro Concilio, per giudicare di quegli Eretici, che il popolo chiamava Pubblicani. Erano per origine usciti di Guascogna, e sparsi in varj Paesi, perchè diceasi, che ve n' aveva una moltitudine senza numero in Francia, Spagna, Italia, e in Alemagna (3). Ora vantavasi l' Inghilterra di non essere ancora stata infetta d' Eresia veruna, dopo la conversione della nazione sotto San Gregorio. Coloro, che v' entrarono in quel tempo erano Alemanni, poco più che trenta di numero, tanto uomini, che donne, persone rustiche, e prive di lettere, trattone il capo loro detto Gerardo, alquanto letterato. Dopo d'essere stati per alcuni anni occulti, si scoperse, ch' erano d' una setta forestiera, e vennero incarcerati. Ma non volendo il Re scacciarli, nè punirli, senz' avergli esaminati, fece raccogliere ad Oxford un Concilio di Vescovi. Vennero interrogati pubblicamente intorno alla loro Religione; e Gerardo parlando per tutti rispose, ch' erano Cristiani, e seguivano la dottrina degli Apostoli. Ma venendo interrogati in particolare sugli Articoli della Fede, dichiararono, che detestavano il Battesimo, l' Eucaristia, ed il Matrimonio, e non faceano verun conto dell' autorità della Chiesa. Venendo stretti da' passi della Scrittura, risposero, che credeano quello, ch' era stato loro insegnato, e non voleano disputare sulla Fede. Si fecero beffe dell' esortazioni, e minacce, dicendo: Beati coloro, che sopportano persecuzione per la giustizia (4).

Allora i Vescovi temendo, che quest' errore andasse avanti, li dichiararono Eretici, e li lasciarono in balìa del Principe, perchè li punisse di gastigo corporale. Ordinò il Re, che fossero bollati in fronte, e che dopo d'averli frustati pubblicamente, fossero scacciati dalla Città, vietando severamente, che vi fosse chi desse loro ricetto, o assistenza. Profferitasi la sentenza, corsero lieti al supplizio; e primo di tutti andava il Maestro loro cantando: Beati sarete, quando gli uomini v' odieranno (5). Una Donna Inglese, quella sola, che aveano sedotta, gli abbandonò per timore del supplizio, e rientrò nel grembo della Chiesa. Furono tutti bollati in fronte col ferro rovente, acciocchè venissero conosciuti per Eretici; e il loro Dottore fu di più bollato al mento. Vennero poscia loro stracciate le vesti fino alla cintura, furono duramente frustati, e scacciati dalla Città, ed essendo d' inverno, nè trovando da alcuno il più menomo sovvenimento, perirono tutti miseramente pel rigore del freddo. Cotal severità salvò l' Inghilterra da così fatti Eretici, ch' erano Manichei, come si può facilmente comprendere.

Alessandro riconosciuto in Palestina.

L. In Oriente il Legato di Papa Alessandro nominato Giovanni, Sacerdote Cardinale del titolo di San Giovanni, e San Paolo, giunse a Biblo, o Giblet, con alquanti Genovesi, verso la fine del 1159. (6).

Per

(1) *Ep.* 63. (2) *Tom.* 10. Conc. *p.* 1406. *ex* Rob. de Monte *an.* 1160. (3) *To.* 10. Conc. *p.* 1404. *ex* Guill. Neubrig. *lib.* 2. *c.* 13. (4) Matth. 5. 10. (5) Luc. 6. 22. (6) Guill. Tyr. 18. *c.* 29. *T.* 10. Conc. *p.* 1403.

Per avere la licenza d'entrare nel Regno di Gerusalemme, come Legato, fece prima tentar l'animo del Re Balduino, e degli altri Signori, tanto Ecclesiastici quanto Secolari. Dopo una lunga deliberazione, gli venne mandato a dire, che s'arrestasse, e non tentasse d'entrare nel Regno, fino a tanto, che non gli venisse fatto a sapere dal comune avviso de' Prelati, e de' Signori, che doveva entrare. Intanto fu convocato un Concilio a Nazaret, dove si trovò Amauri Patriarca di Gerusalemme con gli altri Prelati, e il Re con alquanti Signori. I pareri furono diversi: imperocchè quantunque i Prelati Latini d'Oriente non si fossero dichiarati ancora per alcuno de' due Papi, non lasciavano per altro di favorire segretamente chi l'uno, chi l'altro. Adunque nel Concilio diceano gli uni, che s'avea a riconoscere Alessandro, e accettare il Legato di lui, e capo di questi era Pietro Arcivescovo di Tiro: gli altri preferivano Vittore, dicendo, ch'era stato sempre amico, e protettore del Regno di Gerusalemme, e non voleano risolutamente che fosse ricevuto il Legato.

Attenevasi il Re ad un parere di mezzo co' Signori, e con alquanti de' Prelati, e temendo di fare una Scisma nella Chiesa d'Oriente, proponea di non prendere partito per l'uno, nè per l'altro: d'accordare la libertà al Legato di visitare i Santi luoghi, come pellegrino senza contrassegno di legazione, e di rimanere nel Regno fino alla prima occasione di ritornarsene, venuta la quale fosse obbligato a partirsi. Diceva il Re il suo parere: Nuova è la Scisma, non sa ancora il mondo qual sia la causa migliore, lo stabilirsi in una causa dubbiosa è rischio. Oltre di che non fa di bisogno un Legato in questo Regno, il quale pel dispendio sarà di gravezza a' Monisteri, e alle Chiese, e li farà poveri coll'esazioni. Tal era il parere del Re: e comecchè sembrasse il più utile, potè più il parere di coloro, i quali voleano, che il Legato fosse ricevuto. Fu dunque chiamato, ed entrò nel Regno, dove poi fu molesto a molti, che all'arrivo suo s'erano rallegrati. Queste sono le parole di Guglielmo Arcivescovo di Tiro.

ANNO DI G.C. 1160.

Il Patriarca Amauri scrisse a nome suo, e a nome de' suffraganei suoi la lettera Sinodale indirizzata a Papa Alessandro, in cui dice: Abbiamo ricevuta la lettera vostra col debito rispetto, e l'abbiamo letta in presenza degli Arcivescovi di Nazaret, e di Tiro, e degli altri nostri fratelli. E vedendo la vostra elezione essere stata fatta dall'unanime volontà de' Vescovi, e degli altri Cardinali col consenso del Clero, e del popolo, l'abbiamo lodata, e approvata: abbiamo scomunicati gli Scismatici, cioè Ottaviano con i due Cardinali Giovanni, e Guido, e i loro fautori, e v'abbiamo eletto, e ricevuto di concordia per Signore temporale, e spirituale. Questo titolo di Signor temporale dato al Papa, tanto è più notabile, perchè il il Re di Gerusalemme, ed i Signori erano presenti al Concilio.

LI. Erano tre anni da che Amauri era Patriarca di Gerusalemme: imperocchè Fuchero suo predecessore morì addì venti di Novembre 1157. nell'anno dodicesimo del suo Pontificato. I Prelati raccoltisi in Gerusalemme per dargli un successore (1), elessero Amauri contra le regole, pel credito delle due Principesse, sorelle del Re, Melisenda, e Sibilla Contessa di Fiandra. Era Francese nativo di Neele nella Diocesi di Nojon, e Priore allora del Santo Sepolcro: era uomo di gran dottrina, ma soverchiamente semplice, e poco atto a tenere grado così grande; e con tutto ciò vi fu posto mal grado dell'opposizione fattavi da Erneso Arcivescovo di Cesarea, e da Raulo Vescovo di Bettelemme, i quali anzi n'appellarono a Roma. Amauri vi mandò Federico Vescovo d'Acri, il quale in tempo d'assenza degli avversarj suoi, ottenne da Papa Adriano, e per quanto se ne disse, con larghi doni, la confermazione del Patriarca, e gli arrecò il Pallio. Amauri fu l'ottavo Patriarca Latino di Gerusalemme, e tenne la Sede ventidue anni. Al tempo suo il Regno

Amauri Patriarca di Gerusalemme.

(1) Tyr. 17. c. 19. c. 20.

Anno di G.C. 1161.

gno cambiò Signore. Il Re Balduino III. morì l'undicesimo giorno di Febbrajo del 1162. nell'anno ventesimo del suo Regno, e trentesimoterzo dell'età sua (1). Non avendo egli lasciati figliuoli gli succedette Amauri, e fu coronato nella Chiesa del Santo Sepolcro otto giorni dopo la morte di Baldovino, e regnò anni dodeci e mezzo.

Milone II Vescovo di Terouana.

LII. In Francia il Beato Milone Vescovo di Terouana morì addì sedici di Luglio 1158. dopo aver tenuta quella Sede ventisett'anni. Il Nipote di lui, chiamato anch' esso Milone, Canonico Regolare, ed Arcidiacono della stessa Chiesa fu eletto per suo successore (2). Ma mentre che Sansone Arcivescovo di Reims volea consagrarlo, gli si oppose il Clero di Bologna, ed appellò alla Santa Sede, pretendendo ch' eglino dovevano avere un Vescovo particolare, come n'aveano in altro tempo avuto, e che Milone non dovesse essere consagrato altro che per Terouana. E nel vero Incmaro nominava Bologna fra le Città Vescovili della Provincia di Reims (3). Milone non si sbigottì punto di così fatta opposizione, e andò a Roma a sostenervi il suo diritto, che fu raccomandato a Papa Alessandro da Giovanni di Sarisberì, e trattava come ambizione la pretensione del Clero di Bologna. Anche questo Clero mandò a Roma, ed il Papa avendo udito le due parti (4) giudicò, che la Chiesa di Bologna dovesse rimanersi in quello stato, in cui era stata fino a quel tempo, e consagrò Milone II. Vescovo di Terouana, salvo il diritto della Metropoli. Vedesi ciò nella Bolla d'Alessandro indirizzata a Sansone Arcivescovo di Reims, in data d'Anagni addì 17. di Febbrajo 1161. Bologna non fu eretta in Vescovado altro che quattrocent' anni dopo, quando Terouana fu rovinata (5).

Nello stesso anno 1161. (6), morì Sansone Arcivescovo di Reims addì ventuno di Settembre, dappoichè ebbe preso l'abito Monastico ad Ignì Badia di Cisteaux, fondata dal suo predecessore; e quivi fu seppellito. Successore di lui fu Errico fratello del Re Luigi il giovane, già Vescovo di Beauvais dopo essere stato Monaco di Cisteaux (7). Fu eletto di concordia dal Clero, e dal popolo di Reims a tenere quella Sede, alla quale venne trasferito il dì quattordici di Gennajo del 1162. e la tenne tredici anni.

Poco tempo dopo la confermazione del Vescovo di Terouana, Papa Alessandro accordò ad istanza del Re, e della Chiesa d'Inghilterra la Canonizzazione del Re Santo Edoardo, morto ottant' anni prima (8). Il che si vede nella Bolla indirizzata a' Vescovi, e agli altri Prelati d'Inghilterra, in data d'Anagni il settimo giorno di Febbrajo 1161. (9), nella quale nota il Papa, che affari di tale importanza non si decideano per l'ordinario altro che ne' Concilj solenni. Sant' Edoardo è venerato come confessore il dì cinque di Gennajo (10).

S. Pietro di Tarantasia per Alessandro.

LIII. Venendo Papa Alessandro informato con quanto fervore San Pietro Arcivescovo di Tarantasia s'era dichiarato contro agli Scismatici, lo chiamò appresso di se. Ma prima d'andare avanti convien ripigliare il filo delle azioni del Santo Prelato (11). Afflitto, ed atterrito per quella venerazione, che traeva a lui la gran moltitudine de' miracoli suoi, si ritrasse in segreto, e di notte con un solo compagno, per vie disastrose, e in luoghi inaccessibili; e dopo di aver più fiate cambiato guide, pervenne solo ad un Monistero dell'ordine di Cisteaux in Alemagna, dove non era conosciuto, e non intendea la lingua, nè era inteso. Quivi fu accettato come semplice Monaco, e vi gustò per qualche tempo quel riposo che desiderava. Intanto non sapendo i domestici suoi, nè il popolo che fosse avvenuto di lui, erano in estrema afflizione, andavasi da tutt' i lati in traccia di lui: e final-

(1) Guill. Tyr. 18. *c. ult.* & 19. *c.* 1. (2) Bibl. Præmonf. *p.* 460. Gall. Chr. *to.* 2. *fol.* 430. (3) *Opusc.* 33. *c.* 1. *in fin. ep.* 54. *n.* 19. (4) J. Sar. *ep.* 41. (5) *Ap* Marlot. *to.* 2. *p.* 172. (6) Chr. Rem. *to.* 1. N. B. Lab. *p.* 361. (7) *Sup* 69. *n.* 44. (8) *Sup. lib.* 61. *n.* 18. (9) Alex. *ep.* 3. (10) Martyr. R. 5. Jan. (11) *Sup. lib.* 68. *n.* 73. *vit. c.* 13. Boll. *tom.* 13. *p.* 329.

e finalmente un giovane, ch' era stato allevato dalla sua infanzia nel Monistero, in cui s' era occultato, lo vide uscire tra' fratelli, che andavano al lavoro, ed avendolo riconosciuto, l'arrestò con un alto grido. I Monaci udendo chi egli era, ebbero una strana maraviglia; tutta la Comunità si gittò a' piedi suoi, e gli domandò perdono, se non gli avesse prestato quel rispetto, che a lui era dovuto; tutti si struggevano in lagrime, ed egli spezialmente, perchè non potea più godere della dolcezza della sua solitudine. Sparsesi la nuova di tal maraviglia per tutto quel paese, e l'umile Prelato venne costretto a ritornarsene alla sua desolata greggia. Al suo ritorno estinse le implacabili, e inveterate nimicizie, riconciliò i Signori, e fece terminar le guerre, che rovinavano il paese. E di nuovo fece un gran numero di miracoli.

Essendosi la scisma manifestata con romore, essendo nelle terre dell' Impero, egli fu quasi il solo Arcivescovo, che sostenesse il buon partito. Anzi ricondusse al dovere molti Scismatici, andando nelle vicine Provincie, e predicando con gran libertà. L' Imperadore, mentre che perseguitava gli altri Cattolici, lo rispettava, e poichè gli Scismatici glielo rinfacciavano, e diceano, che ciò era un guastare la causa propria, disse loro: S' io m' oppongo agli uomini, che lo meritano, volete voi, che mi opponga anche a Dio? Eberto Arcivescovo di Besanzone era in quelle contrade il più ardente degli Scismatici: essendo l' Imperadore andato in quella Città, l' Arcivescovo Pietro andò a visitarlo, e l' esortò a cessare dalla persecuzione contra i Cattolici, principalmente i Religiosi; e poichè il popolo della Città, e de' vicini luoghi concorreva in calca ad onorare il Santo Prelato, ordinò a tutti, che pregassero in comune Iddio per la conversione dell' Arcivescovo Eberto, o affinchè liberasse la Chiesa da lui. Pregarono essi, ed Eberto morì di là a quattro, o cinque giorni.

Fleury Tom. X.

ANNO DI G.C. 1161.

San Pietro di Tarantasia essendo dunque chiamato da Papa Alessandro, consolava i Cattolici nella Toscana, e nel restante dell' Italia, e confondea gli Scismatici, pubblicamente predicando contra di loro in quelle stesse Città, nelle quali erano i Vescovi di quel partito. Imperocchè veniva ascoltato dal popolo con devozione maravigliosa, e co' miracoli sostenea quel che diceva. Il Papa l' onorò più che verun altro uomo, nè vi fu a que' tempi Vescovo cotanto ammirato, così rispettato, e sì caro alla Romana Chiesa: non v'aveva in quella Corte chi attendesse liberalità veruna da lui, le quali erano tutte per gli poveri. Ebbevi con tutto ciò un Signore, che l' assaltò al suo ritorno; volendo trarre utile da cinque cavalli in circa, ch'egli aveva, e dal suo picciolo equipaggio; ma mentre che gli correa dietro, gli cadde sotto il cavallo, e si ruppe una gamba. Rientrò per tale accidente in se, seguì il Santo Prelato e gli chiese perdono; attribuendo alla bontà di lui, ch' egli non era morto in cambio del suo cavallo.

Tutto l' Ordine di Cisteaux, del quale era San Pietro di Tarantasia, erasi, com' egli, dichiarato a favore di Papa Alessandro. Avea quest' Ordine a quel tempo molti Vescovi, più di settecento Abati, ed una innumerabile moltitudine di Monaci (1). L' autorità di quelli fu al Papa utilissima: di che sdegnatosi l' Imperadore, pubblicò un editto, che quanti Cisterciensi erano nel suo Regno, o uscissero, o riconoscessero Papa Vittore; la qual cosa costrinse molti Abati con le loro Comunità a rifuggirsi in Francia. Anche l' autorità de' Certosini fu di gran peso contra gli Scismatici. Quest' Ordine fu il primo a riconoscere Alessandro, e spezialmente si dichiarò per le premure usate da due de' suoi Religiosi Antelmo, e Geoffredo (2). Adopraronsi essi con tanto frutto, che i Priori, e gli altri Monaci dell' Instituto loro, dopo essere lungo tempo stati in esitanza, promisero obbedienza a Papa Alessandro, e confermarono nel buon partito molti Prelati;

Rr la

(1) Helm. 1. Chron. Slav. c. 91. (2) Vita S. Anthelmi c. 13. Sur. 26. Jun.

Anno di G.C. 1161.

la qual cosa risaputasi dall'Imperadore, ebbe avversione per Antelmo, e lo fece scomunicare.

Concilio di Tolosa.

LIV. Avendo il Re di Francia, e quel d'Inghilterra fatta la pace, raccolsero da'due Regni un gran Concilio, per riconoscere Papa Alessandro più solennemente di quel che aveano fatto nelle assemblee, che aveva ognuno d'essi dal suo lato tenute, a Beauvais, a Nuovomercato, e a Londra. Tennesi questo Concilio a Tolosa nel 1161. (1). Vi si trovarono cento Prelati fra Vescovi, ed Abati, v'erano i due Re in persona con molti Signori: v'erano Inviati dell'Imperadore Federico, e del Re di Spagna; e alcuni Legati de' due Papi. Per parte d'Alessandro tre Cardinali, Errico di Pisa, Giovanni di Napoli, e Guglielmo di Pavia; par parte di Ottaviano Guido di Crema, e Giovanni di San Martino, que' soli Cardinali, che gli rimasero, poichè Igmaro Vescovo di Frascati, il quale l'avea consagrato, era morto.

Le particolarità di questo Concilio le abbiamo da Fastredo secondo Abate di Chiaravalle, e da Ognibono Vescovo di Verona, che l'avea pregato d'informarnelo. Fastredo vi parla in tal forma: Dopo molte esortazioni a'Re, ed a'Grandi, i quali indugiavano a seguire la verità per timore, o per affezione all'Imperadore, dopo molti consigli tenuti da noi con Arcivescovi, Vescovi, e persone pie, che ogni giorno parlavano a' Re, dopo molte orazioni accompagnate da lagrime sparse davanti a Dio, principalmente dell'Ordine nostro, quando non v'avea quasi più speranza, finalmente i due Cardinali, che Ottaviano avea soli appresso di se, vennero con pompa grande accompagnati dalle genti dell'Imperadore nel giorno, e nel luogo, che i Re di Francia, e d'Inghilterra avevano assegnati, con tutta la Chiesa loro. I Cardinali furono i primi ad essere ascoltati, gli altri risposero a quegli, ed alle risposte, ed a' testimonj presenti, e illibati, e alle loro proprie parole, furono conosciuti per Scismatici, a'quali Iddio con miracolo visibile facea dire la verità, che l'elezione d'Ottaviano era nulla, ch'egli s'era da se vestito colla Cappa, che s'era posto nella Cattedra Pontificia col soccorso de'Laici, come ho udito a dire pubblicamente da Guido di Crema. Che Ottaviano scomunicato già otto giorni prima; era stato consagrato dal Vescovo di Frascati, e da quello di Ferentino scomunicati con lui, e da quel di Melfi già condannato, e deposto, per le sue note colpe, delle quali il Re d'Inghilterra, i Vescovi suoi, e le medesime genti del paese aveano fatta testimonianza.

All'incontro fu provato, che Alessandro fu eletto da tutti gli altri Cardinali, ch'erano presenti; e che se non fosse fuggito, o non avesse fatta resistenza, e senza Guido da Crema, sarebbe stato con solennità della Cappa vestito; il che venne poi compiuto a tempo, e luogo. Fu anche provato, che lungo tempo prima del Concilio di Pavia, l'Imperadore avea riconosciuto Ottaviano per Papa col mezzo degl'Inviati suoi e delle sue lettere con suggello d'oro. Quanto a quello, che hanno scritto, che al Concilio di Pavia v'erano cento cinquantatrè Vescovi, altri non ve n'erano, che quarantaquattro; e quanto a ciò, che l'Imperadore dichiarò loro, ch'essendo Laico non gli appartenea di giudicar la Chiesa Romana, nè d'esaminare l'elezione de' Papi; tutti que' Vescovi col Cardinale Guglielmo di Pavia, allora neutrale dopo aver lungo tempo deliberato, risolvettero a cagiono del poco loro numero di non accettare nè l'un Papa, nè l'altro, fino a tanto che si raccogliesse un Concilio Generale almeno di molti Regni, o che più chiaro si vedesse qual fosse ricevuto dalla maggiore, e più sana parte della Chiesa. Risolvettero ancora di dare questo consiglio all'Imperadore; ma egli non l'approvò, anzi all'incontro traendogli in disparte, costrinse quelli, che potè con minacce, e preghiere ad accettare Ottaviano. Con tutto ciò non ve n'erano altri, che venti, gli altri ventiquattro più

(1) Guill. Neubr. 2. c. 9. To. 10. p. 1406.

più non v'erano, neppure il Vescovo di Pavia, comecchè la cosa si facesse nella sua Città. Ciò testificava il Cardinale Guglielmo. In tal guisa per comune avviso di due Re, e di tutta la Chiesa loro, fu rifiutato lo Scismatico Ottaviano, e ricevuto Papa Alessandro. L'Arcivescovo di Treveri sta saldo nell' unità; alcuni di coloro, che aveano già seguito Ottaviano, ritornano. Noi stessi per preghiera de' Certosini abbiamo interceduto pel Vescovo di Granoble loro Vescovo. Tal' è la lettera dell' Abate Fastredo al Vescovo di Verona intorno al Concilio di Tolosa.

Concilio di Lodi. LV. Intanto l' Antipapa Vittore aveva indicato un Concilio a Pavia, poscia a Cremona, e lo tenne finalmente a Lodi, seguendo la volontà dell' Imperadore, ch' era presente (1). Ebbe questo Concilio principio il giorno di San Gervasio addì diciannove di Giugno 1161. Vi fu assistente l'Imperadore co' Grandi della sua Corte, e col Duca di Boemia. V' ebbe un gran numero di Vescovi, de' quali i due primi erano Pellegrino Patriarca d' Aquileja, Guido di Blandrate, eletto Arcivescovo di Ravenna: v'ebbe altresì gran numero d' Abati, di Priori, di Prevosti, e d' altri Ecclesiastici. Tutti ad una voce confermarono l' elezione di Vittore, com' era stato fatto nel precedente anno al Concilio di Pavia. In questo furono lette le lettere del Re di Danimarca, di Norvegia, e d'Ungheria, di sei Arcivescovi, di venti Vescovi, di gran quantità di Abati, anche dell'Ordine di Cisteaux, i quali tutti riconosceano per Papa Vittore, e prometteano di ratificare quanto egli avesse in questo Concilio ordinato. Vi fu scomunicato Uberto Arcivescovo di Milano, che attenevasi a Papa Alessandro, cui andò egli a ritrovare a Genova, e lo seguì in Francia l'anno appresso (2). Furono anche scomunicati i Consoli di Milano, i quali difendeano la Città contro all'Imperadore, il quale in quel tempo l'assediava. Furono scomunicati i Vescovi di Piacenza, e di Brescia, e i Consoli di queste due Città: fu deposto il Vescovo di Bologna, e quello di Padova sospeso fino al primo giorno d' Agosto. Il Concilio di Lodi durò fino al giorno di San Jacopo, che fu il venticinquesimo di Luglio.

Vi furono altresì scomunicati coloro, che nel precedente anno avevano ucciso Arnoldo Arcivescovo di Magonza, e i complici loro. Era questo Prelato succeduto all' Arcivescovo Errico deposto da' due Legati nel 1154. (3); ma molti lo desideravano, e credeano la sua deposizione essere stata ingiusta. Arnoldo nativo di Magonza aveva i partigiani suoi anch' egli, e tal divisione fece nascere una guerra civile, e frequenti sedizioni. Alcuni Laici del partito d' Arnoldo s' impadronirono della Chiesa maggiore, e non vi lasciavano entrare gli Ecclesiastici del partito contrario: imperocchè l' Arcivescovo s' aveva acquistato l' odio di una gran parte del suo Clero, a segno, che nel 1159. (4), entrarono coll' arme alla mano nel suo Sinodo per discacciarnelo: ma vennero risospinti da alcuni Conti, e l' Arcivescovo andò in Lombardia a presentar le sue querele all' Imperadore. Quando fu ritornato dal Concilio di Pavia, i nemici suoi tennero un consiglio, e vi determinarono la sua morte; di che quantunque ricevesse avviso, lo dispregiò. Finalmente il giorno di San' Giovanni ventiquattresimo di Giugno 1160. andarono ad assalirlo nel Monistero di San Jacopo, dov' era alloggiato, e cominciarono ad appiccarvi il fuoco. Parlò egli loro dalla torre della Chiesa, senza potergli acquietare, e vedendo che aveano permesso a' Monaci d' uscire, proccurò di salvarsi vestito da Monaco; ma fu conosciuto, e trucidato con molte ferite. Fu spogliato, e il suo corpo rimase tre giorni senza sepoltura, esposto a tutti gl' insulti della plebaglia. Terminò in tal guisa l' Arcivescovo Arnoldo, dopo d'avere occupata sette anni la Sede di Magonza.

Temendo gli autori della morte di lui (5), che questa venisse vendicata, costrinsero il Clero ad eleggere in luogo

(1) *To.* 10. *p.* 1400. *ex* Otto. Mor. *p.* 834. (2) Ital. Sacr. *to.* 4. *p.* 210. (3) *Sup. lib.* 69. *n.* 64. Chron. Corad. Christ. *ap.* Serrar. (4) Dodech. *c.* 59. (5) Dodech 1160. *&c.*

ANNO DI G.C. 1162.

go di lui Rodolfo figliuolo del Duca di Zeringuen, della cui protezione aveano speranza: ma nello stesso tempo Corrado Conte Palatino fece eleggere Cristiano Conte di Buche in Turingia. Rodolfo andò in Lombardia con larghissimi doni a chiederne l' investitura all' Imperadore, il quale gliela negò con dispregio. Nè per allora si determinò pure all' elezione di Cristiano, ma avendo appresso di se i principali della Chiesa di Magonza fece eleggere Corrado di Vittelipach, fratello d'Ottone, Conte Palatino di Baviera.

Traslazione de' trè Re.

LVI. L' Imperadore Federico dopo d' aver tenuto l' assedio a Milano tutto l' inverno, lo prese finalmente per fame, e lo ridusse ad arrendersi a discrezione il dì primo di Marzo 1162. Andarono gli abitanti a ritrovarlo a Lodi, con le spade nude al collo e con le croci nelle mani, e chiedendogli misericordia (1). Egli diede loro la vita; ma non contento di far riempiere le fosse, e abbattere le mura, fece interamente rovinare la Città, e abbattere fino alle Chiese, alle quali l' avea prima perdonato. Una ve n' avea fra le altre dedicata a Santo Eustorgio antico Vescovo di Milano, venerato addì diciotto di Settembre, dove si pretese d' aver trovati i corpi di que' tre Magi, che andarono a Bettelemme ad adorare G. C. Bambino, e che fin da quel tempo si credea, che fossero stati Re. Non si sa come cotesti tre corpi pervenissero a Milano; nè mai ne fu fatta menzione fino a questo scoprimento (2). Ma che che ne fosse, l' Imperadore Federico li donò a Reinoldo Arcivescovo di Colonia suo Cancelliere, che l' accompagnava in questa guerra, ed avea gran concetto appresso di lui. L' Arcivescovo ne diede avviso al suo Clero, ed al popolo suo, con una lettera, nella quale altresì ragguaglia, che porta loro anche i corpi di S. Nabor, e di San Felice Martiri di Milano venerati dalla Chiesa addì dodici di Luglio (3). Celebrasi in Colonia addì ventitrè dello stesso mese la traslazione de' tre Re, che dipoi furono quivi sempre venerati. Furono anche loro dati i nomi di Gaspare, Baldassarre, e Melchiorre; e Pietro Comestore, che scrivea verso lo stesso tempo, riferisce questi nomi nella sua Storia Scolastica (4), come nomi loro latini, e altri ve n' aggiunge, che disse essere i nomi loro Greci, e i nomi Ebrei. La presa di Milano sollevò sommamente il coraggio dell' Imperadore Federico, e sparse per tutta la terra spavento del nome di lui (5).

Papa Alessandro in Francia.

LVII. Fin dall' anno precedente 1161. ch' era il secondo del Pontificato d' Alessandro, egli ritornò a Roma; ma non potè farvi troppo lungo soggiorno a cagione degli Scismatici (6). Imperocchè la famiglia d' Ottaviano v' avea gran potere, e l' Imperadore proteggendola volea trarre i Romani a se. Alessandro dunque cedendo alle preghiere del popolo, ritornò in Campania sotto la protezione del Re di Sicilia; e siccome gli Alemanni occupavano la maggior parte del patrimonio di San Pietro, deliberò di passare in Francia per mare; aggiungendovisi, che gli Scismatici erano padroni delle strade; per modo, che coloro, i quali andavano a ritrovare Alessandro, s' esponevano ad esser presi, spogliati, e imprigionati, e non potea rimanere in Italia con dignità. Sicchè avendo stabilito per Vicario a Roma Giulio Cardinale Vescovo di Preneste, e regolato il governo, e la guida della Chiesa; andò co' Cardinali a Terracina, dove ritrovò quattro galee del Re di Sicilia bene allestite: ed essendosi quivi imbarcato con tutta la sua compagnia, giunse a Genova il giorno di Sant' Agnese addì ventuno di Gennajo 1162. Quivi fu accolto, e trattato onorevolmente contro al divieto dell' Imperadore Federico, e ne uscì la Domenica di Passione, ch' era il dì venticinque di Marzo. Nel seguente Sabato venne costretto da una burrasca ad arrestarsi in un' Isola, dove celebrò la festa di Pasqua, e il Mercoledì undicesimo d' Aprile giunse a Maguelona.

Ma

(1) *Epist.* Frid. *to.* 5. Spicil. *p.* 568. *ep.* Burch. *ap.* Freh. *pag.* 236. (2) Boll *to.* 1. *Maj. eph. p.* 8. (3) *To.* 10. Conc. *p.* 1186. (4) *Hist. Evang. c.* 8. (5) Helm. Chr. Slav. *l.* 1 *c.* 91. (6) *Acta ap.* Bar. *an.* 1162.

Ma perchè questa Città situata in un' Isola, non era per la sua picciolezza capace di ricevere quelli, che sopravvenivano, ed il Papa era aspettato fuori dell' Isola con impazienza da una gran moltitudine di Prelati, pensò che fosse bene passare a Montpellier Città vicina, e fino a que' tempi popolatissima.

Quivi entrò sopra un cavallo bianco, e vestito con gli ornamenti Pontificali, ma a gran fatica potè salire a cavallo, tanto era grande la calca di coloro, che s'affrettavano a baciargli i piedi. Il Signore di Montpellier gli andò all' incontro accompagnato da' Baroni del paese, e per mille passi gli servì da Scudiere. Entrò il Papa nella Città in processione: e con la nobiltà, che veniva a' piedi suoi, si presentò un Signore Saraceno bene accompagnato, che anch'egli s' inginocchiò, gli baciò i piedi, e l'adorò come se stato fosse lo Iddio de' Cristiani. Poscia parlando per interprete gli fece un'aringa in sua lingua a nome del Re suo Signore, a cui il Papa con bontà rispose; onorò grandemente l'Ambasciadore, e fecelo a' suoi piedi sedere, fra le persone qualificate. Tutti gli astanti lo riguardavano maravigliandosi, e diceansi l' uno all' altro queste parole del salmo: Tutt' i Re della terra l' adoreranno, tutte le nazioni gli saranno soggette (1). Il Conte di Santo Egidio, e la Viceconteffa di Narbona, andarono anch' essi appresso al Papa.

Quattro Arcivescovi (2), si ritrovarono a Montpellier, e furono quelli di Sens, di Tours, di Aix, e di Narbona; e quest' ultimo vi fu consagrato dalla mano del Papa. Vi si trovarono anche sei Vescovi, cioè quelli di Auxerre, di San Malò, di Nevers, di Terouana, di Maguelona, e di Tolone. Con questi dieci Prelati Alessandro reiterò pubblicamente la scomunica contra Ottaviano, e i suoi complici nel giorno dell' Ascensione, che era il diciassettesimo di Maggio. Di ciò fa egli testimonianza in una lettera a Ognibono Vescovo di Verona (3), in data del medesimo giorno; in cui soggiunge: Noi aspettiamo i Cardinali Errico, e Guglielmo nostri Legati co' Vescovi di Evreux, e di Bajeux, Inviati del Re d' Inghilterra, e gli Arcivescovi di Bourges, e di Reims; sperando che Dio ristituisca fra poco la pace alla sua Chiesa.

ANNO DI G.C. 1162.

Dappoichè il Re Luigi il giovane seppe, che Papa Alessandro era giunto a Montpellier (4), gli mandò Tibaldo Abate di San Germano de' Prati e uno de' suoi Cherici; ma il Papa gli accolse freddamente; di che sdegnato il Re ebbe a pentirsi di aver riconosciuto Alessandro, e lo mandò a dire per Manasse Vescovo di Orleans ad Errico Conte di Troja, che andava a visitare l'Imperadore Federico. Qualche tempo dopo il Papa mandò al Re Luigi Errico Arcivescovo di Reims (5), fratello di questo Principe, co' Vescovi di Langres, e di Senlis, e l' Abate di Granselva dell' Ordine di Cisteaux, come si raccoglie dalle sue lettere dell'ultimo giorno di Aprile.

S. Tommaso Arcivescovo di Cantorberì.

LVIII. A Montpellier ricevette parimente Papa Alessandro i Deputati di Tommaso nuovo Arcivescovo di Cantorberì, che mandò a domandare il pallio (6). Da più di un anno era morto l'Arcivescovo Tibaldo, dopo una lunga malattia. S' era risoluto qualche tempo prima di abolire tutt' i cattivi costumi, che s'erano introdotti a suo tempo nel suo Arcivescovado, e avea già levata via una seconda imposizione, che l' Arcidiacono avea stabilita sopra le Chiese. Vedendosi vicino al suo fine, scrisse al Re (7), ch' era assente, per dargli la sua benedizione, e raccomandargli la Chiesa di Cantorberì, e la scelta di un degno Successore. Lo prega altresì a confermare il suo testamento con lettere patenti, e a dar mano alla esecuzione (8). Lascia con questo testamento il resto de' suoi mobili a' poveri, promette quaranta giorni d' indulgenza a quelli, che ne proccureranno l'esecuzione, e minaccia di anatema gli Offiziali del Re, se mettono mano nelle facoltà de' Monaci di Cantor-

(1) Psal. 71. 11. (2) Alex. ep. 32. p. 1313. to. 10. Conc p. 1410. (3) Ib. p. 1367.
(4) Duchesne to. 4. p. 416. e. 424. (5) Ap. 2. ep. 33. 37. (6) Ap. Jo. Sarisb. ep. 49.
(7) Ep. 54. (8) Ep. 57.

ANNO DI G.C. 1162.

torberì. Morì l'Arcivescovo Tibaldo nel martedì di Pasqua giorno diciottesimo di Aprile 1161. avendo tenuta ventidue anni, e tre mesi la Sede di Cantorberì, che durò vacante tredici mesi (1).

Tosto che fu portata al Re la notizia di questa morte (2), la Corte rivolse l'occhio al Cancelliere Tommaso Bequet, ch'era parimente Arcidiacono di Cantorberì. Il popolo ne facea lo stesso giudizio; imperocchè Tommaso era il primo Ministro, e la seconda persona del Regno, di gran capacità, e di una nobiltà, e di un coraggio, che rendeanlo mirabile a tutto il mondo. Il Re medesimo formò disegno di collocarlo sopra la Sede di Cantorberì; ma lo dissimulò per qualche tempo, lasciandogli solamente la custodia di questa Chiesa, secondo il costume, che dava al Cancelliere la cura de' Vescovadi, e delle Abazie nel tempo della vacanza. Il Re, che si trovava in Normandia, mandò il Cancelliere in Inghilterra per alcuni affari del Regno, e quando questi giunse a Falese a prender congedo, il Re lo chiamò in disparte, e gli disse: Voi non sapete ancor bene il motivo del vostro viaggio; voglio che voi siate Arcivescovo di Cantorberì. Il Cancelliere gli mostrò sorridendo l'abito che portava, e che avea poco che fare coll'ecclesiastico, e gli disse: Grand' uomo esemplare volete voi porre sopra così alta Sede, e alla testa di questi Monaci tanto regolari. Sappiate che se ciò accade, voi mi toglierete fra poco l'amicizia vostra, e si cambierà in odio mortale. Voi mi domanderete cose tali, e fate già tali intraprendimenti contra la Chiesa, che io non potrò comportare. Gl'invidiosi ne trarranno vantaggio, e semineranno tra noi una eterna discordia.

Il Re durò saldo nel suo disegno, e diede ordine di dichiararlo a' Monaci di Cantorberì, e al Clero d'Inghilterra. Tommaso si oppose per qualche tempo, ma cedette a' consigli de' suoi amici, e alle fervorose instanze del Cardinal Errico di Pisa Legato del Papa. Giunto in Inghilterra, si raccolsero i Monaci della Chiesa Metropolitana, secondo la volontà del Re, con alcuni Vescovi per procedere alla elezione. I pareri furono divisi; gli uni diceano, che un Prelato caro al Re proccurerebbe la pace tra il Regno, e il Sacerdozio; sosteneano gli altri, che questo favore nuocerebbe alla Chiesa, e che sotto un Arcivescovo tratto dalla Corte, gli Offiziali del Re la saccheggerebbero più liberamente. Aggiungeano, ch'era cosa assurda, e contra le regole il dare per capo a questo venerabile Monistero, e a tutta la Chiesa Anglicana un uomo più laico, che ecclesiastico; un cacciatore, un cortigiano pieno di fasto. Fu tuttavia eletto secondo la intenzione del Re da' Vescovi della Provincia; da' Monaci di Cantorberì raccolti ad Ouestminster, vicino a Londra. Era Cancelliere da cinque anni, ed era nel quarantesimoquarto dell'età sua.

Tosto fu presentato al giovane Re Errico, di cui era stato protettore, il qual era presente all'Assemblea, e che diede il suo assenso alla elezione in nome del Re suo padre. Tommaso fu anche dichiarato da parte del Re libero da tutti gl'impegni della Corte. Partì poi da Londra per andare a Cantorberì a consagrarsi, secondo il costume (3): quasi tutte le persone considerabili del Regno quivi concorsero, il Clero per dovere, i Signori per corteggiare il Re, ed il nuovo Arcivescovo. Fu prima ordinato Sacerdote nel Sabato dopo la Pentecoste, secondo giorno di Giugno 1162. e il giorno dietro Domenica dell'ottava fu consagrato Vescovo con gran solennità da Errico Vescovo di Vinchestre in presenza del giovane Re. Intervennero a questa consagrazione quattordici Vescovi Suffraganei di Cantorberì, per modo, che il nuovo Arcivescovo era il quindicesimo. Immediatamente mandò alcuni Deputati al Papa, che ritrovavasi a Montpellier, per domandargli il pallio, che ottennero più facilmente, e più presto, che al solito. Così avendolo Tommaso ricevuto, di Vescovo divenne Arcivescovo. Sono queste le parole di Eberto

(1) Chr. Gervas. 1161. Sup. lib. 68. n. 51. (2) Vita S. Th. c. 6. (3) C. 8.

to uno degli autori della sua vita (1). In memoria della sua consagrazione, Tommaso instituì di celebrare nell'ottava della Pentecoste la festa della Santissima Trinità, che non era ancora stabilita per tutta la Chiesa.

Cominciamenti di S. Tommaso di Cantorberì.

LIX. Tommaso Bequet fu il primo Inglese, che occupasse la Sede di Cantorberì, dopo la conquista de' Normandi. Nacque in Londra l'anno 1117. nel giorno ventesimoprimo di Dicembre, festa dell'Apostolo San Tommaso, il cui nome gli fu posto (2). Il padre suo, e i suoi antenati erano Cittadini di Londra e di mediocri fortune, come lo confessava egli stesso (3). Fu allevato dalla madre col timore di Dio, e gli raccomandò la divozione della Beata Vergine. Studiò prima in Oxford, poi a Parigi, dove apprese con le scienze la lingua Francese, ch'era allora quella della Corte d'Inghilterra. Era ben fatto, di bella statura, di eccellente spirito, e però i suoi amici lo fecero conoscere all'Arcivescovo Tibaldo (4), che lo ritenne appresso di se, lo fece del suo Consiglio, e lo mandò parecchie volte a Roma per gli affari della Chiesa da lui trattati con buon avvenimento; e per farsene più capace, studiò per qualche tempo in Bologna il diritto civile. Essendo Ruggiero Arcidiacono di Cantorberì stato innalzato all'Arcivescovado di Yorc nel 1154. l'Arcivescovo Tibaldo diede il suo Arcidiaconato a Tommaso Bequet (5), che lo possedette con la Prevostura di Beverlei, con molte cure, ed alcune prebende. Indi essendo il Re Errico II. pervenuto alla corona, l'Arcivescovo Tibaldo, per raffrenare questo giovane Re, poco affezionato agl'interessi della Chiesa, e per reprimere gl'intraprendimenti de' suoi Offiziali, fece in modo, ch'egli prese in suo Cancelliere l'Arcidiacono Tommaso. In questo grado attese a guadagnarsi la buona grazia del Re, compiacendolo in tutto (6). Andava seco alla caccia, si conformava alle sue ore per lo mangiare, e per lo dormire. Facea tavola magnifica, avea sontuosi mobili; era circondato da copiosa corte, e cercava di farsi stimare dalla gente del mondo. Tuttavia in mezzo alle delizie e alla vanità, sempre si mantenne puro rispetto alle donne. Ebbe molto a soffrire dalla parte de' cortigiani (7), per modo che dicea spesso piangendo all'Arcivescovo; e a' suoi amici, che non desiderava altro che di poter uscire della corte senza suo disonore. Frattanto sempre più si andava acquistando la confidenza del Re co' suoi notabili servigi, particolarmente col maneggio del matrimonio de' figli de' due Re di Francia e d'Inghilterra, che fece ritornare a quest'ultimo Gisors, e quattro altre importanti piazze. Finalmente questo Principe gli affidò la educazione del giovane Errico suo figliuolo, e suo presuntivo erede. Tal era Tommaso Bequet, quando fu innalzato alla Sede di Cantorberì.

Anno di G.C. 1162.

Ma eletto appena fece sode riflessioni intorno alla santità dello stato, in cui stava per impegnarsi; e risolvette di mutar vita; e andando da Londra a Cantorberì alla sua consagrazione, disse ad Eberto, uno de' suoi Cherici, uomo di gran merito: Io voglio che da qui innanzi voi mi diciate quel che si parlerà di me; imperocchè mi accaderà come agli altri, in particolare a' Grandi, de' quali si dicono molte cose, che non vengono mai a loro notizia. Avvisatemi ancora degli errori, che mi vedrete fare, perchè quattr'occhi veggono più di due. Ricevuta ch'ebbe la sacra unzione divenne altro uomo (8); si convertì interamente, e cominciò dal vestire l'abito monastico, con un aspro ciliccio sotto di esso, ma portava di sopra una pulita veste e conveniente alla sua dignità.

Conferenza a S. Giovanni di Laune.

LX. Alla fine del mese di Giugno 1162. partì Papa Alessandro da Montpellier; e passando per Alais, Menda, e il Pui (9); giunse a Clermont in Auvergna il quattordicesimo giorno di Agosto, vigilia dell'Assunzione della Beata Vergine. Ma appena risaputosi dall'Imperador Federico, che Alessandro andava in Francia (10), scrisse ad Ugo di

(1) Gerv. (2) Vita *Quadripart.* l. 1. c. 2. (3) *Coll.* Lupi *lib.* 1. *ep.* 108. (4) Vita c. 2. (5) 1. *ep.* 108. Vita c. 3. (6) C. 4. (7) C. 5. (8) C. 9. (9) *Acta ap.* Bar. (10) Duchesne *to.* 4. *p.* 579. *ep.* 47.

ANNO DI G.C. 1162.

di Campo-fiorito, Vescovo di Soissons, e Cancelliere di Francia in questi termini: Abbiamo inteso per cosa certa, che Rolando, stato già Cancelliere, al quale i nostri servi non lasciano un passo dove ritirarsi intorno di Roma, si sia esposto al mare co' suoi Settatori per entrare in Francia ad infettarla della sua scisma, e a dispogliarla: imperocchè essendo carico di debiti, gli occorrono più di ventimila lire per soddisfare a' suoi creditori. Vi preghiamo dunque di consigliare il Re a non ricevere in verun modo questo Scismatico, nostro mortal nemico, non men che dell' Impero; e niuno de' suoi Cardinali, o de' suoi Nunzj, imperocchè potrebbe nascere fra il Re, e noi una inimicizia, che non si ammorzerebbe così agevolmente.

Frattanto Errico Conte di Sciampagna, e genero del Re Luigi, ebbe la lettera, che questo Principe gli avea fatta scrivere da Manasse Vescovo di Orleans, dove protestava di essersi pentito di aver riconosciuto Papa Alessandro (1). Il Conte colse volentieri questa occasione, di secondare l'Imperadore, e gli propose di consigliare il Re, che facesse una conferenza, dove intervenissero i Signori, e i Prelati di Francia, e di Alemagna; aggiungendo con giuramento: Io vi prometto, che il Re si atterrà a quanto gli sarà da me consigliato, quando si sarà esaminata dinanzi a lui la elezione de' due Papi. Fu destinato il luogo della conferenza a San Giovanni di Laune picciola Città della Borgogna sulla Saona, ed allora frontiera della Francia; e il giorno della festa della Decollazione di San Giovanni (2), ventesimonono di Agosto. Il Re uomo semplice, e che si fidava del Conte, acconsentì alla proposizione, credendo di procurare la pace alla Chiesa; e ritornò il Conte a ritrovar l'Imperadore, ch' era in Lombardia; e gli promise con giuramento per parte del Re, che si sarebbe tratto a fine il progetto. Si sparse la fama di questa conferenza nelle Città d' Italia, e mise in gran costernazione i Cattolici. Il Re Luigi, nell'andarvi, si riscontrò con Papa Alessandro a Souvignì, Priorato di Clugnì, e lo pregò ad andare all'abboccamento, dove se non volea ritrovarsi in presenza dell'Imperadore, andasse fino a Vergi, ch'era un Castello inespugnabile, promettendogli di condurlo, e ricondurlo indietro sicuramente; e non potendo il Papa risolversi, temendo degli artifizj dell'Imperadore, il Re gli disse: E' strano fatto che uno schivi il giudizio, quando egli è certo della giustizia della sua causa; e seguitò il suo cammino alla conferenza. Si ritirò il Papa nel Monistero di Dol, cioè di Borgo-di-Dio, vicino al Castello Rosso nel Berrì, dove credea d'essere più sicuro, essendo già in Aquitania.

Il Re di Francia non sapeva ancora le condizioni del trattato fatto dal Conte di Sciampagna coll' Imperadore in nome suo. Quando giunse a Dijon, andò il Conte a ritrovarlo, e gli disse: Io raccolsi questa raunanza per vostro onore, e per utilità del vostro Regno, affine che si esaminino i diritti de' due Papi. Se si scopre, che la elezione di Rolando sia la migliore, l'Imperadore si metterà a' suoi piedi; e se sarà quella di Ottaviano, voi lo riconoscerete per Papa. Se l'uno de' due non comparirà alla conferenza, sarà abbandonato, e sarà riconosciuto il suo competitore. Se Vostra Maestà non vuol rimettersi al giudizio dell'Assemblea, io promisi con giuramento di passare all' ubbidienza dell' Imperadore, e di tenere in avvenire quanto posseggo tutto da lui, quanto tengo da voi in feudo. Il Re sorpreso, gli disse: Ben mi maraviglio come abbiate voi osato di fare senza mia saputa un simil trattato coll' Imperadore. Il Conte rispose: Voi me ne avete data la facoltà per mezzo del Vescovo d'Orleans, e mostrò la lettera, con la quale il Re sdegnato, che avesse Alessandro fatta mala accoglienza a' suoi Inviati, avea commesso al Conte di unire la conferenza, promettendo di attenersi a tutto quel che avesse fatto.

L' Imperadore era a Dol, frontiera de' suoi Stati; e sapendo i Francesi, che Ottaviano non era seco lui, si consolavano

(1) Hist. Vizeliac. Duchesne to. 4. p. 424. (2) Acta Alex.

vano della sua assenza. Ma gli Alemanni lo fecero immediatamente venire, e l'Imperadore persuadendolo seco lo condusse fino a mezzo il Ponte di San Giovanni di Laune, indi tosto si ritirò, quasi avesse adempiuta la sua promessa. Il Re dal suo canto giunse al luogo della conferenza, mandò Joce Arcivescovo di Tours, Maurizio Vescovo di Parigi, e Guglielmo Abate di Vezelai, con altri Signori verso i Deputati dell'Imperadore; che aspettavano nello stesso luogo la risposta del Re; ed aveano seco loro il Conte di Sciampagna del tutto disposto in favore dell'Antipapa Vittore. I Deputati del Re domandarono una dilazione, atteso che non aveva altro che il giorno prima sapute le condizioni del trattato, e che un affare di tanta importanza non dovea decidersi così in fretta. Ma i Deputati dell'Imperatore negarono tal dilazione, e il Re ritornò a Dijon. I Cardinali, che avea mandati il Papa, si ristituirono a Vezelai, avendo la conferenza per isciolta. La mattina dietro assai per tempo il Conte di Sciampagna andò a Dijon a trovare il Duca di Borgogna, e gli disse: io non posso fare a meno di non dedicarmi all'Imperadore, poichè il Re non mantenne la sua parola; e tuttavia per amore del Re ottenne dall'Imperadore una dilazione di tre settimane, a patto che il Re verrà nel destinato giorno, conducendo il Papa Alessandro, ed eseguirà quel che sarà deciso; sotto pena di rendersi egli medesimo prigioniero dell'Imperadore a Besanzone. Il Re non potè ritrarsene, e promise, quantunque assai mal volentieri; e diede per ostaggio il Duca di Borgogna, il Conte di Fiandra, e il Conte di Nevers. Questa notizia molto impaurì tutto l'Ordine Ecclesiastico, e pregavano Dio che avesse pietà della sua Chiesa.

Ritornò dunque il Re a San Giovanni di Laune; ma l'Imperadore non vi andò; e non fece altro che mandarvi Rainoldo suo Cancelliere Arcivescovo di Colonia, il principale sostegno della scisma. Si reiterarono le proposizioni, che il Conte di Sciampagna avea fatte al Re per nome dell'Imperadore; ma l'Arcivescovo di Colonia sostenne che l'Imperadore non avea detto quel che gli si facea dire, e ch'egli non avrebbe compartito a veruno il diritto di giudicare la Chiesa Romana, che particolarmente apparteneva a lui. Lietissimo il Re di aver trovato l'opportunità di dispensarsi dalla sua parola, domandò al Conte, se le condizioni del trattato erano tali, quali erano state da lui riferite. Egli lo sostenne; e il Re soggiunse: Voi vedete che l'Imperadore non si ritrova qui, come vi doveva essere per la vostra promessa, e siete anche testimonio, che i suoi inviati cambiano le condizioni del trattato. Io son dunque libero dalla mia parola, il Conte ne convenne, e lo stesso dichiararono parimente tutt'i Signori, e i Prelati ch'erano presenti: e il Re spronando un vigoroso cavallo, che avea sotto, subitamente se ne ritornò indietro. Gli Alemanni confusi lo seguitarono, e pregarono, che ritornasse indietro, dicendo che l'Imperadore era pronto ad eseguire quanto avea promesso il Conte. Ma il Re, credendosi molto avventurato di aver sfuggito quel pericolo, disse che avea fatto quel che spettava a lui; e così fu disciolta la conferenza.

ANNO DI G.C. 1162.

LXI. Avea l'Imperadore chiamato a quest'Assemblea i Re di Danimarca, di Boemia, e di Ungheria, affermando che vi sarebbero intervenuti i due Papi, e che vi si terminerebbe la scisma. Era il Re di Danimarca Valdemaro figliuolo del Martire San Canuto, che avendo ricevuto un Legato per parte dell'Antipapa Ottaviano, e volendo conoscere la verità del suo diritto, mandò all'Imperadore Federico il suo Segretario Raulo Inglese (1). Lo accolse l'Imperadore con gran dimostrazione di rispetto. Ottaviano gli fece ancora maggior onore, dandogli fino un Sacerdote per recitare l'offizio seco lui; ed accordandogli la facoltà di portare un anello come i Vescovi celebrando la messa. L'Imperadore disse a Raulo, che lo affare della scisma era stato giudicato nel

Viaggio di Valdemaro Re di Danimarca in Alemagna.

(1) Helm. Chr. Slav. lib. 1. c. 91. Sax. lib. 14. p. 170. edit. 1576.

Anno di G.C. 1162.

nel Concilio di Pavia, e che per terminarlo, volea raccogliere tutt'i Re, essendo questo un interesse comune che desiderava principalmente di conferire col Re di Danimarca, conoscendo quanto era saggio, e che per compensarlo di così lungo viaggio, gli donerebbe una Provincia d'Italia col governo di tutto il Paese degli Schiavoni.

Essendo Raulo di ritorno, e vinto dalle lusinghe dell'Imperadore e dell'Antipapa, pubblicava ad alta voce la loro affezione verso il Re suo Signore, e questo Principe non tanto per l'interesse della religione, quanto per curiosità di vedere gli stranieri paesi, deliberò di andar a ritrovare l'Imperadore. Frattanto Bernardo Legato di Ottaviano di Danimarca si sforzava di guadagnare i Vescovi, e ritrovandone pochi che lo ricevessero favorevolmente, indicò un Concilio; ma fu poco numeroso, e gli acquistò più dispregio che stima (1). Avendolo il Re Valdemaro lasciato a Slesvic, scoprì il suo disegno di andare in Alemagna ad Assalonne Vescovo di Roschild suo fratello di latte, ch'egli avea fatto eleggere per tenere quella Sede nel 1158. (2). Era questo Prelato commendabile per prudenza e per valore, non meno che per le sue cristiane virtù (3), ed aveva estesa la religione fra' Russi, e gli altri Schiavoni, tanto coll'arme, quanto con la predicazione. Fece il possibile per distogliere il Re Valdemaro dal viaggio di Alemagna; e non avendolo potuto persuadere, lo seguitò. Ma giunti che furono alla Corte dell'Imperadore, che ritrovavasi a Mets, ben s'avvide il Re, che s'era temerariamente impegnato; imperocchè l'Imperadore lo riprese di esser andato troppo tardi, e pretendea che dovesse rendergli omaggio del Regno di Danimarca, e riconoscerlo per Sovrano, il che non fu possibile al Re di cansare di farlo con alcune condizioni.

Dipoi Ottaviano tenne un Concilio (4), dove si sforzò per dimostrare con lunghi discorsi la validità della sua elezione, e per rendersi i Vescovi favorevoli, ordinò che non si appellerebbe alla Santa Sede, se non in caso che l'affare non potesse decidersi dinanzi al loro tribunale. Dappoichè ebbe egli parlato, disse l'Imperadore, che avea invitati i Re alla conferenza per diffinire la quistione della Scisma, essendo risoluto di attenersi al loro parere; e che non v'erano intervenuti, perchè pretendevano, in dispregio dell'Imperatore, di creare un Papa, quantunque non avessero verun diritto sopra Roma. Indi Rainaldo Arcivescovo di Colonia si adoprò per dar a conoscere anche l'ingiustizia de' Re. Imperocchè, diceva egli, se l'Imperadore volesse giudicare una quistione intorno al Vescovado di qualche Città del loro Dominio, parrebbe loro malissima cosa, tuttavia vogliono essi far lo stesso a Roma. Tenne l'Arcivescovo questa prova per tanto convincente, che la propose in Latino, in Francese, e in Alemanno, ma quanto fu applaudita dagli Alemanni, tanto riuscì dispiacevole a' Danesi; e finalmente, quando furono accesi i ceri, per proferire la scomunica contra Papa Alessandro, il Re Valdemaro, seguendo il consiglio del Vescovo Assalonne, uscì del Concilio, e Assalonne lo seguitò, e mentre che Ottaviano lo pregava che rimanesse, rispose, che non potea lasciare il Re, in compagnia del quale era venuto. Così non ebbero parte in questa scismatica azione. Il giorno dietro Ottaviano consagrò Livone, eletto Vescovo di Odensea, capitale dell'Isola di Funen, alla cui consagrazione Assalonne s'era vigorosamente opposto (5). Il Re Valdemaro non ritornò in Danimarca se non che nel seguente anno 1163. Frattanto Ottaviano non tralasciò di prevalersi del maneggio del Conte di Sciampagna coll'Imperadore, e scrisse a Roma, che il Re di Francia aveva abbracciato il suo partito, e avealo dichiarato all'Imperadore con giuramento per mezzo di questo Conte. Questo si vede dalla lettera, che i Frangipani Consoli de' Romani ne scrissero al Re, pregandolo di sgombrare questa calunnia.

LXII.

(1) *Ibid. p.* 245. 254. (2) Hist. gen. Dan. 1158. (3) Vita S. Guill. *Abb.* 6 *Apr.* Boll. *to.* 9. *p.* 630. (4) Saxo. *p.* 273. (5) Hist. gent. Dan. 1163. Duchesn. *to.* 4. *p.* 715. *ep.* 418.

Alessandro onorato da' Re di Francia e d'Inghilterra.

LXII. Mentre che il Papa ritrovavasi alla Badia di Borgo-di Dio, fu visitato dal Re d'Inghilterra, che dopo avergli baciati i piedi, gli offerì presenti di oro, e gli baciò la bocca; ed avendo ricusata la sedia d'appogio statagli preparata, si assise a terra a'piedi del Papa co'suoi Baroni. Si ritirò tre giorni dopo molto contento (1), avendo fatti ancora gran doni al Papa, e a'Cardinali. Qualche tempo dopo la conferenza di San Giovanni di Laune (2), il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra si ritrovarono insieme a Coucì sulla Loira, e vi accolsero Papa Alessandro col dovuto onore. Lo condussero alla sua tenda camminando a piedi a canto di lui, e tenendogli a destra, e a sinistra la briglia del suo cavallo. E ciò fu, perchè il Papa dopo di essere lungamente soggiornato a Borgo-di Dio, passò a Tours, dove giunse nella festa di San Michele, e vi celebrò la festa di Natale.

Nella quaresima dell'anno seguente 1163. (3), andò a Parigi per conferire col Re Luigi, che gli andò incontro per lo tratto di due leghe, co'suoi Baroni, e co' suoi cavalieri; e appena vedutolo discese da cavallo, e corse a tenergli la staffa, ed a baciargl'i piedi; dopo di che s'abbracciarono. Entrarono essi nella Città camminando insieme; il Clero si avanzò incontro, e condusse il Papa, e i Cardinali alla Chiesa Cattedrale. Il Papa dimorò a Parigi per tutta la quaresima, e vi celebrò la festa di Pasqua, che fu addì ventiquattro di Marzo. Si partì di là poco dopo; e passando per Chartres, ritornò a Tours, dove avea convocato un Concilio per la ottava della Pentecoste; cioè nel giorno diciannovesimo di Maggio.

Concilio di Tours.

LXIII. Il Concilio in effetto cominciò in questo giorno, tenuto nella Chiesa di San Maurizio, ch'è la Metropolitana (4). V'intervennero col Papa diciassette Cardinali, cento ventiquattro Vescovi, quattrocento quattordici Abati, e una gran moltitudine di altre persone tanto ecclesiastiche quanto laiche. Erano i Prelati raccolti dal dominio de' due Re di Francia, e d'Inghilterra, ed alcuni dall'Italia (5). Arnoldo Vescovo di Lisieux fece per ordine del Papa un sermone per l'apertura del Concilio, in cui esorta i Vescovi a combattere coraggiosamente per la unità della Chiesa contra gli Scismatici, e per la sua libertà contra i tiranni, che la saccheggiano ed opprimono. Quantunque i primi, dic'egli, si sforzano di dividerla, non tralascia perciò di esser una, poichè essi escono del di lei seno, e rimangono al di fuori; e quantunque gli altri vogliano soggettarla, in effetto non è meno libera, perchè li punisce con la sua spirituale possanza. Predice, che l'Imperadore si sarebbe convertito, e confesserebbe che il principato della Chiesa è superiore al suo, e che in particolare riconoscerebbe la signoria della Chiesa Romana; imperocchè la storia c'insegna, che i suoi predecessori non ricevettero l'Impero che per la sola grazia di questa Chiesa (6). Conchiude esortando i Vescovi a fare un buon uso delle loro temporali ricchezze, impiegandole in soccorso della Chiesa esiliata (7), e di coloro che perdettero i loro beni, e il loro riposo per la causa di Gesu-Cristo. Vuol dire del Papa e de' Cardinali.

Il Concilio di Tours fece dieci Canoni, la maggior parte ripetuti da' precedenti Concilj. Ecco le più notabili disposizioni. Si proibisce di dividere le prebende (8), e le dignità ecclesiastiche, particolarmente i minori benefizj. Si proibisce a' Vescovi (9), ed agli altri Prelati sotto pena di deposizione, di dare a verun laico, nè Chiesa, nè decima, nè offerta. Si proibisce di dare ad affitto (10) per un prezzo annuale il governo delle Chiese, come cominciava a introdursene il pessimo costume in alcuni luoghi. Si proibisce ancora (11), di vendere i priorati o le cappelle de' Monaci o de' Cherici, di domandar cosa alcuna per l'entrata nella religione, e di esigere cosa alcuna per la sepoltura, per la unzione degl'infermi, o per la Santa Cresima;

 nè

(1) *Acta ap.* Bar. (2) Rob. de Mont. 1162. (3) *Acta*. (4) *To.* 10. *p.* 1424. (5) Conc. *p.* 1411. *Arn. p.* 61. (6) *P.* 68. (7) *P.* 71. (8) *Can.* 1. (9) *C.* 3. (10) *C.* 5. (11) *C.* 6.

ANNO DI G.C. 1163.

nè pure sotto pretesto di antico costume, imperocchè la lunghezza dell'abuso fa che sia più colpevole. Si proibisce a' Cherici e a' Religiosi (1) ogni sorta di usura, anche il contratto pignorativo, per cui si riceve in pegno un fondo per ritrarne l'entrate, senza computarle nel primo capitale del danaro prestato. In alcune Diocesi i Vescovi, e gli Arcidiaconi (2), ponevano in loro cambio alcuni Decani, o Arcipreti a giudicare le cause ecclesiastiche, mediante un certo prezzo annuale. Condanna il Concilio questo abuso, come tendente alla carica de' Parrochi, e al rovesciamento de' giudizj.

Alcuni religiosi uscirono de' loro Chiostri (3), sotto pretesto di carità, per esercitare la medicina; e studiare le leggi civili, e trattare gli affari, pretendendo di diportarsi in ciò più fedelmente de' secolari. Proibisce il Concilio assolutamente a ciascun religioso professo di uscire per tal oggetto; e commette che non rientrando in due mesi, sia cansato da tutti, come scomunicato; e che se si presenta per fare l'avvocato, gli sia negata qualunque udienza; essendo ritornato al suo Chiostro, occupi l'ultimo posto, e non potrà sperare promozione alcuna. Questo era un abuso antico, come si vede, tra le altre, da una lettera di San Bernardo a' Monaci di San Germero (4); ed era stato condannato da Innocenzo II. nel Concilio di Reims nel 1131. (5) e in quello di Laterano nel 1139. ora è notabil cosa che si proibiscano a' soli Religiosi le professioni di medico e di avvocato, e non a' Cherici secolari; e ciò perchè i laici non essendo uomini di lettere n'erano incapaci. Osservisi ancora che non si proibisce a' Religiosi il fare queste professioni, quando non escano per esse de' loro Chiostri.

Ordina il Concilio a' Cappellani de' Castelli (6), che tosto quando avranno avuta notizia, che sia quivi stata arrecata alcuna cosa tolta alla Chiesa, abbiano ad avvertirne il Signore, o colui che comanda nel Castello, e se non commette che sia ristituito il bottino, si cesserà nel Castello da ogni divino offizio, trattone il battesimo, la confessione e il Viatico. Si potrà solamente dire una messa ogni settimana a porte chiuse nel Villaggio. E se le genti del Castello non si correggono, quaranta giorni dopo la scomunica profferita contra loro, i Cappellani si ritireranno di là; e sotto la medesima legge sono compresi gli Scrivani; imperocchè cotesti Signori non leggevano, e non scriveano, se non col ministero de' Cherici. I Cherici del Castello non potranno esser cambiati, se non giurando con diligenza dell'Arcidiacono di osservare questo Canone. I mercanti, o gli altri abitanti delle Città e de' Borghi non daranno ricetto a veruno scomunicato, e non avranno seco verun commerzio. In questi luoghi del dominio del Re, se il Contestabile, cioè il Governatore è scomunicato, cesserà il divino offizio, quand'egli sia presente a quel luogo.

Le ordinazioni fatte da Ottaviano (7), e dagli altri Scismatici sono dichiarate nulle. E' commesso a' Vescovi e a' Sacerdoti (8) di vegliare sopra quegli Eretici, ch'essendosi da lungo tempo scoperti a Tolosa, e ne' contorni di quella, si sono poi estesi in Guascogna e in alcuni altri Paesi. Erano questi Manichei, che furono poi chiamati Albigesi. E' vietato a quelli, che li conosceranno, di dar loro ricovero nelle loro terre, nè prestar loro protezione, di aver commerzio seco loro, sia per vendere, per comperare; o altrimenti: il tutto sotto pena di scomunica. Scoperti che sieno, i Signori Cattolici li faranno imprigionare con confiscazione de' loro beni, si useranno tutte le possibili diligenze per impedire le loro conventicole. Questi sono i Canoni del Concilio di Tours. Quando fu terminato, i due Re di Francia e d'Inghilterra pregarono Papa Alessandro (9), che se volea soggiornare in uno de' loro Regni, avesse ad eleggersi la Città che più gli piacesse per farvi la sua residenza. Elesse

(1) C. 2. (2) C. 7. (3) C. 8. (4) Bern. ep. 67. & ibi Mabill. (5) Sup. lib. 68. n. 9. Conc. Rem. c. 6. (6) C. 10. (7) C. 9. (8) C. 4. (9) Acta Alex.

se la Città di Sens Metropolitana (1), e situata in un paese fertile e aggradevole, e vi dimorò dal primo di Ottobre 1163. fino alla Pasqua dell' anno 1165. e vi spediva tutti gli affari della Chiesa, come se fosse stato a Roma.

Continovazione della vita di San Tommaso di Cantorberì.

LXIV. Tommaso Arcivescovo di Cantorberì partì espressamente d' Inghilterra per andare al Concilio di Tours; e siccome egli era un uomo grandemente favorito, venne accolto in Normandia, e per tutto dove passò, quasi fosse il Re medesimo (2). Giunto che fu a Tours, i Prelati, che vi erano già per la maggior parte, gli andarono incontro, e contra il costume della Chiesa Romana, tutt' i Cardinali si avanzarono per riceverlo molto lontano dalla Città, rimanendone due soli appresso al Papa. Il Papa, che per la sua riputazione desiderava di vederlo da lungo tempo, lo accolse con molto affetto. Dimorò egli alcuni giorni nel Concilio; fece rinnovare alcuni privilegj della sua Chiesa, e si ritirò con la benedizione, e con la buona grazia del Papa. Ritornò in Inghilterra, dove fu ricevuto dal Re, a guisa di padre dal figliuol suo. Era questo il secondo anno del suo Vescovado, cioè 1163.

V' erano allora due Vescovadi vacanti (3), Vorchestre, ed Erford: imperocchè s' era già stabilito in molti Regni, che i Re si ritenessero a loro piacere i Vescovadi, e i Monisteri vacanti per anni interi, ed applicavano al fisco il patrimonio di Gesu-Cristo, ed i beni de' poveri. Così ne parla Eberto di Boscam, ch' era appresso all' Arcivescovo Tommaso. Stimò questo Prelato, che non gli convenisse comportare un simile abuso; e fece tanto co' suoi preghi, e con le sue esortazioni, che persuase il Re a riempiere queste due Sedi, rappresentandogl' i cattivi effetti d' una lunga vacanza, nello spirituale non meno che nel temporale. Il Vescovo di Vorchestre fu Ruggiero figliuolo del Conte di Glavor (4), giovane sì, ma di merito singolare, per la integrità de' suoi costumi, per la sua fermezza nella giustizia, e per la sua unione con l' Arcivescovo. Vacava il Vescovado di Erford per la traslazione di Gilberto Foliot al Vescovado di Londra. Fu posto in suo cambio Roberto di Melun famoso Dottore, di cui ho già parlato (5); ma più commendabile ancora per la sua virtù, che per la dottrina. Questi sono i primi, che furono consagrati dall' Arcivescovo Tommaso, secondo la risoluzione che avea presa di non imporre le mani, se non a degni soggetti, principalmente pel Vescovado.

Dopo la sua consagrazione era divenuto un altro uomo (6), e menava una esemplarissima vita. Il primo anno seguitò a portare ancora un prezioso vestito come solea sopra il cilicio, e l' abito monastico; ma dappoi non portò altro che un abito modesto, secondo l' uso del Clero, lungo fino alle calcagna di drappo bruno, e foderato solamente di pelle d' agnello. Diceva i mattutini prima del giorno (7), e subito dopo faceva entrare tredici poveri, a' quali lavava i piedi, li serviva al mangiare, e dava a ciascuno quattro monete d' argento. Facea quest' azione segretissimamente, e fattosi giorno, entravano dodici altri poveri, a' quali il suo limosiniere lavava i piedi, e dava a mangiare. Finalmente all' ora di terza due limosinieri servivano altri cento poveri, di quelli che si chiamavano Prebendarj. Queste tre limosine si facevano ogni mattina (8); ma il Santo Vescovo ne facea moltissime altre. Raddoppiò le limosine stabilite dall' Arcivescovo Tebaldo, che avea già raddoppiate quelle de' suoi predecessori.

L' Arcivescovo Tommaso dopo la sua limosina prendeva un poco di riposo; indi si metteva a leggere la Scrittura Santa col Dottore Eberto di Boscam Lombardo, nato in Piacenza, che fu sempre inseparabilmente attaccato a lui; e divenne alfine Cardinale e Vescovo di Benevento. Spiegava egli all' Arcivescovo i sensi mistici della Scrittura, ch' erano quelli che allora principalmente si ricercavano. Rimaneasi poi il Prelato a meditare queste gran verità, da cui traeva

(1) Chr. S. Pet. vivi to. 2. Spicil. p. 777. (2) Vita *quadrip.* c. 14. (3) C. 15. (4) C. 16. (5) *Sup.* n. 35. (6) C. 9. (7) C. 10. (8) C. 11. *in fin.*

Anno di G.C. 1163.

va profitto, per la instruzione del suo Clero, e del suo Popolo. Doleasi del tempo che avea perduto prima di applicarsi a questo studio, e ardentemente desiderava di aver riposo, per darvisi interamente. Portava sempre nelle sue larghe maniche alcuni biglietti, contenenti alcune sentenze esemplari per valersene al bisogno, ed era sempre accompagnato da molti uomini virtuosi e dotti, la cui conversazione sempre più lo rendeva ammaestrato.

Rimaneasi dunque rinchiuso fino all' ora di terza (1), ed allora usciva della sua camera per celebrare, o per udire la Messa. Non la diceva ogni giorno, non per negligenza, come solea dire egli medesimo, ma per rispetto: imperocchè, soggiunge il Dottor Eberto, la pratica de' buoni, e Santi Sacerdoti varia in questo particolare. Mi par di vedere in quelli, che celebrano ogni giorno una gran pruova della integrità della loro vita, e negli altri un contrassegno di rispetto e di umiltà. Ora ne' Canoni non v'ha nè per l'una nè per l'altra parte precetto o consiglio; ma affermano, che basta offerire il Santo Sagrifizio ogni giorno, come si è offerto Gesu-Cristo una sola volta. Imperocchè non mi degno di parlare qui di que' Sacerdoti di Mammona piuttosto che di Gesu-Cristo, che volentieri l' offrono ciascun giorno, ed anche parecchie volte, per l' utilità delle offerte. Sono queste le parole di Eberto. Si disponeva il Santo Arcivescovo alla Messa con gran divozione e molte lagrime; al tempo del Canto dell' Introito, e del resto attendeva a leggere qualcosa, principalmente le Orazioni di Sant' Anselmo, per isfuggire le distrazioni, e per la stessa ragione era diligente nella celebrazione della Messa.

A nona, io intendo a mezzo giorno (2), usciva in pubblico per mettersi a tavola, e facea sedersi a destra gli uomini dotti, e a sinistra i Monaci; i Cavalieri e i Signori mangiavano separatamente, perchè non fossero importunati dalla lettura latina, che non avrebbero intesa, e che durava per tutto il pranzo del Prelato. La sua tavola era abbondante e conveniente, ma senza studiata delicatezza. Osservava gran sobrietà, quantunque si nutrisse delle vivande migliori, non permettendogli l' abitudine, che si valesse delle grossolane. Dopo il pranzo entrava nella sua camera co' dotti uomini, e si ragionava o della Santa Scrittura, o de' suoi affari, e faceva in modo che non restava mai ozioso. Prima di conferire gli ordini, esaminava con attenzione i soggetti, prima intorno a' costumi, poi sopra la dottrina, e in fine se aveano qualche sufficiente benefizio, per timore che dopo la loro promozione menassero una vita vagabonda, e si rendessero dispregevoli, facendo le loro funzioni per interesse. Imperocchè era persuaso che colui che ordina un soggetto indegno, si aggravi sempre di un gran peccato, quando anche l' ordinato si correggesse dipoi. Ebbe gran cura di ricuperare i beni usurpati alla Chiesa di Cantorberì (3), per debolezza, o per negligenza de' suoi predecessori; riprendendosi senza formalità gli stati tolti con manifesta ingiustizia, e facendo per gli altri delle instanze in giustizia. Una simile condotta eccitò contra di lui molti gran Signori, ma il manifesto favore del Re verso il Prelato li costringeva a dissimulare il loro risentimento.

S. Antelmo Vescovo di Bellai.

LXV. Essendo vacato in Borgogna il Vescovado di Bellai, il più poderoso partito del Capitolo elesse un giovane nobile, e lo pose al possesso della casa Vescovile (4). Ma l'altro partito elesse un Monaco; e questi mandarono a Papa Alessandro, ch'era in Francia, per far confermare la loro elezione. Il Papa differì di rispondere a' Deputati, non dubitando che non mandasse i suoi anche l'altro partito. Frattanto alcuni Canonici più moderati, benchè in picciol numero, volendo riunire i due partiti, proposero di eleggere Antelmo Certosino, di gran riputazione. Tutti vi si accordarono con allegrezza, anche quegli medesimo, ch'era stato eletto il primo; imperocchè era parente di Antelmo. Ma come sapeano che

(1) C. 11. (2) C. 12. (3) C. 13. (4) Vita *ap. Sur. 26. Jun. c. 9.*

che difficilissima cosa era il trarlo dalla sua solitudine, andarono prontamente a ritrovare Papa Alessandro, che pieno di gioja si rallegrò seco loro, che avessero preso sì buono spediente, e disse loro, che sarebbero felici sotto così fatto Pastore. A ciò fece consentire, quantunque a grande stento, i primi Deputati, ed avendoli tutti riuniti, scrisse ad Antelmo, commettendogli per autorità della Santa Sede, di prendersi il carico della Chiesa di Bellai; e mandò a dire al Priore e a' Religiosi della Certosa maggiore, che lo dassero a coloro, che lo chiedevano, e che se ricusava di accettare, lo costringessero coll'autorità.

Ma avendo inteso Antelmo quel che si faceva (1), e l'arrivo di coloro, che doveano condurlo via, deliberò di fuggirsene, e si nascose. I Certosini usarono tal diligenza, che lo scopersero; e avendolo ricondotto a gran fatica alla comunità raccolta, gli esposero l'ordine del Papa, e gli mostrarono le sue lettere. Il Priore vi aggiunse il suo comando, i Religiosi le loro esortazioni, i deputati le loro instanze a nome di tutta la Chiesa di Bellai. Ma Antelmo durò saldo in ricusare, protestando che non uscirebbe mai del suo deserto. Finalmente con un pio artifizio gli proposero ch'eleggesse o di ubbidire al Papa, e di accettare; o di andare a ritrovare il Papa stesso, il quale, dicevano essi, conoscendo la sua risoluzione, non gli userebbe violenza. Lusingato da questa speranza, si pose in cammino; ma i deputati ebbero grande attenzione di non abbandonarlo. Giunto che fu appresso Papa Alessandro, fu accolto con onore da lui, e da tutta la corte, conoscendolo per uomo di gran merito. E quando ebbe udienza dal Papa, gli disse che non era andato che per domandargli grazia, e pregarlo, che non volesse costringerlo a fare quel che non era vantaggioso, nè a lui, nè alla Chiesa che lo domandava; ch' era egli un ignorante, un uomo senza sperienza, un meschino; e finalmente che avea fatto voto di non uscire del suo deserto. Il Papa gli rispose: Figliuol mio, non vi date a credere d' ingannarci con male scuse: sappiamo quali sieno i vostri talenti. Perchè dunque disanimarvi in tal modo? Bisogna ubbidire. Io non ritratterò quel che ho scritto. Avete promesso di rinunziare a voi medesimo, e di seguire Gesu-Cristo; convien dunque imitarlo nella sua ubbidienza, e rinunziare alla vostra volontà. Il Papa lo confuse co' suoi discorsi, e indusselo a tacere. Finalmente lo consacrò con solennità di sua mano nel giorno della Natività della Beata Vergine, che in quest' anno 1163. era di Domenica. Lo ritenne il Papa alcuni giorni seco; e mentre che i Prelati della Corte di Roma s'intrattenevano con Antelmo intorno a varie cose famigliarmente, egli citava spesso la Scrittura molto a proposito, ond' essi ebbero a dirgli: Siete voi dunque quell' ignorante, che volevate darci a credere? Egli domandò congedo frettolosamente, e il Papa nel rimandò dopo avergli fatti alcuni piccoli presenti.

Era Antelmo della prima nobiltà di Savoja (2) nato verso il 1107. Lo fecero i parenti suoi studiare in sua giovinezza; e gli proccurarono il Prevostato, e la Sagrestia di Ginevra, e la Sagrestia di Bellai, ch'erano le principali dignità di queste due Chiese. Ne ricavava egli gran riputazione, ed ampia entrata, di che usava magnificamente, prendendo piacere di ben accogliere quelli, che andavano a ritrovarlo; e di rendere loro ogni possibile servigio, per il che si acquistò molti amici. Era anche oltremodo liberale verso a' poveri, e menava onesta vita, ma dissipata, ed occupata nelle cure temporali. Avendo passato il fior della gioventù (3), si diede a visitare i Religiosi, e particolarmente i Certosini, più per curiosità che per disegno di convertirsi; erano a ciò grandi ostacoli la prosperità che godeva, e la speranza di pervenire a maggiori dignità. Essendo andato un giorno con alcuni giovani dell' età sua alla Certosa delle Porte, dove il Venerabile

(1) C. 17. (2) Vita c. 1. (3) C. 2.

Anno di G.C. 1163.

le Bernardo era allora Priore (1), questo Santo uomo, ch'avea già fatte numerosissime conversioni, esortò gagliardamente Antelmo a pensare alla sua salute; e lo stesso fecero alcuni altri Certosini. Antelmo per allora non si arrese; si raccomandò solo alle loro orazioni, e si ritirò. Essendo andato alla casa di sotto di questa Certosa, vi fu ritenuto per passare la notte co' fratelli conversi e col Proccuratore Bosone, ch'era suo parente, e uomo di maravigliosa industria. Il giorno dietro risalì alla casa superiore, visitò gli alberghi de' Monaci, e fu talmente commosso dal loro modo di vivere, e da' loro discorsi, che domandò d'essere ricevuto tra essi. Lo esortarono essi a regolare i suoi affari, e a destinare il giorno di ritornarvi. Ma egli disse loro: Son risoluto di rimanere qui appunto in questo giorno. Lascio di che soddisfare a' miei debiti, ed ho buoni amici, che ogni cosa eseguiranno. Prese dunque l'abito loro, ed abbracciò la loro osservanza con gran fervore.

Era ancora Novizio, quando fu mandato alla Certosa maggiore (2), dove erano i Monaci in picciolissimo numero. Quivi attese all'orazione, e alla meditazione, al lavoro delle mani ed alla mortificazione disciplinandosi ogni giorno, ed aveva un gran dono di lagrime. Essendo creato Proccuratore (3), sostenne degnissimamente questo offizio, sì nella condotta verso i fratelli conversi, che nelle limosine, e nella cura temporale. Indi venne fatto Priore (4). Il Venerabile Guigo, dopo avere esercitata questa carica ventisette anni (5), morì nel 1136. lasciando di se tal riputazione, che lo chiamavano col solo nome di buon Priore. Suo successore fu Ugo, sesto Priore della Certosa maggiore, che dopo aver governato due anni, rinunziò alla superiorità, e fece eleggere in suo luogo Antelmo nell'anno 1138. Alcuni anni prima, cadendo dall' alto de' monti alcuni mucchi di neve, e traendo giù a furia terra e pietre, avevano oppressi molti Certosini (6), sotto le rovine delle loro celle. Questo accidente portò via in un solo giorno la maggior parte di questa Santa comunità; e i pochi Monaci restati si rilasciarono dall' osservanza, dopo la morte del Beato Guigo. Attese dunque Antelmo a ristabilirla, a norma delle constituzioni scritte da questo Santo Priore. Usò dolcezza e severità, discacciando alcuni indocili, che vi dimoravano. Nello stesso tempo ristaurò le fabbriche e rimise la Certosa in florido stato.

Dopo averla governata dodici anni (7), fece mettere in sua vece Basilio, che ne fu l'ottavo Priore, e ritornò al silenzio della sua cella. Ma qualche tempo dopo Bernardo Priore delle Porte (8) lo domandò in suo successore, non credendosi più in istato di governare questo Monistero, per la sua grave età. Divenne dunque Antelmo Priore delle Porte, dove avendo trovato molto danaro e molto frumento, ne fece larghe distribuzioni a' lavoratori del vicinato (9), perchè avessero di che seminare in un anno di carestia, ed ebbe poi attenzione di accrescere l'entrate del Monistero, mettendo a cultura i boschi. In questo tempo (10), cioè verso l'anno 1158. avendo Guido Conte di Fores sorpresa la Città di Lione, la saccheggiò, e dimostrò la sua indignazione particolarmente contra il Clero (11), pretendendo che la Chiesa avesse usurpata alla sua famiglia la Signoria della Città, almeno per la maggior parte. In questa occasione l'Arcivescovo Eraclio, e i principali del suo Clero, si raccolsero alla Certosa delle Porte, dove il Priore Antelmo gli accolse a braccia aperte, e fece loro con liberalità le spese, finchè durò tal tempesta. Ma appena avea governata questa casa due anni (12), che di nuovo si ritirò, e ritornò alla sua cella della Certosa Maggiore. Aveva un zelo particolare per l'unità della Chiesa; e fu egli principalmente ed un altro Certosino, chiamato Geoffredo, che fecero con la loro autorità determinar tutto l'Ordine ad

(1) *Sup. lib.* 68. *n.* 31. (2) C. 3. (3) C. 4. (4) C. 5. (5) *Sup. lib.* 66. *n.* 30. (6) *Sup. lib.* 69. *n.* 40. Vita S. Steph. Obaz. 1. c. 26. (7) C. 9. (8) *Sup. lib.* 68. *n.* 31. (9) C. 13. (10) C. 14. (11) V. Severt. *p.* 246. (12) C. 15.

ad abbracciare il partito di Alessandro III. (1), e a rigettare l'Antipapa Ottaviano. Tal era dunque Antelmo, quando fu eletto Vescovo di Bellai, e riempiè degnamente questa Sede pel corso di quindici anni.

ANNO DI G.C. 1163.

LIBRO SETTANTESIMOPRIMO.

I. *Principio di discordia fra il Re Errico, e San Tommaso*. II. *Chiesa di Alemagna*. III. *Assemblea di Clarendon*. IV. *Costumanze d' Inghilterra*. V. *Tommaso rifiuta di approvare le costumanze*. VI. *Divisione fra il Re, e l' Arcivescovo*. VII. *Morte d' Ottaviano. Guido di Crema Antipapa*. VIII *Concilio di Nortampton*. IX. *Tommaso condannato*. X. *Tommaso si ritira in Francia*. XI. *Tommaso bene accolto dal Re Luigi*. XII. *Inviati d' Inghilterra avanti al Papa*. XIII. *Tommaso avanti al Papa*. XIV. *Parenti di Tommaso sbanditi*. XV. *Fermezza di S. Gilberto di Sempringam*. XVI. *Tommaso a Pontignì*. XVII. *Assemblea di Virsburgo*. XVIII. *Lagnanze del Papa contra il Re d' Inghilterra*. XIX. *Difesa del Re d' Inghilterra*. XX. *Ritorno di Papa Alessandro a Roma*. XXI. *Lettera di Arnoldo di Lisieux a Tommaso*. XXII. *Canonizzazione di Carlomagno*. XXIII. *Tommaso Legato in Inghilterra*. XXIV. *Conferenza di Chinon*. XXV. *Tommaso scomunica Giovanni d' Oxford &c.* XXVI. *Concilio di Londra*. XXVII. *Lettera al Papa*. XXVIII. *Lettera a Tommaso*. XXIX. *Risposta di Tommaso*. XXX. *Tommaso da Pontignì*. XXXI. *Trattato di Giovanni d' Oxford a Roma*. XXXII. *Conferenza coll' Imperadrice Matilde*. XXXIII. *Guglielmo, e Ottone Legati*. XXXIV. *Federico Imperadore in Italia*. XXXV. *L' Imperadore Emmanuello manda Inviati a Papa Alessandro*. XXXVI. *Constituzione sulle feste*. XXXVII. *Quistione sull' uguaglianza del Padre, e del Figliuolo*. XXXVIII. *Altre Constituzioni per la Chiesa Greca*. XXXIX. *Chiesa d' Alessandria*. XL. *Milano riedificato*. XLI. *L' Imperadore Federico davanti a Roma*. XLII. *Federico scomunicato da Alessandro*. XLIII. *Arrivo de' Legati in Normandia*. XLIV. *Conferenza di Gisors*. XLV. *Conferenza d' Argentan*. XLVI. *Appellazione contra Tommaso*. XLVII. *Doglianze di Tommaso al Papa, ed a' Cardinali*. XLVIII. *Assoluzioni carpite*. XLIX. *Sedizione a Reims*. L. *Manichei in Fiandra, ed in Borgogna*. LI. *L' Imperadore finge di voler abbandonare la Scisma*. LII. *Fondazione d' Alessandria della Paglia*. LIII. *Emmanuello Imperadore manda a Papa Alessandro*. LIV. *Conversione de' Rugi*. LV. *Chiesa di Alemagna*.

Principio di discordia tra il Re Errico e S. Tommaso.

I. PAssato poco tempo dacchè Tommaso Arcivescovo di Cantorberì era ritornato indietro dal Concilio di Tours; cominciò il Re d' Inghilterra Errico II. a raffreddarsi verso di lui, ed a concepirgli quell' avversione, che finalmente giunse all' estremo. Si nota per primo motivo (2), che ritrovandosi Tommaso troppo aggravato dalla sua dignità di Arcivescovo, e di Primate d' Inghilterra, rimandasse i suggelli al Re, ch' era in Normandia, pregandolo di provvedere alla carica di Cancelliere. Il Re se ne offese, sapendo che l' Arcivescovo di Magonza era Cancelliere dell' Imperadore in Alemagna, e l' Arcivescovo di Colonia in Italia; onde conchiudea, che queste dignità non fossero incompatibili, e che per altro non rinunziava Tommaso alla Cancelleria d' Inghilterra, che per avversione alla sua persona. Ma principal cagione della loro discordia fu la contesa per la ecclesiastica giurisdizione. Essendo stato preso un Sacerdote accusato di omicidio fu mandato al Vescovo di Sarisberì suo Diocesano, per privilegio chericale (3). Non essendovi intera prova, il Vescovo gli commise la purgazione canonica, e non avendo egli potuto soddisfarvi, il Ve-

(1) *Sup. n.* 53. (2) Vita *quadrip. lib.* 1. *c.* 17. Rad. *de Dicet. p.* 71. *c.* 60. (3) Matth. Paris *an.* 1163.

ANNO DI G.C. 1163.

Vescovo ne chiese parere all'Arcivescovo di Cantorberì, che condannò il Sacerdote ad essere privato di ogni benefizio, deposto, e messo in un Monistero a fare perpetua penitenza. Verso il medesimo tempo un Canonico di Bedford, chiamato Filippo di Broje, disse alcune ingiurie agli Offiziali del Re, il quale oltremodo si sdegnò contra tutto il Clero; essendone stata portata l'accusa dinanzi all'Arcivescovo, egli lo fece frustare pubblicamente, e lo sospese dalle sue funzioni per alcuni anni.

Il Re non ne fu pago, ed essendo raccolti a Londra l'Arcivescovo e i Vescovi (1), rappresentò loro, che per reprimere i delitti era necessario, che i Cherici, dopo essere stati deposti, fossero consegnati al braccio secolare, e soggettati alle pene corporali. L'Arcivescovo, e i Vescovi sostenevano al contrario, che i Canoni, e la libertà ecclesiastica nol comportavano in verun modo; e l'Arcivescovo scongiurò il Re, che non introducesse questa novità nel suo Regno, dichiarando, che non dovea nè potea sofferirla. Allora sdegnato il Re di vedere tutt'i Vescovi di accordo contra di lui; domandò loro, se volevano osservare i costumi del suo Regno (2), aggiungendo, che come gli aveano seguiti tutt'i Prelati del tempo dell'Avolo suo, sarebbe stata cosa molesta, che fossero condannati al suo tempo. L'Arcivescovo, avendo preso il parere de'suoi confratelli, rispose, che osserverebbe tali costumi, salvo l'ordine loro, cioè salvi i diritti del Vescovado; e Ilario Vescovo di Chichestre vedendo il Re più innasprito a quella risposta, disse di sua testa ch'egli osserverebbe i costumi Reali di buona fede. Ma il Re, senza placarsi, lo trattò con dispregio, e rivolgendosi all'Arcivescovo, e agli altri Prelati disse, che si erano congiurati contra di lui, e che celavasi il veleno in questa clausola gavillosa: Salvo il nostro ordine; e che perciò volea che promettessero semplicemente di osservare le costumanze reali, e senza restrizione veruna. L'Arcivescovo rispose: Quando vi abbiamo giurata fedeltà, promettemmo di salvarvi la vita, le membra, e la vostra dignità temporale, salvo l'ordine nostro; ora queste costumanze sono comprese nella vostra dignità. Così non ci obblighiamo noi di osservarle in altro modo, se non in quello che abbiamo promesso. Si facea sera, il Re era stanco, e uscì della sala in collera, senza salutare i Prelati, che ancor essi partirono; e partendo l'Arcivescovo riprese fortemente il Vescovo di Chichestre, di aver cambiata di suo proprio moto la clausola, nella quale tutti s'erano accordati. Il giorno dietro il Re trasse dalle mani dell'Arcivescovo i posti e i feudi, che aveva in custodia come Cancelliere, ed uscì di Londra segretamente, e innanzi giorno, dinotando, con tal modo di procedere, quanta fosse la sua indignazione.

Poco tempo dopo Arnoldo Vescovo di Lisieux andò in Inghilterra per riconciliarsi col Re, avendone perduta la grazia, e lo consigliò a dividere i Prelati, per indebolire l'Arcivescovo; il che riuscì. Il Re da prima guadagnò alcuni Vescovi, che temeano gli effetti del suo risentimento, sapendo che gli erano odiosi da lungo tempo; poi alcuni altri ne guadagnò, che non ebbero la forza di resistergli. Promisero essi dunque senza saputa dell'Arcivescovo di ubbidire a'voleri del Re, e pochi ne rimasero al Prelato, i quali ancora si teneano celati per la paura. Il Re dal suo canto si sforzava di guadagnare l'Arcivescovo con promesse, e carezze. Molti Grandi si trametteano per riconciliargli, e rappresentavano al Prelato le obbligazioni, che aveva al Re, i mali che avrebbe prodotti questa discordia, e quanto era cosa imprudente il perdere tutto per una piccola parola; non trattandosi che di questa clausola, salvo l'ordine nostro. Era più che dagli altri sollecitato, e stretto dall'Abate dell'Elemosina, il quale dicea di aver commissione dal Papa di farlo acconsentire al desiderio del Re, e che questo Principe aveva affermato con giuramento, che non voleva altro che salvare il suo onore in faccia a'Grandi con qualche apparente assenso del Prelato. Finalmente

(1) C. 18. (2) C. 19.

nalmente andò Tommaso a trovare il Re ad Oxford, e gli promise di cambiare quella parola, che l'offendeva. Il Re si mostrò molto raddolcito; ma volea che gli si promettesse la osservanza delle costumanze pubblicamente nell'Assemblea de' Vescovi, e de' Signori.

Chiesa di Alemagna.

II. L'Imperadore Federico celebrò quest'anno a Vormes la festa di Pasqua caduta nel ventesimoquarto giorno di Marzo, e nel giorno dell'Ottava, ultimo di questo mese, tenne co'Signori la sua Corte a Magonza (1). Quasi tutt' i Borghesi fuggirono dalla Città, temendo il gastigo dell'uccisione del loro Vescovo, commessa tre anni prima (2); rimanendovene solo alcuni pochi de' meno considerabili, ed alcuni altri, che aveano già ottenuta grazia dall'Imperadore: uno de' colpevoli fu preso, e mandato a morte. Fu presentato l'Abate di San Jacopo all'Imperadore come complice, e ottenne tempo per giustificarsi, ma non potendo riuscirvi, fu discacciato dalla sua Abazia, e dal paese. I Monaci vennero serrati in una casa, dalla quale alcuni fuggirono per le finestre, o in altro modo; gli altri furono licenziati. Così cessò in questo Monistero il divino offizio. Furono le mura della Città abbattute per ordine dell'Imperadore, e si ristabilirono solamente sotto il suo Successore, trentasette anni dopo (3). Nel seguente anno 1164. Corrado eletto Arcivescovo di Magonza (4) si rassegnò all'ubbidienza di Papa Alessandro; per il che sdegnato l'Imperadore, lo discacciò dalla sua Sede; e ne diede il possesso a Cristiano, ch'era stato eletto prima.

In Sassonia Geroldo Vescovo di Oldemburgo (5), ottenne dal Duca Errico il Leone la traslazione della sua Sede a Lubec, dove instituì dodici prebende, ed una tredicesima pel Prevosto. Volendo poi stabilire le decime nell'Olsazia, scrisse una lettera agli abitanti in Burnovede, dove rappresenta questo dovere, come un precetto divino; senza l'adempimento del quale gli altri sono inutili. Questo popolo poco docile rispose, che non si soggetterebbe mai a questa servitù, ch'esponea tutt' i Cristiani all'oppressione de' Vescovi; e che quasi tutte le decime s'impiegavano in lusso secolare: nel che, dice il Sacerdote Elmoldo autore di quel tempo, non si allontanavano molto dal vero. Riferì il Vescovo questa risposta al Duca, che comandò agli Olsaziani, sotto pena della sua disgrazia, che pagassero le decime, come facevano altri popoli, le cui terre erano coltivate più di recente, e più esposte alle guerre. Ma gli Olsaziani ostinati risposero, che non darebbero mai le decime, che i loro padri non aveano date: e che voleano piuttosto abbruciare le loro case, e abbandonare il loro paese. Pensarono anche di uccidere il Vescovo, il Conte, e tutt' i forestieri, che pagavano le decime: di appiccare il fuoco al paese, e di fuggire nelle terre di Danimarca. Ma il loro mal disegno fu rotto dall'alleanza rinnovata tra il Re di Danimarca e il Duca di Sassonia, imperocchè accordaronsi insieme l'uno di non ricevere coloro, che fuggivano via dall'altro. Furono dunque quei dell'Olsazia costretti ad assoggettarsi alle decime, e promettere per ciascun fuoco una tal quantità di grano. Ma nel tempo che stavano per suggellare il trattato, domandarono i Notai un marchio di oro, secondo il costume, il che fece ribellare quel feroce popolo, e il trattato restò imperfetto: aggiuntayi la guerra, che sopravvenne, e la morte del Vescovo, accaduta nel medesimo anno 1163.

Assemblea di Clarendon.

III. L'anno seguente 1164. verso il fine di Gennajo, il Re d'Inghilterra tenne a Clarendon un'Assemblea di tutto il suo Regno, per farvi riconoscere le costumanze, che gli venivano contrastate dal Clero (6). In quest'Assemblea stimolò Tommaso Arcivescovo di Cantorberì ad eseguire la promessa, che gli avea fatta a Oxford, di approvare le costumanze, senz'aggiungervi la restrizione: Salvo il nostro ordine. Ma l'Arcivescovo temendo, che se si accordava al Re quel

(1) Dodech. *ann.* 1163. (2) *Sup. lib.* 70. *n.* 55. (3) Id. 1200. (4) Id 1164. (5) Hist. Archiep. Brem. *p.* 104. Helmod. *lib.* 1. *c.* 92. (6) Vita *quadrip. lib.* 1. *c.* 21.

Anno di G.C. 1164.

che desiderava, egli non osservasse misura alcuna nell' esecuzione delle costumanze, non potea risolversi ad accordargliele. Frattanto il Vescovo di Sarisberì e quello di Norvic, temendo gli effetti dell' antica indignazione del Re pregavano l' Arcivescovo piangendo, che avesse pietà del suo Clero, e non esponesse alla prigionia se, il suo Clero ad essere distrutto, ad essi a perdere la vita. Egli era anche sollecitato da due Conti potentissimi nel Regno, che diceano che se non s' arrendeva alla volontà del Re, gli avrebbe indotti ad usar violenza tale, che avrebbe tratta sopra il Re, e sopra di loro un' eterna infamia. Riccardo Maestro de' Templarj, uomo di gran reputazione, gliene fece premura fino a tre volte, e avvertì l' Arcivescovo a guardarsi, e ad aver compassione del Clero. Pareva a tutti di vedere le spade innalzate sopra la testa di lui.

Finalmente s' arrese a' loro consigli, ed a' loro preghi, e s' obbligò di osservare il primo le costumanze reali con buona fede, senz' altra aggiunta. V' aggiunse il giuramento, promettendo in parola di verità di farlo in tal modo, e tutti gli altri Vescovi giurarono nella stessa maniera. Tosto alcuni Signori, che doveano sapere tali costumanze, additarono quali erano, e come per la maggior parte furono messe in iscritto, vedendo l' Arcivescovo, che si voleva aggiungervene molte di più, interruppe, e disse che non poteva egli essere bene informato di queste costumanze, non essendo nè uno de' più vecchi del Regno, nè Arcivescovo da lungo tempo, ed aggiunse ch' era tardi, e che importava molto il rimettere la cosa al giorno dietro. Fu seguito questo parere, e tutti si ritirarono alle loro case.

Costumanze d' Inghilterra.

IV. Il giorno seguente si raccolsero e si terminò di compilare le costumanze reali, l' informazione delle quali fu estesa in questi termini (1). L' anno dell' Incarnazione di nostro Signore 1164. il quinto del Pontificato di Alessandro, il decimo dell' Illustrissimo Re d' Inghilterra Errico II. in presenza del medesimo Re, si è fatta la ricognizione di una parte de' costumi delle libertà e dignità de' suoi predecessori, cioè del Re Errico suo Avolo, e degli altri, che debbono essere osservati, e mantenuti nel suo Regno. Ed a cagione delle dissensioni, che sono insorte tra il Clero, i Giustizieri del Re, e i Baroni del Regno intorno a questi costumi, se ne fece l' esame in presenza degli Arcivescovi, de' Vescovi, del Clero, de' Conti, de' Baroni, e de' Grandi del Regno. Riconosciuti questi costumi da loro, e da' più nobili, e più vecchi del Regno furono accordati da Tommaso Arcivescovo di Cantorberì, Ruggiero Arcivescovo di Yorc, Gilberto Vescovo di Londra, Errico Vescovo di Vinchestre, Nigelo Vescovo di Eli, Guglielmo di Norvic, Roberto di Lincolna, Ilario di Chichestre, Jossellino di Sarisberì, Riccardo di Chestre, Bartolommeo di Oxford, Roberto d' Erford, Davidde di Menevo, e Ruggiero eletto Vescovo di Vorchestre. Sono dodici Vescovi, oltre i due Arcivescovi. Seguita l' atto. Promisero essi di viva voce in parola di verità di tenere, e di osservare questi costumi, al Re, ed a' suoi eredi, con buona fede, e senza artifizio, in presenza di questi Signori, Roberto Conte di Lochestre, e Rinaldo di Cornovaglia, Conano di Bretagna, e di altri Signori nominati fino al numero di trentanove. Poi seguono i costumi registrati in sedici articoli, cioè:

1. Se insorge quistione intorno al patronato, e la presentazione delle Chiese, sia tra laici, o tra cherici e laici, sarà trattata, e diffinita nella Corte del Re. 2. Le Chiese di feudo del Re non possono esser date a perpetuità, senza il suo assenso. 3. I Cherici citati e accusati per qualunque si voglia caso, essendo avvertiti dal Giustiziere del Re, andranno alla sua Corte per rispondervi intorno a quello ch' essa stimerà a proposito. Per modo che il Giustiziere del Re manderà alla Corte della Chiesa per vedere in qual modo si tratterà l' affare; e se il Cherico è convinto, la Chiesa non dee più proteggerlo. 4. Non è permesso agli Arcivescovi, a' Vescovi, e alle persone constituite in dignità l' uscire

(1) Collect. 1.

re del Regno senza la permissione del Re; e in tal caso daranno sicurezza, che durante il loro viaggio non faranno cosa che sia in pregiudizio del Re, o del Regno. 5. Gli scomunicati non debbono dare cauzione per lo più, affine d'essere assoluti, nè dare giuramento; ma solamente dar cauzione di presentarsi al giudizio della Chiesa. 6. I Laici non debbono essere accusati dinanzi al Vescovo altro che con accuse certe e legittime; per modo che l'Arcidiacono non perda punto del suo diritto. E se quelli de' quali altri si duole sono tali, che niuno ardisca d'accusargli; il Viceconte richiesto dal Vescovo farà giurare dodici uomini leali del medesimo luogo dinanzi al Vescovo, che ne dichiareranno in coscienza la verità.

7. Nessuno che dipenda dal Re, come capo, o che sia suo Offiziale, sarà scomunicato, nè interdetta la sua terra, se prima non si fa ricorso al Re, s'è nel suo Regno, o s'è fuori, al suo Giustiziere, perchè ne faccia giustizia. Per modo che quel che appartiene alla Corte del Re sia in essa diffinito, e quel che riguarda la Corte Ecclesiastica sia mandato ad essa. 8. Debbono l'appellazioni passare dall'Arcidiacono al Vescovo, dal Vescovo all'Arcivescovo; e se l'Arcivescovo non rende giustizia, si dee finalmente presentarsi al Re, perchè per ordine suo sia terminato l'affare nella Corte dell'Arcivescovo: sicchè non si vada più oltre senza il consentimento del Re. 9. Se nascono differenze tra un Cherico, ed un Laico, o al contrario per qualche tenuta, che l'uno pretenda essere limosina, e che pretenda l'altro essere feudo laico, sopra la testimonianza di dodici uomini leali, il gran Giustiziere del Re determinerà quel che ne sia: S'è limosina, la causa procederà nella Corte Ecclesiastica; s'è Feudo, nella Corte del Re; purchè le due parti non sieno per tal tenuta dipendenti dal medesimo Vescovo, o dal medesimo Barone; nel qual caso litigheranno nella sua Corte senza che per tal disamina quegli, che aveala sequestrata, perda la sua possessione. 10. Colui, ch'è di una Città, di un Borgo o di un'Abitazione del dominio del Re, s'è citato dall'Arcidiacono, o dal Vescovo per qualche delitto, di cui gli sia responsabile, e non voglia soddisfare alle loro citazioni, può ben essere interdetto, ma non scomunicato; se non dopo aver avuto ricorso al principal Offiziale regio, per ridurlo a soddisfare; se l'Offiziale manca di farlo, si lascia alla misericordia del Re; ed il Vescovo allora potrà reprimere l'accusato con la giustizia ecclesiastica.

11. Gli Arcivescovi, i Vescovi, e gli altri che immediatamente dipendono dal Re, avranno dipendenti le loro terre dal dominio del Re, come Baronaggi, ne renderanno conto a'Giustizieri e agli Offiziali del Re; seguiranno tutte le costumanze, e i diritti del Re, e interverranno come gli altri Baroni a' giudizj della Corte del Re, sino alla sentenza di morte, o di mutilazione di membra. 12. In caso di vacanza di un Arcivescovado, Vescovado Abazia, o Priorato del Dominio del Re, resterà in sua mano, e ne riceverà tutte l'entrate, come domaniali. E quando abbisognerà di provvedere a questa Chiesa, il Re chiamerà le principali persone, e si farà l'elezione nella sua Cappella col suo assenso, e col consiglio delle persone, che vi avrà chiamate per sua parte. E nello stesso luogo l'eletto farà anche omaggio ligio al Re prima di essere consagrato, promettendo, salvo il suo ordine, di conservargli la vita, le membra, e la sua dignità temporale.

13. Se alcun Grande del Regno ricusa di far giustizia ad un Vescovo, o ad un Arcidiacono, il Re dee farla egli medesimo, e se alcuno v'è, che neghi il suo diritto al Re; i Vescovi, e gli Arcidiaconi debbono costringerlo a sodisfarlo. 14. La Chiesa non riterrà i mobili di coloro, che sono in colpa appresso al Re; poichè appartengono a lui, quantunque sieno trovati in una Chiesa, o in un Cimiterio. 15. L'azioni per debiti si trattano alla Corte del Re; vi sia o non vi sia giuramento interposto. 16. I figliuoli de' paesani non debbono essere ordinati senza l'assenso del Signore, nella cui terra sono nati.

Que-

Anno di G.C. 1164.

Questa ricognizione d' una parte delle costumanze d' Inghilterra, fu fatta parimente a Clarendon il quarto giorno prima della Purificazione, cioè trentesimo di Gennajo.

Tommaso rifiuta di approvare le costumanze.

V. Essendone l' atto esteso, il Re lo mandò all' Arcivescovo, e a' Vescovi perchè vi mettessero i loro suggelli per maggior sicurezza. L' Arcivescovo dissimulando il suo dolore per non contristare il Re, disse, che quantunque fosse risoluto a farlo (1), la cosa era tanto importante, che si dovea prendere dilazione per farla con maggior decenza, dopo qualche riflessione. Prese tuttavia un esemplare dell' atto, l' Arcivescovo d' Yorc ne prese un altro, e il Re il terzo, per metterlo negli archivj del Regno. Così Tommaso si ritirò per andare a Vinchestre. Nel viaggio insorse una quistione tra que' del suo seguito, gli uni del quale diceano, che non aveva egli potuto fare altrimenti, attesa la circostanza del tempo; gli altri dimostravano la loro indignazione, che la libertà Ecclesiastica avesse a perire per la fantasia di un solo uomo. Uno di questi, che portava la Croce del Prelato, parlava con più ardore degli altri, dolendosi che la podestà secolare turbasse tutto, che non si stimava più, se non coloro, che aveano per gli Principi una eccedente compiacenza, e conchiuse dicendo: che sarà dell' innocenza? chi combatterà per quella, quando è vinto il capo, qual virtù ha serbata colui, che ha perduta la costanza? Con chi l' avete voi, figliuol mio, disse l' Arcivescovo? con voi medesimo, ripigliò, quegli che portava la Croce, che avete oggidì perduta la vostra coscienza, e la vostra riputazione, lasciando un esempio odioso alla posterità, quando avete stese le vostre sagrate mani a promettere l' osservanza di quelle detestabili costumanze.

Il Prelato disse sospirando: Io me ne pento, ho in orrore il mio fallo, e da qui innanzi mi stimo indegno delle funzioni del Sacerdozio, e di approssimarmi a colui, la cui Chiesa ho vilmente tradita. Io starò in tristezza e in silenzio fino a tanto, che abbia ricevuta l' assoluzione da Dio, e dal Papa. Da allora si astenne dal servigio dell' Altare, e s' impose per penitenza digiuni, e aspri vestimenti; e pochi giorni dopo mandò in fretta al Papa. Questi che ritrovavasi a Sens gli mandò in risposta l' assoluzione, che domandava, consolandolo, ed esortandolo a ripigliare le sue funzioni, ed a supplire coraggiosamente a' doveri di un buon Pastore, ma il Re d' Inghilterra (2) fu preso da estrema collera quando seppe, che l' Arcivescovo volea retrocedere dalla convenzione fatta a Clarendon; e quando vide egli medesimo, che ricusava in sua presenza di suggellare l' atto, che aveva egli esteso, cominciò il Re ad aggravarlo di somme esazioni, e parea, che gli minacciasse anche la vita.

Vedendo l' Arcivescovo, che non potea fare più alcun frutto nella sua Diocesi cercò di passare in Francia per andarvi a trovare il Papa, e s' imbarcò segretamente, ma il vento contrario nel rigettò; avendo saputo il Re che avea tentato di uscire senza congedo, ne fu acceso di sdegno maggiore: Frattanto Rotrado Vescovo d' Evreux s' adoperava a riconciliare il Re, e l' Arcivescovo(3); e non volendo il Re ascoltar nulla senza la confermazione delle costumanze, l' Arcivescovo mandò al Papa quasi pregandolo di confermarle; ma in effetto per farnelo giudice, e per iscaricare la sua coscienza, appoggiandosi al suo Superiore, e per appagare in tal modo il Re. Il Papa non si lasciò sorprendere, e ricusò di confermare le costumanze. Così vedendo il Re, che per questa parte nulla avanzava, intraprese col consiglio di mal intenzionate persone di far passare la Legazion d' Inghilterra a Ruggiero Arcivescovo d' Yorc, in ogni tempo invidioso di Tommaso. Il Papa lo ricusò la prima volta, non volendo togliere alla Chiesa di Cantorberì questo antico privilegio: ma avendogli il Re mandata una seconda Deputazione in questo particolare, il Papa temette di troppo irritarlo ricusandogli tutto, e che Tommaso medesimo non ne risentisse

(1) C. 22. (2) C. 21. (3) C. 24.

tisse gli effetti della sua indignazione. Perciò stando saldo nel negare la confermazion delle costumanze, accordò a Ruggiero il titolo di Legato con alcune restrizioni, che lo rendeano poco meno che inutile; imperocchè non sommettea nè la persona di Tommaso, nè la sua Diocesi alla persona del nuovo Legato, ed avea tratta la parola, che le lettere di Legazione non fossero date a Ruggiero senza un nuovo assenso per parte sua: il che si vede dalle sue lettere a Tommaso (1), la prima delle quali è in data de' cinque di Marzo a Sens. Con questa lettera e con un'altra ancora l'esorta a contenersi col Re con gran cautela, ed a fare tutt'i sforzi per ricovrare la buona grazia di quel Principe, senza pregiudizio della libertà della Chiesa. Guardatevi bene, soggiunge, di non usare verun rigore contra il Re, nè contra il suo Regno, fino alla prossima Pasqua. Dio allora ci presenterà un miglior tempo, e potremo voi, ed io adoperarci più sicuramente in questo affare. Pare, che Alessandro prevedesse la morte dell'Antipapa. Scrisse parimente al Re d'Inghilterra (2), esortandolo ad abbandonare le sue costumanze avverse alla libertà della Chiesa, a considerazione del giudizio di Dio ☞, e de' gastighi, che Iddio ha esercitato ☜ contra que' Re, che fecero qualche azione contraria al Sacerdozio.

Divisione tra il Re e l'Arcivescovo.

VI. Il Re non tralasciava di sostenere la sua pretensione, e facea far processo davanti a' Giudici Secolari a' Cherici accusati di furto, d'omicidio, o d'altri delitti, affinchè essendone convinti rimanessero deposti, e abbandonati alla Corte laica. Ma considerando l'Arcivescovo quel ch'è permesso a ciascun Giudice (3), non trovava, che il braccio secolare avesse alcun diritto in una causa Ecclesiastica criminale, secondo questa constituzione: Se il delitto è Ecclesiastico, la causa sarà esaminata dal Vescovo, e la pena imposta a norma de' Canoni, senza che gli altri Giudici prendano veruna parte in sì fatte cause. Così parla Guglielmo di Cantorberì, uno degli autori della vita di San Tommaso. Ora la Constituzione che cita, è riferita pure, parola per parola, da Graziano; e tratta da una Novella di Giustiniano (4): ed è cosa chiara, ch'essa parla di delitti Ecclesiastici, come di simonia, di usura, e d'altri, che al tempo di Giustiniano non erano contra le leggi, ma solo contra i Canoni. Ma questa Constituzione è troncata nell'estratto di Graziano, e nell'originale l'Imperadore disse espressamente, che se la colpa è civile cioè competente al Giudice Secolare, questi farà il processo al Cherico accusato; e se lo trova reo, lo farà deporre dal Vescovo, prima di punirlo secondo le leggi.

Questo è appunto quello, che pretendeva il Re d'Inghilterra; all'incontro l'Arcivescovo volea, che anche per le colpe contrarie alle leggi, un Cherico non potesse essere processato in giudizio altro che davanti al Giudice Ecclesiastico, il quale non poteva imporre maggior pena, che la deposizione, senza che il reo potesse poi esser punito corporalmente altro che per una colpa nuova; fondandosi su la regola: *Non bis in idem*: cioè non si punisce due volte uno stesso errore; e temendo, che se gli Ecclesiastici pativano doppia pena, non fossero a peggior condizione de' Laici delinquenti. Questa cosa facea sempre più sdegnare il Re, e i Vescovi in cambio d'opporsi a lui s'assoggettavano a tutt'i suoi voleri.

Continuamente si concorreva a riferire al Re, che l'Arcivescovo non osservava le costumanze, che avea giurate, altri si querelavano, che spalleggiato dal suo credito gli avesse spogliati de' loro beni, e i cortigiani invidiosi amplificavano la sua ingratitudine dopo tanti benefizj del Re. Venivano anche avvelenate le sue virtù e il cambiamento de' suoi costumi. Il suo zelo per la giustizia era trattato da crudeltà; la sua applicazione a procurare l'autorità della Chiesa era chiamata avarizia: era superbia il dispregiare la stima del mondo, per attenersi alla sola volontà di Dio. Era una temerità il voler soste-ne-

(1) 1. *ep.* 4. 5. *ep.* 43. (2) *Ep.* 42. (3) *Vita c.* 24. (4) 2. *q.* 1. *c.* 45. §. 2. *Nov.* 83. *c.* 1.

Anno di G.C. 1164.

nere i diritti della sua Sede, più che non fecero i suoi predecessori. Non potea più dire, nè fare alcuna cosa, che non fosse male interpretata. Al fine si persuase al Re, che la sua possanza era per distruggersi, se quella dell' Arcivescovo andava accrescendosi, e che se non vi metteva ordine, in avvenire non vi sarebbe più stato Re d' Inghilterra, se non quegli che venisse eletto dal Clero, e se non quanto fosse piaciuto all' Arcivescovo.

Morte di Ottaviano. Guido di Crema Antipapa.

VII. Frattanto essendosi ammalato in Lucca Ottaviano Antipapa, verso la festa di Pasqua, vi morì nel mercoledì dopo l' ottava, nel giorno ventesimosecondo di Aprile 1164. (1). I Canonici della Cattedrale, e quelli di San Frigdiano ricusarono di seppellirlo appresso di loro, dichiarando che abbandonerebbero le loro Chiese, piuttosto che riporvi il corpo di un uomo, che credevano essere dannato; onde venne seppellito in un Monistero fuori della Città, e gli Scismatici non mancarono di spargere, che al suo sepolcro si faceano miracoli. S' era dato il nome di Papa per anni quattro, e mezzo. Fu arrecata all' Imperadore la sua Cappella, e gli furono condotti i suoi cavalli, imperocchè era tutto il capitale, che gli rimanea. Non avea dal suo partito altro, che due Cardinali, di quattro che l' aveano seguito, cioè Giovanni di San Martino, e Guido di Crema. Temettero, se riconosceano Papa Alessandro, che non volesse accettargli, o li trattasse come Innocenzo II. avea trattati i Cardinali di Pietro di Leone. Per ciò avendo chiamati gli Scismatici d' Italia, e di Alemagna, che venuti erano a' funerali di Ottaviano, elessero per Papa il Cardinal Guido di Crema, sotto il nome di Pasquale III. e mandarono tosto all' Imperadore, ch' era in Alemagna, per far confermare la elezione. L' Imperador lo fece; giurò sopra i Vangeli, che avrebbe riconosciuti sempre per Papa legittimi, Pasquale, e i suoi successori; e per Scismatici Alessandro, e i suoi, e fece fare lo stesso giuramento a tutti gli Ecclesiastici, che vi potè obbligare. Fu Pasquale consagrato da Errico Vescovo di Liegi la Domenica del giorno ventesimosesto di Aprile, e portò il nome di Papa tre anni. Papa Alessandro pianse la morte di Ottaviano, considerando la perdita irreparabile dell' anima sua; e riprese severamente i Cardinali, che se ne rallegravano.

A Roma Giulio Cardinale Vescovo di Palestrina (2), Vicario di Papa Alessandro morì, e si fece in suo cambio Giovanni Prete Cardinale, titolato di San Giovanni, e di San Paolo. Fece tanto con le sue esortazioni, che ricondusse all' ubbidienza di Papa Alessandro la maggior parte del popolo Romano, medianti alcune somme considerabili di danaro esborsate da quelli, che rimasero fedeli al Papa. E' da credersi, che gli Scismatici divenissero anch' essi più facili a ravvedersi dopo la morte dell' Antipapa Ottaviano, e dopo la diminuzione del credito dell' Imperadore in Italia; in particolare dopo essersene ritirato, che fu nel primo giorno di Ottobre di quell' anno 1164. (3). Imperocchè i Veneziani fecero contra di lui una lega, colla quale trassero a se quasi tutte le Città di Lombardia. I Romani dunque promisero con giuramento di riconoscere Papa Alessandro, e stabilirono un nuovo Senato, ch' era a lui divoto. Rimisero nelle mani del suo Vicario la Chiesa di San Pietro, e la Contea di Sabina, che occupavano gli Scismatici con le forze dell' Imperadore. In tal guisa essendo la Città di Roma quasi tutta ridotta all' ubbidienza di Alessandro, il Cardinale Vicario raccolse a San Giovanni di Laterano i più affezionati tanto Cherici che Laici, co' quali deliberò di richiamarlo, e mandò a lui in Francia una Deputazione a questo effetto. Il Papa ne deliberò co' Vescovi e Cardinali, ch' erano seco lui a Sens, e quantunque vi vedesse alcune gravi difficoltà, tuttavia col parere del Re di Francia e del Re d' Inghilterra, e de' Vescovi del Paese, die-

(1) *Collect.* Lup. 1. *ep.* 7. Acta Alex. *ap.* Baron. Otto de Saint. Blas. c. 18. Godefr. *an.* 1164. Otto Moren. *p.* 840. (2) *Acta ap.* Bar. (3) God. *an.* 1164.

diede al Cardinal Vicario una sicura risposta del suo ritorno, e sollecitamente fece gli apparecchi del suo viaggio. Si riferisce a questo incontro la lettera dell' Arcivescovo di Roano a' Vescovi e agli Abati della sua Provincia (1), con la quale gli esorta a dare al Papa un sussidio pel mantenimento della sua casa, con la prossima speranza del suo ristabilimento in Roma, e del termine della scisma. Questo Arcivescovo era probabilmente Ugo, che morì in quest' anno 1164. (2), nel giorno di San Martino undecimo di Novembre, dopo trentacinque anni in circa di Vescovado (3): suo Successore fu Rotrado Vescovo di Evreux, che tenne la Sede di Roano diciannove anni.

Concilio di Nortampton.

VIII. Il Re d'Inghilterra, la cui animosità sempre aumentavasi contra Tommaso Arcivescovo di Cantorberì, fecelo citare in un giorno destinato a Nortampton (4), dove chiamò con ordine espresso tutt' i Prelati e i Signori del Regno. L' Arcivescovo Tommaso vi era stato accusato di non essersi presentato in persona ad una precedente citazione del Re; e quantunque si giustificasse di avervi mandata una sufficiente persona a rispondere a suo nome, fu giudicato che tutt'i suoi mobili fossero confiscati pel Re. Udita dal Prelato questa sentenza disse: E' cosa inaudita, che un Arcivescovo di Cantorberì sia stato giudicato alla Corte del Re d' Inghilterra, e siasi la causa qual vuole, tanto in considerazione della sua Chiesa, quanto della sua persona, essendo egli il Padre spirituale del Re, e di tutto il Regno. Questa sentenza fu data nel giovedì ottavo giorno di Ottobre 1164. e fu questa la prima azione del Concilio.

Nel Venerdì seguente (5), il Re domandò all' Arcivescovo cinquecento libbre di argento, che dicea di avergli prestate quando era Cancelliere. L' Arcivescovo affermò, che il Re gliele avea donate, ma come non lo provava, e confessava di averle avute, fu condannato a pagare, e obbligato a dar cauzione, altrimenti l' avrebbero arrestato.

Il sabbato decimo giorno del mese (6) ritrovandosi l' Arcivescovo in una camera separata rinchiuso co' Vescovi a chiave; il Re gli fece domandar conto dell' entrate di molti Vescovadi, e Abazie, delle quali aveva avuta la direzione, come Cancelliere, quando erano vacanti, e s' era trovato che la somma montava a dugento trentamila marchi di argento. Questa proposizione fece stupire tutto il mondo, e si dicea mormorando, che altro non rimanea che l' arrestare il Prelato. Egli disse, che volea consigliarsi; e mentre che i Prelati, ch' erano presenti, chiedeano quel che si avesse a fare; Errico Vescovo di Vinchestre, che in segreto favoriva Tommaso disse: Quando egli fu eletto Arcivescovo di Cantorberì, essendo Arcidiacono e Cancelliere, fu consegnato alla Chiesa Anglicana libero da tutti gl' impegni, che aveva alla Corte. Cosa tanto nota, che gli altri Vescovi dovettero accordarlo.

Si cominciò poi a opinare secondo la formalità legale. Gilberto Vescovo di Londra parlò il primo, come Decano della Chiesa di Cantorberì, e disse: Se voi, Padre mio, riflettete donde il Re vi abbia tolto, e quai benefizj vi abbia compartiti, se considerate i mali, che voi fate alla Chiesa, e a noi tutti resistendo al Re; voi dovreste non solamente cedere l' Arcivescovado, ma cento volte altrettanto. E forse vedendovi il Re così umiliato, vi si ristituirebbe ogni cosa. Ma il Vescovo di Vinchestre disse: Questo consiglio è dannosissimo alla Chiesa; se il nostro Arcivescovo Primate d' Inghilterra ci lascia questo esempio, che ogni Vescovo abbia da rinunziare alla sua dignità, e alla cura delle anime per una minaccia del Principe, tutto dipenderà dal suo capriccio, e non vi sarà più regola nella Chiesa. Ilario Vescovo di Chichestre, e Bartolommeo d' Excestre, furono del parere del Vescovo di Londra, che bisognava cedere alla necessità del tempo. Il Vescovo di Lincolne uomo semplice, e senza riguardi, disse: Chiara cosa è che si vuol togliere la

(1) *Ap. Pet. Bles. ep.* 173. (2) Gall. *Chr.* (3) *Sup. lib.* 70. *n.* 81. (4) *Vita quadrip.* 1. *c.* 25. (5) *C.* 26. (6) *C.* 27.

Anno di G.C. 1164.

la vita a questo uomo, e bisogna o che rinunzi a questa, o all'Arcivescovado. Finalmente Ruggiero di Vorchestre, dicendo che non volea darne parere, fece tuttavia intendere, che l'Arcivescovo non doveva abbandonare il posto, dove Dio l'avea messo.

Indi stettero qualche tempo in silenzio, ed essendo rinchiusi, l'Arcivescovo per aver un modo di uscir fuori, disse, che volea parlare a due Conti, che nominò, e ch' erano col Re. Essi vennero frettolosamente, e il Prelato disse loro. Noi non abbiamo qui coloro, che sono più degli altri informati di questo affare, per il che domandiamo una dilazione fino a domani. Si mandò il Vescovo di Londra, e quello di Rochestre, a portare questa risposta al Re; e il Vescovo di Londra vi aggiunse del suo, che l'Arcivescovo domandava questa dilazione per apparecchiare le carte del suo conto; volendo così impegnarlo a renderlo, ma questo l'Arcivescovo lo negò. Così terminò questa sessione del Concilio. Nell'uscire i gentiluomini, e gli altri, che in gran numero avevano accompagnato l'Arcivescovo, si ritirarono per timore del Re; ma in loro cambio fece raccogliere una quantità di poveri a' quali diede a mangiare.

Il giorno dietro, ch'era di Domenica, stettero in riposo, e il Lunedì duodecimo giorno di Ottobre, fu citato di nuovo l'Arcivescovo, e atteso nell'Assemblea (1). Ma fu assalito la precedente notte da una colica violenta, a cui era soggetto. Si stimò, che fingesse la malattia, e mandarono a lui alcuni Signori, a' quali disse: Ben vedete, che non posso oggi andar alla Corte; ma certamente vi andrò domani, se dovessi farmivi portare. In quel giorno medesimo si sparse la voce, e si disse a lui medesimo, che se si presentava alla Corte, sarebbe stato ucciso o fatto prigione; e non sentendosi egli ancora bastevolmente disposto al martirio, seguì il parere di una persona pia, che lo consigliò di dire il giorno dietro una messa votiva a Santo Stefano Protomartire.

Il martedì mattina (2), andarono i Vescovi a ritrovarlo, impauriti della fama già sparsa, e lo consigliarono ad assoggettarsi in tutto a' voleri del Re; dicendo che altrimenti in questa Corte lo accuserebbero di spergiuro, come colui che avesse violato il giuramento di fedeltà fatto al Re, negando di osservare i costumi, che aveva anche giurati con giuramento particolare. Egli rispose loro: Fratelli miei, il mondo, come vedete, freme contra di me; ma quel che più mi pesa, è questo, che mi siate contrarj voi medesimi. Se anche io tacessi, racconteranno i futuri secoli, che voi nella battaglia mi abbandonaste. Voi giudicaste già due giorni l'un dietro all' altro me, che sono vostro Arcivescovo, e vostro padre; e conghietturo ancora a' vostri discorsi, che siate disposti a giudicarmi nello stesso foro secolare, non solo in civile, ma in criminale. Ora proibisco a tutt' in virtù di ubbidienza, e sotto pena di perdere il vostro ordine, d'intervenire al giudizio, dove si pretende giudicarmi, e per timore che lo facciate, io me n'appello alla Chiesa Romana. E se i secolari pongono le mani sopra di me, v'impongo ancora, che in mia difesa usiate contra essi le censure ecclesiastiche. Sappiate per altro, che quantunque il mondo frema, che il nemico si sollevi, che abbruci il mio corpo; tuttavia, coll'ajuto di Dio, non abbandonerò la mia greggia. Il Vescovo di Londra si appellò tosto di questa ordinanza dell'Arcivescovo, e lo lasciarono tutti, per andare alla Corte; due soli furono quelli, che rimasero ancora seco qualche poco di tempo, per racconsolarlo, e per incoraggiarlo segretamente, cioè Errico Vescovo di Vinchestre, e Jossellino di Sarisberì.

Tosto che furono partiti i Vescovi entrò Tommaso nella Chiesa, e celebrò la Messa di Santo Stefano (3), portando anche il Pallio, quantunque non fosse festa; poi avendoselo levato con la Mitra, e ritenendosi il rimanente de' suoi ornamenti, con la cappa chericale sopra essi, andò alla corte; ma sapendo il pericolo in cui era, portò seco

(1) C. 28. (2) C. 29. (3) C. 30.

to celatamente la Eucaristia. Alla porta della camera, dove il Re lo attendea, prese la sua Croce dalle mani di colui, che la portava innanzi, ed entrò in quel modo, seguito da' Vescovi. Roberto Vescovo di Erford si offerì di servirlo da Crocifero; ma egli rispose, conviene che la porti io medesimo, è questa il mio salvocondotto, ed essa mi fa conoscere sotto qual Principe io combatta. Il Vescovo di Londra gli disse: Se il Re vi vede entrare armato, sfodererà la spada contra voi, e vi accorgerete allora a che vi servano le armi vostre. Io mi rimetto in Dio, disse l'Arcivescovo. Soggiunse il Vescovo: Ben veggo, che non lascerete la vostra ostinazione. Sapendo il Re, che l'Arcivescovo andava con la sua Croce, si ritirò in un'altra camera, e l'Arcivescovo si assise solo da un lato, e i Vescovi dinanzi a lui. Un Araldo chiamò tutt'i Prelati, e i Signori (1), e si propose da parte del Re una lunga querela contra l'Arcivescovo, che fosse in quella forma entrato nella Corte del Re, portando la sua Croce, per fargli affronto. Tutti presero il partito del Re, e trattarono il Prelato da traditore, da ingrato, e da spergiuro, altamente gridando contra di lui.

Furono gli astanti assaliti da orrore, e Ruggiero Arcivescovo di Yorc uscì fuora, dicendo a due de' suoi Cherici, che ritrovò quivi: Partiamo di qua, non ci conviene veder quel che si farà ora dell' Arcivescovo di Cantorberì. Allora i due Portinai con le loro bacchette discesero con gran romore dalla camera, dov' era il Re; e si rivolsero verso Tommaso, stendendo le mani, e riguardandolo minaccevolmente. Tutti gli astanti si fecero il segno della Croce, e Bartolommeo Vescovo di Excestre, gittandosi a' piedi del Prelato, gli disse: Padre mio, abbiate compassione di voi e di noi; noi tutti stiamo oggi per perire a cagion vostra. Nel vero il Re avea dato un ordine, che chiunque rimanesse coll' Arcivescovo, fosse giudicato nemico pubblico, e punito di morte. Si diceva ancora, che il Vescovo di Sarisberì, e quello di Norvic, ch'erano rimasi seco lui, stavano in punto d'essere condotti al supplicio per esser mutilati, e pregavano ancor essi l'Arcivescovo di salvarli. Ma diss' egli al Vescovo di Excestre: Ritiratevi di qua, i vostri pensamenti non procedono da Dio.

Tommaso condannato.

IX. Separati i Vescovi da' Signori per licenza del Re, deliberarono tra essi. Erano essi in gravissimo impaccio. Bisognava incorrere nella indignazione del Re, o condannare il loro Arcivescovo (2), per delitto, unitamente co' Signori; cosa che parea loro manifestamente contraria a' canoni. Finalmente dopo aver molto cercato, come potessero ritrarsi da questa cruda necessità, risolvettero di chiamare l'Arcivescovo dinanzi al Papa come uomo spergiuro, e d'impegnarsi col Re a fare tutto il possibile, perchè fosse deposto, a patto che il Re gli sgravasse dalla condanna, di cui era allora minacciato l'Arcivescovo. Presa questa risoluzione andarono a ritrovar Tommaso; e Ilario di Chichestre dissegli in nome di tutti. Fino ad ora siete stato il nostro Arcivescovo, ed avevamo obbligo di ubbidirvi. Ma perchè voi avete giurata fedeltà al Re, e promesso di conservare la sua dignità, il che comprende ancora l'osservanza de' costumi, che oggidì cercate voi di distruggere; noi sosteniamo, che voi siete reo di spergiuro, e come tale non dobbiamo più ubbidirvi. Ci poniamo sotto la protezione del Papa, e vi appelliamo dinanzi a lui, e gli deputarono la giornata. Si assisero dirimpetto a lui, come prima; e stettero per lungo tratto in profondo silenzio, che accrebbe il terrore degli astanti (3); imperocchè, essendo il Re rinchiuso co' Signori per giudicare il Prelato, si tenea per certo, che dovesse arrestarsi, se di peggio non gli accadea.

In fatti fu giudicato spergiuro, e traditore, e molti Signori essendo usciti, dond' era il Re, Roberto Conte di Leicestre disse all' Arcivescovo: Il Re vi fa dire, che andiate a rendergli conto intorno alle cose, di cui siete addossato; altrimenti ascoltate la vostra sentenza.

(1) C. 31. (2) C. 32. (3) C. 33.

ANNO DI G.C. 1164.

La mia sentenza, riprese l'Arcivescovo? e levatosi, soggiunse: Conte, figliuol mio, ascoltate voi stesso prima. Il Re mi fece Arcivescovo di Cantorberì, perchè io l'avea ben servito; fece questo, mio mal grado, e lo sa Dio, se ho acconsentito più per amor suo, che per amor del Signore, che oggidì me ne punisce. Tuttavia mentre che si procedeva alla mia elezione (1) in presenza del Principe Errico, e per ordine del Re, si dichiarò, ch'io era conceduto alla Chiesa di Cantorberì libero e sciolto da ogni impegno della Corte. Dunque io non sono tenuto a rispondere in questo particolare. Il Conte disse: Questo è diverso da quello, che il Vescovo di Londra avea detto al Re. Soggiunse l'Arcivescovo: Udite ancora, figliuol mio: Quanto è l'anima più degna del corpo, tanto più dovete voi ubbidire più a Dio e a me, che a un Re terreno. Dall'altro canto nè la legge, nè la ragione permette, che i figliuoli giudichino il padre; per questo jo mi sottraggo dalla sua e dalla vostra giurisdizione, per essere giudicato solo da Dio col ministero del Papa, al quale mi appello in presenza di voi tutti, e pongo sotto la sua protezione la Chiesa di Cantorberì, la mia dignità, e quanto da essa dipende. E voi, Vescovi confratelli miei, che ubbidite ad un uomo piuttosto che a Dio, vi chiamo parimente al giudizio del Papa, e così io mi ritiro coll'autorità della Chiesa, e della Santa Sede. Questa ultima Sessione fu tenuta nel Martedì giorno tredicesimo di Ottobre (2).

Nell'atto ch'egli partiva, i cortigiani gli dissero molte ingiurie (3), chiamandolo spergiuro, e traditore; ma quando uscì egli fuora, era sì fatta la calca per aver la sua benedizione, che appena poteva egli condurre il suo cavallo. Erano principalmente i poveri, che benedicevano il Signore di averlo liberato da questo pericolo, imperocchè lo stimavano già morto. In tal modo fu condotto al suo albergo, ch'era il Monistero di Santo Andrea, e commise, che si facessero entrare tutt'i poveri, e che si desse loro a mangiare. Mentre che pranzava, il Vescovo di Londra, e quello di Chichestre andarono a dirgli, che aveano trovato un modo di accomodamento, cioè di dare al Re due terre dell'Arcivescovado per sicurezza delle somme, ch'egli domandava. L'Arcivescovo disse, che il Re avea già un'altra terra della Chiesa di Cantorberì, e che si esporrebbe a tutto prima che rinunziarvi. I Vescovi sdegnati portarono al Re questa risposta, che maggiormente l'accese di sdegno. La lettura allo stesso pranzo era della persecuzione di Papa Liberio nella Storia Tripartita (4), e a questo passo del Vangelo (5): Quando sarete perseguitati in questa città, fuggite in un'altra; il Prelato riguardò il Dottore Eberto, che comprese poi che fin da allora era risoluto di fuggire. Levandosi di tavola mandò al Re i Vescovi di Vorchestre, di Erford, e di Rochestre a domandargli sicurezza per uscire del Regno. Gli riportarono essi la risposta del Re, che ne parlerebbe al Concilio nel seguente giorno.

Tommaso si ritira in Francia.

X. Verso la notte due de' principali Signori andarono a ritrovare l'Arcivescovo tutti bagnati di lagrime, e che percuotendosi il petto lo assicurarono, che alcuni uomini considerabili, e avvezzi a' delitti, s'erano insieme impegnati con giuramento di ucciderlo. Questa notizia determinò il Prelato a fuggirsene, per non lasciar perire la causa della Chiesa, che non era ancora bastevolmente rischiarita. Si fece dunque apparecchiare un letto nella Chiesa di Sant'Andrea fra due Altari, vi si prostrò con alcuni de' suoi, e cominciò a cantare i Salmi Penitenziali con le Litanie, facendo una genuflessione al nome di ciascun Santo. Indi, già stanco, si coricò, fingendo di voler riposare, ma segretamente s'involò, e uscì per la porta di dietro, un poco innanzi al cantare del gallo.

La mattina dietro, tosto che si sparse la voce della fuga dell'Arcivescovo (6), gli affezionati a lui si celarono; e il Re molto

(1) Sup. lib. 70. n. 58. (2) Radev. (3) C. 34. (4) Sup. lib. 13. n. 19. (5) Matth. 10. 23. (6) Lib. 2. c. 1. Chr. Gervas. p. 1393.

to costernato raccolse i Vescovi e i Signori, e domandò quel che avesse a fare. Risolvettero essi di mandare al Papa per accusare Tommaso di spergiuro, e di avere messa discordia tra il Regno e il Sacerdozio, lasciando in pace ogni cosa a lui spettante, finchè il Papa sentenziasse. Si fece dunque pubblicare per parte del Re una proibizione di molestare nelle loro persone le genti dell'Arcivescovo, nè di metter mano ne' suoi averi, e immediatamente Ruggiero Arcivescovo di Yorc, Gilberto Vescovo di Londra, Ruggiero di Vorchestre, Ilario di Chichestre, e Bartolommeo di Excestre si posero in cammino, con alcuni Cherici della Corte, ed alcuni Signori deputati per parte del Re, per andare a ritrovare il Papa. Marciavano con gran treno, e con gran presenti per guadagnare la Corte di Roma.

Frattanto l'Arcivescovo Tommaso camminava per vie distorte, accompagnato da un Religioso (1) dell'Ordine di Sempringam, e dal Dottore Eberto di Boscam, che gli serviva di guida. Giunsero prima a Lincolne, poi ad un luogo chiamato l'Eremo, dipendente da Sempringam, dove dimorò tre giorni, per ricuperare le forze. Di qua, viaggiando sempre di notte, giunse fino al mare (2). S'imbarcò nel giorno de' Morti secondo di Novembre, in una barca, e giunse a Bologna con altri tre. Andava a piedi con un vestito bianco da Monaco, e si facea chiamare fratello Cristiano. Ma essendo stanco dal mare, e mal avvezzo a camminare in quel modo per la pioggia, e per lo fango, dopo aver fatto un poco di strada, si coricò a terra, e disse a' compagni suoi: o bisogna, che mi portiate, o che mi ritroviate una vettura. Gli ritrovarono un cavallo senza sella, nè briglia, e con un solo capestro. Vi posero sotto i loro mantelli, e fecero che vi montasse sopra. Un poco dopo s'incontrarono in genti armate, che richiesero, se fos'egli l'Arcivescovo di Cantorberì; egli rispose loro: Vi pare, che sia questo l'equipaggio dell'Arcivescovo? e non lo riconobbero.

Giunse la sera a Gravelina (3), e si pose a tavola co' suoi tre compagni, che gli diedero l'ultimo posto, e affettavano in tutto di far sì, che paresse l'inferiore fra loro. Tuttavia l'Oste osservò, che si distinguea dagli altri col suo portamento, e con le nobili maniere. Avea bella statura, ampia fronte, sguardo severo, lunga faccia, belle e grandi mani, e dava a' fanciulli, e alle genti di casa di quel poco, ch'era in tavola. Come s'era già sparsa voce della fuga del Prelato, l'Oste, avendo fatte le sue osservazioni, chiamò in disparte sua moglie, e gli disse il sospetto suo. La donna impaziente andò tosto a vedere il Prelato a tavola, e dopo averlo considerato un poco, ritornò indietro sorridendo, e disse a suo marito: egli è desso certamente. Andò ella subito a cercare frettolosamente noci, poma, formaggio, ponendo tutto dinanzi a frate Cristiano, che avrebbe amato meglio di non essere sì ben trattato. Dopo la cena l'Oste s'avvicinò a lui, e non volle mai sedersi, se non a terra a piedi suoi; poi gli disse: Signore, io rendo grazie a Dio, che voi mi abbiate fatto l'onore di venire in casa mia, E chi son io dunque, disse il Prelato? son io altro che un povero fratello chiamato Cristiano? l'Oste ripigliò: Certamente qualunque nome vi venga dato, io so che voi siete l'Arcivescovo di Cantorberì. Non potendo il Prelato più dissimulare, accarezzò l'Oste, per paura che non lo scoprisse, e il giorno dietro lo condusse seco lui.

Ora Tommaso avea da temere non solo di Filippo di Alsacia Conte di Fiandra, ma ancora di Matteo Conte di Bologna suo fratello (4). Erano per parte di Sibilla di Angiò, loro madre, germani cugini del Re d'Inghilterra, che avea mandato a dire a Filippo, e a' Signori di Fiandra, che Tommaso era fuggito dal suo Regno, come traditore; e il Conte di Bologna avea sposata un'Abadessa figliuola del Re Stefano, mal grado l'opposizione di Tommaso, ch' essendo allora Cancelliere, avea fatto il possibile per impedire questo scandaloso matrimonio. Si partì egli dunque da Gravelina avanti giorno, ed avendo fatte

(1) C. 2. (2) C. 3. (3) C. 4. (4) C. 5.

ANNO DI G.C. 1164.

fatte dodici leghe a piedi per vie fangose, e sdrucciolevoli, giunse a Clairmarais Monistero di Cisteaux vicino a Sant' Omero. Nel medesimo giorno giunsero a Sant' Omero que' Prelati, che il Re d' Inghilterra mandava al Papa. Perciò partì l' Arcivescovo da Clairmarais la medesima notte dopo i mattutini, e si ritirò in un Eremo di San Bertino, dove stette celato tre giorni (1), poi ad instanza dell' Abate, e de' Monaci, andò a San Bertino medesimo.

Frattanto gl' Inviati del Re d' Inghilterra andarono a visitare il Re di Francia Luigi il giovane a Compiegne e gli consegnarono le lettere del loro Signore; le quali diceano, che Tommaso già stato Arcivescovo di Cantorberì, era fuggito dal suo Regno come traditore; onde pregava Luigi suo Signore a non riceverlo nelle sue terre. Il Re di Francia esclamò a queste parole: già stato Arcivescovo; e domandò chi l' avea deposto; poi soggiunse: Certamente, io sono Re, quanto il Re d' Inghilterra; e tuttavia non avrei facoltà di deporre il menomo Clerico del mio Regno.

Tommaso bene accolto dal Re Luigi.

XI. Eberto di Boscam, ed un altro de' compagni dell' Arcivescovo, seguitavano a passo a passo i Prelati spediti dal Re, senza loro saputa; imperocchè questi Prelati li precedeano sempre di una giornata (2). Eberto e il suo compagno andarono dunque parimente a ritrovare il Re di Francia, che conosceva, ed apprezzava Tommaso, fin da quando era Cancelliere. S' informò se fossero essi suoi famigliari, ed avendolo saputo, li salutò col bacio, e prestò loro favorevole orecchio. Raccontata che gli ebbero, secondo l' ordine del Prelato, la compassionevole storia de' suoi patimenti, e de' suoi pericoli, il buon Principe ne fu commosso, e disse loro dalla sua parte, come il Re d' Inghilterra gli avea scritto contra il Prelato, e quel che gli avea risposto. Indi soggiunse: Prima di trattare così aspramente un uomo di sì alto grado, e suo amico, dovea ricordarsi di questo versetto: Andate in collera e non peccate (3): a che rispose uno degl' Inviati: Sire, forse se ne sarebbe ricordato, se avesse udito a cantare l' offizio così spesso come voi; e il Re sorrise. Avendo il giorno dietro tenuto il Re consiglio con quelli, che aveva appresso di lui, accordò all' Arcivescovo di Cantorberì la pace e la sicurezza nel suo Regno. E congedando i suoi Inviati, soggiunse: E' cosa attenente alla dignità antica della corona di Francia, che gli esiliati, principalmente le persone ecclesiastiche, ritrovino nel Regno sicurezza, e protezione.

Inviati d' Inghilterra avanti al Papa.

XII. Gl' Inviati dell' Arcivescovo partirono contentissimi, e secondo i loro ordini si affrettarono di andare a ritrovare il Papa a Sens, dove gl' Inviati del Re d' Inghilterra erano arrivati il giorno precedente (4). Il loro arrivo avea scosso l' animo di molti Cardinali; sì per la speranza del guadagno, che per lo timore delle turbolenze, che la collera del Re potea cagionare ne' pubblici affari. Gli uni diceano, ch' era Tommaso il difensor della libertà della Chiesa, che la sua causa era giusta, e che bisognava sostenerlo; diceano gli altri, ch' era un imbroglione, i cui intraprendimenti erano da reprimersi. La prevenzione fu tale che i suoi Inviati non poterono essere ricevuti da' Cardinali solamente al bacio della pace. Tuttavia nel giorno del loro arrivo ebbero la sera udienza dal Papa, il quale gli ascoltò benignamente, e li compassionò tanto, che ne pianse pel raccontò, che gli fecero de' patimenti dell' Arcivescovo. Disse loro: il vostro Signore ha già acquistato, essendo ancor vivo, la gloria del martirio; e poichè era assai tardi, ne li rimandò con la sua benedizione a casa.

La mattina vegente il Papa tenne Concistoro (5) co' Cardinali, ch' erano quasi tutti presenti alla Corte. Furono chiamati gl' Inviati dall' una parte, e dall' altra, e Gilberto Vescovo di Londra parlò così per quelli del Re d' Inghilterra: Voi siete quegli, o Santo Padre, a cui spetta la cura della Chiesa Cattolica, per proteggere i saggi, e correggere i temerarj. Poco è che in Inghilterra si è formata una divisione tra il Re, e il Sacerdozio sopra una lieve oc-

(1) C. 6. (2) C. 7. (3) Ps. 4. (4) C. 8. (5) C. 9.

occasione, che facilmente si poteva estinguere, se si fossero usati rimedj temperati: ma il Signor Arcivescovo di Cantorberì, seguendo la sua opinione particolare, e non la nostra, ha con troppa efficacia concitate le cose, senza considerare il tempo contrario, nè quel male che gliene poteva accadere. E non avendo potuto trarci al suo parere, volle, rovesciare l'error suo sul Re, sopra di noi, e sopra tutto il Regno, e per renderci odiosi se n' è fuggito: benchè non vi fosse alcuno, che avesse usato contra di lui violenza, nè minacce; come è scritto, che l' empio fugge senza essere perseguitato (1). Adagio, disse il Papa; e il Vescovo di Londra soggiunse: Volete voi che io gli perdoni? Io non dico, ripigliò il Papa, che voi gli perdoniate, ma che la perdoniate a voi medesimo. Ilario Vescovo di Chichestre parlò col medesimo sentimento, e Ruggiero Arcivescovo di Yorc soggiunse: Niuno conosce meglio di me il carattere dello spirito dell'Arcivescovo di Cantorberì: non è cosa agevole il fargli abbandonare un sentimento da lui preso una volta, ed io non veggo altro modo di correggerlo, che quello d' impiegare con efficacia la vostra autorità. Bartolommeo Vescovo di Excestre soggiunse: Questa causa non può essere diffinita in assenza dell' Arcivescovo di Cantorberì, per questo domandiamo de' Legati per giudicarla.

Poi il Conte di Arondel, ch' era presente con gran numero di gentiluomini, domandò di essere ascoltato e disse: Noi uomini non letterati non sappiamo quel che dissero i Vescovi. E ciò perchè avevano essi parlato in latino. Però, seguitò egli, bisogna, che ancor noi diciamo, come sappiamo, la ragione per cui siamo qui inviati. Questo non si fa, nè per contendere, nè per ingiuriare chi si sia, principalmente in presenza di colui, al quale per diritto tutti sono soggetti. Noi siamo venuti ad offerirvi la divozione, e l' affetto del nostro Re verso voi. A questo fine scelse quanto ha di più grande nel suo Regno, e voi avete già, o Santo Padre, sperimentata la fedeltà del Re nel principio della vostra promozione. Non crediamo già, che nella Cristianità vi sia un Principe più religioso, e più atto a conservare la pace in ciò, che gli spetta. L' Arcivescovo di Cantorberì è parimente dal su canto saggio, e discreto, ma sembra ad alcuni troppo sottile; e senza la discordia insorta tra il Re, e lui, noi saremmo felici sotto così buon Principe, e così buon Pastore. Per questo vi supplichiamo ad attendere allo stabilimento della pace. Il Conte parlò in tal modo nella sua lingua, e tutti lodarono la sua modestia, e la sua discrezione.

Il Papa già informato altronde della causa di tal quistione, dichiarò agl'Inviati del Re, che non poteva ordinar cosa alcuna intorno a questo affare in assenza dell'Arcivescovo di Cantorberì; ma eglino ricusavano di attenderlo, dicendo, che non osavano di fermarsi alla Corte del Papa, oltre al termine prescritto dal Re, e sollecitavano il Papa ad eleggere un Legato per giudicar l'affare in Inghilterra. Il Papa ora trovavasi grandemente impacciato; vedeva egli un Re giovane e poderoso, e temea che non essendo esaudito abbracciasse la scisma, di che gl'Inviati anche lo minacciavano, ed i laici in particolare. Dall'altro canto non potea risolversi a rimandare l' Arcivescovo in un paese, dove consideravasi come pubblico nemico, e donde era uscito quasi per miracolo. Gli parea che fosse un mandarlo in prigione a combattere contra il suo Carceriere. I Cardinali accrescevano il suo impaccio, imperocchè essendo accostumati la maggior parte a compiacere i Principi, voleano che si accordasse al Re quanto domandava. Finalmente il Papa stette saldo a non ordinare cosa alcuna in pregiudizio dell' Arcivescovo assente, e gl'Inviati del Re non volendo più aspettarlo, ritornarono in Inghilterra senza la benedizione del Papa. Si affrettarono parimente di uscir di Francia, dove non si ritrovavano sicuri, sì perchè si stimava, che avessero seco molto danaro, quanto per sapere che tutto il mondo era favorevole all' Arcivescovo

(1) Prov. 28. 50.

Anno di G.C. 1164.

vo. Il Papa da sua parte cassò la sentenza data a Norrampton contra di lui per mezzo de' Vescovi, e de' Baroni d' Inghilterra (1).

Tommaso avanti al Papa.

XIII. Frattanto Tommaso partì da S. Bertino accompagnato dall' Abate, e da Milone Vescovo di Terouana, che lo condussero a Soissons (2). Il Re Luigi vi giunse nel seguente giorno, e intendendo, che l' Arcivescovo era nella Città, andò a smontare da cavallo al suo albergo, e fu il primo a visitarlo. Gli dimostrò la sua consolazione di averlo a ricevere nel suo Regno, gli promise sicurezza, e lo costrinse ad accettare dalla sua liberalità tutto quello, che gli era necessario. Tommaso partì alcuni giorni dopo, accompagnato dagli Uffiziali del Re, per andare a Sens a ritrovare il Papa. Vi fu ricevuto da' Cardinali freddamente (3); ma ebbe tuttavia udienza dal Papa, che dimostrò molto compatimento per gli suoi travagli, e commisegli, che per lo giorno dietro dichiarasse in presenza de' Cardinali i motivi del suo esilio. In tal giorno dunque essendo assiso il primo vicino al Papa, volea levarsi, ma il Papa volle che assiso parlasse, ed egli disse: Quantunque io non sia uomo di gran capacità, non sono però di così scarso sentimento d' abbandonare il Re d' Inghilterra senza proposito. Imperocchè s' io avessi voluto compiacergli in tutto, niuno sarebbe stato ne' suoi Stati, che non mi avesse ubbidito assolutamente, e se ora volessi cambiar di condotta, non avrei bisogno di mediatore per riacquistarmi la sua buona grazia. Ma perchè a giorni nostri venne oscurata la dignità della Chiesa di Cantorberì, amerei meglio di morir mille volte, che dissimulare i mali, che noi soffriamo. Voi ben lo vedrete con gli occhi vostri medesimi. Allora trasse fuora lo scritto delle costumanze, delle quali trattavasi, e soggiunse piangendo: Ecco quanto il Re d' Inghilterra ordinò contra la libertà della Chiesa; tocca a voi il giudicare, se in coscienza si può dissimularlo.

Fu letto lo scritto, tutti ne furono commossi a segno di versar lagrime, e que' medesimi, che prima erano di un diverso parere, convennero allora, che si dovesse soccorrere la Chiesa universale nella persona dell' Arcivescovo. Ma il Papa avendo letto, e riletto attentamente ogni articolo delle costumanze fu preso da gran collera, e rinfacciò vivamente il Prelato di avervi acconsentito con gli altri Vescovi. Poi soggiunse: Quantunque non vi sia niente di buono in questi articoli, tuttavia ve ne sono alcuni, che possono in qualche modo essere tollerati dalla Chiesa; ma la maggior parte sono condannati dagli antichi Concilj, e contrarj a' santi Canoni. Poi rivolgendosi all' Arcivescovo soggiunse: Convien trattarvi più umanamente, giacchè vi siete rialzato così tosto dopo la vostra caduta, ed otteneste la nostra assoluzione (4); per questo ritorniamo a darvela in considerazione delle vostre perdite, e delle vostre sofferenze.

Il giorno dietro essendo il Papa assiso co' Cardinali in una camera più segreta (5), Tommaso si presentò, e disse: Io confesso che fu mio difetto lo eccitare queste turbolenze nella Chiesa d' Inghilterra. Io non sono entrato nell' ovile per la porta, ma per favore della secolare possanza, quantunque vi sia entrato mio mal grado. Ora se io avessi rinunziato al Vescovado per le minacce del Re, come volevano i miei confratelli persuadermelo, avrei lasciato nella Chiesa un dannoso esempio; ma presentemente lo lo so in presenza vostra, e temendo più funeste conseguenze dalla mia entrata irregolare, e dalla mia incapacità, io rimetto nelle vostre mani, o Santo Padre, l' Arcivescovado di Cantorberì. Così detto si trasse l' anello dal dito, pregando il Papa con le lagrime agli occhi di provvedere quella Chiesa di più degno Pastore; con che fece piangere tutti gli astanti di tenerezza.

Indi Tommaso si ritirò, e il Papa fece consulto co' Cardinali sopra questo particolare. Gli uni erano di parere di cogliere questa occasione per placare la collera del Re, mettendo un altro sogget-

(1) 2. *ep.* 49. (2) C. 10. (3) C. 11. (4) *Sup. n.* 5. (5) C. 12.

getto a Cantorberì, e provvedere dall' altro canto Tommaso di qualche posto più convenevole. Non giudicarono gli altri cosa ragionevole, che colui, che per difendere la libertà della Chiesa aveva esposti i suoi averi, la sua dignità, e la sua vita, rimanesse privo del suo diritto, a beneplacito del Re. Voleano, che si desse un esempio agli altri Vescovi di resistere in simil caso, altrimenti niuno oserebbe più di opporsi alla volontà de' Principi, e che lo stato della Chiesa, e l'autorità del Papa sarebbe in pericolo. Concludeano, che bisognava ristabilire Tommaso ad onta del mondo tutto, e sostenerlo in ogni forma. Questo parere prevalse, ed avendo il Papa fatto chiamare Tommaso, gli commise di riprendere dalla sua mano le funzioni di Pastore, nelle quali egli lo ristabiliva, promettendogli di non abbandonarlo per tutta la sua vita. Ma, soggiunse, affine che voi impariate a condurre una vita povera, e conforme al vostro presente stato, io vi pongo nelle mani di questo Abate, appresso al quale dimorerete fino a più favorevole tempo. Questo era Guiccardo Abate di Pontignì, dipoi Arcivescovo di Lione, chiamato dal Papa espressamente. Tommaso andò dunque a Pontignì con alcuni de' suoi; ma stimò che per essere degno Arcivescovo di Cantorberì, convenisse anche prendere l'abito monastico; avendo letto nelle storie, che non era mai insorta discordia nel Regno d'Inghilterra, se non quando questa Sede era stata occupata da soggetti d'altra professione. Mandò dunque al Papa, dal quale ricevette un abito monastico benedetto di sua mano, di grosso panno, e di lana cruda. Così ritrovandosi l'Arcivescovo a Pontignì, cominciò a gustarvi qualche riposo, ed a considerare questo ritiro come una scuola di virtù.

Parenti di Tomma so sbanditi.

XIV. Ma la dolcezza di questo ritiro fu turbata qualche tempo dopo dagli esiliati, che andavano a ritrovar l'Arcivescovo. Imperocchè sdegnato il Re d'Inghilterra della buona accoglienza che il Re di Francia, e il Papa gli aveano fatta, e della protezione, che gli prestavano (1), fece confiscare tutt' i beni dell' Arcivescovo, e de' suoi; e sbandì tutt' i suoi parenti, i suoi domestici, e quelli che aveano qualche attinenza con lui, senza perdonarla nè a' vecchi decrepiti, nè a' fanciulli in culla, nè alle donne da parto. Fece giurare a tutti quelli, ch' erano in età da farlo, d'andare a ritrovare l'Arcivescovo in qualunque luogo egli si fosse, per dargli afflizione con la loro presenza. Finalmente proibì che si pregasse per lui nella Chiesa. Concorreano dunque ciascun giorno al Santo Prelato un gran numero di questi esiliati, molti de' quali tuttavia restarono in Fiandra, essendo stati dal Papa prosciolti dal loro giuramento, in considerazione del loro sesso, della loro età, e del rigor della stagione. Gli altri andavano a Pontignì a molestare l'Arcivescovo con le loro grida, e con le loro lagnanze de' mali, che soffrivano per sua cagione. Non potendoli ritenere appresso di se, mandavagli in diversi paesi con lettere di raccomandazione, e per tutto ritrovavano soccorso; sì per la compassione, che destavano, che per l'indignazione, ch' eccitava il Re d'Inghilterra con la sua crudeltà. Vi furono ancora alcuni di questi sbanditi, ch' ebbero maggior sorte nel loro esilio, che nella loro patria.

Fermezza di S. Gilberto di Simpringam.

XV. Tra quelli che furono perseguitati per cagione del Santo Arcivescovo, si nota la fermezza di San Gilberto di Simpringam. Venne riferito al Re, ch' egli, e i suoi aveano mandato a Tommaso in Francia, dopo il suo esilio, gran somme di danaro (2). Ora quantunque fosse questa relazione falsa, tuttavia perchè fu creduta, venne obbligato Gilberto, tutt' i Superiori, e tutt' i proccuratori del suo Ordine, a presentarsi dinanzi a' Giudici del Re, per andar tutti sbanditi, s'erano convinti del fatto. Avendo i Giudici pietà di Gilberto, di cui conoscean la santità, gli esibirono, che potesse purgarsi col giuramento da tale accusa, promettendogli di rimandare assoluto lui, ed i suoi. Ma Gilberto dichiarò, che volea

(1) Vita 2. c. 24. Gerval. Chr. 1165. (2) Vit. Gib. mon. Angl. to. 2. p. 684.

Anno di G.C. 1165.

volea piuttosto andare in esilio, che fare questo giuramento. Imperocchè quantunque benissimo sapesse, che un giuramento verace non può nuocere a colui, che lo fa, ma al più a colui, che lo richiede, tuttavia giudicò essere mal esempio il giustificarsi da tale accusa, come se fosse stato delitto il soccorrere in tal caso un Prelato che soffriva per la Chiesa. Ricusando egli dunque di giurare, e non osando i Giudici di condannarlo, rimase qualche tempo a Londra co' suoi, i quali vedendosi vicini ad abbandonare le loro case per un giuramento, ch' erano disposti a fare, vivevano in timore, e in afflizione, mentre che Gilberto affettava di dimostrare allegrezza in tutte le maniere. L'ultimo giorno del termine, aspettando tutti di essere sbanditi, giunsero messi del Re, ch' era di qua dal mare con ordine, che si rimettesse l'affar di Gilberto fino a tanto, che ne avesse egli medesimo presa più ampia cognizione. Venne tosto Gilberto rimandato indietro co' suoi; e allora vedendosi libero, protestò a' Giudici, ma senz' alcuna formalità di giuramento, ch' era del tutto falso quanto gli era stato imputato. Questa fermezza fu ammirata da tutti. Gilberto visse ancora ventitrè anni, e morì in età di cento e sei, l' anno 1189. nel sabbato quarto giorno di Febbrajo, in cui la Chiesa onora la sua memoria (1).

Tommaso a Pontignì.

XVI. Tommaso dal suo lato commosso dalle sofferenze, che pativano i suoi per di lui cagione, cominciò in Pontignì a condurre una vita più penitente (2). Oltre il cilicio, che portava continuamente, e le discipline, che spesso si facea dare in segreto, ordinò al Monaco, che lo serviva a tavola, di dargli ogni giorno, senza che altri se ne avvedesse, oltre i delicati cibi, che gli arrecavano, anche la porzione della Comunità, essendo risoluto, che quella sola fosse il suo alimento. Così per alcuni giorni non visse altro, che di legumi secchi, ed insipidi, secondo quel, che si osservava allora nell' Ordine di Cisteaux. Ma questo nutrimento tanto diverso da quello, al quale era avvezzo fin dalla sua giovinezza, gli accagionò una grave malattia, e fu costretto a servirsi di più convenevoli alimenti.

Frattanto si portavano imbasciate tra il Papa, e il Re d' Inghilterra per tenere una conferenza, nella quale s'avesse a trattare la pace (3). Il Re disse, che vi sarebbe intervenuto, a condizione che non vi mandasse Tommaso, altrimenti non avrebbe veduto il Papa medesimo. Tommaso al contrario fece dire al Papa di non entrare senza di lui in conferenza col Re. Io conosco, diceva egli, le sue maniere, gli riuscirà più facile il sorprendervi, se non avrà un esatto interprete, che possa penetrare i suoi sentimenti. A questa risposta mandò a dire il Papa al Re: E' cosa inaudita, che la Chiesa Romana abbia da se allontanato alcuno della sua compagnia, a talento di un Principe, e particolarmente un uomo esiliato per la sua giustizia. Al contrario la Santa Sede ha diritto di proteggere gli oppressi, anche contra l' indignazione de' Principi. Così fu rotta la conferenza.

Assemblea di Virsburgo.

XVII. In Alemagna l' Imperadore Federico raunò un' ampia Corte a Virsburgo in Franconia, nel ventesimoterzo giorno di Maggio festa della Pentecoste 1165. (4). A quest' Assemblea si ritrovò fra gli altri Reinoldo eletto Arcivescovo di Colonia (5), il quale disse che l' Imperadore non sarebbe nulla contra Rolando, così chiamava egli Papa Alessandro, se non avesse seguito il consiglio, che stava egli per dare. Imperocchè, soggiuns' egli, la miglior parte dell' Impero è per lui, tra gli altri, l' Arcivescovo di Salsburgo, e quello di Magonza; ma io trassi all' ubbidienza del nostro Papa Pasquale un maggior numero di Vescovi, che non siam noi, cioè quelli, che il Re d' Inghilterra gli darà in numero più di cinquanta.

Per prova di quanto dicea, presentò due Cherici mandati dal Re d' Inghilterra, Giovanni d' Oxford, e Riccardo d' Ivelcestre (6). Imperocchè questo Principe mal pago di Papa

(1) Mon. Angl. *to.* 3. *p.* 691. (2) Vita 2. *c.* 25. (3) C. 16. (4) *To.* 10. Conc. *p.* 3438. (5) Guill. Neubr. 2. *c.* 16. Chr. Reichersp. *an.* 1168. Lup. 2. *ep.* 72. (6) Vita S. Th. 2. *c.* 26.

Papa Alessandro, avea scritto all'Arcivescovo di Colonia una lettera, in cui dicea (1), che per consiglio di tutt' i suoi Baroni, e con l'assenso del Clero, s'era risoluto di mandare a Roma l'Arcivescovo di Yorc, il Vescovo di Londra, l'Arcidiacono di Poitiers, Giovanni di Oxford, e Riccardo di Lucì, per dinunziare a Papa Alessandro e a' suoi Cardinali, che non proteggessero più Tommaso, e lasciassero il Re in libertà di mettere un altro Arcivescovo a Cantorberì, e dichiarassero nullo quanto avesse fatto Tommaso. Finalmente per far promettere al Papa, ch'egli, e i suoi Successori conserverebbero i costumi d'Inghilterra, tali quali erano stati al tempo di Errico I. altrimenti che Errico II. abbandonerebbe l'ubbidienza d'Alessandro. A tal effetto egli pregava l'Arcivescovo di Colonia a mandargli un Cavalier Ospitaliere, perchè conducesse i suoi Inviati per le terre dell'Imperadore. Avendo l'Arcivescovo di Colonia ricevuta questa lettera, chiese consiglio all'Imperadore intorno a quel che dovea rispondere, e l'Imperadore gli scrisse, che bisognava soddisfare al Re d'Inghilterra. Si mandò dunque un Ospitaliere chiamato fratello Raulo, che condusse per le terre dell'Imperadore quelli, che il Re d'Inghilterra volea mandare a Roma, cioè Giovanni di Oxford, e Riccardo di Ivelcestre.

L'Arcivescovo di Colonia avendogli presentati all'Assemblea di Virsburgo (2), promise l'Imperadore di seguire il suo parere, ed il Prelato lo propose in tal modo: Convien che l'Imperadore giuri in presenza di tutta la sua Corte, che per tutto il corso di sua vita non riconoscerà per Papa Rolando, nè veruno del suo partito, ma che resterà inviolabilmente attaccato a Papa Pasquale, e che venendo a morte l'Imperadore osserveranno i suoi Successori il medesimo giuramento. Obbligherà i Signori a giurare il medesimo, e a promettere, che non incoroneranno un Re suo Successore, che non giuri lo stesso. I Signori fra sei settimane, dappoichè saranno ritornati alle loro case, faranno fare lo stesso giuramento a tutti gli Abati, a' Prevosti, e agli altri Superiori ecclesiastici, a' Cavalieri, e a tutti gli altri, che hanno feudi nel loro territorio, sotto pena di confiscazione, di degradazione, di privazione di cariche, e di bando.

Approvò l'Imperadore questo parere, ma parve cosa aspra ad alcuni Prelati, e l'Arcivescovo di Magdeburgo dichiarò, che non farebbe giuramento se l'Arcivescovo di Colonia non si facesse consagrare, per dimostrare a tutto il mondo, che operava sinceramente. Ricusando egli di prometterlo, l'Imperadore sdegnato gli disse: manifestamente apparisce, che voi siete stato un traditore, e un ingannatore, dandomi un Papa senza mia saputa prima di ricevere quelle lettere, con le quali io vi proibiva di procedere alla elezione. Voi mi avete tradito, più che l'Arcivescovo eletto di Magonza, che accusavate di traditore, e che mi dava un buon consiglio, che avendomi Dio liberato da Vittore, io non mi assoggettassi al suo Successore. Vi convien dunque cadere nella rete, che avete tesa, e fare il giuramento quando anche tutti gli altri ricusassero di farlo.

L'Arcivescovo di Colonia così costretto, non potè disdirsi, e struggendosi in lagrime, fu il primo a fare il giuramento, che aveva egli proposto, e promise di ricevere gli ordini, e la consagrazione Vescovile. Presentò altresì gl'Inviati d'Inghilterra, che giurarono in nome del loro Re, ch'egli avrebbe osservato inviolabilmente tutto quello, che avesse giurato l'Imperadore. L'Imperadore dunque fece il giuramento, ma con questa restrizione suggerita dall'Arcivescovo di Magdeburgo, che se i due Papi, Alessandro, e Pasquale morissero nel medesimo tempo, e che i Cardinali, che ubbidivano ad essi due, si accordassero sopra un medesimo suggetto, fosse l'Imperadore in libertà di riceverlo, purchè tuttavia, e questo fu fatto aggiugnere dall'Arcivescovo di Colonia, la Elezione fosse fatta con l'assenso dell'Imperadore. Indi quattro Principi, ch'

(1) 1. ep. 66. (2) Ep. 72.

ANNO DI G.C. 1165.

ch' erano presenti, fecero il giuramento, cioè il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo Alberto il vecchio, Corrado Conte Palatino del Reno fratello dell' Imperadore, e suo cognato il Langravio Luigi.

Venendo a' Vescovi, tutti, fuor quello di Verdun, dissero, che voleano piuttosto abbandonare le regalie, che fare un tal giuramento: ma si risposе loro, che di buona, o mala voglia conveniva fare il giuramento, e tenersi le regalie. Giurarono dunque, ma con molte lagrime, e sospiri. L' Arcivescovo di Magdeburgo giurò il primo, ma a questi patti, che giurassero ancora tutti gli altri, ch' erano assenti, e che non fosse più tenuto a questo giuramento, quando più non possedesse le regalie. Il Vescovo di Bamberga dopo varie scuse giurò, che finchè ritenesse le regalie, ajuterebbe, e consiglierebbe l' Imperadore intorno a questo affare. Il Vescovo di Verdun, e quello ch' era intruso ad Alberstat, giurarono puramente, e semplicemente come l' Arcivescovo di Colonia. Il Vescovo di Verdun, e quello di Frisinga si scusarono con l' assenza de' loro Arcivescovi, ed ottennero una dilazione fino alla festa di San Pietro (1). Il Patriarca di Aquileja, l' Arcivescovo di Salsburgo, e quello di Treveri, non intervennero a quest' Assemblea, nè alcuno de' loro Suffraganei. L' Arcivescovo di Magonza era Corrado fratello di Ottone Conte Palatino, il quale segretamente ritiratosi dalla corte dell' Imperadore, era andato in Francia in questo medesimo anno 1165. a ritrovare Papa Alessandro, col quale passò in Italia, e il Papa lo fece Cardinale, e Vescovo di Sabina. In suo luogo l' Imperadore mise in Magonza Cristiano suo Cancelliere, ch' egli avea fatto eleggere nell' anno 1161.

Ora quantunque vi fossero sì pochi Vescovi all' Assemblea di Virsburgo, l' Imperadore nella lettera scritta in questo proposito dice tuttavia, che gli Arcivescovi, e i Vescovi, che aveano fatto questo giuramento, erano in numero di quaranta. E' vero, ch' egli vi comprende coloro, ch' erano stati solamente eletti; e vi aggiunge, che nel Sabbato de' quattro tempi ricevettero tutti gli ordini sacri. Disse ancora, che tutt' i Principi secolari fecero il giuramento, ma non nomina altro, che i quattro da noi accennati. Finalmente dice, ch' egli ha promesso di non ricevere mai l' assoluzione da questo giuramento. E' indirizzata questa lettera a tutt' i popoli dell' Impero, in data di Virsburgo nel primo giorno di Luglio. L' Imperadore scrisse parimente a' Signori dell' Impero in particolare, come si vede nella lettera diretta all' Abate di Stavelo.

Lagnanze del Papa contra il Re d'Inghilterra.

XVIII. Papa Alessandro fu incontanente avvertito di quanto era avvenuto a Virsburgo, e scrisse subito a Gilberto Vescovo di Londra, Prelato il più tenuto in concetto appresso il Re d' Inghilterra (2), per dolersi, che questo Principe aveva abbandonata la Chiesa, comunicando con gli Scismatici, e con genti scomunicate nominatamente, e che la perseguitava nella persona dell' Arcivescovo di Cantorberi. Perciò il Papa ordina a Gilberto di unirsi con Roberto Vescovo di Erford, ed uniti entrambi di fare ogni potere per ricondurre il Re alla dovuta venerazione verso la Chiesa Romana: cosicchè non impedisca altrui di andare a Roma, nè di appellarvisi; ristabilisca l' Arcivescovo nella sua Sede, protegga ne' suoi stati la Chiesa, essendo egli accusato d' opprimerla. Finalmente il Papa incarica il Vescovo di far riscuotere il danaro di San Pietro di quel corrente anno in tutta l' Inghilterra, e di mandarglielo più presto che potesse. E finchè, aggiunge egli, voi lo abbiate riscosso, ce lo manderete anticipatamente il primo giorno di Agosto, del vostro stesso danaro, o di altro tolto in prestanza per rimborsarvelo col suddetto danaro. Questa cosa ci sarà tanto cara come se cel donaste: e ciò avveniva, perchè il Papa avea bisogno di danaro per lo suo viaggio. La lettera è in data di Clermont in Auvergna il decimo giorno di Luglio 1165.

Era

(1) Ch. Reichersp. v. Pagi. an. 163. n. 161. ep. 70. (2) 1. ep. 37.

Anno di G.C. 1165.

Era allora il Papa in cammino, per ritornarsene a Roma (1), dov'era desiderato dopo la morte dell'Antipapa Ottaviano. Passata la festa di Pasqua, che in quest'anno 1165. fu nel quarto giorno di Aprile, lasciò Sens, e andò a Parigi, indi a Bourges; dove San Tommaso di Cantorberì, che avevalo accompagnato fino colà, prese da lui congedo per l'ultima volta. Da Bourges il Papa andò a Clermont.

Difesa del Re d'Inghilterra.

XIX. Il Vescovo di Londra gli rispose (2): Avendo, carissimo Padre, ricevuto l'ordine vostro col debito rispetto, siamo immediatamente andati a ritrovare il Re, il Vescovo di Erford, ed io, quantunque già fosse nel paese di Galles alla testa del suo esercito. Accolse la vostra correzione rendendovene grazie, e rispose a quella con molta modestia. Primieramente dichiara, che non ha mai cessato di amarvi come padre, e di ubbidire agli ordini vostri. Che se da lungo tempo non vi trattò con tanto rispetto, ciò nacque perchè dopo avervi ajutato ne' bisogni a tutto suo potere, gli fu quasi sempre da voi negato tutto quello, che vi richiese. Nulla di meno egli è saldo nella vostra ubbidienza, e dichiara, che non impedirà a veruno per forza il venire a Roma, e a veruno fin'ora non lo ha impedito. Quanto alle appellazioni, pretende di aver diritto d'impedire, che Cherico veruno esca del suo Regno per veruna causa civile, se prima non ha proccurato di farvisi far giustizia. Ben sapea, che l'Imperadore era Scismatico, ma fino ad ora non ha saputo, che fosse da voi scomunicato. Dice, che non ha mai discacciato l'Arcivescovo di Cantorberì, e perciò come è partito da se medesimo, può rientrare nella sua Chiesa quando gli piacerà, soddisfacendo al Re su le sue doglianze, e osservando le costumanze Reali, come ha giurato a lui medesimo di fare. Se qualche Chiesa o qualche persona Ecclesiastica si duole di essere maltrattata, è apparecchiato a soddisfarvi secondo il giudizio di tutta la Chiesa.

Ecco le risposte del Re, sulle quali vi preghiamo a considerare, qual fine vogliate mettere a questo affare; imperocchè crede il Re di far molto in sua giustificazione, rimettendosi in tutto a quel ch'è stato detto nel giudizio della Chiesa del suo Regno. Vi supplichiamo però a moderare per qualche tempo il vostro zelo, per timore, che profferendo un interdetto, od una scomunica, non abbiate il dolore di veder rovesciare infinite Chiese, ed il Re col popolo innumerabile allontanarsi senza ritorno dalla vostra ubbidienza. E' meglio, che un membro, anche ferito, resti congiunto al capo, con speranza di guarire, che andarne separato, e tronco dal corpo per sempre. Che dunque? se le vostre rimostranze non sono ben ricevute, è forse da disperare della grazia di Dio, e di non poterle far meglio ricevere in un altro tempo? Il sangue regio si lascia vincere quando gli si è ceduto in qualche cosa; convien guadagnarlo con la dolcezza, e con la pazienza. Permettetemi, che io lo dica, è una sincera carità quella, che mi fa parlare: Se il fine di questo affare è che l'Arcivescovo di Cantorberì resti in perpetuo esilio, spogliato de' suoi beni, e che l'Inghilterra, il che a Dio non piaccia, non vi ubbidisca più, conoscerete, che sarebbe stato meglio soffrire per qualche tempo, che usare così gran severità. Io so bene, che molti di noi resteranno alla vostra ubbidienza, ad onta della persecuzione: ma vi sarà alcuno, che riconoscerà l'Antipapa, e riceverà dalla sua mano il Pallio per la Sede di Cantorberì. Si troveranno degli ubbidienti a lui, per usurpare le nostre Sedi. Molti formano già tali progetti, e desiderano la turbolenza per prevalersene. Non ci commove già il nostro particolare interesse, ma il funesto rovesciamento della Chiesa, di cui siamo minacciati, e che ci farebbe desiderare la morte piuttosto, ch'esserne spettatori. Così parlava il Vescovo di Londra.

Il Re d'Inghilterra, o piuttosto il medesimo Vescovo, in suo nome, scrisse co' medesimi sentimenti al Collegio de' Cardinali (3). Rappresenta quanto

(1) *Acta ap. Bar.* (2) 2. *ep.* 38. (3) 1. *ep.* 41.

Anno di G.C. 1165.

to egli fece per Papa Alessandro, e che in luogo di farsi pregare a riconoscerlo, egli trasse anche gli altri a lui. Si duole, che il Papa lo trattasse da persecutor della Chiesa, e protesta di non volersi allontanar dalla sua ubbidienza, e di voler conservarsi il suo amore, purchè lo tratti come gli altri Papi trattarono i suoi predecessori. Finalmente dichiara di rimettersi sempre al giudizio del Clero, e de' Signori del suo Regno, volendo solamente conservarne i diritti, e l' antiche prerogative.

Il Papa avea scritto parimente a' Vescovi del Dominio del Re d' Inghilterra di qua dal mare (1), cioè all' Arcivescovo di Roano, all' Arcivescovo di Bourdeaux, e a' loro Suffraganei, dolendosi, che il loro Re avesse comunicato con Reinoldo Arcivescovo di Colonia, e spediti Deputati all' Imperador Federico. Intorno a che Rotrado Arcivescovo di Roano scrisse in questi termini ad Errico Prete Cardinale (2). Noi rispondiamo con tutta sicurezza pel Re d' Inghilterra, ch' egli non fece all' Imperatore giuramento o promessa veruna nè da se, nè per mezzo de' suoi Inviati di aderire all' Antipapa. All' opposto siamo certi, che in questo trattato di matrimonio, per qualunque instanza facessero gli Alemanni in tre giorni di seguito, non volle mai accordar nulla fuorchè dopo aver posta per prima condizione la sua fedeltà verso la Chiesa, ed il Re di Francia. Così Rotrado disapprova anticipatamente gl' Inviati d' Inghilterra all' Imperadore non ancora ritornati in dietro. Questo trattato di nozze era fra Errico il Leone Duca di Sassonia, e Matilde primogenita del Re d' Inghilterra.

Avendo il Papa ricevuta la risposta del Vescovo di Londra, mostrò di appagarsene (3), e lo ringraziò della pena che si prendea di mantenere il suo Re affezionato alla Chiesa, pregandolo di adoprarsi sempre più coll' Arcivescovo di Roano, col Vescovo di Erford, e coll' Imperadrice Matilde. La lettera è in data del ventesimosecondo giorno d' Agosto 1165. (4) dal luogo allora chiamato Grado di Mercurio, ch' era una imboccatura del Reno vicino a Maguelona.

Ritorno di Papa Alessandro a Roma.

XX. Continuando il Papa sempre il suo viaggio passò da Clermont a Pui in Auvergna, poi a Montpellier, dove dimorò fino alla festa di nostra Donna d' Agosto (5). Di là scrisse al Re di Francia per pregarlo, che se qualche Vescovado, o qualche Abazia vacasse nel suo Regno, ne facesse provvedere Tommaso di Cantorberì, per farlo sussistere co' suoi finchè concludea la sua pace col Re d' Inghilterra. Il Papa scrisse parimente al Re di Francia, in favore del nuovo Vescovo di Chartres, che da sua parte era andato a ritrovarlo. Era questi Guglielmo di bianche mani quarto figliuolo di Tebaldo IV. Conte di Sciampagna, e cognato del medesimo Re. Volendo il Conte suo Padre proccurargli fino dalla sua infanzia dell' Ecclesiastiche dignità, pregò San Bernardo d' impiegarvi il suo credito; ma il Santo Abate se ne scusò, dicendo che queste cariche sono dovute a coloro, che possono, e vogliono esercitarle degnamente, e che non è permesso nè pure agli adulti l' occuparne molte (6). Guglielmo di bianche mani fu prima Prevosto di San Ciro a Provins, poi essendo morto Roberto II. Vescovo di Chartres, nel ventesimoterzo giorno di Settembre 1164. venne eletto nel seguente anno a questa Sede (7); ma Papa Alessandro lo dispensò dal farsi consagrare per cinque anni, a cagione della sua giovinezza. Dunque il Papa scrivea per lui al Re suo cognato, e nella medesima lettera lo esortava a sostenere la causa della Chiesa, senza lasciarsi smuovere dalle sollecitazioni dell' Imperador Federico. E' in data di Montpellier nel diciannovesimo giorno d' Agosto (8).

Il Re Luigi, e tutto il suo Regno ebbe allora una grande allegrezza per la nascita di un figliuolo, che desiderava da lun-

(1) 1. *ep.* 98. (2) 1. *ep.* 102. (3) 1. *ep.* 41. (4) V. Baudr. *Gradus.* (5) *Atta ap.* Bar. *p.* 1336. *ep.* 71. *to.* 10. Conc. *p.* 1318. *ep.* 57. *p.* 1347. *ep.* 87. (6) *Ep.* 271. (7) Gall. Chron. *to.* 2. *p.* 490. (8) Rob. de Monte *an.* 1165.

lungo tempo (1). Domandava a tale effetto le orazioni di tutte le persone pie; ed al Capitolo generale di Cisteaux, andò questo Principe a presentarsi all' Assemblea, si prostrò con le mani alzate, e non volle levarsi, se non si posero essi in orazione, e non lo assicurarono per parte di Dio, che avrebbe tosto un figliuolo. Nacque egli in Parigi la notte del Sabbato precedente la Domenica nel giorno ventesimosecondo d' Agosto 1165. Fu battezzato nel medesimo giorno da Maurizio Vescovo di Parigi; i patrini furono Ugo Abate di S. Germano de' Prati, Ervere Abate di San Vittore, ed Eudes Abate di Santa Genuesa; le donne, che lo tennero alla fonte Costanza sorella del Re, Contessa di Tolosa, e due vedove di Parigi. Fu chiamato Filippo, e sopranomato Diodato.

Fin dall'anno 1162. quando Papa Alessandro giunse in Francia, v'erano andati due Inviati dell' Imperadore Emmanuello di Costantinopoli (2), con lettere, e con ordini secreti per lui, e pel Re Luigi, al quale Emmanuello scrisse (3), che sopra la sua testimonianza riconosceva Alessandro per Papa legittimo, gli prestava il rispetto a lui dovuto, e desiderava di essere partecipe delle sue orazioni. Da questo si vede, che l' Imperador Greco pretendea di essere nella comunione della Chiesa Romana. Poi essendo il Papa disposto a ritornare a Roma; Emmanuello gli scrisse in questi termini (4): Voi mi avete scritto, che il Re di Francia debbe andare con altri Signori al soccorso di Terra Santa; io ne avrò molta consolazione, come già vi feci dire, e sono apparecchiato a dar loro il passo, e a somministrar loro il matenimento. Ma conviene, che io n'abbia le mie sicurezze, ch' essi non faranno verun pregiudizio nelle mie terre, e che mi restituiranno tutte le Città di Romania, che prenderanno da' Turchi, avendone già mandata la nota. E siccome voi siete il promotore di questa impresa, desidero, che mandiate con loro un Cardinale, che possa reprimere la temerità di coloro, che facessero qualche disordine. Imperocchè è impossibile, che non si ritrovino alcuni stupiditi in una sì gran moltitudine. La lettera è in data del mese di Marzo, indizione tredicesima, ch' è l' anno 1165.

Papa Alessandro si partì da Montpellier nell' ottava dell' Assunta, e dopo una pericolosissima navigazione giunse a Messina; il che essendosi risaputo da Guglielmo Re di Sicilia, in Palermo, dov' egli era, commise, che il Papa da lui riconosciuto per suo Padre, e per suo Signore, fosse trattato con l' onore dovuto, e gli mandò regali magnifici. Fece armare una galea rossa pel Papa, e quattro altre per gli Vescovi, e Cardinali; e mandò un Arcivescovo, e altri Signori per condurre il Papa fino a Roma. Partì il Papa da Messina nel mese di Novembre, passò per Salerno, e Gaeta, poi per la foce del Tevere giunse ad Ostia, dove passò la notte. La mattina del vegnente giorno i Senatori co' nobili, e una gran moltitudine del Clero, e del Popolo uscirono di Roma, andarono a riceverlo, e portando rami di ulivo, lo condussero lietamente fino alla porta di Laterano; tutto il rimanente del Clero lo attendea solennemente vestito. I Giudei v' intervennero parimente portando la loro legge sopra le braccia, secondo il costume; i Confalonieri con le loro insegne, gli Scudieri, i Segretarj, i Giudici, e gli Avvocati. Così camminando in processione, e cantando a due cori lo condussero al palagio Patriarcale di Laterano. Era il giorno ventunesimo di Novembre indizione tredicesima. Tre giorni dopo il Papa scrisse ad Errico Arcivescovo di Reims ed a' suoi Suffraganei, per partecipar loro il suo arrivo in Roma (6); notando, ch' egli avea scansati nel suo viaggio gravi pericoli dalla parte de' suoi nemici. Erano questi l' Imperador Federico, e gli Scismatici protetti da questo Principe.

XXI. Ver-

(1) Continuat. Aimoini. c. ult. Albert. an. 1165. (2) To. 10. Conc. p. 1333. ep. 65. 69. 74. 81. 93. Duchesne to. 4. p. 612. (3) Ep. 126. 129. 142. 160. p. 572. ep. 148. (4) Ap. Baron an. 1180. (5) To. 10. Conc. p. 1370.

ANNO DI G.C. 1165.

Lettera di Arnoldo di Lifieux a Tommaso.

XXI. Verso questo tempo avendo Tommaso scritto ad Arnoldo Vescovo di Lisieux, ch' era in gran credito alla corte d' Inghilterra; questo Prelato gli rispose con una lunga lettera (1), in cui gli diceva in sostanza: Alcuni di coloro, che indovinano l' intenzioni, credeano, che voi operaste per ambizione, e che voi abbiate ancora, essendo Arcivescovo, i medesimi pensieri, che avevate essendo Cancelliere, di estendere il poter vostro oltra ogni limite, e di uguagliarlo a quello del Re, che lo tiene da voi. Che per questo motivo vi siete fin da principio opposto agli ordini suoi, affine d' intimorire tutti gli altri con questo esempio. Vi si facea dire co' vostri amici, che non bisognava secondare la sconsiderata giovinezza di questo Principe, ma reprimerla rigorosamente da prima. Che voi lo conoscevate meglio di ogni altro, e che ben sapeva egli quanto gli eravate necessario. Questi discorsi erano riferiti al Re, ed egli dicea spinto da collera, che aveva egli bisogno di tutta la sua forza, e di tutta la sua destrezza, dappoichè trattavasi della sua dignità, e che voi non eravate uomo da abbandonare le vostre imprese.

Ma il tempo disgombrò tutte le dubbiezze, e la purità delle vostre intenzini si fece così manifesta, che riempiè di allegrezza le genti dabbene, e ricoprì di confusione i vostri nemici. Chiara cosa è che preferiste la giustizia, e la libertà della Chiesa a tutt' i beni temporali, e che se aveste voluto acconsentire a' nuovi abusi, potevate non solo vivere in pace, ma regnare col Principe. Voi sareste stato invincibile sostenendo la buona causa, se non vi abbandonavano coloro, che doveano sostenerla con voi; ma la loro debolezza diede coraggio a' vostri nemici. Dal vostro lato esponeste la vostra vita medesima; ma pare, che il Re la perdonasse a voi, e v' abbia conservato l' amore mentre che facea prova di vincervi col timore. Avrebbe potuto impedire la vostra partenza, se avesse usato del suo potere; e finchè foste dimorato in Inghilterra, voi non avreste avuto tanta opportunità di nuocere a lui, nè i suoi nemici di screditarlo.

Vi prego di considerare spesso qual sia la vostra causa, qual sia il vostro avversario, e quali sieno i vostri protettori. La vostra causa è manifestamente giusta, poichè voi combattete per la libertà della Chiesa, che non si può contrastare senza interessarvi la fede. Ma voi avete un avversario, che si fa temere da' più lontani con la sua finezza, da' vicini col suo potere, e da' suoi sudditi con la sua severità; che i suoi felici avvenimenti resero tanto delicato, che prende per ingiuria una mancanza di compiacenza. Rendesi alcuna volta trattabile alla umiltà, e alla pazienza altrui, ma non volle essere assalito con la forza, per non parere di far nulla se non che a suo talento, essendo tanto amante della gloria, che giunge a piacergli l' adulazione. Per questo voi foste abbandonato così vilmente da tutt' i vostri Suffraganei per modo che non potete fondarvi in loro per nulla; imperocchè essendo stati cagione della divisione, non sono atti a travagliare per la reconciliazione. Quelli di grado minore vi amano sinceramente per la maggior parte; ma sono ritenuti dal timor dell' esilio, e non fanno altro, che sospirare, e far voti segretamente per voi.

Quanto a' Grandi, certa cosa è, che fecero una spezie di congiura contro alla Chiesa per opporsi sempre all' utile suo, ed alla sua dignità; persuasi ch' essa non arricchisca, e non s' innalzi altro che a spese loro. L' occasione favorevole maggiormente li rende più ardenti, e dicono che non si adoprano, che per interesse del Regno. Che il Re non dee regnare con minor dignità de' suoi predecessori, ch' erano meno possenti, e attribuiscono alla sua dignità tutte le antiche imprese, quantunque non si accordino nè con la fede, nè con la ragione. Nel fondo lo adulano e lo traggono nella rete d' un tristo affare, dal quale sperano la diminuzione della sua possanza, per ricovrare l' antica impunità delle loro colpe.

Se

(1) 1. epist. 85. to. 2. Spicil. p. 485.

Se voi considerate il soccorso degli stranieri, essi dapprima s' offeriscono con buona grazia, e abbondandemente. Ma il loro affetto si raffredda a lungo andare, e la grandezza della spesa diminuisce la libertà. Convien dunque usare molto discretamente di quel che ci vien dato per pura carità, e non prendere tutto quel, che ci viene offerto, per non diseccarne la sorgente. Vi bisogna maturamente pesare tutte queste considerazioni.

La più sicura cosa è quella di mantener la moderazione senza disperarsi per timore dell'avversità, nè ostinarsi nella fiducia della vostra buona causa. Convien tollerare tutto quel che non è nè peccaminoso, nè di pericolo per la fede, e dissimulare per qualche tratto quel che non si può correggere. Le cose non durano sempre in uno stato medesimo, e Dio cambia come gli piace il cuor de' Principi. Frattanto se si presenta qualche buona opportunità, ricevetela a braccia aperte, e se viene proposto un accomodamento, non istate a discuoterne gli articoli con troppa sottigliezza per non risvegliare le quistioni. Attenetevi a' patti generali, e vi basti, che non ve ne sieno di particolari, i quali distruggano apertamente la libertà della Chiesa. Non cercate di trionfare dinanzi agli uomini: all'opposto lasciate al Re l'onore della vittoria, purchè la vostra coscienza vi sia glorioso testimonio dinanzi a Dio.

Quanto a me vi servirò fedelmente, e con amore, sapendo, che voi sagrificate la vostra fortuna, e la persona vostra, per l'interesse de' vostri fratelli. Ma da prima converrà mostrare, che io vi sia contrario, perchè s'io apparissi vostro amico, non mi si presterà nè fede, nè orecchio. La dissimulazione sarà un mezzo di servirvi più vantaggiosamente. Frattanto consolatevi, che l'arrivo del Re in queste parti darà maggior comodità a coloro, che vi vogliono bene, di adoprarsi appresso di lui. Si dice anche, che si sia reso più trattabile del solito, per gli movimenti, che teme dalla parte de' Francesi, da' suoi altri vicini, e parimente dagli altri suoi sudditi, e infine per l'indignazione del Papa ch' egli s' ha tirata addosso. Arnoldo termina la sua lettera raccomandandogli la segretezza.

Canonizzazione di Carlo-magno.

XXII. Tenne l'Imperador Federico ad Aquisgrana una piena Corte nel Natale 1165. dove ad instanza di Errico Re d'Inghilterra, e con l'assenso, e il consiglio di tutt' i Signori tanto secolari, quanto ecclesiastici, fece levare il corpo dell' Imperador Carlo-Magno, per la canonizzazione del quale avea raunata questa Corte, e si fece la ceremonia nel giorno ventesimonono di Dicembre (1). Di questo fa testimonianza l'Imperador Federico nella bolla d'oro, che ne fece spedire l'ottavo giorno di Gennajo nell' anno 1166. (2). Un autore contemporaneo aggiunge (3), che Federico pose il corpo di Carlo-Magno in una cassa d'oro, fornita di gemme, e che si cominciò ad Aquisgrana a farne la festa come di un santo con l'autorità dell' Arcivescovo di Colonia. Il corpo di Carlo-Magno era stato scoperto nell' anno mille dall' Imperadore Ottaviano III. (4); ma quantunque si fosse ritrovato incorrotto, ed in oltre si dicesse, che si faceano miracoli al suo sepolcro, non se ne celebrò la festa, ma si continuò a fare il suo anniversario come per gli altri defunti. Solamente dopo questa canonizzazione di Federico Barbarossa cominciò Carlo-Magno ad essere onorato come Santo, e con pubblico culto, in alcune Chiese particolari, e quantunque questa canonizzazione fosse fatta per autorità di un Antipapa, i Papi legittimi non si opposero.

Tommaso Legato in Inghilterra.

XXIII. Dappoichè Papa Alessandro giunse a Roma, volendo dare maggiore autorità all' Arcivescovo di Cantorberì, lo dichiarò suo Legato (5) in tutta l'Inghilterra, trattone la Diocesi di Yorc. La lettera è in data di Anagni nel settimo giorno di Dicembre 1165. (6); ed avendola Tommaso ricevuta, incaricò i Vescovi di Erford, e

(1) *Ap. Boll. 27. Janu. to. 2. p.* 888. (2) Chr. Gaufr. Vosiens. *p.* 314. (3) Chron. Ademari *p.* 1199. (4) *Sup. lib.* 47. *n. ult.* (5) 1. *ep.* 115. 116. 117. (6) Pagi *an.* 1166. *n.* 12. 1167. *n.* 14.

Anno di G.C. 1166.

di Vorchestre di notificare la sua legazione. Il Vescovo di Londra n'ebbe il ragguaglio il dì della conversione di San Paolo, protettore della sua Cattedrale, cioè nel ventesimoterzo giorno di Gennajo 1166.; ne rimase oltremodo impaurito; e ne scrisse al Re in questi termini (1): Quando il Papa comanda, non resta altra appellazione, nè altro rimedio, si dee ubbidire. Il giorno di San Paolo, mentre che lo stava all' altare in Londra, ricevetti una lettera del Papa dalle mani di un uomo da me non conosciuto totalmente, con la quale accorda, e conferma al Signor Arcivescovo di Cantorberì la legazione per tutta l' Inghilterra, eccettuata la Diocesi di Yorc. Ci è commesso di ubbidirlo come tale, e di obbligare coloro, che per vostro ordine riceverrero in sua assenza i frutti de' benefizj di questi Cherici, a restituirgli fra due mesi sotto pena di scomunica. Mi vien ancora ordinato di riscuotere da' miei confratelli il danaro di San Pietro, e di far loro tenere le lettere dell'Arcivescovo, sotto pena di deposizione. Noi ci gettiamo dunque a' vostri piedi, supplicandovi d' impedire di essere vergognosamente ridotti a nulla, e di premetterci di ubbidire agli ordini del Papa; di far restituire il danaro a San Pietro, e l'entrate a' Cherici, e di domandare a tutt' i Vescovi che s'essi ritrovano dentro le lettere dell' Arcivescovo qualche aggravio contra l' uso del Regno, che se ne appellino al Papa, o a' Legati ch' egli ci manda.

Andò il Re d' Inghilterra in Normandia l'anno 1166. (2), poi nella terza e nella quarta settimana dopo Pasqua tenne in Mans alcune Assemblee di Prelati e di Baroni, nelle quali ordinò una colletta di danari, in soccorso di Terra Santa, ad instanza, e coll'esemplo del Re di Francia, in esecuzione di quanto Papa Alessandro aveva ordinato in un Concilio da lui tenuto a Reims nel 1164. dopo quello di Tours (3). Questa colletta comprendea tutto il mondo, il Clero, la Nobiltà, il Popolo, e dovea durare cinque anni, ed è il primo esempio, che io sappia, di questa imposizione per Terra Santa.

Frattanto era San Tommaso a Pontignì dove profittando della solitudine, attendea del tutto agli spirituali esercizj (4), per modo che dopo il divino offizio, a gran pena lasciava la Santa Scrittura (5). Non tralasciava di uscire co' Monaci alle opere del mietere, e del raccorre il fieno come gli altri, quantunque fosse debole. Tuttavia per non abbandonare l' interesse della Chiesa, nel secondo anno del suo esilio, cioè nel 1166. mandò al Re d' Inghilterra per mezzo di un' Abate dell'Ordine di Cisteaux, una lettera piena di dolcezza, perchè servisse di primo monitorio (6), in cui rappresenta che il suo dovere non gli permette di guardare il silenzio; ed esorta il Re a restituire la libertà alla Chiesa d' Inghilterra. Quantunque questa lettera non facesse altro che innasprire il Re, l' Arcivescovo ne scrisse un'altra più forte (7), in cui senza entrare nel fondo della quistione, esalta la dignità Sacerdotale, e minaccia al Re la collera di Dio. Ma questa seconda lettera non fece altro che far ingiuriare i Religiosi, che la portarono.

Conferenza di Chinon.

XXIV. Tuttavia il Re d' Inghilterra ebbe una conferenza a Chinon in Turena co' Signori e co' suoi Consiglieri più confidenti, per sapere quel che avesse a fare in questa occasione (8). Quivi si dolse amaramente dell' Arcivescovo, dicendo con lagrime e sospiri, che gli toglieva il corpo e l'anima; e ch' erano tutti traditori, che non voleano badare a liberarlo dalla persecuzione di un solo uomo. L'Arcivescovo di Roano, ch'era presente, si riscaldò alquanto contra il Re, e lo riprese di quel trasporto, ma con dolcezza, secondo il suo temperamento. Le lettere, che Tommaso avea scritte a lui e all' Imperatrice sua madre, erano quelle che irritavano il Re; e temea che immediatamente profferisse l'interdetto sopra il suo Regno, e la scomunica sopra la sua persona, con la sua autorità di Legato. Per trar-

(1) 1. *ep.* 131. (2) Gerv. *Chr.* 1166. (3) Pagi 1164. *n.* 23. (4) Vita 2. *c.* 16. (5) Gerv. *ib.* (6) *Ap.* Roger. *p.* 503. (7) 1. *ep.* 65. (8) 1. *ep.* 140.

trarlo d' impaccio Arnoldo Vescovo di Lisieux disse, che l' unico rimedio era quello di prevenire la sentenza con un' appellazione. Così il Re, che pretendea che le appellazioni al Papa fossero contrarie all' uso del suo Regno, si ritrovò in caso di avervi egli medesimo ricorso.

Secondo questo consiglio il Vescovo di Lisieux, e il Vescovo di Sees, partirono per andar a trovare l' Arcivescovo di Cantorberì, a parteciparli un' appellazione, che sospese la sua sentenza fino all' ottava di Pasqua del seguente anno. Andò seco loro anche l' Arcivescovo di Roano; per essere, come diceva egli, il mediatore della pace. Ma giunti che furono a Pontignì, non vi ritrovarono più Tommaso; ch' era andato a Soissons, per implorare l' ajuto della Beata Vergine, di San Drausino, e di San Gregorio, di cui credeasi che quivi si trovassero le reliquie. Voleva anche fortificarsi per la battaglia, che stava per dare al Re d' Inghilterra, scagliando la sua sentenza contra di lui; imperocchè San Drausino veniva invocato da' Campioni nella vigilia d' un combattimento. Avendo egli spesi tre notti in orazioni nelle Chiese di questi Santi, partì il giorno dietro all' Ascensione per andare a Vezelai, e quivi profferire il giorno della Pentecoste la scomunica contra il Re, e i suoi; ma nel Venerdì prima della festa, seppe per cosa certa, che il Re d' Inghilterra era gravemente infermo, per modo che avea mandato a scusarsi di una conferenza, che egli avea domandata al Re di Francia. Questa notizia obbligò Tommaso a differire la scomunica del Re d' Inghilterra, come già era stato consigliato a fare.

Tommaso scomunica Giovanni di Oxford ec.

XXV. Il giorno della Pentecoste, che in quest' anno 1166. era il duodecimo di Giugno, ritrovandosi Tommaso a Vezelai nella Chiesa della Maddalena, dov' era gran concorso di popolo di diverse nazioni, salì in pergamo, e fece un sermone, dopo il quale dinunziò scomunicato Giovanni di Oxford, per essere caduto nella scisma, facendo giuramento all' Imperadore nell' Assemblea di Virsburgo, per aver comunicato coll' Arcivescovo di Colonia scismatico, ed avere usurpato il Decanato di Sarisberì, contra la proibizione del Papa. Scomunicò ancora nominatamente Riccardo Arcidiacono di Poitiers, con cinque altri, e in generale tutti coloro, che in avvenire mettessero mano sopra i beni della Chiesa di Cantorberì. Quanto al Re, dopo d' aver dichiarato, ch' egli l' aveva avvertito di soddisfare alla Chiesa, lo invitò ancora a far penitenza; minacciando di profferire fra poco la scomunica contra di lui. In fine condannò pubblicamente lo scritto, che contenea le pretese costumanze d' Inghilterra; dichiarò scomunicati coloro, che in avvenire usassero dell' autorità di quello scritto, e sgravò i Vescovi dalla promessa, che aveano fatta di osservarlo. Scrisse poi a tutt' i Vescovi della Provincia di Cantorberì (1) per far loro sapere quel che avea fatto allora, ingiungendo al Vescovo di Londra di notificare la sua lettera agli altri. Ne scrisse all' Arcivescovo di Roano (2), e ne diede avviso al Papa, domandandone la confermazione (3). Frattanto mandò il Re il Dottore Gautiero dell' Isola d' Inghilterra a portare una lettera della conferenza di Chinon, per avvertire gl' Inglesi della proposta appellazione, di far custodire i porti, e di proibire al Clero che ubbidisse all' Arcivescovo.

ANNO DI G.C. 1166.

Concilio di Londra.

XXVI. Poco tempo dopo i Vescovi per ordine del Re si raccolsero a Londra con alcuni Abati, e risolvettero di appellare contra l' Arcivescovo. I primi che appellarono furono il Vescovo di Londra, e quello di Sarisberì; non si potè costringervi quello di Excestre; quello di Rochestre si scusò con una malattia, che venne riputata finta. Si scusò anche quello di Vinchestre, e scrisse in questi termini: Io sono chiamato dal supremo Pontefice, e non voglio appellarmene. Si stimò che volesse dire, che il Papa lo avesse citato, ma intendea di dire, che dovea comparire davanti al tribunale di Gesù Cristo, per la grave età sua; imperocchè era egli Errico fratello del Re Stefano, che tenea questa Sede da più di trentasette an-

(1) 1. ep. 96. (2) ep. 143. (3) ep. 138.

Anno di G.C. 1166.

anni. Gli altri Vescovi notificarono la loro appellazione al Papa, e all' Arcivescovo, con due lettere scritte a nome de' Suffraganei della Sede di Cantorberì, ed eccone la sostanza.

Lettera al Papa.

XXVII. Nella lettera al Papa dicono: Noi crediamo, che vi sovvenga di avere avvertito, ha lungo tempo, il Re nostro Signore, con le lettere, di che furono incaricati i Vescovi di Londra e di Erford (1), di correggere alcuni abusi nel suo Regno. Ricevette gli ordini vostri col dovuto rispetto, dichiarando che correggerebbe questi disordini, secondo il giudizio della sua Chiesa; come in effetto non tendono tutt' i suoi desiderj ad altro, che a levare gli scandali dal suo Regno, e a farvi regnar la pace. Ora vedendo che veniva turbata dall' enormi colpe di alcuni ecclesiastici, rese alla loro professione l'onor, che le si conviene, accusandogli a' Vescovi, che sono restati ne' limiti del loro potere, castigando, per esempio, un omicidio con la sola degradazione del delinquente. Ma il Re è persuaso, che questa pena non corrisponda alla grandezza del delitto; e non è bene stabilita la pubblica sicurezza, se un lettore, o un accolito, dopo avere ucciso alcuno, è fuori d'impaccio coll' avere perduto l'esercizio delle sue funzioni. Volendo dunque il Clero attenersi all' ordine stabilito dal Cielo, e volendo il Re confermare la pace, insorse una pia quistione, scusabile, per quanto ci pare, dinanzi a Dio, per la buona intenzione delle due parti. Di qua nacque che volle il Re far compilare gli antichi costumi del suo Regno, osservati dagli ecclesiastici sotto i suoi predecessori, e renderli pubblici, affinchè da indi in poi non rimanesse di che contendere. Questo fu eseguito; ed ecco insorta questa persecuzione contra la Chiesa, della quale si accusa il Re per tutta la terra.

Se tuttavia in queste costumanze vi ha qualche cosa di pericoloso per la coscienza, o di vergognoso per la Chiesa, commosso questo Principe da' vostri avvertimenti, e dalla vostra autorità, ha promesso da lungo tempo, e promette ancora di correggerlo; e avremmo già ottenuta la pace, che noi desideriamo, se l'Arcivescovo di Cantorberì non avesse riaccesa la sua estinta collera. Ma questo Prelato in cambio di acchetarlo co' suoi avvertimenti, e di vincerlo con la sua dolcezza, venne ad assalirlo fortemente con lettere moleste, e tremende, minacciando lui di scomunica, e il suo Regno d' interdetto. A queste minacce aggiunse alcuni fatti più fastidiosi; imperocchè scomunicò e dinunziò pubblicamente alcuni Signori del primo ordine, e persone in cui il Re mette la sua principal fiducia, e le ammette a' suoi più segreti consigli, senz' averle nè citate, nè convinte, nè dato luogo alla loro difesa. Ha parimente sospeso dalle sue funzioni il nostro confratello il Vescovo di Sarisberì, senza procedere giuridicamente, e senza parteciparcelo. Qual conseguenza possiam noi attendere da una condotta di operare così sregolata, attesa principalmente la infelice circostanza del tempo? Se non che si rompa la concordia tra il Regno, e il Sacerdozio, e che noi andiamo in esilio col nostro Clero, ovvero, il che a Dio non piaccia, che noi ci ritraggiamo dalla vostra ubbidienza per cadere nella scisma. Per evitare mali così gravi avvenne che noi ci siamo appellati di viva voce e in iscritto alla grandezza vostra, contra i comandamenti dell' Arcivescovo di Cantorberì, che apportano qualche pregiudizio al Re, ed al suo Regno, a noi o alle nostre Chiese, e abbiamo deputato il termine della nostra appellazione all' Ascensione, volendo noi piuttosto essere umiliati in tutto quello che piacerà alla Santità Vostra, che sentire di giorno in giorno gli effetti della passione dell' Arcivescovo (2). Il termine di quest' appellazione estendeasi quasi ad un anno.

Lettera a Tommaso.

XXVIII. Nella lettera all' Arcivescovo i suoi Suffraganei dicono così (3): Noi speriamo, che voi riparerete con la vostra umiltà, e con la vostra prudenza quella turbolenza, che fu prodotta dal vostro inaspettato ritiro

(1) 1. ep. 128. to. 10. Conc. p. 447. (2) 1. ep. 108. (3) 1. ep. 126.

ro in lontano paese; e ci racconsoliamo, sentendo dire da ogni parte che sofferite con modestia la povertà, a cui vi siete volontariamente ridotto, applicandovi alla lettura, all'orazione, compensando il passato con digiuni, vigilie, e lagrime, e con gli spirituali esercizj. Speriamo che con simile condotta farete discendere dal cielo la grazia nel cuore del Re, per fargli scordare il suo risentimento, che ha contra di voi, e gli amici vostri ritrovino apertura di parlargli in vostro favore. Presentemente abbiamo inteso, che voi pubblicaste contra di lui un ordine, in cui senza porvi la salutazione, o veruna testimonianza di amicizia, lo minacciate d' interdetto o di prossima scomunica. Se voi mandate ciò ad esecuzione, non isperiamo più pace; e ben vuole la prudenza, che si consideri il fine di quanto l'uomo intraprende.

Fate dunque, se vi piace, riflessione a qual fine voi tendete, e se usate i mezzi per arrivarvi: quanto a noi, vi consigliamo come nostro Padre, di non accrescer nuove difficoltà, di deporre le minacce, e di usare pazienza, e umiltà, e di rimettere i vostri interessi nella misericordia di Dio, e nella clemenza del Re. Era meglio far lodare la vostra povertà volontaria, che esporvi ad essere universalmente biasimato d'ingratitudine; imperocchè tutto il mondo si ricorda a quanto onore vi abbia innalzato il Re da una mediocre fortuna, e qual favore e qual famigliarità aveste appresso di lui, come assoggettò a voi tutt' i paesi del suo Dominio, che si stendono dall' Oceano fino a' Pirenei, per modo che non venivano stimati felici, se non quelli, che poteano piacervi. Per assicurarvi una gloria più solida, vi pose nel grado, che avete nella Chiesa, e questa contra il parer di sua madre, quantunque il Regno ne mormorasse, e ne gemesse la Chiesa. Perdonatela dunque alla vostra gloria, e alla vostra riputazione, e non pensate a vincere il Re con altro che con l'umiltà, e con la carità.

Se non volete far conto de' nostri consigli, fatelo almeno per vantaggio del Papa, e della Chiesa Romana. Imperocchè qual cosa succederà mai, se il Re ubbidito da tanti popoli, dall' acerbità vostra innasprito, si ritrae dall' ubbidienza del Papa, che contra di voi gli ricuserà forse il suo soccorso? con quante instanze, con quante promesse, con quanti doni, non vien egli sollecitato il Re a prendere questo partito? Fin ora ha fatto resistenza, ma temiamo che lo sdegno gli cavi di mano quel che la considerazione di quanto vi ha di più grande nel mondo non ha potuto ottener da lui. E se voi ne sarete cagione, avrete motivo di consumarvi in lagrime. Abbandonate dunque di grazia una risoluzione tanto dannosa al Papa, alla Chiesa Romana, e a voi medesimo, se volete considerarla. Ma forse coloro, che vi stanno dappresso, vi esortano a far sentire il poter vostro al Re, e agli Stati suoi. Questo potere nel vero è da temersi da colui, che pecca, e non vuol soddisfare; ma quanto al Re nostro Signore, quantunque non diciamo, che non abbia egli mai peccato, diciamo arditamente, ch' è sempre disposto a soddisfare a Dio, che avendolo stabilito per mantenere la pace tra suoi sudditi, vuole a questo fine, che gli sia usata quella rassegnazione, che venne usata a' Re suoi predecessori. Se tra voi e lui è insorta qualche discordia in questo particolare, promise al Papa di assoggettarsi al giudizio della Chiesa del suo Regno. E' disposto ad eseguire questa promessa, a soddisfare, e a darne sicurezza, occorrendo. Dopo tutto questo con qual diritto, e in virtù di qual Canone lo fulminerete voi coll' interdetto, o con la scomunica? Non si deve operare con furia, ma con ragione. I Vescovi si dolgono poi, come nella lettera al Papa, della sospensione profferita contra il Vescovo di Sarisberì, e conchiudono col significare la loro appellazione.

Anno di G. C. 1166.

XXIX. Rispose il Santo Arcivescovo con una lunga lettera, in cui nota da prima, che non crede, che questo scritto sia di tutt' i Vescovi, de' quali

Risposta di Tommaso.

ANNO DI G.C. 1166.

quali porta il nome, e che lo considera come un effetto dell'autorità del Re. Rinfaccia loro il poco zelo, che hanno per la libertà della Chiesa (1), e per gli loro veri interessi, e la debolezza con la quale essi lo abbandonano alla persecuzione, che sofferiva per la causa comune. Entrando nella materia giustifica la sua partenza dall' Inghilterra, sostenendo che fosse necessaria dopo la ingiustizia, e la violenza da lui patita a Nortampton, per mettere la sua vita in sicuro, e per proseguire la sua appellazione al Papa. Indi aggiunge (2): Se la mia partenza accagionò turbamenti, gl' imputi a se chi n' è stato motivo. Per altro io mi sono presentato alla Corte del Papa, esponendo il torto da me sofferto con la mia Chiesa, e le cause della mia appellazione. Niuno è comparso a rispondermi, nè a proporre cosa alcuna contra di me. Mentre che stava attendendo in quella Corte, sono venute in nome del Re persone a proibire a' miei offiziali di ubbidirmi in nulla nel temporale, e di somministrar cosa veruna a me, nè a' miei, senza saputa del Re. Senza sentenza profferita, senza ragione, in pregiudizio della mia appellazione, spogliarono me e la mia Chiesa; proscrissero i Cherici, i Laici, le donne, i fanciulli in culla; si confiscarono i beni della Chiesa, una parte del danaro si volse a profitto del Re, una a profitto vostro, mio fratello Vescovo di Londra, e della vostra Chiesa; se pure è vero quanto intesi dire. Nel qual caso vi ordino in virtù di ubbidienza di ristituirlo nel termine di quaranta giorni dopo ricevuta questa lettera. Con qual diritto si possono sostenere tali usurpazioni? Forse col pretesto di un' appellazione? Vedete a quel ch' esponete voi, e le vostre Chiese; se coloro che l' avranno saccheggiate si mettono in sicuro con questo mezzo.

E dipoi (3): Voi dite che la mia promozione si è fatta mal grado le mormorazioni del Regno, e i gemiti della Chiesa. Consultate la vostra coscienza; guardate la forma della elezione, l' assenso di tutti coloro, che vi aveano diritto, l' aggradimento del Re, esposto per mezzo di suo figliuolo, e de' suoi commissarj. Se alcuno v' è che si opponesse, chi lo sa lo dica. Vedete ancora le lettere del Re, e le vostre, per domandare il mio Pallio; che se alcuno ebbe rincrescimento della mia promozione per invidia, o per ambizione, Dio gli perdoni, come io so, questo peccato, che non si vergogna di pubblicare: vuol dire del Vescovo di Londra. Seguita: Voi dite che il Re m' innalzò da una mediocre fortuna; io non son nato di sangue Regio; ma amo meglio non degenerare dalla nobiltà mia. Io son forse nato in una povera capanna; ma nella mia mediocrità, prima ch' io andassi al servigio del Re, non tralasciai come sapete di vivere onorevolmente. San Pietro è stato tolto dalla pescagione, siamo successori di lui, non di Augusto. Voi mi accusate d' ingratitudine; ma la intenzione fa il peccato, ed io pretendo di prestare servigio al Re, quantunque suo mal grado, distogliendolo dal peccare con la severità delle censure; poichè non prestò orecchio a' nostri paterni avvertimenti. Finalmente io temo ancora d' essere più ingrato verso il mio vero Maestro Gesu-Cristo, che mi minaccia della sua Indignazione, se non adopro il poter che mi ha dato per correggere i peccatori.

Voi mi proponete il pericolo della Chiesa Romana (4), e la minaccia che il Re possa dividersene. A Dio non piaccia, ch' egli rinunzi all' unità per un temporale interesse, la cui colpa sarebbe tanto più grave, quanto strascinerebbe seco lui maggior copia di genti. Non piaccia a Dio, che nasca questo pensiero in veruno de' suoi servi, per non dire in un Vescovo. Guardate ancora, che quel che voi ne dite non sia un veleno mortale per molte anime, e che non si discoprano i vostri più segreti pensieri. Quanto alla Chiesa ella si conferma con le persecuzioni, e non è da temer nulla per lei, ma per voi, che vi adoprate alla sua rovina. Riguardo alla sospensione del Ve-

(1) 1. ep. 127. (2) P. 195. (3) P. 197. (4) P. 199.

Vescovo di Sarisberì, e alla scomunica di Giovanni di Oxford, voi non dovete ignorare, che secondo i canoni l'ordine giudiziario non si richiede ne' delitti notorj. Ora il Vescovo ha conferito il Decanato della sua Chiesa a Giovanni di Oxford dopo la proibizione del Papa, e la nostra.

Dimostra poi la nullità della loro appellazione (1) per questo che non hanno a temere di cosa veruna per se; e non hanno verun interesse di appellare in nome del Re contra la libertà della Chiesa. Finalmente dichiara, che non può riconoscerli per giudici tra il Re e lui. Primieramente, dic'egli (2), perchè voi dovete essere suoi avversarj quanto lo son io, trattandosi del comune interesse della Chiesa; poi perchè non troviamo che un superiore possa essere giudicato da' suoi inferiori, in particolare un Metropolitano da' suoi Suffraganei. Insiste sopra la restituzione de' beni e de' diritti della sua Chiesa, e conchiude esortando i Vescovi a far tornare il Re in se medesimo, e ad eccitarlo a penitenza.

Scrisse San Tommaso nel medesimo proposito (3) al Vescovo di Londra, che gli avea scritto in particolare. Lo riprende da prima, che si sia contraddetto, cominciando la sua lettera da una protesta di ubbidienza, e la termina con un' appellazione, che non tende ad altro, che a non ubbidirlo. E il termine di quest' appellazione è, aggiunge, quasi d'un anno, perchè durino più a lungo il nostro esilio, i mali della Chiesa, e il pericolo in cui si trova il Re per l'anima sua. In ultimo risponde alle obbiezioni del Vescovo, come nella lettera precedente (4), e intorno a quanto diceva il Vescovo, ch'era disposto il Re a soddisfare alla Chiesa, l'Arcivescovo risponde: Come l'intendete voi? Voi vedete proscrivere le vedove, gli orfani, gl' innocenti, quelli, che assolutamente non sanno la cagione della nostra discordia, che si sbandiscono i Cherici, si spogliano de' loro beni, si trattano indegnamente, si tengono i miei servi tra catene, si saccheggiano i beni della Chiesa di Cantorberì vostra Madre. Si chiama soddisfare, il non riparare il male, e lo accrescerlo ogni giorno? Lo esorta finalmente a rappresentare al Re, ch' egli non è giudice de' Vescovi.

ANNO DI G.C. 1166.

Tommaso scacciato da Pontignì.

XXX. Dopo l'appellazione frapposta a Chinon, e a Londra, il Re dal suo canto, e l'Arcivescovo dal suo mandarono al Papa, dal quale il Re ottenne finalmente per mezzo de' suoi Deputati, che manderebbe due Legati *a Latere* per trattare la pace tra lui, e l'Arcivescovo (5). Frattanto il Re d'Inghilterra mandò alcune lettere minaccevoli al Capitolo generale di Cisteaux, dolendosi che avessero ricevuto Tommaso suo nemico in una delle case loro, e proibendo ad essi di ritenerlo di vantaggio, se non voleano perdere tutto quello che possedeano nelle sue terre, tanto di qua che di là dal mare. Dopo dunque terminato il Capitolo, il medesimo Abate di Cisteaux andò a Pontignì, accompagnato dal Vescovo di Parma stato già monaco dell' Ordine, e da alcuni altri Abati. Dichiararono all' Arcivescovo, per parte del Capitolo, l'ordine che avevano avuto dal Re, e soggiunsero: Signore, il Capitolo non vi discaccia per questo; ma vi prega di considerare col vostro savio consiglio quel che avete voi a fare. Avendo il Prelato fatta riflessione co' suoi, rispose immediatamente: Io avrei un rammarico grande, che l'Ordine, che mi accolse con tanta carità, sofferisse per mia cagione qualche pregiudizio; per il che in qualunque parte io debba andare, mi allontanerò subitamente dalle vostre case. Ma io spero, che colui, che nudrisce gli uccelli dell' aria, avrà cura di me, e de' miei compagni nel mio esilio.

Mandò a partecipare questa notizia al Re di Francia Luigi, che ne restò molto stupito; e la comunicò a quelli che si trovavano appresso di lui. Poi esclamò: O religione, religione, dove sei tu? Ecco quelli, che noi stimiamo morti al mondo, che temono le minacce del mondo; e per gli beni temporali, che

(1) *P.* 202. (2) *P.* 205. (3) *Ep.* 108. (4) *P.* 168. (5) Gerv. *an.* 1166. Vita 2. c. 17.

ANNO DI G.C. 1166.

che pretendono di aver dispregiati pel Signore, abbandonano l'opera del Signore, discacciando quelli che sono sbanditi per lui. Poi rivoltosi verso a quello, ch'era stato spedito dal Prelato, disse: Salutate il vostro padrone in mio nome e ditegli arditamente, che quando fosse abbandonato da tutto il mondo, e da coloro che pajono morti al mondo, io non lo abbandonerò mai; e per qualunque cosa faccia contra di lui il Re d'Inghilterra mio vassallo, io lo proteggerò sempre, poichè patisce per la giustizia. Mi faccia dunque sapere in qual luogo de' miei Stati ami meglio di ritirarsi, e lo ritroverrà apparecchiato.

Il Santo Prelato elesse la Città di Sens, per la comoda situazione, non meno che per la dolcezza degli abitanti, e l'onestà loro verso a' forestieri; e il Re gli mandò incontro un Signore di qualità, con trecento uomini, per condurlo da Pontignì. Ne sortì verso la festa di San Martino nell'anno 1166. dopo esservi dimorato due anni (1), e prendendo congedo dalla Comunità, che per tenerezza piangea, cominciò ancor egli in un subito a sparger lagrime abbondantissime, per il che l'Abate, che lo accompagnava, gli disse: Io stupisco di questa debolezza in un uomo tanto intrepido; se vi manca nulla per le vostre spese, noi suppliremo a norma del poter nostro. Non è questo, rispos'egli; ma Dio mi fece conoscere il fine della mia vita nella passata notte, io morrò da una spada. Che rispose l'Abate, voi morrete Martire, voi che vi nudrite con tanta dilicatezza? e lo sollecitò a raccontargli la sua rivelazione. Io non ve la dirò, rispose il Prelato, senza che mi promettiate di non farne parola, mia vita durante: l'Abate lo promise, ed egli seguitò: Mi è sembrato questa notte, ch'era in una Chiesa, dove io sostenea la causa della Religione contra il Re d'Inghilterra, davanti al Papa, ed a' Cardinali. M'era il Papa favorevole, ed i Cardinali contrarj, quando tutto ad un tratto vennero quattro Cavalieri, che avendomi tratto fuori dall'uditorio, senza uscir della Chiesa, mi scorticarono la sommità della testa, e il luogo della mia cherica; il che mi fece tanto dolore, che fui per cadere in isfinimento. Non è tuttavia questa una morte, che mi dia afflizione, che anzi all'opposto ne rendo grazie al Signore, ma mi spiace quel che avranno a patire coloro, che m' hanno seguito. Narrò questa medesima visione sotto la stessa segretezza all'Abate di Vaulvisant, e i due Abati la riferirono ugualmente dopo la sua morte.

Essendo Tommaso arrivato a Sens, fu accolto lietamente, e onorevolmente (2) da Ugo, che n'era Arcivescovo, dal Clero, e dal popolo. Alloggiò nel Monistero di Santa Colomba, e vi dimorò quattro anni, essendovi trattato con liberalità a spese del Re Luigi; e quando questo Principe andava a Sens, dopo essere stato alla Chiesa, si portava alla visita dell'Arcivescovo, col quale tenea lunghe conversazioni, e prendeva il suo consiglio intorno alle più importanti materie, come da uomo esercitato negli affari di Stato.

Trattato di Giovanni Oxford a Roma.

XXXI. Pochi giorni dopo l'arrivo dell'Arcivescovo Tommaso a Sens, ritornarono i suoi Deputati da Roma, e gli dissero che due Cardinali sarebbero immediatamente andati a trattare la sua pace. Giovanni di Oxford, che il Re d'Inghilterra vi avea mandato, ritornò pure, pubblicando altamente, che i Legati venivano per gloria del Re, e per confusione dell'Arcivescovo. Il vero è questo, che Giovanni di Oxford, essendo arrivato a Roma, spese l'oro, col quale il Re d'Inghilterra gli avea commesso di guadagnare i Cardinali, e vi riuscì appresso di molti; come se ne doleano dappoi San Tommaso, e Giovanni Vescovo di Poitiers (3), il quale disse che si nominavano appresso il Re i Cardinali, che non aveano ricevuto dell'oro, e quelli che ne aveano ricevuto più o meno. Fra quelli, che lo ricusarono, furono i Cardinali Umbaldo, e Giacinto, come apparisce dalla lettera, che San Tommaso scrisse loro sopra di ciò (4). Dopo i Cardinali Giovanni di Oxford attese a for-

(1) Gervas. p. Vita 2. cap. 18. (2) C. 19. (3) 1. ep. 21. ep. 32. (4) 2. ep. 38.

sorprendere Papa Alessandro (1). Gli disse, che si potea far la pace tra il Re, e l' Arcivescovo (2), se vi fosse chi vi si adoprasse fedelmente, e promise di applicarvisi di tutto suo potere. Affermò con giuramento, che nell' Assemblea di Virsburgo nulla avea fatto contra la fede della Chiesa, nè contra l' onore, o l' interesse del Papa. Poscia gli presentò una lettera del Re d' Inghilterra, dove pregava il Papa di credere in tutto al suo Deputato, come a lui medesimo; e in virtù di questo potere egli rimise al giudizio del Papa la quistione tra il Re e l' Arcivescovo intorno alle costumanze d' Inghilterra, per modo che dipendesse da lui il sostenerle, o il farle cadere, e dovesse prescrivere le condizioni della pace coll' Arcivescovo. Questo confermò ancora con giuramento, e così ottenne, che avesse il Papa a mandar de' Legati a tal effetto. Quanto a quello, che lo riguardava in particolare, non solo impetrò l' assoluzione della scomunica profferita contra di lui dall' Arcivescovo (3), ma ancora la confermazione del Decanato di Sarisberì, a cui rinunziò formalmente nelle mani del Papa, che in oltre in segno di amicizia gli donò un anello, e così ritornò trionfante.

Conferenza coll' Imperatrice Matilde.

XXXII. Al suo ritorno andò a ritrovare la Imperatrice Matilde Madre del Re Errico, e per innasprirla contra l' Arcivescovo di Cantorberì, le disse che questo Prelato facea tutto per alterigia e per ambizione, e che i Vescovi del suo partito non sosteneano la libertà della Chiesa per altro, che per accrescere le loro ricchezze (4). Imperocchè, soggiungeva, i colpevoli, che si accusano in Inghilterra dinanzi a' Vescovi non sono puniti con penitenze, che sieno loro imposte, ma con ammende. Potete conoscere, che Tommaso non opera colle mire di Dio, da questo che fin dal principio del suo Pontificato non raccolse intorno a se uomini pii, ma soli nobili letterati, a' quali diede de' benefizj in ricompensa de' loro servigj, e anche a persone pubblicamente infami.

Il terzo giorno dappoichè Giovanni di Oxford fece questa visita all' Imperatrice, ne ricevette ella una de' Deputati di Tommaso. Le portarono essi una lettera, in cui la pregava di esortare il Re suo figliuolo a restituire la pace alla Chiesa (5). Può accadere diceva egli, che a' tempi suoi rendesse tollerabili con la sua saviezza le costumanze, delle quali si tratta; ma è da temere, che i suoi Successori non ne facciano mal uso per rovina della Chiesa. Da prima la Imperatrice mostrò qualche difficoltà di ricevere questa lettera; ma finalmente la prese in segreto; e fecela leggere non da' suoi Cherici, ma da quelli, che l' avevano arrecata. Dopo d' averla sentita, negò ella di aver parlato aspramente contra l' Arcivescovo, affermando, che il Re suo figliuolo le avea celato ogni cosa, che intendea fare intorno agli affari Ecclesiastici, perchè sapeva esser ella favorevole alla libertà della Chiesa. Aggiungea, che s' egli le dava luogo, si adoprerebbe alla pace con tutto il suo potere.

In un' altra udienza ella si fece rappresentare le costumanze, delle quali trattavasi, ed avendo fatto uscire ciascuno della sua camera, commise a' Deputati di leggerle in Latino, e di spiegarle in Francese. Ella ne approvava alcune, come quella di non iscomunicare gli Offiziali del Re, senza la sua permissione; ma disapprovava la maggior parte dell' altre, e particolarmente che si avesse fatto promettere a' Vescovi di osservarle: quel che non aveano praticato gli altri Re. Scusava il figliuol suo per lo suo zelo per la giustizia, e per la malizia de' Vescovi; imperocchè, diceva ella, ordinano de' Cherici senza scelta, e senza incardinargli a veruna Chiesa; da che nasce, che per povertà e per ozio una moltitudine di questi Cherici cade in opere vergognose; perchè un Cherico senza titolo non avendo benefizj da perdere, non teme la pena temporale, da cui la Chiesa lo difende, nè la prigione del Vescovo, che ama meglio lasciarlo impunito, che di avere il carico di mantenerlo, o di custodirlo. Di più si danno

(1) 1. ep. 164. (2) 2. ep. 102. (3) 2. ep. 7. & 103. (4) 1. ep. 53. (5) 1. ep. 52.

ANNO DI G.C. 1166.

no ad un Cherico minore cinque o sei benefizj, il che fa nascere una quantità di dispute sulle presentazioni, e le collazioni. Finalmente ricevono i Vescovi molto danaro per dissimulare i peccati, che loro vengono riferiti. Non trovavano i Deputati risposta a tali querele della Imperatrice, e riconosceano fra se stessi, che questa era la sorgente del male. La conclusione della loro conferenza con questa Principessa fu, ch'ella domandò loro, qual potesse essere l'apertura della pace; ed eglino le dissero così: Bisognerebbe che il Re si rimettesse al vostro consiglio, ed a quello di altri ragionevoli soggetti, e che s'accordasse di sopprimere la promessa de' Vescovi e lo scritto, e che si osservassero tuttavia le antiche costumanze del Regno, con questo temperamento, che i Giudici Secolari non abolissero le libertà della Chiesa, e che i Vescovi non se ne abusassero (1). Non pare che questa proposizione avesse avuto effetto, e la Imperatrice Matilde morì nel seguente anno 1167. nel decimo giorno di Settembre.

Guglielmo, ed Ottone Legati.

XXXIII. I Legati spediti dal Papa al Re d' Inghilterra furono Guglielmo di Pavia Cardinale Sacerdote del titolo di San Pietro in Vinculis, ed Ottone Cardinale Diacono del titolo di S. Niccolò della prigione. La loro facoltà non si estendea, se non che sopra le terre di qua dal mare, che ubbidivano al Re d' Inghilterra, ma aveano tutta quell' ampia autorità, che potea compartirsi a' Legati. Questo apparisce nella lettera del Papa al Re d' Inghilterra (2), e maggiormente in quella, ch' egli scrisse a' Vescovi del suo Regno, in cui dice (3), che manda questi Legati a prender cognizione dell' appellazione che aveano presentata contra l' Arcivescovo di Cantorberì, e delle altre cause, che stimeranno a proposito, e per diffinirle canonicamente. Frattanto, soggiunge, se alcuni di quelli, che furono scomunicati dall' Arcivescovo, sono in pericolo di morte, quel di voi che vi si troverà più vicino, potrà assolverlo, dopo avere avuto il suo giuramento, che risanandosi ubbidirà al nostro ordine in questo particolare. E' la lettera in data del palagio di Laterano del primo di Dicembre. Ma nella lettera a San Tommaso (4) il Papa dice solamente, che manda questi Legati per istabilire la pace tra il Re e lui con un amichevole componimento, esortandolo a rendervisi pieghevole, attesa la circostanza del tempo, e il bisogno che ha la sua Chiesa della sua presenza. Voi potete, aggiunge egli, affidarvi interamente a questi Cardinali, e non dovete aver sospetto veruno di Guglielmo di Pavia. Imperocchè gli abbiamo ingiunto espressissimamente di applicarsi alla vostra pace di tutto suo potere, e ce lo promise in modo da non poterne dubitare. Questo, perchè il Papa sapea, che Tommaso diffidava con ragione di questo Cardinale. Termina pregando l' Arcivescovo di esortare il Conte di Fiandra a sovvenire con qualche atto di liberalità considerabile al bisogno, che aveva allora la Chiesa Romana.

Federico Imperadore in Italia.

XXXIV. Dimorava il Papa in Roma pacificamente, dappoichè v' era entrato verso la fine del precedente anno. Ma nel fine del Novembre di quest' anno 1166. ritornò l' Imperador Federico in Italia, con disegno di stabilire a Roma l' Antipapa Pasquale, altrimenti Guido di Crema, e di scacciarne Papa Alessandro (5). Questa è la risoluzione, che fu presa a Roncaglie in un' Assemblea Generale di tutta la Lombardia. Avea l' Imperadore mandato avanti Rainaldo Arcivescovo di Colonia, e Cristiano di Magonza con gran truppe; e quanto a lui, si diede a porre l' assedio col suo esercito ad Ancona, di cui s' era impadronito l' Imperador di Costantinopoli per via di gran somme di danaro, che avea date a' Cittadini. Intanto era grandissimo spavento in Roma, perchè gli Alemanni s' eran fatti padroni di tutte le Città circonvicine, e non potendo prendere Roma con la forza, tentarono di guadagnarla col danaro, per modo che molti tra il popolo,

(1) Roger. Hoved. *p.* 505. *epitaph.* Arn. Lexov. f. 104. (2) 2. *ep.* 2. (3) Ep. 3. (4) 2. *ep.* 8. (5) *Acta ep.* Bar. *an.* 1166. Otto Mor. *p.* 842.

lo, cedendo alle loro liberalità, giurarono fedeltà all' Antipapa Pasquale, e all'Imperador Federico.

Papa Alessandro dal suo lato esortava i Romani a dimorargli fedeli, e a ricondurre all'ubbidienza le vicine Città. Offeriva loro anche del danaro a tal effetto, ma non potè guadagnar nulla da questo popolo, che fingendo di voler piacere a' due partiti, non era fedele nè all' uno, nè all' altro. Ora aveva Alessandro ricevuto dalla Sicilia un soccorso di danaro considerabile. Imperocchè il Re Guglielmo primo soprannomato il Cattivo, era morto a Palermo sua Capitale nell' ultimo giorno di Aprile in quest' anno 1166. dopo aver regnato dodici anni, ed avea lasciato per Successore suo figliuolo in età di dodici anni, chiamato parimente Guglielmo; e poi soprannomato il Buono. Il Padre morendo lasciò al Papa quarantamila Sterlini; e il figliuolo ne mandò ancora altrettanti nell' anno seguente (1). Era questa una moneta d' Inghilterra fin da allora notissima (2).

L' Imperadore Emmanuello manda Inviati a Papa Alessandro.

XXXV. Verso il medesimo tempo Emmanuello Comneno Imperador di Costantinopoli mandò a Roma Giordano figliuolo di Roberto Principe di Capua, a cui avea dato il titolo di Sebaste. Si presentò egli con gran rispetto dinanzi a Papa Alessandro, e pose a' piedi suoi ampj doni, offerendogli il soccorso dell'Imperadore Emmanuello contra la ingiusta persecuzione di Federico (3). Assicurò il Papa, che l'Imperadore Emmanuello volea riunire la Chiesa Greca con la Romana: nel modo che lo era stata nella migliore antichità, per modo che i Latini e i Greci non fossero più altro che un solo popolo Cristiano sotto un solo capo. Ma domandava, poichè n'era l'opportunità così favorevole, che il Papa gli restituisse la Corona Imperiale, che appartenea per diritto a lui, e non a Federico Alemanno. Prometteva a tal effetto sì gran somme di danaro, e sì buone e numerose truppe, che avrebbero bastato non solo ad assoggettare Roma alla Chiesa, ma tutta l' Italia intera. Ora quantunque paresse, che tali esibizioni fossero difficili ad eseguirsi, il Papa tuttavia, col parere de'Cardinali, giudicò bene d' inviare all'Imperadore, Emmanuello Vescovo di Ostia, e il Cardinale di San Giovanni e San Paolo col Sebaste Giordano. Qui si vede la continovazione della buona intelligenza tra l'Imperador Emmanuello, e Papa Alessandro. E i Greci medesimi diceano, ch' egli avea ristabilito questo Papa sopra la Santa Sede, per opporsi agl'intraprendimenti di Federico (4).

Constituzione su le feste.

XXXVI. Nel mese di Marzo del medesimo anno 1166. contato da' Greci per l' anno del Mondo 6674. Indizione quattordicesima, pubblicò l' Imperadore Emmanuello una constituzione intorno alle feste, nelle quali doveano cessare i tribunali di Giustizia (5), distinguendo quelle del primo ordine, nelle quali doveano cessare interamente, e quelle del secondo, nelle quali si potea fare giustizia prima e dopo il divino offizio. Tutte le feste, notate in questa constituzione, si ritrovano ancora notate al presente nel Menologio de' Greci, e ve ne sono di quelle, che la Chiesa Latina ancora non celebrava, e che ha poi ricevute; cioè la Presentazione della Beata Vergine, nel ventunesimo giorno di Novembre; la sua Concezione celebrata da' Greci nel nono giorno di Dicembre; Sant' Anna a' venticinque di Luglio; la Trasfigurazione di Nostro Signore, nel sesto giorno di Agosto. Ora, perchè i Greci celebravano la Concezione della Beata Vergine fin da allora, non si dee conchiudere, che credessero per immacolata la Concezione (6), mentre che celebrano ancora la Concezione di San Giambatista nel ventesimoterzo giorno di Settembre. Potone Sacerdote e Monaco dell' Abazia di Prum in Alemagna, che scrisse dieci o dodici anni prima, dolendosi delle nuove divozioni, che s' introduceano

(1) Lup. 1. *ep.* 140. (2) Cang. *gloss. esterling.* (3) *Acta ap.* Baron. (4) V. All. *consens.* 2. *n.* 3. Cinn. *lib.* 5. *n.* 1. *p.* 133. (5) Jus Græc. Roman. *l.* 2. *n.* 5. *p.* 160. Theod. Ball. *in Nomocan. tit.* 7. *p.* 79. (6) Menol.

Anno di G.C. 1166.

no ne' Monisteri, dice (1): Qual ragione ci ha mossi a celebrar queste feste? della Santa Trinità, della Trasfigurazione del Nostro Signore. Alcuni vi aggiungono ancora la festa della Concezione della Beata Vergine, che sembra più assurda.

Quistione su l'ugualianza del Padre e del Figliuolo.

XXXVII. Nel medesimo anno 1166. ventesimoterzo del Regno di Emmanuello, fece tener egli in Costantinopoli un gran Concilio, ed eccone il motivo (2). Un certo chiamato Demetrio nativo di Lampè Borgo nell' Asia, che avea poca cognizione delle umane Scienze, ma che studiava continovamente la Religione, e ne discorrea senza fine: essendo stato parecchie volte mandato in Occidente, ritornò dall' Italia ancora più prosuntuoso; e trattenendosi un giorno coll' Imperador Emmanuello, gli disse: Gli Alemanni osano dire, che il Figliuolo di Dio è insieme minor di suo Padre, ed uguale a lui. Ma rispose l' Imperadore: Non riconosciamo noi, ch' egli è Dio e uomo, ed in conseguenza minore come uomo, ed uguale come Dio? e in questo senso disse il Salvatore (3): Il Padre è più grande de me; imperocchè sarebbe cosa assurda l' intender ciò della natura divina. Così mi pare che queste genti abbiano ragione. Dimorando Demetrio nella sua opinione, che gli Alemanni errassero nella fede, portò poco tempo dopo all' Imperadore un libro, dove avealo messo in iscritto, e che fu consigliato dall' Imperadore a nasconderlo sotterra, perchè non fosse cagione della perdita di molta gente.

Ma Demetrio fattosi sempre più insolente, spacciava il suo errore in privato, ed in pubblico, anche appresso a' Vescovi, e a' Diaconi, attraendovi molte persone, declamando apertamente contra quelli, che diceano che il Figliuolo era minore, per modo che insorse una gran quistione su tal particolare, e niuno osava più di contraddirlo. Il Patriarca medesimo di Costantinopoli Luca Grisobergo, quantunque condannasse questo errore, non ardiva parlarne apertamente. Durò la disputa per sei anni; e avendo finalmente l' Imperadore ricondotti in particolare molti Vescovi a' cattolici sentimenti, convocò il Concilio, in cui presedette Luca Patriarca, assistito da Atanagio Patriarca di Antiochia, da Niceforo di Gerusalemme, Stefano Metropolitano di Cesarea in Cappadocia, Niccolò di Efeso, e da molti altri Vescovi, in numero di cinquantasei in tutto. Quelli, che aveano sostenuto l' errore di Demetrio, sapendo che il Patriarca Luca era loro contrario, proponeano contra lui alcune accuse, e diceano che bisognava deporlo, come incapace del governo. Ma l' Imperadore disse, che bisognava cominciare dal decidere intorno alla dottrina, e che si passerebbe poi alle accuse personali.

Il Concilio fece dunque nove Canoni estesi in questa forma (4). 1. Anatema contra coloro, che non prendono in buona parte le parole de' Santi Dottori della Chiesa, e che alterano con false interpretazioni quel che spiegarono essi schettamente con la grazia dello Spirito Santo. 2. Sia eterna la memoria di coloro, che ricevono queste parole di Nostro Signor Gesù-Cristo: Il Padre è più grande di me, seguendo le interpretazioni de' Padri, secondo la sua umanità, per cui ha patito. 3. Anatema a coloro, che pensano, e che dicono, che prendendo l' umana natura, la cambiasse in divinità, e che non credono che per questa unione il corpo del Signore partecipi della dignità divina, per modo che sia l' oggetto di una sola adorazione col Verbo, che lo prese, e in conseguenza onorato e glorificato col Padre e con lo Spirito Santo, quantunque non sia consustanziale a Dio, e non lasci d' essere creato e circoscritto, secondo le sue proprietà naturali; ma che dicono, ch' è cambiato nella sostanza della Divinità, donde ne seguita, o che la Incarnazione non è stata altro che immaginaria, o che la Divinità ha patito. 4. Eterna memoria a coloro, i quali dicono, che la carne del Signore innalzata per l' unione ipostatica alla suprema

(1) Poth. *de Domo D. l.* 3. *in fin. to.* 8. Bibl. PP. *Paris. p.* 714. (2) Allat. Conc. 2. c. 12. n. 4. Nicet. *lib.* 7. *n.* 5. Cinnam. *lib.* 6. *n.* 2. (3) Joan. 14. 28. (4) Triod. Gr. Domin. Orthod.

ma dignità, senz'alterazione, nè confusione, è onorata col Verbo con una sola adorazione, ed assisa seco lui sopra il trono alla destra di Dio Padre, arricchita de' vantaggi della Divinità, senza pregiudizio delle proprietà di ciascuna natura.

5. Anatema a coloro, che rigettano l' espressioni, colle quali i Padri stabiliscono la dottrina della Chiesa, di Atanagio, di Cirillo, di Ambrogio, di Ansiloco, di Leone Santissimo Arcivescovo dell' antica Roma, e degli altri; e che non ricevono gli Atti del quarto, e del sesto Concilio Ecumenico. *6.* Anatema a quelli, che non ricevono queste parole di Nostro Signore: Mio Padre è più grande di me, come le spiegarono i Santi in diverse maniere, gli uni secondo la Divinità, perchè il Padre è il principio della sua generazione, gli altri secondo le proprietà naturali della carne, che prese, come di essere creata, limitata, e mortale. Ma chi dice, che questa espressione non s'intende che della carne separata dalla Divinità per mezzo del semplice pensiero, come se questa non gli fosse unita; e chi non prende questa separazione col semplice pensiero, come la presero i Padri, parlando della servitù o della ignoranza, e non per fare ingiuria alla carne di Gesu Cristo. In cambio che questi comprendono in questa separazione le proprietà naturali, che sono veramente nella carne unita alla Divinità. 7. Anatema al preteso Metropolitano di Corfù Costantino di Bulgaria, il qual dice, che queste parole di Nostro Signore non si debbono intendere relativamente alla unione ipostatica delle due nature, ma relativamente alla carne separata dalla Divinità col semplice pensiero, e simile a quella degli altri uomini. Quantunque San Giovanni Damasceno non parli di questa separazione per mezzo del pensiero, che in proposito della servitù, e della ignoranza, e non delle proprietà naturali della carne di Gesu-Cristo (1). Costantino non ha voluto seguire la dottrina del quarto, e del sesto Concilio, e così è caduto in diverse eresie. 8. Anatema a tutti coloro, che si attengono a' sentimenti del medesimo Costantino, deposti e odiosi come lui. *9.* Anatema all' ignorantissimo, e falso Monaco Giovanni Irenico, ed a' suoi scritti contrarj alla sana dottrina, e a coloro, che gli abbracciarono, e che dicono, che quando Nostro Signore disse: Il Padre è più grande di me, non lo disse in quanto che la sua umanità sia unita ipostaticamente alla divinità, ma in quanto essa n' è separata col pensiero, come se già mai non vi fosse stata unita.

ANNO DI G.C. *1166.*

Furono questi Canoni soscritti dall' Imperadore (2), e scolpiti in pietre poste nella Chiesa di Santa Sofia, alla sinistra parte dell' entrata. Furono parimente inseriti nel Sinodico, che i Greci leggono nella festa della Ortodossia, o del ristabilimento delle sante immagini, che si celebra nella prima Domenica di Quaresima; come si vede nel loro libro chiamato Trisodion (3). Teodoro Balsamone autore di quel tempo soggiunge, che questo Concilio di Costantinopoli, da lui chiamato il gran Concilio, depose molti Ecclesiastici, per aver solamente veduti gli scritti d' Irenico, senz' avergli apertamente condannati (4). Quanto alle accuse proposte contra il Patriarca Luca, parvero sì poco considerabili, che dimorò nella sua Sede.

XXXVIII. Nel medesimo anno *6674.* *1166.* indizione quattordicesima, nel lunedì giorno undecimo di Aprile, lo stesso Patriarca Luca presedette ad un Concilio, dove intervennero trenta Metropolitani, e gli Offiziali dell' Imperadore (5). Niccolò Agioteodorito Metropolitano di Atene si dolse, che si abusassero di un Decreto Sinodico, fatto circa cento trent' anni prima (*6*), dal Patriarca Alessio, che tollerava il matrimonio dal sesto al settimo grado, purchè non si fosse domandata permissione di contraerlo (7), cioè che in questo caso non era dichiarato nullo, ma le parti erano messe in penitenza; perchè si suppo-

Altre Constituzioni per la Chiesa Greca.

(1) *Damasc. 3. or. Co. c. 21.* (2) Cinna. *p. 149. D.* (3) *Sup. lib. 48. n. 6.* (4) *In can. 46. Apost.* (5) Jus Græco Rom. *lib. 3. p. 217.* (6) *Ib. p. 204.* (7) Theod. Balf. *in Nomocan. tit. 13. p. 186.*

Anno di G.C. 1166.

ponea, che l' aveſſero contratto per ignoranza. Con tal preteſto quelli, che voleano contraere ſimili matrimonj, quantunque aveſſero cognizione del loro grado di parentela, ſi aſtenecano dal domandarne la permiſſione, che ſarebbe ſtata loro negata, e li contraeano liberamente, come permeſſi. Luca Patriarca abolì queſto abuſo (1), e dichiarò nulli queſti Matrimonj, col Decreto di queſto Concilio, in conformità del quale l' Imperador Emmanuello fece un editto nel medeſimo meſe di Aprile, indizione quattordiceſima, pubblicato nel meſe del ſeguente Maggio.

Avendo l' Imperador Giuſtiniano fabbricata la Chieſa di Santa Sofia, vi ſtabilì un diritto di aſilo, del quale altri ſi abuſava per metterſi in ſicuro ne' maggiori delitti; il che induſſe l'Imperadore Coſtantino Porfirogenito ad ordinare, che colui, che commetteſſe un omicidio appoſtato, foſſe tratto dall' aſilo, per eſſere relegato in un luogo lontano da quello, dove aveſſe fatto il delitto, rinchiuſo in un Moniſtero, raſi i capelli, e condannato a praticare la vita monaſtica per tutta la rimanente ſua vita. Ma conſiderando l' Imperador Emmanuello l' inconvenienza di queſto sforzato impegno di monaci ſenza vocazione, decretò che ſi condannaſſe il colpevole ad una perpetua prigione, e non foſſe ricevuto alla monaſtica profeſſione, ſe non in caſo che la deſideraſſe, e dopo alcune rigoroſe prove. E' la conſtituzione del medeſimo meſe di Aprile indizione quattordiceſima, l' anno 6674. 1166. e ſi dice che foſſe fatta in queſto incontro. Aveva un ſoldato commeſſo un omicidio volontario (2), e il Veſcovo gli avea data l' aſſoluzione pochiſſimo tempo dopo. L' Imperadore ſe ne ſdegnò, e ordinò che l' affare foſſe eſaminato in un Concilio; che condannò il colpevole a fare di nuovo la penitenza preſcritta da' Canoni, e ſoſpeſe per alquanto tempo il Veſcovo dalle ſue funzioni.

Si riferiſcono alcune altre conſtituzioni del Patriarca Luca (3). L'una della Domenica, ottavo giorno di Dicembre indizione ſeſta, ch'è l'anno 1157. terzo del ſuo Pontificato (4), con cui proibiſce agli Eccleſiaſtici d' incaricarſi di affari temporali, come di curazie, di ſoprantendenze di gran caſe, di riſcuſſioni di pubbilci danarl, ſotto pena di depoſizione. Voleva anche impedire che un Diacono faceſſe l' uffizio di avvocato (5). Ma il Diacono rappreſentò, che i Canoni, e le leggi, che proibivano queſti eſercizj a' Cherici, non riguardavano altro che gli avvocati aſcritti ne' tribunali ſecolari, ammeſſi da' magiſtrati, e che ricevono penſione dall' Imperadore; così ottenne la libertà di continovare in queſt' offizio. Dichiarò il medeſimo Patriarca, che tra i ſordidi guadagni vietati a' Cherici, ſi doveano contare l' arte de' profumieri, o di ſtufajuoli; e proibì a' Diaconi, e a' Sacerdoti d' eſſer Medici di profeſſione. Morì Luca Griſobergo nel 1166. dopo aver tenuta la Sede di Coſtantinopoli dodici anni (6), ed ebbe in Succeſſore Michele Anchiale, Diacono Sacellario, e il primo filoſofo, che tenne la Sede otto anni.

Chieſa di Aleſſandria.

XXXIX. In Egitto il ſettanteſimo terzo Patriarca Giacobbita di Aleſſandria era Marco Abulfaragio, figliuolo di Zaraa, ch' era ſtato ordinato nel giorno della Pentecoſte duodecimo di Giugno 1166. (7). Al ſuo tempo la Chieſa di San Mercurio, e molte altre del Cairo vecchio furono abbruciate nell' incendio generale occorſo nel giorno quattordiceſimo di Novembre 1169. di cui il Viſire Chauvar fu l' autore. Queſto Patriarca teneva ogni giorno una gran tavola, alla quale capitavano i più nobili Criſtiani, mangiandovi carne, contra il coſtume de' Patriarchi ſuoi predeceſſori, che tutto l' anno oſſervavano la vita Quareſimale, aſtenendoſi dalla carne, dal peſce, e dal vino, ſecondo la pratica di tutt'i Monaci di Oriente; imperocchè queſti Patriarchi erano ordina-

(1) Jus Græc. R. *lib.* 2. *p.* 165. (2) *Lib.* 3. *p.* 224. (3) P. 210. (4) Balſam. *in can.* 16. *Chartag. p.* 613. (5) Jus Græc. Rom. *p.* 225. Balſ. *p.* 98. (6) Catalog. Jus Græc. R. *p.* 303 *V.* Pagi *an.* 1167. *n.* 17. (7) Chr. Orient. Hiſt. *patr.* Alex. Sollerii. vit. Salad. M. S.

nariamente tratti da' Monisteri. Il cattivo esempio dato da Marco fu un motivo a molti Giacobbiti di separarsi da lui, essendovi eccitati dalle prediche di un Sacerdote chiamato parimente Marco, figliuolo di Elcombar.

Declamava egli ancora contro al grossolano abuso, che regnava in questa Chiesa: imperocchè si confessavano sopra un turibolo, credendo che questa ceremonia bastasse a cancellare i loro peccati. Il Sacerdote Marco sostenea loro, che bisognava confessarsi a' Sacerdoti, e adempiere al Canone, cioè alla Penitenza, senza di che non rimaneva a' peccatori speranza di salvezza, e ricondusse molti a questa santa pratica. Biasimava ancora la Circoncisione osservata dalla maggior parte de' Cristiani di Egitto, e parlò sopra di questi due articoli con tanta forza, che assai ne trasse alla dottrina cattolica, e fece loro abbracciare la comunione de' Melchiti. Per questo il Patriarca d' Alessandria scomunicò Marco Sacerdote in un Concilio de' Vescovi della sua Setta; e Michele Patriarca Giacobbita di Antiochia fece lo stesso contra di lui in un Concilio di sessanta Vescovi. Marco figliuolo di Zaraa occupò la Sede di Alessandria quasi ventitrè anni.

Milano riedificato.

XL. In Italia mentre che l' Imperador Federico assediava Ancona (1), non potendo le Città della Lombardia più soffrire i mali trattamenti de' Governatori, che loro avea dati, tennero una conferenza, in cui si collegarono per la loro vicendevole difesa, salva la fedeltà dovuta all' Imperadore, che non pretendeano di rompere. In questa conferenza deputarono un termine, dentro del quale tutti gli abitanti di queste Città doveano portarsi a Milano a ristabilirvi gli abitanti, cioè, perchè vi si fermassero fin a tanto che le fosse fossero rialzate, e che potessero i Milanesi starvi con sicurezza, e difendersi da se medesimi. Fu eseguita questa risoluzione, e rientrarono i Milanesi nella loro Città con infinita allegrezza nel Giovedì, giorno ventesimo settimo di Aprile 1167. e cominciarono a rifabbricarla.

Quando fu rovinata, cioè nel 1162. (2), l' Arcivescovo Uberto di Piruana si ritirò appresso Papa Alessandro, ed avendolo seguitato in Francia, ritornò seco lui in Italia, e morì a Benevento nel ventesimottavo giorno di Marzo 1166. dopo essere stato venti anni Arcivescovo di Milano. Ebbe in Successore il Cardinal Galdino, nato in Milano, della nobile famiglia de' Vavassori di Sala, il quale essendo ammaestrato nelle sante lettere, ed allevato nel Clero della Chiesa Maggiore, ne fu Arcidiacono, sotto l' Arcivescovo Ribaldo, e sotto Uberto suo Successore. Sempre si attenne a quest' ultimo, e lo seguitò nel suo esilio; il che aprì l' opportunità a Papa Alessandro di conoscere il suo merito, per modo che quando furono di ritorno in Italia, chiamò Galdino a Roma, coll' assenso dell' Arcivescovo, ch' era a Benevento, e nel Dicembre 1165. l' ordinò Sacerdote Cardinale di Santa Sabina. Dopo la morte di Uberto, il Clero di Milano, ch' era disperso, non potendo procedere alla elezione di un Arcivescovo, il Papa chiamò il Tesoriere Algiso della famiglia de' Piruani, il Cardinale Galdino, e gli altri di questo Clero, che potè ritrovare, e a' preghi loro consagrò Galdino Arcivescovo di Milano, nell' ottavo giorno di Maggio 1166. ch' era la seconda Domenica dopo Pasqua. Questi tenne la Sede di Milano dieci anni, interi. Quando intese il ristabilimento della sua patria, che domandava a Dio con fervorose orazioni, si pose in cammino per ritornarvi in qualità di Legato del Papa; e per cansare i partigiani dell' Imperadore, s' imbarcò in abito di pellegrino, e andò per mare a Venezia; indi entrò in Lombardia, e riprese l' abito, e le insegne Vescovili. Quando fu presso a Milano, tutt' i Cittadini, ed il Clero gli andarono incontro, e lo accolsero con estrema letizia, nel quinto giorno di Settembre 1167.

XLI. Dall'

(1) Acerb. Mor. p. 842. (2) Vita S. Gald. 18. Apr. Boll. tom. 10. p. 594.

ANNO DI G.C. 1167.

L' Imperador Federico davanti a Roma.

XLI. Dall' altro canto uscirono i Romani in numero di quarantamila nel ventesimosettimo giorno di Maggio del medesimo anno, ch' era la vigilia della Pentecoste, ed assaltarono Frascati, che teneasi per l' Imperador Federico (1). Cristiano Arcivescovo eletto di Magonza Scismatico, avendolo saputo, andò ad accampare appresso i Romani con le sue truppe, composte di Fiamminghi, e di Brabanzoni; ma erano in disposizione di fuggire, quando Reinoldo Cancelliere dell' Imperadore, e Arcivescovo eletto di Colonia, andò in loro soccorso, ed abbattè i Romani, per modo che ne restarono morti ottomila, quattromila presi, e il rimanente messi in fuga. Avvenne questa vittoria degli Alemanni nel Lunedì della Pentecoste. L' Imperadore, ch' era intanto occupato nell' assedio di Ancona, dopo averla presa, marciò verso Roma, e vi giunse nel sedicesimo giorno di Luglio. Il giorno dietro assalì il Castello Sant' Angelo, e poi la Chiesa di San Pietro, dove fece appiccare il fuoco; il che obbligò a renderla. Allora Papa Alessandro lasciò il palagio di Laterano, ritirandosi co' Cardinali e le loro famiglie nelle fortezze de' Frangipani. Il giovane Re di Sicilia gli mandò due galere con danaro, per trarlo dalle mani dell' Imperadore. Giunsero esse a Roma per lo Tevere, ma il Papa le rimandò indietro, e si ritenne solamente il danaro, che distribuì in Roma per animare il popolo a difenderla.

Vedendo l' Imperadore che non potea prenderla per forza, si rivolse a' Vescovi, e a' Cardinali, ch' erano andati a ritrovarlo per parte del Papa, e fece dir loro per Corrado Arcivescovo Cattolico di Magonza: Se voi potete persuadere ad Alessandro di rinunziare al Pontificato, senza pregiudizio della sua ordinazione, farò che Pasquale vi rinunzi ancor egli, e si eleggerà Papa un terzo. Allora io darò alla Chiesa una ferma pace, e non m' impaccerò più nella elezione del Papa, e ristituirò a' Romani tutt' i loro prigionieri, e quanto vi sarà di bottino tolto ad essi. Questa proposizione parve favorevolissima al popolo Romano già stanco della guerra. Dissero tutti ad una voce, che bisognava accettarla, e che Alessandro, per riscattare i suoi Cittadini, dovea fare anche maggior cosa, che rinunziare al Pontificato. Ma i Vescovi e i Cardinali dopo averne deliberato, risposero a Federico unanimamente: Non appartiene a noi il giudicare il Papa, che ha Dio riservato al suo giudizio, e il Papa di concerto seco loro uscì segretamente di Roma in abito di pellegrino, per involarsi al popolo (2). Passò a Terracina, e a Gaeta; poi si ritirò a Benevento, dove si ritrovava nel giorno ventesimosecondo di Agosto, e dove fu seguitato da' Cardinali.

Frattanto l' Antipapa Pasquale, ch' era a Viterbo (3), aspettando l' arrivo dell' Imperadore, si avvicinò a Roma, e celebrò la Messa solennemente a San Pietro co' suoi Cardinali la Domenica giorno trentesimo di Luglio, e nel Martedì dietro festa di San Pietro in Vinculis, coronò nella medesima Chiesa l' Imperador Federico, e la Imperadrice Beatrice sua Moglie, con alcune corone d' oro ornate di gemme. Allora vedendo i Romani, che non poteano più durare contra l' Imperadore, per modo che non osavano nè pure passare il Tevere, risolvettero di trattar seco lui, e gli fecero giuramento di fedeltà, promettendo di riconoscere per Papa Pasquale. Tuttavia i Frangipani, e alcuni altri nobili, che aveano in Roma torri, e fortezze, difficili a prendersi così prontamente, non entrarono punto in questo trattato. Per ricevere il giuramento dagli altri, l' Imperadore mandò di là dal Tevere alcuni Commissarj, tra' quali era Acerbo Morena cittadino di Lodi, e Giudice della Corte Imperiale, che scrisse la Storia del suo tempo continovata da suo figliuolo Ottone.

Ma nel giorno dietro mercoledì secondo

(1) *Acta ap.* Baron. *an* 1167. V. Pag. *eod. Chron. gr. Saxo. eod.* (2) Romuald. Salern.
(3) Acerb. Morena *p.* 845

condo giorno di Agosto, dopo un poco di pioggia, sopravvenne un' ardenza di Sole, che accagionò nell' armata dell' Imperadore una spaventevole infermità. Appena si potea supplire a sotterrar quelli, che di giorno in giorno morivano; e si vedeano cadere estinti quelli, che la mattina s'erano veduti camminar per le strade. Questa malattia fece passare da questa vita molti Prelati, e Signori, tra gli altri Reinoldo Arcivescovo di Colonia, uomo di molto spirito e di capacità, ed uno de' principali Ministri dell' Imperadore (1), che non era ancora consacrato, quantunque eletto dall' anno 1161. Suo Successore fu il Cancelliere Filippo. Questa mortalità costrinse l' Imperadore ad allontanarsi da Roma nel sesto giorno di Agosto; e i popoli di Lombardia ribellati contra di lui, nel suo ritiro, gli diedero addosso.

Federico scomunicato da Alessandro.

XLII. San Tommaso di Cantorberì avendo intesa la notizia di questa vergognosa ritirata di Federico, dalla voce, che ne correva in Francia, scrisse a Papa Alessandro, pregandolo di dirgliene il vero, per consolarsene (2). Paragona questa sconfitta a quella di Sennacheribbe. Non considera più Federico come Principe, perchè era scomunicato, e conchiude così: Chi oserà in avvenire, tenendo in terra il luogo di Gesù-Cristo, soggettarsi alla volontà de' Principi per la confusione della Chiesa, non castigando i colpevoli? Osi chi vuole, io non sarò già quegli, per non acquistarmi la pena del reo, dissimulandone la vendetta (3). Giovanni di Sarisberì spiega più chiaramente questa scomunica di Federico in una lettera scritta verso il medesimo tempo, in cui dice (4): Avendo il Papa atteso per lungo tempo con pazienza il tiranno Teutonico, per eccitarlo a penitenza, e seguitando questo Scismatico ad aggiungere peccato a peccato; il Vicario di San Pietro stabilito da Dio sopra le nazioni ed i Regni, assolse gl' Italiani e tutti gli altri dal giuramento di fedeltà, con cui erano seco lui impegnati, per l' Impero od il Regno, e in tal modo gli levò quasi tutta la Italia. Gli tolse ancora la dignità Reale, lo percosse di anatema, e proibì coll' autorità di Dio, di avere in avvenire veruna forza ne' combattimenti, nè che riporti vittoria sopra verun Cristiano, e che non abbia in alcuna parte nè pace, nè riposo, sino a tanto che faccia degni frutti di penitenza. In che seguitò il Papa l' esempio di Gregorio VII. suo predecessore, che a' tempi nostri ha parimente deposto l' Imperadore Errico in un Concilio Romano. Giovanni di Sarisberì, così dotto come pur era, non ritrovò verun esempio più antico in tutta la Storia della Chiesa, per autorizzare i Papi a deporre i Sovrani.

Arrivo de' Legati in Normandia.

XLIII. I due Legati, che Papa Alessandro aveva accordati al Re d' Inghilterra per diffinire l'affare di San Tommaso di Cantorberì, partirono di Roma nel primo giorno di Gennajo 1167. ma non arrivarono in Normandia, dov' era il Re, che verso la fine della state. Dopo la loro partenza seppe il Papa, che Giovanni di Oxford trionfava del buon avvenimento del suo trattato in Roma, e che andava pubblicando, che questi Legati andavano per giudicare l' Arcivescovo, e condannarlo, e che il Papa avea di già esentati dalla sua giurisdizione molti Prelati, e molte altre considerabili persone d' Inghilterra. Il Papa intese ancora, che questa voce che correa, turbava non solamente l' Arcivescovo, ma ancora il Re di Francia, ed i Signori del suo Regno. Per questo scrisse a' due Cardinali Legati Guglielmo di Pavia, ed Ottone (5), che attendessero a tutto loro potere a consolare l' Arcivescovo, a levargli ogni sospetto, e a riconciliarlo col Re d' Inghilterra, e che fin a tanto che fosse fatta interamente questa riconciliazione, non facessero cosa alcuna d'importante in queste terre, e non entrassero nel suo Regno, quando anche egli lo volesse. Altrimenti, soggiunge, voi ci esporreste a molti mali ragionamenti: è la lettera in data di Laterano del settimo giorno di Maggio.

(1) Chron. Saxo 1168. (2) 2. *ep.* 22. (3) 2. *ep.* 89. (4) Joan. *ep.* 220. *to.* 10. Conc. *p.* 1450. (5) 2. *ep.* 24.

Anno di G.C. 1167.

Scrisse parimente il Papa al Re di Francia, per dargli parte della spedizione de' Legati, e pregarlo che impiegasse gli uffizj suoi, per riconciliare l'Arcivescovo col Re d' Inghilterra. E in caso, soggiunge, che questa non si possa fare, ci sarebbe caro, se a voi piacesse, e se potesse riuscirvi, senza offendere le persone considerabili del vostro Regno, ch'egli vi esercitasse la nostra autorità in grado di Legato. Questo voleva egli per confortare Tommaso della sospensione della sua autorità in Inghilterra, con l' altra della Legazione del Papa, che gli dava nella Francia. Ma è notabil cosa, che domandasse a tal effetto il consenso del Re, e de' Grandi.

Si veggono le doglianze di Tommaso intorno alla spedizione de' Legati Guglielmo ed Ottone, dalle lettere ch'egli scrisse tosto avutane la prima notizia (1), da una lettera del Suddiacono Pietro Lombardo al Papa, dove accenna la indignazione del Re di Francia, che minacciava di proibire a' Legati di entrare nel suo Regno; e finalmente da una lettera (2) di Giovanni di Sarisberì, in cui dice, che il Re d'Inghilterra vantavasi di avere il Papa e tutt' i Cardinali nella sua borsa, e di godere le medesime prerogative dell' Avo suo, ch'era ne' suoi Stati Re, Legato, Patriarca, Imperadore, e tutto quel che volea. Poi soggiunge: Che avrebbero potuto dargli di più gli Antipapi Ottaviano, e Guido di Crema? Si scriverà questo negli Annali della Chiesa Romana, che il Papa, commosso da' preghi e dalle minacce del Re d' Inghilterra, i cui eccessi intollerabili ha sofferti per sì lungo tempo, spogliò della sua facoltà senza giuridica forma un Prelato, esiliato da quasi quattro anni con una infinità d'innocenti, per la causa di Dio, e per la difesa della libertà, non perchè l' abbia meritato, ma perchè piacque al tiranno. Tocca al Papa a provvedere alla sua coscienza, alla sua riputazione, e alla salute della Chiesa (3). Erano i due Legati sospetti all' Arcivescovo, ma particolarmente Guglielmo di Pavia considerato come suo aperto nemico, e del tutto a disposizione del Re. Scrisse a lui medesimo, che non lo riceveva per giudice, e gli avea scritte alcune altre più acerbe lettere, che furono soppresse da lui, per consiglio di Giovanni di Sarisberì (4).

Quest' anno 1167. (5) si riaccese la guerra tra il Re di Francia e d' Inghilterra per la Città di Tolosa, e per altre cagioni, tra le quali si contava per la principale l' affare di San Tommaso di Cantorberì. Avendo ciò inteso il Papa, scrisse a' due Legati Guglielmo, ed Ottone (6) di praticare tutt'i mezzi possibili per ristabilire la pace tra questi due Principi; la cui unione tanto importava alla Chiesa. Proibisce loro espressamente di entrare in Inghilterra, e d' impacciarsi negli affari di questo Regno, principalmente nelle consagrazioni de' Vescovi, prima della intera riconciliazione dell' Arcivescovo Tommaso col Re (7). E' la lettera in data di Benevento del ventesimosecondo giorno di Agosto 1167. A tal effetto andarono questi Legati a Sens, a conferire coll' Arcivescovo, cioè coll' Arcivescovo di Cantorberì, per trattare la pace. Di quà passarono verso il Re d' Inghilterra, e ritrovandolo troppo ostinato nel suo sentimento, deputarono un giorno per fare una conferenza coll' Arcivescovo nell' ottava di San Martino. Il Re d' Inghilterra avea detto a' Legati, che Tommaso era la cagion della guerra, e ch' era andato colà ad animare contra di lui il Re di Francia e il Conte di Fiandra.

Conferenza di Gisors.

XLIV. Si tenne la conferenza nel destinato giorno diciottesimo di Novembre 1167. fra Tria o Gisors (8), ch' era la frontiera di Francia e di Normandia. Vi andò l' Arcivescovo di Roano co' Legati. Ma i Vescovi e gli Abati d' Inghilterra, che avea chiamati il Re, restarono a Roano. Era l' Arcivescovo di Cantorberì accompagnato da alcuni di coloro, che l' aveano seguito nel suo esilio. I Legati parlarono i primi, esaltando la carità del Papa, la cu-

(1) 1. *ep.* 165. 2. *ep.* 14. 21. 22 1. *ep.* 167. (2) 1. *ep. ult.* (3) Vita 2. c. 22. (4) 1. *ep.* 165. 2. *ep.* 10. 2. *ep.* 19. 20. 25. (5) Chr. Gervas. 1167. (6) 2. *ep.* 34. (7) Gervas. (8) 2. *ep.* 27. 28. 30.

cura, che aveva avuta dell' Arcivescovo, le fatiche e i pericoli, che aveva incontrati in questo viaggio. Rappresentavano ancora i bisogni della Chiesa, la disgrazia de' tempi, la grandezza del Re d'Inghilterra, l'amicizia e i benefizj, con che avea prevenuto l' Arcivescovo, e l'onore che gli avea sempre reso. Finalmente le sue doglianze contra di lui, sopra tutto intorno alla guerra, di cui lo faceva autore. Sopra tutte queste cose domandavano essi all' Arcivescovo, come potessero placare il Re; aggiungendo, che dal suo lato doveva usare molta moderazione, e umiltà.

Essendosi l' Arcivescovo tratto in disparte, deliberò co' suoi; indi cominciò dal rendere grazie al Papa, e a' Legati, e rispose alle lagnanze del Re, adducendo i danni, che avea fatti alla Chiesa. Quanto alla sommissione, che i Legati gli domandavano, rispose, ch' egli ne dimostrerebbe al Re la maggiore, e la più rispettosa che per lui si potesse, salvo l'onore di Dio, e il suo, e la libertà, e i beni della Chiesa; domandando loro, se dovesse accrescere, o diminuire queste condizioni. I Legati risposero, che non erano andati a dargli consiglio, ma a domandargliene, e a tentare le vie della riconciliazione; poi soggiunsero, che bisognava discendere al particolare, richiedendolo; se volesse promettere in loro presenza di osservare le costumanze godute da' Re al tempo de' di lui predecessori, e riacquistarsi in tal modo la grazia del Re. Rispose, che Re veruno non avea richiesta simil promessa da alcuno de' suoi predecessori, e che mai non prometterebbe di osservare costumanze manifestamente opposte alla legge di Dio, alle prerogative della Santa Sede, ed alla libertà della Chiesa, ch' erano state dal Papa condannate a Sens in loro presenza, e contra le quali egli medesimo avea dappoi profferito anatema.

Gli venne domandato ancora, se volesse almeno promettere di dissimulare, o tollerare tali costumanze. Egli rispose col proverbio: Chi tace conferma, e che il Re pretendendo di essere in possedimento di tali costumanze, se si tralasciava di opporvisi, e che v' intervenisse l' autorità de' Legati, parrebbero esse stabilite per lui e per gli altri. Tommaso soggiunse, che amava piuttosto rimanersi sempre in esilio, e morire per la giustizia, se Dio l' avesse ordinato, che di fare una simil pace, in pregiudizio della sua salute, e della libertà della Chiesa. Imperocchè in tal caso Dio proibisce a' Vescovi di tacere, sotto pena di dannazione. Si lessero gli articoli di tal costumanze, e domandò egli a' Cardinali, se potevano essere osservate da' Cristiani, o dissimulate da' Pastori.

I Legati gli domandarono poi, se voleva egli stare al loro giudizio intorno alle differenze, che aveva egli col Re. Egli rispose, che quando egli, e i suoi fossero pienamente ristabiliti in tutt' i beni, di che erano stati spogliati, egli volentieri ubbidirebbe alla giustizia, e si soggetterebbe a coloro, al cui giudizio fosse rimesso dal Papa. Che frattanto era povero in modo da non poter sostenere un litigio, non potendo mantenersi, che a spese del Re di Francia. Non volle rifiutare il Cardinale di Pavia, quantunque credesse di averne motivo, per non impegnarsi in un nuovo litigio, prima d'essere ristabito. I Legati gli domandarono ancora, se volea rispondere avanti a loro a' Vescovi, che contra di lui s' erano appellati al Papa, perchè vi erano presenti. Egli rispose pure, che in tal proposito non avea ricevuto verun ordine dal Papa, e che, ricevendolo farebbe quel che volesse la ragione (1). Il giorno seguente il Re di Francia diede udienza a' Legati, e giustificò Tommaso nel fatto della guerra, affermando anzi con giuramento, che questo Prelato aveagli sempre dato consiglio di mantenere la pace col Re d' Inghilterra.

Conferenza di Argentan.

XLV. Andarono i Legati a rendere conto al Re d' Inghilterra di quanto s' era fatto alla conferenza, e a tal effetto giunsero ad Argentan la Domenica del giorno ventesimosesto di Novembre (2). Il Re andò loro incon-

(1) 2. ep. 27. (2) 2. ep. 6.

Anno di G.C. 1167.

tro per due leghe di strada, e condusseli sino al loro albergo. Il giorno dietro dopo messa li chiamò la mattina assai per tempo. Andarono a lui, entrando nel Concilio nella sua Camera con gli Arcivescovi, e Vescovi, e gli Abati, che vi furono ammessi. Dopo stati rinchiusi due ore in circa, uscirono fuori; e il Re condusse i Legati fin alla porta della Cappella al di fuori, e disse pubblicamente dinanzi a loro: Oh! non possa io vedere mai più verun Cardinale. Li rimandò indietro così precipitosamente, che quantunque il loro albergo fosse molto vicino, non si attese il venire de' loro cavalli, ma si presero de' primi ritrovati a caso fuori della Cappella. Così andarono i Legati in compagnia di quattro persone al più. Gli Arcivescovi, i Vescovi, e gli Abati restarono col Re, rientrando nel Consiglio dietro alla Camera. Dopo esservi dimorati, quasi fino a Vespero, andarono a ritrovare i Legati, mostrandosi tutti turbati in faccia; e stativi per qualche tempo, si ritornarono alle loro case.

Nel vegnente giorno di Martedì, dopo essere rimasi col Re sino a mezzo giorno, i Prelati andarono a ritrovare i Legati, riferendo dall'una e dall'altra parte segrete parole. Nel Mercoledì giorno ventinovesimo del mese, vigilia di Santo Andrea, uscì fuora il Re la mattina assai per tempo, con cani, e uccelli per andar alla caccia; il che si stimò che facesse espressamente per esentarsi. Tuttavia i Vescovi si raccolsero la mattina a buon' ora nella Cappella del Re, poi nella camera: e dopo tenutovi Consiglio andarono alla Chiesa, vicino alla quale stavano i Legati. I Legati vi si chiamarono, per sentire quel che si dovea loro proporre, e si assisero nel mezzo, e a canto loro gli Arcivescovi di Roano, e di Yorc, i Vescovi di Vorchestre, di Sarisberì, di Bajeux, di Londra, di Chichestre e di Angouleme, con molti Abati, ed una gran moltitudine di Laici.

XLVI. Allora si alzò Gilberto Vescovo di Londra, e indirizzando la parola a' Legati, disse: Voi sentiste dire, che abbiamo ricevute lettere del Papa, e sono in mano nostra. Dicono esse, che quando voi ci chiamerete, dobbiamo venire a voi, e che avete piena facoltà di terminar l'affare tra il Re, e l'Arcivescovo di Cantorberì; e tra noi, e lo stesso Prelato, per il che avendo inteso, che siete giunti in queste contrade, vi siamo venuti incontro, disposti a fare i nostri ricorsi, o a rispondervi, e ad attenerci al vostro giudizio. Il Re offerisce la stessa cosa, cioè di approvare la sentenza, che voi darete tra lui e l'Arcivescovo, qualunque si sia. Poichè dunque non appartiene nè al Re, nè a voi, nè a noi, che non si eseguisca l'ordine del Papa; ne sarà il difetto imputato a chi ne sarà la cagione. Ma perchè l'Arcivescovo fa ogni cosa precipitosamente, e sospende e scomunica prima di ammonire, noi preveniamo con un'appellazione la sua sentenza prematura. Fu già da noi presentata, noi la rinnoviamo, e quest'appellazione comprende tutta la Inghilterra.

Appellazione contra Tommaso.

Indi il Vescovo di Londra spiega nel seguente modo la quistione tra il Re e l'Arcivescovo: Il Re gli domanda quarantamila marchi d'argento, per l'entrate, ch'egli riscuotea, quand'era Cancelliere; al che risponde che non era obbligato a verun rendimento di conti, quando venne eletto Arcivescovo, e che quando anche ne fosse obbligato, ne rimanea prosciolto dalla sua promozione; imperocchè stimava, che l'ordinazione soddisfacesse a' debiti, come il battesimo rimette i peccati. Il Vescovo espose poi i motivi dell'appellazione, presentata da lui, e dagli altri Vescovi d'Inghilterra, cioè la loro oppressione, e il pericolo della scisma, che il Re avrebbe forse potuto abbracciare, se avessero ubbidito all'interdetto dell'Arcivescovo; disse ancora, che l'Arcivescovo screditava il Re, per cagione delle sue ordinazione; e qui dichiarò pubblicamente, che il Re levava la proibizione di appellare a Roma, che avea fatta in favore de' poveri Cherici, ma che la levava per colpa della loro ingratitudine, che in materia

teria profana agissero dinanzi al giudice Laico, e che in materia Ecclesiastica domandassero di essere rimessi. Il Vescovo di Londra propose finalmente i suoi gravami particolari contra l' Arcivescovo, e disse: Vuol egli soggettarmi ad una nuova servitù, obbligandomi a spedire le sue lettere per tutta la Inghilterra, per le quali non mi basterebbero quaranta corrieri. Egli esentò dalla mia giurisdizione circa quaranta Chiese, ed ha il suo Decano a Londra, dinanzi al quale pretende, che si presentino le loro cause. Così patisco dal suo canto maggior vessazione di ogni altro Vescovo.

Il Vescovo di Sarisberì aderì a quest' appellazione per se, e per lo Vescovo di Vincheſtre. L' Arcidiacono di Cantorberì, e un Monaco della stessa Chiesa si appellarono ancor essi, e tutti domandarono a'Legati, degli Apostoli, o lettere di appellazione, che furono loro concedute. I Legati lasciarono il Re nel Martedì dopo la prima Domenica dell' Avvento, cioè nel quinto giorno di Dicembre, e in questa separazione il Re pregò i Legati con grande umiltà, che intercedessero appresso il Papa di liberarlo assolutamente dall' Arcivescovo. Si mise fino a piangere, e parve che lo stesso Legato Guglielmo accompagnasse il suo pianto. Ma il Legato Ottone durò fatica a non ridere, giudicando per avventura che quelle lagrime non fossero vere. Il Legato Guglielmo mandò un de' suoi Cherici a portare immediatamente al Papa le notizie di quanto era occorso. Anche il Re gli mandò i due Deputati. Nel Sabato nono giorno di Dicembre, essendo i Legati a Evreux, mandarono ancora due Deputati al Papa a denunziargli l'appellazione de' Prelati d' Inghilterra. Questo è quanto contiene la relazione, che fu immediatamente spedita a San Tommaso per uno de' suoi confidenti.

Si ritrovano alcune altre circostanze in una lettera di Giovanni di Sarisberì al Vescovo di Poitiers (1), dove dice, che dopo la conferenza di Gisors, i Legati trovarono il Re così conturbato, che doleasi pubblicamente di essere dal Papa tradito, e che minacciava di lasciarlo, se non gli veniva fatta da lui giustizia contra l' Arcivescovo di Cantorberì. Dopo molti consigli tenuti dall' una e dall' altra parte, dove il Re consultava ora i Signori, ora i Vescovi, e gli Abati, ora i suoi confidenti, ora i Legati quando insieme, quando separati, dichiarò finalmente, che si soggetterebbe al loro giudizio, intorno a tutte le differenze, che aveva egli coll' Arcivescovo, promettendo di dare sul bel principio qual sicurezza più si volesse, che osserverebbe puntualmente quel che ordinassero, purchè gli fosse fatta ragione come ad un menomo particolare. I Legati risposero, che non avevano avuta facoltà di giudicar l' Arcivescovo, ma solo di compor l' affare amichevolmente, e il Re li pregò d' informare il Papa della sua sommissione, e della giustizia della sua causa, a norma di quanto avevano inteso dall' Arcivescovo di Yorc, da' Vescovi di Londra, di Chicheſtre, e di Vorcheſtre, dall' Arcivescovo di Roano, da' Vescovi di Lisieux, e di Bajeux.

Indi il Vescovo di Londra propose un' appellazione in nome del Regno e del Clero, domandando che fosse proibito all' Arcivescovo d' innovare cosa alcuna nè contra l' uno, nè contra l' altro, e ponendoli sotto la protezione del Papa, fino al termine dell' appellazione, ch' era a San Martino del seguente anno 1168. Dopo di che mandarono i Legati due Deputati all' Arcivescovo, che nel giorno di Santa Lucia quattordicesimo di Dicembre gli presentarono una lettera, con cui ordinavano di rimettersi a quest' appellazione (2), e vietavano a lui per parte del Papa di dar fuora in Inghilterra interdetto o scomunica di sorta alcuna, fin a tanto che si andasse avanti al Papa, e si sapesse la sua volontà. I Vescovi mandarono parimente due Deputati all' Arcivescovo, dinunziandogli le loro appellazioni (3); ma non volle favellar loro, perchè aveano comunicato con quelli, che aveva egli scomu-

(1) 2. ep. 26. (2) 2. ep. 29. (3) Ep. 26.

ANNO DI G.C. 1167.

municati, tra gli altri il Vescovo di Londra. Quanto a' Legati, Tommaso scrisse loro, che ben sapea, come lo sapevano essi, fin a qual segno doveva ubbidire, e che avrebbe fatto quel che fosse stato spediente alla Chiesa.

Doglianze di Tommaso al Papa ed a' Cardinali.

XLVII. Scrisse frattanto una lunga lettera al Papa, in cui, dopo aver raccontato quanto era occorso nella conferenza di Gisors, si duole che il Re non chiamasse, se non que' tali Vescovi d' Inghilterra, che gli erano avversi più degli altri (1), e dichiara, che non è per lui cosa sicura, nè possibile, lo assoggettarsi a verun giudizio, se non in presenza di Sua Santità. Indi aggiunge: E poichè voi siete aggravato di ogni cura delle Chiese, rivolgete se vi piace gli sguardi verso l' Occidente, e vedete come vi si tratta la Chiesa. Dicavi il Cardinal Ottone quel che vide nella Turena, e nella Normandia, e quel che intese dire dell' Inghilterra. Imperocchè, per non parlare della Chiesa di Cantorberì, e di quella di Tours, trattate dal Re come voi sapete, ritiene in suo potere da lungo tempo sette Vescovadi vacanti nella nostra Provincia, e in quella di Roano, e non permette che vi si ordinino Vescovi. Il Clero del Regno è dato in preda a' suoi satelliti. Se noi dissimuliamo questi disordini, cosa risponderemo noi a Gesu-Cristo nel giorno del Giudizio? e chi resisterà all' Anticristo, se si soffrono così pazientemente i suoi precursori? Per sì fatte tolleranze i Re degenerano in tiranni, e non lasciano alla Chiesa nè diritto, nè privilegio, se non quel che loro piace. In vano ci propongono gli esempj de' Siciliani, o degli Ungheri, che non ci scuseranno davanti il giudizio di Dio.

Ma tre giorni dopo avendo ricevuto il comandamento de' Legati, che sospendea la sua facoltà; egli scrisse al Papa un' altra lettera, in cui gli dice (2): Noi siamo divenuti ridicoli a' nostri vicini coll' autorità de' vostri Legati, che non guardano con noi veruna misura. Perchè mai, Signore, avete data la legazione ad un uomo, che col suo ingresso dovea far giudicar dell' esito della sua commissione? che nel cominciamento non pensò ad altro che a corteggiare i Principi a costo della dignità della Chiesa, e della vostra. Parla egli di Guglielmo di Pavia.

Nel medesimo tempo Tommaso scrisse a tutt' i Cardinali ancora più fortemente (3), dicendo loro tra le altre cose: Con qual coscienza potete voi dissimulare l' ingiuria fatta a Gesu-Cristo nella mia persona, o piuttosto a voi, che dovete sostenere in terra le veci di Gesu-Cristo? Fingete voi d' ignorare, che il Re d' Inghilterra usurpi di giorno in giorno i beni della Chiesa, e distrugga la sua libertà? Stende le mani sopra tutto il Clero senza veruna distinzione, imprigionando gli uni, mutilando gli altri, strappando loro gli occhi, costringendogli al duello, ò alla prova del fuoco o dell' acqua. Impedisce a' Vescovi di ubbidire al loro Metropolitano, a' Cherici minori a' loro Prelati; e che si tengano per iscomunicati quelli, che legittimamente lo sono. Vuol finalmente levare alla Chiesa tutta la libertà, ad esempio di quel grande Scismatico vostro persecutore. E' questi l' Imperador Federico. Se il nostro Re fa tutto questo impunemente, che faranno i suoi successori? e che non patiranno i vostri? Guardatevi, perchè i mali si aumentano ciascun giorno, come s' aumentano le occasioni, e gli artificj di commetterli. Non vi fidate nel favor de' Principi, e non nelle fragili ricchezze. Accumulatevi un tesoro nel cielo, nel soccorrere gli oppressi. Altrimenti giudichi Dio voi, e me, e tutt' i compagni del mio esilio, che vi domandi conto del sangue di coloro, che sono morti per mia cagione, e vendichi la vostra dissimulazione, e le vostre ingiustizie. Dio buono! Qual vigore si potrà sperare oggimai nelle membra, se manca nel capo? Già si narra apertamente, che in Roma non si fa giustizia contra i possenti. Questa dissimulazione, se voi non ne prendete pensiero, infetterà tutt' i Re. Il nostro è già arri-

(1) 2. ep. 30. (2) 2. ep. 47. (3) 2. ep. 46.

rivato a segno di seguire i Siciliani, o piuttosto di precedergli. Il Clero d'Inghilterra si affretta di capitare alla sua corte da ciascun lato. I Sacerdoti si fanno cortigiani, e con tal pretesto s'impegnano al Re con giuramento, per ottenere più agevolmente nel suo Regno i diritti, ch'egli stabilisce a suo talento. Indi: Credetemi dunque, ripigliate le vostre forze; usate la spada di San Pietro, e vendicate la ingiuria di Gesu-Cristo, senza perdonarla a qual si sia. Questa è la strada maestra, che conduce alla vita. Non dee la Chiesa essere governata dalla dissimulazione e dall'artifizio, ma dalla giustizia, e dalla verità.

Assoluzioni carpite.

XLVIII. Avea promesso il Papa di assolvere quelli, ch'erano stati scomunicati da Tommaso; ma solo in caso che fossero in pericolo di morte, e a condizione che giurassero, ritornando in sanità, di soddisfare agli ordini del Papa (1). Con questo fondamento supposero questi scomunicati d'essere in pericolo di morte, perchè obbligavagli il Re a passare il mare, e sotto questo pretesto si fecero assolvere da un povero Vescovo del paese di Galles, che avea lasciato il suo Vescovado per un'Abazia di maggior rendita, uomo ignorante nelle leggi, e ne' Canoni. Al tempo dell'arrivo de' Legati, Giovanni di Sarisberì doleasi fortemente col Papa di queste assoluzioni carpite con inganno (2) senza veruna soddisfazione, nè restituzione de' beni usurpati. Intorno a che scrisse il Papa a' Legati, che obbligassero quelli, che furono assoluti, alla restituzione de' beni della Chiesa di Cantorberì, o di rimetterli nella prima scomunica. Così i due Legati Guglielmo di Pavia, ed Ottone ritornarono verso alla fine dell'anno 1167. senz'aver ricavato frutto alcuno della loro legazione.

Sedizione a Reims.

XLIX. Giovanni di Sarisberì s'era rifuggito a Reims, dove durante la state di quest'anno 1167. insorse un gran tumulto, come raccogliamo da quanto egli ne scrisse a Giovanni Vescovo di Poitiers in questi termini (3). Avevano i Borghesi congiurato contra l'Arcivescovo per consiglio del Clero, e col soccorso della Nobiltà, perchè volea l'Arcivescovo imporre alla Città alcune nuove insopportabili servitù. S'impadronirono essi de' campanili delle Chiese, e delle case più forti; scacciarono dalla Città gli offiziali, e gli amici dell'Arcivescovo, e li fecero parecchi insulti. Gli aveano da prima fatta ogni possibile sommissione, ed offerte due mila lire, purchè li lasciasse vivere secondo i diritti, sempre avuti dalla Città, fin dal tempo di San Remigio. S'erano anche indirizzati al Re Luigi, per placare col suo mezzo l'Arcivescovo suo fratello, ma non vi erano riusciti. Ricorsero dunque ad Errico Conte di Sciampagna, e col suo consiglio, si soggettarono al Re, condotto dall'Arcivescovo, per soggiogare la Città. Il Re fece abbattere circa cinquanta case contra sua voglia, e tuttavia non appagò il fratel suo.

Tre giorni dopo essendosi ritirato, i Borghesi ritornarono da capo, e per vendicarsi atterrarono le case de' Gentiluomini, che favorivano l'Arcivescovo, cioè quelle del Vidamo, e di un altro ch'era stato Governatore della Città. L'Arcivescovo implorò il soccorso del Conte di Fiandra, e vel condusse con mille Cavalieri, per tagliare a pezzi i Borghesi, o farli prigioni. Ma prevennero essi l'arrivo del Conte, e votarono sì bene la Città, che i Fiamminghi vi ritrovarono appena da vivere un giorno. Frattanto, senza loro saputa, l'Arcivescovo conchiuse la pace co' Borghesi, con la mediazione di suo fratello Roberto Conte di Dreux pel prezzo di quattrocento cinquanta lire per ristaurazione de' danni, che ascendevano a quattro volte altrettanto, permettendo loro di vivere secondo i loro antichi usi; e dopo questa sì vergognosa pace, era ancora a mala condizione col suo Clero, e molestava le Chiese, che si offerivano di fargli giustizia. Questo è quanto racconta Giovanni di Sarisberì.

Si crede (4), che questa controversia na-

(1) 2. ep. 3. 2. ep. 26. (2) 2. ep. 103. Jo. Sarisb. ep. 220. 22. ep. 204. (3) 2. ep. 31. Sarisb. ep. 214. 2. ep. 48. (4) Marlot. to. 2. p. 391.

ANNO DI G.C. 1167.

nascesse dalla Comunanza di fresco stabilitasi a Reims, come in molte altre Città (1), per motivo della quale i Borghesi voleano restringere la giurisdizione dell' Arcivescovo, ed estendere la loro sopra alcuni privilegiati. Quanto al Clero i Canonici di Reims si doleano d'essere trattati dall' Arcivescovo con eccessiva asprezza, e che eccitava il Re suo fratello a imporre esazioni sopra di essi, e impadronirsi de' loro beni in pregiudizio della libertà della Chiesa; il che apparisce dalle lettere, che Papa Alessandro ne scrisse al Re, e all' Arcivescovo.

Manichei in Fiandra ed in Borgogna.

L. Ritrovandosi questo Prelato in Fiandra, allora soggetta alla sua Metropoli (2), vi ritrovò de' Manichei, chiamati dal popolo Poplicani, o Publicani, nome che si credea venire da quello di Pauliciani (3). Andavano essi seducendo i semplici con apparenza di virtù, e offerirono all' Arcivescovo seicento marchi d'argento per non essere ricercati, ma siccome egli non se ne curò, essi appellarono al Papa; il che obbligò il Re Luigi a scrivergliene, perchè lasciasse operare l'Arcivescovo suo fratello. Imperocchè questa eresia avea gittate profonde radici in quelle contrade, come abbiamo detto parlando di Tanchelmo (4).

Si trovarono nello stesso tempo in Vezelai nella Borgogna nove di questi medesimi Eretici (5), che l' Abate Guglielmo fece separare, e rinchiudere fino a tanto, che i Vescovi, e le altre persone di autorità fossero andate per convincerli. Vennero tenuti per due mesi in prigione, e spesso si chiamarono ad essere esaminati intorno alla fede, ora con le minacce, ora con la dolcezza. Finalmente rimasero convinti da' Vescovi, dagli Abati, e dall' altre dotte persone, che negassero tre Sagramenti, cioè il Battesimo de' fanciulli, l' Eucaristia, e il Matrimonio, e molte altre sante pratiche, cioè il segno della Croce, l'Acqua benedetta, le fabbriche delle Chiese, le decime, e l'obblazioni, la professione monastica, e tutte le funzioni de' Cherici, e de' Sacerdoti. Avvicinandosi la festa di Pasqua, due di essi, avendo inteso dire, che dovevano essere esaminati per via del fuoco, finsero di credere quel, che credea la Chiesa, e si offerirono a soggiacere alla prova dell' acqua. Furono dunque condotti in processione, in presenza di un gran popolo, che riempiva tutto il chiostro, di Guiccardo Arcivescovo di Laon, e di Guglielmo Abate di Vezelai; venendo interrogati; risposero, che credeano quello, che credea la Chiesa Cattolica; e s' offerirono ad esporsi all' esame dell' acqua. Furono di ciò rendute grazie al Signore; e l' Abate domandò a tutti gli astanti, che faremo noi dunque di quelli, che restano in ostinazione? Tutti risposero: Si abbrucino, si abbrucino. Il giorno dietro i due, che pareano convertiti, essendo provati con l'acqua, l' uno fu giudicato innocente, l'altro colpevole, e tuttavia l' Abate si contentò di farlo frustare pubblicamente, e di sbandirlo (6). Gli altri sette furono abbruciati. Era nell'anno 1167.

LI. Frattanto avendo l'Imperador Federico perdute le sue truppe, e vedendo le Città di Lombardia a lui ribellate, non sapea come trarsi fuori dall' Italia. In questa estremità porse orecchio al consiglio di un Certosino, ch'era stato suo gran familiare, ed avevalo abbandonato per la scisma (7). Questo Religioso gli rappresentò piangendo, che non avrebbe mai pace, se non si riconciliava con la Chiesa, ed ottenne da lui di chiamare il Priore della Certosa maggiore, l' Abate di Cisteaux, ed il Vescovo di Pavia, ch' egli avea discacciati, e di promettere di seguir in tutto il loro consiglio, purchè prendessero sopra di se la contravvenzione al giuramento, ch' egli avea fatto, di non riconoscere mai Papa Alessandro. Questa proposizione diede gran consolazione a tutti quelli, che la intesero, e cominciarono i Lombardi a raddolcirsi, sperando la conversione di Federico.

Il Priore della Certosa si pose dunque

(1) *Sup. lib.* 66. *n.* 18. (2) Duchesne *tom.* 4. *p.* 729. *ep.* 458. (3) Cang. *glos. Public.* (4) *Sup. lib.* 67. *n.* 34. (5) Hist. Vizel. *to.* 3. Spicil. *p.* 644. (6) Chr. Vizel. *tom.* 1. Bibl. Lab. *p.* 397. (7) 2. *ep.* 66.

que in cammino col Vescovo di Pavia, e Geoffredo Vescovo di Auxerre, ch' era stato Abate di Chiaravalle, e che veniva mandato dall' Abate di Cisteaux in suo cambio, perchè s' era infermato gravemente; e vi mandarono prima un Religioso, per sapere dall' Imperadore il luogo e il tempo della conferenza. Ma frattanto il Marchese di Monferrato avea trattato col Conte di Moriena suo parente, ed avea da lui ottenuto di dare il passo all' Imperadore. Allora ritrovandosi questo Principe in sicurezza, rispose ch' era inutil cosa, che andassero i Prelati, quando non conducessero seco loro visibilmente un Angelo del Cielo, o non avessero facoltà di far miracoli, come di risanare i lebbrosi, o di risuscitare i morti; onde ritornarono in dietro. Si ritirò dunque l' Imperadore nel mese di Marzo 1168. ma di notte, e travestito da servo (1), e passando per la Contea di Borgogna, ritornò in Alemagna.

Fondazione di Alessandria della Paglia.

LII. Tal ritirata dell' Imperadore incoraggiò oltre modo le Città di Lombardia collegate contra di lui, per modo che non contenti di avere rifabbricato Milano, risolvettero di fondare una nuova Città nell' entrata del paese, per opporsi a' primi sforzi degli Alemanni (2). Si eseguì un tal disegno nel primo giorno di Maggio 1168. e si chiamò la nuova Città Alessandria, in onore del Papa. Fin dal primo anno ebbe quindici mila abitanti, atti all' armi, e nel seguente anno andarono i suoi Consoli a ritrovare il Papa a Benevento, offerendogli la loro Città in proprietà a lui, ed alla Chiesa Romana, alla quale la resero tributaria. Gl' Imperiali la chiamarono per disprezio Alessandria della Paglia, ma essa durò, ed è ancora una Città considerabile nel Ducato di Milano.

L' Antipapa Guido di Crema dimorava tuttavia in Roma a San Pietro (3); ma morì in quest' anno 1168. nel ventesimo giorno di Settembre, dopo aver portato il nome di Pasquale III. per quattro anni, e cinque mesi (4). Il suo partito elesse in suo luogo Giovanni Abate di Strum eletto Vescovo di Albano, e lo chiamò Callisto III. Portò egli questo titolo per dieci anni.

ANNO DI G.C. 1168.

Emmanuello Imperadore manda a Papa Alessandro.

LIII. Verso il medesimo tempo della morte di Guido di Crema, Papa Alessandro ricevette una nuova ambasciata da Emmanuello Imperadore di Costantinopoli, simile a quella, che avea ricevuta due anni prima (5). Uno de' Grandi dell' Impero Greco in qualità di Apocrisiario andò a ritrovare il Papa a Benevento, presentandogli gran somme di danaro; e gli offerì per parte di Emanuello ogni possibile soccorso contra Federico, e la riunione della Chiesa Greca alla Romana, domandando la Corona Imperiale pel suo Signore.

Il Papa per consiglio de' Cardinali, e de' Nobili Romani rispose: Noi rendiamo grazie all' Imperador vostro Signore, e riceviamo con piacere i contrassegni della sua buona volontà; ma quel che domanda circa l' Impero, è cosa di tale importanza, sì difficile, e pericolosa, che i decreti de' Padri non ci permettono di acconsentirvi; imperocchè pel dovere della nostra carica, noi dobbiamo essere gli autori, e i conservatori della pace. Rimandò indietro in tal modo l' Apocrisiario, con tutto il danaro, che aveva arrecato, e fecelo seguire da due Cardinali, da lui mandati all' Imperadore Emmanuello.

Conversione de' Rugi.

LIV. In questo medesimo anno Papa Alessandro soggettò al Vescovo di Roschild l'Isola di Rugen nuovamente convertita; imperocchè Valdemaro Re di Danimarca levò le sue truppe, e armò vascelli per soggiogare gli Schiavoni Rugi abitanti di quest' Isola (6). Assediò la loro capitale chiamata Arcone, ma ignota a' dì nostri, e la prese a patti. I primi articoli della capitolazione furono, che abbandonerebbero al Re il loro Idolo chiamato Suantovit, con tutto il suo tesoro; gli consegnerebbero i Cristiani schiavi, senza riscatto, e abbraccerebbero essi medesimi la Reli-

(1) *Contin.* Acerb. Mor. *p.* 847. (2) *Acta* Alex. *ap.* Baron. Guil. Neubrig. 2. *c.* 17. (3) 2. *ep.* 66. Chr. Jo. de Ceci. Gervas. 1168 (4) *Sup. n.* 7. (5) *Acta ap.* Bar. *an.* 1170. *Sup. n.* 35. (6) Helmold. *l.* 2. *c.* 12. Saxo. *lib.* 14. *p.* 287. V. Pag. *an.* 1164. *n.* 13.

ANNO DI G.C. 1168.

gione Cristiana (1), darebbero alle Chiese le terre consagrate a' loro falsi Idoli. Suantovit, ch'era da questi barbari tenuto per lo principale de' loro Dei, era originariamente il Martire San Vito, onorato dalla Chiesa nel quindicesimo giorno di Giugno. I primi, che portarono la fede Cristiana nella Chiesa di Rugen furono certi Monaci di Corbia nella Sassonia, dov'erano state trasferite le reliquie di questo Santo (2). Avendo questi Monaci fatta qualche conversione al tempo di Luigi il Germanico, vi fondarono una Chiesa sotto la invocazione del loro Santo protettore (3). Ma essendo questi popoli ricaduti nell' Idolatria, si scordarono del vero Dio, e posero questo Martire in suo cambio, che in loro lingua nominarono Suantovit, e ne formarono un Idolo; tanto è pericolosa cosa lo insegnare troppo presto agl' Idolatri il culto de' Santi, e delle loro immagini, prima di avergli instruiti a fondo, e di averli confermati nella cognizione del vero Dio.

Avea Suantovit un tempio per quel paese in mezzo alla Città di Arcone. Era il suo Idolo di statura gigantesca, con quattro teste, due delle quali riguardavano dinanzi, e due di dietro. Nella diritta mano teneva un corno ornato di varj metalli; ogni anno il Pontefice riempivalo di vino, e secondo che questo vino diminuiva o no, prediceva egli la sterilità, o la fertilità dell'anno. Si sagrificavano a quest' Idolo animali, co' quali si faceano poi gran banchetti, e gli s' immolavano anche uomini, ma solamente Cristiani. Tutto il paese gli arrecava offerte e tributi. Il suo Pontefice era molto più stimato del Re.

Il giorno dietro che la Città di Arcone capitolò (4), Valdemaro mandò due Offiziali per demolire questo colosso; e raccomandarono molto alle loro genti di andar cauti, per non rimaner oppressi sotto le sue rovine; cosa che i barbari avrebbero certamente attribuita alla possanza del loro Dio, e al gastigo del sacrilegio. Essendo l'Idolo caduto con gran fracasso, fu tratto fuori della città, e strascinato nel campo de' Danesi, dove fu spettacolo a tutta l'armata. La sera fu fatto a pezzi, e il legno, di cui era composto, servì di fuoco nelle cucine. Indi si abbruciò il tempio, ch'era parimente di legno, e delle tavole delle macchine, che aveano servito all'assedio, si fabbricò una Chiesa. Se ne fondarono fino a dodici nel paese, e vi si stabilirono de' Sacerdoti: il Re Valdemaro fu secondato in questa occasione da due Vescovi, che lo accompagnavano, Assalonne di Roschild, e Bernone di Mecleburgo. Il Principe de' Rugi, chiamato Jaremaro, fu di molto ajuto alla conversione de' suoi sudditi. Imperocchè tosto che venne ammaestrato nella Religione, corse fervorosamente al Battesimo, e commise a tutt'i suoi, che lo ricevessero seco lui. Poi predicava egli medesimo a questo feroce popolo per indurlo con ragioni, o con minacce alla dolcezza del Cristianesimo. Imperocchè in tutta la nazione degli Schiavoni, i soli Rugi erano fin allora restati nelle tenebre della Idolatria, essendo la loro abitazione in un' Isola di difficile accesso. Accadde la loro conversione nell' anno 1168. (5), ed è l'ultimo considerabile avvenimento della Cronaca degli Schiavoni composta dal Sacerdote Elmoldo, e cominciata al tempo di Carlomagno.

Chiesa di Alemagna.

LV. Avendo Papa Alessandro inteso per lettere del Re Valdemaro il felice fine della sua impresa, e la conversione de' Rugi, scrisse una lettera ad Assalonne Vescovo di Roschild, in cui dice: Poichè questa Isola è troppo picciola, nè può avere un Vescovo particolare, il Re, ad instanza del suo popolo, ci pregò di darne la direzione a voi per lo spirituale; ne siamo anche stati pregati da Esquilo Arcivescovo di Lunden, e Legato della Santa Sede, da' Vescovi e Signori del Regno, e dall' Arcivescovo di Upsal, per il che vi commettiamo in perpetuo il governo spirituale di quest' Isola. E' la lettera in data di Benevento del quarto giorno di Novembre 1168.

Nel medesimo anno del mese di Ottobre morì Artuico Arcivescovo di Brema

(1) Helm. 2. c. 6. (2) *Sup. lib.* 55. *n.* 17. (3) *Sup. lib.* 47. *n.* 51. (4) Saxo *p.* 292. (5) Helm. 2. 13.

ma (1), e questa Chiesa si ritrovò in discordia per una doppia elezione. Gli uni elessero Sifrido figliuolo di Alberto l'Orso Marchese di Brandeburgo, gli altri il Decano Otberto. Ma i due eletti vennero costretti a ritirarsi per l'autorità del Duca di Sassonia. Dopo l'Imperadore tenne una Corte a Bamberga, dove furono annullate le due elezioni, e Balduino Prevosto di Alberstat venne intruso nella Sede di Brema, per valore del Duca, al quale abbandonò i beni di quella Chiesa. Fu ordinato dagli Scismatici, ebbe il pallio dall'Antipapa, e tenne la Sede di Brema dieci anni. Sifrido fu eletto Vescovo di Brandeburgo.

In Baviera Corrado Arcivescovo di Salsburgo (2) morì nel medesimo anno 1168. il ventesimottavo giorno di Settembre, dopo aver molto sofferto per difendere la Chiesa Cattolica, per parte dell'Imperadore suo german cugino, e per parte degli Scismatici; imperocchè questo Prelato avea sempre riconosciuto Papa Alessandro. Fu eletto suo successore Alberto suo nipote, figliuolo di Ladislao Re di Boemia, per comune assenso del Clero, degli Offiziali e del popolo. Alberto non era altro che Diacono, e ancora giovane. Fu intronizzato nella Sede di Salsburgo nel giorno di Ognissanti e nel seguente anno 1169. fu ordinato Sacerdote, indi Arcivescovo nel quindicesimo giorno di Marzo, il Sabato de' quattro tempi di Quaresima, da Udalrico Patriarca d'Aquileja; poco dopo gli fu arrecato il pallio per parte del Papa Alessandro.

ANNO DI G.C. 1168.

Il fine del Decimo Tomo.

(1) Chr. Alb. Stad. an. 1168. Hist. Arch. Brem. p. 105. (2) Chr. Reichersp. an. 1168.

TAVOLA

Delle Materie.

A

Astro-

Gran-

D

E

S. Ebe-

F

M

N

O

P

Q

T

Con-

V

Il fine della Tavola delle Materie.